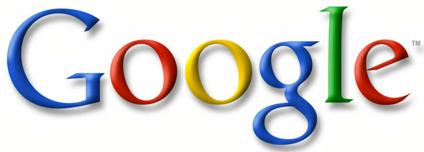

Google


VET TES EN
NOV TAM TVM
Dei
Sub Numine
Viget

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

PERIODICO MENSILE FONDATO DA A. D' ANCONA

DIRETTO DA FRANCESCO FLAMINI

ANNO XXI [1913]

NUOVA SERIE [MENSILE], VOLUME III.

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5.

1913

INDICE DELL' ANNO XXII

(N. S., Vol. III)

Recensioni

Comunicazioni

Varietà e polemiche

Notiziario

Omaggi

I nostri morti

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA
DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. III. — *Redattori:* A. DELLA TORRE, V. OSIMO, C. PELLEGRINI

ANNO XXI — Pisa, 31 GENNAIO 1913 — NUM. 1

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 10. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: G. CAVAZZUTI e F. PASINI, *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti* [1776-1793] (V. Cian). — **Comunicazioni**: FL. PELLEGRINI, *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche*. — **Notiziario** (a cura di A. Bertoldi - A. Della Torre - F. Flamini - P. Lorenzetti - V. Osimo - C. Pellegrini).

AI LETTORI

Affinché la Rassegna *possa sempre meglio mantenere quanto promise nell'iniziare la sua Nuova Serie, ho invitato a far parte della redazione, insieme con* Arnaldo Della Torre, *che mi ha così efficacemente coadiuvato sino a qui,* Vittorio Osimo *e* Carlo Pellegrini, *già da tempo collaboratori fedeli di questo giornale.*

Inoltre, desiderando che il periodico acquisti maggior diffusione, e che possa così rendere maggiori servigi a quanti coltivano lo studio della letteratura italiana, ne ho affidato l'Amministrazione alla Libreria della Voce, *la cui operosità editoriale è a tutti nota.*

Stimo inutile soggiungere, che noi procederemo per la nostra via fedeli al programma che già ebbi ad esporre e serbando la consueta indipendenza di giudizio.

FRANCESCO FLAMINI.

G. Cavazzuti e F. Pasini. — *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti* (1776-1793). — Modena, Ferraguti e Comp., 1912 (8.º gr., pp. XI-388).

Diciott'anni sono, discorrendo in altro periodico [1] d'un bel gruppo di raccolte epistolari che avevano veduta la luce in occasione del primo centenario dalla morte di Girolamo Tiraboschi, sovrattutto di quella Tiraboschi-Affò, edita e riccamente illustrata da Carlo Frati, scrivevo che solo allorquando tali pubblicazioni si fossero moltiplicate in larga misura, sarebbe stato possibile imprendere la storia dell'erudizione settecentesca. « Storia degna di studio e di ammirazione — osservavo — anche per lo spettacolo di grande, viva, feconda solidarietà e di reciproca liberalitá », che solevano offrire quei letterati. E infatti, accanto al giornalismo erudito, si aveva allora un vasto commercio epistolare, che era il sostrato necessario, l'*humus* benefica di quella mirabile produzione erudita, la quale appare veramente come uno degli aspetti piú caratteristici e importanti del nostro Settecento.

Dopo quell'anno altra messe copiosa fu raccolta in questo campo; e basti ricordare il *Carteggio fra l'ab. Girol. Tiraboschi e l'avv. E. Cabassi* di Carpi [2] e il monumentale *Epistolario* muratoriano, pubblicato per cura del march. Matteo Campori e comprendente un seimila lettere distribuite in dodici massicci volumi.

Ora è la volta del *Carteggio* corso fra il Tiraboschi e il Vannetti, che, annunciato ed atteso fino dal 1881, per l'opera del compianto Picciòla, preceduto da parecchi saggi spicciolati, fra i quali è da annoverare un grazioso opuscolo nuziale del Cavazzuti (1900), appare finalmente come una delle piú pregevoli contribuzioni di questo genere.

[1] Nella *Rivista storica ital.*, vol. XIII, fasc. III, 1895, p. 10 dell'estr.

[2] Pubblicato da P. Guaitoli nelle *Memorie stor. e docum. sulla città e l'antico Principato di Carpi*, vol. VI, Carpi, 1894-95.

Denso ed eccellente volume, dovuto alla saggia collaborazione di due giovani egregi, esso consta di piú che trecento lettere, in gran parte inedite, tratte per lo piú dagli originali serbati rispettivamente nella biblioteca civica di Rovereto e nell'Estense. Questa serie epistolare abbraccia quasi un ventennio, corre, cioè, dal 1776 sino al 1793, e nella stampa accuratissima si fregia del ritratto dei due corrispondenti, nonché dei fac-simili della loro scrittura.

Il metodo col quale questa edizione è condotta, può dirsi irreprensibile; sotto ogni riguardo, encomiabile la diligenza onde gli Editori trascrissero, collazionarono e illustrarono questo ingente materiale epistolare, corredandolo d'un ottimo indice finale; larga e coscienziosa la preparazione loro, che si palesa, non mai si ostenta, nelle note illustrative, lodevoli per sobrietà densa, ma nel tempo stesso perspicua, sicché è assai raro il caso di annotazioni esuberanti o superflue o per qualche parte insufficienti.[1]

[1] Data la qualità dei lettori-studiosi ai quali è destinato il presente volume, può dirsi superflua o disadatta, ad es., la noticina a p. 29 sul Sannazaro, sulla *Tavola di Cebete* e sul Fénelon; similmente, la chiosa a p. 144, sul Rousseau; un po' « arretrata », invece, quella a p. 340, sulle Satire di Lucio Settano e sull'autor loro, il p. Cordara, a proposito del quale si tace del Bilancini, recensito in questa *Rassegna*, II, 268-9, e della bella pubblicazione dovuta all'Albertotti, uscita proprio a Modena, e, nel caso nostro, particolarmente importante, perché vi si pubblicano alcune lettere indirizzate al Tiraboschi. Anche la nota a p. 325, riguardante la polemica sorta fra l'abate Arteaga e il Calzabigi, nonché i giudizi del Vannetti, sarebbe riuscita piú compiuta e precisa, se gli Editori avessero avuta presente la buona monografia di Ghino Lazzeri, *La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabigi*, Città di Castello, 1907, pp. 148 sgg. Sul Tamburini e sullo Zola c'era di meglio da citare (pp. 95, 233) che non la vecchia compilazione di Cesare Cantú; almeno i buoni saggi nei quali Ettore Rota è venuto illustrando il moto giansenistico di Lombardia e specialmente dell'Università pavese, del quale i due professori furono insigni campioni, il secondo tanto ammirato dal giovine Alessandro Manzoni (*Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano*, Pavia, 1907; *Per la riforma degli studi ecclesiastici nell'Università pavese al tempo di Giuseppe II*, Pavia, 1907; *Pietro Tamburini ed il suo testamento morale*, Pavia, 1908, estratti dal *Bollettino d. Società pavese di Storia patria*). Sul famoso p. Soave (p. 165) c'è ora una discreta monografietta di Leopoldo Fontana, *Fr. Soave*, Pavia, 1907. Ma queste sono minuzie.

Il carattere e il valore di questo *Carteggio* sono messi bene in evidenza dagli Editori, con pochi tocchi appropriati, nella breve, ma succosa e garbata *Prefazione*. È un carteggio essenzialmente letterario, spesso erudito, ma d'una letteratura e d'una erudizione che potrebbero dirsi « vissute ». Non v'è gravezza di pedanteria, non v'è tanfo di chiuso accademico; anzi vi troviamo frequente il tratto arguto, vivace, il tono bonario e a volte mondano, d'un'amabilità settecentesca, grazie, sovrattutto, al Vannetti, di tanto piú giovine del suo corrispondente, e meno sprofondato fra i suoi libri. Par quasi di assistere ad una lunga conversazione — a forti pause — fra due dotti ma disinvolti studiosi del Settecento, che ci parlino non soltanto di sé e dei casi loro, sí anche degli amici e dei nemici comuni; non soltanto delle novità librarie e dei loro scritti, sí anche di avvenimenti e di incidenti del giorno, grandi e piccoli, perfino di inezie e di pettegolezzi. Perciò passano e ripassano, in queste pagine, figure di letterati e di non letterati, che appartengono alla storia di quel secolo, e che, anche se di secondaria importanza, lo ritraggono nelle sue tendenze più peculiari: dal Bettinelli al Rezzonico, al Cesarotti, dal conte di Cagliostro al padre Mamachi; assistiamo alle prime armi di tre esordienti cosí diversi fra loro, come l'abate Vincenzo Monti, il padre Cesari e il marchese Ippolito Pindemonte. Si affaccia, ma non sorride, un gruppetto di dame sapute o saccenti; giungono a noi i rumori di quelle contese italo-ispane, nelle quali il Vannetti e il Tiraboschi ebbero una parte assai notevole, e alla cui storia, appunto per questo, il presente *Carteggio* reca un nuovo sussidio di particolari interessanti.

La varietà e la vivacità di questa ricca silloge epistolare derivano dalla diversa indole e dai gusti diversi dei due corrispondenti; diversità che, lungi dallo scemare, accresceva in essi la stima reciproca, rinsaldava la confidenza amichevole, che permetteva loro di punzecchiarsi scherzosamente. Assistiamo sorridendo a certi arguti battibecchi, nei quali il ponderoso eruditissimo bergamasco, nonché bibliotecario estense, amava provocare il giovine amico roveretano, colto artista, polemista, filologo oraziano, sempre in sull'ale; gli dà del « solennissimo poltrone », che perde il suo

tempo « a fare all'amore », scherza sull'esiguità delle sue scritture, si diverte a coglierlo in fallo, a sorprendere qualche sua inesattezza, come segno evidente dell'inimicizia ch'egli ha coi « tomi grossi ». E il Vannetti a rimbeccarlo, a deriderlo per la mole schiacciante dei suoi volumi in foglio ed in quarto, per la scaltrezza insuperabile che gli palesava un vero gesuita nell'amico, verso il quale finiva col farsi carezzevole, dicendolo il suo « Momolino ». Da queste lettere la psicologia del grande Tiraboschi e del suo degno corrispondente, che pur non s'erano mai conosciuti di persona, esce illuminata in un'aria di affettuosa simpatia. Il « Momolino » ricambiava l'espansiva confidenza dell'amico, al punto che un giorno, dopo essersi rallegrato con lui per la ricuperata salute della sua mamma adorata, « la quale meriterebbe di vivere secoli e secoli », soggiungeva: « Il solo fallo da lei commesso è stato quello di mettervi al mondo » (p. 335). Eppure con che commovente sollecitudine l'ex-gesuita si era prestato ad assecondare l'amico in una sua gentile « trama » o « burla » filiale! Allorquando, nell'81, donna Bianca Laura Saibante-Vannetti pubblicò in Venezia una raccolta di sue prose dedicate alle donne, il Vannetti non s'accontentò di farne spedire copia allo storico della letteratura nostra, anche da parte della madre, ma lo pregò altresí di farle « un'improvvisata », scrivendole « una letterina dettata dal *suo* bel cuore », per procurare cosí un « impensato contento » all'ottima donna. E bisogna vedere con che garbo affettuoso l'amabile erudito seppe interpretare il delicato pensiero dell'amico! (pp. 119-20).

Nei due corrispondenti c'è una dignità e nobiltà morale che conforta; nel Vannetti poi anche un sentimento d'italianità battagliera e permalosa, congiunta ad un'esuberanza di sentimento antitedesco, che si direbbe un anacronismo in quel tempo. L'occasione di sfogare questi suoi sentimenti gliela offerse il Tiraboschi, allorquando in uno dei tomi della sua « opera massiccia e immortale », che (scriveva il Vann.) « *faceva onore a lui*, all'Italia tutta e al secolo presente » (p. 46), parlando di Nicolò d'Arco, il noto umanista trentino, l'aveva detto nativo del *Tirolo*. Da quel giorno il dotto bergamasco non ebbe più pace; ché l'amico roveretano,

dopo avergli rilevato l'errore, seguitò a rinfacciarglielo, ripicchiando e protestando per ottenere una rettifica, sino a minacciare scherzosamente l'amico: « Anche nelle *Corre-* « *zioni* all'opera vostra sovvengavi di render Trento e Ro- « veredo all'Italia; altrimenti scriverò al P. Mamachi, onde « maltratti di nuovo la vostra *Storia* » (p. 165). Ma la rettifica non venne, anzi il Tiraboschi si divertí a stuzzicare con altre minacce scherzose il suo corrispondente (p. 126-8), agitandogli lo spauracchio di una patente magnifica di Tirolese », e, piú tardi, in un giorno di umor « morbinoso », giunse sino a esordire in una lettera con queste parole: « Voi, una volta trivigiano sí, ma adesso tedesco e, ciò che è peggio, austriaco . . . » (p. 326).

C'era tanto da far montar sulle furie o... da disarmare addirittura l'amico; il quale, non solo si rifaceva, prendendosela fieramente col p. Socrela (p. 81 e *passim*), ma anche col tendere una trappola all'erudito bergamasco, tentando di fargli passare come esumato da « non so che canzonier ms. in Libreria pubblica » un sonetto fieramente antitedesco che doveva esser farina del suo sacco (p. 250). Ma il Tiraboschi non abboccò a quell'esca, riconobbe facilmente la mano dell'indomito trentino e a questo predisse che, continuando a quel modo, un giorno si sarebbe buscata una solenne bastonata dai Tedeschi (p. 253).

Ch'io sappia, la profezia non s'avverò; ma altre bastonature crudeli ebbe a registrare la storia, e, a dispetto della etnografia, della geografia e della giustizia storica, le cose, lassú, son rimaste, purtroppo, com'erano ai tempi del buono e bravo e simpatico Clementino Vannetti.

Nel cui *Carteggio* col Tiraboschi abbonda la materia di utili e curiose spigolature. Intravediamo, qua e là, i lontani crepuscoli di nuove giornate, crepuscoli romantici, sovrattutto in quell'esoticismo che invadeva ormai, come una moda irresistibile, anche la letteratura nostra. A quelle luci, per lui sinistre, il Vannetti, ardente classicista, voleva chiudere gli occhi; ma invano. In una lettera, la LII, accenna alla « poesia alemanna » come a « funesta incantatrice della nostra Italia » (p. 88). E non aveva torto; quell' « incanto » incominciava veramente a farsi sentire. La lettera è dell'a-

gosto 1781; da due anni soltanto era uscita la prima edizione dell'*Idea della bella poesia alemanna* del Bertòla, che due anni dopo doveva ricomparire, accresciuta in due volumi. Dell'82 è un'altra lettera vannettiana, in cui si censura, come pessimamente scritto, un certo « paragrafo » latino del Cesarotti, e del famoso professore padovano si dice che, « sebbene ingegnosissimo letterato », « sta sempre a favore delle stravaganze », e fra queste « stravaganze » si annovera il suo anteporre Marziale a Catullo, l'essere « indifferentissimo per Orazio e per Virgilio, mentre spasima per Ossiano e per Ferdoussi » (*sic*) (p. 108-9). Sono queste, evidentemente, le prime avvisaglie delle guerre future fra classicisti e romantici. Ma il roveretano, colto ed elegante ingegno, vero buongustaio, non era ben saldo in arcione, come critico.

Nel giugno dell'87, leggendo l'*Omero* cesarottiano, che allo stesso Tiraboschi era parso « un capo d'opera » (p. 202), dichiarava di trovare anch'egli « bello e meraviglioso il volgarizzamento poetico » (p. 202); e il mese seguente informava, con malcelata compiacenza, l'amico che « l'*Omero* del Cesarotti *aveva* trovato de' can mastini all'orecchie, ma un leone che lo difen*deva* », l'Arteaga (p. 204). Ancora; allorché, quattro giorni dopo, il bibliotecario estense, accennando a questa difesa dell'opera del Cesarotti tentata dallo Spagnuolo, s'immaginava che questi, per difenderlo, avrebbe ripetuta « la sciocchezza da lui scritta parlando della versione di Ossian, che per farla bene egli *aveva* dovuto creare « nuove attitudini nello stile », il suo corrispondente parve, col suo silenzio, approvare. Ancora: il Vannetti non aveva sospettato la gravità sintomatica e la portata di quella professione di fede letteraria, ispirata al più nuovo e « pericoloso » eclettismo, che, nel proemiare all'edizione livornese delle sue poesie (1779), aveva fatta il giovine Vincenzo Monti.[1]

[1] In quell'importante *Discorso preliminare* il Monti, dopo confessata la sua preferenza per la poesia etnica o biblica, per David e pei Profeti, dichiara che « mentre il Parnaso è diviso in petrarchisti e in frugoniani e in altre sette forestiere », egli abbraccia nella sua ammirazione « tutti i buoni maestri », e fra questi colloca sì, accanto al Petrarca, il Frugoni (ed era sincero!), ma aggiunge anche il Klopstock, il Gessner, il Lessing, il Kleist,

Ma a troppe altre spigolature e osservazioni ci tenterebbe questo *Carteggio*. Gioverà invece essere discreti e concludere con una considerazione generale, che scaturisce dall'intima sostanza di esso.

Nel percorrere il poderoso volume, come già nel saggiare il ciclopico epistolario muratoriano, il grande moto dell'erudizione critica nell'Italia del Settecento ci appare ancora una volta con quella sua impronta nostrana, nazionale che aveva già avuta nel primo mezzo di quel secolo e che senza un sufficiente motivo fu messa in dubbio, anzi tentata di negare dal Maugain.[1] Di ciò non faremo le meraviglie, perché è una vieta consuetudine, un vizio — o, ch'è lo stesso, un vezzo — dei confratelli francesi, anche dei migliori, di tirare ad ogni costo l'acqua al loro mulino, anzi alla loro fonte, una fonte francese. Invece ci ha stupito il vedere i suoi dubbi e le sue tentate denegazioni, accolte ed esagerate, senza ombra di riserva, da un'autorevole rivista italiana;[2] ché l'affermare che la rinascita erudita del Settecento

e, insieme col Crébillon e il Racine, nientemeno che lo Shakespeare. Segno eloquente dei tempi! E infatti, quanti anni passeranno che un altro — ma ben altro — giovine italiano, Ugo Foscolo, proclamerà nell' *Ortis*, «i tre maestri di tutti gl' ingegni sovrumani» Omero, Dante e Shakespeare?

[1] *Étude sur l' évolution intellectuelle de l' Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, Hachette, 1909. Veramente il M. è prudente, e, nella sua prudenza, alquanto incerto. In un punto (p. 93) dice che la rinascita erudita in Italia «doit beaucoup à l'exemple étranger»; piú oltre (p. 106) giudica essere «probable» che gli eruditi italiani abbiano risentito l'efficacia dei metodi adoperati dai Benedettini francesi, sebbene il passo ch' egli cita, tratto dalle *Riflessioni sopra il Buon Gusto* del Muratori, non provi, in fondo, altro che la serena imparzialità del grande italiano; infine, nel sommario del cap. VI, III, il M., assevera che questa «*renaissance érudite est due aussi en grande partie à l' exemple étranger*» [leggi *français*].

[2] *La Critica*, a. VIII, fasc. VI, 20 nov. 1910, p. 467, dove, fra l' altro, rincarando la dose dei giudizi dati dal Maugain, si scrive che «gl' Italiani, e lo stesso Muratori, si muovono dietro le tracce del Mabillon e degli altri famosi benedettini francesi». Ma né il Mabillon né gli altri francesi benedettini erano ancor nati, che altri italiani, massimi fra i quali il Sigonio e il Baronio, avevano impresso le orme profonde che furono seguite e dal Mabillon e compagni, e poscia dal Muratori.

italiano sia dovuta in gran parte all'esempio francese, è un'inesattezza e insieme un'ingiustizia storica.

Anzitutto, dato e concesso che la grande corrente di critica storica erudita nell'Italia del Seicento si fosse impoverita (e fu un miracolo che, in quelle condizioni, non si disseccasse del tutto!), mentre in Francia incominciava a rinvigorirsi, non bisogna dimenticare che, come già del Rinascimento, cosí di quest'altra attività intellettuale l'esempio era venuto oltr'Alpi dalla penisola nostra.

I carteggi fatti conoscere in questi ultimi anni dimostrano che per tutto il sec. XVII e per la prima metà del secolo seguente, fra gli eruditi italiani e i francesi rimase un conto aperto di dare e di avere, nel quale è per lo meno assai difficile fare una valutazione precisa delle varie partite, dei debiti e dei crediti reciproci.

Un benemerito amico francese, troppo presto rapito agli studi, L. G. Pélissier, nel pubblicare, fino dal 1888, un bel gruppo di lettere inedite di Aleandro il Giovine, dottamente illustrate, riferendosi ai centri di studi eruditi dell'Olanda e della Francia, nel Secento, ebbe a scrivere con equanimità degna di lode: « En face de ces foyers d'étude si prodigieusement actifs, l'Italie parait un peu fatiguée déjà de son grand effort de la Renaissance... Sans doute, Rome avait encore des savants qui perpétuaient avec honneur la grande tradition des Flavio Biondo, des Fulvio Orsini, qui continuaient noblement les études et les oeuvres de Surius et de Baronio, mais c'était le petit nombre ».[1]

[1] *Aléandro le jeune. Lettres inédites publiées avec une Introduction et des notes*, Rome, 1888 (extr. des *Mélanges d' arch[illegible]ol. et d'hist.* publ. par l' École française de Rome, t. VIII, p. 4). Da un' altra notevole pubblicazione del povero Pélissier, *Le Cardinal Henri de Noris et sa correspondance*, Rome, 1890 (extr. des *Studi e documen. di Storia e diritto*, 1890) esce in bella luce la nobile figura dell'austero erudito, del dotto teologo e dell' insigne cardinale veronese (1631-1704), che fu anche bibliotecario della Vaticana e che, figlio d' uno storico (Alessandro Noris), autore del *De Bellis germanicis*) fu spinto ad emulare il suo illustre compatriotta Panvinio e, sui disegni di questo, a continuare gli *Annales* del Baronio. A questa pubblicazione se ne collega un' altra dovuta allo stesso Pélissier, *Lettres de l'abbé Nicaise au Cardinal*

Parole serene, ma non compiute. Ché il valente critico francese, senza volere, lasciò nella penna un gran nome, il maggior nome, quello di Carlo Sigonio; e non osservò che, se la decadenza di quegli studi fu grave nella Roma del Secento, essa fu piú grave all'ombra aduggiante del Papato che non fosse in altre città della penisola, dove la tradizione erudita, nel campo storico, filosofico-teologico ed archeologico, iniziatasi fino dal Cinquecento, s'era disgregata, necessariamente, purtroppo, in tanti nuclei regionali, ma tutti utilmente operosi. Non vi fu, dunque, alcuna soluzione di continuità in questa corrente critico-erudita italiana del secolo XVII e del primo Settecento; ché le date parlano chiaro, se il Panvinio, veronese, morì nel 1568, il grande Sigonio, modenese, il maggior precursore del Muratori, nel 1584, il Baronio, di Sora, nel 1607, il trevisano Rinaldi, suo continuatore, nel 1671, e nel 1670 il fiorentino Ughelli, la cui *Italia Sacra* era uscita fra il 1642 e il '48, parecchi anni prima della *Gallia Christiana;* nel 1686 il lucchese Bartolommeo Beverini, lasciando, fra gli altri manoscritti, i pregevoli *Annales Lucenses*, del quale fanno spesso menzione nei loro carteggi il Mabillon e il Montfaucon, e, per tacere del dottissimo Card. Enrico Noris, veronese, e dell'altro fiorentino Francesco Marucelli (1703), il compilatore dell'enorme *Mare Magnum*, si spense nel 1714 quell'Antonio Magliabechi, che tutti i dotti, e italiani e stra-

Noris (1686-1701), Besançon, 1903 (extr. du *Bibliographe moderne*, 1903), e si può aggiungerne un' altra, dello stesso, *Les amis d' Holstenius*, Montpellier, 1892, extr. de la *Revue des langues romanes*, t. XXXV). Infine, pel primo periodo della nostra erudizione critica, cosí filologica come storica, godo di rammentare le due pubbliazioni del De Nolhac, *Piero Vettori et Carlo Sigonio, Correspondance avec Fulvio Orsini*, Rome, 1889 (extr. des *Studi e documenti di storia e diritto*, 1889) e *La Bibliothèque de F. Orsini*, Paris, Vieweg, 1887. Il dotto conservatore del Museo di Versailles, preludendo alle lettere del Sigonio e dell' Orsini (p. 9), scrisse del grande modenese queste giuste parole: « On trouve déjà en lui la patience du compilateur et la méthode de l' historien, qui distingueront son compatriote et son biographe Muratori ».

nieri, spremettero come una spugna inesauribile... Non solo: ma è anche vero, pertanto, che l'opera immortale di Lodovico Antonio Muratori, di Apostolo Zeno e di Scipione Maffei, assecondata da una falange di minori eruditi collaboratori, svoltasi tutta, si badi, nella prima metá del sec. XVIII, lungi dall'essere « un lavorío di ripercussione, d'imitazione », lungi dall'essere una « malinconica storia »,[1] si presenta a noi con una fisionomia schiettamente italiana, come la ripresa, rinvigorita, di quella tradizione nobilissima che aveva avuto il battesimo dal Sigonio; fu — mi si permetta di proclamarlo risolutamente — una storia lieta e gloriosa e feconda.

Ma concludiamo davvero. Gli egregi editori di questo *Carteggio* scrivono (p. IX) che esso è appena un saggio dei tesori che si contengono nell'epistolario vannettiano, e aggiungono che se, con lo stesso metodo, essi potessero ancora trarre alla luce almeno i tre altri carteggi più voluminosi, quelli col Bettinelli, col Cesari, col Pederzani, non rimarrebbe piú alcun dubbio sul giudizio complessivo da essi espresso intorno all'opera dell'insigne Roveretano, che, cioè, l'epistolario è il suo capolavoro.

Mentre applaudo alla patriottica liberalità onde la Società *Pro Cultura* di Trento s'è assunta l'onere, ma anche l'onore della presente pubblicazione, faccio voti caldissimi perché anche quei tre Carteggi possano seguire a non grande intervallo questo primo, che offre ogni garanzia desiderabile di serietà cosí di criteri e di propositi come di esecuzione.

VITTORIO CIAN.

[1] *La Critica* cit.

COMUNICAZIONI

NUOVI STUDI SULLA GIUNTINA DI RIME ANTICHE

Il breve ma importantissimo saggio di Santorre Debenedetti, cosí intitolato, è troppo noto ai cultori dei nostri studi — i quali certo ricordano d'averlo ammirato già, quando prima (1907) comparve sul *Giornale Storico della Letteratura Italiana*[1] — perché sia necessario di presentarlo con una nuova recensione, ora che ha trovato posto opportuno nella raccolta dantesca del Passerini.[2] Ciò grazie al contributo capitale, che appunto esso offre in riguardo a due problemi danteschi:

1.° Dimostrazione, a mio credere esauriente, dell'autenticità dei sonetti con cui sei rimatori contemporanei (compreso l'Alighieri) rispondevano a quello di Dante da Maiano: « Provedi, saggio, ad esta visione ». La tenzone intera figura nel libro XI della Giuntina, senza conforto di tradizione scritta anteriore. È merito del Debenedetti l'aver anzi tutto dimostrato l'esistenza storica di Salvino Doni, di Ricco da Varlungo e di Ser Cione Baglioni, tre corrispondenti del Maianese cosí assolutamente ignoti finora, da infonder sospetto che i nomi stessi fossero stati inventati; e l'aver inoltre fornito prove filologiche e linguistiche, che escludono per sempre l'ipotesi la quale attribuiva ad un tardo falsario l'intera serie dei sonetti in parola.

2.° Esclusione definitiva dal canzoniere dantesco delle due sestine *petrose:* « Amor mi mena tal fiata a l'ombra » e « Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra ».

Gioverà tuttavia rilevar subito esser la presente ben altro che una semplice ristampa. Molte variazioni, e non di forma, trovo introdotte nel testo:[3] moltissime nelle appendici, delle quali anzi la

[1] Vol. L, fasc. 150, pp. 281-340. Se ne veda la pregevole recensione di Domenico Guerri nel *Giornale Dantesco* (Firenze, Olschki, 1608), fasc. VI, Anno XV.

[2] È il numero 114°-115° della Collezione (Città di Castello, Lapi, 1912).

[3] Specialmente segnalabile l'aggiunta a p. 45, ove l'a. avanza l'ipotesi che il sonetto dell'Alighieri a Dante da Maiano « Savete giudicar vostra ragione » possa ritenersi anteriore anche al primo della *Vita Nuova* (1283) e sia quindi il piú antico forse tra quanti ne rimangono del nostro maggior poeta.

prima (« Come i Giunti pubblicavano i testi antichi ») risulta addirittura rifatta. Dappertutto si nota un profondo scrupolo d'esattezza, che, mentre tempera asserti troppo recisi, rincalza di nuovi documenti le prove già raccolte e le sottopone, qua e là, a revisione più attenta.

Era necessario adunque segnalare questa nuova redazione della bella memoria, che alla primitiva si sostituisce con vantaggio evidente. Altro tuttavia rimane il vero assunto di queste mie pagine, rivolte in special modo a discutere l'appendice seconda, intitolata: « Alcuni sonetti Guittoniani e pseudo-guittoniani in antichi manoscritti ».

Qui il Debenedetti presenta le sue conclusioni « al lettore imparziale, anzi piú particolarmente ad un lettore, che in materia di studi guittoniani è in grado di sentenziar meglio d'ogni altro ». Non gl'incresca se il sottoscritto, il quale dovè riconoscersi nell'allusione troppo benigna, postoché il suo nome era stato fatto qualche pagina prima, anticipa alcune delle riflessioni destinate ad un futuro volume secondo della propria edizione: Rime di fra Guittone d'Arezzo. L'opera, per forza di cose, non potrà comparire tanto presto. Sarebbe fortuna se il cenno presente, suscitando dispute, portasse intanto nuova luce su di un punto non ancora chiarito abbastanza.

La « Rime di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte » (Firenze, Eredi di F. Giunta, 1527) costituiscono, come è noto, una preziosa silloge di cui solo in parte si sono esplorate le fonti, con indagine non metodica, bensí rivolta su qualche rima, o su gruppi delle rime in essa conservate. Indagine, per lo più, tutt'altro che definitiva; ma sufficiente nondimeno a formulare un asserto: o i Giunti (diciamo cosí, seguendo il Debenedetti, per intendere i compilatori della Giuntina) produssero parecchie composizioni poetiche da manoscritti ora ignoti e dispersi, ovvero falsificarono con innegabile abilità un buon manipolo di rime, passate per loro colpa nelle raccolte posteriori ed entrate nel patrimonio tradizionale della nostra poesia delle origini.

Il Debenedetti ha un gran merito. Rafforzò, come s'è accennato, le ragioni dei fautori dell'autenticítà delle poesie di Dante da Maiano con argomenti nuovi e di molta importanza. Dimostrò (App. I) che i Giunti risultano editori onesti e discreti nel riprodurre da un « antichissimo testo » (ch'egli identifica nel Laur. Med. Palatino 119 del sec. XV in., onde, a vero dire, l'attributo di *antichissimo* pecca di notevole esagerazione) le sestine pseudo-dantesche sopra ricordate. Ne trasse il convincimento che i Giunti non dovettero esser falsari, anzi certo si valsero d'un qualche codice antico, malaugura-

tamente scomparso dopo il 1527, senza lasciar traccia di sé: che, infine, gli errori d'attribuzione da essi innegabilmente commessi sembrano imputabili a fonti impure onde attinsero, a scarso acume di critica, non già a deliberata intenzione d'ingannare. Ne inferisce insomma (p. 8 della *Pref.*) che «la Giuntina si dovrà di qui innanzi interrogare come s' interroga un codice, tenendo presente però ch'essa fu compilata su fonti di varia età e provenienza, cioè di diverso valore».

Con l'occhio soprattutto rivolto alle cose guittoniane, ma passando nel mio esame dal piú noto all'ignoto, obbietterò in primo luogo che interrogar la Giuntina come s'interroga un codice — vale a dire con la presunzione che il menante *trascrivesse* da una fonte anteriore, fraintendesse forse o saltasse via via delle parole, senza per altro inventare di proprio — è sempre pericoloso, non ostante le plausibili ragioni addotte dal Debenedetti. Questi studiò un caso, in cui gli editori assolsero in maniera soddisfacentissima il loro debito, quello cioè delle sestine attribuite a Dante: io addito senza esitare un'altra fonte ben piú copiosa della loro silloge e dimostrerò che, talora, la misero a partito con criteri assai diversi e men atti a conciliare fiducia.

Alludo al famoso Canzoniere Palatino 418, la cui storia esterna, per quanto malcerta, rende già di per sé molto verosimile che esso potesse, sui primi del sec. XVI, esser consultato in Toscana, o meglio a Firenze, da diligenti indagatori del nostro patrimonio lirico antico.[1]

Ma l'ipotesi si cambia in certezza per chi esamini con la debita attenzione le seguenti rime della Giuntina:

1. *Fresca rosa novella* (È la prima del libro II: «Sonetti e canzoni di Dante Alighieri»).
2. *Se di voi, Donna gente* (Guittone, L. VIII, c. 97).
3. *Tutto 'l dolor ch'eo mai portai fu gioia* [Id., L. VIII, c. 98).
4. *Ahi Deo che dolorosa* (Id., L. VIII, c. 99).
5. *La partenza che foe dolorosa* (Ser Onesto Bolognese. L. IX, c. 106').
6. *Al cor gentil ripara sempre Amore* (G. Guinizzelli. Ibid., c. 107).
7. *Madonna dir ui uollio* (Notaro Jacomo da Lentino. Ibid., c. 109')

[1] Vedasi a p. 4 dell'avvertimento premesso all'edizione di questo codice, curata da A. Bartoli e T. Casini (Bologna, Fava e Garagnani, 1881). Ne apparisce che prima d'entrare in possesso di Pier Del Nero (circa nel 1581), e durante lo stesso sec. XV, esso fu sempre proprietà di toscani, anzi di fiorentini.

8. *Amor che lungiamente m' hai menato* (Guido delle Colonne. Ibid. c. 111).

9. *Uno possente sguardo* (Pier de le Vigne. Ibid., c. 112).

10. *S'eo trovasse pietanza* (Lo Re Enzo. Ibid., c. 113).

11. *Poi che ti piace Amore* (Federico II. Ibid., c. 114).

Io non posso, naturalmente, esporre qui per filo e per segno le considerazioni, basate sopra un confronto minuto d' ogni particolarità del testo, onde mi convinsi essere stato il ms. P. fonte *quasi esclusiva* alla stampa Giuntina per la rima n. 6, ed *esclusiva* forse per tutte, certo per quasi tutte le rimanenti.

Del resto, alla·mia tesi attuale basta la prova che il detto codice fu di sicuro usufruito dai compilatori dell' edizione, al che è ben facile di arrivare, solo segnalando questi punti:

a) La fidatezza testuale encomiabilissima dagli editori usata nel riprodurre *Fresca rosa novella* dalla c. 70 del ms. P. Appena introdussero qualche raddoppiamento di consonante; ma salvarono persino forme arcaiche non comuni (*presio*, *presiata*, *auselli*), con lievissime incongruenze (*eo* = *io; piasença* = *piacenza ; luntana* = *lontana*). In complesso, e per il presente caso, è difficile immaginare una trascrizione più encomiabile per illuminata fedeltà.

b) La canzone « Uno possente sguardo » *dal solo cod. P.* è attribuita a Pier della Vigna (c. 14'): il ms. Vaticano 3793 la conserva esso pure, ma adespota, a c. 21'.[1] *Nessun altro* codice antico, a nostra conoscenza, la riproduce. Perciò o la Giuntina procede da uno di questi due, o da una fonte perduta. Dal ms. Vaticano no certo, sia perché — ripeto — in esso manca il nome dell' autore, sia perché quivi consta di sette stanze, mentre la Giuntina ne riproduce solamente cinque (I, II, III, IV e VI), senza l' ultima di commiato e saltando la quinta. D' altra parte è impossibile che i seguenti passi del ms. Vaticano:

(St. I) edestato unodardo . pungiente esifortte aguto . chemipassao locore emantamato...

(St. II) quandelgli sauisaro . colgliocchi suo micidiare . equellgli ochi manno conquiso emortto Laboca elidenti . eligiesti piagienti . manno conquiso . . . . .

(St. VI) Cassio fosse oltre mare . conueriami tornare . esta contrata benne faria contro aumiliata . . . . .

[1] *Il libro di varie romanze volgare — Cod. Vat. 3793* — a cura di S. Satta e F. Egidi, Fasc. II (Roma, Soc. Filologica Romana, 1903), p. 71.

trovino rispettivamente riscontro nei passi che seguono della stampa:

A me ferio d' un dardo
Pungente sí forte aguto,
Che mi passo lo core mantato....

Quando egli s' auisaro
A gli occhi micidiari;
E lo riso auuinente,
E gli sguardi piacenti m'han conquiso...

Che s' eo fosse oltra mare,
Conuerriami tornare esta contrata:
Ben faria cento millia la giornata.

Lo trovano invece, e quasi perfetto, cosí negli errori grossolani (vedasi il primo passo citato, al verso 3) come nelle lezioni sicure (vedasi l' ultimo), nella lezione del ms. Palatino:

(St. I) Ame ferio dundardo pungente si forte acuto: ke mi passa locore mantato....

(St. II) Quandelli sauisaro aglochi micidiarij: e quelli ochi manno conquiso emorto. Elo uiso auenente eli sguardi piacenti manno conquiso...

(St. VI) Ke seo fosse oltra mare: conuerriami tornare: a esta contrata: ben faria cento millia la giornata.

Questo ms., unico, attribuisce la rima a *Messer Piero dale uigne;* ne reca le sole cinque stanze riprodotte dalla Giuntina e si accorda con la stampa, quasi sempre, anche nelle modalità grafiche più minute, salvo nei seguenti casi:

v. 1 — Duno piasente isguardo P — Uno possente sguardo G.

v. 21 — nonera mai usato P — non era usato mai G.

v. 26-27 — epoi guardai in quel puncto P — e poi sguardai In quello punto G.

v. 36 — poi ke la uedra P — Poi ch'ella uederà G.

Tutti ritocchi dovuti ad esigenze metriche mal rispettate dal codice, se si eccettui il primo, ove la D iniziale del ms. è davvero da espungere per il senso, ma il mutare *piasente* in *possente* fu arbitrio, se non forse errore di lettura. Nulla in ogni modo giustifica anche da lontano l'ipotesi di un'altra fonte che non sia P.; anzi bisognerebbe escluderla risolutamente, se altri l'avesse mai avanzata.

c) Identiche considerazioni valgono per la canzone « Poi che ti piace amore » a c. 116 di G. Essa pure, oltre che in P. (c. 29), si trova solamente nel ms. Vat. 3793 (c. 56'), ma quivi il nome del

poeta fu abraso. « Si vede però che l'amanuense prima aveva scritto un nome, del quale si può ancora leggere il principio: *Ser guilg...;* poi, cancellato questo alla meglio, scrisse: *Messer Rinaldo daquino*: da ultimo anche questo nome fu abraso ».[1]

Non dal Vaticano, adunque, deriva certo il curioso titolo della Giuntina: « Canzone de lo imperadore Federico II di Sicilia e di Napoli re », mentre trova ampia giustificazione nella didascalia « Rex federicus » del ms. P. Di piú in V la canzone consta di cinque stanze, mentre le tre prime soltanto figurano in P. e sono stampate dalla Giuntina con fedeltà grande, eccezion fatta per un luogo, dove un ritocco fu reso necessario dallo stato infelice di conservazione del testo:

vv. 26-28 : edo fidanza. Mio seruire apiacere : diuoi ke siete fiore : sorlaltre donne piú ualore P.

Gli editori, inferendo dalle altre due stanze che queste parole, di conclusione alla seconda, dovevano formare tre endecasillabi, stamparono:

Ed ho fidanza [che lo] meo seruire
[Haggia] a piacere [a] uoi, che siete fiore,
Sor l'altre donne [hauete] piú ualore.

La bella congettura s'avvicina infatti abbastanza al testo V. secondo il quale i tre versi dovrebbero invece ricostruirsi come segue:

Ed ò fidanza ne lo meo servire
E di piacire — a uoi, che siete fiore:
Sor l'altre donne avete piú valore.

Quanto documentai per queste, potrei ripetere con altre prove per le rimanenti rime sopra elencate; ma basta il già detto a convincere che il ms. P. (non faccio assoluta questione, s'intende, dell'originale o d'una ipotetica copia fedelissima, ora perduta) è fonte indubbia d'un gruppo abbastanza cospicuo di rime che compariscono nella Giuntina. Prima di fermarmi sulle poesie di Guittone, traggo ancora da quanto ho esposto un'illazione rilevante: la stampa dei Giunti, considerata sotto questo punto di vista, ci rivela per fortuna un codice Palatino 418 *alquanto più completo* di quello che oggi possiamo consultare, giacché, quando gli editori del sec. XVI

[1] *Il libro di varie romanze* cit., Fasc. IV, p. 169, n. 1.

se ne valsero, conservava qualche pagina, poi disgraziatamente caduta.

Vedasi infatti la canzone n. 8 del mio elenco. Essa si leggeva interamente nel ms. P., sulla carta 60 *verso* della numerazione attuale e sulla consecutiva. Se non che quest' ultima è ora scomparsa e la Canzone di Guido delle Colonne, in P.. rimane tronca sul principio del v. 20, cioè a mezzo della II stanza. Il resto di questa e le tre che seguono (in tutto 46 versi) sono per noi leggibili nel solo ms. V. 3793 (c. 98); ma G. ci conserva anche per l' ultimo tratto l' autorevolissimo codice P. già riprodotto esattamente nei primi 19 versi.

Il che risulta dagli ultimi 5, da V. erratamente allegati come appresso:

« Dumqua madonna gliochi e lomio cuore . avete jn nostra mano dentro edifore . camore jnuiuere elatte . edime combatte . come naue uento jnonda . uosiete il mio penello chenonna afonda.

Per contro G., sulla guida dell' altra fonte, in tal caso molto migliore, stampa:

Però Madonna gli occhi, e lo meo core
Hauete in uostre man dentro, e di fore;
Ch' Amor mi sbatte, e smena, che no abento
Sí come uento – smena naue in onda;
Voi siete mio pennel, che non affonda.

E chi mi dice che un' analoga riflessione non ci dia la chiave per restituire con fondatezza a Bonaggiunta Urbiciani la rima « Ben mi credea in tutto esser d' amore », attribuitagli unicamente dalla Giuntina, a c. 108?

Troppo corse, a mio avviso, il Parducci nel collocarla tra le cose spurie e nell' escluderla dalla sua edizione, per non averla trovata in nessun codice.[1] Egli vuole che sia un falso; senza negar ad esso molta abilità, ma pur rilevando espressioni « che si staccano da tutta la maniera di poetare dell' Urbiciani ». Io non ho bastante padronanza di siffatta « maniera », per contrappormi risolutamente al Parducci nell' ultimo asserto.

Nego invece il falso, trovando che in qualche luogo i presunti ingannatori non riuscirono anzi a rendersi pieno conto del testo che avevano sott' occhio.

[1] A. Parducci, *I rimatori lucchesi del sec. XIII* (Bergamo, Arti grafiche, 1905), p. LXXVIII.

Essi stamparono (vv. 55-56:)

Però piú graziosa è la mia gioia
Ch' allaccio senza noia . . . . . ;

e subito appresso (vv. 61-63):

Considerando tutto quel che detto,
A quel che a dire rispetto,
E l' ombra, a 'l meo parere.

Evidentemente altra è la lezione vera, ricavabile senza pena da una piú attenta meditazione sul manoscritto originale, trascritto qui sopra senza l' opportuno discernimento:

Però piú graziosa è la mia gioia,
Cà l' aggio senza noia . . . .

Considerando tutto quel ch' è detto
A quel ch' è a dir rispetto,
È l'ombra, al meo parere . . . . .

E la fonte qual era? Probabile, il ms. P. Consta infatti che, dopo l' attuale c. 58, nel codice mancano delle pagine; e che la carta seguente, or numerata 59, comincia con un frammento di ballata di necessità adespota, in quanto ne cadde il principio, ma riconosciuta opera di Bonaggiunta.[1] Chi può escludere che in queste carte appunto, o in altre delle smarrite, non esistesse intera, e col nome dell' autore, l' altra dal Parducci ritenuta spuria?

Il trovarsi la canzone stessa tra le rime 6ª e 7ª del mio elenco, cioè in una sezione di G. che *tutta* deriva da P., dà non tenue rincalzo al mio supposto, il quale nelle modalità grafiche del testo non trova contrasti, ma piuttosto conferme.

Il codice P., se ragguardevolissimo per antichità, non sempre è per altro — e lo sanno tutti gli studiosi delle nostre origini — un modello di fidatezza nella riproduzione dei testi. È anzi abbastanza comune il caso di passi che rimangono indecifrabili, ad onta d'ogni sforzo d' ermeneutica, se si ricostruiscano sulla sua unica fede: mentre il raffronto con altri codici paralleli chiarisce senza indugio che le difficoltà procedevano o da sviste madornali di copia o, piú spesso ancora, da parole e persino da interi versi saltati. L' ama-

[1] Cf. questa *Rassegna,* Anno 1906, p. 210.

nuense di P., in una parola, va stimato piuttosto un elegante calligrafo che non un copista intelligente e riflessivo.[1]

Come seppero trarsi d' impiccio gli editori di G., avendo a disposizione il solo ms. P., quando esso era monco o indecifrabile?

Rispondere al quesito significa gettar luce nuova sull' indagine del Debenedetti « Come i Giunti pubblicavano i testi antichi »; e a ciò arriveremo esaminando la stampa di tre canzoni sicuramente guittoniane, in fine del libro VIII.

La prima (c. 97) è quella: « Se di uoi, donna gente ». Consta di 5 stanze, ognuna composta di 21 versi endecasillabi e settenari alternati, più un commiato di 10 versi. Se gli editori avessero conosciuto, oltre P., altri manoscritti (o qualcuno dei fondamentali da me utilizzati nella mia edizione, ovvero redazioni seriori, che pur di questa rima non mancano),[2] essi avrebbero potuto offrircela intera, col commiato e con le stanze ricche del numero di versi indicato testé. Disponevano invece di P. solo, come si desume da due prove d' indole contraria, che menano per altro al medesimo scopo:

1.ª La riproduzione fedele di P. nelle parti intelligibili, escluso il commiato, perché P. non lo reca.

2.ª La necessità in cui si trovarono d' introdurre ritocchi gravissimi in tutte le cinque stanze, specie dopo il v. 12° d' ognuna.

Quale di ciò sia stato il motivo, si determina coll' osservare lo stato *insanabile* della canzone nel ms. di che stiamo parlando. Un editore moderno, messo in simile sbaraglio, si sarebbe rassegnato a confessare la propria impotenza... Gli editori di G., al contrario, raffrontate le varie stanze, si crearono un dato schema metrico da seguire; e mentre quello originale è:

8 + 13 = a B b C, a D d C: c, c E F g g H h F f Ì i E,

essi lo acconciarono alla seguente maniera:

8 + 10 = a B b C, a D d C: c, c E F G g H h E,

[1] N. Caix, *Le origini della lingua poetica italiana* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1880), p. 17.

[2] Alludo a vari codici del sec. XVI, sul tipo del Marc. Ital. Cl. IX, n. CDXCI (c. 82) e del Braidense A. G. XI. 5. n. 30 (c. 84'); non senza ricordare l' Ambrosiano O. 110 sup. (c. 45), che quantunque « Collectanea Io. Vinc.ii Pinelli » del sec. XVI ex., dichiara la canzone in parola estratta « d' uno antico libro » compilato da « Giovanni Franc.° Stella nella città di Mantoa » — La canz. « Se di uoi, donna gente » insomma è delle pochissime guittoniane, diffuse nel Cinquecento indipendentemente dalla tradizione giuntina.

dove tre versi della complicatissima sirima si fecero scomparire. Dopo ciò, tolsero al ms. il superfluo e, quando non potevano capire, ***inventarono*** senza scrupoli. Bastino, per chi può con tutta agevolezza controllare ed estendere i raffronti, gli esempi che allego qui sotto. Riproduco P. (inserendo tra parentesi quadra la lezione vera, fermata col sussidio degli altri testi) e metto a fronte la riduzione Giuntina, nella quale pongo in vista, mediante carattere *corsivo*, i tratti o le parole mancanti d'ogni appoggio tradizionale, e frutto invece di fantasia:

Codice *P.*:	Edizione *G.*:
(vv. 10-21) ke lanatura intesa : fue diformar uoi : come lobon pintore pulito [*Policreto*] fue delasua pintura : ke cor non po pensare : ne lingua dinisare : ke cosa deuesser uoi piu bella. Adio cosí [*con sí*] nouella pote adesto mondo dimorare figura kede soura natura : ke cio kede come diuoi nasce unde [*chè ciò che l' om de voi conosce e vede*] somigla per mia fede altrui [*da espungere*] mirabil cosa abuon cognoscitore.	Che la natura intesa Fue di formar uoi come 'l bon pintore Polito, fue di sua pintura bella: Ahi Dio cosi nouella Puot' a esto mondo dimorar figura; Ched è soura natura? Che di uoi nasce *cio ch' è bel fra noi;* Onde simiglia altrui Mirabil cosa a buon conoscitore.
(vv. 30-42) Ma ke lomeo guarire : estato conschernire [*co' schermire*] uerso [*ver zò*] mectendo tucta mia possança : [*qui manca il verso : ché quando troppo la sento abondare*] mantenente ma coglo [*m' acorgo*] secondo lor socorso [*e con dolor socorgo*]: quale mi credo ke magior misia : ke pertroppo grastia [*de troppo grassia*] guarisce hom persestesso consumare : cose molto amare : guariscen ke le dolci anciderìa [*ancidereno*] : ditroppo male ben freno dimal troppo ebeninança [*de troppo bene è freno Male, e de male troppo benenanza*].	Ma che? lo mio *gioire* È stato per schernire *Pur* sommettendo tutta mia possanza: Quale mi credo che maggior mi sia. Che di troppo *carstia* Guarisce huom per se stesso consumare: Cose molto amare Guariscen; che le dolci anciderieno: Di troppo ben mal freno E di mal troppo *spesso* è beninanza.
(vv. 47-63) Simile bono [*E si m' è bon*] kio sia bonfidele auoi come non truouo alcuna cosa [*fedele voi, ch' en me non trovo cosa*] uerso [*ver zò*] contradiosa : ke lalma elosauere diuoi cançone [*deletta cioe*] : perke tucto mio	Simile e bon, cheo sia A uoi fidel, com' eo non trouo cosa; *Che m' sia tanto gioiosa,* Che l' alma, e lo sauer di uoi canzone: Che tutto a uoi mi done *Di cui* piu che meo sone;

[*me*] done uoi [*manca* : *cui*] piu ke meo soe. Mio non songia ma per far [*ch'a far*] uostro piacere [*manca* : *che*] uolontieri disfarei me inpersona per far cosa dimene ca piu uistesse bene : ke gia non nunqua altresser minuogla [*ché già non m' osa unqu' altro esser a voglia*]. Cubidir uostra uogla : eseo diuoi diuiso [*disio*] cosa altra [*da espungere*] alcuna : credo ke uisia bona : ke ualor uirenda eallegrança : dital disiança : non piaccia adeo mai possa mouere.

Meo non son gia; che per uostro piacere
Volentier mi sfarei per far di mene
Cosa stesse a uoi bene
E gia non unque altro *desir* m' inuoglia,
Ch' obbedir uostra uoglia;
Che ualore ui renda ed allegranza:
E di tal disianza
Non piaccia a Deo mai *mi* possa movere.

(vv. 64-78) Per tucto cio oseruare [*non servo*] non parea seruire : mai [*né porea mai servir*] l' onor ne lo bene : ke peruoi facto mene : ke troppo esegno damoroso amore. Se lo signore lo seruo [*far lo segnor del servo*] suo pare : ebencosa [*ed è ben cosa*] ke no po mai mertare [*che non mai Pò l' om mertare*] assai equesto auer nodrire : [*donque, como de merto avrò onore?*] ke sicome laitare [*l' Autore*] poi kemista [*pon ch'amistà*] di core. Euoler dico in cor deue uolere : [*è voler de concordia e disvolere*] faite mame ciò ke uolete keo : ke gran conforto mene : ke compiu alto tene : signor suo seruo epiu si po [*li pò*] ualere . . . .

Per tutto cio *aguagliare*
Non potria mai l' honor, ne lo bene;
Che per uoi fatto m' ene
Che troppo è segno d'amoroso amore
Se lo signor *fa* pare
Il seruo *suo: per ben seruire ingrato:*
Si m' hauete in alzato
Che non soffrisce a gir piu alto il core;
Cosí uiuo in dolzore;
E da uoi cioé honore
E bel conforto; che com piu alto tiene
Signor suo seruo, e piu si puo valere....

È un procedere, come si vede, estremamente curioso; che va dalla ricostruzione fantastica d' un senso purchessia, mercé l' accosto di parole fornite dal codice, all' invenzione vera e propria di versi e di vocaboli. S' è trovato un inaudito *carstia*, che avrà voluto essere *carestia* nella mente degli editori. Troveremmo nella stanza ultima un *pauritade* (forse *paura?*), nato da un innocente *paritade* di P., attraverso ad una delle solite audacissime storpiature d' un passo già terribilmente storpiato dal menante.

Peggio ancora, se possibile, fu raffazzonata l' altra canzone subito successiva; *Tutto 'l dolor ch' eo mai portai fu gioia* (c. 98'), e sempre per l' impossibilità di ricavar senso e struttura metrica uniforme dalla sola fonte usufruita. Guittone ne rimane regalato di versi che certo non pensò, o perché inventati assolutamente, o perchè sorti da un disperato tentativo di decifrar l' indecifrabile: e

intanto la canzone, per un buon quarto almeno, dice tutt' altra cosa ed ha tutt' altro aspetto da quello che significa e pare, se desunta in buona fede dai codici.

Chi, ad esempio, legge versi come questi che seguono, tolti dal commiato della *riduzione* Giuntina, ha bensí ogni diritto di stimarli non genuino prodotto di scrittore dugentista:

Amor mercé per Deo ui confortate
Voi, che segnite d' Amor segnoraggio;
Ed à le pene mie già non guardate,
Ch' a costei l' è in piacere il meo dannaggio;
E sol si pasce di mia crudeltate:
Ma per lo nostro Amor senza paraggio,
Forse anchor spero, che uoi ritornate
Là, u' io tornar non deggio, in allegraggio.

Ma se nessun manoscritto, per ipotesi, ce li avesse fatti pervenire nella lor forma autentica, s' ingannerebbe a partito ritenendoli un falso vero e proprio. Essi rimpolpano, o meglio finiscono di sformare, il seguente tratto di P.:

Amor merçe perdio ui confortate : ne dame non guardate : ke piacere elei permia morte dampnagio. Ma perlo uostro amore sença paragio : forse pero ancor mi ritornate: se mai tornare degio inallegragio.

Invece un ms. piú fedele, il Laur. Red. IX, permette di ricostruirne il senso ben altrimenti:

Amor merçé per dio ui confortate : ned a me non guardate : ke [picciol] è (   ) per mia morte dampnagio : ma per l[a] uostr[a], amor, senza paragio., Forse però ancor mi ritornate: se mai.... ecc.

L' ultima rima guittoniana del libro VIII corse men grave fortuna, perchè P. ne reca un testo plausibile, salvi pochi strappi, saldati da G. col sistema ormai noto.

Credo d' aver fatto a esuberanza comprendere perché, nel primo volume delle rime di Guittone da me dato alle stampe, io mi sia guardato bene dall' assegnare all' edizione Giuntina l' importanza che si darebbe ad un codice, allorquando, per ricostruire le tre canzoni da ultimo prese in esame, ne raccolsi e compulsai la tradizione manoscritta.

Resta che spieghi in via sommaria come mai, dal medesimo volume dedicato ai « Versi d' amore », abbia escluso i trenta sonetti

amorosi che la Giuntina ascrive all' Aretino, e che il Debenedetti giudica in parte genuini.

Non gioverebbe all' uopo rifare la storia dei dubbi, degli asserti, delle negazioni, addensati dalla critica su questo gruppo di rime.[1] Piuttosto dirò subito che il Debenedetti prende partito accanto a colui che, finora, aveva con maggiore serenità ed acume affrontato il problema, voglio dire ad A. Gaspary, cui la profonda conoscenza stilistica dei nostri antichi aveva giustamente imposto d' aderire soltanto con le opportune riserve al giudizio del Foscolo, quand' egli giudicava tutti questi sonetti « spiritose invenzioni di qualche bell' ingegno dell' epoca di Leone X ».

Il poeta dei *Sepolcri* vide certo una parte del vero, nel senso almeno che taluni dei sonetti in parola non possono attribuirsi a Guittone, appartenendo invece ad un tardo imitatore del Petrarca: ma nella sommaria condanna comprese l' intera serie, laddove il Gaspary, dopo piú attento esame, ripudiò i primi sette, il trentesimo e la ballata subito successiva: « Noi sem sospiri di pietà formati ». Quanto ai rimanenti, li stimò « almeno del tutto nello stile degli antichi, che un falsario del XVI secolo appena avrebbe potuto imitare cosí abilmente ».[2]

Dal Debenedetti vien amplificata e confortata di dati precisi questa intuizione felice. Egli pure è persuasissimo che non sian guittoniani i sonetti di tipo ABBA, ABBA nelle quartine, vale a dire appunto gli otto scartati dal critico tedesco. E davvero sull' autenticità di tali componimenti [3] non è il caso d' insistere perché, se altre validissime ragioni in contrario non si potessero accampare, basterebbe una lettura spassionata ad escludere che possano essere del sec. XIII.

Ma per gli altri ventidue si fa un bel passo avanti. Il Deb. invero, grazie alla sua invidiabile conoscenza dei nostri codici di antiche rime, documenta che qualcuno di essi ha una tradizione manoscritta, atta in ogni modo a scagionar gli editori della Giuntina da ogni accusa di soperchieria. Non parlo, si capisce, del son. 8° « Deh! ch' or potess' eo disamar sí forte ». Questo a Guittone appartiene di sicuro, ed è anzi l' unico del gruppo, il quale, col suo

[1] Rimando per ciò ad A. Pellizzari, *La Vita e le opere di Guittone d'Arezzo* (Pisa, Succ. Nistri, 1906), Append. I. pp. 269 sgg.

[2] A. Gaspary, La scuola poetica siciliana (Livorno, Vigo, 1882), p. 167, n. 1.

[3] Il Debenedetti della ballata non parla, ma certo l' influsso dello *Stil nuovo* è in essa evidente.

nome, si ritrovi nelle sillogi piú autorevoli della tradizione guittoniana (Laur. Red. IX e Vatic. 3793); salvoché, come il Deb. fa ben rilevare, l' edizione G. non è riallacciabile in forma diretta né all' una né all' altra.[1]

C' è invece il Son. 14°, di cui il nostro erudito ha il merito d' aver rivelato l' esistenza in due mss., l' uno (Magl. VII 1034, c. 54') compilato nell' ambito del sec. XIV l' altro (Ambros. O . 63 sup., c. 10) del sec. XV : con questo in piú, che il primo offre le terzine cosí radicalmente e infelicemente modificate da infonder certezza che l' apografo giuntino — mentre dal testo Ambrosiano non poté derivare — si congiunge ad origine anche piú schietta di quella testimoniataci dal Magliabechiano. Ma, ci si domanda, i testi predetti ascrivono tali versi a Guittone? L' Ambrosiano no, dacché il Deb. ne cita la didascalia *idem Dantes*. Nel Magliabechiano egli non dice se abbia nome d' autore; posso aggiunger io che vi si legge *adespoto e anepigrafo,* tra altri adespoti similmente.

Lo stesso avviene per il Son. 12° « Se solamente de lo mio peccato », anonimo nel suddetto codice Ambrosiano. Altri due, il 21° e il 22°, ricompaiono e sono attribuiti a Guittone in un tardo ms. (Magl. VII 640) del sec. XVI in., che conserva « rime antiche, rime del Muzzarelli, Trissiniane e pseudo-Trissiniane ». Detto testo, secondo il Deb., non dovrebbe dipendere dall' edizione G. per motivi abbastanza fondati, se non assolutamente probatori. Persino il Son. 2° (incluso nel gruppetto da tutti rifiutato) fa ora la sua comparsa, e proprio come opera di *Ghuittone d' Areço*, nel Magl. Conv. B. 7. 2889, scritto verso l' estremo del sec. XV; troppo presto, cioè, perchè dall' edizione G. si riesca a farlo dipendere!

Dal fin qui premesso, a fil di logica, i Giunti risultano piuttosto imputabili di senso critico assai scarso, anziché di frode volontaria. Si può credere che desumessero i 30 sonetti e la breve ballata da una raccolta, or quasi sicuramente perduta, dov' erano confluite delle rime preziose per provata antichità, accanto ad altre assai tarde. E di siffatta raccolta la copia che i Giunti ebbero tra mano bisogna pensare non fosse punto antica, se ospitava persino un sonetto (il

[1] Io non credo però che a spiegare le numerose e sensibilissime varianti di G. in rapporto ai due archetipi sia necessario supporre un terzo ms. antichissimo, da essi sostanzialmente disforme. Visto con quanta disinvoltura gli editori lavorarono sul Palatino 418, mi basta ammettere una rielaborazione dello stesso genere sopra un apografo del Laurenziano Red. IX, per rendermi conto anche di queste varie lezioni, che cadono piú spesse e notevoli proprio là dove il testo originario si presenta men chiaro!

30° della serie data a Guittone) dal Trissino pubblicato sotto il nome proprio e la cui paternità non può, dopo tutto, essergli contrastata.[1]

Il Trissino stesso, nella *Poetica*, attribuisce a Guittone altre rime, che nessun codice piú ci conserva.[2] Ora la presenza d' un sonetto suo fra i trenta in parola lumeggia sempre meglio la bella congettura del Barbi, secondo la quale il testo dal Trissino usufruito nelle suddette citazioni e quello perpetuatosi in molte pagine della Giuntina son da considerarsi stretti per intima parentela.[3] Spinger piú oltre l' ipotesi sarebbe un brancolare nel buio; ma non va qui dimenticato ciò che il Deb. seppe dirci, ed io sopra riferii, circa i due sonetti dell'ottavo libro Giuntino che affiorano, col nome di Guittone, « tra rime Trissiniane e pseudo-Trissiniane » anche nel tardo codice Magliab. VII 640.

D'accordo finora col Debenedetti, piú non posso seguirlo dov'egli conchiude (pp. 80-81) asserendo « autentici », cioè di Guittone, i componimenti con tanta cura studiati. Come mai non s'accorse che tra il risultato della sua utilissima ricerca ed una simile affermazione corre sempre un abisso? Che la raccolta usata dai Giunti, nelle sue attribuzioni, non fosse meritevole di speciale fiducia, aperto risulta dall'aver essa ascritto a Guittone un sonetto del Trissino ed altri parecchi, che noi tutti riconosciamo d'età piú recente. Chi può precisare per qual vicenda di grossolani malintesi il nome del dugentista aretino sia stato imposto a rime sí tarde? E come escludere allora la possibilità che il nome stesso, segnato a giusta ragione sul Son. 8° della serie, siasi indebitamente ripetuto a fianco degli altri, magari per colpa di virgolette, o di conformi riferimenti mal interpretati?

Ove il Deb. avesse potuto dimostrare una perfetta continuità di pensiero, di stile e di forma tra il Son. 8° e quello immediatamente successivo, sarebbe il caso di preoccuparci di un' altra illazione da lui avanzata: che cioè l' intera serie stia ad esprimere « un deter-

[1] Vedansi le considerazioni di Scipione Maffei a. c. XXVIII della stampa *Tutte le opere di* Giovan Giorgio Trissino *gentiluomo vicentino,* Tomo I (Verona, Vallarsi, 1729).

[2] Cfr. il mio articolo *Codici smarriti,* in questa *Rassegna,* vecchia serie, vol. II, p. 16 sgg.

[3] Michele Barbi, *Per una ballata da restituirsi a Dante,* in *Bull. della Soc. Dantesca Italiana,* N. S, vol. XIX, fasc. I — Si cfr. specialmente la n. 1 a p. 71.

minato stato d'animo », formi gruppo da sé e possa, in conseguenza, giudicarsi opera d'un medesimo autore.

Ma, in primo luogo, quest'identità ideale non è affatto evidente, o almeno s'estenderà a poche composizioni consecutive, non a tutto l'insieme: inoltre, e ciò piú importa, sembra impossibile disgiungere il Son. 8° da quello che tosto lo segue cosí nel ms. Laur.-Red. IX come nel Vatic. 3793, per attaccarlo al 9° della Giuntina, ch'è tutt'altra cosa, e per intima struttura e per generale andamento.

D'altra parte, il Son. 9°, se anche relativamente antico, è attribuibile ad un autore toscano?

La forma verbale *hauì* (= *avete*) richiama piuttosto all'alta Italia,[1] quando viene a far parte integrale e irreducibile di versi come questi che cito:

> Noua ferita *hauí* data al meo core (v. 8).
> Poi che 'l meo core *hauí* 'n uostro tenore (v. 10).

Né impressioni il duplice *meo*, che a Guittone non disdirebbe. Esso è una patina di cui i Giunti fanno uso ed abuso, stendendola con larghezza su tutti i sonetti certamente spurî (1°-7°) e fin su quello del Trissino, dove *meo* fa bella mostra accanto ad un *eo*, due volte ripetuto! Si mediti piuttosto sulla frase « avete il mio cuore *in tenor vostro* » e si consideri come l'uso di *tenore*, in luogo di *proprietà*, *possesso* (*tenimento?*), sia tanto poco toscano, da giustificarsi soltanto per opera di tale che ricostruisse ad orecchio un frasario non nativo. Non altrimenti riesco a spiegarmi altre mostruosità del genere, che segno in corsivo, nei versi 1-3 e 6-7:

> Non mi credea tanto hauer fallato
> Che mi *celasse mostrar* so clarore
> La rosa de 'l giardino, a cui son dato.
>
> Che sopra me non fu mai *seruidore*
> *D'amarui,* fresco giglio delicato.

Rotto per tal modo, e spero con taglio definitivo, il presunto legame tra il sonetto autentico di Guittone e gli altri, essi tornano a percorrere la loro strada, nel torbido fiume degli anonimi, con la

[1] Non sentendomi in grado d'offrire una vera discussione linguistica sulla forma in esame, mi riporto al Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.*, § 393. — Molto acuta la riflessione suggeritami dall'illustre amico prof. Vittorio Rossi: se il Boccaccio, per far cantare *venezianamente* Chichibio (*Decam.* VI, 4), gli fa dire « Voi non l'*avrí* da *mi,* donna Brunetta », è manifesto che la desinenza in -*í* di seconda plurale era esotica ad orecchio toscano.

sola caratteristica speciale che *qualcuno* (quando? su quali basi di fatto?) volle assegnarli all'aretino.

Dell'intero gruppo riservo un esame analitico a più propizia occasione. Per ora constato che anche il son. XI serba indizio originario di dubbia toscanità nel v. 4:

E come a uisco augel(lo) — m' *hauì* pigliato.[1]

Se infatti le forme *habuto* (Son. XX, v. 6) e *vergono*[2] (Son. XXIX, v. 7, in rima) possono anche imputarsi ai copisti, questo *hauì* — come i due segnalati nel Son. IX — mi sembra troppo connaturato con la struttura metrica cui esso appartiene, per supporlo dovuto ad altri, fuorché proprio all'autore. Degno inoltre di nota l'esordio stesso del Son. XI, or ora accennato:

Mille saluti u' mando, flor nouello,
Che di spinoso ramel(lo) — sete nato,

perché esattamente risponde al principio d'un altro, scoperto dal Carducci nel Memoriale bolognese n.º 87, dell'anno 1289:

Mille saluti colui c'ha in sé amore
A uo' li manda, donna di bellezze.

Se ne dovrà dedurre l'origine (diremo cosí) *emiliana* di tutta la serie? Non s'opporrebbe l'immagine contenuta nel Son. XXIX (vv. 5-6):

Quando la ueggio, *paremi uno trono,*
Un foco ardente, *che mi fiere al uiso*

conforme a quella, tanto personale, di Guido Guinizelli:

Per gli occhi passa *come fa* lo *trono,*
Che fer per la finestra de la torre.[3]

[1] Questo son. testimonia la sua antichità con le rime-al-mezzo, obliterate nella stampa. Esse ricorrono nei versi dispari delle quartine, salvo nell'ottavo, che dovrà ricostruirsi: « A vo' obedir[e] sempr' e[llo] — [è] apparecchiato ».

[2] Forma ritenuta mantovana e lombarda dal Meyer-Lübke, *Gramm. des langues romanes* (trad. franç.), T. II, Paris 1895, p. 650.

[3] Casini, *Poeti bolognesi* (Bologna, Romagnoli, 1881), p. 32.

Non ostante, e sebbene i parallelismi del genere siano tutt'altro che esauriti con quest'esempio, sarebbe eccessivo il cavarne una conclusione risoluta, quando si rifletta che altri di questi sonetti si direbbero invece concepiti e scritti da Bonaggiunta Urbiciani, non solo per l'andamento del pensiero e del ritmo, ma anche per conformità quasi assoluta di qualche verso.[1] E chi vorrà disconoscere la convenienza mirabile d'ideazione tra il Son. XVI, che comincia:

Non per meo fallo, lasso, mi conuene
Addimandar perdono e pietanza

e quello di Dante da Maiano:

Non perch'eo v'haggia, donna, fatto offesa
Vi chero già merzé, né perdonanza?

Il vero si è che, probabilmente, la serie dei nostri sonetti non fu opera d'un solo, bensí di diversi (può darsi toscani e non toscani), tutti mediocri rimuginatori di vecchi motivi provenzali, con l'inserzione qua e là di nuovi spunti, entrati ormai nelle consuetudini poetiche del periodo nel quale essi componevano, che riterrei l'ultimo scorcio del secolo XIII. Guittone può aver magari conosciuto, in tarda età, gli autori di queste rime, troppo lontane, in ogni modo, dalla sua maniera di concepire e di verseggiare perché siano opera sua.

Posteriore, e d'altro gusto, la mossa (Son. XXVII, vv. 9 sgg.):

Onde prego uoi, donne innamorate
E quanti innamorati son di core,
Che chiamino mercé per cortesia
A quella ch'è la flor de le contrate;
Ch'aggia membranza di quel che si muore.

[1] Senza dilungarmi su quella che può dirsi *impressione generale*, facilmente controllabile mediante una lettura comparativa, cito i versi di Bonaggiunta «Per me lo dico, che provato l'aggio» (nel Son. «De' uomo a la fortuna bon coraggio») e «Per me lo dico, a cui è dovenuto» (nel Son. «Uomo ch'è saggio ne lo cominciare»), paragonandoli col v. 5 del Son. XX: «Per me lo dico, che perduto l'aggio»: e il verso «Chi vol durare de' misura avere» (nello stesso Son. «Uomo ch'è saggio...»), mettendolo a riscontro col v. 9 del Son. XXI: «Dunque misura ci convene avere».

Tutt'altro che guittoniani i versi iniziali del Son. X:

Dolente e tristo, pien di smarrimento
Sono rimaso, amante disamato.

Non mai egli adopera l'appellativo antonomastico « la placente » oppure « l'auinente », come si riscontra nei sonetti X e XXIX. Né affatto guittoniano è il chiamar la donna amata *rosa del giardino; fresco giglio delicato* (Son. IX), *flor nouello* (Son. XI), *dolce rosa aulente* (Son. XXV), e simili. Due volte soltanto, che io mi sappia, nel suo autentico Canzoniere amoroso, associa l'immagine della donna a quella d'un fiore, ma in forma molto indiretta, col dirla *fiore di beltà*.[1]

Ciò, in questo rimatore riflessivo e raziocinante fin troppo, non è affatto casuale, bensí dovuto a deliberato proposito, in quanto egli giudicava errore « laido » e degno di biasimo quello di colui

Che, quando vuol la sua donna avanzare
Le dice ched è bella come fiore
E ch'è di gemma o ver di stella pare
E che 'n viso di grana àve colore.[2]

Come ammettere, posto un tal convincimento d'artista, tanto abuso di paragoni floreali nell'ambito di pochi versi?

M'è impossibile, in un cenno sintetico, allegar tutte le prove raccolte a conferma di ciò che finora ho asserito; ma credo superfluo un piú lungo discorso per capacitare che, allo stato delle cose, i sonetti della Giuntina non potrebbero inserirsi tra gli autentici guittoniani, senza tema d'incorrere in una grave imprudenza.

FLAMINIO PELLEGRINI.

[1] Guittone, *Versi d' amore* (ediz. Pellegrini), p. 30, v. 3, e p. 307, v. 20.
[2] Ibid., p. 184.

NOTIZIARIO

(dal n.° 1 al 16).

TRECENTO

Dante. — 1. Merita di esser conosciuto dagli studiosi, dai quali può esser consultato qualche volta con frutto, un piccolo libro di Dino Provenzal, che s'intitola *Dizionarietto dei nomi propri della « Divina Commedia » di Dante e del « Canzoniere » di Fr. Petrarca* (Livorno, Giusti, 1913, pp. 114). Buona idea quella di fondere col solito vocabolario dantesco dei nomi propri un consimile dizionarietto petrarchesco, ch'è cosa nuova; ma perché non estenderlo anche ai *Trionfi,* che tanto piú del Canzoniere ne hanno bisogno? Ad ogni modo, anche cosí, questo lavoretto scolastico è da segnalare ai cultori dei nostri studi. Non tutti certo i « nomi propri » qui registrati hanno avuto dal P. uguali cure; per molti l'illustrazione è larga, per alcuni affrettata, per altri, a mio avviso, insufficiente o inesatta. Si suol dire, che i libri di questo genere dovrebbero cominciar sempre dalla seconda edizione: ed è vero, e c'è da scommettere che il P. nel suo repertorio di scherzi di buona lega avrà anche questo. Auguro che del suo volumetto una seconda edizione si faccia presto, e per essa gli propongo alquante giunte e correzioni: — A p. 2, si legge: « *Seme d'Adamo* sono tutti gli uomini e *figlie d'Adamo* tutte le donne ». Ma dal « mal seme d'Adamo » esclude dunque il P. il gentil sesso? Non vo' supporre ch'egli sia cosí cavalleresco! — A p. 4, si ricordano quei commentatori che nell'Alessandro tuffato dentro il « bollor vermiglio » veggono figurato il Macedone. Ma è opinione da scartare senz'altro, chi pensi all'alto concetto in cui Dante aveva il celebre conquistatore. — A p. 7, toglierei la frase « né è chiaro il motivo dell'odio che D. dimostra per lui [*per l'Argenti*] ». Il giusto sdegno (non *odio*) del poeta verso quel presuntuoso furente pel dispregio in cui anche Dante, come un tempo i suoi concittadini ed ora i suoi compagni di pena, mostra di tenerlo, troppo bene si spiega con la natura del peccato dell'Argenti e coll'opportunità di contrapporre lo *sdegno*, virtuoso e doveroso, al *furore* del « fiorentino spirito bizzarro ». — Nella stessa pag. si legge: « A tempo di Dante si vedevano molte antiche tombe ad Arli, ecc. ». Perché non soggiungere che vi si veggono tuttora? L'*allée des tombaux* di Arles vale a meglio determinare, o a correggere, il concetto che si suole avere degli avelli degli eretici. Non tutti se li figurano (com'è d'uopo) quali sarcofaghi di vaste dimensioni. — E ancora nella stessa pagina, la frase, relativa al giudizio di Dante su Arnaldo Daniello: « erronea valutazione derivata, secondo D., dal mal vezzo, ecc. », non sarà da correggere, prudentemente: « valutazione, secondo D., erronea e derivata dal mal vezzo, ecc. »? — A p. 12, si legge: « nella *D. C.* Beatrice simboleggia la Teologia (allegoria morale) e la Chiesa (allegoria politica) ». Lasciamo stare, che Sapienza Rivelata o Verità Rivelata s'attaglia molto piú che Teologia al concetto simbolico dantesco, atteso il signi-

ficato che la parola teologia è venuta col tempo ad assumere. Ma che Beatrice, con significazione ambigua e pregnante, figuri simultaneamente un'altra cosa, e che questa cosa sia proprio la Chiesa, non oserei davvero affermare con tanta sicurezza! O non è il carro del Grifone la Chiesa? Beatrice compare su quel carro; onde si avrebbe uno sdoppiamento di simbolo per sovrapposizione... — A p. 21: « *che s' imborga* (si empie di borghi) *di Bari, di Gaeta e di Catona*». Si empie di borghi? — A p. 26: « *Cocito*, quarto fiume infernale ». Correggi: « lacuna nell' imo fondo dell' Universo, formata dall' ultimo dilagare delle lacrime stillanti dal Vecchio di Creta, che prima han formato Acheronte, Stige e Flegetonte, i tre fiumi infernali. — A p. 28: « D. immagina che dentro l' Ida sia una statua colossale, *probabilmente simbolo delle varie età del mondo* ». Io non arrivo a intendere come si possa ancora aderire a quest' interpretazione (contro la quale militano tante e tante ragioni!) dopo tutto quello che intorno al Veglio di Creta abbiamo scritto il Busnelli ed io. — Nella stessa pag.: « cosce, gambe e piedi di ferro ». Cosce, gambe? Ahi! la fretta... — Ancora nella stessa pag.: « *Tra Rialto* (l' isola principale di Venezia, qui detta per Venezia in generale) *e le fontane di Brenta e di Piava* ». Toglierei l' affermazione « qui detta, ecc. ». Dante, com' è suo costume, designa i confini della Marca Trevigiana da tre *punti:* l' isola di Rialto, la fonte della Brenta, la fonte del Piave. — A p. 39: « *Malta*, carcere presso il lago di Bolsena ». Asserzione troppo recisa! Dacché la parola è in bocca di Cunizza, non è piú probabile ch' essa alluda ad un' altra carcere di tal nome, ben nota, a lei piú vicina? Per conto mio, persisto a credere che il v. « sí che per simil non s' entrò in Malta » sia da leggere « sí che per simil non s' entrò in malta », dando a *malta* il significato generico che determinai altrove. — A p. 43, per *Gaia* il P. rimanda a quel che ne dice piú sotto a proposito di Marco Lombardo; ma è troppo poco, dopo tutto quello che ne hanno scritto il Rajna, il Picotti ed altri. — A p. 53, il P. dichiara preferibile a tutte questa spiegazione del *disdegno* di Guido: « che il Cavalcanti piú assai si dilettasse di studi filosofici che di poesia ». Strana davvero, e non soltanto « un po' strana », come confessa di reputarla l'autore! Che ragione si ha di supporre che Guido *disdegnasse* quelle sue poesie che gli procacciavano tanta ammirazione e l' han reso immortale? E, dato l' evidente indiscutibile valore simbolico della figura di Virgilio nel poema dantesco (la retta ragione in quanto « per philosophica documenta » ci conduce alla felicità terrena), come si può pensare che per significare la *predilezione* di Guido per la filosofia, Dante dicesse ch' egli aveva Virgilio a *disdegno?* Secondo la lettera, il *disdegno* famoso può significare sol questo: che il Cavalcanti, rimatore in volgare eccellente, dovea parere a Dante troppo tiepido nel culto delle muse latine e in particolare di « nostra maggior musa »; secondo l' allegoria (e forse in quel passo il poeta aveva l' occhio ad essa piú specialmente), che Guido sembrava all' Alighieri un po' sordo alla voce della retta ragione, che ammonisce d' aver la fede. — A p. 56 è troppo recisa l' affermazione (ripetuta anche a p. 105) « che l' *umile Italia* è il Lazio ». Altri pensa — con piú ragione, a mio avviso, — che il poeta abbia voluto dire che il Veltro sarà salvezza di quell' Italia, ora *umile*, cioè ' in bassa e misera condizione ', che un tempo fece spargere

il loro sangue ad eroi. — A p. 71, i vv. del IX del *Paradiso:* « Ma tosto fia che Padova al palude | cangerà l'acqua che Vicenza bagna » sono spiegati senza tener conto d'una diversa interpretazione — ben piú ragionevole, a mio parere, — messa innanzi da Andrea Gloria in uno speciale opuscolo documentato, che citiamo sotto altra rubrica di questo Notiziario. — A p. 75, si afferma con troppa assoluta sicurezza, che Pirro, re dell'Epiro, « è posto da Dante nell'Inferno fra i tiranni ». Chi ciò esclude e identifica, invece, il Pirro del XII dell'*Inf.* col Pirro virgiliano, figliuolo di Achille, si fonda su ragioni tutt'altro che disprezzabili! — A p. 80, il cenno su *Rinier Pazzo,* del tutto insufficiente, potrà esser rifatto con la scorta dell'importante opuscolo documentato della signorina Regis, di cui demmo notizia altra volta nella *Rassegna.* — A p. 90: « *si cola,* cioè ' si cole ', ' si onora ' ». Ma badi il Pr., che chi vede, invece, in quel *cola* una regolarissima 3.ª persona singolare del presente di *colare,* ha ragioni, anche d'ordine estetico, eccellenti. — A p. 93, S. Tommaso è ricordato, in relazione coll'opera dantesca, solo per la *Summa theologica.* E la *Summa contra Gentes,* organico trattato di filosofia cristiana, che l'Alighieri cita piú volte nel *Convivio* (dove della *theologica* non si fa cenno) ed avea familiarissimo? — Quanto all'Appendice sui personaggi simbolici della *Cammedia,* molto avrei da obiettare contro certe interpretazioni che il Pr. dà come sicure scartandone altre che a me paiono ben piú fondate. Ma codesta è una materia elastica, che, quando non si accettino concetti direttivi, ciascuno può tirare a significare quel che gli frulla pel capo, ed è inutile, per non dire ingenuo, l'arrovellarsi quando ci si accorga d'aver sprecato molto fiato a persuadere chi non vuole esser persuaso, o non se ne dà pensiero. Chiuderò, piuttosto, con due osservazioni sull'*Indice dei luoghi indicati perifrasticamente nella « Commedia » e nel « Canzoniere ».* Sul « mar che frange », ricordato nel noto sonetto petrarchesco dei fiumi, perché non addurre la spiegazione ragionevolmente proposta, in apposito opuscolo, dall'Hauvette? E quanto al *picciol borgo* ove nacque madonna Laura, perché non escludere senz'altro quell'identificazione di esso con la Babilonia papale transalpina, che, quanto piú vi si riflette, tanto piú si rivela per quello che è: una corbelleria madornale? [F. F].

2. È noto come una delle edizioni critiche piú desiderate sia quella di Cino da Pistoia, per la quale la Società pistoiese di storia patria ha stabilito un cospicuo premio. Alla preparazione di questo lavoro porta un utile contributo Guido Zaccagnini col suo studio intitolato *L'autenticità delle rime di Cino da Pistoia secondo le stampe* (estr. dal *Bullettino stor. pistoiese,* XIX, 2-3, pp. 45). Egli passa in rassegna le principali edizioni, dalle piú antiche alle piú recenti, discutendo il valore di ciascuna e cercando di stabilire in fine una specie di genealogia. Quasi tutte le edizioni di Cino, sino a quella del Fanfani, risalgono alla giuntina; poche rime inedite furono aggiunte dal Trucchi, dal Ciampi e dal Fanfani; il Carducci poi fece buone correzioni al testo, senza la pretesa di dare un'edizione critica. Quindi lo Z. distingue, fondandosi sui criteri esposti, le rime del Sinibuldi in apocrife, di paternità incerta, di paternità quasi certa, e d'indiscussa autenticità. Naturalmente, come accade in simile genere di studi, l'ultima parola spetta

ai mss., che potranno mutare le conclusioni alle quali è giunto lo Zaccagnini e risolvere anche parecchi quesiti ch' egli ha dovuto lasciare sospesi.

CINQUECENTO

3. Nella vasta produzione in prosa del nostro Cinquecento un posto ragguardevole occupano i trattati d'amore che sí largamente fiorirono in ogni parte d'Italia, da un lato innestandosi alla risorta pianta del neoplatonismo, dall'altro derivando la loro origine dal bisogno, risentito nella coscienza comune, di riprodurre la vita del tempo e consacrarla alla storia nelle sue forme piú caratteristiche; ora dando precetti serenamente classici, con spregiudicata trascuranza del sentimento morale, ora cercando di distogliere le menti dalla caducità delle cose terrene o dagli amori lascivi in cui il Rinascimento nostro si era invilito trapiantando in una società cristiana tutte le forme di una vita perfettamente pagana. Il Rosi per primo tentò lo studio di questi trattati erotici; ma il suo esame, per desiderio di soverchia estensione, non ebbe riguardo che alla esteriorità e alla superficie; fu ricerca e compilazione, non critica. Ora, dopo vari anni, un giovine meridionale, LORENZO SAVINO, pubblica negli *Studi di letteratura italiana* del Percopo [vol. IX, a. 1912] la prima parte di un suo lavoro, che fu già la sua dissertazione di laurea, *Di alcuni trattati e trattatisti d' amore italiani della prima metà del secolo XVI,* restringendo il suo esame al Bembo, al Castiglione, all' Equicola, a Leone Ebreo, al Betussi e a Tullia d'Aragona. Nell' intenzione dell'A. il lavoro dovrebbe essere definitivo sull' argomento, poiché, egli dice, questi pochi trattati riflettono in sé, piú o meno, l' indole e il carattere di tutti gli altri, o almeno sono i soli che espriman l' anima artistica della società di questo secolo (« il vero trattato d' amore, espressione dell' anima artistica di quella società, fiorí propriamente nella prima metà del Cinquecento », p. 231): al che non vorrà facilmente assentire chi pensi che non alcune, ma tutte le espressioni di un determinato tempo sono degne di considerazione da parte di colui che si propone lo studio coscienzioso e sereno del fenomeno letterario di cui si occupa; tanto piú che dall' insieme di questi trattati vari altri elementi si possono cogliere, non meno dei primi importanti per dar luce maggiore a quel secolo, che offre ancora tanti e cosí ricchi campi di ricerca allo studioso. Oltre a questo difetto essenziale, altri, e non lievi, sono da rilevare. Anzitutto, perché piú visibile, quello di una grande prolissità. Che bisogno c' era, ad es., di sunteggiare cosí largamente il contenuto delle opere esaminate, riportandone spesso letteralmente lunghi passi, una volta che si tratta di libri che ognuno può con somma facilità avere a portata di mano? E che bisogno c'era di una documentazione storica tanto abbondante, là dove sono riportate per intero alcune lettere, delle quali sarebbe bastato un semplice rimando o, al piú, il riferimento del solo passo necessario? Anche nella critica storica l'A. a volte si lascia prendere la mano dalla fantasia. Non è, ad es., pretendere di veder troppo oltre, l' identificare il Perottino degli *Asolani* con il Bembo istesso, sulla fede di testimonianze e di documenti che non reggono, non dico alla critica, ma al piú modesto buon senso? Natu-

rale che il Bembo, già autore degli *Asolani*, prendesse a volte, specialmente nelle sue sfortune amorose, il nome del suo disavventurato personaggio: naturale, massime a un ammiratore del Boccaccio, che le persone degli Asolani fossero rappresentate come gentildonne e gentiluomini imparentati gli uni con gli altri, adorni di ogni virtú e cortesia: irrazionale, o almeno temerario, credere che il Bembo (o Perottino) amasse Berenice solo perché il Trissino la dice « la donna amata » dall'autore degli *Asolani* in risposta a una lettera in cui questi l'aveva semplicemente detta « onorata ». Per tutto ciò noi crediamo — riservando a pubblicazione compiuta un giudizio definitivo — che il lavoro del S., se ha qualche pregio e offre qualche utilità agli studiosi per alcune questioni particolari [ad es., P. I, capp. V-VII; P. II, capp. IV-VI, X], sia ben lontano dal rispondere pienamente all'intenzione dell'A. Il quale non è riuscito a comprendervi lo studio sistematico e compiuto dei trattati d'amore nel '500, considerati in sé, cioè nella loro contenenza, esaminati nella loro indole e nei loro caratteri piú che nei loro autori e nella loro storia esteriore, analizzati come documenti di coltura filosofica, rappresentazione di ambiente, arte di disputa o di trattazione. [P. L.]

4. Continuando la sua illustrazione storica di *Personaggi bandelliani*, Gioacchino Brognoligo si occupa ora di *Nicolò Amanio* (estr. dalla *Rass. crit. d. lett. ital.*, XVII [1912], pp. 17). Dopo aver dato alcune notizie sulle varie vicende della vita dell'Amanio, quante erano necessarie a capire il giudizio che di lui dà il Bandello, il B. parla anche della produzione di questo poeta, ricordato dall'Ariosto nell'ultimo canto del *Furioso*. I motivi della poesia dell'A. sono i soliti dei petrarchisti, per quanto la tecnica sia spesso buona ed elegante; sicché c'è da credere che, se il Bandello non ne avesse fatto menzione, oggi non se ne ricorderebbe piú neppure il nome.

SETTECENTO

5. Importante contributo alla storia del « libretto » reca l'opuscolo di Max Fehr, *Apostolo Zeno und seine Reform des Operatextes* (Zurigo, Rascher, 1912, pp. 142). È un lavoro assai ben condotto, in cui con novità di risultamenti e coscienziosa larghezza d'indagine si tesse la storia del melodramma nel Secento e Settecento, si determinano sagacemente i caratteri ed i fini della nota riforma zeniana, ed anche son date copiose notizie sulla vita e sul carattere del famoso erudito-verseggiatore, nonché sulle relazioni di lui e della sua arte col Metastasio e coll'arte metastasiana. In appendice il Fehr ci dà un elenco delle opere drammatiche dello Zeno (comprese quelle scritte in collaborazione con Pietro Pariati) disposte in ordine cronologioo, con il luogo e la data della prima rappresentazione, il nome del compositore, le repliche, i rifacimenti, le composizioni ulteriori, ecc.

6. Il *Poeta estemporaneo dell'estremo Settecento*, al quale Enrico Filippini ha dedicato uno studio (estr. dall'*Arch. stor. lombardo*, XXXIX, 35, pp. 79), è *Sante Ferroni*, uno dei letterati piú avventurosi che ci sieno stati. Il F. indaga amorosamente le vicende della vita del poeta, dei primi anni

della sua esistenza, e ci dà molte notizie sui suoi primi amori, sui primi tentativi poetici, sulla vita che condusse successivamente a Venezia, a Milano, a Piacenza, a Napoli, ecc., fino alla sua morte, avvenuta a Pordenone nel 1800. Quindi il F. si occupa della produzione letteraria del Ferroni — costituita da ventisei poesie — e del suo valore, distinguendo le liriche improvvisate da quelle scritte colla calma necessaria per curarne la forma. Le prime non differiscono gran che da quelle dei molti improvvisatori del tempo; ma i pochi versi che scrisse non estemporaneamente manifestano in lui una certa finezza di gusto, vivezza e spontaneità di sentimento, calore e colore d' espressione. Sicché lo studio del F. è tutt'altro che inutile.

7. In uno studio estr. dal *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, (IX, 3, pp. 54), Lamberto Chiarelli parla della *Contessa Francesca Roberti-Franco ed il suo salotto in Bassano e in Padova* (1744-1817). Questa nobildonna non scrisse, in verità, niente di superiore, per il suo valore artistico, a quello che scribacchiarono i tanti pastori arcadi del suo tempo; tuttavia ha una certa, per quanto piccola, importanza nella storia della cultura, per aver fatto del suo salotto un centro di riunioni dotte e poetiche. Il Ch. dà ampie notizie intorno a tutto questo, aggiungendo in fine una bibliografia delle rime della Roberti-Franco.

OTTOCENTO

8. Come accenna piú d' una volta nelle sue lettere, il Foscolo negli ultimi anni della sua vita desiderava di scrivere un' opera su Omero, ma poi essa non uscí mai per le stampe. Di quest' opera ci rimangono — come ci fa ora sapere Benedetto Soldati in un articoletto sul *Foscolo commentatore d'Omero*, per nozze Neri-Gariazzo, Torino, 1912, pp. 15, — piccole note o postille sparse nei quaderni contenenti le diverse redazioni della *Versione*, che ancora sono inedite. Queste note di varia natura sembrano far parte di un commento al testo greco del poema e si riferiscono a punti diversi: per lo piú sono scritte in latino. Poiché sono del Foscolo, ci sembra, sebbene spesso non dicano molto, che il S. abbia fatto bene a pubblicarle.

Leopardi. — 9. Ugo Chiurlo in un opuscolo per nozze Chiurlo-Marcuzzi, Udine, 1912, pp. 21, s' intrattiene sull'*Arte di tradurre secondo alcuni studi recenti di scrittori tedeschi ed un giudizio di Giacomo Leopardi*, notando come le conclusioni degli ultimi studi sulle traduzioni di opere straniere di cui è tanto ricca la letteratura tedesca, vengano a dar ragione ad un giudizio espresso a questo proposito dal Leopardi nello *Zibaldone* (V, pp. 39-40), ove afferma che la lingua germanica non ancora possedeva quel grado di maturità e di pienezza di sviluppo, necessario per rendere la forma degli scrittori tradotti senza troppo allontanarsene. Illustrando questo pensiero del Leopardi, che è una prova di piú della profondità d' osservazione propria del nostro grande poeta, il C. ha modo di fare sensate considerazioni anche sull' arte di tradurre in genere.

Manzoni. — 10. Estratto dagli *Studi critici per nozze Neri-Gariazzo* (Torino, 1912, pp. 16), ci giunge un opuscolo di Abdelkader Salza dal titolo: *Il secondo parere di Agnese* (*nota manzoniana*). Si tratta del consiglio dato da Agnese a Renzo e Lucia, di ricorrere al matrimonio per sorpresa, dinanzi al curato, inconsapevole, e a due testimoni; e il S. passa in rassegna la legislazione matrimoniale ecclesiastica di cui il Manzoni poteva aver notizia. Poteva, anzi doveva; poiché quel suo ben noto scrupolo critico e storico, sempre vigile, l' avrà certo indotto a scorrere qualcuno dei non pochi trattati di teologia e diritto canonico in cui si discute la delicata questione sollevata da Agnese. Il S. prende le mosse da due luoghi del *Furioso*, relativi al matrimonio fatto per semplice consenso delle parti; poi viene a parlare dei canoni matrimoniali fissati dal Concilio tridentino, mediante i quali la Chiesa, che in passato aveva ritenuto validi i matrimoni clandestini, « si arrogò nelle nozze una funzione che prima non aveva, col farvi intervenire il sacerdote ». È curioso osservare come piú volte si sia manifestata la necessità che la Chiesa modificasse la sua legislazione sul matrimonio, in modo da impedire le nozze per sorpresa; e come solo in questi ultimi anni (il 2 agosto del 1907), per decreto della Congregazione del Concilio, si sia stabilito, tra le condizioni di validità del matrimonio, che i parroci debbano spontaneamente, e non per imposizione violenta, domandare e ricevere il consenso degli sposi. Quanto ai casi di matrimonio per sorpresa anteriori al tempo in cui il Manz. ideò i *Promessi Sposi*, essi erano ancora abbastanza frequenti dopo la metà del Settecento, e il S. ne ricorda qui parecchi. Il Manz. poté, inoltre, aver presente alla memoria anche qualche invenzione del Goldoni, il cui teatro gli era familiare: si sa che il commediografo veneziano chiude non di rado l' azione scenica con matrimoni fatti per inganno. Dopo aver esaminato per tal riguardo piú d' una delle commedie goldoniane, il S. torna ai canonisti che trattarono dopo il Concilio di Trento la questione dei matrimoni clandestini, e che il Manz. poté conoscere. Il grande scrittore — egli conclude — con l' episodio ove descrive il fallito tentativo dei due promessi sposi « ha dimostrato ancora una volta la sua mirabile intuizione della vita secentesca, che in tante pagine del suo romanzo immortale ricostruí nelle abitudini e nei particolari piú caratteristici, trasformando in viva sostanza artistica i documenti storici da lui studiosamente ricercati e genialmente interpretati ».

Carducci. — 11. Alfredo Jeanroy, che ci dette, non molto tempo addietro, un bel volume complessivo sul Carducci — del quale si occupò ampiamente in questa *Rassegna* un nostro compianto collaboratore —, torna ora al nostro poeta, parlando del *Carducci et la Renaissance italienne* (estr. dal *Bulletin italien*, XII, ott.-nov. 1912, pp. 27). Il J. si occupa per ora delle fonti del IV discorso *Dello svolgimento della letteratura italiana*, indicando via via, con opportuni e calzanti riscontri, gli autori dai quali il C. attinse fatti e, soprattutto, idee. Egli trascurò le note opere del Voigt e del Burckhardt — sia per l'avversione che allora aveva verso il pensiero tedesco, sia per la scarsa conoscenza che in quel tempo aveva della lingua germanica —, fondandosi specialmente sui testi, che aveva familiarissimi,

e su opere italiane e francesi. Dalle opere italiane — tra le quali vanno ricordate principalmente quelle del Tiraboschi, e dell'Emiliani-Giudici — attinse i fatti su cui fondare i suoi giudizi; le opere francesi, invece massime gli scritti del Michelet e del Quinet, ebbero una peculiare influenza sulla forma del suo pensiero. Alcune idee dell'autore delle *Révolutions d'Italie* non persuadevano il C., ed egli s'indugiava a confutarle; ma tante altre furono da lui accolte e fatte sue. Sono pure notevoli alcuni riscontri che il J. fa tra il C. e Jean-Pierre Charpentier, uno dei migliori allievi del Villemain, che, come ognuno sa, era tanto ammirato dal C.: riscontri non solo di pensiero, ma anche di forma. In sostanza, il C. fu quasi continuamente ondeggiante fra due tendenze: da un lato, quella storica pura, alla quale era naturalmente inclinato; dall'altro, una tendenza astratta e un po' filosofica, verso la quale lo trascinava la sua ammirazione pel Michelet ed il Quinet. Da questi scrittori egli si lasciò trarre spesso a generalizzare, a creare le leggi di sviluppo d'una intera società, a tentar di racchiudere in una formula tutta un'epoca; cosicché a proposito dei *Discorsi* — conclude argutamente il Jeanroy — si può dire che questo implacabile nemico del romanticismo fu in fondo, nella critica, un inconsapevole romantico. [C. P.]

12. Di *G. L. Patuzzi,* il compianto letterato veronese morto tre anni or sono, e della sua attività poetica e filologica, esplicatasi in mezzo a quello che fu chiamato il terzo romanticismo lombardo, parla Giorgio Bolognini in un discorso commemorativo edito ora, nel terzo anniversario della sua morte, insieme con altri scritti che furono pubblicati quando morí. Parlando dell'artista, il B. s'indugia soprattutto a rilevare la purezza e la bontà morale di questo verista, che sempre ebbe fede nella reale esistenza del bello e del buono.

Gli ultimi scomparsi. Pascoli. — 13. Antonio Campari, in un buon opuscolo intitolato *Giovanni Pascoli poeta della storia e della patria* (Ferrara, Taddei-Soati, 1912, pp. 38), a mostrare ingiustificata l'avversione o l'indifferenza dei critici verso la poesia storica pascoliana, tenta di «giungere, attraverso le ombre e le nebbie che l'avvolgono e la celano, alla fiamma che la genera e l'anima», e conclude rimpiangendo che quella poesia, cominciata con la rappresentazione di singoli eroi nelle *Odi* e negli *Inni*, proseguita con la rappresentazione di interi periodi storici nelle *Canzoni di Re Enzio,* appena giunta alla rievocazione di tutta una storia negli *Inni* a Roma e a Torino, sia stata troncata cosí dolorosamente dalla morte. [A. B.].

14. La bella figura di Andrea Gloria, il maggior erudito di cose storiche padovane che si sia avuto ne' tempi moderni, e uno dei fondatori degli studi paleografici in Italia, è rievocata con calore di affetto e, insieme, con rara temperanza nella lode da Vittorio Lazzarini, suo discepolo e suo successore nella cattedra di paleografia dell'Università patavina (*Commemorazione del prof. A. Gloria,* negli *Atti del R. Istituto Veneto,* vol. LXXI, P. 1.ª, pp. 149-69). Di quella Padova, ormai scomparsa, che rivive nelle poesie di Arnaldo Fusinato, il Gl. fu uno degli ultimi e piú autorevoli testimoni; onde auguriamo che sia presto pubblicata quella sua cronaca cittadina, dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867, che si conserva nel Museo Civico pa-

dovano, e che dev'essere certo molto attraente ed importante. Egli morí novantenne nel 1911, e la lunga operosa vita spese tutta ne' suoi studi storici e paleografici, dei quali rimangono solenne documento il *Codice diplomatico padovano* e i *Monumenti dell' Università di Padova*. Giustamente il L. ravvisa in lui l'esempio del perfetto studioso di storia locale. Il Gl. curò la stampa degli statuti del Comune di Padova, compilò la serie de' suoi podestà, ne fece conoscere l' amministrazione, iniziò lo studio della storia artistica della sua città. Anche alla storia letteraria di Padova — ch' è quello che a noi piú importa — egli recò utili contributi. Ci piace ricordare qui i suoi scritti su *Dante in Padova* (l' uno nella *Riv. periodica dell'Accademia di P.*, XIII, 109-39, l' altro nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVII, 358-66) e *Intorno al passo della Div. Comm. « Ma tosto fia che Padova al palude »* (nella cit. *Riv. d. Accad. di P.*, vol. XVIII, con aggiunta d' *Ulteriori considerazioni* nel vol. XX); i documenti inediti *Intorno al Petr. in Arquà e in Padova* (Pad., 1878) e *Intorno a F. Petr. e Albertino Mussato* (negli *Atti dell' Istituto Ven.*, S. V, vol. 6.º); i *Nuovi documenti intorno ad Alb. Mussato* (ivi, S. VI, vol. 1.º) e l' art. *I primi anni di Alb. M.* (nella *Riv. storica ital.*, I, fasc. 2.º); le ricerche sull' osservatorio e l'abitazione di *Galileo Galilei* in Padova (negli *Atti e mem. dell'Accad. di Padova*, IX, disp. 2.ª, negli *Atti dell' Istit. Ven.*, S. VII, vol. 5.º, e in un opusc. edito in Padova nel 1873); le polemiche mussatiane col Padrin (*Rass. Padovana*, I, fasc. 5.º, e due opusc. a parte); infine i due lavori sul *Volgare illustre dal sec. VII fino a Dante* (negli *Atti dell' Istituto Ven.*, S. V., vol. 3.º, e S. VI, vol. 3.º), nei quali il Gl. richiamò l'attenzione degli studiosi sull' esistenza di volgari illustri nel medio evo accanto ai volgari del popolo. In questi ultimi due scritti il metodo seguito dall' autore è tutt' altro che scientificamente rigoroso; ma v' ha un ricco materiale linguistico, dovuto ad una esplorazione assai larga di carte pubbliche e private. Quanto agli studi paleografici del Gl., il L. determina assennatamente il posto che spetta nella storia della paleografia e diplomatica a quel *Compendio* del professore padovano, corredato di un Atlante, che per lunga serie d' anni fu il solo trattato di tal genere che avesse fortuna nelle nostre scuole. Inoltre, egli promette di rendere di pubblica ragione, fra breve, la corrispondenza tra il Gloria e Teodoro Sickel, e farà cosa utilissima. Altre lettere d' illustri allo storico padovano potrebbero pure esser date alla luce con profitto: una del Carducci trascrisse, e avrà quando che sia occasione di pubblicare, chi scrive questo cenno. [F. F.]

SOGGETTI VARI

15. Santorre Debenedetti, in un suo garbato studio per nozze Neri-Gariazzo (*Il testamento cinico*, Torino, 1912, pp. 21), s' intrattiene su di una facezia — un sacerdote possiede un asino, e quando questo muore, lo seppellisce nel cimitero; è richiamato severamente dal Vescovo, ma riesce a placarlo col rivelargli che l'asino, prima di morire, ha fatto testamento proprio a favore del Vescovo — raccontata la prima volta dal Rutebeuf in Francia, poi dal Bromyard in Inghilterra, e in Italia da Simone Prudenzani. Questa facezia fu presto raccolta dal Bracciolini, e nelle sue varie traduzioni ebbe molta diffusione; anzi la maggior parte delle derivazioni si stacca affatto

dalla raccolta poggiana. Il D. viene indagando e ricostruendo la singolare fortuna di questa facezia in Francia, in Italia, in Germania, in Ispagna ed in Olanda, notando le variazioni da essa via via subite, e soffermandosi su un' antica versione turca dovuta al poeta Lamai. Infine il D. si domanda se ci troviamo dinanzi ad un racconto popolare, o ad una fantasia di *clerici vagantes*, e propende per la seconda ipotesi, soprattutto per il fatto che il carattere della facezia, al suo apparire, è schiettamente anticlericale; poi, nel concludere, crede di poter affermare, a proposito dell' origine della favola — ritenuta sin qui orientale —, che questa si presenta assai meno probabile dell' occidentale, o latino-cristiana. Affine a questo studio è un altro dello stesso Deb. non meno interessante, e fatto con quella guardinga compiutezza ch' egli pone in tutti i suoi lavori. S' intitola *L' orbo che ci vede*, ed è estr. dalla *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di V. Crescini*, Cividale del Friuli, 1912, pp. 12. La storia dell' uomo che si finge cieco per iscoprire l' infedeltà della moglie, è narrata dal citato Prudenzani, poeta vissuto fra i secc. XIII e XIV, e autore di due poemi — *Liber solatii* e *Liber saporetti* — che saranno presto pubblicati per cura dello stesso Deb. Il quale viene ricercando alcune fonti, nel *Decameron* VII, 5, e nel *Panciatantra*, di questa storia, che è stata narrata anche da un poetucolo, il Rillosi, e si trova pure nel *folklore* russo; cosicché è legittima la supposizione che questi racconti sieno come gli sparsi anelli di una lunga catena, la conoscenza intera della quale sarebbe di non lieve utilità per gli studi intorno alla novellistica comparata [C. P.].

STORIA DELL' ARTE E DELLA CULTURA

16. Vario e nutrito è il fascicolo (I, 1), con cui ha iniziato le sue pubblicazioni, sotto la direzione del prof. Pèleo Bacci, il *Bullettino pisano d' arte e di storia*. Il suo programma è « quello medesimo che gli editori della *Miscellanea fiorentina* esponevano, nel 1886, iniziando il loro periodico di erudizione e di storia », e cioè « raccogliere del materiale nuovo, sicuro e il piú possibile importante perché le *molte* opere d' arte, che son vanto » di Pisa « trovino nei documenti d' Archivio il loro vivo ed efficace commento, perché della gloriosa e rigogliosa vita repubblicana sieno manifesti gli usi civili e le private costumanze, e d' ogni piazza e d' ogni via e d' ogni torre e d' ogni casa e d' ogni chiesa e d' ogni oratorio, si conoscano le origini e l' antica topografia e i cangiamenti di denominazione e la scomparsa ». — Assai interessanti, in questo primo fascicolo, i ragguagli che il valente direttore dell'Archivio di Stato di Pisa, L. Pagliai, fornisce intorno a *Le carte del Roncioni e del Centofanti*, di cui si è testé arricchito, appunto, l'Archivio pisano e tra le quali ve ne hanno di preziose anche per la storia delle lettere. Della ghiotta rubrica intitolata *Schede d' Archivio* son da segnalare due noterelle, riguardanti l' una un documento, che in parte vien riferito, su una curiosa briga tra il conte Guido da Montefeltro e i monaci dell' abbazia di San Savino; l' altra un *Frà Lotterio dell' ordine dei Gaudenti*, che viene ravvicinato, con molto prudenti riserve, a Loderingo degli Andalò.

F. Flamini, *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA
DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. III. *Redattori:* A. DELLA TORRE, V. OSIMO, C. PELLEGRINI

ANNO XXI FIRENZE, 28 FEBBRAIO 1913 NUM. 2

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 ; per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato: Cent. 80.

WALTER BOMBE. — *Die Novelle der Kastellanin von Vergi in einer Freskenfolge des Palazzo Davizzi-Davanzati zu Florenz.* — Berlino, 1912 (4.°, pp. 25, estr. dalle *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institut in Florenz*).

Il palazzo Davizzi-Davanzati a Porta Rossa è tra le piú belle memorie del Trecento che Firenze conservi. Walter Bombe, che ha già in un suo lavoro illustrato l'importanza dell'edificio per la storia dell'arte e per quella della cultura (*Der Palazzo Davizzi-Davanzati in Florenz und seine Fresken*, nella *Zeitschrift für bildende Kunst*, 1911, pp. 253-63), ritorna con rinnovato entusiasmo sull'argomento prediletto, e ci offre una garbata e assennata illustrazione degli affreschi di una stanza del secondo piano del Palazzo. Gli affreschi probabilmente furono eseguiti in occasione delle nozze di Francesco Davizzi con Catelana degli Alberti (1395), perché nel fregio superiore delle pareti si alternano gli stemmi dei Davizzi e quelli degli Alberti. Francesco, dopo cinque anni dalle nozze, immischiato in una delle truci cospirazioni cittadine,

fu giustiziato; Catelana gli sopravvisse per piú di mezzo secolo. Sembra quasi che il destino, per una sua crudele ironia, abbia voluto che durante tutta la vita la sposa fosse accompagnata dal tragico dolore che anima la triste istoria affrescata nella stanza nuziale! Poiché queste pitture trecentesche si rannodano certamente alla bella e triste leggenda della *Dama del Verziere*. Il Bombe, avvertito dal Rajna e dal Suchier, non ebbe che ad aprire la vecchia e spropositata edizione italiana e la nuova e bellissima edizione francese, per seguire un dopo l'altro sulle pareti tutti gli episodi del dramma. *La chastelaine de Vergi* è uno dei piú melanconici e affascinanti poemi d'amore del Medio Evo. Alla corte del Duca di Borgogna (forse Ugo IV) viveva un cavaliere cosí gentile e bello che la Duchessa se ne innamorò alla follia; ma il cavaliere, che era leale quanto prode, respinge le impudiche offerte della signora. Ed ella si vendica accusandolo al marito. Il cavaliere, minacciato dell'esilio, — pur di poter restare accanto alla fanciulla che egli ama e ogni giorno visita in gran mistero, tra le brune ombre d'un verziere — dopo lunghe, tormentose esitazioni decide alla fine di rivelare al Duca il suo segreto:

Et cil en plorant li a dit:
— Sire, jel vous dirai ainsi;
j'aim vostre niece de Vergi,
et ele moi, tant c'on puet plus.

Ma il Duca non crede, perché il loro amore era sempre rimasto ben chiuso nel profondo dei due cuori; e vuole una prova. Alla notte segue il Cavaliere nel verziere ed assiste alla piú commovente scena d'amore che poeta abbia mai cantato, sente le parole dolcissime dell'uno e dell'altra:

— Ma dame, m'amie,
m'amor, mon cuer, ma druërie,
m'esperance et tout quanques j'aim...
— Mon douz seignor,
mes douz amis, ma douce amor...

Il Duca, convinto che la Duchessa ha mentito, assolve il Cavaliere. Ma il contegno del Duca, l'affabilità che egli ostenta per il bel Cavaliere, riempiono di stupore e di curiosità la Duchessa, la quale alla fine con astuzie donnesche riesce a strappare al Duca la confessione del segreto e il racconto degli amori misteriosi della dama del verziere.

È Pasqua rosata; il Duca tiene corte plenaria e nel palazzo sono convenute tutte le dame e tra le altre la castellana di Vergi. La Duchessa non può trattenere l'odio che le trabocca nel piccolo cuore, e, scherzando, dice alla gentilissima: « Chastelaine, soiez bien cointe, quar bel et preu avez acointe », e aggiunge, per motto, un accenno rabbioso al complice di quegli amori segreti, il cane. La Castellana ha un fremito d'angoscia, non per l'onore suo calpestato, ma per l'amore tradito, per il segreto infranto da chi solo non doveva; in quell'istante la vita le pare una cosa villana, che sciupa nel suo corso ogni piú delicata squisitezza di sentimento, e invoca la liberazione della morte. Quando il Cavaliere, dopo aver cercato invano la Castellana fra le liete schiere delle danzatrici, esce dalla sala, trova la sua amica inanimata e fredda, stesa sur un lettuccio; presa una spada, si uccide. Il Duca, pazzo per il dolore e per il rimorso, afferra la spada sanguinante, e taglia la testa alla Duchessa; poi depone la corona, e va a vivere in un convento, perché Iddio gli perdoni.[1]

La bellezza del poemetto non consiste nell'argomento che ho poveramente riassunto, ma nella poesia che seppe infondergli l'anonimo poeta del sec. XIII. La scena del verziere, il contrasto tra il dolore disperato della castellana e la letizia delle danze e delle feste della Pasqua rosata, la rievocazione di tutta la sua storia d'amore fatta dalla bella morente, sono pagine indimenticabili di viva e pro-

[1] L'ediz. critica della *Chastelaine* è nella *Romania*, XXI, 165-193. L'autore di questa edizione, Gaston Raynaud, l'ha riprodotta con qualche ritocco nel grazioso libretto *La Chastelaine de Vergi, poème du XIIIe siècle*, Paris, 1910 (*Les classiques français du M. A.*, vol. I).

fonda poesia.[1] S' intende bene perché la *Chastelaine de Vergi* abbia avuto una cosí rapida e cosí diffusa fortuna in Francia, dove ebbe lettori e imitatori nel Trecento e nel Quattrocento, in Italia, in Inghilterra e in Germania.[2] In Italia allude direttamente al poemetto francese — credo — Sabelo Michiel in un passo del *Filogeo* (1370) che il B. stampa (p. 20) traendolo dall' edizione che del poema vien preparando da molti anni Guido Mazzoni; citano la *Dama del Verziere* Giovanni da Prato nel *Paradiso degli Alberti* (1389) e Domenico da Prato nel *Pome del bel fioretto* (sec. XV in.). La bella storia d' amore fu anche tradotta e rimaneggiata da un verseggiatore toscano, che il B. (p. 4) dubita sia il Pucci, il quale ci ha lasciato molti altri cantari novellistici, come la *Reina d' Oriente*, il *Bruto di Brettagna*, il *Gismirante*, la *Madonna Leonessa* ecc. Il poemetto si legge nel cod. Riccard. 2733 col titolo « Storia della Donna del Verzi[e]r[e] et di messer Ghuglielmo, piacievolissima choxa »; il B. nel corso del lavoro ne riporta quasi tutte le 69 ottave.[3] Nel poemetto toscano il Duca è chiamato Guernieri, il cavaliere Guglielmo; la scena della seduzione della Duchessa è svolta assai ampiamente con grande ricchezza di particolari minuti, e invece sono assai rapidi i tratti che riferiscono i colloqui d' amore nel giardino, il soliloquio della Castellana — in cui si effonde

[1] Mi intratterrei assai volentieri nell' analisi del poema, ma purtroppo non posso qui far altro che rinviare alla bella pagina di Werner Söderhjelm, *La nouvelle française au XV[e] siècle*, Paris, 1910, p. 6. — E poi tra poco dovrò ritornare sull' argomento, che mi è assai caro, nel libro *Il tramonto della leggenda*, che seguirà la mia versione dei *Lais* di Maria di Francia, ed. dal Laterza di Bari.

[2] Cfr. E. Lorenz, *Die Kastellanin von Vergi in d. Lit. Frankreichs, Ital., der Niederl., Engl. u. Deutschl., mit einer deutschen Uebersetzung der altfr. Versnovelle und einem Anhange*; *Die* « Kastellanin von Couci » *Sage* als « Gabrielle de Vergi » *Legende*, Halle a. S., 1909.

[3] S. Bongi la pubblicò a Lucca nel 1861 (*La Storia della Donna del Verziere e di messer Guglielmo tratta da un cod. Riccard. del sec. XV*), ma con tali rabberciature, che l' edizione è inservibile. Il Bombe, che si ripromette di ripubblicare il testo riccardiano nella *Romania*, ha voluto cedermi molto gentilmente la sua copia del ms., perché io me ne valga nella mia edizione della *Donna del Verziere* nella raccolta complessiva dei *Cantari del sec. XIV*, che sto compilando per l' editore Laterza (*Scrittori d' Italia*).

tanta squisita delicatezza di affetto e l'anima femminile ci si rivela in tutte le sfumature del sentimento — è soppresso. La castellana non muore di dolore, ma per una pugnalata; e, mentre muore, ha il cane tra le braccia.

La borghesia cittadinesca dell' Italia del Trecento, passando sulla vaga leggenda medievale, vi lascia l'impronta del suo rude e grossolano realismo. E poi il Rinascimento è vicino; impallidiscono una dopo l' altra le vecchie leggende, come lampade notturne allo sbiancarsi dell' alba nel cielo.

Gli affreschi del palazzo Davanzati seguono nel loro svolgimento il testo toscano; forse il pittore — della scuola di Andrea Orcagna? [p. 25] — aveva presente il poemetto in ottave, la *Storia della Dama del Verziere.* Lo fanno credere certi episodi, come la seduzione della Duchessa, la scena del giuoco degli scacchi, che si susseguono paralleli sulle pareti del Palazzo e nelle pagine del codice riccardiano. Il B. pubblica nove fotografie degli affreschi, e ad essi ravvicina le scene della novella intagliate nell' avorio di una cassetta del sec. XIV, conservata nel *British Museum* e illustrata da Carlo Borinski.[1] Adornato da queste illustrazioni e fregiato di molta e sicura erudizione, il libretto del B., nella sua rinnovata veste tedesca,[2] sarà accolto con gioia da quanti hanno cara la vecchia poesia e si compiacciono di sentirsi ricantare nel cuore l'eco delle antiche leggende.

Ezio Levi.

[1] *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, 1909, pp. 58-63. — Altre indicazioni di rappresentazioni plastiche della leggenda sono date nel vol. *La Chastelaine de Vergi. Poème français du XIIIe siècle traduit en anglais par* Alice Kemp-Welch, *publié d' après Raynaud, précédé d' une introduction par* L. Brandin, Parigi-Londra, D. Nutt, 1903 (2.ª ediz., 1907).

[2] Dapprima fu pubblicato in francese, *Un roman français dans un Palais Florentin*, nella *Gazette des beaux arts*, luglio 1911 (cfr. *Giorn. storico*, LII, 132).

Dante *Komédjája.* Első rész. *A Pokol.* Forditotta Babits Mihály [La *Comedia* di Dante. Prima parte. *L'Inferno.* Tradusse Michele Babits]. — Budapest, Révai-Kiadás, 1913 (8.°, pp. 330).

Il tradurre Dante, non importa ricordarlo, è impresa irta di tante e tante difficoltà che chi osa affrontarle tutte ha per questo solo diritto ad esser giudicato con benevolenza. Anche in Ungheria, c'è chi si contenta di rendere in umile prosa l'altissimo poeta, qua e là accorciando e riducendo, pago di aiutare ad una prima rudimentale conoscenza della materia cantata: come il Papp. Altri, come il Császár, elimina una o due delle piú gravi difficoltà, conservando l'endecasillabo, ma rinunziando alla terzina: Dante in versi sciolti, purtroppo ancor piú guastati da un molesto *enjambement,* che toglie anche l'ombra del ritmo cosí armonicamente chiuso nella terzina. Altri, come lo Zigány, sceglie addirittura un altro metro, il giambo non rimato. Dei predecessori del Babits, uno solo, Carlo Szász, tradusse tutta la *Commedia* nel metro originale. Ma non si può non ripetere il giusto giudizio del Kaposi (*Dante Magyarországon*, 1911, p. 242-55): il grande interprete dei piú celebri poeti inglesi, tedeschi e francesi non fu altrettanto fortunato con Dante: frequenti i luoghi non intesi o svisati, frequenti le zeppe. Pure, se questo è forse il prodotto piú debole di tutta la sua vastissima opera di traduttore, esso invita, con gli stessi difetti, a far meglio, e mostra l'unica via diritta per giungere alla mèta: il Poeta sia interpretato da un poeta, che ne rispetti religiosamente, insieme con la materia, la forma; che ne conservi il metro, cerchi di riprodurne lo stile, le movenze. E per questa via si è messo, con ardimento sorretto da fede ed entusiasmo, da seria preparazione e, soprattutto, da squisito sentimento poetico, il Babits.

« Questo *Inferno* ungherese — dice nella prefazione — è il frutto di molti anni di lavoro piú delizioso che faticoso...

Ho cercato di soddisfare ad ogni giusta esigenza. Non sempre mi è riuscito. Pure credo che la mia traduzione risolva nel modo oggi migliore possibile questo grande problema. L'introduzione e i commenti non hanno pretese scientifiche, e furono scritti puramente per uso dei profani. Per la lezione del testo e per le note procedei ecletticamente. Non volli essere né superficiale, né pedantesco cercator di minuzie.... Errori senza dubbio ne avrò commessi, e sarò grato a quei critici che col loro severo e particolareggiato giudizio faranno sí che i difetti spariscano da una eventuale nuova edizione e non ricompaiano nelle traduzioni, che sto preparando, del *Purgatorio* e del *Paradiso* ».

Di questo *Inferno* ungherese ho letto piú e piú canti, con crescente diletto e con sempre maggior meraviglia. L'armonia della terzina, la ricchezza delle rime, la disposizione stessa delle parole mi facevano quasi dimenticare la enorme differenza di struttura fra le due lingue: e come chi aspetta un virtuoso di violino o di pianoforte al varco di un difficile passo, cosí correvo curioso ai luoghi piú pericolosi per il traduttore: né mi riusciva di coglierlo in fallo. Chi vuol giudicare della fedeltà di una versione, ha un mezzo sicuro: ritradurre, e vedere quanto l'interprete si avvicini all'originale o se ne discosti. Facciamo la prova per le ultime terzine del canto di Francesca (V, 121-42); nel Babits dicono alla lettera cosí:

Ed essa rispose: « Niente non è piú triste
che ricordare l'antico bel tempo
nell'afflizione; ciò ben sa il savio tuo maestro.
Ma se tanto desideri conoscere il germe
del nostro folle affetto, farò cosí, vacillando,
come chi parla e piange innanzi.
Un giorno noi due, un libro sfogliando,
leggemmo in esso del segreto amore
di Lancellotto, non pensando a male.
L'occhio costui spesso nell'occhio mio attaccò
e i nostri volti nella lettura impallidirono;
ma soprattutto un punto fu, che ci perdé.
Leggendo del santo sorriso del desiderio
che solo di un bacio è assetato qual folle,
costui, che da me piú mai non può staccarsi,
mi baciò sulle labbra, tremando di agitazione.

Cosí nostro Galeotto fu il libro e lo scrittore.
Da quel giorno piú non vi leggemmo ».
Mentre che l'uno spirito cosí parlò,
l'altro singhiozzava, sí che mi sentii
come chi perde tutto il suo essere;
e come un corpo morto, a terra caddi.

Spessissimo, come dicevo, la corrispondenza fra l'originale e la traduzione è perfetta; per es., nei versi che seguono:

Risposemi: non uomo, uomo già fui — I, 67
Felelt: nem ember, ember régen voltam

se' savio: intendi me' ch'io non ragiono — II, 36
bölcs vagy; megértesz jobban mint beszélek

che non è nero ancora e il bianco muore — XXV, 66
mely nem fekete még s fehér se immár

e mangia e bee e dorme e veste panni — XXXIII, 141
eszik, iszik, alszik s ruházza testét

Non tutto, si capisce, può essere cosí perfetto; ma le imperfezioni o erano inevitabili, o non sono, per quanto ho potuto riscontrare, mai tali da travisare il senso dell'originale. Chi si lamenterà — data la concisione tanto maggiore dell'ungherese rispetto all'italiano, talvolta anche all'italiano di Dante — di qualche ripetizione di parole, come nella similitudine V, 29-30, che diventa

che, come il mare nella tempesta, mugghiava,
come il mare mugghiava, nel vento contrario?

Si guardi invece con quanta fedeltà è conservata l'epanafora di *Amor* V, 100-108, di *Non* XIII, 4-6, di *Ecco* XVII, 1 e 3 e simili: con quanta elegante esattezza son riprodotti perfino i giuochi di parole! C'è la « selva selvaggia » (vad vadon I, 5), c'è — nell'allitterazione — il « piú volte volto » (futni fordultam I, 36), e « gl'infiammati infiammâr » (s a feltűzeltek . . . . . feltűzelték XIII, 68), e c'è pure, e tutto intiero, l' « io credo ch'ei credette ch'io credessi » (azt hiszem, azt hitte, hogy azt hiszem XIII, 25). E con versi dodecasillabi son resi i due sdruccioli XV, 1 e 3.

Direi anche, e non è piccolo merito, che è un interprete di buon senso: non almanacca sui luoghi piú discussi (per es. I, 30 è reso semplicemente con « sempre facendo pesare [calcando] il piede piú basso ») e del *Pape Satan* di Pluto dice che costui « ördögnyelven beszél », parla nella lingua dei diavoli. Fra le interpretazioni, per quel poco che io, non dantologo, so vedere, sceglie quasi sempre le migliori (ma non XXXII, 34: « fino a dove la vergogna sta sul volto »). Trova parole antiquate, espressioni scherzose, volgari, buffe dove occorre: e riesce, dopo i differenti nomi loro affibbiati da Arany, Száz e Zigány, a ribattezzare comicamente i diavoli del famoso XXI canto.

La traduzione è preceduta da una compendiosa *Vita di Dante*, attinta alle migliori fonti e nella quale tutto quanto può giovare all'intelligenza del poema è messo in bel rilievo. Le fastidiose note a piè di pagina sono soppresse: ne tien luogo un breve commento fatto precedere ad ogni canto. Non mancano schemi per la topografia dell'inferno dantesco, e un indice delle cose e nomi memorabili. Il volume è stampato con lusso, riccamente fregiato, ed adorno di belle riproduzioni fototipiche di miniature del Codice di Urbino nella Vaticana (V, 80-1, XII, 95, XVIII, 23, XXV, 61, XXXIV, 75 e 84), del Codice dell'Universitaria di Torino (I, 1), di un altro Codice vaticano (XXVI, 142), della stampa bresciana del 1487 (V, 43) e dei dipinti di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto (X, 11) e di Domenico Michelino nel Duomo di Firenze (XXIII, 94-5). Esso segna una data memoranda nella dantologia ungherese, e piace che il Babits lo abbia dedicato a Giuseppe Kaposi, lo storico coscienzioso ed autorevole degli studi danteschi in Ungheria.

Paolo Emilio Pavolini.

FERRUCCIO FERRI. — *L'autore del Liber Isottaeus.* — Rimini, Tip. Artigianelli, 1912 (8.°, pp. 105).

Questo volumetto, che riprende in esame la tanto dibattuta questione dell'autore del *Liber Isottaeus,* può esser utile per piú ragioni. Primieramente sono in esso raccolti tutti i documenti che servono ad illustrare la storia della questione. In secondo luogo l'autore ha instituito larghi e diligenti confronti, interni ed esterni, delle opere di Basinio, il solo legittimo candidato alla paternità dell' *Isottaeus:* cioè confronti interni tra le elegie dell' *Isottaeus* e confronti esterni dell' *Isottaeus* con gli altri componimenti basiniani. Finalmente (e in ciò l'importanza principale del libro) l'A. ha preso conoscenza di tutto il materiale manoscritto, sí italiano che straniero, ciò che nessuno ancora aveva fatto: e di tre codici, il Genovese, il Parmigiano e il Farnese, reca le tavole intiere (pp. 12-17; 103-105). Cosí l'indagine acquista una base solida.

L'*Isottaeus* uscí anonimo: casualmente o deliberatamente? Forse il dubbio resterà sempre. Non sarà però inutile avvertire, che i canzonieri amorosi umanistici a noi noti, nei quali il poeta cantava gli amori propri con una donna vera o finta, portano, compreso quello di Basinio per Ciride, il nome dell'autore. Nell' *Isottaeus* il poeta canta gli amori di altri, di Sigismondo e Isotta: e questo farebbe pensare che l'anonimia fosse deliberata; sebbene Porcellio alle dodici elegie sul medesimo tema, *De amore Jovis in Isottam,* apponesse il suo nome.

Comunque sia, la paternità basiniana dell' *Isottaeus* è accertata da numerosi indizi: *a*) Roberto Orsi nell'epitaffio di Basinio lo designa cantore degli *ignes* di Sigismondo: *tuos ignes repono* (p. 32); è fatto parlare Basinio. Chi rammenti la fonte ovidiana (*Tr.* IV, 10, 45: *Saepe suos solitus recitare Propertius ignes*) di quest'espressione, non esita un istante a interpretarne il significato. *b*) Col nome di Basinio aveva

mandato l' *Isottaeus* il ferrarese Giacomo Machiavelli a Battista Mantovano, il quale gli risponde: *Tu mihi magnanimi faustos ostendis amores Principis* (p. 42), dove, se pur ce n'era bisogno, *amores* interpreta *ignes* dell'Orsi. *c*) Col nome di Basinio un altro contemporaneo, Giovanni da Carpi, trascrisse l'*Isottaeus* nel codice Bevilacqua della biblioteca Estense (p. 25; 30). *d*) Anche il possessore del cod. Parmigiano conosceva Basinio come autore dell'*Isottaeus;* infatti in un cartellino, ora perduto, aveva segnato: *Basinii Parmensis Isottaeus* (p. 26-28). Data l'anonimia del *liber,* che occorre di piú per accertarne la paternità?

Ma a tranquillare i dubbi vengono in aiuto i raffronti interni ed esterni. Tutte le 30 elegie dell'*Isottaeus,* nella tecnica del verso e nelle frasi o identiche o simili che ritornano spesso, si manifestano scritte da un solo autore. Alle tavole compilate dal Ferri (p. 43-53) aggiungo questi due versi iniziali: I, 1, 1 *Quam Sigismundus tibi dicit ab urbe salutem;* I, 2, 1 *Quam tibi mittit amans princeps animose salutem;* e questi tre altri: I, 10, 1 *Nuper ab adriacis mihi venit epistola terris;* II, 10, 1 *Nuper ab invisis quae venit epistola terris;* III, 3, 1 *Grata mihi patriis venit modo littera terris.* Seguono poi copiosissimi raffronti dell'*Isottaeus* con le altre opere di Basinio (p. 56-67), dai quali appare chiaro che abbiamo dinanzi a noi sempre il medesimo autore.

Ma allora perché s'è questionato tanto? Per una di quelle false attribuzioni che hanno infestato la produzione umanistica, come ben esperimentano fino alla nausea coloro che la studiano. Il codice del Preudhomme, l'editore dell'*Isottaeus,* attribuiva l'operetta a Porcellio (p. 9), con la stessa disinvoltura che altri codici attribuirono l'*Hesperis,* pure di Basinio, al Pontano e a Tobia dal Borgo (p. 98). Sennonché, mentre la paternità di Porcellio fu subito scartata, un'altra ingramignò e prosperò, quella del veronese Tobia dal Borgo. L'elegia I 3 in alcuni codici è intestata: *Poeta divae Isottae Ariminensi;* in altri: *Tobias poeta Veronensis Isottae Ariminensi.* I titoli delle varie elegie indicano quando il poeta fa parlare Sigismondo, quando Isotta, e quando parla lui in persona propria. Un lettore, che sapeva troppe cose: sapeva cioè che Tobia frequentò la corte di Rimini nel tempo

che c'era Basinio, sapeva che Tobia aveva composto un'egloga per un'altra Isotta, la Nogarola (p. 33): quel lettore nel proprio esemplare sopra la parola *Poeta* scrisse: *Tobias Veronensis*, di mera sua congettura. Se da lui provenisse l'attribuzione a Tobia anche dell' *Hesperis*, avremmo un esempio non dispregevole di *nazionalismo* veronese. L'esemplare col nome di *Tobias* non c'è arrivato, bensí un apografo di esso nel succitato codice Parmigiano, dove il copista trasportò nel titolo la glossa, cosí: *Tobias poeta veronensis Isottae Ariminensi.* Che il titolo non sia originale, ma nato dalla glossa, apparisce dalla collocazione delle parole *Tobias poeta Veronensis*, la quale secondo la regola dovrebb'essere *Tobias Veronensis poeta.* E di vero nei titoli dello stesso codice Parmig. si legge: *Basinii Parmensis poetae* (p. 17); negli *Erotica* dello Strozzi: *ad Basinium Parmensem poetam* (p. 40); in un cod. Marciano: *Basinii Parmensis poetae* (p. 87); e sull'arca marmorea in Rimini: *Basinii Parmensis poetae* (p. 97). La regola della collocazione era costante. Possiamo star tranquilli che quel titolo non è originale né deriva da Tobia. La riprova che la glossa *Tobias Veronensis* era estranea all'archetipo, l'abbiamo in ciò, che essa manca in una parte dei codici. Il Ferri parla di due tipi di codici (p. 21), e sotto un certo rispetto i due tipi si possono ammettere; ma la famiglia è unica, perché unica risulta dalle tabelle dei codici Genov. e Parmig. (pp. 12-17), non bastando una semplice glossa di un lettore a costituire una nuova famiglia. Un altro argomento che la famiglia è unica, è questo: che tutti i codici, nessuno escluso, all' *Isottaeus* anonimo fanno seguire un gruppo di poesie di Basinio col suo nome.

Del resto, non si capisce come a un breve canzoniere amoroso per un'unica coppia potessero lavorare due poeti, di che non conosco esempi umanistici; e non si capisce perché proprio Tobia dal Borgo dovesse essere il collaboratore di Basinio in quelle elegie. Per attestazione di Roberto Orsi — *ante pharetratas luserat ille faces* (p. 32) — e da altre fonti sappiamo che Tobia aveva composto poesie amorose, in forma di egloghe: ma *ante*, nel periodo anteriore all'andata a Rimini. A Rimini egli andò, o meglio fu invitato, in qualità di storiografo: tant'è vero, che appena arrivato colà, lo rag-

giunse una lettera di Guarino, che lo istruiva sul metodo di scrivere la storia.

Perciò, com'è stato tolto dall'*Isottaeus* il nome di Porcellio, cosí bisogna toglierne definitivamente quello di Tobia. L'*Isottaeus* ha tutti i caratteri di un'opera concepita ed eseguita da un solo autore: e l'autore è Basinio, il quale in essa sviluppò forse piú ampiamente le facoltà artistiche messe a prova nelle poesie giovanili: dico 'forse', perché dai pochi saggi giovanili che il Ferri adduce, non esce un giudizio sicuro.

Alcune inesattezze del Ferri vanno rettificate. Non è esatto che Tobia sia morto il 29 maggio 1451 (p. 35); la verità è che in quel giorno non viveva piú. Nell'elegia dello Strozzi a Basinio (p. 40-41), col verso *Te quem bella iuvant acri referenda cothurno,* piú che la *Meleagris,* s'intende l'*Hesperis.* Cosí nell'elegia di Battista Mantovano (p. 42) i versi *Tu Iovis et superum convivia, tu mihi donas Cum Meleagraeo Somnia Martis apro,* oltre che alla *Diosymposis* e alla *Meleagris*, alludono all'*Hesperis*, significata nelle parole *Somnia Martis.* Non occorre grande sforzo a scorgere in *Martis* Sigismondo Malatesta. I *Somnia*, tralasciando che nel poema Sigismondo dorme volentieri (I, 64 e 187; V, 441; VIII, 1), si riferiranno ai due sogni (VII, 1-64; VIII, 296-402) nei quali gli comparisce l'ombra del padre e del fratello.

Secondo il Ferri (p. 94), nel 1450 Basinio era certamente in Rimini. Sarebbe un buon dato cronologico, se fosse dimostrato, ma credo si tratti d'una semplice congettura. Varie sono le opinioni sul tempo e sulle cause del ritorno di Basinio da Ferrara a Rimini. Fra le tante può trovar posto anche la mia, che Basinio dopo la morte del suo mecenate Leonello (1 ott. 1450) abbia rivolto altrove le sue mire. Alla morte di Leonello abbandonarono la corte di Ferrara, per accennar solo ai famosi, il Gaza e Angelo Decembrio; e poco mancò non l'abbandonasse anche Guarino. Borso, il successore di Leonello, non dava in sul principio buone speranze di mecenatismo. Cadrebbe con ciò anche l'altra affermazione (p. 96), che l'*Isottaeus* sia stato scritto nel 1450. Piú verosimile sarebbe dire che l'*Isottaeus* e l'*Hesperis* furono composti simultaneamente.

Un' ultima osservazione, sul verso che Basinio volle inciso sulla sua tomba: *Parma mihi patria est: sunt sydera carmen et arma.* Tale suona nel testamento; onde riesce inesplicabile che il Ferri, scrupoloso e diligente in tutto il resto, alteri il verso cosí (p. 96-97): *Parma mihi patria est: sunt sidera carmina et arma*, pur richiamandosi alla fonte del testamento. Forse lo tradí il desiderio di proporre una sua nuova interpretazione, ossia: 'sono miei fati (*sydera*) i *carmina* e le *arma*, cioè fui per destino poeta e soldato' (p. 97). No, assolutamente no. Quel verso ammette una sola interpretazione, foggiato com' è sull'antico *Mantua me genuit....*, *cecini pascua rura duces*; comprende per conseguenza due sole designazioni: la patria e le opere: 'mia patria è Parma; mie opere poetiche i *sydera* e le *arma*'. Con *sydera* è ovvio intendere gli *Astronomica*, enunciati nell'epitaffio dell' Orsi (p. 32) con *Mox caelo cursum syderibusque dedi.* E con *arma* s'ha a intendere l' *Hesperis:* cosí la enuncia l'Orsi: *arma repono;* e cosí l'enuncia Basinio nella proposizione del poema: *Martis et arma feri* (*Hesper.* I, 1), ricalcando le orme vergiliane: *at nunc horrentia Martis*] *Arma virumque cano* (*Aen.* I, 1). Nella manifestazione della sua ultima volontà il poeta non riconobbe che due opere, l' *Hesperis* e gli *Astronomica;* tutto il resto fu sconfessato: gli *Argonautica*, la *Diosymposis*, l' *Isottaeus*, la *Meleagris* e la molteplice produzione lirica del periodo ferrarese. Il fatto è strano, senza dubbio; né io m' arrischio a spiegarlo. Credo però fermamente, che i posteri abbiano fatto benissimo ad essere di contrario avviso.*

Remigio Sabbadini.

* Mi conceda il recensente d' aggiungere a queste osservazioni sue parziali, dottissime, una generale, suggeritami dalla lettura, che anch' io ho fatto attentamente, di questa nuova elucubrazione intorno al *Liber Isottaeus*.

Il Ferri, che ha fatto tante ricerche bibliografiche e tanti riscontri fra le opere sicuramente autentiche di Basinio parmense e il *Liber Isottaeus* sulla cui paternità si disputa, credo abbia ragione sia nel sostenere, contrariamente all' opinione espressa dall'Albini, che questo poema è tutto d' un medesimo autore, sia nell' identificare quest' ultimo col latinista di Parma. Insomma, da queste nuove indagini pazienti, e certo meritorie, esce corrobo-

VARIETÀ E POLEMICHE

LA LETTERATURA ANTICA NEL CINEMATOGRAFO

Uno dei piú graziosi *miracoli della Vergine* è quello della monaca fuggitiva. Sedotta da un cavaliere, la monachella di notte attraversa la chiesa, s' inchina davanti all' altare della Vergine, e fugge; quando, vinta dai rimorsi, ritorna, ritrova davanti all'altare la chiave del convento, che aveva abbandonata, e la tonaca. Nessuno si accorge della sua fuga, perché la Vergine aveva preso il posto di lei durante la sua assenza. Questo miracolo raccontato nella Racc. Parigina illustrata dal Mussafia e negli *Exempla* di Jacopo di Vitry (LX, ed. Crane, p. 24) forma argomento di molte graziosissime scritture antiche italiane. Nelle edizioni quattrocentine di *Miracoli della V.* è questo il n. XVI. La rivista *The illustrated London News* del 28 dicembre 1912 reca la notizia che questo dramma medievale fu ridotto per cinematografo dal celebre « regisseur » Max Reinhard e rappresentato lo scorso Natale al Covent Garden di Londra. La cinematografia fu preparata con grande sfarzo nel Castello di Kreutzenstein e nella Cattedrale di Pechtolsdorf. Del resto, è noto il favore che godono le antiche leggende medievali in Inghilterra:

rata in tutto la sentenza del Carducci; il quale nel famoso saggio su *La giovinezza di Lodovico Ariosto*, scriveva essere l' *Isottaeus* « una specie di romanzo poetico in elegie, che, tutte del Basini, s' immaginano scambiate fra Sigismondo Malatesta, l' amata da lui Isotta, il padre assenziente di lei, Atti, e il poeta, che canta amori e morte della fanciulla divinizzata dal signore di Rimini ». Ma per dimostrar questo, occorrevano, data la qualità degli argomenti da addurre a favore della tesi che si sostiene, piú di cento pagine irte di note? E fra tali argomenti, qualcuno che o non prova nulla, o si può facilmente ritorcere, non andava escluso? Ad esempio, il Ferri, dopo aver notato nel *Liber Isottaeus* versi che occorrono quasi identici nei carmi del Basinio anteriori, domanda: « Ora, come avrebbe Basinio imitato, anzi riprodotto, ne' suoi carmi giovanili e nella *Meleagride* versi e distici del *Liber Isottaeus*, che non era stato ancora composto? » (p. 74). La domanda è ingenua, e non tocca l' avversario. Poiché chi non attribuisca il *Liber* a Basinio, tali riscontri spiega, naturalmente, supponendo un' imitazione dello stile basiniano per parte dell' autore o degli autori. [F. F.]

il *Corriere della Sera* del 24 gennaio dello scorso anno racconta in una lunga corrispondenza da Londra i furori e le battaglie suscitate dalla rappresentazione all' Olympia di un *miracolo della Vergine*, ch' è press' a poco il nostro (41 e 42 della *Racc. Veneta*). Il mondo ringiovanisce! Dalle rovine della nostra cultura umanistica, nelle capitali contemporanee, dove il lavoro è arido, umiliante, doloroso e l'uomo è sperduto nella folla come nella solitudine piú desolata, rispunta di necessità il fiore selvaggio della leggenda primitiva. Nelle lotte, nei contrasti, nelle turbolenze e nelle irrequietudini della vita che noi viviamo, forse si prepara l'avvento di una nuova e piú fresca poesia.

EZIO LEVI.

PER IL CONCETTO DELLA GRAMMATICA E PER LA VERITÀ.

Onorevole Direttore,

raccogliendo, d'accordo coi miei amici, le critiche non blande di certo che essi rivolsero alla mia *Storia d. gramm.* e le discussioni che ne derivarono in pubblico e in privato, entro la cerchia di idee che abbiamo in comune, non credo d'aver mostrato d' ubbidire a un impulso di vanagloria. Scopo della raccolta fu il rilevare in servigio degli studi quanto quelle critiche e discussioni contengono d' interesse filosofico generale per ciò che concerne il concetto della grammatica e le sue possibili applicazioni nell'ordine cosí storico come pratico. E in questo senso fu scritta la prefazione del Croce. Né l' implicito invito a fecondare il terreno di tali ricerche è rimasto senza effetto, ché già un alacre lavoratore, Vito Fazio Allmayer, ha ne' *Nuovi Doveri* (nov.-dic. 1912) messa in luce *La spiritualità della grammatica:* e so che altri sta lavorando attorno ai medesimi problemi. Ora, l' egregio studioso che nella Sua bella ed utile *Rassegna* (lug.-agosto 1912) ha voluto dar notizia della nostra raccolta, col richiamare nuovamente l' attenzione de' lettori sul merito del mio volume (il che era nel suo diritto) piuttosto che sul significato delle nostre discussioni (com' era suo dovere) e coll' affermare cose assolutamente inesatte (che non è nè nel diritto né nel dovere di nessuno), mentre è venuto a frustrare in parte lo scopo del volumetto, ha, certamente senza volerlo e senz' accorgersene, cosí alterata la mia posizione sia di autore della *Storia d. gramm.* sia di

raccoglitore e collaboratore del volumetto medesimo e con effetto cosí sgradevole, che, per riguardi che debbo a me stesso e per ricondurre i lettori della *Rassegna* al punto di vista dal quale ci preme che sia guardato il materiale adunato da noi, ho sentito la necessità di non lasciar passare senza rilievo la breve nota che mi riguarda, sicuro di trovare in Lei e nel suo valente cooperatore la cortese ospitalità di cui li prego.

Un' inesattezza apparentemente trascurabile, ma che, per il colorito del periodo in cui è contenuta e per il riferimento a tutto il resto, non posso non rilevare, è che io sia entrato nel novero degli autori del libretto per un brano di lettera privata al Vossler. « Si tratta dunque », afferma l' articolista, « di scritti già noti, eccezion fatta per un brano di lettera del Trabalza — *che cosí entra anche lui nel novero degli autori del libro* — al Vossler, e per la risposta pure in lettera privata del Vossler al Trabalza ». Orbene, astenendomi da commenti, che ogni lettore può del resto fare da sé, osservo semplicemente che nel novero degli autori del libretto (ideato e compilato unicamente da me) io sono entrato non solo per quel brano di lettera (a cui l' esser privata non so che cosa tolga), ma anche, e soprattutto, per la replica, di ben dodici pagine, che nella stessa *Critica* feci alla recensione di Mario Rossi, e senza la quale non avremmo avuto né l' articolo del Gentile, né la prefazione del Croce, né, potrei dire, il libretto medesimo.

Ma l' inesattezza veramente grave, come quella che tocca non l' aspetto esteriore, ma quello interiore di tutta la raccolta, è nel periodo onde si chiude la breve nota e che par messo lí, vorrei dire manzonianamente, come conclusione di tutta la storia. « Ora il Trabalza nella sua *Storia* ha alle volte confuso i tre elementi; ed è questo l'appunto principale che gli muove il Rossi, e *a cui il Croce accede senza riserve* ». Oh, no! No, dico, non già perché io non rispetti e apprezzi il pensiero del mio carissimo e valorosissimo Mario Rossi quanto quello del comune maestro; dico no perché non è vero, e perché non è questa, ripeto, la questione che agita il Croce e vuol agitare tutto il volume, questione del tutto secondaria, che se il D. T. o altri vorrà definire in senso a me sfavorevole, farà sempre a me cosa grata perché utile alla scienza; e no anche perché non è giusto che quegli verso il quale ho tanti debiti, e che in quella stessa prefazione parla di me in modo che altri di me assai meno umili ne sarebbero orgogliosi, sia presentato come un di coloro, il piú autorevole di tutti, che accettano il giudizio del Rossi circa il difetto fondamentale dell' opera mia. Né, ciò ch' è piú grave, il senso delle parole del Croce poteva lasciar adito a dubbi non dico

in uno studioso della forza del D. T., ma in qualunque piú distratto lettore. « Ecco la critica — dice il Croce — che al Trabalza muove il Rossi, nel saggio che si legge in questo volume; e la critica concernerebbe solamente il titolo del libro (nel qual caso neppure si potrebbe considerar vana, perché i titoli hanno la loro importanza), se il Rossi non cercasse POI di mostrare che l'autore, nel fare una storia di concetti filosofici anziché della grammatica, è stato qua e là tirato dal peso della storia della grammatica vera e propria a mascolare tra loro i due punti di vista, cadendo in qualche confusione o falso giudizio. CHECCHÉ SIA DI QUESTA SECONDA CENSURA (che si vedrà, del resto, dibattuta nel volume tra i due valenti studiosi), si può dare come accordato al Trabalza (rafforzato dall'autorità del Gentile) che egli avesse il diritto di scrivere una storia della filosofia del linguaggio, quale si svolge attraverso i libri dei grammatici, salvo l'imprecisione del titolo e salvo le EVENTUALI metabasi notate dal Rossi; e si deve lodarlo col Vossler, ecc. ». E questo si chiama *accedere senza riserve?* Che si debba poi col Croce « riconoscere la ragionevolezza della richiesta del Rossi, che vuole una storia della grammatica diretta a esporre quel che di propriamente grammaticale è nelle grammatiche, e che certamente ha la propria storia, se varia in funzione dei tempi e dei luoghi e di tutte le altre condizioni e circostanze », questo sono il primo io ad ammetterlo; ma non riguarda per nulla l'appunto che il Rossi muove al mio libro: riguarda il concetto della grammatica e il concetto d'una storia della grammatica. È chiaro?

Mi perdoni, illustre professore, e mi perdonino i suoi lettori il troppo spazio che ho usurpato, e mi creda sempre con vivo ossequio

4 Febbraio 1913.

suo dev.mo
CIRO TRABALZA.

Al prof. F. FLAMINI
direttore della *Rassegna*.

Concedo — quanto alla prima delle querimonie dell'egregio Trabalza — di essermi, nell'asterisco n. 186 dell'anno 1912, espresso in modo da lasciar capire che egli entrasse nel novero degli autori del libro Il concetto della grammatica *ecc. solo per averci pubblicato certa sua lettera privata, mentre vi aveva ristampato anche la replica fatta già nella* Critica *alla recensione di Mario Rossi sulla sua* Storia della grammatica. *Ma quanto al secondo lamento dell'amico nostro,*

mi permetta il T. di dirgli che, anche dopo la sua lettera, non vedo che cosa ci sia da mutare in quel mio asterisco. Se mai, potrei ora farvi un' aggiunta! Ed è che non il solo Croce accede all' opinione del Rossi, ma anche... il Trabalza stesso, com' egli ci fa sapere alla fine delle su riportate parole (« sono il primo io ad ammetterlo »). Staremo quindi a vedere, se egli si atterrà al nuovo modo di pensare in una seconda edizione di quel suo bel libro, cosí interessante e cosí fecondo di discussioni in un campo che per l' innanzi poteva considerarsi come ignoto. [A. D. T.].

NOTIZIARIO

(dal n.° 17 al 91).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE

17. Col titolo *Una vecchia critica italiana della « filosofia della storia »*, Benedetto Croce parla brevemente nella *Nuova Cultura* (cioè nella *Cultura* del De Lollis e del Festa, a cui si è ora aggiunto il Borgese, edita d' ora in poi a Torino dal Bocca), I, 27-34, degli *Studi storici* del pavese Francesco Rossi, che videro la luce nel 1835 e sono, a suo avviso, un libro del quale dovrà tener conto chi narrerà la storia del pensiero storico in Italia. Il Rossi, fermando la sua attenzione, oltreché sul Vico, sul Herder, sullo Schlegel e — attraverso al Cousin — sul Hegel, si propose nettamente il problema della possibilità logica d' una « filosofia della storia », e lo risolse in senso negativo. La conclusione dell' opera, nella quale il R. riassume la sua critica contro questa nuova scienza, è ristampata qui dal Croce per intero. Codesta critica, anche dopo tanto lavoro compiuto in tale materia, rimane sostanzialmente salda.

18. Notevoli osservazioni generali sul tradurre contiene lo scritto di Emilio Bodrero, *La traduzione dei poeti classici,* che ricompare ora, dalla *Rassegna Nazionale,* nel suo volume *Pagine di cultura moderna*, S. 1.ª, Catania, Battiato, 1913. La versione d'Aristofane del Romagnoli, che il B. esamina con larghezza e, meritamente, loda con calore, gli porge occasione a considerare la traduzione dei poeti greci; la quale, a suo parere, « può servire d' indice alle altre » in quanto, per la maggiore altezza degli originali e per la minor diffusione della conoscenza della lingua greca, si rivolge ad un pubblico piú numeroso. Il B. è d' avviso, che ogni epoca dovrebbe rinnovare, secondo i suoi bisogni, la suppellettile di traduzioni dei poeti greci, anzitutto per dare queste opere nel linguaggio poetico corrente. Il linguaggio poetico — egli scrive — ha esigenze e concessioni che variano a seconda dei tempi; onde colui il quale legge un poeta greco tradotto, non

deve in nessun modo immaginare, che la figurazione formale di tal poeta sia quella dell' età a cui appartiene la traduzione. La formula piú giusta, fra quante possa proporsene chi voglia tradurre un poeta classico greco, sembra al B. la seguente, che il Leopardi ebbe ad esprimere in uno de' molti suoi pensieri sull' arte del tradurre contenuti nello *Zibaldone*: « La perfezione della traduzione consiste in questo: che l' autore tradotto non sia, per esempio, greco in italiano, greco o francese in tedesco, ma tale in italiano o in tedesco quale egli è in greco o in francese ». [F. F.]

19. Quale l' avvenire, quale il presente della letteratura giornalistica? Risponde al duplice quesito lo stesso Bodrero, in un articolo che vede ora per la prima volta la luce in fine al suo volume *Pagine di cultura moderna* (v. il num. precedente), e s' intitola *La terza parola*. È, questa terza parola, la parola giornalistica, anzi giornalisticamente concepita, in confronto con la parola parlata e con quella « propriamente scritta »; nuova categoria d' espressione, che ha acquistato fisonomia letteraria, sí da aver raggiunto le altre. Il Bodrero approva l' idea che hanno avuto il D'Ancona e il Bacci, d' inserire nel loro classioo *Manuale* alcune pagine di Yorick. Giova credere — egli soggiunge — « che presto arriveranno a tale classificazione anche pagine di Gandolin, di Tartarin, di Rastignac ». La letteratura giornalistica forma una categoria a sé, con le sue partizioni, ormai, come la letteratura propriamente detta: anzi, nel momento attuale possiamo anche sceverare, nel materiale di circa due secoli, « quel che appartiene in un largo senso al campo giornalistico e quel che è realmente della letteratura, quel che è scritto per gli altri e quel che è scritto per sé, quel che è consumo da quel che è rendimento di capitale ». [F. F.]

LETTERATURA PROVENZALE E FRANCESE ANTICA

20. Richiamo l' attenzione degli studiosi italiani sull' edizione nuova, la seconda, dell' ottimo avviamento allo studio dell' antica letteratura francese che si deve a G. Voretzsch (*Einführung in das Studium der altfranzösischen Literatur*, Halle a. S., M. Niemeyer, 1913). Cosí pure, mi sembra utile e giusto additare la *Geschichte des französischen Romans* di Wolfgang von Wurzbach. Di questa storia del romanzo francese è uscito ora il primo volume, nella serie letteraria de' manuali per la filologia neolatina che rendono benemerito l' editore Winter di Heidelberg. Il volume del Wurzbach è in data del 1912. Esso dalle origini medievali segue il processo storico del romanzo fino al chiudersi del secolo XVII. [V. Cr.].

21. Giulio Bertoni torna sulle note *Postille del Bembo al ms. provenzale K* (cod. Parig. fr. 12473), in una breve comunicazione che inserisce nel *Giorn. storico*, LXI, 174-76. Egli può affermare, dopo minuti confronti, che il maggior numero di esse spetta bensí alla mano del Bembo, ma parecchi emendamenti son dovuti al copista del codice o ad un correttore sincrono. Econchiude che, a suo avviso, il valore del Bembo come provenzalista è

stato esagerato. Della lingua d'*oc* egli non doveva avere che una conoscenza superficiale.

MEDIOEVO E ORIGINI

22. La bella memoria di Francesco Novati *Il compilatore della « Lombarda » e gl'influssi monastici nella letteratura giuridica prebolognese* (nei *Rendiconti del R. Ist. Lomb.*, S. II, XIV, 45-114), che è un contributo alla miglior conoscenza non solo della storia giuridica, ma, in genere, della cultura nei secoli X ed XI, si può vedere riassunta lucidamente nelle *Memorie stor. forogiuliesi*, VIII, 307-9.

23. Un' interessante notizia letteraria ci offre lo studio che su la storia della città di Alba ha compiuto Ferdinando Gabotto, nell'*Appendice del Regestum Comunis Albe*, della cui Prefazione un ampio sunto è contenuto in *Alba Pompeia* (anno IV, nn. 3-4, pp. 75-99) con note di Federico Eusebio. Alba si cede a Carlo D'Angiò il 13 novembre 1259. Sotto i siniscalchi del re la città, centro del governo regionale, fiorisce nei commerci e nelle banche, ma le sue finanze sono dissestate, sí che il governo locale è costretto a indebitarsi coi maggiorenti del paese. Poiché i crediti sono in sofferenza, si fa istanza a Re Carlo perché siano soddisfatti, e il re concede ai creditori un tanto sui contributi di Alba e di Cherasco fino a compiuta estinzione del dovuto: « a dicta vero dacione in solutum excepimus redditus quos percipere debet Sordellus de Godio Miles noster in Castro Morre et pertinenciis eius ». Quest' assegno era stato donato dal re al trovatore mantovano per i meriti acquistati nelle armi, meriti che non dovevano essere di poco conto, se lo facevano degno di tal privilegio. Il documento curioso, datato dal campo di Lucera il 28 maggio 1269, è pubblicato, oltre che nell'Appendice su citata, nel *Boll. stor. bibliogr. subalpino*, anno XV, nn. 3-4. [P. L.]

23. Il Bestiario toscano che nel 1892 M. Goldstaub e R. Wendriner pubblicarono secondo un codice padovano, illustrandolo largamente nel rispetto filologico e letterario, è ora ristampato da M. S. Garver e K. Mackenzie, negli *Studi romanzi* del Monaci (*Il Bestiario toscano secondo la lezione dei codici di Parigi e di Roma*, Roma, Soc. Filol. Rom., 1912, pp. 100). Gli editori han messo a profitto non pochi manoscritti, tutt' altro che trascurabili, rimasti ignoti al Goldstaub e al Wendriner, e prendono a fondamento i tre codici che paiono loro piú vicini al testo primitivo. L' introduzione è interessante soprattutto per quello che vi si dice intorno ai rapporti d' alcuni capitoli del Bestiario, nella forma in cui ci è ora presentato, con la ben nota enciclopedia di Bartolomeo Anglico (*De proprietatibus rerum*), la cui diffusione in Italia fu già rilevata dal Cian, nel suo *Belcalzer*. Questo bestiario in volgare ha importanza per la lingua ed anche per quello che vi si dice intorno al valore simbolico delle proprietà degli animali. Il capitolo sulla *lonza* fu già edito dal Mackenzie stesso (*Romanic Review*, I, 18-30) pensando al noto simbolo dantesco, e già allora egli ebbe a rilevare, che se-

condo l'autore del Bestiario quell' animale andrebbe identificato con la femmina del leopardo. Notevole è pure l'intrusione nel Bestiario toscano della famosa favola esopica del cane che attraversa un fiume portando in bocca un pezzo di carne; poiché mostra in che intima relazione fossero tra loro nel medio evo i libri di vario tipo che trattano degli animali. [F. F.]

DUGENTO

24. Giuseppe Galli, nel *Giorn. storico*, LXI, 89-102, dà giudizio severo del lavoro di Lazzarina Tivano su *Le laudi di Jacopone da Todi nel ms. Parigino 559* (Terni, Tip. L' Economica, 1911); lavoro ch' egli sottopone ad analisi minuta.

25. Non isfugga agli studiosi l' ampia ed istruttiva recensione che delle nuove ricerche di L. Chiappelli su Cino da Pistoia pubblica Alberto Corbellini, nel *Giorn. storico*, LXI, 77-89.

26. Ai piú recenti indagatori di quel ramo della produzione didattico-retorica medievale ch' è costituito dalle opere in cui si impartiscono ammaestramenti per le *arengae* o ' dicerie ', sembra essere sfuggito il *« Flore de parlare » o « Somma d' arengare » attribuito a Ser Giovanni Fiorentino da Vignano in un cod. Marciano*, da cui s' intitola una memoria di Carlo Frati, incominciatasi a pubblicare nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, LXI, 1-31; memoria condotta con quella sicurezza di metodo e quella sobria ed eletta erudizione di cui il bibliotecario di Venezia dà prova in tutti i suoi lavori. Descritto il codice (ch' è un bel membranaceo del sec. XIV, proveniente dal fondo Zeno), il Frati riproduce per intero il proemio ed alcuni capitoli dell' opera d' arte retorica che ci fa conoscere, ne dà la tavola, mostra ch' è la stessa opera a cui appartiene il *Frammento d' un antico manuale di dicerie* edito dal Medin. La continuazione e la fine di questo scritto seguiranno nel fascicolo prossimo del *Giornale*. [F. F.].

TRECENTO

Dante. — 27. Un denso e succoso articolo della *Civiltà Cattolica* (7 dic. 1912, pp. 570-91) tratta di *Gior. Pascoli dantista*. Sappiamo esserne autore Giovanni Busnelli, gesuita versatissimo negli studi danteschi e autore d' importanti lavori sulla parte dottrinale ed allegorica del poema sacro. Il giudizio ch' egli dà, è serenamente ed imparzialmente severo; ma non disconosce al grande poeta il merito « di aver tentato con lungo studio e grande amore di rivelarci la Minerva Oscura del nostro Parnaso ». Rileva, inoltre, la bontà d' alcune idee particolari da lui messe innanzi, e, opponendosi al Croce, che chiamò i volumi dal Pascoli dedicati all' esegesi dantesca « singolare aberrazione originata da idea inesatta dell' arte », crede — ed ha

ragione — che la verità stia anche in questo caso nel giusto mezzo. « Trovare questo giusto mezzo — egli soggiunge — non è certo facile per chi non poté finora occuparsi molto di questioni dantesche e però non ha veduto tutto il grande mondo del pensiero dell'Alighieri ». [F. F.]

Petrarca. — 28. La questione della scena degli amori del Petrarca, colle altre che ad essa si collegano, sembrava ormai risolta in seguito agli studi del Flamini, e specialmente all'ultimo suo lavoro, inserito nel suppl. n. 12 del *Giornale Storico*, del quale chi scrive diè notizia nella vecchia serie di questa *Rassegna*. Ma ecco Lorenzo Mascetta-Caracci venir fuori con una recensione di sessantaquattro fitte pagine (nella *Rass. crit. d. lett. ital.*, XVI, 225-89) per dimostrare che il Flamini, e con lui il Carducci, il Cesareo, il Moschetti e non sappiamo quanti altri che si sono occupati di studi petrarcheschi, non hanno capito un bel nulla. Veramente, poiché, secondo un giudice de' piú autorevoli, c' è in questo scritto « tale arruffio di cose e d'idee, che chi ci si raccapezza è bravo e chi giunge alla fine è santo » (*Giornale Storico*, LX, 467), avremmo anche potuto respingere l'amaro calice d' una cosí faticosa e penosa lettura. Ma non l'abbiamo fatto, sia per non lasciarci sfuggire l' occasione — non facile davvero — di raggiungere la santità, sia perché qualche lettore non avesse ad esser tratto in inganno, scorrendo quelle 64 pagine, dall' apparente sottigliezza di ragionamento e dallo sfoggio pomposo d' erudizione. Ci limiteremo solo a dar qualche esempio del modo di ragionare dell' autore del *Dedalo*. — Il M. comincia col citare le parole del Petrarca stesso nell'*Itinerarium Syriacum*: *Multa quae non vidimus, scimus; multa quae vidimus, ignoramus*. Parrebbe dunque, a fil di logica, che chi non è stato sui luoghi ne sapesse piú di chi vi si è recato — e tale convinzione è manifesta nel seguito dell' articolo —; ma invece... non è cosí: il M., infatti, comincia con una solenne turibolata al Wulf — fra parentesi, è il W. il solo petrarchista che abbia preso veramente sul serio l'autore del *Dedalo* —, perché, continuando la tradizione umanistica, capí la necessità di « recarsi sui luoghi, e quivi affrontare i problemi intorno alla scena degli amori cantati nel Canzoniere »! — Poi, dopo aver fatto una breve storia degli... spropositi detti intorno al Canzoniere, dopo aver paternamente rimproverato al Carducci errori da scolaretto, ed essersi lamentato che sopra un suo scritto, « apparso in Germania », la « critica italiana serbi gelosamente il silenzio », il M. viene ancor meglio mostrando il rigore della sua logica. Ci sono, egli dice, molte opere — di P. Chaillot, J. N. Moreau, Renaud de la Grenaye, Fortia d' Urban, ecc. ecc. — che egli conosce *solo di nome*, ma che assicura potrebbero offrire, quando meno ci si aspetta, delle rivelazioni. Bel modo, invero, di ragionare, questo che si vale d' argomenti di là da venire! — Finalmente, dopo essersela presa anche col Sicardi, viene a parlare piú particolarmente del lavoro che è oggetto della sua recensione, e qui possiamo capire l' intima ragione, il significato piú o meno recondito, delle sue ire. Una grave lacuna del lavoro del Fl., secondo il suo novissimo Aristarco, è quella di non avere sgombrato il terreno dalle quistioni generali polemizzando su certe pregiudiziali, come quella, per esempio, delle rime chiamate dal M. « prepostere ». *Issa vegg' io... il nodo!* Il M. stesso am-

mette che con un simile metodo la mole del libro sarebbe cresciuta troppo, ma d'altra parte soggiunge: « le accademie si fanno o non si fanno ». È un miracolo che, con un tal desiderio di quistioni pregiudiziali *ab ovo*, il M. non abbia tirato fuori la quistione dell'esistenza reale di Madonna Laura, o non abbia addirittura cominciato dal discutere se fu prima l'uovo o la gallina. — Altro torto del Fl. e della sua « scuola » sarebbe di aver plaudito al Sicardi « il quale *con implacabile crudeltà storpiò la lingua* dando a « ne' tuoi » (son. *Anima bella*) il senso di « ne' tuoi concittadini ». Ma, dopo una di quelle sue note che farebbero calare a fondo un bastimento, il M. arriva a concludere: « Per la verità però bisogna dire che il Fl., benché timidamente, non va qui d'accordo col Sicardi ». O allora? — Grande ammirazione ha il M. pel Vellutello: « Da molti anni che stiamo meditando sull'argomento, ci siamo sempre piú confermati nella convinzione che il Vellutello è pienamente nel vero ». Ma subito dopo leggiamo: « Solo io sospetto che il V. *per vanità e insincerità*, ecc. ». Altro che fiducia! Dov'è dunque andato il frutto delle diuturne meditazioni del M.? — Non ci indugeremo a rilevare in questo sconclusionato articolo i fiori stilistici e le altre amenità. Per esempio, a p. 248 troviamo: « Se sapessimo la data di *Fam.* V, 14, sapremmo forse in che torno di tempo *il Petrarca cominciò a rivolgere una particolare attenzione ai pesci...* ». Soggetto importantissimo, in verità, per il quale meriterebbe d'istituire un premio! Altrove l'inesauribile fantasia del M. ci rappresenta « Laura *inchiodata* a Cabrières », mentre in un altro punto l'A. ci fa sapere che Valchiusa pare « davvero » una stanza .. « benché senza soffitto ». E si potrebbe continuare; ma noi non abbiamo né tempo né spazio da sciupare. Che voce in capitolo può avere, fra gli studiosi seri, chi, ignaro del metodo, è inoltre incapace di fare un ragionamento che stia in piedi, e non sa evitare le piú grossolane contraddizioni? [C. P.]

Boccaccio. — 29. Per gli antecedenti letterari del *Ninfale fiesolano* occorre dipartirsi dagli autori piú noti nel medio evo? C'è bisogno di pensare, come ha fatto lo Zumbini, ai romanzi greci? F. Maggini (*Ancora a proposito del Ninf. fiesol.*, nel *Giorn. stor.*, LXI, 32-40) sostiene che no. Per gli elementi fondamentali della favola, su cui piú si discute (il travestimento muliebre e l'intervento di Venere con Amore), bastano le *Metamorfosi* d'Ovidio e l'*Achilleide* di Stazio; altre cose si spiegano coll'undecima delle *Eroidi* (*Canace a Macareo*). D'altra parte, non c'era bisogno d'un grande sforzo di fantasia per immaginare una storia cosí semplice com'è quella di Affrico e Mensola.

QUATTROCENTO

30. *La produzione volgare di Leonardo Bruni aretino e il suo culto per « le tre corone fiorentine »* è il titolo d'uno studio di Emilio Santini pubblicato nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. LX. Leonardo Bruni lasciò alcune poche scritture in lingua volgare, cioè: due canzoni, alcune orazioni, una novella, le vite di Dante e del Petrarca: segno, questo, che se da una parte egli era seguace dell'umanesimo, dall'altra non disprezzava la lingua del

popolo. Di qui il problema che s' è proposto di studiare il Santini: del posto che occupa il Bruni nelle questioni agitate sui primi del Quattrocento tra i dotti intorno all' uso del volgare e del latino. Si suol dire che Leon. Bruni fece parte di quel gruppo di letterati che avrebbe pronunziato contro Dante una famosa sentenza. Il S., dopo aver rilevato che le accuse lanciate da certi difensori del volgare contro i calunniatori delle *tre corone* sono da accogliersi con piú cautela che finora non si sia fatto, chiarisce quali fossero veramente le critiche dal Bruni mosse ai grandi trecentisti. In fondo, egli ammetteva che per certe scritture fosse piú adatta la lingua volgare e per altre la latina: biasimò gli scritti latini di Dante e n' esaltò l' opera maggiore, e lo preferí al Petrarca, che pure ammirava per gli scritti latini e per i sonetti. Il Santini esamina partitamente tutti i componimenti volgari del Bruni, e studia in essi anche la composizione della lingua. Il principale è la *Vita di Dante*, di cui però si rilevano le inesattezze e le omissioni, che la fanno giudicare di poca importanza storica, quantunque fosse scritta per aggiungere notizie a quella del Boccaccio. In conclusione, le vite di Dante e del Petrarca sono una prova del culto del Bruni per le tre corone e del buon concetto in cui teneva l' idioma fiorentino. Il suo volgare poi è il naturale resultato del confluire dell' elemento classico e dell' elemento popolareggiante. Al sagace studio del Santini manca una bibliografia degli scrittori esaminati, che sarebbe stata il suo naturale compimento. [G. V.]

SECENTO

31. Di *Cesare Orsini* (*Magister Stopinus*), il curioso secentista autore di rime volgari e maccheroniche, non si avevano sin qui che scarse e malsicure notizie biografiche. Questa lacuna è stata colmata da un diligente studio di F. L. Mannucci, nel *Giornale Storico della Lunigiana* (IV, fasc. 3, di pp. 47), che ne ricostruisce la vita di segretario e di poeta gaudente, terminata nella piú assoluta oscurità. Dopo essersi soffermato a ricercare le cause di questa súbita dimenticanza, il M. passa a studiare le rime dell' Orsini, e prima le volgari, poi quelle in gergo. Di ben poco valore, e ripetenti troppo spesso concetti e modi petrarcheschi o marinistici, le prime; assai piú originali, specie per i continui frizzi satirici, le seconde: nelle quali il bizzarro *magister* poté meglio esprimere il suo temperamento singolare d' artista.

SETTECENTO

32. La *Catlenna d' spazzadour*, commedia rusticale del secolo XVIII in dialetto parmigiano, importante anche perché è il piú antico documento letterario che si conosca in codesto vernacolo, è stata riprodotta, di sulla rara edizione del 1722, da Antonio M. Boselli, nell'*Arch. storico per le provincie parmensi* (N. S., vol. XII, di pp. 77). Precede un' Introduzione « sulle due edizioni della commedia, sull'argomento e le fonti, sull'arte e il dialetto ».

OTTOCENTO

Leopardi. — 33. Intorno ai due volumi di Carmen De Burgos dal titolo *Giacomo Leopardi, su vida y sus obras* (Valencia, Sempere, 1911), che constano in gran parte di traduzioni, basta vedere quel che ne scrive R. Renier, nel *Giorn. storico*, LXI, 128-31.

34. Nel saggio di Emilio Bodrero sul Nietzsche, che, pubbl. già nella *Riv. di Filosofia,* rivede ora la luce in testa al suo vol. *Pagine di cultura moderna* (Catania, Battiato, 1913), sono alcune pagine intorno al Leopardi ed allo *Zibaldone,* che meritano d'esser lette. Dopo aver notato che i lavori con cui il Nietzsche esordí in filosofia sono su Diogene Laerzio, il B. nota la significativa singolarità di questo fatto, che « accomuna il nostro grande poeta ed il pensatore alemanno nel nome dell'oscuro ed umile compilatore delle *Vite dei filosofi,* con decisa superiorità del Leopardi sul Nietzsche ».

Carducci. — 35. Della *Poesia di Giosue Carducci « All'anno MDCCCLXI »*, Giuseppe Niccolai-Lazzerini pubblica nel *Bullettino Storico Pistoiese* (a. XIX [1912], pp. 233-8) una sconosciuta redazione, nella quale, in confronto alla redazione definitiva, vi sono tre nuovi gruppi di versi, oltre a numerose e notevoli varianti.

36. Non se n'abbia a male il bravo Giacomo Surra, se gli confesso sinceramente che il suo scritto *Impronte giustiane nella poesia di Giosue Carducci* (*Giorn. storico,* LXI, 59-76), finito di leggere, non mi lascia persuaso. A me pare che, a questo modo, impronte di qualsiasi poeta si potrebbero in qualsiasi poeta ripescare. Quando il Carducci, ad esempio, scrive: « Ahi, fu una nota del poema eterno | quel ch'io sentiva e picciol verso or è! » dice una cosa ben diversa da quella che il Giusti cosí esprimeva: « Ma quasi stretto da tenace freno | dire il labbro non può quel che il cuor sente » ecc.! Comunque, chiamar « certe » le reminiscenze giustiane nell'arte matura del Carducci, non vorrà, col Surra, chi pensi quanto sia facile che ai nostri occhi, intenti a indagine di tal natura, assumano aspetto di reminiscenza anche le coincidenze fortuite di pensiero o di frase. Dante fu condannato come ladro e barattiero: qual maraviglia che il Giusti e il Carducci da questo fatto abbiano ricavato, indipendentemente l'uno dall'altro, due versi che hanno comuni la parola ladro e la parola barattiero? Io non dico che il Surra abbia fatto cosa inutile rilevando il modo non dissimile tenuto dai due poeti nel cavare argomento di poesia da situazioni psicologiche analoghe; dico che bisogna guardarsi, in fatto di presumibili derivazioni, dall'asserire troppo recisamente. Forse una sola delle reminiscenze giustiane ch'egli ci addita nel Carducci, è da accettare come tale sicuramente. E si restringe a due versi, che nel Giusti suonano cosí: « muggiscono per tutto in tuo favore | tutte l'Arcadie del nostro paese ». Il Carducci scrive: « mugghian d'assenso tutti i serbatoi | del mio dolce paese »; e non è strano che, scrivendo contro un heiniano d'Italia, gli piacesse svolgere un motivo toc-

cato dal suo predecessore toscano nello scrivere contro « uno scrittore di satire in gala ». [F. F.],

Carducci e De Amicis. — 37. I discorsi di Giovanni Bertacchi sono, oltre che italicamente composti e purgati, vibranti, concettosi, liricamente mossi. E sono, oltre a ciò, nuovi ed originali, ancorché qua e là, se non c' inganniamo, abbiano alcunché dell' eloquenza veemente ed alata del Cavallotti e di quella, pensosa e corrusca, di Filippo Turati. Perciò bene ha egli provveduto raccogliendo in volume (*Marmi, vessilli ed eroi*, Milano, Baldini e Castoldi, 1912) alcuni di essi e i versi che li interrompono e li fregiano. I piú sono di soggetto patriottico o civile; uno — quello *Per i maestri Campionesi* — artistico; due riguardano la storia recentissima delle nostre lettere: *Per il Poeta della terza Italia* e *In memoria di Edmondo De Amicis*; e l' uno e l' altro sono cose degne e alte. Pochi dei commemoratori di Enotrio han sentito e reso con critica cosí penetrante, con sí alata parola e con tanta concinnità di sintesi i caratteri precipui e i momenti successivi della grande arte di lui; e pochi dei lodatori di E. De Amicis — ora, in verità, fattisi assai radi, ché par moda egregia il negligere come uno scrittorello di scarsa nobiltà l' autor del *Cuore* e dell' *Oceano!* — hanno espresso con sí affettuoso fervore l' anima di bellezza e di bontà onde la vasta e dilettosa opera deamicisiana è tutta informata e percorsa. Da quel critico e poeta ch' egli è, il B. rifugge (e ha rifuggito specialmente in quest' ultimo discorso) dall' analisi paziente e diffusa; bada piuttosto a sorprendere le linee essenziali del soggetto che discorre e a tratteggiarle con lirico trasporto. Ma sotto all' espressione poetica il lettore non disattento indovina il sagace travaglio del critico, il fine lavorio dell' artista consapevole de' segreti dell'arte altrui non meno che della propria. E questo è il miglior pregio, e il piú notabilmente personale, dei due eloquenti discorsi. [V. O.].

Carducci e Pascoli. — 38. Le *Études de littérature italienne* che raccoglie in volume Maurizio Mignon (Parigi, Hachette, 1912, pp. VI-306), sono un libro elegante e delicato, piú di quanto lasci supporre il titolo un po' grave. Constano di diversi saggi, tutti per vario rispetto notevoli, che rievocano visioni d' arte o d' anima italiana: *Cathérine de Sienne — Les lettres et les arts à Florence — La comédie italienne de la Renaissance — Carlo Goldoni — Musset et l' Italie — Giosue Carducci — Giovanni Pascoli.* — Il M. sembra essere soprattutto un discepolo spirituale di Émile Gebhart, anche se cita volentieri i suoi eccellenti maestri Hauvette e Jeanroy. Sa discorrere con una sensibilità assai fine, con un tocco leggiero e pur sicuro; le sue pagine meritano di trovare amici non solo in Francia ma anche in Italia, dove troppi eruditi si ostinano, malgrado le mutate condizioni della cultura generale, a non volersi far leggere da nessuno. Piú importanti degli altri sono per noi i due scritti sul Carducci e sul Pascoli. Né l' uno né l' altro poeta nostro sarà mai veramente gustato dal pubblico francese: ma appunto per questo è piú apprezzabile l' opera dei pochi spiriti isolati che si sforzano nobilmente d' intendere e di fare intendere una poesia poco atta a varcare i confini nazionali. Pel Carducci il Mignon si fonda, com' è naturale, sul

bel volume di A. Jeanroy, e quanto al Pascoli, ricorda anche gli studi recentissimi del Cecchi, del Borgese, del Hazard, ecc.; ma il molto amore e l'acuta penetrazione critica dànno spesso un buon rilievo al suo giudizio personale. [P. S. L.].

I minori. — 39. Eliodoro Ignazio Lombardi è ormai, almeno fuori di Sicilia, un dimenticato; ma, poiché merita la riconoscenza degl' Italiani pe' suoi canti, come pe' suoi atti, patriottici, e tra i poeti di facile vena, anche estemporanea, come il Regaldi, ha diritto ad un buon posto (per quanto di secondo ordine), ha fatto bene Giuseppe Romano-Catania a rinverdirne la memoria, nel vol. *Del Risorgimento d' Italia - Studi e ricordi,* Milano, Albrighi e Segati, 1913 *(Bibl. stor. del Risorgimento ital.*, S. VII, n.° 3). Lo scritto s' intitola *Un poeta della Rivoluzione,* e narra succintamente la vita del Lombardi, che, com' è noto, per otto anni supplí il Mestica nell' insegnamento della letteratura italiana all' Università di Palermo, e morí sessantenne, d'apoplessia, nel 1894. Inoltre, il Romano passa in rassegna la produzione poetica di questo Trapanese fantasioso e sensitivo, rilevandone i caratteri, che son quelli proprî della seconda generazione dei Romantici (Prati e Aleardi), e particolarmente indugiandosi sul poemetto *La spedizione di Sapri* e sui *Canti sociali* — d' un «socialismo utopistico, sentimentale ed umanitario» ch' è ancora e sempre romanticismo —, nei quali «egli, il poeta guerriero, indíce guerra alla guerra». [F. F].

40. Tra i numerosi manoscritti donati al Museo Civico di Castelfranco Veneto dal dottor Lorenzo Puppati, Ottone Ciardulli ha trovato alcune *Lettere e poesie inedite di Arnaldo Fusinato ed Erminia Fuà*, che ora pubblica in opuscolo (Castelfranco Veneto, Tip. Olivotto, 1913, pp. 42). Questi scritti lumeggiano il soggiorno de' coniugi poeti nella graziosa e cólta cittadina che il Capparozzo salutava «la piccola Atene del Musone»; e il Ciardulli, nell' illustrarli, dà notizie intorno all'Accademia dei Filoglotti, istituita in Castelfranco nel 1816, a cui appartennero, fra gli altri, il Carrer, il Prati, il Dalmistro, e in cui d'Arnaldo Fusinato si lessero varie poesie (*L' orologiaio*, *Guarini*, *La Provvidenza che si manifesta nella forza d' immaginazione*), che ora veggono la luce. Anche d' Erminia, oltre a parecchie lettere al Puppati, suo compare, il C. fa conoscere due poesie inedite.

41. Il 13 ottobre 1912 Brescello erigeva un monumento al suo Antonio Panizzi; ora vede la luce l' opuscolo commemorativo contenente i discorsi che furono pronunciati quel giorno, le lettere di adesione e l'atto di consegna (*Brescello a A. P.*, s. n. n., pp. 86). Efficacemente Giuseppe Ferrari rievocava davanti agl' intervenuti nel teatro comunale di Brescello la figura dell' ardente patriota, a cui l'esilio dischiuse un campo d' operosità cosí altamente benefico per gli studi e per la patria. Ed ora le sue parole si leggono non senza commozione di gratitudine verso questo Italiano che a Londra, in tempi calamitosi, tenne alto l' onore di nostra gente, guadagnandole simpatie che furon provvidenziali per la sua redenzione. Non dimentichiamo che, costante sino all'ultimo, fu tra' suoi piú intimi il Gladstone; che l' amicizia fraterna del Panizzi con Prospero Merimée giovò piú volte

alla causa italiana presso Napoleone III; che l'antico carbonaro fu al fianco di Garibaldi quando nel '64 l'eroe otteneva in Inghilterra onori trionfali. Dinanzi alla tomba di Ugo Foscolo, nel cimitero di Chiswich, che mai avranno meditato insieme, bene auspicando dell' Italia, il letterato e il guerriero? La sentenza che apparve nel *Daily Mail,* essere il Panizzi « il piú segnalabile esempio d' una perdita italiana a favore dell' Inghilterra », fa onore al nostro connazionale; ma bene a ragione il rappresentante del Governo a queste sue onoranze ebbe a soggiungere, che ciò che parve una perdita fu un guadagno, dacché l' esule fece per l' Italia quanto in patria « forse non avrebbe potuto fare ». Senza forse, Eccellenza! La gloria ch'egli ha potuto recare alla scienza bibliografica italiana mirabilmente ordinando un istituto quale è il Museo Britannico, in Italia non so davvero com'egli avrebbe fatto ad apportarla. In Italia le biblioteche debbono, quanto ad assegni sul bilancio dello Stato, rassegnarsi alla parte di Cenerentola, e le idee arditamente geniali, come quelle che tradusse in atto il Panizzi aiutato dal senso pratico e dalla larghezza di vedute degli Anglosassoni, cozzano contro i complicati congegni onde la diffidenza, miope e gretta, s'arma da noi contro le proposte degli uomini di studio. Il Ferrari nel suo discorso chiama Antonio Panizzi « il Garibaldi delle biblioteche »: piace vedere la vecchia Inghilterra entusiasta dell' ardimentosa foga garibaldina! In Italia, pei Garibaldi c' è Aspromonte [F. F.].

42. *I giornali letterari veneti nella prima metà dell' Ottocento* « per il pensiero, per la critica e per l' arte attingono con sufficiente abbondanza da quelli delle altre regioni e da quelli stranieri ». La maggior parte di essi, anche se favoriscano il movimento romantico, aiutando di sotto mano il risorgimento politico, mostrano sempre un certo attaccamento alla tradizione: onde vi si nota a volte uno strano accoppiamento di antiche idee e di concezioni moderne. Giovanni Gambarin, che ne discorre in un ampio e nutrito opuscolo (nel *N. Arch. ven.*, N. S., a. XII, t. XXIV, p. II, pp. 79), si sofferma su ciascuno di essi, per accennarne le vicende, per segnalarne i piú notevoli atteggiamenti nel campo dell' arte e della critica, e ne fissa poi, in alcune buone pagine riassuntive, i caratteri generali. Egli ci dà notizia cosí di un materiale ricchissimo, da lui già in parte sfruttato per un dotto studio su *La polemica classico-romantica nel Veneto,* e dal quale ricaverà altri importanti lavori. Notevoli, fra i periodici passati in rassegna, il *Giornale di Treviso* (1821-28), la sua *Continuazione* per opera del Bianchetti (1829-30, il *Poligrafo* (1830-45), il *Gondoliere* (1833-48), il *Vaglio* (1836-52), il *Giornale Euganeo* (1844-48): tutti di grande importanza, dal punto di vista della letteratura e anche della politica; tanto importanti, anzi, da far sorgere in noi il desiderio di conoscerne qualche cosa di piú di quanto il G., non per difetto suo ma per l' economia del suo lavoro, può farcene sapere. Egli che si dimostra cosí laborioso, cosí innamorato del suo argomento, perché dei migliori tra essi non allestisce una descrizione particolareggiata, del tipo di quelle che, a cura della Società Bibliografica Tedesca, ha pubblicato il dott. Houben per i piú notevoli periodici del romanticismo germanico? [L. C.].

Gli ultimi scomparsi: Giovanni Pascoli. — 43. (*Poesie latine*). Del Pascoli poeta latino, s'è parlato, dall'occasione della sua morte in poi, con assai frequenza; ma io non ho, finora, reso conto nella *Rassegna* di questa parte della recente critica letteraria sul poeta romagnolo, anzitutto perché si trattava di articoli spiccioli e di soggetto specifico e limitato, eppoi perché mi sorreggeva la segreta speranza di potere iniziare il mio asterisco sul Pascoli poeta latino con l'annunzio e l'esame della tanto sospirata ristampa dei poemetti latini di lui. Ma ahimè! questa speranza — si dice da coloro che possono saperne qualche cosa — è ben lungi dall'essere attuata; mentre, d'altra parte, è uscito un articolo complessivo sulla poesia latina del Pascoli, dovuto a un buon conoscitore della poesia pascoliana, ossia al Gandiglio; per cui, anche per non lasciare invecchiar troppo la materia, mi son risolto a stendere senz'altro il mio asterisco.

Il quale, in mancanza della suddetta ristampa, avrebbe voluto cominciare almeno coll'annunziare una bibliografia esatta e compiuta delle poesie latine del Pascoli. Ma neanche quest'altro mio desiderio fu soddisfatto. L'articolo, da me ricordato a suo tempo (v. il num. 136 del 1912), di Albano Sorbelli (*Giov. Pascoli e il premio Hoeufft,* nella riv. della Dante, *Italia,* marzo 1912, pp. 225-7) ha intento divulgativo, e quindi non soltanto manca di serietà scientifica, ma non è compiuto nella lista, sia pur soltanto fugacemente informativa, dei carmi hoeufftiani, contentandosi di darci dei comodi eccetera là dove ci si aspetterebbe la continuazione e il completamento dell'elenco. Per ciò stimo non inutile dare qui una bibliografia, se non della intera produzione latina del Pascoli, di quella, almeno, che conosco io. La distribuirò per anni.

1892. *Veianius. Carmen in certamine hoeufftiano praemio aureo ornatum,* Amstelodami, apud Johannem Müllerum, 1912, di pp. 11. Del carme si hanno quattro traduzioni a stampa: di Giuseppe Checchia (*Veianius,* nella *Biblioteca delle scuole italiane* del 16 luglio 1893, ripubblicata, col testo a fronte, nel *Pensiero Italiano* di Milano, ottobre 1893, pp. 148-50, nell'*Aurora* di Foggia del 7 dic. 1893, pp. 121-3, e finalmente, ricorretta, nei *Classici e Neolatini,* fasc. del gennaio-aprile 1912, donde fu fatto un elegante estratto di 15 pagine, col titolo *Nuova versione ritmica interamente rifatta del 'Veianius'*, Modena, 1912); di Carlo Luigi Torelli (*Veianius,* nella *Rassegna Pugliese* del luglio 1894, pp. 213-6); di Arnaldo Bonaventura (in *La Poesia Neo-latina in Italia dal sec. XIV al presente* dello stesso, nuova ediz., Città di Castello, 1910, pp. 344-7); di Odoardo Gori (*Veianio,* nella *Nuova Rass. di Lett. Moderne,* a. 1908, pp. 459-65, fatta però, non sul testo latino, rimasto inaccessibile al Gori, ma sulla traduzione del Torelli). — Ultimamente Vincenzo Santoro di Vita ha fatto, di questo carme, oggetto a un suo articoletto, *Il sogno di Veianio di G. P.* (nel *Fanf. d. Domenica* del 5 maggio 1912), che si riduce a poco piú che ad un sunto del carme stesso.

1893. *In Nuptiis Martiniae et Benzoni,* Livorno, F. Vigo, 1893, di pp. 12. Contiene due poesie: *Creperia Tryphena* e *Gallus moriens*. Nella dedica a Ferdinando Martini, che porta la data del 19 ottobre 1893, rispetto all' occasione nella quale il poeta scrisse, son queste parole: « Habes inchoata modo atque adumbrata, quae vero tua, iure magis fortasse quam libenter, appellare possis. Romae enim cum essem occasione abs te humanissime oblata, hoc opus extare decrevi mansionis meae ».

1894. [Son di quest' anno due poemetti, premiati ad Amsterdam: uno, *Phidyle,* « praemio aureo »; l' altro, *Laureolus,* « magna laude »; ma non li ho potuti mai leggere. Di *Phidyle* conosco il contenuto dal secondo degli articoli di Nicola Festa, *G. Pascoli poeta latino,* nel *Marzocco* del 3 giugno 1900, e dallo scritto, non ancora finito di pubblicare, di Alfr. Bartoli, *Giovanni Pascoli,* nella *Malta letteraria* del luglio-agosto 1912, pp. 226-7];

[le « splendide liriche per nozze Fuochi-Turris, 1894 », che non conosco; cfr. N. Festa, scritto ora cit., nel *Marzocco* del 10 giugno 1900];

Sermo. L' ho letto nella seguente pubblicazione: Giovanni Pascoli, *Sermone latino* tradotto in isciolti da Odoardo Gori, Bologna, N. Zanichelli, 1907, di pp. 22, dov' è riprodotto a pp. 13-5. A p. 7 il traduttore in una prefazione ci avverte che il *Sermo* « fu composto nel 1894, e comparve la prima volta, stampato meschinamente, in un numero unico a beneficio dei colpiti dal terremoto siculo-calabrese, tra la fine di quell' anno e il principio dell' anno successivo. Il titolo del numero unico era *Fata Morgana,* e là i curiosi potranno, con un po' di buona volontà, scovarlo a pag. 9 ». Lo stesso traduttore riproduce a p. 8, sempre nella prefazione, un giudizio del Pascoli (in una lettera a lui, da Bologna, del 23 febbr. 1906) su quel componimento, che è dall' autore dichiarato « non la ripetizione, ma il germe di molti miei carmi italici: il *Ciocco,* i *Due fanciulli* ecc. ».

1895. *Myrmedon. Carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico hoeufftiano. Accedunt duo poemata laudata* [Petri Rosati, *Ad Ferdinandum Lessepsum;* et Raphaëlis Carrozzari, *Lycoris*], Amstelodami, apud Joh. Müllerum, 1895, di pp. 22, 10, 17.

1896. *Cena in Caudiano Nervae. Carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico hoeufftiano. Accedunt duo poemata* [I. *Podothaumaturgia, carmen* Petri Rosati; II. *Castanea, carmen* Joh. Pascoli], Amstelodami, apud Joh. Müllerum, 1896, di pp. 13, 12, 12. — Della *Castanea* esiste una traduzione italiana di G. A. Crucioli (*Castanea, carme latino di G. Pascoli,* seguita dal testo, nella *Riv. Abruzzese* del gennaio 1904, pp. 43-52; sulla quale v. le poche parole di G. Pannella, *Il carme latino 'Castanea' di G. Pascoli tradotto da G. A. Crucioli di Teramo,* nella stessa *Riv. Abruzzese* dell'agosto 1912, pp. 441-2). Ultimamente, su questo graziosissimo carme pascoliano, ha scritto un articoletto, non senza buoni confronti colle poesie volgari del P., Vin-

cenzo Santoro di Vita, '*Castanea' di G. Pascoli* (nel *Fanf. d. Domenica* del 2 giugno 1912; ripubblicato, collo stesso titolo, in opuscolo a parte, di pp. 12, per nozze Dainotto-Bondi, settembre 1912).

1897. *Reditus Augusti, Carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico hoeufftiano. Accedunt quatuor poemata laudata* [*Matris Natalicia* J. J. Hartmann; *Jugurtha* Joh. Pascoli; *De Anguillarum Comaclensium piscatione* Alexandri Zappata; *In Mulieres Literatas* Petri Rosati], Amstelodami, apud Joh. Müllerum, 1897, di pp. 14, 12, 14, 32 e tav., 13.

1898. *Catullocalvos. Satura in certamine poetico hoeufftiano magna laude ornata*, Amstelodami, apud Joh. Müllerum, 1898, di pp. 28;

Margarethae Sabaudae Italorum Reginae ecc. (in *Roma letteraria* del 25 agosto 1898, p. 361; riprodotto ivi, fasc. del maggio 1912, p. 257): è la traduzione della saffica italiana *Sul Monte Rosa* di A. Baccelli (*Iride Umana*, Milano, 1898, pp. 135-41).

1900. *Sosii Fratres Bibliopolae. Carmen in certamine poetico hoeufftiano praemio aureo ornatum*, Amstelodami, apud Joh. Müllerum, 1900, di pp. 17. Ultimamente, ne ha parlato il già ricordato Vincenzo Santoro di Vita, *Il poemetto 'Sosii Fratres Bibliopolae' di G. Pascoli* (nel *Fanf. d. Domenica* del 27 ott. 1912: poco piú che un sunto del carme).

1902. *Centurio. Carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico hoeufftiano*, Amstelodami, apud Joh. Müllerum, 1902, di pp. 16. Se ne hanno tre traduzioni: di Giuseppe Sala Contarini (*Giov. Pascoli, Il Centurione*, traduzione italiana, con note storiche ed archeologiche, Messina, Vinc. Muglia, 1903, di pp. 33); di Augusto Sciascia (*G. Pascoli, Il Centurione*, traduzione dal latino, Girgenti, 1908, di pp. 15); di G. B. Giorgini (*Il Centurione*, in *Traduzione italiana di tre poemetti latini di G. P.*, Pisa, 1912, di pp. 75, a pp. 17-33, preceduta dal sunto in prosa: a pp. 73-5 sono le *Note al Centurione*).

1904. *Pedagogium. Carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico hoeufftiano*, Amstelodami, apud Joh. Müllerum, 1904, di pp. 16. Ce n'è ora una traduzione: di G. B. Giorgini (*Paedagogium*, nel suo opuscolo ora cit., pp. 35-51, preceduto dal sunto in prosa).

1905. *Fanum Apollinis. Carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico hoeufftiano*, Amstelodami, apud Joh. Müllerum, 1905, di pp. 18. Anche di questo carme c'è ora una traduzione: del già ricordato G. B. Giorgini (*Tempio di Apollo*, nel cit. opusc., pp. 53-71; preceduta dal solito sunto in prosa).

1907. *Rufius Crispinus. Carmen in certamine poetico hoeufftiano praemio aureo ornatum. Accedunt sex carmina laudata* [*Ultima linea* Joh. Pascoli; *Excidium Correrianum* Fr. Xav. Reuss; *Rusticatio* Petri Rosati; *Ancilla* Ed. San Giovanni; *Duo Magi* Fr. Sophias Alessio; *Lampadephoria* Alex. Zappati], Amstelodami, apud Joh. Müllerum, di pp. 14, 13, 15, 15, 19, 17, 21.

1910. *Pomponia Graecina. Carmen in certamine poetico hoeufftiano praemio aureo ornatum*, Amstelodami, apud Joh. Müllerum, 1907, pp. 23.

1911. *Fanum Vacunae, Carmen in certamine poetico hoeufftiano praemio aureo ornatum*, Amstelodami, apud Joh. Müllerum, 1911, pp. 35;

Hymnus in Taurinos, anno ab Italia in libertatem vindicata L. (testo latino e trad. italiana), Bologna, Zanichelli, 1911, di pp. 105; e *Inno a Roma* (testo latino e traduzione italiana), Bologna, Zanichelli, 1911, di pp. 110. — Gli ultimi articoli su questi due inni, su cui tutti vollero dir la sua, sono: *Il pregiudizio umanistico: i due carmi latini di Giov. Pascoli* di Gino Gori (nel *Tirso* del 17 marzo 1912), che li giudica inorganici e frammentari quanto allo schema, e umanisticamente retorici quanto al sentimento; e *Gl' inni nazionali in latino di Giov. Pascoli* di Onorato Tescari (nella *Roma letteraria* del maggio 1912, pp. 275-80), al quale pure il difetto principale di essi sembra l' inorganicità, nel senso che il poeta «si compiace di una successione di quadri, di immagini, certo collegate fra loro da un filo logico, ciascuna delle quali compone e ricama e minia per sé, ciascuna delle quali gli è cara per sé stessa».

1912. [*Thallusa.* Di quest'ultimo poemetto, pure vincitore nella gara hoeufftiana, non conosco, per ora, se non la traduzione di Raffaele De Lorenzis, *Thallusa. Carme latino di G. P., recato in versi italiani*, Lecce, 1913, di pp. 22. Del carme, prima ancora che venisse stampato, J. J. Hartman dell' Un. di Leida, uno dei giudici del concorso hoeufftiano, aveva già parlato come del migliore fra i componimenti latini del Pascoli, in un articolo sul poeta romagnolo, pubblicato poco dopo la morte di lui, nel *Niewe Rotterdamsche Courant*, e di qui ristampato, tradotto in italiano, nel *Giornale del Mattino* di Bologna del 24 maggio 1912, col titolo *Giovanni Pascoli* (cfr. su questo scritto l'articolo di E. Pistelli, *Un latinista olandese che ci vuol bene*, nel *Marzocco* del 9 giugno 1912). Piú di recente lo stesso E. Pistelli, in un suo articolo '*Thallusa*', nel *Marzocco* del 25 agosto 1912, accede al giudizio del Hartmann; a cui dà ragione specialmente per questo, che «a intendere *Thallusa* non c' è bisogno, come qua e là per altri, di riposte notizie storiche o archeologiche, e neppure d' alcuno sforzo per adattarci a uno speciale ambiente diverso o lontano del nostro. Anche negli altri tutti la poesia è grande per sé stessa, non per la ' ricostruzione ', che ha sempre un' importanza secondarissima; ma forse in nessun altro è cosí profondamente ed esclusivamente umana come in questo».

Anni incerti. [« Altri versi occasionali, come l' inno dei *Corda Fratres,* l' alcaica *Ad Sodales Melitenses,* gli epigrammi per la basilica di San Paolo, la iscrizione per la sua villetta di Castelvecchio, il distico al Reuss » (cfr. A. Bartoli, *Giov. Pascoli*, nella *Malta Letteraria* del luglio-agosto 1912, pp. 223-5); tutti a me sconosciuti, eccetto il distico per la villa di Caprona (vedilo, p. esempio, nella *Riv. del Touring* del 5 maggio 1912, p. 243). E chissà quanti altri componimenti potrà mettere in luce il futuro editore che sappia ben frugare nelle carte lasciate dall'estinto poeta! Cfr. Gius. Checchia, nelle parole

d'introduzione alla sua citata versione del *Veianius*, nell' *Aurora* di Foggia del 7 dic. 1893: « Ed ora, prima di congedarmi da' lettori, vo' dar loro una lieta notizia, e l' amico Pascoli vorrà perdonarmi la indiscrezione di svelare il segreto: egli, quanto prima, ci farà gustare un volume di carmi latini... ». E Adolfo Gandiglio, nello scritto che citerò piú sotto, a p. 68, dice: « Non so tenermi dal credere — per quali ragioni, sarebbe fuor di luogo qui esporre —, che il Pascoli nel 1900, o intorno a quell'anno, abbia composto un *Moretum* di soggetto oraziano »].

Qual' è il carattere della poesia latina del Pascoli? E perché questi poetò in latino? Risponde a tali domande Girolamo Vitelli (*Il Poeta latino*, nel num. commemorativo del *Marzocco*, 14 aprile 1912). Il Pascoli, dice l'illustre ellenista, non appartenne a nessuna delle due categorie a cui si possono ridurre i neolatinisti, i quali scrissero in latino « o per essere intesi oltre il confine della patria lingua, o perché si deve dar prova del latino che si è imparato, o perché la consuetudine con la letteratura latina e il natural talento di assimilazione hanno reso possibile adoperare, in prosa ed in verso, con sicurezza e senza stento, quella lingua difficile e difficilmente appresa ». Sta però il fatto, che, continuando a ricercare perché il Pascoli abbia scritto in latino, il Vitelli si esprime in modo da far l' impressione che il poeta romagnolo debba ascriversi alla terza delle tre categorie da cui poc' anzi lo voleva escluso. Infatti egli dice che il Pascoli, addestrato di buon' ora allo scriver latino, si trovò ancor giovanissimo ad aver « raggiunta quella sapiente facilità, che gli dava affidamento di successo anche oltre l' esercizio o puramente scolastico o di pura preparazione filologica »: di sprone gli servirono i concorsi di Amsterdam. Comunque sia, il P. non fu, nei suoi versi latini, quello che furono gli umanisti: un mosaicista; poiché egli « audacemente affronta argomenti ed immagini dove non la fraseologia soltanto, ma il modo stesso di pensare e di sentire degli antichi gli nega ogni soccorso ». Che è quanto viene in fondo a dire, in un breve ma assennato articolo, Enzo Marcellusi (*Pascoli latinista*, in *La Conquista* di Roma, del 20 maggio, 1912, pp. 306-9), il quale afferma che il Pascoli latinista « era le mille miglia lontano dalla sfera morale dell' umanesimo ». Infatti l' umanesimo s' aggira sempre dentro concetti pagani, e non scrive poesia in latino se prima non abbia ridotto dentro la spiritualità classica il suo argomento: insomma — adopero qui parole mie — se il Sannazzaro o il Vida paganizzarono il Cristianesimo, il Pascoli invece cristianeggia la classicità. Gli stessi problemi si propone Adolfo Gandiglio, *La poesia latina di G. Pascoli* (nell' *Atene e Roma*, nn. 163-169 del 1912: ho sott' occhio l' estratto, di 69 pagine). Anch' egli comincia col domandarsi perché il Pascoli abbia poetato, lui già cosí grande poeta in italiano, anche in latino. Ammesso infatti, col Vitelli, che avesse fin da studente acquistato una virtuosità singolare nello scriver latino, cosí che il far versi nella lingua di Virgilio gli riuscisse facile come comporli in italiano, non rimane spiegato perché egli affidasse l' espressione di alcuni suoi fantasmi artistici ad una lingua, come

il latino, che pochi intendono. Perché non servirsi anche per quelli dell' italiano, colla certezza di accrescere in modo inconfrontabile il numero dei lettori? La questione è che il Pascoli ha sempre dichiarato di cantare, non per gli altri, ma per sé solo; e «per una poesia cosí gelosa della sua intimità e cosí incuriosa di comunicarsi altrui era indifferente la veste esteriore: per essa tanto valeva il latino, quanto l'italiano» (p. 14). Questo è tanto piú vero, in quanto che, come il Gandiglio dimostra, la poesia latina e l'italiana del Pascoli maturarono insieme, e il *Veianius* e le *Myricae* uscirono in luce nello stesso anno. Nata dunque ad un parto coll'italiana, la poesia latina pascoliana è naturale che «continuasse a svolgersi, pur sotto la veste dottrinaria imposta dalle tradizioni della forma linguistica, con una profondità e intimità d'affetto e di passione, quale non si ritrova in nessun umanista né dei secoli passati né dei tempi moderni. Se anche non conoscessimo l' opera italiana del Pascoli, i suoi *poëmata* e i suoi *carmina* ci aprirebbero tutta la piú pura essenza della sua ispirazione poetica. La campagna, il cielo, il mare; la vita dei contadini, le faccende di casa, i ricordi dell' infanzia; la devozione commossa alla terra e alla natura, madre dolcissima; l'amore pei bimbi, per gli uccelli, per tutte le creature, anzi per tutte le cose deboli e umili; lo struggimento dell' affetto filiale e materno; il gelo della sventura immeritata; l' intuizione e il compatimento dell' infelicità comune; l'ansia del mistero e della morte; l' aspirazione all' *umaniorità*, com' egli disse in italiano o al *genus humanum* fatto *humanius*, come disse in latino; l' abbandono a tutte le sensazioni e impressioni piú tenui; la gioia del canto; tutto, tutto ciò che il Pascoli improntò del proprio suggello nella poesia italiana, risplende e palpita anche nella sua poesia latina» (pp. 34-5). Anzi, aggiunge piú avanti il Gandiglio, nella poesia latina c'è un Pascoli piú compiuto che non nell' italiana. Tutti, infatti, hanno appreso non senza meraviglia, dalle testimonianze di coloro che praticarono il Pascoli giovane, ch' egli in quegli anni si rivelò agli amici d' una festevolezza d' ingegno cosí pronta e inesauribile, che gli fu messo il nomignolo di *Schicchi*, in ricordo del folletto dantesco. Di questa giovanile festevolezza d' ingegno invano cercheremmo la riprova nelle *Myricae*, e tanto meno nelle raccolte dei versi posteriori alle *Myricae*. Orbene ' il Pascoli di motti | alacri, arguti trovador maestro ', che molti conoscono soltanto da questi versi di Sev. Ferrari, balza fuori di quando in quando, spigliato e sorridente, dai *poëmata*. E il Gandiglio, a pp. 66 e segg. del suo lavoretto, studia la vena comica e burlesca del Pascoli ne' suoi versi latini. In questi, poi, accanto alla molta dottrina storica e archeologica, c'è una straordinaria virtuosità stilistica, linguistica, metrica, prosodica, che il Gandiglio mette brevemente, ma assai felicemente, in rilievo. Rispetto alla prosodia, si notano parecchie licenze nei carmi latini; ma parte di esse son piuttosto sbagli di stampa delle edizioni, non troppo corrette, di Amsterdam. Tanto è vero — aggiunge il Gandiglio, e giro la notizia ai futuri editori dei *Poëmata* — che nell' esemplare dei poemetti donato dal poeta alla biblioteca comunale di Bologna, si leggono «piú correzioni di mano dell' autore o aggiunte in un' errata a stampa appiccicata in fine, le quali qua e là rimediano alla prosodia». [A. DELLA TORRE].

44. A *Giovanni Vailati,* filosofo, matematico, letterato, che pochi anni or sono spegnevasi prematuramente, lasciando in noi, che lo conoscemmo, un incancellabile ricordo del suo spirito ricco e vario, esperto nel tentare ogni sentiero dell' attività intellettuale, opportunamente consacra Emilio Bodrero alquante delle sue *Pagine di cultura moderna* (vedi il num. 18). Egli prende argomento dalla pubblicazione degli scritti del compianto scienziato, avvenuta nel 1911, e in quest' articolo (che già vide la luce nella *Riv. di sociologia*) mostra come il Vailati offrisse per certi rispetti novella testimonianza della multiformità intellettuale latina. Passando senza sforzo dall' analisi d' un' opera d' algebra a quella d' un' altra sull' industria della lana, da uno scritto di pragmatismo ad uno d' economia politica, dallo studio della filosofia greca all' indagine sulle lingue, quell' irrequieto ingegno acuto e gagliardo « sembrava non potersi arrestare ad un solo termine dell' attività dello spirito, ma voler di questo ogni campo percorrere, come per impararne ogni battaglia, esercitare la mente in ogni meccanismo, sempre piú addestrarsi per un' integrazione attiva e ferace della sua conoscenza teorica, pratica e strumentale ». [F. F.]

45. L' 11 gennaio 1911 moriva in Parma Alberto Ròndani, del quale A. Boselli pubblica la commemorazione nell'*Arch. stor. per le provincie parmensi* (vol. XII). Di animo veramente retto e generoso, d' ingegno assimilatore e versatile, disperse la sua attività letteraria in numerosi lavori, inferiori a quello che veramente valeva. Esordí nella carriera letteraria con i *Versi* (che gli meritarono la lode dello Zanella), nei quali si dimostra uno degli ultimi romantici, pur essendo spesso personale. Ma la sua attività si esplicò maggiormente nella critica letteraria. Gli *Scritti d'arte* (Parma, 1874), i *Saggi di critiche d'arte* (Firenze, 1880) e i *Saggi di critiche letterarie* (ivi, 1881) rivelano le qualità del suo ingegno, e fanno desiderare che presto vengano raccolti in volume anche i saggi manzoniani ch' egli scrisse negli ultimi decenni della sua vita. Molto opportuna ci sembra l' Appendice, contenente una bibliografia dell' intera produzione del Ròndani [E. S].

I CONTEMPORANEI

D'Annunzio. — 46. C'è del giusto e del vero nell'art. *Fonti e foci dannunziane* di E. Bodrero, che ora, dal *Fanf. d. Dom.*, ricompare nel suo vol. *Pagine di cultura moderna* (v. il n. 18). Il B. muove dalle note ricerche del Croce sulle fonti del D'Annunzio, e fa vedere come si tratti, per lo piú, di veri e propri « adattamenti di spiriti che altrimenti sarebbero stati impossibili ad assimilarsi nel contesto moderno dell' arte nostra » (p. 67), adattamenti fatti in modo italiano e dannunziano, con carattere, dunque, nazionale e personale. Se la nostra letteratura — egli dice — ha potuto arricchirsi di varietà inattese di pensiero, di forma, di metrica, di lingua, l' intermediario di queste comunicazioni è stato solo il D'Annunzio. Dopo il Carducci, che ci aveva serbato, con opera provvidenziale e gloriosa, la tradizione nazionale, occorreva che altri avesse il coraggio di trasfondere nel

nostro patrimonio d'atteggiamenti, d' idee, di ritmi « quel ch' era destinato a compire la forma dell' anima nostra ». E questi è stato Gabriele D'Annunzio. D'altra parte, a molti di quegli *adattamenti* la personalità e la nazionalità della forma han restituito quasi una verginità; e in poesia la forma « dà l' esistenza e l' importanza dell' opera » quasi piú che non la materia. Il Bodrero conchiude benissimo, rilevando i grandi servigi resi dal D'Annunzio alla nostra vita letteraria, nonché alla nostra fama letteraria di là dai confini, e rendendo omaggio al tipo tradizionale del letterato italiano, ch' è poeta ed erudito, che canta ed insegna. [F. F.]

I critici. — 47. Di Rodolfo Renier maestro e studioso parla con affetto, dando notizie biografiche e bibliografiche, un suo discepolo, M. A. Garrone, nel *Fanf. della Dom.* del 16 febbraio 1913. L'articolo s' intitola *Per un giubileo letterario,* e prende occasione dalle onoranze che sono state rese al Renier in Torino, « in forma privata, come piacque alla modestia del maestro », per celebrare il trentesimo anno del suo insegnamento universitario e, in pari tempo, il trentesimo anno di vita del *Giornale storico.* In uno dei prossimi fascicoli della *Rassegna* chi scrive queste poche righe d' annunzio parlerà e di tale festa nobilissima e del volume poderoso che fu offerto in omaggio al dotto Uomo, a cui tanto debbono i nostri studi. Uno degli scritti in esso contenuti — quello d'un altro insigne Maestro, Benedetto Croce — è riprodotto intanto nella *Voce* del 13 febbraio (*La teoria dell'arte come pura visibilità*); e piace leggervi, apposta dalla redazione del battagliero foglio ebdomadario amico d' ogni giovanile ardimento, una nota in cui si loda la « magnifica » raccolta che gli amici hanno offerta « al benemerito professore di Torino, che da un trentennio dirige, con gran vantaggio degli studi filologici italiani, il *Giornale storico della letteratura italiana* ». [F. F.]

48. Su *Giacomo Barzellotti* scrive a lungo Emilio Bodrero, in uno de' suoi scritti raccolti sotto il titolo *Pagine di cultura moderna* (v. il n. 18), che già vide la luce nella *Nuova Antologia.* Comincia con alcune osservazioni generali intorno allo stato dello spirito italiano durante la seconda metà del secolo XIX e gl' inizi del XX, sulle quali vi sarebbe molto da discutere. Noi non crediamo, per esempio, che la letteratura italiana si sia mai divisa in due campi, « mostruosamente (?) avversi fra loro », sull' uno dei quali signoreggiasse il *Herr Professor,* sull' altro l' *homme de lettres,* e che il dissidio « s' accentui ogni giorno piú »! — Molti letterati « inarcano le ciglia » (cosí il B.) se uno di loro conceda qualche poco del suo ingegno alla critica storica, e i professori « gridano anatema » al discepolo che timidamente s' avventuri al sonetto o alla novella. — Si può dire, invece, ch' è ormai proprio l' opposto. Sia ben ideata la novella, corrano bene i quattordici versi, e i *professori* son disposti a lodare quella o questi di gran cuore; dal canto loro, i *letterati* (distinguiamoli pure, se cosí piace, dai professori, per quanto io non arrivi a capire perché mai dalla gran famiglia dei letterati si vogliano escludere per l' appunto coloro che le lettere insegnano!) ormai sanno fare benissimo anche l' articolo di critica storica e, se occorre, la ricerca erudita. L'autore viene poi a parlare — dopo una

sua curiosa classificazione dei letterati-professori — di Giacomo Barzellotti. Con ragione egli osserva, che questi è essenzialmente un pensatore, ma, al tempo stesso, ha l' arte di divulgare piacevolmente ed efficacemente le proprie idee. Secondo il Bodrero, il Barz. va ricongiunto a quei rappresentanti della scuola toscana che, dal Capponi al Tabarrini, serbarono certi caratteri nazionali del nostro pensiero letterario, e in pari tempo s' accosta per lo stile a certi scrittori inglesi di saggi, « per i quali una parola, un nome, un fatto, una data, una formula divengono come un osservatorio elevatissimo per lo spirito, dal quale sanno, per aggregazioni, indagini, sguardi lontani, ricordi e proiezioni, somiglianze e principî, raccogliere in armonica sintesi intiere serie di manifestazioni aggruppate intorno ad un saldo organismo d' idee ». [F. F.]

49. Di Renato Serra scrive con amore Cesare Angelini, nella *Romagna* del 15 genn. 1913 (pp. 4-20), intitolando l' art. *Un poeta della critica.* Con questo egli vuol significare, che il S. « fa la critica poeticamente », con la fronte non corrugata, bensí « piena di luci e di sorrisi, che si riflettono anche su chi legge »; ond' essa è « tutta fatta d' impressioni che gli soaturiscono fresche e caste ed allegre, con una fisonomia, direi, genialmente montanina ». L' arte del S. sta « nell' ascoltare con puri orecchi e nell' esprimere con lirici commovimenti sé stesso ». I versi dei poeti trovano nel suo spirito limpide risonanze: egli è anche un lettore di poesia molto felice, che ora accarezza la parola, ora la spreme perché n' esca ogni piú riposta significazione. Piú propenso all' analisi che alla sintesi, qualche volta è in quella un po' troppo diffuso; come il Flaubert, ei si compiace nel girare, rigirare, lisciare la parola, prima di lasciarla cadere, preziosa perlina, entro il giro del periodo. Uno dei pregi del Serra è poi l' assoluta sincerità; un altro, la chiarezza dell' espressione, che rivela la lucidità del pensiero. Piú che al Croce, nella cui « scuola » sogliono annoverarlo, egli s' accosta al Carducci e, quanto alle sue qualità peculiari di scrittore, al Flaubert, al De Musset, al Maupassant: « leggete il primo periodo della sua commemorazione del Pascoli e poi la prima mezza pagina del cap. X di *Une vie* ». [F. F.].

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE

50. Nella rivista *Le Parthénon* del 5 febbraio 1913 Maurizio Mignon inserisce un articoletto, *Romain Rolland et l' Italie,* in cui, prendendo le mosse da ciò che Paolo Savj-Lopez ebbe a dire del *Jean-Christophe,* nel *Marzocco* del 22 decembre, sostiene che noi Italiani non dobbiamo adontarci per quello che nel libro del Rolland si dice dell' Italia moderna; anzi, dobbiamo esser grati a questo scrittore, che ha saputo cosí bene discernere e indicare la continuità della tradizione imperialistica romana (« la vieille conception dantesque de Rome capitale du monde ») nello spirito dell' Italia contemporanea, calda di vita generosa e fremente.

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE

51. Dopo un accenno ai curiosi rapporti che intercedono fra certi canti fanciulleschi (chi non ha in mente, ad es., quello che com.: «È arrivato l'ambasciatore?») e le antiche consuetudini del «maritaggio», Giulio Bertoni fa conoscere ai lettori del *Giorn. storico* (LXI, 41-6), e noi per suo mezzo a quelli della *Rassegna*, un *Mariazo a la fachinesca*, ch'è una parodia dialettale dei discorsi di nozze, inedito in un manoscritto Estense del secolo XV. Nessun dubbio circa l'origine lombarda (e piú particolarmente bergamasca) di questa orazione, ancorché il codice che la contiene sia stato scritto nel Veneto.

I NOSTRI MORTI

La *Rassegna bibliografica* non puó certamente passare sotto silenzio la morte di quello che veniva, e a buon dritto, chiamato il Nestore dei bibliografi italiani; tutti intendono che si vuol dire del dott. Diomede Bonamici, mancato ai vivi quasi nonagenario, nella sua città natale, Livorno, il 6 di decembre del 1912.

Nato il 23 gennaio 1823, aveva studiato medicina, e non contento degli studi compiuti a Pisa, li aveva proseguiti, dopo laureato, a Parigi, intendendo a perfezionarsi particolarmente nella pediatria. Non tocca a noi dire dell'abilità e del favore con cui esercitò la sua professione; e cosí basterà appena accennare, o rammentare, com'egli prendesse parte, volontario, alla prima guerra d'indipendenza, e come, tornato in Toscana, s'adoperasse attivamente, dirigendo per breve tempo anche un giornale *(La Vespa)*, a preparare il mutamento politico che fu compiuto nel 1856, insieme con quella parte liberale moderata che faceva capo al Ridolfi, al Corsini, al Ricasoli, e alla quale si mantenne fedele tutta la vita. Le amicizie ch'egli strinse in quel tempo coi piú insigni uomini di Toscana e di fuori, ebbero molta importanza anche a promuovere quel ramo della sua operosità che piú da vicino ci tocca. Già naturalmente innamorato dei libri, già possessore di una buona biblioteca professionale, che ne' suoi tardi anni donò alla biblioteca novamente fondata dei RR. Spedali riuniti di Livorno, s'invogliò prima di poter mettere insieme una bibliografia dei medici, per la quale raccolse, oltre a molti libri, uno schedario ricchissimo. Poi, quando Adolfo Bartoli, insieme con Ottaviano Targioni-Tozzetti, Antonio Lami e Paolo Maria De Negri, fondò — si può ben dire cosí — il liceo di Livorno (1860), egli unitamente al Bartoli, che nel liceo insegnava la storia, si accinse ad attuare un concetto piú vasto, cioè quello di una bibliografia generale italiana. Il disegno non andò innanzi, per essersi il Bartoli trasferito a Firenze; ma il Bonamici seguitò per conto proprio, non perdonando né a spese né a disagi (si pensi che egli esercitava allora la medicina con clientela larghissima), a raccogliere e libri e notizie, e poté farsi per tal modo una collezione importantissima, della quale, per i conforti degli illustri amici

suoi Alessandro D'Ancona e Salvatore Bongi, pubblicò nel 1893 il Catalogo *(Catal. di opere biografiche e bibliografiche raccolte dal dott. D. B.,* Lucca, tipografia Giusti, 1893); repertorio utilissimo agli studiosi — pur senza quel che ne sarebbe stato ottimo complemento, cioè un breve indice per luoghi e per materie —, ma al quale andrebbe aggiunto un seguito, perché lí non si arrestò il bibliofilo settuagenario, che durò sin quasi alla fine della vita ad accrescere quello che considerava il suo tesoro. Il quale, d'altra parte, non era il solo. Anche altro raccolse; e altro che non poté raccogliere, notò almeno nelle sue schede il dott. Bonamici. Cosí una copiosissima silloge di pubblicazioni livornesi o concernenti Livorno; un'altra piú particolare per il Santuario di Montenero; un'altra di melodrammi — da servire alla cronistoria del teatro musicale italiano — che tutti ora possono ammirare e consultare nella Marucelliana di Firenze. E anche delle cronistorie dei teatri d'Italia pubblicava egli una *Bibliografia*, che dedicava all'amico suo carissimo Ferdinando Martini, e di cui faceva una nuova edizione, a Livorno, nel 1905. Ma, salvo le due pubblicazioni accennate e qualche testo inedito dato in luce per nozze o per altre occasioni di che si rallegrassero amici suoi, egli non amò di dar cose sue alle stampe. Godeva, soprattutto, che dei libri raccolti da lui potessero giovarsi gli studiosi, e massimamente gli amici suoi (fra i quali anche gl'insigni e gli illustri ebbero talvolta a trarne vantaggio) e i giovani, i quali, in una città che era ed è tutt'altro che un centro di studi, trovarono sempre nella biblioteca del dott. B. aiuti e consigli utilissimi, dati con una larghezza e una giovialità e semplicità che li rendeva piú preziosi. Né, quando poté, il B. si contentò di giovar loro soltanto con l'agevolezza del consultare i suoi libri: non pochi doverono a lui, se videro riconosciuti e apprezzati meriti che forse non avrebbero potuto farsi manifesti altrimenti, e seco certi llocamenti o uffici permisero loro di riuscire utili a sé e ad altri.

La memoria del B. dovrà certo durar lungamente, e in Livorno e fuor di Livorno; e cosí possa lungamente durare anche la biblioteca, che egli con tanto amore raccolse, e che tanto gli stava a cuore non andasse dispersa. Essa sarà sempre di valido sussidio agli studiosi, ancorché, purtroppo, priva della presenza gentile e festevole di lui, che rendeva quel sussidio anche piú efficace e piú grato. [F. C. P.]

Ricordiamo che l'abbonamento alla *Rassegna* s'intende **anticipato.** Si pregano, pertanto, gli associati a mandare senza indugio l'importo alla nuova Amministrazione della *Rassegna:* **Libreria della Voce, Via Cavour, Firenze.**

I libri ed opuscoli per recensione debbono essere indirizzati, in doppio esemplare, al direttore **prof. Francesco Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze.**

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Firenze, Libreria della "Voce,,, 1913
(Pisa, Tipografia Cav. F. Mariotti).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

PERIODICO MENSILE FONDATO DA A. D' ANCONA

DIRETTO DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. III. *Redattori:* A. DELLA TORRE, V. OSIMO, C. PELLEGRINI

ANNO XXI — FIRENZE, 31 MARZO 1913 — NUM. 3

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato: Cent. 80.

SOMMARIO: F. TORRACA, *Per la biografia di G. Boccaccio* (G. Lidònnici). — G. MORPURGO, *Un Umanista Martire, Aonio Paleario, e la riforma teorica italiana nel secolo XVI* (A. Mancini). — **Notiziario** (a cura di V. Crescini - L. Fassò - F. Flamini - P. Lorenzetti - V. Osimo - C. Pellegrini - E. Santini).

F. TORRACA. — *Per la biografia di G. Boccaccio.* Appunti con i ricordi autobiografici e doc. ined. — Milano, Albrighi e Segati, 1912 (8.° picc., pp. 432).

In questo bel volume, prendendo le mosse dallo studio biografico sul Boccaccio dell' Hutton,[1] il Torraca combatte l' ultima opinione dell' Hauvette,[2] « que Boccace naquit à l' extrême fin de 1313, sans en exclure les trois derniers mois de janvier à mars », perché il Petrarca nell' espressione *ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi* (*Sen.*, VIII, 1) intenderebbe indicare uno spazio di tempo compiuto; inoltre, né l'uno né l'altro dei poeti sarebbero soliti di calcolare l'anno dal 25 marzo secondo lo stile fiorentino. In quanto poi alla venuta a Napoli e all' innamoramento del B., combattuti i

[1] *G. Boccaccio, a biographical study by* Ed. Hutton, London, John Lane, 1910. Cfr. la recens. di A. Della Torre, in questa *Rassegna*, N. S., I [1911], fasc. 1.

[2] *Pour la biographie de Boccace* nel *Bulletin Italien*, XI, 3. Confrontisi pure Wilckins, *The date of the birth of B.*, nella *Romanic Review* dell' ott.-dic. 1910; e F. Massera, *Studi boccacceschi*, in *Zeitschrift für roman. Philologie*, XXXVI, fasc. 2.°.

noti argomenti del Della Torre[1] — parsigli già un momento persuasivi —, propone per il famoso sabato santo in cui il B. s'innamorò di Fiammetta, la data del 13 aprile 1333; ond'egli sarebbe venuto a Napoli nel dicembre 1325, « mentr'era da circa sei mesi nel tredicesimo anno, non ancora fuor di puerizia, ma non troppo lontano dall'inizio della pubertà ».[2]

Nel secondo capitolo, osserva, fra altro, che se l'episodietto del confortatore di Fileno appartenesse, come vuole K. Young, al periodo dell'infedeltà di Maria — quindi fosse stato inserito molto tempo dopo nel romanzo —, non dovremmo trovarne dei riflessi nel *Filostrato,* composto prima che l'autore possedesse Maria; osserva, inoltre, che se il *Filocolo* fosse stato — come altri vuole — finito dopo il tradimento di Fiammetta, il *commiato* o l'*invio* di quel romanzo non dovrebbe trovarsi quasi tal quale alla fine del *Filostrato*, né esprimere « letizia serena e fiducia piena », né essere scritto col fare modesto e trepido del giovane che avventura al pubblico il suo primo lavoro. Il Tor. passa cosí a demolire, nel terzo capitolo, una vecchia e poderosa costruzione, venuta sempre piú abbuiandosi, contro quella Maria d'Aquino che fu tanta parte dell'anima e dell'arte del B., e che piacerebbe invero veder purificata dalla colpa di tradimento. Al critico riesce impossibile credere che l'elegante e cólta regina del *Filocolo,* la Fiammetta leggiadra dell'*Ameto*, la dolce Maria dell'*Amorosa Visione* sia da confondere con la dissoluta e procacciante Alleiram: la *fagiana* levatasi d'una pianura fra montagne selvatiche non lungi dalla terra d'Ovidio, e che tardi abbandona la boschereccia selvatichezza — mentre Maria era napoletana e a piè d'un soglio reale educata — sarebbe stata una delle tante Marielle di Napoli. Essa somiglie-

[1] Per questi e per altri argomenti dibattuti, cfr. il suo libro *La giovinezza di G. Boccaccio*, Città di Castello, 1905.

[2] Aggiunge, in fine al cap., che il racconto del *De Casibus* a proposito del supplizio di Filippa la Catinese ecc., confrontato con altri documenti, sarebbe pieno d'inesattezze; e all'espressione « quae fere vidi ipse » — donde il Della Torre ed altri argomentano che l'autore sarebbe stato, al tempo di quel supplizio, a Napoli — si dovrebbe dare il senso « di cose che vidi io stesso in parte, conforme a quello dell'altra, premessa a tutta la narrazione, « in qua (historia) quaedam sumpta meis oculis describam ».

rebbe all'Abrotonia dell'*Ameto*, la quale non senza ragione l'Hortis sospettò riapparisse sotto il nome di Galla nella 1.ª egloga del *Bucolicon* boccaccesco: qui i motivi d'imprecazione di Damone contrò la donna infedele corrisponderebbero a quelli del son. XXXII e, piú diffusamente, del son. LXXXII, i quali perciò, secondo il critico, dovrebbere riferirsi non a Fiammetta, ma ad Abrotonia; anzi, dall'abbandono di questa donna sarebbero stati ispirati « parecchi sonetti nei quali si son voluti vedere indizi e testimonianze del tradimento di Fiammetta ». Sennonché qui si potrebbe, credo, obiettare, che quei motivi d'imprecazione son troppo vaghi e comuni per essere riferiti alla stessa donna: piú attendibile, invece, è l'ipotesi che « la *pessima vita*, la *gran doglia*, le angoscie che, secondo la prosa dell'Ameto, Abrotonia fece patire al B. », traducano « il pianto doloroso, lo sbigottimento, il martirio delle rime ». Per le quali — osserva il critico — è sventuratamente impossibile, secondo il Manicardi e il Massera, un ordinamento cronologico; inoltre, sol quelle poche in cui ricorrono *fiamma* e *fiammetta*, possono ritenersi ispirate sicuramente da Maria; le altre, per l'assoluta mancanza di particolari concreti, potrebbero venir assegnate a questo o a quello dei molti amori del B.; e potrebbesi anche dubitare che i famosi *sonetti baiani* si riferiscano a Maria, dacché non ella sola, certo, frequentava le famose rive di Baia! — Il B. infine — conclude il T. — non avrebbe esaltata lei come creatura celeste, non l'avrebbe posta nel terzo cielo pregando l'austero Dante d'intercedergli presso di lei la salita, non avrebbe ancora, un anno prima di morire, posto con lei il venerato Petrarca già morto, se Maria d'Aquino fosse stata quella *magna meretrix* di Alleiram.

Il terzo cap. tratta della data e contenenza di alcune lettere del B.: il T., portando al 14 dic. 1361 la lettera in dialetto scritta a Franceschino dei Bardi, afferma che in quel tempo il B. sarebbe stato a Napoli invitato dall'Acciaiuoli.[1]

[1] È nota la controversia sulla data di questa venuta a Napoli del B., oggetto pure di polemica fra il Macrí-Leone, propugnante la stessa data del T., e il Gaspary, che stette, come altri ora, pel 1362. (Pel M. Leone, che del resto propugna un'idea del Koerting, cfr. *La vita di Dante scritta*

Nel cap. seguente il critico entra audace in un gran ginepraio: chi possono essere le sette ninfe del' *Ameto?* Un critico d'altri tempi si sarebbe forse contentato di credere che non altro siano quelle ninfe se non « le scienze e le arti della vita civile », come scrive il De Sanctis; prive cioè di contenuto storico, non meno che le altre consacrate a Diana e poi tutte maritate da Atalante sulle colline di Fiesole. Il Torraca, invece, con sottili investigazioni storiche, s' industria di darci, per ognuna di quelle, il nome; anzi per Emilia fa una curiosa illazione. [1]

da G. B., Fir., Sansoni, 1888, pp. LXXXI e segg., n. 2, e *Giorn. Stor.*, XIII, 282; pel Gaspary, *Zeitschrift für rom. Ph.*, IV, 571, V 277, e *Giorn. Stor.*, XII, 389). Il T. osserva ora contro l' Hecker (*Boccaccio Funde*, Braunschweig 1902, p. 81 n. 2) che il decorrimento dei sei mesi cui accenna il B. nella lettera al Nelli, andrebbe calcolato non dal giorno della sua venuta a Napoli, ma da quello in cui l'Acciaiuoli gli scrisse *di sua mano* invitandolo con molte *istanze* e *promesse:* cosí il B. avrebbe fatto in tempo a prendere commiato dal Nelli, il quale dal principio di marzo al luglio del 1362 fu in Sicilia coll' Acciaiuoli. Comunque, resterebbe quel vecchio punto da chiarire: il B., partitosi, supponiamo, da Napoli nel marzo del 1362, dove sarebbe andato? Oltre al noto passo della lett. al Nelli, « e partendomi da Vinegia me ne venni dove dal mio Silvano lietamente ricevuto fui », l'egloga VIII ci dice che lungi da Napoli, insieme con lui,... *cantabit et ingens | Sylvanus placida componet pace furentes, | Ilice sub prisca, bilem stolidamque Dyonem.* Ebbene, con Silvano, cioè col Petrarca, troviamo il nostro poeta a Venezia solo nella primavera del 1363.

[1] Il Carrara (*Giorn. Stor. della lett. ital.*, XXXVI) nella Mensola del *Ninfale Fiesolano* inconsciamente soggiogata dall' amore di Affrico credette ravvisare una monaca: nell' egloga XV, Tifli (cioè il B.) col *rapuisse iuvencam* confesserebbe un sacrilegio corrispondente all' episodio di Mensola: dunque il Bocc. stesso confesserebbe di aver rapito una monaca, della quale ora il T. viene a proporci il nome. Emilia, la ninfa dell'*Ameto*, sarebbe — come già aveva congetturato il Crescini — Emiliana dei Tornaquinci, la quale, prima di sposare Giovanni di Nello, sarebbe stata, secondo il suo racconto, in convento: da qualche particolare di quello il T. vorrebbe poter dire di lei, come di Costanza, che « non fu dal vel del cor giammai disciolta »; e, se Ibrida nel racconto stesso è il Boccaccio, amato e ricondotto dalla ninfa ai servigi di Venere, il poeta a lei, meglio che a Mensola, avrebbe alluso nei versi dell' egl. XV. Ma, se si accettano tutti i particolari di quel racconto, risulta allora che Emilia, ligia ancora a Diana, ma non meno a Venere, ad ogni modo *già sposa*, venne spontaneamente ad Ibrida, o, come vogliamo intendere, al Boccaccio, il quale cosí avrebbe posseduto una signora, e non rapito una monaca! E poi, è proprio vero che ad un sacrilegio di tal genere alluda il B. col *rapuisse iuvencam?* Contro l' ipotesi sul *Ninfale* del Carrara, cfr. Debenedetti, in *Giorn. Stor.*, LX, 259.

Tralascio ora, mio malgrado, per brevità, molte altre cose notevoli, e vengo al capitolo sulle egloghe. Nega anzitutto il Tor., che il Bocc. fosse venuto nel 1348 a Napoli per accompagnare l' Ordelaffi, come pur lascerebbe intendere nella nota epistola a Zanobi da Strada: altrimenti avrebbe appreso che Sancia contessa di Morcone, ch' egli nel *De Casibus* fa morire nel 1345 insieme con Filippa e Roberto de Cabannis, ebbe sospesa la pena a causa della sua gravidanza, e fu giustiziata poi al tempo del re d' Ungheria — secondo la cronica di D. Gravina d' indubbia autorità —. D' altra parte, lo egloghe relative ai fatti di Napoli non lascerebbero affatto intendere che l' autore *quel che vide, scrisse*, come nella XVI ed VIII, composta quest' ultima nel 1361. La quale data porta a una lunga e giusta confutazione degli argomenti già esposti dall' Hauvette a sostegno del 1355; l' egloga allude a Zanobi da Strada in termini tali, da farlo ritenere già assente da Napoli e forse anche morto.[1] Passa quindi il Tor. ad un' altra importante confutazione: non esiste nelle egloghe napoletane contraddizione e tutto quanto vennero ripetendo contro il B. l' Hortis, lo Zumbini e, di recente, l' Hutton: i quali critici hanno il torto di mettere in un fascio con le altre l'egloga VIII, « documento di contesa privata » contro l'Acciaiuoli. Inoltre, la gravida lupa dell' egloga VI sarebbe non la regina Giovanna, ma una personificazione dei vizi della parte avversa ad Andrea, o piuttosto l'*iniquissima* Sancia di Morcone, che sarebbe stata l' anima della congiura contro il povero Andrea. Ma, se lo stesso Boccaccio nel *De Casibus* riferisce al 1345 il supplizio di questa iniquissima donna — col quale riferimento si accordano altri cronisti, sia pure non meridionali — e se il Tor. stesso ha ammesso una volta, che l' autore

[1] Zanobi, incoronato a Pisa nel 1355 — *dum tantus erat sub tegmine lauri*, argomento dell'Hauv. per datare l' egl., in *Giorn. Stor.*, XXVIII, 1896, 159 sgg. —, passò da Napoli ad Avignone come segretario apostolico nel 1359 e morí di peste nell' estate del 1361 (cfr. Cochin, *Lettres de F. N.*, p. 185). Alla conclusione del Tor. giungevo anch' io l' anno scorso in certi appunti sul *Bucolicon Carmen;* e potrei aggiungere qui, se me lo permettesse lo spazio, alcuni riscontri notati fra la detta egloga e la nota lettera al Nelli, con le relative osservazioni. Riscontri però se ne trovano in Hortis, *Studi sulle Op. lat. del B.*, Trieste, 1897, pp. 27 sgg.

non apprese affatto il supplizio di Sancia nel tempo e nel modo in cui lo riferisce il Gravina — perché non fu presente a Napoli —, come mai nel tempo della discesa del re Ludovico, cioè nel 1348, avrebbe detto nell' egloga che quel re, assetato di vendetta, *lupam captare petit?* Sancia, la presunta lupa, per il B. almeno, non era già morta e sepolta sotto la *grave mora* del suo turpe e meritato destino? E se anche il B. — il che non lascia nemmeno sospettare il Tor. — avesse conosciuto la vera data del supplizio com'è riferita dal Gravina, è possibile che incorresse poi in un *lapsus memoriae* nel *De Casibus*, dopo avere, supponiamo, cosí nettamente individualizzata la Sancia nella lupa presa di mira e poi messa a morte da Ludovico? D' altra parte, le cronache e i fatti stessi avvenuti ci dimostrano contro quale lupa mirasse principalmente, nella sua vendetta, Ludovico: Giovanna trovò allora scampo nella precipitosa fuga; e non mi pare possa ugualmente scampare dall'essere ora raffigurata nella gravida lupa. Tuttavia, io son lieto di convenire nella tesi generale del Tor., che nelle egloghe cioè non vi sia contraddizione; ma giungendovi per altra via: in apposito lavoro mi propongo infatti di dimostrare, che l'egloga III, per alcuni riposti atteggiamenti, meglio risaltanti dal confronto della sua prima redazione contenuta nel cod. laur. XXIX. 8, ci prepara già l'animo alle impressioni e ai giudizi che seguiranno. Ci sarebbe, dunque, un passaggio, e non distacco: inoltre, se il Menalca della prima redazione si sdoppió in due personaggi di sentimento diverso, Palemone e Panfilo, e se Meri, cioè Cecco dei Rossi, è rimasto sostanzialmente immutato, a me sembra che tutto quello che Meri dice sull' uccisione e sui presunti uccisori di Andrea, debba intendersi come espressione impersonale delle opinioni allora correnti: *hoc fertur.... plerique volunt.* Il Boccaccio adempirebbe cosí, sotto il discreto colore bucolico, una funzione prettamente storica, senza comunicarci il giudizio suo sulla regina: che se poi ci ostiniamo a voler cogliere qualche impressione soggettiva in quell' obiettivismo storico, è degno allora di nota il fatto che il *multique ferunt quod silva leones Nutriat haec* della prima redazione, riferentesi agli altri accusati, cioè ai nobili avversi ad Andrea, fu poi cambiato

in *plerique volunt...:* fra questa maggioranza, se ricordiamo quanto egli dice nell' egl. IV e nel *De Casibus*, sarà stato dunque il B. In quanto poi ai noti versi dell' egl. VIII,[1] il Tor. nell'*assensere* riconosce un biasimo per la eccessiva condiscendenza di Giovanni e Luigi verso l'Acciaiuoli; ma esclude, giustamente, che siano essi indirettamente accusati dell'assassinio di Andrea: i versi, secondo lui, indicherebbero solo che Giov. e Luigi non avrebbero lasciato fare a Mida (l'Acciaiuoli) e a Lupisca (identificata dal Tor. nella sorella Andrea), « se l'ira del cielo e la morte di Andrea non l'avessero permesso ». Il famoso *crimen* però contro Andrea verrebbe piuttosto considerato come un termine *a quo* delle scelleratezze di Mida, in relazione ad altri versi della stessa egloga;[2] e l' epiteto *inultum*, esclusa la consapevolezza dei reali e del siniscalco, verrebbe, se mai, a colpire Lupisca, cioè Andrea Acciaiuoli, moglie e matrigna di Carlo e Bernardo Artus, fattori principali — secondo i cronisti — della tragedia di Aversa. Infine, se anche si persistesse a coinvolgere nell'accusa di Damone Giov. e Luigi, il B. avrebbe vituperato *dopo* aver lodato, e non viceversa, come scrisse lo Zumbini: e poi, le stesse sue lodi sarebbero speranze, augurî, insomma poco o niente, per cui il B. non meriterebbe di battersi la zucca nella seconda fossa di Malebolge.[3] Ma, siano pur rettoriche quelle lodi, rispondano pure al sentimento di molti contempo-

[1] Dam. *Quid tunc Melalces? tacuit? quid dixit Amaetus?*
Ph. *Assensere Dei; sic ira et crimen inultum*
permisit miseri laqueo pereuntis Alexis!

La punteggiatura *Assensere. Dei sic ira* ecc., proposta dal Tor., non risponde al testo contenuto nell' autografo riccardiano 1232, dove *dei* è scritto con lett. minusc., mentre di solito c' è la maiuscola dopo il punto fermo.

[2] *Cumque diem functus terras dimitteret Argus,*
et laevo tandem fato cecidisset Alexis,
extemplo callens hic (l' Acc.) *sese miscuit altis*
pastorum rebus....

[3] A quest' ultimo partito rispetto alla regina Giovanna e al suo ritorno con Luigi molto festeggiato a Napoli, s' era già, un po' diffusamente, appigliato il Macrí-Leone, prevenendo la tesi generale del Tor., che nell' egl. non ci sia contraddizione (cfr. *Giorn. St.*, XV, 79),

ranei, esse, nondimeno, sono l'apoteosi, diciamo così, ufficiale della casa angioina, dalla cui cerchia il poeta non dovrebbe scostarsi se non per gravi motivi. Questi sopraggiungono infatti nell'egloga VIII, la quale non mi pare solo « documento di contesa privata » coll'Acciaiuoli: con essa il Bocc. si vendica contro lui e contro tutta la corte, dalla quale egli, l'antico e memore poeta, per l'indifferenza generalmente trovata, si vide un giorno costretto ad esulare; si vendica però con una di quelle visioni, potremmo dire bibliche, in cui il *deus ex machina* è lo spettro di Andrea, il quale, auspici gli dei, fa gravitare inesorabilmente su tutti la sua vendetta. Ricordo di aver letto, che molti contemporanei solevano attribuire ogni male del regno all'espiazione dell'assassinio di Andrea; [1] e tuttavia il popolo meridionale, alla cui psicologia molto avrà attinto nei suoi tempi il B., concepisce la giustizia punitrice di certi delitti come una raffica che spazzi via tutti, rei ed innocenti. Le sdegnato poeta dunque — pur senza accusare alcuno dell'assassinio di Andrea, senza cioè cadere in contraddizione con quanto ne aveva detto prima — avrà voluto un po' sibillinamente dire che gli stessi dei, nonché Giov. e Luigi, assentirono, per vendicare Andrea, ai maleficî dell'Acciaiuoli; il quale però, colmato il sacco, sarebbe caduto anche lui, strumento e vittima insieme della giustizia divina: [2] *horresco solum, suspectaque divis Pascua!... sensi monitus venturi turbinis iras, Et Midae casum pariter pecorisque ruinam!...*

Fin qui presagi di *colore oscuro:* coll'egloga X discendiamo addirittura nel cieco mondo, fra i cui recessi, malgrado altri vani tentativi dei critici, il Tor. intende pure arditamente cacciare la sua esperta fiaccola; ma ha discoperto il vero? [3] Fermando la sua attenzione alle parole di Licida:

[1] Cfr. Tristani Caraccioli *Johannac I Reg. Neapolis Vita*, in Muratori, R. I. S., XXII.

[2] Per un giudizio, però, equanime sull'Acciaiuoli, cfr. la *Vita* del Palmieri, in Muratori, R. I. S. XXX, e Luigi Tanfani, *N. Acciaiuoli,* Firenze, 1863.

[3] Confuta anzitutto lo Zumbini, che (cfr. *Giorn. Stor.*, VII, 94 sgg.) in Dorilo, il prigioniero dell'egloga, aveva creduto rappresentasse l'autore se stes-

mala nota furentum Quos genui calamos inter ranasque palustres,[1] e su una delle due colpe per cui è condannato all'inferno: *pecudes rapuisse Myconis,* vorrebbe identificare Licida con Ostasio da Polenta, signore di terre paludose, padre di figli violenti, impadronitosi di Ravenna — mentr'era signore di Cervia — a danno dell'assente cugino Guido Novello. Chi sarebbe dunque Dorilo? Corrado Ricci ed Ezio Levi, secondo lui, potrebbero indicarcelo in Menghino Mezzani, l'umile dantista messo in ceppi da Bernardino, il quale sarebbe rappresentato sotto le spoglie di Polipo. E Ila non sarebbe Antonio da Ferrara? La costruzione è senza dubbio ingegnosa, e la meno incompiuta finora; però, con tutto il rispetto all'acume storico e psicologico del maestro, è facile osservare che, se pure alcuni dati dell'egloga s'adattino all'ingrosso alla sua costruzione, altri non meno importanti e piú riposti dell'egloga stessa non ci dispensano dall'indagine, anzi ci avvertono che da questa dipende l'interpetrazione intera ed esatta della *Vallis opaca.*

so, cosí come era stato ridotto nella famosa « sentina » dell'Acciaiuoli. « Dorilo — osserva — era *captivus,* il B., per quanto ne sappiamo, non patí mai prigionia. Polibo aveva già tolto a Dorilo, con la libertà, gregge e campi: l'Acc. non tolse niente al B., nemmeno i libri, unica sua ricchezza ». Senza riaffermare qui l'interpetrazione dello Zumbini — del resto incompiuta, perché nulla ci dice di altri personaggi importanti dell'egl. — obietterei solo che ben potrebbesi trattar qui d'una *prigionia* figurata, e, del resto, d'una specie di prigionia e poi di riacquistata libertà parla il B. nella lettera al Nelli: inoltre, i campi e il gregge sarebbero una delle solite finzioni bucoliche — fra tanti esempi cito questo dell'egl. VIII, dove il B. dice di sé: *Me miserum! deceptus, inops per saxa, per aestus | En iterum revocandus eras grex anxie!*

[1] Per le paludi, il Tor. opportunamente cita qui versi dell'egl. XVI allusivi a Ravenna e al soggiorno che vi fece il B.: *et fessus silvas ambiret saepe palustres.* Tuttavia, di certi dati non possiamo, credo, interamente fidarci: di paludi nel medioevo ce n'era un po' dappertutto; ce n'era, per es., sotto il Monte Vesuvio, come rileviamo da un passo boccaccesco, sul Simeto, nel *De Fluminibus,* riportato in app. dal Tor., a p. 240; a Napoli nell'egloga V vediamo un momento, sia pure cogli occhi della ninfa Calcidia, *circum ripas calamos crevisse palustres;* nell'egl. XI, accanto alle famose viti del Falerno, troviamo *iuncique palustres;* e apprendiamo, infine, dallo stesso B., che *Anius lacus* (presso Pozzuoli) *nullum alit animal praeter ranas.*

Sul proemio dell'egloga, che ce ne dà lo sfondo storico e psicologico sotto forma d'allegoria, il Tor. non sa dirci nulla: che cosa è il faggio *his celebrem silvis*, accennato da Dorilo? e perché sovra esso cade per vendetta il fulmine di Giove, onde la terra trema, e qua e là fuggono sbigottiti, per selvagge spelonche, i pastori? Né è rilevato secondo la stessa egloga, e tanto meno spiegato secondo la storia, il carattere di quel Polipo che di mezzo allo scompiglio, afferrata ogni potestà nelle sue mani, e piú lussurioso d'un centauro, strappa le donne altrui, mentre s'apparecchiano feste a Giunone, e condannati anche gli amori di Dorilo, con allettamenti lo caccia in oscuro e squallido antro. Se questo despota sorto d'un tratto dallo scompiglio determinato dalla vendetta di Giove, e di quella vendetta quasi strumento, fosse, poniamo, Bernardino, perché nessun accenno troviamo in questo proemio (e se ne offriva cosí bene il destro) alle violente contese avute cogli stessi fratelli prima di afferrare lui solo il potere? Né piú rilevato mi sembra il carattere di Licida: dal modo come parla, come porge conforto, in nome della poesia e dei poeti, a Dorilo, [1] parrebbe egli buon letterato, e anche uomo di qualche magnanimità, se, arieggiando al Farinata dantesco, ci dice che risente le colpe de' suoi discendenti piú che le pene infernali: con molti letterati del suo tempo ha comune un vizio, la sodomia: Ostasio da Polenta sarebbe stato forse un letterato notevole e sodomita? In quanto poi alla sua prima colpa: *pecudes rapuisse Myconis*, mi pare che sia sfuggito al Tor. un importante riscontro: nella stessa egloga Dorilo dice che Ila *pecudes ad prata Myconis | Nunc...pellit.* Non è dunque ragionevole, che trattisi qui dello stesso gregge già rapito da Licida e ora cacciato non senza sforzo (notisi *pellit*) da Ila

[1] Nei versi *secum superavit Olympum | Olim Argus, qui iura deum viditque deditque,* il Tor. crede trovare un'allusione a Dante, notando che per Roberto e Mercurio ricorre lo stesso nome Argo; però, credo, avrebbe potuto accennare anche a Mosè, il quale — come si osserva nell'egl. XI — rivelò agli uomini le leggi divine. D'altra parte, non sarà forse sottigliezza notare, che la fantasia di Dante non ascese solo all'Olimpo, cioè al Paradiso (cfr. per Olimpo l'egl. XIV), ma *passò il tartareo e poi il celeste regno.*

nei prati di Micone?[1] Che cosa dunque significherebbe il gregge, e chi sarebbe Micone?[2] Se Dorilo poi fosse Menghino Mezzani ed uno, secondo l' ipotesi del Ricci cui fa capo il Tor., dei centoventi cittadini che Bernardino mise in ceppi dopo le *novità* del 28 maggio 1357,[3] il Mezzani sarebbe stato allora — sia pure per un nobile fine — cospiratore o comunque avversario del Polentano, e non avrebbe potuto dire di sé nell' egl.: *sine crimine vinctum*, e nemmeno: *me solum tenet*, se tant' altri languivano per lo stesso motivo. D'altra parte, una certa consapevolezza di colpa trasparisce, se non erro, dai versi superstiti del Mezzani: *Se mai dal chiuso chiostro mi dischiostro, | Per* GRAZIA *del mio sire, el qual senz' er(r)o*[4] MAGNANIM' *è nel nome più che altero....* Bella magnanimità quella del nostro Polibo, che condanna gl' innocenti amori della sua vittima, e la caccia, con fraudolente lusinghe (*illecebris*), in prigione! Infine, che significato avrebbero la quercia in fondo all' egl. — senza dubbio allegorica, come in principio il faggio — e i colombi che Polibo vorrebbe su quella pigliare, mentre stramazza mortalmente e finisce anche lui nella *Vallis opaca?*[5]

[1] Che se poi vogliamo intendere che Ila meni per proprio conto il gregge nei prati di Micone, dacchè questi, sarebbero evidentemente gli stessi dove Polipo spadroneggia e soffre il prigioniero, perché chiamarli ancora dal nome di quel Micone *iamdudum* derubato da Licida? Micone parrebbe dunque un ente — e non una persona — le cui terre tenessero ora, come in feudo, i discendenti di Licida. Che sia il papa?

[2] Il Tor. si è limitato a dire, che Ostasio usurpò Ravenna a G. Novello: ma se il ratto alludesse ad una nobile signoria, più che *pecudes*, parte umile e rozza di quella, non sarebbe stato conveniente adoperare *pascua* o *prata? Prata* abbiamo visto nel passo di Ila rispetto a Micone: *pascua* chiama Licida stesso il suo principato: *memor es dum pascua solus | Haéc tenui, quam grandis eram?* In quanto ad Ila, il Tor. sarà stato indotto a crederlo un poeta (A. da Ferrara?) dal verso *Ille suos cantat invisus amores*, da lui citato, con puntini però di sospensione, accanto a quelli di sopra: *pecudes* ecc. Ma il verso sta a sé, in una serie di soggetti indeterminati: *Hic... Hic alter... Ille...*

[3] Cfr. C. Ricci; *L' Ultimo Rifugio di D. A.*, Milano, Hoepli, 1891, p. 222.

[4] Trascrivo così da Ezio Levi, *A.* e *N. da Ferrara*, in *Atti* e *Mem. della Deput. Ferrar. di Stor. Patr.*, vol. XIX [1909], p. 181.

[5] E chi sarebbe mai quel Menalca che tutte le amare verità aveva raccontate a Licida, quando discese anche lui nella famosa Valle?

Rimossi questi forti dubbi, resterebbe pur sempre una domanda da fare: quali i motivi psicologici dell' egloga? Il Tor. ci dice che il crudele Bernardino avrebbe impedito al B. di continuare placidamente gli studi nella sua corte, desumendolo dai versi:... *mei formosam Phyllida ruris Eripuit Phytiae nostro,*[1] e ripete, col Ricci, che Menghino sarà stato quel vecchio ravennate che, secondo il Petr., attribuiva il terzo posto nella poesia al B., il quale gli avrebbe espresso così nell'egloga la sua gratitudine; ma sono pure ipotesi, insufficienti a spiegarci quel carattere di profonda intimità psicologica ch'è evidentemente scolpito nell' egloga. L'autore — come sappiamo — in ogni [pezzo del suo *Bucolicon Carmen,* ha riposto, per dir cosí, un brandello della sua intima vita: persino le due egloghe allusive alla discesa e all' incoronazione di Carlo IV di Lussemburgo mostrano, in sostanza, lo spirito agitato del poeta, geloso del suo glorioso Comune e non meno acceso di sdegno contro ogni viltà e abbassamento politico; tanto piú dunque nella *Vallis opaca* dobbiamo aspettarci di trovare, insieme con l'ambiente piú profondo ed oscuro, lo spirito del poeta occultamente travagliato e cupo. Se il B., poi, avesse alluso ai Polentani e a Menghino, per quale riguardo ne avrebbe taciuto i nomi nella lettera a Frà Martino da Signa, se al tempo di questa (scritta, secondo il Tor., verso il 1374) Bernardino (come già Ostasio e come forse il Mezzani) era morto? Per riguardo forse ai discendenti? Ebbene, nell' ultima egloga un verso chiaramente e con di-

[1] Chi però ci assicura che a questo alluda Dorilo, e che Pizia qui sia il B.? Il quale anzi, nel 1353, come sappiamo, andò a Ravenna *visitaturus civitatis principem,* cioè Bernardino (Corazzini, *Epit.* 49); e se, d'altra parte, dobbiamo credere a Giovanni di Conversino (Joannis *de* Ravenna, *De eligibilis vitae genere,* Naz. di Parigi, Fonds Lat. 6494, f. 12), il figliuolo d'Ostasio avrebbe mostrato al nostro poeta la stessa munificenza che l'avo suo, Guido Novello, aveva usato con Dante (cfr. Novati, *Donato degli Albanzani alla Corte Estense,* in *Arch. Stor. Ital.*, S. V, tomo VI, p. 365 *n.*). — Nel *nostro* il Tor. crede che Dorilo comprenda Licida, cioè Ostasio: ma quando quegli cosí parla, non ha ancora riconosciuto il suo interlocutore, scambiato sulle prime per Podarce. — Il Tor. scrive, inoltre, *meis... rivis,* mentre l'autografo riccardiano ha *mei... ruris.*

spregio allude alla corte d' Ostasio: *dumque* RAVENNATIS CICLOPIS *staret in antro*: e v' era stato, come si sa, il B. pel quale non occorre qui dire quanto obbrobriosa sonasse la parola Ciclope. E perché, qualche anno prima di morire, tutte l' egloghe chiaramente, sebbene in breve, spiegò, quasi legato ai posteri, al frate, tranne la *Vallis opaca?* Si direbbe che le piaghe in essa contenute scottassero troppo lo stesso poeta, e che perciò, quasi sgomento, preferisse per conto suo lasciarvi disteso sopra un velo discreto.

Tuttavia, se non questa interpetrazione del Tor., certo l'insieme del suo libro — su cui mi piace di richiamare in nota il giudizio sintetico dell' Hauvette [1] — ci rivela lo spirito del maestro sempre vigile e forte negli studi critici, adusato a penetrare audacemente per sentieri da nessuna orma ancora segnati.

GIACOMO LIDÒNNICI.

GIUSEPPE MORPURGO. — *Un Umanista Martire, Aonio Paleario, e la riforma teorica italiana nel secolo XVI.* — Città di Castello, S. Lapi, 1912 (8.º picc., pp. 350).

Aonio Paleario, l' umanista verulano impiccato ed arso in Roma il 3 di luglio del 1570 per decreto del Sant' Uffizio, ha avuto la sorte comune a quanti, variamente propugnando la riforma ecclesiastica (entro o, come il Paleario, oltre i limiti del cattolicesimo), incorsero nelle persecuzioni della Chiesa di Roma e passarono cosí alla storia coll' aureola del martirio. Molti si occuparono di loro, ma i piú con intenti e pregiudizi di denigrazione o di apologia, secondo lo spirito ancor vivace di parte e senza quello studio onesto che di solito, e in ispecie per il Paleario, sarebbe valso a confermare il valore intellettuale e morale dell' uomo di contro

[1] «Ces pages.., dont le bienfait doit être de nous obliger à soumettre à un nouveau contrôle toutes les affirmations et les théories que l' on s'est abitué peu à peu à tenir pour définitivement acquises» (*Bulletin it.*, XII, 273).

alle nequizie dei tempi. Ebbe così il Paleario i suoi detrattori, sul tipo del gesuita Laderchi, e i suoi panegiristi, sul tipo della Young e di Jules Bonnet; più numerosi questi ultimi, per il largo favore che la figura e l'opera del Paleario trovarono giustamente presso i Protestanti e per il facile uso che ne fu fatto a scopo di propaganda anticlericale. Ma finora mancava uno studio serio ed obiettivo, che, tenendo conto di quanto di buono vi fosse nelle stesse invettive gesuitiche e nelle opposte glorificazioni, raccogliendo il frutto di particolari ricerche erudite pubblicate negli ultimi decennî e che si riferiscono principalmente alla biografia del Paleario, compiendo le indagini da altri omesse o mal condotte, ci rappresentasse veracemente la figura dell'umanista martire. Dico subito, che con questo nutrito volume il Morpurgo ha in sostanza soddisfatto tali esigenze. Non vi è certo copia, e non poteva esservi, di ricerche originali; ma vi è indubbiamente larghezza di concezione, conoscenza sicura della materia, bontà di preparazione e di metodo, libertà di giudizio.

Premesse alcune pagine sulla varia fortuna che ebbe il Paleario presso gli studiosi dal sec. XVIII in poi [1], ed una lacunosa 'Bibliografia delle Opere' di lui, [2] lo studio del Mor-

[1] Il Morpurgo accenna (p. 12, n. 1) alla biografia inedita del Paleario dovuta ad Angiolo Maria Bandini e ad alcune lettere di Girolamo Carli, che si conservano manoscritte nella Biblioteca di Siena (p. 12, n. 4). Posso aggiungere, che del Paleario si occuparono con amore e con sufficiente obiettività due ecclesiastici ed eruditi lucchesi del Settecento, il P. G. B. Marcucci (Bibl. gov. di Lucca, ms. 1723) e, con una vera e propria biografia condotta su documenti, il P. Alessandro Pompeo Berti (*Memorie di Aonio Paleario*, nel ms. 926 della stessa Biblioteca).

[2] Per quanto riguarda i manoscritti, non si capisce perché il M. si limiti alla citaz. dell'Ambros. 72 e del Maruc. B. I. 11. — Né mancano inesattezze e omissioni: l'edizione di Basilea, oltre le Epistole in quattro libri e il Poema, contiene dodici orazioni; l'edizione di Perugia del Dialogo *Il Grammatico* è del 1717, e fu curata da Pietro Paolo Cristiani; dello stesso dialogo non par dubbio vi sia stata un'edizione fino dal 1557 (non ho modo di accertare se sia quella del Franceschini, che il Morpurgo cita come del '67); lettere del Paleario si trovano nelle *Epistolae clarorum virorum*, Lione, Gryphe, 1561; manca l'indicazione dell'edizione di Brema del 1631... Aggiungo, che, trattandosi di opera riconosciuta spuria, ma attribuita fino

purgo si presenta diviso in tre parti: *La Vita* (pp. 25-177), *L'Opera letteraria* (pp. 181-272), *Il pensiero religioso* (pp. 275-336); ma ben si capisce come, nonostante la rigida divisione, nella trattazione della vita si debba di necessità anticipare molto di quel che sarà detto piú ampiamente nelle altre parti e soprattutto nella terza. Una delle questioni piú attraenti ed alla soluzione della quale il Morpurgo porta buon contributo di personali osservazioni, è quando apparissero nel Paleario i primi germi del pensiero riformatore: non certo prima del '30, quando, lasciata Roma, si recava per breve tempo a Perugia; influí forse su lui il soggiorno padovano (era Padova non solo « centro di studi eruditi, ma focolare di pensiero religioso agitato e in fermento »); ma le traccie prime sono del '38, quando attende ad un commento, perduto, delle epistole paoline, e parla di restituire il culto dell' Evangelo e la pristina dignità della repubblica cristiana. Ed è composta fra il '39 e il '40 l' operetta in volgare, disgraziatamente perduta e confusa per molto tempo col *Beneficio della Morte di Cristo* falsamente attribuito al Paleario — *Della pienezza, sofficienza et satisfatione della passione di Cristo*, che segnò per lui, uomo di carattere aperto e risoluto, e non alieno da fatali audacie, e imprudenze, il principio dei mali, la *pématos arché.* Negli anni che vanno dal '38 al '46, il pensiero religioso del Paleario, sotto l'influenza, oltre che dei riformatori tedeschi, del Valdes e, specialmente, di Bernardino Ochino, appare ormai ben definito; la sua eterodossia è già nota, e non deve far meraviglia che la signoria di Lucca, che pur sostenne i propri diritti anche di contro alla Chiesa, al punto di conservare libero il suo Studio e chiuse le porte della città al Sant' Uffizio, debba schermirsi di fronte ai sospetti diffusi sul conto del Paleario dalle arti del vescovo Guidiccioni.

Lasciata Lucca, probabilmente per ragioni diverse[1] da

a pochi decenni fa al Paleario, avrei preferito che non si omettessero le indicazioni sulla varia fortuna del *Beneficio*, che ebbe un' edizione anche in Pisa, nel 1849, pei tipi del Nistri.

[1] Duole che al Morpurgo sia rimasto ignoto l' importante volume di Paolino Barsanti, *Il pubblico insegnamento in Lucca*, Lucca, Marchi, 1905,

quelle che il Morpurgo accenna, Aonio passava dopo breve indugio a Milano, sul finire del '55. Il Morpurgo espone diligentemente le tristi vicende del Paleario in Milano, dalle nuove denunzie di Frà Vittorio di Firenze del 13 gennaio 1559 alla fatale citazione dinanzi all' inquisitore del 19 aprile 1567; ma si compiace troppo in digressioni (pp. 127-42), che, se possono valere a rappresentare le tendenze dell' età, opportunamente, e con lo stesso effetto, potevano esser contenute in piú discreti confini. Importanti sono le pagine che il Morpurgo dedica al processo e alla fine del Paleario (pp. 161-77). Il processo durò dal 16 settembre 1568 al 30 giugno del '70. Il Paleario, stanco del lento supplizio inquisitoriale, incalzato e stretto con arte varia da' suoi giudici, abbandonò sdegnosamente la difesa: '*iudicate et condemnate*'. Ma come cedette poi ai raggiri del P. Ledesma, e scrisse di suo pugno la solenne ritrattazione, che, se ne avesse fatto conferma in pubblico, lo avrebbe salvato dal supplizio? Il Morpurgo, ricordando che il Paleario «era gravemente malato, arso dalla febbre, sofferente d'asma, di ernia, col petto spezzato da terribili accessi di tosse», ammette che la mente di lui fosse indebolita, e che «si fosse steso come un velo opaco di torpore sul lucido entusiasmo col quale egli si disponeva a morire per Cristo» (pp. 166-70). Non è ipotesi probabile. La condotta del Paleario pare a me diversa. Accusato principalmente di negare il Purgatorio e di sostenere (che è tutt' uno) la giustificazione per la sola fede, si schermisce, e stretto da sofismi, da obiezioni, da insidie, per non confessare il suo pensiero, ricorre a quelle forme generiche di disdegno e di remissione che il sommario processuale edito dal Fontana e il Laderchi riferiscono. Ma egli non rifiuta un' altra via, non per riuscire a non sperata salvezza, ma per troncare insistenze moleste; e da accusato si fa accusatore. Non vuole confessare né negare la dottrina che ha già fermata nella coscienza, e sposta le basi del dibattito. Non si parla piú delle

dove si ragiona con qualche novità di resultati dell' insegnamento del Paleario in Lucca (pp. 141-61), e che avrebbe corretto il Morpurgo di qualche inesattezza.

accuse fondamentali strettamente dogmatiche, ma della elezione simoniaca di Pio V, del nome di Gesú bandito dal Breviario, della incompatibilità fra l' ufficio di Vicario di Cristo e l' uccisione degli eretici; e su questi punti in sostanza verte la ritrattazione del 10 aprile 1570. Il problema, adunque, non è perché Aonio scrivesse la ritrattazione (è verosimile che la scrivesse per liberarsi dal P. Ladesma, ben sapendo occorrerne poi pubblica conferma, che non avrebbe data), ma perché delle prime accuse, esplicitamente almeno, piú non si parli; e la risposta è difficile. Forse le prime accuse non erano state dimostrate? Forse il Paleario oscillò fra tacere e salvarsi, fra confermare e morire, fra il desiderio di scampo e la sete del martirio, acuita in lui dall' audacia di Roberto da Eboli? Ad ogni modo, non pare legittimo indurre, come fa il Morpurgo, che Aonio non fosse piú « in pieno possesso delle sue facoltà mentali » (p. 166).

L' opera letteraria del Paleario si svolge quasi tutta nel campo latino: nella epistolografia, nell' oratoria accademica, per la prosa; nella didascalica, col poema antilucreziano *De animorum immortalitate,* e, scarsamente, nella lirica d' imitazione oraziana e catulliana, per la poesia. Fatta eccezione per il poema, che è davvero cospicuo, gli scritti del Paleario, un ciceroniano piú che discreto, e un mediocre poeta, non hanno maggior pregio di quelli di tanti del tempo. All' analisi del poema il Morpurgo dedica molte, forse troppe, pagine (198-228), mentre ciò che egli dice sulle fonti della dottrina filosofica celebrata dal Paleario è poco e impreciso (p. 193), nonostante i parziali raffronti, aristotelici e platonici, che ne stanno a conferma.

Il capitolo dedicato all' oratoria accademica del Paleario (pp. 239-57) non è dei piú felici: non vi mancano una diligente enumerazione delle orazioni principali ed opportuni sommari di esse, ma le osservazioni sono troppe generiche, e vi ha difetto di coordinazione e di sintesi. Sarebbe stato pur desiderabile, che dell' *Actio in pontifices romanos et eorum asseclas,* di cui si ragiona solo nell' ultima parte dell' opera, si dicesse qualcosa anche in relazione a' suoi pregi formali.

Le orazioni accademiche del Paleario hanno importanza altresí per i principî di carattere pedagogico che vi si enun-

ciano, ed il Morpurgo non trascura di farne cenno prima di trattare della vera, notevolissima, opera didattica di Aonio, l' unica in volgare rimastaci sicuramente di lui che sia degna di molta considerazione: il dialogo ***Il grammatico o vero delle esercitazioni delle scuole,*** del quale il Morpurgo, senza novità d'osservazioni, ma con saggio criterio, pone in rilievo l' importanza. Per meglio apprezzare l' opera didattica del Paleario, in cui del resto non manca qualche contraddizione (valga ad es. la condanna delle traduzioni dall'italiano in latino per l' indole diversa delle due lingue e la difesa delle traduzioni dal greco in latino), il Morpurgo avrebbe potuto valersi dei *Capitoli sopra le scuole* di Lucca del 20 novembre 1546,[1] che sono redatti secondo il consiglio del Paleario, eletto maestro in quello Studio fino dal 28 luglio.

La terza parte del libro del Morpurgo tratta del pensiero religioso del Paleario; e, come è la piú importante poiché il Paleario è soprattutto un pensatore, in secondo luogo un maestro e per ultimo uno scrittore, è anche la piú elaborata, e, nonostante le digressioni generiche di cui il Morpurgo si compiace, la meglio riuscita. Non v'ha dubbio infatti, che le dottrine religiose del Paleario vi siano esposte in modo verace, sia singolarmente, sia nei loro rapporti sistematici e in relazione al movimento del pensiero anticattolico del tempo; e il Morpurgo dimostra chiaramente come l' Umanista di Veroli sia lo scrittore piú importante della Riforma strettamente italiana, come colui che mirò dritto, e principalmente con forze proprie, a colpire le fondamenta della dottrina cattolica, e che, a differenza del Vermigli, il quale per piú rispetti può apparirgli superiore, non ebbe gli aiuti e non risentí la notevole efficacia delle continue relazioni coi novatori d' oltralpe.

L' ultimo capitolo dell' opera del Morpurgo mostra cosí felice e solida conoscenza della storia del pensiero religioso del sec. XVI,[2] che dobbiamo augurarci ch' egli rivolga le sue cure allo studio di qualche altra delle tante attraenti e neglette figure del movimento riformatore italiano.

AUGUSTO MANCINI.

[1] Editi dal Barsanti, pp. 226-7.

[2] Egli non conosce, peraltro, i buoni studi di un valente discepolo del Fedele, Paolo Negri, di cui v. *Rass.*, N. S., II, 2.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 52 *al* 83).

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA

52. Un fine essenzialmente nazionale ha lo studio che su « le valli della morente italianità » ha fatto Giorgio Del Vecchio nell'articolo *Il « Ladino » al bivio* (*Nuova Antol.* del 1.° nov. 1912). Egli analizza la parentela stretta che corre tra i dialetti ladini e la lingua italiana; considera con penetrante acume l'amore che specialmente dai ladini della Svizzera si porta alla propria favella; indica il lento ma sicuro processo di germanizzazione che si compie dalle autorità locali, da un lato legando quelle popolazioni con vincoli commerciali ed economici, dall'altro eccitando il loro amor proprio di nazionalità per sé esistente, e ciò a dispetto della natura e della storia; infine, mostra i mezzi necessari da parte nostra per toglierci « il rammarico di essere riguardati come stranieri là ove dovremmo essere riconosciuti come fratelli ». Questo scritto è lodevole anche per la lucida evidenza con cui vi si pone e risolve il grave problema, e merita di esser noto a tutti quegli Italiani a cui stanno a cuore le questioni vitali della lingua nostra [P. L].

53. Ricco di osservazioni nuove e sagaci è lo scritto di Giovanni Ferretti *Intorno al verso minturniano*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXI, 47-58. L'autore prende le mosse da certe cantilene di Giulio Cesare Croce, composte di strofe tetrastiche monorime in cui i primi due versi constano d'un quinario e d'un settenario, il terzo e il quarto d'un settenario e d'un ottonario; e risale dal Croce al Minturno, che escogitò il pente-ettasillabo. Questi cita Juan de Mena, e anche del verso d'*arte mayor* caro al quattrocentista castigliano discorre il Ferretti, con la scorta dei noti lavori del Morel-Fatio e dello Schmitt. Indi viene a parlare di Aurelio Bernieri, il quale del verso minturniano si valse in una sua versione del *Trinummus*, che vide la luce in Parma nel 1780 [F. F.].

MEDIOEVO E ORIGINI

54. Va segnalato agli studiosi di qualsiasi letteratura europea la nuova collezione di testi nel latino medievale, procurata da Alfonso Hilka (*Sammlung mittelalterischer Texte herausgegeben von Alfons Hilka*, Heidelberg, C. Winter's Universitätsbuchhandlung). Il primo testo uscí nel 1911, ed è la *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso, cosí preziosa come saggio dell'importanza ch'ebbe la Spagna, centro d'una doppia coltura, nel trapasso della materia orientale alle letterature dell'occidente. La *Disciplina*

Clericalis, il piú antico libro di novelle del medioevo, recente oggetto di un ampio lavoro presso l'Accademia di Helsingfors, può correre ora nelle mani di tutti, con utilità delle scuole e de' seminari filologici. Curarono anche questa minore edizione A. Hilka e W. Söderhjelm. Altri simili comodissimi volumetti seguirono e seguiranno tosto la *Disciplina Clericalis:* e saranno certo bene accolti anche in Italia; ove il latino del medioevo, e per le ragioni linguistiche e per quelle letterarie, è pure argomento (e meriterebbe essere anche piú!) di dotte indagini [V. Cr.].

55. Alla letteratura cresciuta, e crescente, intorno all' incantevole leggenda di Fiorio e Biancifiore, che tanto importa a noi e per sé e per le irradiazioni italiane, s' aggiunge ora un elegante volume, che dà criticamente ed illustra la redazione basso-tedesca medievale del soave racconto: Otto Decker, *Flos und Blankeflos, Kritisshe Ausgabe des mittelniederdeutschen Gedichts,* Rostock i. M., 1913 (di pp. 166). Il Decker premette la bibliografia grammaticale e critica relativa al suo soggetto; fa seguire un capitolo sui manoscritti e la loro genealogia, quindi il testo, con l' apparato delle varianti, una serie di note e due dissertazioni, su l' età e la patria del monumento e su'rapporti di esso con le versioni francesi della leggenda; poiché la redazione basso-tedesco si ricollega per il Decker, come per i precedenti critici, alla versione aristocratica, ossia al primo de' due poemi editi già dal Du Méril; ma non per averla il poeta basso-tedesco rimaneggiata a memoria; sí per averne avuta sott' occhio una redazione scritta, secondo appare dalle tracce che se ne colgono entro al poema. Deplorevole è la mancanza di qualsiasi indice [V. Cr.].

56. *San Francesco alla Verna* è il titolo d'uno dei discorsi che Isidoro Del Lungo ha raccolto in due volumi presso l'editore Zanichelli di Bologna, sotto il titolo di *Patria Italiana* (pp. 707 e 388). Il Del Lungo cerca di ricostruire vivacemente, valendosi anche delle leggende, il significato che la Verna ha nella vita del Santo. Degli altri discorsi renderemo conto sotto le varie rubriche; solo accenniamo qui senz' altro ad alcuni, come quelli intitolati *Memorie fiorentine di popolo nella storia e nella tradizione d' una terra del contado, La genesi storica dell' unità italiana, Un mercante del trecento, L' assedio di Firenze,* ecc., che hanno per i nostri studi un' importanza secondaria. Del discorso *Lingua e dialetto nelle commedie del Goldoni* fu già parlato in questa *Rassegna.*

DUGENTO

57. Dante Olivieri, al quale dobbiamo la recente ottima edizione del *Milione* di Marco Polo nella collez. degli *Scrittori d' Italia,* offre ora agli studiosi, in un art. estr. dalla *Miscellanea Crescini* (Cividale del Friuli, 1912, pp. 501 sgg.), una mèsse abbastanza copiosa di dati ed osservazioni sulle particolarità della *Lingua di vari testi veneti del « Milione ».* Sono spogli grammaticali, ai quali è aggiunto anche un *lessico,* ed hanno importanza soprattutto pei glottologi.

TRECENTO

Petrarca. — 58. Nello studio *Il Petr. e la patria italiana,* I. Del Lungo (*Patria italiana* cit., I, 193-233) dimostra quanto sia errata la divisione che in genere si fa del Petrarca, in umanista e in poeta volgare, cercando di chiarire quali precisamente fossero i sentimenti del cantore di Laura verso l'Italia, ch'egli sempre amò con vivissimo e non mentito affetto.

QUATTROCENTO

59. Il secondo scritto contenuto nelle *Varietà letterarie* di Giorgio Rossi (Bologna, Zanichelli, 1913) tratta di *Andrea da Vigliarana e le sue rime.* Il R. si occupa prima della vita del rimatore faentino, valendosi di documenti che sono pubblicati in Appendice, e poi passa a discorrere delle sue rime, delle quali alcune son riprodotte colle varianti a piè di pagina. La maggior parte di esse tratta di morte; solo un sonetto, passato sin qui inosservato, canta l'amore, e ci riconduce ai tempi della giovinezza del poeta, « quando Amore gli sorrideva dai begli occhi fulgenti della donna amata ».

CINQUECENTO

Ariosto. — 60. Osservazioni acute e rilievi importanti intorno alle commedie ariostesche e in particolare alla *Cassaria* e ai *Suppositi* fa Emilio Santini, in un opuscolo su *La duplice redazione della « Cassaria » e dei « Suppositi » di L. Ariosto* (Barga, stab. tip. Bertagni, 1912). Che il rifacimento poetico della *Cassaria* è del 1529 o degli ultimi mesi del '28, apparisce in modo non dubbio dalla nota lettera del poeta al principe Guidobaldo della Rovere, dalla quale il S. prende le mosse per la sua trattazione. Piú difficile riesce il determinare la data del rifacimento dei *Suppositi.* Il S. dimostra con validi argomenti che essa va collocata fra il '24 e il tempo della seconda redazione della *Cassaria.* Fissarla piú precisamente non è possibile. Anche assai aggiustate e calzanti, benché, data l'importanza del soggetto, forse un po' troppo brevi e succinte, ci sembran le pagine che seguono, nelle quali il S. confuta l'idea del Marpillero, che nelle commedie dell'Ariosto manchi « un graduale svolgimento artistico ». Ciò può sembrar vero a chi consideri tali commedie nei loro elementi esteriori e nel loro assetto formale, perché effettivamente l'imitazione del teatro latino si fa in esse via via piú rigida e ortodossa; ma, come il S. finemente rileva, si tratta di un' ortodossia che non investe la natura intima e lo spirito informativo di esse commedie; le quali sono terenziane e plautine fin che si vuole, ma a mano a mano si fanno sempre piú vicine, nella vita spirituale onde sono percorse e caratterizzate, all'età in cui vennero scritte, sempre piú vive, insomma, o, come usa dirsi, *vissute.* Tali, in diversa misura, il *Negromante,* i *Suppositi* e la *Lena:* la *Lena,* soprattutto, dove il realismo e l'immediatezza della raffigurazione psicologica e della rappresentazione dell' « ambiente » son cosí fatti che Vinc. De Amicis, com'è noto, congetturò che in essa sia sceneggiato un fatto vera-

mente accaduto. Questo contrasto, dalla *Cassaria* alla *Lena* sempre piú manifesto, fra la libertà della materia e il rigore della forma in che essa è fermata, risalta evidente pur nei prologhi; nei quali, a proposito dell' imitazione latina, sono espresse delle idee sempre piú rigide. Tale piú devoto ossequio ai modelli classici deve (anche questa è una supposizione acuta del S.) avere avuto la sua parte nel determinare l'Ariosto a por mano a una redazione poetica, nel metro piú somigliante al trimetro giambico acatalettico, di quelle sue due commedie. Ma un' altra ragione si dovette aggiungere a questa; una ragione che si ricava altresí dal confronto fra le due redazioni; il desiderio di migliorare la lingua e lo stile e dell' una e dell'altra. Le correzioni stilistiche sono, com' è naturale, assai piú numerose nella *Cassaria* che nei *Suppositi;* ma le correzioni linguistiche sono frequenti pur nei *Suppositi.* E le une e le altre sono sempre felici. Del *limae labor* era l'A. un espertissimo e incontentabile fabbro; e in queste sue minori fatiche, come nell'*Orlando,* vi attese con la piú amorosa alacrità, sostituendo alle sciatterie e lungaggini lombardesche che non infrequenti offendevano il suo finissimo gusto nella prima stesura, l' elegante e spedita concisione che si ammira nella seconda. A queste due ragioni è, secondo il S., da aggiungerne una terza; l'A. riteneva, come « dimostra la sua produzione artistica », che nella poesia meglio che nella prosa potessero trovare « la loro adeguata espressione » il sentimento e la fantasia; e opinava cosí, aggiungiamo noi, perché era incomparabilmente piú destro nello scriver versi che non nello stender prosa. E anche questa ragione deve averlo addotto a volgere in poesia quelle sue due prosastiche commedie. [V. O].

Tasso. — 61. Nel vol. *Patria italiana* di I. Del Lungo (I, 277-341), è ristampato anche il bel discorso su *Torq. Tasso,* nel quale l'autore, dopo aver accennato alle principali vicende della disgraziata vita del poeta, passa a rilevare acutamente la mirabile unità dell' opera e della vita di lui sia nelle lettere in cui venne giorno per giorno riversando la piena dei suoi affetti e dei suoi dolori, sia nelle rime, sia infine nel poema.

SECENTO

Galileo. — 62. Degli scritti letterari di Galileo fu curata, com'è noto, l'edizione dal Del Lungo, nel IX vol. dell' ediz. nazionale. Il Del L. stesso ripubblica ora lo studio su *Galileo letterato* (*Patria Ital.*, I, 343-87), arrivando alla conclusione che gli *Scritti letterari* poco aggiungono alla fama del grande scienziato, ma confermano la convinzione ch' egli fosse uno dei piú grandi artefici della parola italiana. In Galileo la grandezza dello scrittore è in esatta proporzione colla sovranità del pensiero. — Piú vasto e piú comprensivo lo studio che su *Galileo* è pubblicato nel II volume della stessa raccolta del Del Lungo (pp. 225-67); giacché in esso sono genialmente rievocate anche le varie vicende della vita di Galileo, ed il pensiero di lui è collocato nella giusta luce per poterne comprendere tutta la vastità e la profondità.

63. L' indole di questa *Rassegna* non ci consente di render conto diffusamente dei due grossi e notabili volumi in cui Guido Porzio ha raccolto i risultamenti delle coscienziose e appassionate fatiche da lui dedicate a Giulio Cesare Vanini (*Le opere* di G. C. Vanini tradotte per la prima volta in italiano con prefazioni del traduttore, Lecce, C. L. Bertone, 1912); ché, piú che alla storia delle lettere, la figura del martire di Tolosa appartiene alla storia della filosofia. Singolare figura, invero, nella vita non meno che negli scritti, e piena di antinomie e di contraddizioni, di lampi e di ombre! Chi ne segua, anche con animo divotamente amico, le romanzesche vicende e la tribolata odissèa, e si adoperi di sorprendere, attraverso gli ambigui erramenti, folti di dialettiche sorprese e d' impreveduti contrasti logici e spirituali, de' suoi scritti a noi pervenuti e ora dal P. accuratamente ed efficacemente tradotti — l' *Anfiteatro* e i *Dialoghi dei mirabili arcani della natura regina e dea dei mortali* —, il filo conduttore del suo pensiero, rimane sovente dubitoso e quasi disarmato di fronte agli argomenti e alle accuse de' suoi lividi inimici. Ma l' ultima fase del suo processo e la sua morte stoicamente animosa illuminano di una luce eroica la sua immagine e ne riabilitano e ne spiegano anche gli aspetti e gli scórci piú equivoci; e chi, d' altra parte, consideri attentamente i motivi dominanti e le linee maestre delle sue meditazioni, quali risaltano vivacemente anche dall'*Antologia vaniniana* qualche anno fa compilata dallo stesso Porzio (Lecce, stab. tip. Giurdignano, 1908), non può disconoscergli il titolo di precursore, nel secolo medesimo di Galileo, del moderno positivismo filosofico e scientifico; e soprattutto, nonostante il secentesco groviglio di concetti e asserti e tendenze disparate, con che egli si compiace sovente di confonder la mente del suo lettore, non può negargli la lode di vigoroso e originale intelletto. Tal lode — opportunamente ricorda il P. — non gli lesinò un lodatore assai parco e intendente: A. Schopenauer. E non c' è motivo perché noi siamo piú severi di lui! Tanto piú che le contraddizioni vaniniane rispondono esattamente non solo alle circostanze della sua vita e alla natura del suo spirito tragicamente inquieto e del suo ingegno errabondo, possiamo dire, come errabonda fu la sua vicenda, ma anche alla temperie spirituale dell' età che fu sua. Fu infatti il secolo XVII, specie nel suo primo venticinquennio, un secolo, nella filosofia e nel costume non meno che nell' arte, contrastante: contrastante, dico, con sé stesso. Forse, anzi, chi ben guardi, pochi periodi ci furono nella storia del nostro pensiero e delle nostre lettere, cosí intimamente irrequieti, cosí angosciosamente instabili. E pochi degli uomini di quel tempo impersonarono tipicamente come il pensatore di Taurisano tale penosa e drammatica antitesi. Un altro bizzarro spirito ci offerisce in sé stesso e ne' suoi *Pensieri* lo spettacolo della medesima « crisi »; ma ce l' offerisce burlescamente e umoristicamente, non filosoficamente né tampoco tragicamente: il Tassoni. Con infiammato entusiasmo e con parola non di rado eloquente il Porzio, polemicando coi detrattori del « *suo* autore », ne pone in vista l' altezza morale e concettuale; ne ricostruisce criticamente la biografia; ne istoria la fortuna. Talvolta, innegabilmente, per soverchio di riazione contro il livore degli avversari del Vanini o contro l' ignoranza de' suoi biografi precedenti e per troppo amore al suo soggetto, eccede egli

nell'esaltazione del martire e dei suoi filosofemi e nella riprovazione di quanti, in buona o in mala fede, si accanirono e si accaniscono contro di lui; e forse in un' opera di grave assunto e di importanza definitiva come è la presente, non sono del tutto e sempre a posto certe ridondanze e arguzie polemiche. Ma non sono mai, si badi bene, ridondanze retoricamente verbali o arguzie grossolane. Il P. è un acuto spirito alieno da ogni sguaiata volgarità, ed è un fine e forte ingegno remoto da ogni frondosa vacuità; e tale apparisce anche dove men parcamente ei sembra usare della sua invidiabile felicità espresssiva e della sua sottile penetrazione. Ma è poi egli anche meticolosamente scrupoloso nel suo travaglio erudito e ferrato di una formidabile preparazione; e queste sue doti risaltano in tutte le pagine delle sue concettose e vibranti prefazioni e nutriscono sostanziosamente, avvivate dalla securtà valida di un pensiero libero e generoso, la sua prosa ricca e forbita: una prosa — come ho accennato — talora «esuberante», ma italiana, personale, evidente, ora garbatamente lepida, ora piena d'èmpito veemente, ora compostamente assestata; percorsa, innanzitutto, da quel soffio di accesa convinzione che riscalda e rinsangua anche le trattazioni piú aride, anche i soggetti in sé stessi piú frigidi [V. O.].

64. Delle *Poesie* di Tommaso Campanella non erano uscite piú ristampe dopo la vecchia edizione curata, nella sua prima giovinezza, da Alessandro D'Ancona; giunge quindi opportuna quella recentissima curata da Giovanni Papini, nell' utile, per quanto un po' diseguale, collezione da lui diretta di *Scrittori nostri* (Lanciano, Carabba, 1912, 2 voll. di pp. 175 e 166). Questa nuova edizione del Papini non si rivolge semplicemente al pubblico largo dei lettori, ma anche agli studiosi, giacché è condotta con seri intendimenti critici, ed è completa. L'edizione della quale il P. si è giovato è quella del 1622; vi sono aggiunte però sessantanove poesie che in quella non figuravano, ritrovate in gran parte dall'Amabile. Qua e là, a piè di pagina, sono brevi note, necessarie per ben comprendere il testo; inoltre, precede un' accurata e vivace introduzione nella quale il P., dopo aver reso conto del metodo da lui usato, s' intrattiene sul valore della lirica del Campanella, rilevandone la grande superiorità su quella dei suoi contemporanei [C. P.].

65. La nostra guerra recente ha suggerito a Edoardo Benvenuti un garbato art. su *I Turchi a Vienna nel 1683 e le satire italiane* (Torino, Unione Tip. editr. Torinese, 1913, estr. dalla riv. *Italia!*), che, a differenza dai consueti articoli d' occasione, è nutrito di curiosi documenti letterari, inediti, e adorno di belle e scelte illustrazioni. Nei codd. Maruc. C. 246 e 260, e nel Mgb. II. I. 299, il Benvenuti ha trovato alcune satire secentesche contro i Turchi, che, sebbene destituite d' ogni pregio artistico, sono tutt'altro che trascurabili come voci vive del tempo loro; particolarmente notevoli, l'epistola del gran visir Kara Mustafà, e la quartina in stile pedantesco del pedagogo D. Polipodio. Le satire sono adespote o di autori oscurissimi. [L. F.].

SETTECENTO

66. Il Frugoni, in un passo ben noto di una sua lettera, si lamenta di un giovine poeta che andava screditando ogni giorno la sua opera, e aspirava a togliere a lui lo scettro di principe dei poeti ed a farsi maestro di una nuova scuola. Chi fosse questo poeta che turbò i sonni tranquilli del buon Comante Eginetico, era sin qui rimasto ignoto agli studiosi di cose frugoniane: alla loro legittima curiosità risponde ora Carlo Calcaterra, in una nota garbata e sobria, inserita negli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino,* vol. XLVIII (di pp. 17), e intitolata *Risposta a un quesito frugoniano.* Il giovine poeta, come prova chiaramente il C., era Angelo Mazza; il quale, dopo aver ammirato ed imitato l'arte del Frugoni, era stato preso da disgusto per la maniera tumida e vuota del Maestro. Dapprima tenne nascosta la sua antipatia; ma poi, temendo che questo avesse a nuocere alla sua gloria nascente, fece capire i suoi sentimenti verso il celebrato poeta. Di qui le ire e le proteste di Comante, che vedeva insidiato il suo scettro da chi meno egli avrebbe creduto capace di contrastarglielo.

OTTOCENTO

Foscolo. — 67. Benché si tratti d'un libro destinato alle scuole, merita di essere qui ricordata la raccolta di *Prose e poesie di* Ugo Foscolo che Ernesto Marinoni ha curato per la « Biblioteca classica hoepliana » (Milano, 1913, pp. XCI-375). Essa comprende le *Ultime lettere di Iacopo Ortis,* secondo l'edizione londinese del 1817, che è l'ultima curata dal Foscolo, le due odi, i sonetti, i *Sepolcri,* brani scelti dalle *Grazie,* epigrammi, traduzioni da Saffo e, delle poesie giovanili, la canzone a Bonaparte e i sonetti in morte del padre. Se è conveniente lodare la copia del materiale raccolto, ci pare, d'altro lato, doveroso notare e biasimare un difetto grave: l'unilateralità con cui ci si vien presentato il F. prosatore. Che se pure le *Lettere* di I. Ortis costituiscono una delle opere piú pregevoli di lui, non meno importanti alla conoscenza compiuta dal poeta di Zante sono i suoi scritti letterari. A nostro avviso meritavano pertanto un po' di spazio nella raccolta del M. o qualche saggio degli studi del F. su Dante e il Petrarca, oppure, ed era forse meglio, il discorso *Dell' origine e dell' ufficio della letteratura,* che è un cosí insigne monumento d'eloquenza e insieme un cosí nobile richiamo agli alti fini che le lettere hanno nella vita. Ci si permettano anche alcune osservazioni su quel che è, nel libro del M., dilucidazione del testo. Il commento è, in generale, assai scarso, talora addirittura misero; e nulla di nuovo porta ai precedenti del Ferrari e del Casini; anzi è ad essi di gran lunga inferiore e per la mèsse delle notizie e per l'ordinamento delle note. Inoltre si avverte talvolta nell' analisi estetica una esagerazione che toglie valore anche alle osservazioni piú aggiustate. Ma, per buona fortuna, il libro del M. non è tutto qui; anzi, la miglior parte di esso consiste nei larghi cenni introduttivi che l'A. ha premesso alle *Lettere di I. Ortis,*

ai *Sepolcri* e alle *Grazie*. Che se la vita del Foscolo, con cui si apre il volume, nulla reca di nuovo, ha almeno il merito di rendere in una unità organica e sintetica i risultati a cui sono giunti gli studi foscoliani; e del nuovo e del buono recano in sé gli studi seguenti, che il M. ha compiuto con diligenza e coscienziosità lodevoli. Rintracciare delle singole opere la storia intima e seguirne la fortuna dal loro nascere nella mente del poeta fino alla loro pubblicazione e anche dopo, nelle posteriori vicende; considerarle in relazione ai casi del loro autore; giudicarne il valore con giusta misura, facendo buon pro dei risultati a cui erano giunti gli studi precedenti; analizzarne la derivazione e le differenze sostanziali dai loro modelli: tali sono le domande che il M. si formula, e a cui risponde con documentazioni accurate e analisi acute e sottili. Sottili, a volte, anche troppo: come, talora, nel raffronto che egli fa delle *Ultime lettere* con la *Nouvelle Héloïse* del Rousseau, a cui, piú che al *Werther* del Goethe, egli vuole accostare il romanzo del F. « Talora » diciamo, perché questo saggio critico è, per piú rispetti, non dispregevole. Peccato che il M., anziché innestarlo tra le pp. 9-47, ove sarebbe stato a tutto suo agio, abbia voluto relegarlo in una delle due Appendici con cui il volume si chiude! Delle quali la seconda comprende sedici lettere, e biglietti, inediti, e perciò solo indirettamente noti agli studiosi, che Matilde Viscontini-Dembowski indirizzò al poeta, salvo due, scritte in francese, che ella diresse a persone conoscenti per raccomandar loro il suo « stimabile amico » che percorreva il triste cammino dell' esilio. Se tali lettere non hanno, in sé stesse, una grande importanza, servono però a lumeggiare l' indole nobile e gentile della dama amata dal Foscolo e a mettere in rilievo il carattere puro e devoto dell' amicizia che tra i due esuli senza patria e senza famiglia perdurò su le rovine del loro già spento amore [P. L.].

Leopardi. — 68. Fra i problemi che piú han fatto pensare i critici del Leopardi, è quello della sua posizione spirituale dinanzi al movimento romantico; e, si sono trovate varie ragioni, piú o meno plausibili, per risolvere il non facile quesito. Una delle spiegazioni piú comunemente accettate, è che il Leopardi fosse romantico nell' anima, ma classico per educazione e per cultura: neanche questa risposta è sembrata giusta a Paolo Savj-Lopez, che in una memoria inserita negli *Atti della R. Accademia di Arch. Lett. ed Arti* di Napoli, N. S., II, pp. 32, e intitolata *Romanticismo antiromantico,* ha creduto opportuno di riprendere in esame l' argomento. La conclusione a cui è giunto dopo essersi indugiato sui vari aspetti della questione, ricorda quella che fu già proposta, sotto forma diversa, dal Borgese nella *Storia della critica romantica*. Secondo il S.-L., al Leopardi non ispiacque il romanticismo come arte fondata sull' espressione sincera del sentimento individuale (ché, nel caso che questo egli avesse affermato in teoria, sarebbe stato smentito dalla sua pratica); spiacque il carattere che quel sentimento aveva assunto nei nuovi poeti. Animato, come fu sempre in tutta la sua vita, da grande amore per la naturalezza, che gli faceva odiare la « miserabile lussuria » di riempitivi propria dei cinquecentisti, trovò incompatibile coi suoi gusti un' arte come la romantica, ch' era cosí esuberante, e spesso

affettava una falsa squisitezza di sensibilità. In fondo, quando si voglia lasciar da parte la distinzione fra contenuto romantico e forma classica, non resta altra possibile soluzione del problema se non questa: che il Leopardi fu un romantico come lo furono i poeti classici ed il Petrarca da lui tanto amato; in altri termini, che veramente romantico egli non fu mai [C. P.].

Carducci. — 69. Vivo ed amabile, e corredato di notizie ghiotte e curiose, è il profilo tracciato da R. Renier nel *Fanfulla della Domenica*, (XXXV, 9 e 11), di *Un amico del Carducci*, cioè di quel bizzarro padre Francesco Donati (1821-77), scolopio, detto dai familiari *Cecco frate*, che, oltre che di Enotrio e dei famosi «amici pedanti», fu amico anche del Pascoli giovinetto. Lo ebbe questi professore nella prima liceale, ad Urbino, quando, nel medesimo istituto, il Renier faceva la quinta ginnasiale; ed ebbe molti anni dopo a dirlo «efficacissimo maestro, puro e nervoso scrittore: un cinquecentista sperso nel secolo nostro». E non fu solo questo il buono e focoso Cecco frate; ma una nobile e sdegnosa anima, corrusca di ombre e luci alfieriane e ardentemente italica; e perciò andò errando per molte scuole e sedi del suo ordine, e finí con uscirne, riducendosi a vivere da privato, sempre con l' abito fratesco però, nella sua nativa Seravezza, dove è sempre vivo il ricordo della sua arguta e purgata conversazione e de' suoi fieri epigrammi. Di molte cose si occupò, e scrisse in prosa e in poesia non pure con garbo decoroso, ma con acuta penetrazione e con gentile leggiadria. Assai belle sono le due lettere al Chiarini che il R. riferisce, e «tutta fragrante di grazia» la ballata, già edita da L. Campolonghi, e ora pur essa ripubblicata dal B., *Vattene Ballatetta, | Fra il Serchio e la Versilia e la marina | In vista di novella pellegrina.*

70. In un articolo intitolato *Un episodio del «Piemonte» del Carducci e il conte generale Ferdinando Negri Della Torre*, che si legge nel *Bollettino storico piacentino*, VIII, 1, Fr. Picco precisa che l' ufficiale da cui fu recato a Carlo Alberto, per incarico del Duca di Genova, il messaggio della resa di Peschiera, fu il Negri, allora tenente d' artiglieria e testé morto a Piacenza, e non, come, sulla fede di un biografo del re, Alfredo Andreozzi, dice Sev. Ferrari nel suo commento all' ode carducciana nell'*Antologia della lirica ital. moderna*, il capitano Paolo Franzini.

71. È uscito il primo volume di una nuova collezione che si propone di pubblicare — e l' intendimento è, per ogni rispetto, lodevolissimo — i principali *Autori del Rinnovamento Italiano* (Milano, Libreria Editrice Milanese), cominciando col nome ben promettente e, quasi diremmo, augurale di Niccolò Tommaseo e annunziando che si proseguirà colla pubblicazione di opere del Cattaneo, del Ferrari e di altri. Il volume che abbiamo sott' occhio, a cura di Domenico Bulferetti, contiene i *Canti Illirici* raccolti, tradotti ed illustrati dal poeta dalmata. Il Bulferetti premette alla ristampa alcune pagine d' introduzione, scritte con molto entusiasmo per la giusta causa dei popoli balcanici, nelle quali rende anche conto dei criteri da lui seguiti nel ripubblicare il volume. In esso compariscono raccolti molti canti sparsi dal T. in libri diversi, e il commento è stato riveduto con cura partico-

lare e corredato di utili postille tratte dai *Sinonimi* e da altre opere del Tommaseo. Insomma, un omaggio di piú reso alla memoria d'un uomo del quale tanto piú riconosciamo ed ammiriamo la grandezza, quanto piú, allontanandoci da lui e dall'età che fu sua, il nostro giudizio si libera dall'influsso perturbatore di passioni e di antipatie.

72. Un contributo molto utile agli studi berchettiani è il *Saggio bibliografico su Giovanni Berchet* compilato da E. Bellorini e inserito nel vol. XLII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana* (Napoli, Giannini, 1912). Esso è diviso in tre parti, comprendenti la prima gli scritti intorno al Berchet e alle sue opere; la seconda, le edizioni delle opere; la terza, le edizioni delle lettere, con una notizia intorno alle lettere ancora inedite. Nulla è sfuggito all'informatissimo e diligentissimo autore. Novantasei sono i « numeri » della prima rubrica: libri, saggi, articoli, giudizi ed accenni contenuti in discorsi e monografie riguardanti altri soggetti o personaggi, da' tempi del Berchet ai nostri giorni. E compiutissime sono pur le altre due rubriche: di settantun « numeri » la seconda, di ventitrè la terza. Si tratta d'indicazioni precise e particolareggiate, quali solo poteva offrire, in tale materia, il B., a cui, com'è noto, si debbono parecchi studi importanti sul poeta delle *Fantasie* e l'edizione barese — della quale sono usciti sin qui due volumi — delle sue opere. Chiunque vorrà d'ora innanzi prendere a considerare l'uno o l'altro momento od aspetto della vita o degli scritti del Berchet, si troverà, grazie a questo *Saggio*, ad avere abbreviata la via e agevolata l'indagine.

73. Per limpidezza e scioltezza di verso e per il suo contenuto borghese e talvolta polemico, la musa di Anselmo Guerrieri-Gonzaga ricorda quella di qualche poeta di Montecitorio di recente illustrato nel *Marzocco* dall'arguto spirito fiorentino di G. Rosadi. Sembra, infatti, che anche a' nostri tempi non siano rari gli uomini politici che alleggeriscono il carco ad essi affidato da' loro elettori col sorriso della poesia. Il Gonzaga fu un patriota ardente, che partecipò al Governo provvisorio del 1848-49. Il nome suo rimane glorioso negli annali del nostro Risorgimento; e rimarrà anche, come si augurava C. Correnti, nella storia delle nostre lettere per i suoi versi, che arieggiano talvolta, almeno metricamente, la poesia giustiana, e per il contenuto domestico preannunziano certa recentissima poesia. Buona idea, pertanto, è stata quella di A. Serena di salvare dalla dimenticanza le cose piú felici di lui (*A. Guerr.-Gonzaga, Ricordi e saggi poetici,* Treviso, 1913) [E. S.].

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE

74. Per quanto non rientrino direttamente nell'ordine dei nostri studi, richiamiamo l'attenzione dei lettori su due opere riferentisi particolarmente agli studiosi di letteratura francese, ma che interessano anche quanti tra noi — ed è sperabile che sien molti — sono oramai convinti che la nostra letteratura va studiata non isolatamente, bensí tenendo d'occhio lo svolgimento

di quelle straniere piú vicine e affini ad essa. Fortunato Strowski, già ben noto per altri lavori — fra i quali ne citiamo uno, eccellente sul Pascal — ha pubblicato un *Tableau de la littérature française en XIX siècle* (Parigi, Delaplane, 1912, pp. IX-538) che mantiene anche piú di quello che non prometta nel titolo. Giacché esso non è uno dei soliti *Tableaux,* nei quali non si fa altro che esporre i soliti giudizi tradizionali sui vari scritti: è un lavoro organico e personale, di un uomo che il piú delle volte ha qualche cosa di suo da dire, e lo dice bene, in forma chiara e persuasiva. Forse ci sarebbe da ridire sull' avere smembrato la produzione di qualche grande scrittore, per desiderio di conservar certe distinzioni di generi; ma non è un difetto che menomi l' intrinseca bontà del libro.

75. Lavoro d' indole ben diversa, ma d' una grande utilità, è il *Manuel bibliografique de la littérature française* di Gustavo Lanson, del quale è ora uscito (Parigi, Hachette, 1912, pp. XX-1526) il quarto ed ultimo volome, riguardante la letteratura della rivoluzione e del sec. XIX. Naturalmente, come tutte le bibliografie, non è completo e vi si potrebbero fare agevolmente delle aggiunte, specialmente nella parte riferentesi alle relazioni coll' Italia; ma il Lanson stesso dichiara nella prefazione di non aver avuto certi propositi di compiutezza assoluta: egli ha voluto dare una bibliografia *scelta,* dei soli scritti veramente degni d' esser consultati. E la scelta — almeno per quello che abbiamo potuto vedere — è fatta con buoni criteri, in modo da risparmiare allo studioso tempo e fatica nel ricercare opere che non meritano di esser lette; e quindi crediamo che gli studiosi dovranno esser grati di questa gravissima, quanto utile, fatica al valoroso professore dell' Università di Parigi [C. P.].

76. Alla storia della fortuna dello Schiller in Italia avea recato un qualche contributo il Fasola, colla sua bibliografia schilleriana (*Riv. di lett. ted.*, II [1908]): trattavasi però di un' arida bibliografia, e mancava ancora un libro vero e proprio, nel quale, dopo esser penetrati nell' intimo dell' opera schilleriana, si spiegasse la ragione della varia influenza che l' autore del *Don Carlos* esercitò sulla nostra letteratura, si chiarissero i rapporti coi nostri scrittori, si stabilisse, insomma, la parte avuta dallo Schiller nello svolgimento della nostra vita intellettuale. Questo ha voluto fare Lavinia Mazzucchetti, nel suo recente lavoro intitolato appunto *Schiller in Italia* (Milano, Hoepli, 1913, pp. 362). Come l' autrice stessa dichiara nella vivace prefazione, si tratta di un lavoro nato nella scuola; ma bisogna rilevare fin da principio, che, nonostante la sua nascita accademica, il libro non ha niente, né nelle idee, né nel metodo, né nella ripartizione, di scolastico e di accademico. E questo va notato subito a titolo di lode, come una qualità assai rara in simili libri, anche per la natura dell' argomento; che facilmente si prestava ad esser trattato in modo sistematico, a base di riscontri piú o meno inutili. Inoltre, il lavoro è scritto in forma attraente, e si fa leggere senza nessuna fatica; anzi, in alcuni punti ha tratti veramente felici. In un primo capitolo, l' A. parla dello Schiller e l' Italia, ed è opportunamente breve, giacché lo Schiller ebbe sempre ben poca simpatia — anzi ta-

lora una diffidenza vera e propria — per il nostro paese; manca quindi ogni rapporto veramente notevole di lui coll' Italia. Ed in Italia rimase a lungo ignoto, come del resto anche in Francia, almeno sino alla sua morte: il *Roberto Moldar* è rappresentato anonimo a Milano nel 1798. Ma ecco che viene in Italia Madame de Staël, ed inoltre le notizie pervenuteci in occasione della sua morte cominciano a richiamare l'attenzione degli Italiani sullo Schiller; se ne tentano le prime traduzioni parziali, si cerca di formarsene un' idea, della quale sono espressione i primi incerti giudizi. Però sin verso il 1821 mancano i mezzi di comunicazione colle sue opere, e quindi lo Schiller è conosciuto piú che altro di nome: il vero periodo della sua fama va dal 1821 al '30. In questo decennio lo Sch. raggiunge un' ammirazione veramente unanime, e la Mazzucchetti studia largamente il diffondersi dell' opera schilleriana, dando notizie interessanti sulle riduzioni teatrali, sulle traduzioni — specialmente quella del Maffei, della quale sono valutati equamente i meriti ed i demeriti —, e sui giudizi, specie del Mazzini e del Tommaseo. Infine, in un'ultima parte viene studiata l' influenza esercitata dallo Schiller sul Manzoni e sui minori tragici del tempo (Pellico, Niccolini, ecc.), e, contro l' opinione dello Zumbini, la M. sostiene che per il *Carmagnola* non è il caso di parlare d' influenza dell' *Egmont* goethiano, ma, se mai, del *Wallenstein* schilleriano. In sostanza, l' azione esercitata dallo Schiller sulla letteratura italiana fu tutt' altro che sterile ed infeconda, ed è merito della Mazzuchetti l' averla messa nella sua giusta luce, illustrandola nelle sue parti piú notevoli e piú caratteristiche. Forse qualcuno potrà dissentire dalla M. per certi giudizi un po' sbrigativi e poco.... tradizionali, e per il continuo affacciarsi, nel corso del lavoro, della personalità dell' autrice, alla quale non piace l' oggettiva esposizione. Per conto nostro, sono due pregi; nel primo caso, perché è segno che l'A. ha sentito il bisogno di ripensare col proprio cervello i giudizi degli altri; nel secondo, come una giusta reazione a certi lavori nei quali la persona dell' autore crede opportuno di tenersi accuratamente nascosta dietro le scene, forse per la consapevolezza di non saper dir niente di proprio e di personale [C. P.].

77. P. Provasi nei *Precursori italiani di G. Milton*, Siena, 1912 vuol rivelare che la potente fantasia del poeta inglese è debitrice a un bizzarro poema di Antonio Alfano «*Battaglia celeste fra Michele e Lucifero*», alla *Caduta di Lucifero* di G. B. Composto, a un poema umoristico di Lorenzo Benincontri, *Rerum naturalium et devinarum*. Ma, data la probabilità delle fonti, sarebbe stato necessario ch' egli le avesse convalidate, ricercando almeno come siano potute capitare alle mani del Milton. Un' altra fonte, questa ben sicura e nota per le ricerche del Foffano, è l' *Angeleida* di Erasmo da Valvasone; ma il Pr. avrebbe fatto meglio, se avesse insistito di piú nel notarne le differenze. Si sarebbe certo accorto che non a torto si potrebbe rimproverare a lui il titolo che premette al suo lavoretto del resto non completamente inutile [E. S.].

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE

78. Alla storia della letteratura popolare, o, meglio, di quella che fu argutamente battezzata letteratura da un soldo, porta un utile e piacevole contributo un garbato articolo di Emilio Lovarini, nel *Secolo XX* dell'aprile 1912 (pp. 327-35), nel quale è discorso dell' innumerevole produzione popolare bolognese di carattere astrologico del sec. XVIII. L' interessante articoletto è corredato di riproduzioni fotografiche molto curiose, e s' intitola *I discorsi astrologici bolognesi del secolo XVII.*

STORIA DELL' ARTE DEL PENSIERO E DELLA CULTURA

79. Per la storia della cultura nel Trecento, è importante la nota *Sull' Università di Cividale* (*Memorie stor. forogiuliesi*, VIII, 311-13) con cui P. S. Leicht integra un antecedente suo scritto sull'argomento, edito nello stesso periodico (VI, 1 sgg.). Egli conferma, che il primo documento che ci parli della nascente Università di Cividale è del 1303; della qual cosa avea dubitato R. Salamon, in un art. sulla fondazione di tale Università (*Eine vergessene Universitätsgründung*, nel *Neues Archiv d. Gesell. f. ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXVII, fasc. 2-3) [F. F.].

80. La nuova *Biblioteca di critica storica e letteraria*, edita dal Battiato di Catania e diretta da Carlo Pascal, s' inizia con la ristampa del saggio di Luigi Credaro su *Alfonso Testa e i primordi del Kantismo in Italia* (pp. 150), che vide primamente la luce ne' *Rendiconti* dei Lincei del 1886. Il Testa — come scrive nel proemio al lavoro del Credaro il Pascal — accompagnò il movimento del pensiero speculativo nella prima metà dell' Ottocento, vi partecipò con grande spirito d' indipendenza, ebbe pari alla chiarezza delle idee la lindura della forma. Nella storia del pensiero, che ha sí stretti legami con quella della letteratura, gli spetta un posto onorevole, perché egli contribuí a sciogliercí dai lacci del sensismo e dai dommi dell' idealismo ontologico, e, precorrendo i tempi, s' innalzò al criticismo libero e indipendente [F. F.].

81. In un piacevole articolo inserito nell' *Emporium*, XXXVII, 219, Salvatore Di Giacomo parla con affettuoso calore de *La biblioteca Lucchesi-Palli*, o *Lucchesiana*, di Napoli, da lui diretta, e dice che la suppellettile onde essa si è venuta arricchendo dopo la morte del munifico donatore, supera ormai la capacità del pur magnifico locale che la ospita. Doviziosa e preziosa è, in tale suppellettile, la collezione teatrale « iniziata dal conte Edoardo [Lucchesi-Palli], continuata e accresciuta dal bibliotecario.... e custodita da scaffali eleganti e offerta alle ricerche degli studiosi a cui quelle son rese piú facili dalla varietà de'cataloghi che già radunano ventimila e piú schede ». Di questa collezione fan parte, tra l' altro, « rari manoscritti, i *copioni* originali de'commediografi italiani specie moderni..., opere a stampa cosí delle produzioni teatrali contemporanee come delle prime che videro la luce fin dal secolo decimosesto, le collezioni iconografiche, quelle, interessantissime,

de' *programmi teatrali napoletani,* l'archivio del famoso teatro secentesco de' *Fiorentini,* le prime edizioni goldoniane, i primi *manifesti del San Carlo,* ecc. ecc. ».

82. Di *Fra Giocondo veronese* parla A. Serena, raccogliendo notizie biografiche in un studio che fa parte della *Miscellanea in onore di V. Crescini.* Il grande architetto e amico di Raffaello fu anche un filologo (come avrebbe potuto non esserlo in quella gloriosa età?) e lasciò una notevole testimonianza del suo acume critico nella raccolta delle antiche iscrizioni, nei commenti e nelle edizioni di testi antichi da lui allestiti per i tipi aldini. Agli studiosi della sua vita e a quelli della storia di Verona può interessare anche la *Descrizione del Convito borgiano* del p. D. M. Federici fatta da L. Cuccetti e ripubblicata per cura dello stesso Serena (Treviso, 1912) [E. S.]

83. La commissione per la storia dell'Università di Bologna la pubblicato nella *Biblioteca dell'Archiginnasio,* S. I, vol. III (1912), alcuni studi e memorie, notevoli contributi per la storia dello Studio dal sec. XIII al XVIII. E. Costa ha rivolto le sue indagini al Seicento, al periodo, cioè, intorno al quale si addensano piú fitte le tenebre, ma che è non meno degli altri storicamente importante per lo sminuzzamento delle *Nazioni* degli scolari, per i tentativi di esperimento da parte della corte pontificia, per la concorrenza fatta allo Studio dagli altri di recente istituzione. A noi importa in particolare modo ricordare la proposta andata fallita di fondare una cattedra di lingua italiana. L. Frati raccoglie diligenti notizie intorno a Marco Canetoli (pp. 89-105), giurisperito e piú tardi podestà di Genova, e pubblica fra gli altri documenti un' elegante orazione pronunziata nel 1410 per la venuta di Alessandro V. G. Faoli prende a illustrare i rapporti tra lo studio e papa Martino V (pp. 105-189), che si occupò della cultura bolognese assai piú di quello che fino ad ora si sapesse. F. Gabotto rivela che alla fine del sec. XIII e al principio del XIV lo studio poté annoverare tra i suoi alunni ben quattro principi sabaudi (pp. 189-197). G. D. Camelli pubblica una breve monografia su Laura Bassi, illustre cittadina bolognese vissuta nel '700, che nel '32 riportò il primo trionfo di giovine filosofessa in una pubblica disputa tenuta nel palazzo comunale. (pp. 197-256) [E. S.].

Ricordiamo che l'abbonamento alla *Rassegna* s'intende **anticipato.** Si pregano, pertanto, gli associati a mandare senza indugio l'importo alla nuova Amministrazione della *Rassegna:* **Libreria della Voce, Via Cavour, Firenze.**

I libri ed opuscoli per recensione debbono essere indirizzati, in doppio esemplare, al direttore **prof. Francesco Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze.**

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Firenze, Libreria della "Voce", 1913
(Pisa, Tipografia Cav. F. Mariotti).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

PERIODICO MENSILE FONDATO DA A. D' ANCONA
DIRETTO DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. III. *Redattori:* A. DELLA TORRE, V. OSIMO, C. PELLEGRINI

ANNO XXI FIRENZE, 30 APRILE 1913 NUM. 4

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato: Cent. 80.

S. BETTINELLI. — *Le « Raccolte » con il « Parere » dei Granelleschi e la « Risposta » di C. Gozzi,* a cura di P. Tommasini-Mattiucci. — Città di Castello, 1912 (8.°, pp. XVIII-137).

GIOVANNI FEDERICO. — *L'opera letteraria di Saverio Bettinelli.* — Società edit. Dante Alighieri, 1913 (8.°, pp. 268).

La collezione passeriniana si è accresciuta di nuovi opuscoli danteschi, che comprendono i voll. 116-117-118, riuniti in una sola pubblicazione. L'ediz. delle *Raccolte* è riprodotta sul testo delle *Opere edite e inedite dell' Ab. S. B.*, Venezia, 1799; quella del *Parere* e della *Risposta* è tratta da un'edizione rarissima originale veneziana del 1778. La ristampa è curata con molta diligenza, ed è preceduta da una breve prefazione, nella quale si dànno notizie storiche intorno alle singole operette e alla fortuna tutt'altro che lieta toccata all'autore dell' *Acerba* settecentistica. L'editore non si ferma ad esaminare le intime ragioni che mossero il Bettinelli ad essere giudice severo di Dante, perché suo fine è solo di divulgare la conoscenza delle opere bettinelliane: perciò si ri-

promette anche di ristampare le *Lettere Virgiliane* e le *Inglesi* con una raccolta dei brani piú importanti tolti dal *Risorgimento* e dalle altre opere minori. All' utile lavoro lo induce la persuasione che il Settecento non sarà bene inteso finché non uscirà un lavoro compiuto e imparziale sul Bettinelli. Egli è sicuro che con la conoscenza dell'opera bettinelliana cadrà una buona parte del vanto di originalità che si suole attribuire a certi scritti teorici del periodo romantico.

Il lavoro ch'egli si augura è ora un fatto compiuto, grazie alle diligenti fatiche di G. Federico, che si è fatto suo il fine d'illuminare la conoscenza del secolo dell'Arcadia. Con giusto metodo coglie il F. fra la copiosissima produzione del letterato settecentista le opere piú significative, che valgano a mettere in rilievo le caratteristiche della sua attività letteraria. A dire il vero, la scelta riesce sopra ogni altra difficile per scrittori che vollero dare alla loro produzione un' impronta soprattutto critica, e che, non riuscendo a liberarsi dai vincoli di scuola e ad assurgere alla esatta visione dell' opera d'arte, espressero giudizi che sembrano preludere alle teoriche moderne, ma che sono spesso distrutti da numerose contraddizioni. Ma l'A. si dimostra oculato e imparziale, e la sua buona preparazione, anche di letterature straniere, lo aiuta a stare in guardia contro le esagerazioni, non rare nei lavori monografici. Premette all'esame delle opere critiche, drammatiche e poetiche ricerche sugli studi e sull' educazione letteraria del B., sulle relazioni da lui avute in Italia e fuori, soprattutto col Voltaire. Le notizie biografiche, non copiose davvero, sono tratte da autori contemporanei o di poco posteriori, o racimolate dalle stesse opere del B., che lo rivelano « d'ingegno vivace e pronto, di carattere aperto e affabile, bel parlatore, polemista acuto, uomo insomma del sec. XVIII » (p. 22). Dunque, nessuna qualità veramente singolare; egli è uno dei tanti abati letterati che con l'amabilità e versatilità dei modi riuscirono a cattivarsi amicizia e stima. Ma a lui non mancarono anche motteggi e scherni da parte degli antigesuiti parigini; perché, contro quello ch'ebbe a dire in questa stessa *Rassegna* (vol. VII) L. Ferrari, egli si dichiarò in varie occasioni se-

guace fedele della sua Compagnia. La sua amicizia non fu che passeggera e superficiale, ed egli si mostrò sempre, nella vita e negli scritti, contrario alle opinioni volteriane. L'A. conferma la sua tesi con alcune lettere tolte dal numeroso carteggio conservato nella bibl. di Mantova. Ed ha ragione; ma l'aver assolto il B. dall'accusa di volterianismo non esclude che «abbia avuto uno spirito mondano e secolaresco». Di piú, se ebbe persino il coraggio di difendere la sua Compagnia, e se fu dotato anche di un certo spirito battagliero, perché confonderlo del tutto con gli uomini della sua età, perché non mettere maggiormente in rilievo quelle doti che facevano onore a lui e che a noi giovano a comprender meglio la sua produzione letteraria?

Della vasta opera critica del B. l'A. prende in particolare esame l'*Entusiasmo*, il *Risorgimento*, le *Lettere Virgiliane* e le *Inglesi*. Contro l'Arcadia scientifica il B. rimette in onore le facoltà fantastiche e affettive, e propugna altre idee assai giuste; ma non riesce a liberarsi dalle teorie della *forma ornata*. Questo sarà l'ostacolo maggiore che lo riterrà *al di là* del Romanticismo, anche se l'acuto ricercatore abbia messo giustamente in rilievo i sani principi di critica storica, comuni del resto anche ad altri in quel secolo d'eruditi. Nella quistione della lingua il B. è in fondo un seguace delle teorie del Castiglione, per desiderio di libertà. La prosa sua, ispirata a quelle idee, è assai viva e tutt'altro che *gesuitica*, libera anche dagli eccessi degli scrittori del *Caffè*. Il B. non manca di riconoscere l'importanza avuta per la lingua dal triumvirato toscano, e, com'è noto, mostra un vero entusiasmo per il Petrarca, tanto grande da uguagliare quasi quello ch'ebbe per l'Ariosto e che riuscí a infondere anche nel Voltaire. Di queste predilezioni letterarie si sarebbero veramente dovute indagare le intime ragioni, tanto piú che per l'Ariosto il B. si scostava da quelle teorie poetiche delle quali il gesuita si faceva arma per combattere Dante. E tale analisi avrebbe potuto offrire elementi nuovi per spiegare le famigerate *Lettere virgiliane*. Fra le cause che possono aver indotto il B. alle insolenze contro Dante, l'A. rigetta quella proposta dal Gioberti e ripresa dal Settembrini, che vi riconobbero «uno de' soliti disegni audaci della Compagnia di

Gesú per rovesciare il piú grande de' nostri poeti ». Sono d'accordo con l'A.; ma mi sembra un po' ingenuo che per confutare quella opinione si faccia passare sotto i nostri occhi una lunga fila di gesuiti italiani e stranieri che onorarono Dante. Egli addita la vera causa nella generale gallomania ed anglomania, che nocquero non poco al culto de' nostri autori, e soprattutto nell' efficacia che esercitò su di lui il Boileau. Verissimo; ma se il Petrarca continuava a essere ammirato e imitato, come può dirsi che quell' esotismo conducesse al disprezzo del passato e che a questo si dovesse il disprezzo per Dante? Ragione piú forte — e l'A. non manca di rilevarla — è che ai belanti pastori d'Arcadia, tutti miele e zucchero, doveva riuscire sgradita la robusta e talvolta selvaggia poesia dantesca; ma allora non è piú giusto riconoscere in quella dantofobia, piú che uno spirito di novità e di ribellione, un accentuarsi d' idee divenute tradizionali, un derivato del nostro Rinascimento? L' uomo è piú conservatore di quel che non possa a prima vista sembrare; e osservando il passato, piú che avendo di mira le età sopraggiunte, riusciamo a comprendere giustamente un dato momento storico. Il disprezzo per Dante nel Settecento non è altro che l'ultima fase del petrarchismo, nella quale hanno certo avuto la loro parte anche le idee esotiche.

L' A. esamina in un altro capitolo la produzione drammatica del B. Dopo avere esposto le teorie che gli servirono di guida, tolte al teatro gesuitico, francesizzante anzichenò, osserva giustamente che, nonostante la bontà di alcune di esse, il B. fu tragico mediocre. Solo nel *Serse* si nota « un certo procedimento artistico d' azione, che si sviluppa con semplicità e disinvoltura » (p. 227). Qui si potrebbe rimproverare all' A. l'aver dimenticato il lavoro del Galletti, *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia,* che gli avrebbe giovato assai.

Per la lirica il suo giudizio è anche piú severo. L'« eccellente » autore dei versi sciolti « non fu, e non poteva essere, che un vuoto accozzatore di frasi e di periodi sonori,... che faceva consistere la poesia quasi esclusivamente nell'armonia dell'orecchio e nella dolcezza del cuore » (p. 235). Meno male riuscí nel poemetto in ottava rima, specialmente nelle

Raccolte, dove rivela, se non altro, il buon senso di ferire in pieno petto la vuota poesia d'occasione. In esse si rispecchia l'indole sua un po' ribelle, antiaccademica, ma ancora legata alla scuola.

In sostanza, da questo lavoro la figura del Bettinelli esce nella sua vera luce, e l'A. apporta un contributo notevole alla conoscenza del Settecento. Non credo però che la giusta valutazione delle opere bettinelliane, « non parziale e completa », possa diminuire il vanto di originalità « ad alcuni scritti teorici del nostro romanticismo »; essa riesce, anzi, a sfatare quest'illusione del recente editore degli opuscoli bettinelliani.

EMILIO SANTINI.

GIULIO A. LEVI. — *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi.* — Torino, Bocca, 1911 (pp. XIII-168).

Scrisse il Sainte-Beuve a proposito delle *Operette Morali*, che in esse si rivela liberamente, nelle forme piú varie ed argute, « il grande moralista che si asconde in ogni grande poeta ».[1] Ancor piú innanzi su questa strada va l'autore del libro che abbiamo sott'occhio, per quanto non muova dal critico francese, bensí da note opere del Weininger e dell'Ewald tendenti a ricercare nell'opera d'arte soprattutto il contenuto etico: egli parte dal principio generale che di ogni grande opera poetica deve esistere un'espressione metafisica, giacché crede che tra facoltà poetica e facoltà filosofica vi sia identità sostanziale. Lavoro, dunque, d'indole filosofica e personale; del quale convien riconoscere subito l'interesse, per la serietà con cui è stato ideato, anche se non sempre si possa andar d'accordo coll'autore, per la continua applicazione ch'egli fa di quei principî a cui accennavamo. Ma, a parte questi — che posson essere piú o

[1] *Portraits Contemporains*, Parigi, Lévy, 1871, IV, 405.

meno discutibili [1] —, il Levi, essendosi proposto di conoscere, quanto piú a fondo fosse possibile, la vita interiore, vissuta con tanta intensità, del Leopardi, è ricorso a tutti i mezzi — principalissimo quello di uno studio accurato dei pensieri dello *Zibaldone* — per arrivare a ricostruir la storia dell'anima leopardiana. E ritenendo, giustamente, che un simile lavoro non potesse concepirsi se non come una storia delle varie fasi attraverso alle quali il poeta giunse alla sua profonda intuizione dell' universo, non ha tentato d'ordinare le varie riflessioni contenute nello *Zibaldone* in un sistema organico, anche dove questo non ci poteva essere; ma solo ha cercato di determinare, con larga esemplificazione, come al Leopardi si presentassero via via i varî problemi nel periodo di ricerca che seguí il fallimento delle sue credenze religiose, fino alla conclusione nella quale si appagò il suo pensiero. Inoltre, il Levi non si è perduto né in vane ricerche di fonti — dal momento che importa rilevare l' originalità del pensiero leopardiano, e non ciò che in esso vi è di comune cogli altri —, né in uno sfoggio d'ingombrante, quanto facile, erudizione bibliografica, che, in questo caso, non avrebbe fatto che danneggiare la chiarezza e la solidità del libro. Il quale, cosí com' è, va diritto e sicuro al proprio fine.

Il primo dei due periodi nei quali il L. distingue la storia del pensiero del Leopardi, è quello delle incertezze, dei dubbi, dei tentativi, mentre il poeta vien facendo una critica, progressivamente piú chiara e definita, dei valori. Il problema estetico e, connesso con questo, il problema morale affaticarono molto la mente del Leopardi, che s' indugiò soprattutto ad indagare la genesi dei nostri giudizi sul bello, cercando di mostrare come l' idea della proporzione e della convenienza sia da noi acquistata solo coll' assuefazione; d' altra parte, convinto della relatività della morale, solo una volta si accostò al platonismo ammettendo l' apriorismo del concetto morale. In sostanza però il Leopardi, piú che dal problema

[1] Cfr. la recensione di G. Gentile, nella *Critica*, IX, 141, e la risposta del Levi, ivi, 473.



del conoscere, era affaticato da quello dell' ideale; così si spiega come i pensieri sul vero sieno assai meno numerosi di quelli concernenti la bellezza e la bontà. E successivamente venne indagando i concetti della generosità e dell' amor proprio, del piacere e dello spirito, giungendo, verso la fine del 1823, ad ammettere la prevalenza dello spirito sulla materia e quindi a trovare il fondamento legittimo per fare una valutazione degli esseri. Ma ecco che il Leopardi arriva alla parte più profonda del suo pessimismo, e sente affacciarsi anche alla sua anima quel dubbio che tormentò, con tragica insistenza, molti spiriti dell' età romantica: se per caso l' umanità non avesse sbagliato strada. E qui il Levi ritrae molto efficacemente, in una bella pagina (55), tutta la terribilità di quel dramma spirituale. Coll' anima inaridita dal razionalismo che aveva trionfato durante la rinascenza, i romantici sentivano il bisogno di cercare nell' intimo del loro essere le fonti prime della vita spirituale: la fede e l' ideale; quell' ideale e quella fede che in tempi lontani avevano riscaldato ed alimentato le anime umane. Anche il Leopardi, come i suoi contemporanei, fu tormentato da questo pensiero, e tutta la critica ch' egli fa dello stato e della filosofia parte dal concetto che la ragione, tanto nella vita pratica quanto in quella dello spirito, annulla la parte migliore dell' uomo. Ma uno dei punti più importanti, se anche dei più noti, è quello riguardante le illusioni, ed il Levi chiarisce bene il pensiero leopardiano a questo proposito, che non sempre era stato esattamente inteso. Il Leopardi ama, è vero, le illusioni, e rimpiange la scomparsa delle antiche favole; ma non solo per una compiacenza, puramente estetica, di poeta, bensì « come fondamento della grandezza morale », della quale le illusioni non sono che le apparizioni fantastiche.[1] L' esperienza e la ragione si oppongono alle illusioni; ma queste, per la loro natura, riescono a trion-

[1] Giustamente, a parer nostro, il Levi ritiene che la filosofia leopardiana si accordi per più rispetti col pensiero cristiano; osservazione che era stata già accennata anche dal Sainte-Beuve (*loc. cit.*, 398), nel notare l' ardente passione colla quale il Leopardi persegui sempre l' amore e la morte.

fare di quelle; ed infine il genio riesce a trionfare anche della ragione, trasformandola in poesia. Cosí termina questo primo periodo della vita interiore del Leopardi, che giunge finalmente a giustificare quel potente individualismo ch'era in fondo della sua anima, come, piú o meno latente, in quella di molti dei suoi contemporanei; e finisce anche la prima parte del lavoro del Levi, che è la meglio riuscita e la piú convincente, anche perché quei criterî personali a cui accennavamo poco fa, vi hanno applicazione meno larga che nella seguente.

Il problema dell' individualità è posto con molta chiarezza e definitivamente concepito — siamo ormai nel secondo periodo, che si distingue dal primo soprattutto per la sicurezza del pensiero — nel ***Dialogo della Natura e di un Islandese:*** ormai il L. sente costituita la propria personalità, e fissa la sua posizione dinanzi alla natura, che ritiene ordinatrice di tutto secondo un fine, che è però inconoscibile. Cosí si compie la concezione leopardiana dell' universo, col riconoscimento del valore dell' individuo considerato in sé e per sé, mentre la vita esteriore prosegue tranquillamente il suo corso, senza curarsi di lui, anzi essendogli ostile.

Il Levi passa poi ad esaminare i canti dell' ultimo periodo, ricercando di essi soprattutto il contenuto filosofico; e questa è forse la parte piú discutibile del lavoro, giacchè egli trae conseguenze da affermazioni che possono considerarsi, piú che indici di un pensiero costante, l' espressione di un' intuizione lirica passeggera. Difatti l' A. stesso osserva che « questo poeta filosofo, che nelle prose si atteggia talvolta a materialista intransigente, ha poi nei versi delle espressioni che non disdegnerebbe lo spiritualista piú acceso » (p. 151): segno che nel momento dell' atto creativo, colla fantasia riscaldata, dimenticava per un istante l'arido vero a cui era giunto nelle sue fredde speculazioni.

In sostanza però il Leopardi non fu mai un vero e proprio edonista, anzi tutto il tormento della sua vita fu il problema morale, e tutto lo strazio della sua anima quello di non trovare alla vita quello scopo a cui anelava senza posa il suo spirito. Convinto che tutta la nostra vita proceda dall' intimo dell'anima, affermò con tutte le forze il valore



della personalità umana, e principalmente della propria, onde la sua solitudine infelice. Questa la conclusione ultima a cui giunge il libro del Levi, che, pur nella sua forma necessariamente severa, attrae in modo singolare, e anche là dove non finisce di convincere, induce a pensare ed a riflettere: raggiunge cioè lo scopo migliore a cui possa aspirare un libro di pensiero.

CARLO PELLEGRINI.

COMUNICAZIONI

DELL' AMICIZIA D' IPPOLITO PINDEMONTE CON UN NATURALISTA INGLESE

È stato detto, che il Cav. Ippolito Pindemonte era l'anello ideale che congiungeva la letteratura italiana alla letteratura inglese. Egli, invero, ha, tra le altre qualità, una signorilità di sentire che, se da un canto aveva ereditata dai nobili natali ed educata col tradurre i modelli antichi, aveva dall'altro affinata col lungo studio e il grande amore dei poeti inglesi. Lasciando ad altri d' indagare i motivi derivati all'arte del Pindemonte dai bardi britanni, noi ci contentiamo di osservare che in quella generale anglomania italiana del Settecento, spesso piú rumorosa che seria, è difficile trovare un altro poeta nostro che abbia saputo assimilare, come il cav. veronese, i migliori elementi della letteratura d'oltre la Manica. Chi volesse spiegarsi la cosa potrebbe trovarne una delle ragioni nel fatto che il Pindemonte visse qualche tempo a Londra,[1] e vivendo in quella società, respirando quelle aure, ebbe modo di rinfrescare le impressioni che aveva ricevute dalla lettura amorosa delle opere dello Shakespeare, del Johnson, del Pope, del Young, del Gray e d'altri ancora. Ma quell' idealità che rende la sua Musa cosí affine a quelle inglesi, non solo aleggia sovra gli idilli delle *Poesie campestri*, gli episodi del-

[1] Su questa dimora del Pindemonte a Londra e le sue avventure con una fanciulla inglese, vedi il libro di S. Peri, *Ippolito Pindemonte (Studi e ricerche)*, Rocca S. Casciano, 1905.

l'*Abaritte*, le scene dell'*Arminio*, gli sciolti delle *Epistole* e dei *Sermoni*, ma, e questo forse è il piú importante, trova anche una pratica applicazione nella vita del poeta.

Le poche lettere del Pindemonte dirette a John Strange sono la prova di un' amicizia sincera, affettuosa, ideale.

Tra i *classical tours* che gli Inglesi solevano compiere durante il secolo XVIII in Italia, deve essere con speciale riguardo rammentato anche quello dello Strange (1732-99). Mentre, infatti, i piú dei suoi concittadini venivano nel nostro bel paese per allietarsi della luce del sole, per rinfrancarsi tra le dolcezze del clima, o per ammirarne estatici gli artistici splendori, egli, pur innamorato delle bellezze del nostro cielo, andava su e giú studiando il nostro suolo con occhio intelligente di naturalista e di filosofo. E quando nel 1773 fu dal Governo della sua patria designato Console Britannico in Venezia, poté reputarsi fortunato; poiché aveva cosí maggiore agio per attendere ai suoi studî prediletti. Presto salí in fama di *geologo*, e divenne un' autorità riconosciuta dagli stessi nostri uomini di scienze e lettere.

Fortunatamente, i varî volumi della sua corrispondenza con gli amici italiani sono giunti sino a noi,[1] e si conservano in Londra, tra i manoscritti del *British Museum*. Essi andrebbero studiati largamente; poiché a me sembra che in tal modo si porterebbe un notevolissimo contributo alla storia delle relazioni letterarie tra Italia e Inghilterra, che è ancora da fare. Da quel voluminoso carteggio io traggo e addito soltanto alcuni nomi dei piú importanti: Raimondo Cocchi, Giovanni Lami, Domenico Barsanti, Antonio Vallisnieri, Giovanni Targioni-Tozzetti, Girolamo Vandelli, Clemente Sibiliato, Giuseppe Torelli, Giovanni Costa, M. Cesarotti, F. Algarotti, I. Pindemonte.[2]

[1] « Original correspondence of J. Strange, British consul at Venice, with Italian literati and men of science » (1758-85), in *Add. Mss.* 23, 72 e segg. Nessun Inglese ha pensato ancora, ch'io sappia, a scrivere una monografia sullo Strange, e ci dobbiamo contentare di notizie attinte a libri generali di consultazione.

[2] Avverto che, servendomi di corrispondenza inedita, vado preparando uno studio sulle relazioni di Francesco Algarotti con i suoi amici inglesi. E colgo in questa nota l' occasione per un' altra osservazione. Tutti sanno che dei manoscritti italiani conservati nel *British Museum* possediamo una guida di A. Palma di Cesnola, *Catalogo di mss. ital. esistenti nel Museo Britannico di Londra*, Torino, 1890. Ma in questo catalogo, lasciando le inesattezze e gli errori, manca del tutto la parte del carteggio, che certamente è piú importante di tutte le altre in esso descritte. Sarebbe tempo che dei

Non sappiamo come e quando il Pindemonte e lo Strange si conoscessero, ma la prima lettera del primo al secondo, in data 11 gennaio 1780, è un nobile documento di quell'amicizia. L' Italiano aveva ricevuto in dono dal dotto e novello amico inglese un libro sui fenomeni vulcanici della nostra penisola; e, ringraziandolo del gradito dono, non solo ammirava la novità della teoria, ma si maravigliava che uno straniero scrivesse nella nostra lingua cosí bene, in un secolo in cui i piú dei nostri scrittori « per troppo amore alle cose dei forestieri » scrivevano cosí male. Notevole ancora la chiusa della bella lettera: « Ella seguiti ad onorare la sua immortale nazione, ove la filosofia trova ingegni tanto profondi, e l' eloquenza una costituzione di governo cosí favorevole ».

Pochi Italiani hanno sentito per la vecchia Albione un amore cosí vivo e sincero come quello d' Ippolito Pindemonte; pochi ne hanno cantato le glorie con un accento cosí caldo d' entusiasmo e di fede. Quando, due anni dopo la suddetta lettera, il poeta veronese dette in luce un poemetto intitolato *Fata Morgana*, ad esso forse alludeva nell' inviare il 1.° dicembre 1782 l' esemplare di una « nuova poesia » all' amico inglese. Il nostro si augurava che la nuova poesia riuscisse grata allo Strange, sia per l' argomento, sia per aver tentato di dar veste poetica a un soggetto scientifico, sia anche, e forse principalmente, per « il tratto in lode dell' Inghilterra, da una giusta e sentita ammirazione inseritovi ».

Noi non possediamo la risposta dello Strange, ma ben possiamo immaginare quanta dev' essere stata la sua secreta gioia nel vedere un Italiano cosí innamorato della patria dello Shakespeare.

E dalla parola di un amico cosí schietto ed affettuoso lo Strange dové trarre non poco conforto quando, l' anno seguente, ebbe la sventura di perdere la dolce compagna della sua vita.

Le commosse condoglianze che il Pindemonte gli espresse con lettera del 25 maggio di quell' anno, dovettero giungere al cuore di lui come una voce cara e consolatrice. Egli, rimasto solo, triste, abbandonato, non si sentiva piú bene in una terra dove il suo dolore era sempre rinnovato dalla vista della fredda tomba che racchiudeva il tesoro de' suoi affetti, e pensava per questo di tornarsene in Inghilterra. Il Pindemonte con belle parole lo dissuadeva dal pren-

manoscritti italiani sparsi per tutte le biblioteche d' Inghilterra s' avesse un degno catalogo. Ed il momento è opportuno oggi che delle singole biblioteche inglesi si vanno preparando nuovi e pregevoli cataloghi, essendosi oramai riconosciuti insufficienti quelli vecchi e generici del Bernardi e dello Schenkel.

dere tale decisione; e si direbbe che lo Strange ascoltasse il consiglio dell'amico, se prolungò la sua dimora nella città delle lagune per altri cinque anni, cioè fino al 1788. Ma il Pindemonte non si contentò di semplici parole per arrecare conforto all'animo straziato dell'amico. Proprio in quell'anno, 1783, egli metteva in luce la sua *Gibilterra salvata*, e volle dare allo Strange una pubblica e solenne testimonianza del suo affetto, dedicando a lui un poemetto che canta le geste gloriose del vecchio inglese Elliot, difensore della sua patria contro le flotte unite di Spagna, Francia ed Olanda, e si chiude con un inno di Calliope alla immortale Inghilterra.

FRANCESCO VIGLIONE.

APPENDICE

I.

Eccellenza, [1]

Giunto alla patria, io mi son trovato in casa con piacer grande un novello e leggiadrissimo ospite che m'attendea, voglio dire il suo libro,[2] del quale vengo subito a ringraziarla senza fine. Ho ammirato le belle e nuove osservazioni che vi sono sparse per tutto, e i sensatissimi ragionamenti che a loro succedono, e m' ha fatto compiacenza il vedere un forestiero scrivere cosí bene nella nostra lingua in un tempo che i piú de' nostri scrittori, forse per troppo amore alle cose dei forestieri, scrivono in essa cosí male. Ella ha distrutto che meglio non si potea le false opinioni di coloro, che assegnano generalmente ai monti vulcanici le stesse forme coniche e orbicolari, e vogliono che l'origine delle viscere della terra sia loro comune: opinioni sostenute ultimamente da tanti, e fra gli altri dal Cavaliere Hamilton.[3]

[1] Questa prima lettera si trova nei cit. *Add. Mss.* 23, 83, f. 318.

[2] Il libro qui ricordato dev' essere il seguente: J. Strange, *De' monti colonnari ed altri fenomeni vulcanici dello Stato Veneto*, Milano, 1778.

[3] Questo cavaliere inglese è Sir William Hamilton (1730-1803), studioso appassionato dei nostri vulcani e dei monumenti antichi. Delle varie sue opere ricordo la principale, alla quale molto probabilmente si allude in questa lettera. Essa s' intitola: *Campi Phlegraei*, Napoli, 1776, in 2 voll. Ma il cav. Hamilton è piú noto come ambasciatore della Gran Bretagna presso la Corte di Napoli e come marito di quella Lady Emma Hamilton ch' è celebre per i suoi amori col Nelson e per la parte avuta nei luttuosi avvenimenti della Repubblica Partenopea del 1799. Cfr. B. Croce, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1912.

Ma Ella ha fatto altre osservazioni e altri studi che non fece quel suo per altro lodevole concittadino. Io sarei troppo lungo, se volessi dirle tutto ciò che particolarmente m' è piaciuto nella sua bellissima opera, la quale renderà con l' autor suo sempre piú celebre ancora il nostro territorio, che ha saputo risvegliare la sua nobilissima curiosità, e che dovrebbe risvegliar maggiormente la nostra: ma cosí va; le proprie cose sono piú apprezzate dagli stranieri che da noi stessi: ed Ella si ricorderà di Cicerone, che *homo Arpinas* scoperse il sepolcro d'Archimede in Siracusa dai Siracusani ignorato. Io la ringrazio nuovamente della sua cortesia nel farmi parte di questa sua bella fatica; e la prego nel tempo stesso a ricevere con quella medesima cortesia il tenuissimo dono che le presento,[1] non già per restituire il suo, ma sí per dimostrarle anche con ciò la stima ch' io nutro pel suo sapere, del quale avendomi piú volte il sig. Torelli parlato, or non mi maraviglio piú, se me n' ha sempre parlato con sí gran riverenza.[2] Ella seguiti ad onorare la sua immortale nazione, ove la filosofia trova ingegni tanto profondi, e l' eloquenza una costituzione di governo cosí favorevole; e permetta che ammirando dalle cime del Parnaso la gloriosa carriera sua filosofica, io mi soscriva intanto con verità

Verona, 11 gennaio 1780.

Suo divo. Um.o ed Obblig.o Servidore
Il March. PINDEMONTE Cav. di Malta

II.

Mio Signore Stimat.o e Pregiat.o [3]

Verona, 1.° ottobre 1782

Mi prendo la libertà, Signore, di mandarle una mia nuova poesia, che parmi, almeno per l' argomento, poter meritare l' attenzione d' un filosofo naturalista, e per conseguenza la sua.[4] È vero ch' io ho cercato sopra tutto, come credo doversi fare anche in tali argomenti, d' esser poeta; ma io spero che questo stesso piacerà al naturalista *filosofo*, il quale dee conoscere i confini delle arti, e sapere che l' arte che si professa servir mai non deve a

[1] Non sappiamo con certezza che cosa sia questo tenuissimo dono: forse la tragedia *Ulisse* (1778).

[2] Giuseppe Torelli, concittadino del Pindemonte e già da noi ricordato tra gli amici dello Strange, fu, tra l' altro, uno dei traduttori della famosa *Elegy written in a church-yard* di T. Gray.

[3] La lettera si conserva nel *British Museum*, tra i *Mss. Egerton*, 1970, f. 130.

[4] La nuova poesia è il poemetto *Fata Morgana* (1782). Cfr. *Poesie originali di I. Pindemonte* per cura di A. Terri, Firenze, Barbèra, 1858.

quella di cui si tratta. E anche il tratto in lode della Inghilterra, da una giusta e sentita ammirazione inseritovi, mi parve una ragione di piú per farle tenere il mio poemetto. Vegga se ho saputo giustificar bene il piacere che or mi procuro: che certo è un piacere il far leggere le proprie cose a coloro che piú si stimano. Io non altro desidero che d'aver suoi comandi; e pregandola di molti miei complimenti alla moglie sua pregiat.ª, sono con tutto l'ossequio

Um.º Dev.º ed Ob.º Servitore
il Cavaliere March. Pindemonte.

III.

Stimatis.º Signore,[1]

Verona, 25 maggio 1783

Mi permetta quest' uffizio di stima, e lo creda sincero, e piú certamente per sentimento vero, che per un vano complimento esercitato (?). Dire, per consolarla, che la perdita da lei fatta non è irreparabile, sarebbe un far torto alla sua stimabilissima persona ch' Ella ha perduto;[2] ma sarebbe anche un far torto a Lei ed alla sua Filosofia il non supporla capace per se medesimo di vincere, o almen di scemare, il suo gran rammarico. Dobbiamó essere, Ella il sa meglio di me, sensibili e non deboli; ma quello che sul principio è sensibilità diviene in progresso di tempo debolezza. Sento ch' Ella vuole abbandonare questo soggiorno dell' Italia, non so condannarla: si ricordi nondimeno che *post equitem sedet atra cura,* e che però è sempre necessario un po' di filosofia. Perdoni la mia arditezza, e la perdoni al desiderio ch' io nutro della sua piú possibile felicità. E pregandola sempre de'suoi riveriti comandi, passo a dichiararmi sinceramente e cón tutto l'animo

Di Lei, St.mo Signore,

Umil.º e Dev.º Servitore ed amico
il Cavaliere Pindemonte.

[1] La lett. è nei cit. *Mss. Egerton,* 2002, f. 150.

[2] La stimabilissima persona era la nobil consorte Sarah di Davidge Gould of Sharpham Park, Somerset, la quale sposò lo Strange nel 1760 e morí in Venezia nell' aprile del 1783.

IMPRONTE DEL GIUSTI NEL CARDUCCI.

A proposito dell'articolo di Giacomo Surra intorno alle *Impronte giustiane nella poesia di Giosue Carducci* (*Giorn. stor.*, LXI, 56-76) il Flamini ha opportunamente rilevato in questa *Rassegna* (XXI, 66), che per chiamar « certe » le reminiscenze giustiane nell' arte matura del Carducci, bisogna andar cauti e pensare « quanto sia facile che ai nostri occhi, intenti a indagini di tal natura, assumano aspetto di reminiscenza anche le coincidenze fortuite di pensiero e di frase ».

Io non credo, tuttavia, di essere avventato additando un' impronta giustiana nella matura arte del Carducci, sfuggita al Surra e còlta da me, e da chissà quanti altri, non ora, e senza il piú lontano proposito di andar pescando nella poesia carducciana gli eventuali influssi del Giusti.

A me, dunque, non accade mai di rileggere *Il canto dell' amore* senza correre col pensiero al *Sant'Ambrogio*. L' accostamento potrà, a prima vista, sorprendere; ma basta aver presenti le due liriche nel loro motivo fondamentale e in qualche tipica mossa, per cogliere analogie e riflessi veramente significativi.

Che cosa è mai il *Sant'Ambrogio* se non il canto dell'amore di Giuseppe Giusti? Il poeta, dopo avere vituperato in tutti i modi la « maramaglia », il « branco » dei soldati stranieri « messi qui nella vigna a far da pali », è a poco a poco rapito, conquistato, prima dall' armonia inebriante del coro verdiano, poi dalla flebile solennità del « cantico tedesco », ed incomincia a non esser piú lui, a considerar quei « cosi » come « gente della nostra gente », per finire con l' intenerirsi della loro sorte sino ad aver la voglia di gittare fraternamente le braccia al collo del caporale piú vicino.

Cosí il Carducci. Il bieco fantasma di Rocca Paolina, guernita da Paolo III d' ogni sorta di artiglierie per opprimere i Perugini, sfuma e scompare innanzi alla radiosa bellezza della primavera umbra. L'inno di pace e d' amore, che dalla terra, dal mare, da tutto l' universo si leva intorno al poeta, lo commuove e lo riconcilia anche con i preti ed i tiranni (altra volta colpiti dalla sua ferula) sino al punto da spingerlo a pigliarsi a braccetto Pio IX.

Analogia di situazioni psicologiche, si potrebbe dire, e nient' al-

tro. Ma a me pare che vi sia qualcosa di piú, specialmente nella stretta finale delle due note poesie.

Dice il Giusti:

> Povera gente! Lontana da' suoi
> in un paese qui che le vuol male,
> chi sa che in fondo all' anima po' poi
> non mandi a quel paese il principale!
> Gioco che l' hanno in tasca come noi. —
> Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale...

E il Carducci:

> Povero vecchio, chi sa non l' assaglia
> una deserta volontà d' amare!
> Forse ei ripensa la sua Sinigaglia
> sí bella a specchio de l' adriaco mare.
> Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio
> quel di sé stesso antico prigionier....

Se ne dovrà dunque concludere che il Carducci, scrivendo *Il canto dell' amore*, imitava il *Sant'Ambrogio?* Nemmeno per sogno! Dico solo che nel profondo del suo animo, mentr' egli adunava spiriti e forme per comporre il magnifico *Canto*, fermentarono, a sua insaputa, reminiscenze del poeta da lui studiato appassionatamente nell' adolescenza e nella prima giovinezza.

GIUSEPPE PETRAGLIONE.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 84 *al* 112).

MEDIOEVO E ORIGINI

84. Alcune interessanti *Varietà Medievali ed Umanistiche* fa conoscere Carlo Pascal, in un suo art. riguardante particolarmente: I. Carmina de ponderibus; II. Carmina de Musis; III. Versus de Fortuna; IV. Versus de nummo; V. Sentenze medievali sugli avari; VI. De potu et de mensa; VII. De feminarum conditionibus; VIII. Sentenze. L'articolo del Pascal si legge a pp. 17-36 del primo fasc. dell'*Athenaeum*, la nuova rivista di letteratura e storia diretta dallo stesso Pascal, alla quale facciamo i migliori auguri.

85. Giulio Bertoni, in una «nota inserita nei *Rendiconti dei Lincei* (S. V., XXI, fasc. 7-10), inserisce il testo diplomatico e la trascrizione interpretativa del *Rimaneggiamento fiorentino del « Libro » di Ugoçon da Laodho* che si legge nel cod. Campori n.° 1 della R. Biblioteca Estense. Egli premette notizie ed osservazioni intorno al manoscritto, al suo contenuto, alla lingua in cui il rimaneggiamento fu composto, ed aggiunge in fine un glossario e due facsimili.

DUGENTO

Dante. — 86. La maggior parte degli scritti raccolti nei due volumi *Patria Italiana* d' Isidoro Del Lungo (Bologna, Zanichelli, 1912) sono di argomento dantesco. Il primo di essi, sul *Priorato di Dante e il Palazzo del popolo fiorentino* (I, 1-49), è un' illustrazione, in forma elegantemente divulgativa, di quel documento portante la data del primo giorno del priorato dantesco, che lo stesso Del Lungo rinvenne e pubblicò alcuni anni or sono. In un altro scritto piú breve (I, 51-9), sul *Centenario della Visione Dantesca*, sono ricercate ed esposte le principali ragioni storiche della straordinaria vitalità del poema di Dante. A *Firenze Ghibellina* ci richiama un terzo discorso (I, 61-78), nel quale si seguono le vicende del partito che ebbe sempre le sue sorti cosí intimamente legate alla fortuna di quella casa sveva che prima, per opera di Federico, aveva fatto prendere un significato politico, anche in Toscana, alla parola « ghibellino ». Ma piú grande certo fu *Firenze Artigiana;* alla quale il Del Lungo dedica un altro de' suoi discorsi (I, 79-124), mostrando come Firenze sia artigiana anche nelle piú grandi manifestazioni del pensiero e del sentimento. Esercizio di arti non è concepito a Firenze che come opera di libertà, né, d' altra parte, alcuna democrazia ebbe mai cosí alto il concetto, e cosí vivo il sentimento, del proprio operare. Ma, guidato dal suo innato sentimento artistico, questo popolo che poneva a base della propria esistenza il lavoro, volle fare, e fece, elemento della sua potenza la bellezza, cosicché a Firenze arte venne quasi a significare, senz' altro, arte del bello. Questo primo volume del Del Lungo si chiude degnamente col discorso *Per la lampada votiva alla tomba di Dante* (697-707), che è veramente una cosa bellissima. Scritto con sentimento vivo ed intenso, esso non ha nulla di occasionale e di convenzionale, e non si può leggere, specialmente in alcuni tratti, senza sincera commozione. — E con *Firenze e Dante* s' apre ancora il II volume (pp. 1-30). In questo scritto il Del Lungo ha voluto considerare la patria ed il suo grande figlio rispetto alle vicende dell' italianità, riguardando Firenze come un centro che esercitò sempre una funzione di attività politica — dalla quale poi emanò anche quella idiomatica e letteraria —, e Dante come l' espressione piú vigorosa di quel carattere del governo democratico di Firenze. Lo scritto che segue (pp. 31-80), *Dell' esilio di Dante*, è quello già pubblicato a Firenze, nel 1881, dal Le Monnier. [C. P.].

87. Nella *Lectura Dantis* (Firenze, Sansoni, 1913, pp. 28) è uscito *Il canto XXII del Paradiso* commentato da Massimo Bontempelli. È un' illustrazione sobria, in cui si dicono parecchie cose giuste. Molti credono che le ragioni artistiche dell' opera di Dante siano spesso remote dalle sue ragioni filosofiche « Non è cosí », scrive il B.; e fa piacere veder un uomo quale egli è, di felici attitudini creative e d' esperimentato buon gusto, coraggiosamente affermare « contro un' opinione prevalsa », che esaminare l' architettura morale e religiosa del Poema è necessario a intenderne, valutarne e gustarne tutta la « portata artistica »; dacché « lo svolgimento fantastico, cioè poetico, della *Commedia* aderisce tutto perfettamente alla sua intenzione teologica »; dacché « la composizione teologica e il quadro poetico coincidono in un solo e medesimo organismo » (p. 7). Un' altra buona osservazione del B. è questa. « Mentre nell' *Inferno* e nel *Purgatorio* l' interesse particolare è volto a tutti gli uomini comuni in quanto possono peccare, nel *Paradiso* le digressioni morali, le invettive, quegli improvvisi sguardi d' ira gettati giú dai cieli sulla terra lontana, vanno diritti agli ecclesiastici, d' ogni specie: alla gente di Chiesa, che dovrebbe essere tramite fra la terra e il cielo, tra Dio e il peccato, e invece verso il peccato piega » (p. 8). Verissimo; e la ragione del fatto, a mio avviso, sta in questo: che le due prime cantiche intendono massimamente a mostrare il mondo gravido di malizia e a indicar le cause per cui mal vive; laddove precipuo intento dell' ultima è rimuovere tali cause, che si riassumono nell' indebita confusione de' due reggimenti nella Chiesa di Roma e nel conseguente suo invilimento, alla qual cosa si confanno benissimo il vaticinio minaccioso e l' invettiva. Qualche espressione inesatta, come ad es. il peccato che « si purifica » (p. 6), o l' Empireo — che non è in luogo e non s' impola — chiamato « spera » (p. 14), è compensata in questa lettura del B. dalla felice novità di parecchie altre. [F. F.).

88. Dello scritto di Carlo Giordano, *Trattato delle virtú delle pietre preziose, scrittura inedita del secolo decimoquinto*, che ora si pubblica in opuscolo (Città di Castello, Soc. Tip. Leon. da Vinci, 1913, pp. 72), la parte veramente originale avea già veduto la luce nella *Miscellanea* in onore di Francesco Torraca. Si tratta d' un utile contributo alla conoscenza dei lapidari italiani. Il G., dopo un *excursus* sulle scritture medievali intorno alle pietre ed alle loro proprietà, e in particolare sul *Liber lapidum* di Marbodo, enumera i codici che contengono traduzioni italiane di questo lapidario fortunatissimo, discorre dei « tre soli e veri lapidari poetici che vanti la storia della letteratura italiana » — cioé, quelli del Compagni nell' *Intelligenzia*, di Cecco d'Ascoli nell'*Acerba* e di Fazio nel *Dittamondo* —, accenna all' influenza de' lapidari sulla nostra poesia. A questo proposito, egli tocca anche del dantesco « senza sperar pertugio o elitropia ». Ed avrebbe anche potuto richiamarsi — io credo — a un altro verso famoso della *Commedia*: « posto t' avem dinanzi agli smeraldi »; dove, manifestamente, gli oc-

chi di Beatrice dentro ai quali il grifone raggiava come il sole nello specchio, son chiamati cosí, non già davvero pel colore, sibbene per una proprietà che si attribuiva allo smeraldo: di specchiare. Colà, sul carro della Chiesa, in quella coreografica scena che tutto adombra il gran fatto della Rivelazione, Beatrice è piú scopertamente che altrove il simbolo della Verità Rivelata, luce riflessa di quella Verità Soprannaturale che il grifone, figura del Verbo incarnato, simboleggia alla sua volta. Ricordate? « Videmus nunc per speculum in aenigmate ». Ebbene, nello stesso lapidario d' Ippolito Lunense che qui il G. illustra e riproduce per la parte ch' è rifacimento di Marbodo, si dice dello smeraldo che « el suo corpo, annectato et pulito, rende le imagine a modo de specchio ». (p. 69) [F. F].

89. Enrico Proto prosegue le sue utilissime indagini intorno alle fonti delle varie dottrine da Dante esposte nel *Convivio;* indagini delle quali farò tesoro per un' edizione largamente commentata di quell' opera, che preparo ad uso degli studiosi, e che vedrà la luce quest' anno, presso il Giusti di Livorno, insieme col secondo volume delle *Opere minori di Dante* (ad uso delle scuole), con la nuova edizione totalmente rifusa del primo volume de' miei *Significati reconditi* e col terzo volume di questo lavoro, che spero avrà guadagnato dal lungo indugio da me frapposto a pubblicarlo. — In quest' opuscolo, estratto dalla *Rass. critica* del Pèrcopo, che s' intitola *Le quattro età dell'uomo nel « Convivio » dantesco* (Roma, 1913, pp. 31), il Proto, prendendo le mosse da una citazione di Pietro di Dante là dove commenta il primo verso della *Commedia*, molto saviamente fa quello che, da tanti anni ormai, anch' io predico che si debba andar facendo: cioè ricerca la fonte dottrinale di Dante non nelle moderne edizioni di Aristotile, bensí nella *vetus translatio* che serviva di testo al commento di S. Tommaso, e, piú ancora che nel testo, nel commento. Naturale che per questa via giunga a risultati solidi ed accettabili! E bisogna rallegrarsi coll' operosissimo studioso di Atrani per la molto accresciuta sicurezza metodica di cui dà prova in questo e negli altri suoi piú recenti lavori. [F. F.].

TRECENTO

90. U. Santini fa conoscere agli studiosi *Una grida forlivese del secolo XIV in lingua italiana* (*Classici e Neolatini,* VIII [1912], pp. 379-83), assai interessante come testimonianza dello sviluppo e della forma dell' italiano in Romagna sulla fine del sec. XIV. Essa è il primo documento ufficiale in lingua italiana dello stato forlivese.

QUATTROCENTO

91. *Di alcuni scritti inediti di Tommaso Morroni da Rieti* intitola Bice Boralevi (Perugia, Unione tipogr. editrice, 1912, pp. 81) una sua memoria,

che merita d' essere segnalata agli studiosi. L'A. riassume, anzitutto, quanto della vita avventurosa dell' umanista umbro s' è venuto scrivendo da molti in questi ultimi anni; poi viene all' esame delle opere edite e inedite di lui, fermandosi, com' è naturale, a notare l' importanza civile e letteraria del piú singolare componimento del reatino: la canzone *Piú volte lacrimose rime ho sparse,* primamente pubblicata e illustrata da A. Bertoldi. Delle opere inedite, la Boralevi pubblica due epigrammi e tre orazioni, in latino: in volgare, da un cod. laurenziano, un sonetto di scarso valore, e dal ben noto cod. riccardiano 1154, la canzone *Se mai continga che l'ardente lume* e la disperata *Non so se fato natura o destino,* delle quali avevano dato solamente qualche parte il Bertoldi e il Micacchi. La memoria della Boralevi è notevole non tanto per le cose inedite che riproduce quanto perché serve a dar un' idea complessiva ben chiara ed esatta di quanto valesse il Morroni come uomo e come scrittore.

92. Luigi Piccioni, a cui dobbiamo una buona monografia su Francesco Uberti, pubblica ora nei *Classici e Neolatini* (VIII [1912], pp. 332-63) una bibliografia dei *Carmi di Francesco Uberti umanista cesenate,* facendoci conoscere i migliori di essi e dando le rubriche degli altri: fatica dalla quale può venire qualche luce a indagini particolari o qualche testimonianza per altri studi. — Con questo fascicolo la rivista *Classici e Neolatini,* che ha reso utili servigi, chiude la sua vita onorata.

CINQUECENTO

93. Col titolo *Un « creato » di Pietro Aretino,* Pietro Zorzanello pubblica nell'*Ateneo Veneto* (fasc. del genn.-aprile 1913) parecchie « note ed aggiunte » al recente lavoro di L. Dalla Man su Lorenzo Venier, il patrizio veneto autore di poemetti noti per fama infame. L'A. si vale anche di documenti inediti, e c' insegna parecchie cose recondite intorno al costume (o, dirò meglio, al malcostume) de' Veneziani della prima metà del secolo XVI. Bell'articolo erudito: al quale, opportunamente, si accoda un *Capitolo di Lorenzo Veniero diretto ai Pregadi dove desiderava d' esser ricevuto* (com.: « O gran Pregadi, piú caro che il sole »); capitolo che il Zorzanello ha ritrovato nel primo di due volumi zibaldoneschi d'Apostolo Zeno, che ora fra i manoscritti della Marciana si trovano segnati: ital. cl. XI, nn.i 59 e 60. [F. F.].

SECENTO

94. Sui *Corrispondenti piacentini di G. Galilei* (il principe Federico Landi, Giovanni e Niccolò Ciampoli) e sul circolo galileiano piacentino Stefano Fermi inserisce alcuni appunti nel *Bollettino Storico Piacentino* (Anno VIII, fasc. 2, pp. 57-62).

95. Qualche imitazione pariniana, come contributo alla fortuna di *A. Guidi* nel Settecento è rilevata da Giulio Natali, nel *Fanfulla della Domenica* del 23 marzo 1913.

SETTECENTO

Goldoni. — 96. Non è vero quello che G. M. Urbani De Gheltof affermava nel 1880: che il Goldoni abbia scritto un vocabolario veneziano in servigio delle sue commedie. L' intenzione di comporlo la ebbe; ma non recò in atto il suo disegno, e il dizionario che l' Urbani ristampò fingendo d' aver scoperto un autografo del Goldoni, appartiene a Isepo Pichi (m. 1755) ed è quello stesso che si legge nel terzo tomo della *Traduzion in lengua veneziana de Bertoldo, Bertoldin e Cacasseno* (Padova, 1747). Dunque un dizionario goldoniano, adunque, è ancora da fare, e non supplisce punto a tale difetto il *Dizionario del dialetto veneziano* del Boerio, dacché non vi si tien conto abbastanza del teatro goldoniano, che pure può dirsi la fonte piú chiara e il documento piú autorevole di quel vernacolo. Opportuno giunge, pertanto, il « Saggio di un Vocabolario Veneziano tratto dalle commedie del Goldoni che ora Cesare Musatti accoda a un suo discorso su *Carlo Goldoni e il Vocabolario Veneziano,* inserito nell'*Ateneo Veneto* del gennaio-febbraio 1913. E la dimostrazione che in questo si fa dell' utilità d' un dizionario di tal genere, mi pare perfettamente riuscita. « Lo studio della parola — dice il M. — integra lo studio del costume e della storia letteraria ». Verissimo, Perciò è da augurare che ci dia egli stesso, fra non molto, il pasto di cui ci ha largito il desio. [F. F.].

Alfieri. — 97. *V. Alfieri poeta e cittadino* è ritratto da Isidoro Del Lungo, in uno dei discorsi ripubblicati in *Patria Italiana,* I, 401-94. La caratteristica dell'Alfieri sulla quale il D.-L. giustamente insiste, è la sua idealità, tanto in arte quanto in politica; per la quale l' autore del *Saul* fu sempre tratto a sollevarsi al disopra delle miserie della vita, verso una rappresentazione ideale de' tipi umani.

98. Antonio Zardo esamina *I « sermoni » del Gozzi e quelli de' suoi imitatori* in un garbato, dotto e, possiam dire, esauriente articolo uscito nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1913. Per il Gozzi, a cui ha dedicato tante fruttuose indagini, ha lo Z. un vivo affetto, ma non una trasmodante ammirazione; e giudica i suoi arguti e vivaci sermoni con savia misura e con guardinga equità, mettendone in vista il lepido sapore e la graziosa evidenza, ma tenendosi lungi dalle esagerazioni a cui si lasciarono andare alcuni eccessivi lodatori dell' amabile poeta, soprattutto il Vannetti e il Tommaseo. E ne segnala poi, meglio che altri avesse fatto prima di lui, la diretta parentela col Chiabrera, e ne sorprende e ne annovera accuratamente gli influssi ne' sermoni de' suoi piú o meno illustri imitatori: il

De Luca, il Dalmistro, il Pindemonte, il Barbieri, il Vannetti, il Mascheroni e il Carrer. Inoltre, egli richiama via via, intorno a' principali soggetti e motivi satiricamente discorsi dal Gozzi e da' suoi seguaci, quante notizie e curiosità storiche e letterarie settecentistiche possan giovargli a piú finitamente assolvere la sua trattazione. Succose e piacevoli, tra le altre, le pagine sulla predicazione chiesastica nel sec. XVIII, a proposito del sermone *Sull' eloquenza sacra.* (V. O.).

OTTOCENTO

Manzoni. — 99. Attilio Momigliano, a cui i nostri studi debbono già lavori acuti e geniali sul Goldoni, sul Porta, ecc., ha recentemente pubblicato un saggio critico su *L' Innominato* (Genova, Formiggini, 1913, pp. 93), che ci sembra veramente uno degli scritti piú fini e piú profondi che sieno usciti sull'autore dei *Promessi Sposi.* Finezza e profondità che ricevono maggior rilievo e suggestione dalla forma vivace ed elegante in cui scrive il Momigliano; con improvvisi sprazzi di luce ed angoli d' oscurità, che rendono efficacemente i vari momenti della tragedia spirituale che l'A. vuol ritrarre. Determinato il posto che l' Innom. occupa nei *Promessi Sposi,* il M. comincia ad analizzare il suo personaggio dalla presentazione che ne è fatta nel romanzo, rilevando la nota di dominio assoluto ch' egli diffonde su tutto ciò che lo circonda, insieme con un senso di profondo travaglio che si scorge nel ritratto che il Manzoni ce ne fa. E successivamente il M. viene indagando i vari momenti che precedono la conversione: l' arrivo di Lucia al castello, sul tramonto; l' impressione da lei fatta sull' Innominato, il pentimento di questo, che avviene in modo da avere un valore universale. Con sentimento vivo e squisito è analizzato il rasserenarsi dell' Innominato nell' alba precedente l' atto della sua conversione, mentre tutto il mondo si risveglia intorno all' uomo che sente risorgere in sé il suo spirito; e poi il suo arrivo dinanzi al Borromeo, il suo silenzio piú eloquente d' ogni parola, il ritorno al castello, che ormai si svolge dai vapori che lo attorniavano dandogli un aspetto fosco, e prende un aspetto sereno nel chiarore sempre crescente. Cosí finisce la tragedia, mentre la figura dell' Innominato viene assumendo, dopo la conversione, una grandiosità morale tanto piú eccelsa, quanto piú bassa era prima. Ma per riuscire a tanta profondità psicologica, pare impossibile che non vi sia stata un' esperienza personale; e questa il M. ritrova nell' opera stessa del Manzoni, risalendo indietro per un decennio. L' Innominato si è venuto formando lentamente attraverso gl'*Inni* e le figure di Ermengarda, Adelchi, Napoleone, Ludovico; mentre il sostrato speculativo va ricercato nelle *Osservazioni sulla morale cattolica.* Cosí la figura dell' Innom. — grazie all' analisi del M., che qui non possiamo che accennare per sommi capi — viene assumendo nell' operosità artistica del Manzoni un' importanza singolare. Essa è la conclusione, fantastica e logica, di un intimo lavorío profondo; è l' oggettivazione d'uno

stato d'animo, non solo sentito, ma vissuto dall'artista. L'Innominato è quindi una creatura in cui l'autore ha trasfuso la sua filosofia religiosa; e accanto alle innumerevoli macchiette che popolano il romanzo manzoniano, la figura di questo personaggio si presenta coi piú potenti caratteri di un'alta umanità. [C. P.].

I minori. — 100. Quando noi parliamo del Giusti, siamo abituati a pensare — osserva I. Del Lungo, in un discorso ristamp. in *Patria Italiana*, I, 519-64 — ad un verseggiatore dei piú amabili e piú facili, e non sempre ricordiamo che egli è anche un moralista, uno scrittore che ci ammonisce e commuove. Questo, naturalmente, nelle poesie; ché nelle prose troppo spesso prevale la maniera, l'accademia vernacola sostituitasi alla togata.

101. Il discorso letto da Ferdinando Martini in Monsummano, il 10 agosto 1909, *Nel centenario di Giuseppe Giusti* e quello ch'egli disse inaugurandosi in Campidoglio, il 28 novembre dello stesso anno, un busto del poeta, rivedono ora la luce nel suo vol. *Pagine raccolte* (v. num. 18).

102. Intorno a *Niccolò Tommaseo Poeta* Enrico Aubel pubblica un grosso opuscolo (Città di Castello, Lapi, 1913, pp. VI-85), contenente anche un'introduzione sulla vita e sulle opere. Questa forse si sarebbe potuta omettere senza danno, anzi forse con guadagno del lavoro, tanto piú che è piú ampia della parte riguardante particolarmente la poesia del Tommaseo. Cosí com'è, è fatta tuttavia con buona conoscenza dell'opera dello scrittore dalmata e all'intento opportuno di ricostruire la sua figura morale, senza soffermarsi sulle particolarità biografiche di scarsa importanza. La parte che tratta della poesia del T., avrebbe dovuto essere piú ampia e piú analitica: in genere l'A. si dimostra inclinato piuttosto ad aggirarsi intorno alla poesia che studia, che non a penetrarvi nell'intimo. Circa le conclusioni del lavoro dell'Aubel — che è scritto con una vivacità che in genere piace — ci sarebbe un po' da discutere; come là dove si afferma recisamente che il Tommaseo non ebbe fantasia, e che quindi non ha avuto imitatori e la sua poesia è caduta nell'oblio. Questo, per fortuna delle nostre lettere, crediamo che non sia punto vero, e del resto i continui studi sul poeta di Zara dimostrano propriamente il contrario. A proposito, mentre l'A. cita anche autori che potevano esser senza danno trascurati, non ricorda alcuni di quelli che si sono particolarmente occupati della lirica del Tommaseo, e ch'era doveroso citare; come il recente studio di Marino Lazzari, *L'anima e l'ingegno di N. T.*, Roma, 1911, del quale diede favorevolmente notizia il Flamini, in questa *Rassegna*, N. S., I, 360-61. [C. P.].

103. Che Niccolò Tommaseo fosse uomo di grande ingegno, ormai tutti concordemente ammettono; ma in che cosa consisté precisamente la potenza del suo ingegno? La risposta ci è data da I. Del Lungo, in un discorso sul *Tommaseo e Firenze* (*Patria Italiana*, I, 565-91). Egli trova la ragione di tale

potenza nella « congiunzione della vita coi libri, del sentimento col pensiero, del reale col sentito e pensato e studiato; dell' antico, e circondato dall' austerità mesta delle cose nel passato addormentate, con l' odierno e vivo e fremente nel procedimento delle cose presenti verso l'auspicato avvenire ».

104. Brani di *Alcune lettere inedite di Paolo Emiliani-Giudici* pubblica nel *Fanfulla della Domenica* del 30 marzo 1913 Paolo E. Giudici, togliendoli dal carteggio inedito che conservasi nella Nazionale di Firenze.

Gli ultimi scomparsi. — 105. Povero Picciòla! Chi sa il cuore ch'egli ebbe (e come il cuore, era bello in lui l' ingegno) ancora non riesce a darsi pace della sua fine immatura. E con malinconia rilegge le « divagazioni d' un amico », Egisto Gerunzi, che gli vengono sott' occhio nella *Roma letteraria* del dic. 1912, e s' intitolano appunto *Al nome di Giuseppe Picciòla.* Sono ricordi personali (di carattere fin troppo intimo, qualche volta) e notizie biografiche varie, interessanti e sicure. V' è frammesso — non s' intende bene perché — un *excursus* sull' ambiente professorale pisano del passato e dell'oggi; non senza un quadretto dell'Antro (che non è... l' antro di Polifemo o delle Sibille) e giuste parole di lode per Filippo Rosati, il valentuomo alla cui paterna opera tanto debbono coloro che, usciti dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, attendono ora agli studi e all' insegnamento... [F. F.]

106. Circa un anno è passato dalla morte di Emilio Teza, ed ora Francesco Flamini ne ricorda le grandi e svariate benemerenze nel campo degli studi, in un articolo del *Giornale d' Italia* del 13 aprile 1913. *Un grande filologo-artista* intitola il Fl. il suo articolo: e infatti il Teza trascorse tutta la sua lunga ed operosissima vita non solo nell' investigazione del campo linguistico e letterario, ma anche nella rielaborazione artistica dei principali prodotti dell' ingegno umano. Numerosissime le sue memorie, sui piú svariati argomenti; documento di una dottrina addirittura prodigiosa, che presenta sempre una fisonomia sua particolare, derivante dalla prevalenza che in lui avevano le qualità artistiche su quelle raziocinative. Eloquenti i suoi discorsi, che hanno talvolta un vigore ed un' evidenza veramente suggestiva; originali i versi, e vari di toni e di movenze, sia nella produzione originale, sia nelle traduzioni. Il Teza possedeva in modo mirabile quella che è la qualità piú rara e piú preziosa per un traduttore: la duttilità dello spirito che si adatta ai singoli poeti che vuol riprodurre. Ma chi, al di fuori di una ristretta cerchia di studiosi, conosce le memorie e le traduzioni del Teza, pubblicate o in un numero limitatissimo di esemplari, o in gravi atti accademici che nessuno legge? È dunque necessario e doveroso che i discepoli raccolgano e ripubblichino gli scritti piú caratteristici e piú accessibili del Maestro, in modo che tutti possano conoscere l' alto valore della sua mente di studioso e d'artista. [C. P.].



I CONTEMPORANEI.

D'Annunzio. — 107. (*S. Sebastiano*). Il 'Mistero' di S. Sebastiano è ormai morto e sepolto. Quietatosi, coll' insuccesso, il clamore che il solo annunzio della nuova opera del fecondo scrittore abruzzese aveva suscitato; composta, in un unanime giudizio demolitore, la battaglia che s' era impegnata circa il valore artistico dell' opera fra dannunziani e antidannunziani; restavano pur sempre da determinare il significato e l' importanza del disgraziato Mistero rispetto alla rimanente opera del D'Annunzio. Ma — se i miei spogli non mi tradiscono — pochi critici hanno avuto il coraggio di rileggersi il Mistero stesso per farne oggetto d' un serio esame; e, anche per questi pochi, si ha l' impressione che essi, a mano a mano che s' inoltravano nella lettura, perdessero per la strada la buona intenzione di un serio esame; come se l' assoluta mancanza di ogni forza drammatica, la falsità stridente della nuova veste mistica indossata dal D'Annunzio sopra il suo nietzschianesimo e il suo anticristianesimo precedenti, la vacua verbosità qui piú che altrove fine a sé stessa, li avessero a poco a poco stancati e quasi svogliati, indotti, cioè, nella persuasione che non metteva conto di sprecare troppo tempo e troppa fatica. Sta il fatto, che, a mio avviso, gli scritti critici a cui accenno, son tirati via, e non rispondono per niente alla domanda che ho posto piú su: che cosa rappresenti il Mistero nel complesso dell' opera dannunziana. Qualche buona osservazione, peraltro, si può in essi spigolare, e ne segnalerò le piú importanti. La prima delle questioni particolari che il *San Sebastiano* può suscitare è questa: il francese del D'Annunzio è un francese veramente tale? Io avrei una gran voglia di rispondere che un francese piú dannunziano di quello in cui è steso il Mistero, non ci può essere; dannunziano e, quindi, per forza di cose italiano. Pare un bisticcio; ma è cosí: si ha quasi l' impressione che il D'Annunzio pensasse il 'Mistero' prima in quel suo cosí caratteristico italiano, e che poi a ciascuna parola sostituisse la corrispondente francese. Ora, anche l' autore della canzone sul signor di La Palisse saprebbe qui soggiungere che non si può chiamare francese quella lingua che, avanti di essere scritta, sia pensata in italiano. Questo, dunque, sarebbe il mio umilissimo parere; ma non voglio insistervi troppo, quando vedo qualche Francese prender sul serio il D'Annunzio appunto come scrittore francese. Ecco, per esempio, Gustavo Cohen, in un articolo su *G. D'A. et le Martyre de Saint Sébastien* (nel *Mercure de France* del 16 giugno 1911, pp. 688-709); articolo d' un entusiastico ammiratore, e quindi parzialissimo nelle conclusioni, ma steso con buona preparazione, colla conoscenza, cioè, sia della bibliografia dell' argomento — a questo proposito cita una dissertazione di G. Quedenfeldt, *Die Mysterien des heiligen Sebastian*, Marburg, 1895 —, sia del testo dei due Misteri francesi che ancor rimangono su San Sebastiano, uno, rappresentato nel 1567 a Lanslevillard in Savoia e pubblicato da Fr. Rabut, nei *Mémoires de la Société Savoisienne d' histoire et d' archéologie* (XIII, [1872], pp. 263 e sgg.), l'altro, inedito, posseduto dalla Bibl. Nazionale di Parigi col num.

1051 fra le « nouvelles acquisitions françaises ». Il Cohen, francese, se la piglia con chi tratti il D'Ann., specialmente per la sua lingua, come uno straniero. « Gabriele D'Annunzio — egli dice — possède un prodigieux don verbal. Son vocabulaire français n' est pas moins riche que son vocabulaire italien : il a des ressources infinies et une souplesse sans égale. Si quelquefois il nous étonne, ce n' est que juste assez pour donner la sensation d' un style, d' une personnalité, jamais pour nous rappeler l' étranger. D' ailleurs juger M. D'Annunzio comme un étranger, soit qu' on y mette de l' indulgence, soit qu' on y mette de l' ironie, c' est lui faire injure, et c' est commettre une grave injustice ». E conclude dicendo : « Désormais notre littérature compte en même temps qu' une grande oeuvre un grand poète de plus » (p. 708). Ora, quando un Francese si esprime cosí, noi Italiani dovremo, se non altro, andare un po' cauti a formular dubbi sulla « francesità » della lingua del *San Sebastiano*. Ma, se c' inchiniamo davanti al Cohen come competente giudice di lingua francese, non accediamo, davvero, ai suoi giudizi come critico d' arte. E con noi sono quegli altri pochi studiosi italiani che hanno recentemente studiato il *San Sebastiano*, e che son concordi nel considerare il Mistero come un aborto letterario. « Il contenuto manca in quest' opera — dice Emilio Settimelli, nel suo articolo *L'esilio di G. D'Annunzio e il 'San Sebastiano'* (nel volume *'Il pastore, il gregge e la zampogna'* di Bruno Corradini ed Emilio Settimelli, Bologna, 1912, pp. 35-62) —; essa non ha né i pregi di una ricostruzione storica, né i pregi di un' arcaica forma resuscitata, né i pregi di una raccolta di caratteri profondamente espressi, né i pregi di una originale trama di passioni.... Le sue cinque *mansioni*, frammentarie, disarmoniche, prolisse, affogate nei particolari, prive di qualsiasi scena evidente, sono l' opera completamente opposta all' opera teatrale. La ricerca dei particolari affoga il fuoco della passione... » (37-8). Quest' ultima è, per il Settimelli, la vera ragione della manchevolezza artistica del *San Sebastiano*; e il giovine critico non ha torto, chi pensi che la cura soverchia del particolare, vagheggiato in sé e per sé, è appunto il difetto principale di quelle che, seguendo il Gargiulo (v. *Rassegna*, Notiz., num. 200 del 1912), potremo chiamare le opere insincere del D'Annunzio. Il Settimelli insiste piú avanti su questa caratteristica dell' opera dannunziana: « Il D'Annunzio — egli dice — vede le cose in una maniera curiosa. I particolari piú trascurabili sono i piú evidenti, le cose piú importanti sono le meno evidenti : descrivendo una chiesa, egli adopera la maggior parte del suo scritto per descrivere un marmo percosso o deturpato, ne fa la storia, lo adora, gli attribuisce sensazioni che enuncia ma che al solito non spiega, lo paragona a migliaia di cose eruditamente peregrine, poi dice due parole del complesso della chiesa » (57). Questa idolatria del particolare nuoce all' opera d' arte dannunziana non solo in quanto è visione di un singolo oggetto, ma anche in quanto è costruzione e ossatura : e non è troppa severità l' affermare che tutti i drammi e i romanzi del D'Annunzio mancano d' organicità; quell' organicità che non ci può essere, appunto, se non quando si ha la facoltà di guardar le cose nel loro complesso. E della mancanza di unità organica nel *San Sebastiano*, e

della sua quasi frammentarietà, dimostra d'esser persuaso anche Domenico Oliva (*Il San Sebastiano e le Canzoni d'oltremare di G. D'Annunzio*, Napoli, 1913, di pp. 66), là dove dice che il D'Annunzio, postosi a contemplare, non a vivere il suo tema, come aveva vissuto quello della *Figlia di Jorio*, ebbe a trattarlo in un seguito d' episodi... » (pp. 35-6). E aggiunge piú avanti (p. 40): « non v' è procedimento altrettanto nemico della vera arte drammatica: è procedimento per sovrapposizione, mentre il dramma naturalmente deve procedere per consecuzione e per isvolgimento: moltiplicate gli episodi, componetene dieci, cento, non farete un solo dramma ». Questa, per altro, è un' osservazione affatto secondaria nello studio dell' Oliva, il cui scopo, evidentemente, è soprattutto di combattere l' idea di coloro i quali sostengono che il *San Sebastiano* segna il principio d' un nuovo periodo nell' arte dannunziana, il periodo mistico ed ascetico. La verità — dice l' Oliva — è che, se il D'Annunzio compose un Mistero su San Sebastiano, ciò non si deve già al fatto ch' egli si fosse d' un tratto sentito compreso da una prepotente religiosità e volesse, quindi, glorificare nel Santo il Cristianesimo come la piú perfetta forma positiva della religiosità; ma si deve al fatto che San Sebastiano è il santo bello per eccellenza, è anzi un perfetto esemplare della pura bellezza umana. « *Tu es beau:* questa è la parola del Mistero — dice l' Oliva —, è la frase ripetuta, ostinata, che sorge a ogni tratto, in cui s' insiste quasi a ogni pagina, non senza pericolo di monotonia. Se Sebastiano fosse stato brutto, pure adorno di ogni bellezza spirituale e morale, il Mistero non sarebbe stato composto, e la pietà cristiana del D'Annunzio si sarebbe taciuta. Ma il martire è un maraviglioso efebo, e per questo meritava un poema e uno spettacolo... » (p. 28). Meglio: il Santo viene quasi a essere il simbolo di ciò che il D'Annunzio veramente adora, ossia la bellezza. « La verità unica pel D'A. — afferma altrove l'Oliva — è la bellezza; il mondo è un' immensa opera d'arte; Sebastiano, opera d' arte fatta di carne e di sangue, è la manifestazione miracolosa di questa verità unica, è l'espressione palpitante della suprema armonia delle cose. Tutto quanto il poema è un inno alla sua bellezza, un inno d'amore, di pietà estetica, d' ammirazione che trabocca di gioia che non si può contenere » (p. 22). E sta bene; ma l' Oliva ha fatto male a non trarre dalla sua dimostrazione tutte le conseguenze che ne derivano. È vero; il D'Annunzio non avrebbe scritto il suo mistero, se San Sebastiano non fosse stato un efebo dal corpo mirabilmente perfetto; ma resta pur sempre da chiarire perché il D'Annunzio stesso abbia questa volta scelto, come esempio perfetto della bellezza umana da esaltare, un Santo del Cristianesimo. Quel paganesimo dentro il cui àmbito egli si era trattenuto fino allora, non gliene presentava forse, di efebi, quanti se ne potevano desiderare? La ragione è che il poeta abruzzese pagò, anche questa volta come da un pezzo veniva facendo, il suo tributo alla moda intellettuale imperante. Quando, esauritosi nel *Canto Novo* il suo esuberante e irrompente naturalismo, egli si volse intorno a sé per ricercare dove e come rinfrescar la vena momentaneamente disseccata, imperava il romanzo russo, e compose allora, sotto l' influsso di questo, l' *Innocente*, *Giovanni Episcopo* e, in un certo senso, il *Poema paradisiaco*. Comparve poi sull' orizzonte

il Nietzsche, ed ecco il D'Annunzio informare all' ideale della morale eroica e superumana tutta la produzione sua dalle *Vergini delle Roccie* in poi. Rinasce col secolo XX, e subito arriva ad un rigoglio insospettato, lo spirito religioso in tutte le sue varie forme, di modernismo, di teosofismo, di francescanesimo, di spiritismo, di buddismo; ed ecco il D'Annunzio scrivere il *San Sebastiano*. Col che io voglio dire che il poeta, nel suo Mistero, ebbe proprio l' intenzione di esaltare il Cristianesimo. Sennonché, come nei precedenti, cosí anche in questo suo nuovo periodo il D'Annunzio è insincero; ossia non è già che senta coll' anima la religione del Cristo: egli la sente solo cerebralmente, per un entusiasmo a freddo; e per questo nel Mistero la sua anima pagana riprende, fuori della sua intenzione, il sopravvento con una, quasi direi, felice prepotenza. Donde viene quel senso di falsità intrinseca che il Mistero ci dà, anche ad una superficiale lettura. [A. Della Torre].

I minori. — 108. Il volume *Pagine raccolte* di Ferdinando Martini (Firenze, Sansoni, 1912, pp. 858) è uno di quei libri che si leggono da capo a fondo con diletto costante ed intenso. La letteratura italiana contemporanea, che sovrabbonda di poeti, scarseggia, fuori che nel campo della novellistica e del romanzo, di prosatori che abbian valore artistico ed offrano alle persone cólte un pascolo intellettuale gradito: onde questa silloge di scritti vari, antichi e recenti, del Martini, argutissimo ingegno ed espositore amabilmente spigliato, giunge opportuna, e merita che qui se ne registrino le varie rubriche: *Varietà storiche e letterarie, In punta di penna, Scatti e polemiche, Note di viaggio, Da « Fra un sigaro e l' altro », Bozzetti e novelle, Discorsi, Epigrafi*. L' edizione, rilegata sul tipo delle zanichelliane delle *Prose* e delle *Poesie* di Giosue Carducci, è molto elegante. Per una ristampa, raccomandiamo una revisione delle bozze piú accurata. [F. F.].

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE

Francia. — 109. Veder guardati molteplici argomenti di storia letteraria francese con occhio d' Italiano e d' un Italiano di tempra tutta nostra com' è Ferdinando Martini; vederli guardati senza le solite lenti da miope o da presbite, che s' adattano al naso i nostri confratelli in critica d' oltremonte, fedeli a certi lor giudizi di valutazione stereotipi e sacramentali; è cosa che non può non far piacere a chi fra noi studi la letteratura sorella con giusta indipendenza di criterio. Perciò segnaliamo nelle *Pagine raccolte* del Martini (v. n.º prec.) i brevi ma gustosi scritti che s' intitolano *Dopo una recita dell' Hernani* (p. 67), *La contessa d' Egmont* (p. 139), *Il « Novantatrè » di Victor Hugo* (p. 203), *Canzoni* (p. 273, a proposito del *Chansonnier historique du XVIII.e siècle* pubbl. dal Raunié), *La prima recita della « Zaira »* (p. 297), *Briciole volteriane* (p. 313), *Dopo una recita del « Matrimonio di Figaro »* (p. 333), *Guizot* (p. 347), *Teofilo Gautier* (p. 387), *La « Faustin » di Edmondo De Goncourt* (p. 491). La *causerie* in questi scritti non è che un condimento

usato per render piú digeribile al gran pubblico la vivanda sostanziosa; ché il Martini non è spirito che s' appaghi d' un luccichio esteriore: egli conosce di prima mano, per letture attente quanto larghe, gli argomenti intorno ai quali c' intrattiene con quel garbo invidiabile ch' è tutto suo. E dice cose savie ed a volte anche ardite, ove si pensi al tempo, oramai lontano, in cui dettava gli articoli raccolti oggi in volume. La sua demolizione del *Novantatrè* di Victor Hugo è del 1874; e chi voglia avere un' idea di quello che nel concetto universale era, « folgorante in solio », questo scrittore appunto in quel torno di tempo, rilegga la parte che lo riguarda ne' *Ricordi di Parigi* del De Amicis, che sono del '78. Oggi a quel suo trono son stati dati terribili colpi di piccone; oggi, se il Victor Hugo delle *Contemplations*, degli *Châtiments* e, soprattutto, della *Légende* resta ancora molto in alto, tutto il melodrammatico e il coreografico de' suoi drammi, tutto il falso delle sue *Chansons des rues et des bois* (ricordate lo Zola in *Mes haines?*), tutto il tronfio de' suoi romanzi posteriori a *Nôtre Dame* (non esclusa quell' *olla podrida* dei *Misérables*) son stati messi in luce, qualche volta con poco rispetto verso un poeta che, nonostante questo, certo è del novero de' grandissimi. Ma allora le cose andavano ben diversamente! — E lo stesso è da dire, pressappoco, quanto al Voltaire. Oggi noi facciamo di cappello al novatore, all' agitatore d' idee, al satirico dei *Romans*, al versatile scrittore della *Correspondance;* ma ci permettiamo di ridere un pocolino (ha riso tanto, e di tante cose, lui ne' suoi giorni!) dell' epico dell' *Henriade* e del tragico del *Maometto* o della *Zaira*. E appunto della *Zaira* giudicava, fin dal 1878, molto severamente il Martini, rilevandone (in buona compagnia, del resto: col Lessing) la mediocrità sbiadita. Son pagine che si rileggono pure adesso con piacere. Ed anche lo studioso della letteratura italiana trova in questi scritti martiniani di soggetto francese osservazioni e notizie che lo toccano da vicino. Cosí in quello che s' intitola *Plagi e rapsodie* è rilevata la stretta analogia che corre tra la *Vieille chronique* di Emilio Deschamps e *Il diavolo e il vento* di Francesco Dall' Ongaro. « Giudichino i critici — conclude il M. — quel che s'abbia da credere: o che il D. e il Dall' O. abbiano avuto una stessa idea non sapendo l' uno dell'altro, o che l' Italiano abbia copiato il Francese facendo finta di nulla » (p. 197). La seconda ipotesi a me pare infinitamente piú probabile della prima; tanto piú che i fratelli Deschamps erano entrambi fervidissimi lodatori dell' Italia, e però le loro poesie dovevan giungere bene accette ai loro contemporanei verseggianti di qua dalle Alpi. [F. F.].

110. Giuseppe Texte, della Facoltà letteraria di Lione, trattando, nel vol. VII dell' *Histoire* del Petit de Julleville, delle relazioni letterarie della Francia colle nazioni straniere dal 1799 al 1848, segnala ben poche influenze da parte dell' Italia, affermando che la nostra letteratura in quel periodo ha avuto scarso influsso sulla Francia. Quanto tale giudizio sia affrettato, potrebbe mostrare un' analisi ben condotta degli scrittori francesi della prima metà del secolo XIX; intanto Lide Bértoli — a cui già dobbiamo un buon compendio di letteratura francese —, in un ampio articolo del *Fanfulla*

della Dom. (6 aprile 1913: *A. Deschamps e l' Italia*) richiama opportunamente l'attenzione sopra uno scrittore la cui opera è tutta pervasa da un amore intenso per l'Italia e la sua letteratura, della quale dimostra di aver largamente sentito l'influenza: Antoni Deschamps. È nota l'epistola del Deschamps al Sainte-Beuve, e la risposta del critico all'amico (S.-B., *Poésies*, 242 sgg.), tutta piena di ricordi della nostra letteratura; ma nessuno finora aveva notato nel Deschamps un ardente italianista. Frequenti sono le reminiscenze dei poeti italiani (Monti, Petrarca, ecc.) nelle poesie del Deschamps; ma assai piú interessanti le pagine, numerose, che il poeta dedica a parlare dell'Italia. Questa — nota molto opportunamente la Bértoli, giacché è una qualità cosí rara negli stranieri d'ogni tempo e d'ogni paese — non è per il Deschamps la solita Italia da antiquari, nella quale lo studioso cerca ritrovare quello che ha letto sui libri; ma l'Italia vivente, coi suoi bisogni e le sue tristezze, vista e descritta talora con un realismo quasi crudo, ma sempre, in fondo, con quella simpatia che è la chiave migliore per penetrare nell'anima d'una nazione straniera. Infine, parrebbe che anche il Carducci, in quel suo periodo d'infatuazione per la letteratura francese moderna, avesse subito l'influenza del Deschamps; ma questa opinione la Bértoli esprime con molte riserve, non essendo poi, in fin dei conti, una cosa di grande importanza. Interessava invece rinfrescare, come la B. ha fatto ottimamente, la memoria di quest'amico dell'Italia e della sua letteratura, appartenente a un periodo in cui l'*italianismo* sembrava piú in ribasso. [C. P.].

Germania. — 111. Additiamo ai lettori lo studio di Arturo Farinelli su *Paul Heyse* Monaco, 1913, (nei *Süddeutsche Monatshefte*, di pp. 110). Si legge con diletto, e contiene anche buone pagine sull'ispirazione italiana in codesto scrittore innamorato del nostro cielo, del nostro mare e dell'arte nostra.

SOGGETTI VARI

112. Col marzo 1913 la *Rivista d' Italia* ha aperto una rubrica dedicata alla storia del giornalismo, e L. Piccioni la annunzia con alcune pagine su *Il giornalismo italiano* (fasc. di marzo, pp. 473-85), che meritano ogni considerazione da parte degli studiosi, cosí come l'iniziativa dell'A. merita la cooperazione di quanti hanno a cuore la conoscenza di questa parte, importantissima anche per gli studi nostri, della vita moderna. Il disegno di questa rubrica comprende una Varietà, in cui troveranno posto memorie, comunicazioni, documenti, programmi di giornali, carteggi che portino luce all'argomento; un Notiziario, che informerà dei giornali, dei carteggi, ecc., posseduti da archivi e biblioteche, e dagli scritti che, pur essendo estranei alla storia del giornalismo, abbiano importanza per essa; un Questionario che agevoli con opportune domande e risposte le indagini degli studiosi; una Bibliografia, che darà notizia di quanto su tale argomento si è pubblicato

e si va tuttora pubblicando. Di ogni parte, per opera del P., si è già iniziata la pubblicazione. L'impresa ci sembra lodevole, ed auguriamo che sia accolta con favore, e che prosperi felicemente. [P. L.].

I NOSTRI MORTI

Angelo De Gubernatis, nato a Torino il 7 aprile 1840, ne' settantatrè anni della sua vita operosissima scrisse un gran numero di saggi, di mememorie, di conferenze, di discorsi e d'articoli; fondò e diresse non poche riviste; narrò viaggi e descrisse paesi; compose drammi, due dei quali ebbero sulle scene protagonista Ernesto Rossi; dettò libri riferentisi alla mitologia, al folklore, alla storia delle religioni, all' India e all' Oriente; divulgò ne' manuali Hoepli notizie di mitologia comparata, d'archeelogia indiana, di letteratura indiana; pubblicò biografie e dizionari biografici (celebri il *Dictionnaire international des écrivains du jour* e il *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*); compose opere di carattere didattico e volumi di lezioni universitarie sui grandi scrittori italiani antichi e moderni; infine, compilò in ventitrè volumi una *Storia universale della letteratura*. Gran poligrafo, adunque, e poderoso divulgatore di cognizioni; uomo di candida fede, di ardenti entusiasmi, facile ad iniziare ardite imprese, pieno d'idee generose in ispecie per ciò che s'attiene alla fratellanza dei popoli. Fuori d'Italia ebbe maggior fama che da noi: in patria, non gli mancarono avversari implacabili. Con lui scompare dal quadro della letteratura contemporanea una figura, se non di primo ordine, certo d'una fisonomia tutta propria e meritevole d'attenzione e di studio.

Inaspettata quanto dolorosa ci giunse, il 18 del mese in corso, la notizia della morte di Dino Mantovani. Valoroso pubblicista, prosatore lucido ed efficace, critico, se non profondo, sagace e giudizioso, il Mantovani, che si è spento a soli cinquant'anni (era nato, in Venezia, il 4 novembre del 1862), avrebbe potuto rendere ancora utilissimi servigi ai nostri studi. Egli preparava un libro su Edmondo De Amicis, al quale fu molto caro, e di cui proponevasi anche di raccogliere e pubblicare l'epistolario. Sarebbe riuscito, dicono, sul tipo di quello del M. stesso intorno ad *Ippolito Nievo*, che è, indubbiamente, uno dei migliori volumi biografico-letterari a cui abbiano offerto argomento, in questi ultimi tempi, scrittori moderni. Speriamo ed auguriamo, che il materiale messo insieme e la parte del lavoro già stesa possano esser messi a profitto. Del Mantovani, oltre ai libri di carattere artistico (*Lagune veneziane, Lettere provinciali, Passioni illustri*), ricordiamo an-

che un volume d' articoli critici in materia di *Letteratura contemporanea* (del quale da poco era uscita alla luce una ristampa accresciuta) ed una buona conferenza nella *Lectura Dantis* dell' editore Sansoni.

Carlo Romussi, morto poco piú che sessantenne il 2 del corr. mese, dedicò, com' è noto, alla storia artistica di Milano, e specialmente del suo Duomo miracoloso, il piú e il meglio degli ozi lasciatigli dalla politica e dal giornalismo. Egli attese però, senza copia d' erudizione e rigore metodico, ma con amore, anche alle lettere, ed è giusto che sia ricordato il diligente, seppur non originale, commento delle Poesie del Giusti, che con istoico animo e... in « ambiente » poco propizio agli studi allestí nel 1898 per la « Biblioteca classica economica » del Sonzogno, nonché la bella prefazione che mise innanzi ai discorsi, da lui scelti e pubblicati, di Felice Cavallotti; quei discorsi che sono uno dei piú alti monumenti d' eloquenza della terza Italia.

Ricordiamo che l'abbonamento alla *Rassegna* s'intende **anticipato.** Si pregano, pertanto, gli associati a mandare senza indugio l'importo alla nuova Amministrazione della *Rassegna:* **Libreria della Voce, Via Cavour, Firenze.**

I libri ed opuscoli per recensione debbono essere indirizzati, in doppio esemplare, al direttore **prof. Francesco Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze.**

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Firenze, Libreria della "Voce", 1913
(Pisa, Tipografia Cav. F. Mariotti).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

PERIODICO MENSILE FONDATO DA A. D' ANCONA
DIRETTO DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. III. *Redattori:* A. DELLA TORRE, V. OSIMO, C. PELLEGRINI

ANNO XXI FIRENZE, 31 MAGGIO 1913 NUM. 5

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato: Cent. 80.

SOMMARIO: *In onore di Rodolfo Renier* (F. Flamini). — F. D'OVIDIO, *Il Ritmo Cassinese* (E. G. Parodi). — **Notiziario** (a cura di L. Cambini - C. Cimegotto - V. Crescini - A. G. Dinucci - L. Fassò - F. Flamini - P. Lorenzetti - V. Osimo - C. Pellegrini).

IN ONORE DI RODOLFO RENIER.

S' è compiuto il trentesimo anno dacché Rodolfo Renier insegna filologia romanza nell' Università di Torino, e sono trent' anni che il *Giornale storico della letteratura italiana,* al quale egli ha consacrato indefessamente l' opera sua, vive di vita onoratissima, raccogliendo il plauso di quanti, in Italia e fuori, coltivano gli studi intorno alla nostra letteratura. Con lodevole pensiero, gli ammiratori, i colleghi e i discepoli han voluto festeggiare lo studioso insigne nel modo che a lui, modesto nella vita quanto serio nell' opera scientifica, poteva riuscire piú gradito. Una piccola schiera d' amici, capitanata da un Uomo della cui grandezza l' Italia non sembra avvedersi come e quanto dovrebbe (forse perché egli è di quei pochissimi che rifuggono dall' ostentarla), una piccola schiera, dico, con a capo Arturo Graf — alla quale molto rincresce a chi scrive queste parole non essersi potuto associare altrimenti che in ispirito! — s' è recata a far visita al festeggiato, e quivi, nell' intimità cordiale, gli ha offerto un poderosissimo volume, di ben 1600 pagine, in for-

11

mato grande, che s'intitola ***Scritti varî di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier.***[1]

È la più vasta miscellanea di tal genere che abbia veduto la luce in Italia in questi ultimi anni; sontuosa nel rispetto tipografico e degna di stare a fianco a quelle, non meno pregevoli, con cui furono onorati due altri gloriosi maestri della critica storica e filologica: Alessandro D'Ancona e Pio Rajna. Nel Notiziario del presente fascicolo della *Rassegna* troveranno i lettori, sotto le varie rubriche, un cenno sommario di tutti i lavori contenuti in questa Raccolta che si riferiscano alla letteratura italiana, o che abbiano stretta attinenza coi nostri studi. Qui debbo contentarmi di dare un'idea del libro riguardato nel suo insieme, e osservo subito due cose. La prima è che fra i 68 collaboratori del volume troviamo anche parecchi studiosi di quelle discipline affini, che il Renier, nella bella sua larghezza di vedute quanto all'àmbito da assegnare agli studi di storia letteraria italiana, non ha mai trascurate, e da qualche tempo tiene d'occhio anche piú di prima, negli spogli del suo *Giornale;* la seconda è che anche lavori scritti in francese, in tedesco, in inglese e in portoghese — di Enrico Cochin, Alberto Counson, Leone G. Pélissier, Bertoldo Wiese, H. R. Lang, Paget Toynbee, Carolina Michaëlis di Vasconcellos — compaiono nella silloge di cui parliamo, attestando la stima di cui gode fuori d'Italia questo studioso che ha sempre capito, ed ora intende piú che mai, tutta l'importanza della comparazione per la conoscenza piena e sicura dei fenomeni letterari svoltisi fra noi ne'vari tempi. Quanto agli specialisti italiani di storia letteraria italiana, che in tanto numero, e per lo piú con monografie vere e proprie, han collaborato a questa magnifica Raccolta di contributi scientifici tutti per qualche rispetto notabili; dappoiché si trattava

[1] N'è editore il Bocca di Torino, e il volume contiene anche venti tavole fuori testo, un ritratto del Renier ed una ricca e, credo, compiuta Bibliografia de' suoi scritti, per cura di B. Soldati e F. Picco.

di onorare proprio colui che per un trentennio raccolse attorno alla sua bandiera, impugnata fieramente con invitta costanza, il fiore de' nostri cultori dell' erudizione e della critica, c'era da aspettarsi di trovare nell'eletta falange i piú bei nomi che le Università nostre vantino nell'ordine degli studi storico-filologici, e le piú fresche e rigogliose speranze di questi studi. Ed è cosí. Per ricordare soltanto pochi fra i moltissimi che han collaborato al volume con piú o meno estesi scritti di letteratura italiana, troviamo in esso lavori di Michele Barbi, Emilio Bertana, Vittorio Cian, Benedetto Croce, Alessandro D'Ancona, Arturo Farinelli, Arturo Graf, Guido Mazzoni, Francesco Novati, Pio Rajna, Vittorio Rossi; e della piú giovane generazione v' han cooperato studiosi come E. Bellorini, U. Cosmo, S. Debenedetti, A. Della Torre, L. Fassò, A. Galletti, E. Levi, G. Manacorda, A. Momigliano, F. Neri, F. Picco, A. Salza, I. Sanesi, A. Segarizzi.

Molto significativo mi sembra poi il fatto che la Raccolta contenga anche scritti di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile. L'omaggio reso al piú autorevole propugnatore del metodo storico dagli iniziatori del nuovo indirizzo filosofico, è la miglior testimonianza che si potesse desiderare, da un lato del valore che quei valentuomini assegnano all' investigazione dei fatti letterari come fondamento all'analisi psicologica e al giudizio estetico, dall' altro della nessuna angustia o grettezza di criteri con cui Rodolfo Renier ha combattuto, e combatte, la sua nobile battaglia a pro' della serietà scientifica, contro la leggerezza, contro la sicumera, contro l'enfasi parolaia, contro la frenesia del paradosso; brutte forme d'eruzione cutanea che rivelano la lue ond'è infetta quella maniera di critica che si vorrebbe contrapporre alla nostra! Del resto, anche le ultime annate del *Giornale Storico* e l' ultimo volume pubblicato dal Renier (gli *Svaghi critici*) offrono prove non dubbie della larghezza del suo spirito; tutt'altro che chiuso alle idee nuove, tutt'altro

che rinserrato nella cerchia dei soggetti d'indagine tradizionali!

Al direttore del piú importante fra i periodici di storia della letteratura italiana, del periodico che gli stranieri c'invidiano, e ch'è diventato ormai una miniera preziosa per quanti attendono agli studi di critica e d'erudizione, la nostra *Rassegna*, la quale nella sua piú modesta sfera d'azione adempie analogo ufficio, invia il suo saluto, associandosi alle ben meritate onoranze rese allo studioso ed al maestro.

FRANCESCO FLAMINI.

FRANCESCO D'OVIDIO. — *Il Ritmo Cassinese.* — Negli ***Studi romanzi*** della ' Società filologica romana ', VIII, 1912 (da p. 101 a p. 217).

Il D'Ovidio ha fatto qui per il cosiddetto Ritmo Cassinese ciò che aveva già fatto con tanto acume e dottrina per la *Rosa fresca aulentissima:* una specie di edizione critica (ossia la piú critica che sia possibile nelle condizioni in cui possediamo questi testi), munita di ampio ed esauriente commento. È un graditissimo dono per tutti coloro che studiano la nostra lingua e letteratura piú antica.

Nel ' Proemio ' egli tratteggia rapidamente la storia del ' Ritmo ', dalle prime notizie che di esso diedero i Benedettini, anzitutto il padre Federici che « l'aveva trascritto, mediocremente, il 1791, nella sua storia dei Duchi di Gaeta », e dal primo ingresso che poi il Ritmo « fece ... nella nuova filologia il 1875, grazie al Giorgi e al Navone », fino al lavoro del Novati (1886), che « fu e rimane fondamentale per l'intelligenza dell'insieme », ad una noticina di Ireneo Sanesi (1901), che fissò l'interpretazione del quarto misteriosissimo verso, allo studio del Torraca (1903). Questi, oltre a contribuire col Sanesi a toglier via l'intoppo della prima stanza, e oltre ad aver « visto finalmente chiaro nell'essenza » della

terza e del « mostruoso *reguare* », che in essa figura, o sfigura, « colla sua ricostruzione critica del testo, benché qua e là audace, anzi perché audace, ci diede animo a veder qui un testo come tanti altri docile a lasciarsi scorticare ». In sèguito il D' Ovidio venne anche a notizia « che nel libro scolastico del Casini, *Letteratura italiana*, ecc. (edito dalla ditta Albrighi e Segați nel 1909), si trova a pp. 330-34 una trascrizione critica, una traduzione e un breve commentario del Ritmo », e vi ha dedicato una noterella in coda del suo commento (pp. 179 sgg.), benché non abbia potuto accettarne nulla; e poi ancora, infine, tocca pure di « un opuscolo del Vento Palmieri, non così immaturo né arretrato com' è l'altro ch' egli ha poi dato fuori su Cielo d'Alcamo » (p. 187), e qualche cosa ne ricava, come diremo fra poco.

Al *Proemio* segue il *Commento* (pp. 111-179); poi, in terzo luogo, le *Considerazioni sul contenuto, sull' età, sul presumibile autore, sul metro e sul dialetto del Ritmo* (pp. 179-209); e la lunga e importante memoria si chiude col *Testo critico* del Ritmo, quale al D' Ovidio pare di doverlo ricostruire, tirando le somme di tutta la discussione. Del *Commento* e del testo diremo in ultimo, facendo quelle poche osservazioni che ancora possono venire in mente là dove assai poco il D' Ovidio e gli altri hanno lasciato da osservare: prima, informiamo il lettore di ciò che egli conchiude nella terza parte. Egli, dopo riassunto il contenuto del Ritmo, quale era venuto esplicandolo nel *Commento*, nota che, mentre prima questa poesia appariva stranamente arcaica, goffa e misteriosa, ora invece non vi rimangono quasi altre difficoltà di testo che quelle provenienti dalla sua conservazione, e che, anzi, nell' insieme, « il piccolo intreccio è condotto con garbo, con ordine e simmetria ». Esso si riduce ad un contrasto tra due personaggi, il Mistico ed il Goloso, come il D' Ovidio li chiama, che simbolicamente raffigurano, questo la vita terrena co' suoi godimenti sensuali, quello la vita celeste tutta spirituale; e al piú rimane il dubbio, chi propriamente, secondo il poeta, sia il Mistico, « se cioè sia un abitante del Paradiso Terrestre, come sospettò il Novati, o un morto, come preferí il Torraca, o un eremita avvezzo ai digiuni e ai rapimenti estatici ».

Il D'Ovidio si accosta « all' idea del Vento Palmieri, che il narratore del mondo di là sia un contemplante, un asceta, un anacoreta, come n' ebbe tanti l' Oriente, in ispecie nei primi secoli del monachismo; i quali non già che sempre si astenessero da ogni cibo, ma solevano concederselo cosí scarso e semplice, e si sottoponevano a tante veglie e digiuni, da ottenerne molte estasi, durante le quali credevano di vedere il Paradiso e di gustarne le gioie ». Questa opinione, secondo me, si accosta bensí al vero piú delle altre che determinano il 'Mistico' come un abitatore del Paradiso Terrestre, o come il 'morto' che insegna quale sia la vita vera al vivo; ma il Vento Palmieri, il quale prima aveva ravvisato « nei due interlocutori... due figure allegoriche, che stanno a simboleggiare la vita contemplativa l' uno,... la vita dei sensi l' altro », avrebbe, io credo, fatto bene a fermarsi qui e a non lasciar scorgere qualche incertezza di pensiero, parlando poi di « anacoreti », dell' « asceta ideale » che, « per il nostro rimatore, stava in Oriente ». Qui usciamo già un poco dal senso letterale. È cosa di non molto conto, forse quasi solo una sfumatura, che non toglie a me di dichiararmi press' a poco d'accordo; e nondimeno io mi ristringerei a dire che l'autore, a rappresentare il contrasto tra la vita spirituale e la vita sensuale, ha imaginato due pellegrini *sui generis*, un Orientale o un Occidentale, de' quali il primo viene da luoghi dove non si mangia e non si beve se non mercé una vigna misteriosa e mirabile; l'altro da luoghi dove la vita non si concepisce che come un perpetuo banchetto.

La serietà con la quale i due discorrono di queste loro singolari circostanze, e il battibecco che tra loro nasce su di esse, dimostra che l'uno intende l' altro alla lettera, e che cioè veramente, secondo la lettera, l' uno non mangia mai, e l'altro non ha pensiero che del solo mangiare: due estremi opposti ugualmente irreali. Ma l' Autore non ha voluto uscire cosí dalla realtà, che i suoi due personaggi perdessero ogni consistenza di esseri umani, e apparissero due pure astrazioni. Sono ancora per lui un sapiente orientale e un sapiente (a modo suo) occidentale. Certo, il primo viene dall' Oriente, perché solo in un mondo lontano e quasi fantastico (*de quillu mundu bengo*) si può collocare quella

singolarità di uomini che non mangiano e non bevono se non mediante la sullodata vigna (di qui si vede sempre meglio che il ' Mistico ' non può esser che l'Orientale); ma la lettera non esige però, a giustificazione di quella misteriosa prerogativa, un soverchio sfoggio di sovrumano o di oltreterreno; sono sapienti, peggio, sapienti orientali, che con le loro arti hanno trovato il modo di sottrarsi alle necessità terrene; o, se la vigna non si crede piantata da loro, hanno avuto la bravura o la fortuna di scovarla. L'Occidentale rappresenta bensí l'opposto, ma un opposto cosí simile a ciò che è la nostra natura, che per lui non c'è bisogno di escogitar spiegazioni; e gli uditori che, per concepir l'Orientale come un uomo, eran forse tratti a fantasticare di arti magiche, per il secondo dovevano solo pensare che il suo modo di vivere non era alieno da esagerazione. Infine, i due si mettono in via, s'incontrano non si sa dove (benché sia vero che soltanto l'Orientale sembri uscire dal suo mondo, e l'altro abbia l'aria di segnare, per cosí dire il passo, senza muoversi); non si sa dove, ma si sa però quando: *in albescente,* allo spuntar del giorno. Forse per ragioni consimili a quelle che piú tardi espose un confratello in poesia dell'autore del Ritmo: *Temp' era dal principio del mattino....*

Rispetto a questo autore medesimo, il D'Ovidio (che, con ragione, non riconosce nessuna ragione di farsi innanzi al candidato del Torraca, il cavaliere messer Catenaccio dei Catenacci d'Anagni) inclina a pensare ad un monaco, proprio ad un monaco cassinese. Merita che riferiamo le sue parole: « Anzi tale inclinazione mi si fa piú viva se considero l'atteggiamento dottrinale e quasi scolastico del poeta, e il modo purissimo di concepire la celeste beatitudine, tanto diverso da quello un po' sensuale ed epicureo dei sacri giullari dell'Alta Italia; se considero la saldezza del metro e della prosodia, la precisione delle rime ancorché lungamente protratte, lo stile spesso nobile e sempre sicuro, la coerenza delle forme grammaticali... In questa Italia Meridionale, che non ebbe mai reggimenti e tendenze democratiche, né mai una cultura largamente diffusa, con tutti i suoi effetti buoni e cattivi, né quindi con quello cosí caratteristico altrove dell'assorgere all'attività letteraria uomini forniti piú d'ingegno na-

turale che non di educazione scolastica, il lavoro letterario emanava quasi sempre da un centro nobile: quale, poniamo, la Corte Sveva o la Scuola di Salerno... Solo forse l'Abruzzo, che in fondo è piú dell'Italia Centrale che della Meridionale, fa in qualche modo eccezione. Or sebbene qui siamo appunto ai confini dell'Abruzzo, ei sono però i confini meridionali; e ad ogni modo tra quei centri di cultura un dei piú cospicui fu, per molteplici ragioni, l'alta rocca di Montecassino ». Se un monaco fu l'autore, o un uomo che in qualche modo fosse intimo del monastero, dalle sue mani il componimento sarebbe poi passato a quelle dei giullari, che potevano recitarlo per sua edificazione al popolo accorrente nelle solennità intorno alla Badia. E questo non cosí tardi, come alcuno ha pensato, ma suppergiú verso la fine del sec. XII o, al massimo, ai primi principî del sec. XIII, come in genere è stata ed è finora l'opinione prevalente.

Del dialetto del Ritmo, senza volere determinar troppo, che son si può, il D'Ovidio afferma almeno questo, che la sentenza del Navone, secondo il quale si tratta « ' di un dialetto campano che, se non è napoletano, non se ne allontana di molto', dev'essere oggi, non che temperata, quasi capovolta: sarà campano, ma napoletano o vicinissimo al napoletano no! ». Cioè, va piuttosto col tipo che il D'Ovidio chiamerebbe suppergiú 'campano-romanesco' e balena tra il Sannio, l'Abruzzo, la Cioceria, il Lazio. « Tutto sommato, la patria dovrà cercarsi, se è possibile, attorno alla Badia, e dipoi a ovest, o a nord, o a nord-est; cioè in quella zona laziale-marchigiana-abruzzese che al Ritmo è davvero affine, cosí idiomaticamente, come, per esservi tanto fiorita la poesia religiosa, letterariamente: laddove nell'ambiente di Napoli e Salerno fiorí la poesia materialistica, erotica o medicale ». Per esempio, nel Ritmo manca il dittongo dell'é e dell'ó (se si eccettua l'incerto *tie* v. 63, indizio, forse, di un principio di napoletanismo subito piú tardi da esso). Uno speciale trattamento vi ha il *v*, che sembra diventi in ogni caso *b:* resta però il dubbio che sia fenomeno in parte grafico, o per lo meno mi par lecito mettere innanzi anche questo dubbio. Fra le osservazioni dialettologiche, ricordia-

mo ciò che il D'Ovidio dice di *mello bollo,* cioè 'meglio' 'voglio', a proposito dei quali dapprima suggerisce acutamente il raffronto con certi importanti fenomeni dell'Italia centrale (col tipo che potremmo esemplificare cosí: *castegliu castegli* — dove è schietto *-u* finale, oppure *-i;* ma: *m' incastello* — dove era *-o* latino, — *tu t' incastelle, castella*); mentre poi, un poco inaspettatamente, sembra voglia su quelle grafie gettare il sospetto che sieno trascrizioni erronee, *bollo* di *boljo, mello* di *meljo,* e nel suo testo critico le abbandona. A chi vorrà studiarle ancora, io ricordo gli esempi, vari e copiosi, della *Cronaca Aquilana rimata* di Buccio di Ranallo:[1] *ollo* oglio 115,5, in rima con: *giollo* gioglio, *vollo* vogliono (e *vollio* voglio); *sciolli* sciogli 48, 4; *lullo* luglio 220, 23; *továllule* 167, 12; *battalle* 21, 17 (*battallie,* due versi sopra); *mello* 177, 4; *consillo* 9, 7, *consilli* 129, 9; *gillo* giglio 88, 2; 147, 15; *pillao* pigliò 36, 12; *scappellate* scapigliate 37, 19; *sallire* 60, 14, *salluto* 167, 4 (leggi *saglire, sagliuto*); *recollere* 133, 3, *collea* 90, 7; 148, 15, *collendo* 116, 25, *accollendo* 133, 4, *palluca* 299, 14. Accanto è il tipo *battallia, villanallia, vollia, mellio, filio, Pullia, pillieno, pilliaremo, coselliandose,* ecc. Ma piú importa, e veramente ha un chiaro significato, che si trovi pure non di rado la grafia *-lio* per *-llo* (da -llu): *cavallio* 9, 7; 34, 3; 41, 2, e *cavallio: ballio* (ballo): *sensa fallio* (fallo): *Buccio de Ranallio,* 52, 11-14, e di nuovo 65, 1-4, inoltre 56, 5-8: *cavallio: fallio: giallio: crestallo; pollastrellio* 181, 8 (in altri testi della nostra *Cronaca,* anzi, *giagliu,* 56, 7; *cogliu* collo, 90, 3). Accanto sta, poniamo, con *-ll-* schietto, *caponaballe: Ser Lalle: spalle: calle* (calde), 96, 3-6.[2]

Ecco ora, in coda, insieme con la notizia di ciò che il D'O. ha osservato di importante ne' passi o nelle questioni controverse, un cenno su ciò che rimane di incerto o di oscuro, e qualche mio contributo di discussioni e congetture ricavato da appunti presi due anni fa per la scuola.

[1] Edita da Vincenzo de Bartholomaeis, nelle *Fonti per la storia d' Italia,* pubblicate dall' Istituto storico italiano, n. 41; Roma, 1907.

[2] Nel *Cato* edito dal Miola stanno accanto *conçiliu* e *conçilu, molieta* e *moleta* (sua moglie), *galliu* e *falu* fallo, che rimano insieme; inoltre *fillu: cosillu, guarçonçellu, salli,* che leggeremo *sagli,* ecc.

St. I. — Il nodo del v. 4, « en mebe cendo flagello », fu sciolto da Ireneo Sanesi, che nella nostra *Rassegna*, IX (1901), 204 sg., indicò, di sul Ducange, da documenti del sec. XV, un *fleolum cerae novae*, e un *flagellum cerae*. Poiché *flagello* è, dunque, sostantivo, e poiché il nostro testo tien sempre distinto l' *-u* finale latino dall' *-o* finale, cioè appartiene ai dialetti dove accanto al verbo, (*io*) *flagello*, lat. *flagello*, si avrebbe il sost. *flagellu*, lat. *flagellu*(*m*) — taccio della possibilità, a cui già allusi, che il *-llu* si spingesse fino a *-gliu*, — la rima del nostro sostantivo con i verbi *fabello*, ecc., non pare in tutto esatta. Ma il D' O. ha ragione a non voler dare a ciò nessuna importanza; e poi, chi può pretendere di trovare in alcun testo il puro dialetto locale? Inoltre *flagello* si palesa col suo *fl-*, rispetto al dialetto del Ritmo, vocabolo non indigeno. È quel *fleolum* francese, latinizzato come nel secondo degli esempi del Sanesi? Sia che si voglia, non si può dire fin dove si spingesse il latinizzamento nella pronuncia; ma tutti sanno che alla rima basta spesso anche la sola grafia. — Non parliamo piú di ciò. Il D' O. completa ora l' interpretazione di questa stanza, che è merito in parte del Sanesi, in parte del Torraca, spiegando, in modo che non mi pare lasci dubbi di sorta, il penultimo verso: « Et arde la candela, sebe libera », ' la candela arde, sé stessa consuma '. Forse è la piú notevole tra le sue nuove proposte. Egli stesso poi riassume l' interpretazione dell' intera stanza cosí: « Signori, se parlo, voglio mi diate udienza: io sparlo di questa vita e magnifico l' altra. Poiché mi sublimo cosí, apro una nuova via agli altri, mentre me stesso abbrucio qual candelabro (o candela). Cosí fa la candela, che ardendo consuma sé stessa, ma intanto mostra agli altri la via sgombra ». I dubbi che rimangono sono di lievissime sfumature, e si ridurranno quasi a particolarità di gusto individuale. Per es., per *m' incastello* e ciò che segue, ecco la mia sfumatura: ' cercando di salire verso l' alto, cosí come faccio, io rimetto gli altri sulla buona via (che volentieri abbandonano), e la illumino a loro, ardendo io stesso, ecc. '.

II. — Il primo verso, cioè il v. 7, « Et eo sence abbengo culpa jactio por vebe luminaria factio », dal D' O., che segue nell' essenziale il Torraca, è corretto cosí: *Et oe, abbenga 'n culpa jaccio, tebe luminaria faccio* (l' inaspettato *tebe*, invece di *vebe*, è sull' autorità del Novati, che « ha testé rivisto il Ms. » e assicura che cosí si deve leggere: questa notizia aggiunge il D'O., a p. 179. Quasi direi, peccato! Ma aspetteremo qualche schiarimento di piú). La correzione Torr.-D'O. è per sé chiarissima: ' io vi faccio lume, quantunque non sia meno di voi aggravato di colpa '; e tutti si sarebbe sodisfatti, se, come dice bene il D'O., « quel discacciato *sence* non ci tornasse alla mente minaccioso come lo spettro di Banco ». Involontariamente, anche il primo verso della poesia ci si affaccia, col suo *s' eo fabello*, e pare volerci suggerire che il primo della seconda stanza doveva essergli quasi parallelo. Certo, è facile supporre che a *se* fosse appiccicato tardi *nce*, ci, ma non abbiamo nessun motivo di sospettare che non sia originario il *se* medesimo; almeno nessun motivo tranne questo, che, gira gira, non si riesce a trovare il modo di conservarlo convenientemente. Io pure debbo confessare che non saprei fare nessuna proposta che mi appaghi, e piuttosto come un saggio de'miei tentativi che come una congettura sodisfacente, metto innanzi: *Eo*,

se (oppure: *E, s' eo*) *abendo culpa jaccio,* *vebe* ecc.; perifrasi gerundiva che non mi pare troppo strana per l'antica lingua. Ma questo verso, che pur all'ingrosso si capisce, e riprende non male la stanza precedente, rimane forse il piú duro e ostinato di tutta la poesia.

Su ciò che il D'O., d'accordo col Böhmer e col Crescini, ricava dal *tuttabia* del v. 8, non starò a discutere, cioè se questo generico avverbio si possa tanto spremere da fargli significare che l'autore « qualche altra simile poesia, un' altra almeno, avesse già divulgata ». Coi tre ultimi difficili versi si affaccia subito un grave problema: le stanze del Ritmo furono fin dall'origine cosí un poco disuguali, oppure tutte furono del medesimo stampo della prima e le alterarono, con dimenticanze e con glosse, coloro che se lo trasmisero, parte forse a memoria, parte forse per iscritto? Il Torr. crede alla loro uniformità originaria e fonda su questo presupposto i suoi tentativi di ricostruzione; il D' O. è del parere contrario. Confesso ch' io starei piú volentieri col Torr., ricordando il *Sant' Antonio* e pur non dimenticando il *Sant' Alessio;* ma senza entrare in questo ginepraio, o senza prender di fronte le difficoltà (che tanto gioverebbe a poco, poiché il proporre forti alterazioni del testo è un' esercitazione di scarso vantaggio per tutti), credo che almeno si debba considerar come tale da non potersi escludere la possibilità che, se certi versi furono sbadatamente dimenticati, altri o sbadatamente o volontariamente sieno stati sdoppiati o aggiunti. Per esempio. La seconda parte della nostra stanza dev' esser certo interpretata come fa il D' O.: « ne ho, da tale scrittura, nuovi detti per allegoria, la quale allegoria non si strania dal senso letterale, anzi l' uno si confà bene all' altra ». Io però, avvicinandomi al Torr., farei volentieri a meno di quest' ultima proposizioncina « anzi l' uno, ecc. », che mi pare una coda appiccicata tardi; o potrei anche supporre che i due versi finali non ne formassero in origine che uno solo.[1] Considerazioni di questo genere valgono anche altrove, e specialmente, piú e meglio che per la nostra stanza, per la nona, come dovremo ridire.

III. Qui credo di dovere e poter proporre, pei versi centrali, 4 e 5, un' interpretazione diversa da quella de' miei predecessori, che a dire il vero mi riesce assai oscura ed ostica; benché al Torr. io pure riconosca col D' O. il merito di aver fermato questo, che il poeta, prima di esporre la ' figura ', cioè il senso letterale del suo racconto allegorico, vuole qui spiegarne la ' materia ', il concetto essenziale che nasconde. *Ai' la fegura a esplanare ca poi la bollo mustrare,* comincia il poeta, secondo il rabberciamento del primo verso proposto dal D' O.[2]; ed ecco come la spiana:

[1] Però è difficile rinunziare a *no se trasfegura.* Per un di piú, dalla *Cronaca Aquilana,* ricordo ' sfigurarsi ' travestirsi: « Avenga che lo re annasse sfigurato » 24, 11, ' benché . . . '.

[2] Nel Ms. « La fegura desplanare ca poi lo bollo pria mustrare ». Il D'O. veramente ha corretto anche *bollo* in *boljo,* ma di ciò abbiamo già detto. Se si potesse trasporre *La fegura ai' esplanare,* si avrebbe una ragione della caduta di *aio* (chi poteva comprendere un *feguraio* o *fegurai?*). E nella seconda

ai! dumque pentia null' omo fare questa bita reguare
deducere deportare morte non (g)uita gustare
cunqua de questa sia pare?
Ma tantu quistu mundu è gaudebele
ke l' unu e ll' altru face mescredebele.

Il Torr. ha corretto acutamente *reguare* in *requiare*, come s' è detto; quanto al primo emistichio, non fa gran differenza l' accettare da lui che si sopprima il *dumque*, o dal D' O. che si sopprima *Ahi!* e si abbrevî *null' homo* in *l' omo*. E, secondo il Torr., press' a poco è da spiegare cosí: 'Ahi! c' è chi può pensare di far una vita come questa, stare in riposo e spassarsela! e che dopo morte non si gusti vita somigliante in alcun modo a quella gioiosa di quaggiú! Ma questo mondo è cosí pieno di piaceri, che l' uno e l' altro rende miscredente'. Il D' O. vede bene che per lo meno, per intender cosí, conviene corregger *morte* in *mortu*, e corregge; ma nell' insieme accetta l' interpretazione del Torr., senza mostrar di trovarvi nessuna grave difficoltà o inverosimiglianza. Eppure... Ma, invece di fare obbiezioni, dirò senz'altro che cosa io penso. Anzitutto è necessario domandare che significhi veramente *cunqua*. Il Torr. lo ha inteso come dovrebbe farsi nella nostra lingua piú letteraria, 'che mai'; ma un esempio che di tale vocabolo, *cunca*, si legge nella *Cronaca Aquilana* 121, 8, «per cunca rimanesse», significa 'chiunque' 'ognuno che'. Un tal senso non si adatta, a dire il vero, al nostro testo, ma è lecito supporre che qua e là questo pronome si adoperasse riferendolo a cose. Trovo, per es., che il Lindsstrom dà nel Lessico di Subiaco «*kinca* chiunque, qualunque; *kenca* qualunque, qualunque cosa», e C. Vignoli in quello dei Castro dei Volsci «*kinga* o *-ka*, *kenga* o *-ka* chiunque; qualunque cosa». Io intendo dunque: '(C' è chi può pensare di far questa vita: stare in riposo e spassarsela?). *Mort' è, non vita gustare!* Qualunque a questa sia simile, è una morte, non un gustar la vita'.

Solo per un dì piú, a chi non volesse saperne di estendere cosí il senso di *cunqua*, e preferisse intenderlo come fa il Torr., posso suggerire qualche non difficile espediente, purché ad ogni modo il senso generale rimanga — come credo debba rimanere — quello che ho proposto: o attribuire a *gustare* il valore di sostantivo, cambiando, nel verso seguente, *questa* in *questo* ('è morte, non vita, un gusto, un piacere qualunque sia, simile a questo'); oppure, infine — e sembra meglio — sopprimere addirittura il *non*, e leggere: *morte è, vita gustare C' unqua* ecc. o, forse, *mort' ene*, con quel noto *ne* epi-

parte del verso, se il D' O. coglie nel vero sopprimendo *pria* (il Torr.: *La fegura desplanare be bollo pria de mustrare*), bisognerebbe rendersi conto del modo come fu introdotto. Una supposizione lecita è questa: che l' emistichio suonasse in origine come pone il D' O. (possibile è anche *ca la bollo poi mustrare*); che alcuno ripetesse sbadatamente il *poi*; che alcun altro, imbarazzato dai due *poi*, giunto al secondo lo correggesse alla meglio, quasi istintivamente, in *pria*.

tetico, che il D' O. stesso qua e là consiglia di aggiungere e che qui potrebbe anche spiegarci come sia venuto fuori il *non*). — Per gli ultimi due versi, poco ci discostiamo dal Torr., ma veramente soltanto ora si possono dire ben chiari e ben legati con ciò che precede. Il D' O. sembra titubante ad attribuire a *mescredebele* il senso attivo, 'che non crede' (almeno se intendo bene la sua riserva); ma *incredibilis* incredulo è del latino biblico (v. il Georges, e, inoltre, cfr. *Archiv für latein. Lexikographie u. Grammatik*, VIII, 250, 533), e si conserva qua e là, per es. a Genova: *incredibile*, che non crede mai a nulla. Nel *Beitrag* del Mussafia, 71, c' è un affine *intendevele* 'verstandig'.

IV. — Non voglio star a chiedere se il v. 21 « addemandaruse presente » non si possa scemare di una sillaba, cambiando il tempo del verbo, *addemandanse presente* (in modo che si conservi l'*ad*), e perciò nulla avrei da dire su questa stanza, se la stima che ho del nostro autore mi lasciasse credere tranquillamente ch' egli abbia ripetuto in rima *de nubelle* e *nubelle*. Senza dubbio esempi consimili ci son noti nella nostra letteratura di piú tardi, di quando cioè cominciò veramente ad essere una letteratura, ed io stesso richiamai su di essi l' attenzione e ne raccolsi un certo numero (*Bullettino d. Società dant. ital.*, N. S., III, 141 sgg.): la differenza del caso o della preposizione basta in essi, come in analoghi esempi francesi, dai quali paiono imitati, a giustificare la rima. Dunque non sarebbe inaudita la rima *nubelle: de nubelle*. Ma se il Ritmo è di tempi anteriori, si può ammettere per esso un tale procedimento? Non so rispondere in modo categorico e non voglio discutere senza speranza di una conclusione sicura; ma, domando invece, non è lecito almeno sospettare che il secondo *nubelle* stia in luogo di una di quelle tante parole, formate con *-velles* o *-vellet*, di cui esempio notissimo è *covelle cav.* (cfr. qui St. IX, *obebelli*) ?

V. — Il D' O. ha il merito di aver mostrato che qui, secondo ogni verosimiglianza, non solo mancano dei versi alle stanze, ma inoltre mancano delle stanze intere. Questa, la V, egli, nel suo testo critico, la divide in due parti: i due versi lunghi sarebbero tutto ciò che della quinta rimane; i due versi brevi si dovrebbero assegnare ad una supposta st. V *bis* o V *ter* ecc. Al modo stesso egli suppone dopo la VII una nuova lacuna.

VI. — Al v. 33, « ca multu fora colejusu tia fabellare ad usu », il D' O. (a tacere di *colejusu* che legge giustamente *gol.*, e di *ad usu* che interpreta 'familiarmente'), scrive di *tia* che gli sembra « saper tanto di calabro-siculo e di corso (nonostante un isolato *da tia* in Iacopone) da stonare in quest' ambiente del *tebe*... e del *te* ». Può essere che quel *tia* umbro si leghi con *noa* noi delle Laudi della Provincia di Roma, *noa voa* delle Marche (cfr. ib. *lia* lei, e dall' altra *ia* io); ma quel *tia* del Ritmo ad ogni modo sarebbe sempre di un piú recente strato dialettale sovrapposto; e leggiamo dunque col D' O. *ticu*. Infine, l' ultimo verso « serbire se mme dingi commandare » (cioè, come il D' O. scrive, *se mme digni*), non è piú da lui chiuso tra due virgolette, come se fosse in bocca di un nuovo interlocutore, il 'Mistico', ma rimane al 'Goloso'. Cosí *serbire* dipende da *c' a ttebe boljo* (Ms. *ca·tte bollo*) del verso precedente e non suscita piú discussioni. Non oso contraddire. Ma, dopo tutto, debbo confessarlo? a me questo verso sembra una glossa (e, cosí inteso, me lo sembra forse anche di piú). Quasi mi par di

vedere il giullare che, recitando, aggiungeva di suo questa battuta lievemente realistica.

VII. — I due versi, numerati di solito 37, 39 (supponendo la lacuna del 38), sono dal D'O. uniti insieme (come nella *Crestomazia* del Monaci) e interpetrati acutamente: « vorrei udir novelle (ulteriori ragguagli) circa codesti tuoi dolci discorsi onde tu parli bene sapienza e parli bene dell' altra vita ». Purtroppo, fra tante rovine c' è poco da edificare. Abbiamo di nuovo due rime identiche, in qualche modo giustificabili ancor esse, *spelle* e *bene spelle,* ma tuttavia molto sospette. Meritevole che almeno ne fosse accennato, mi pare la desinenza in *-e* di 2.ª pers. sing., 1.ª con., di questi *spelle* (accanto a *dingi:* l' *-i* per la palatale precedente?), che non credo possa in nessun modo andare con l' *-e,* di cui ha molti esempi il *Regimen Sanitatis.* Oltre al *Bull. d. Società dant.,* III, 125 sg., e altri luoghi dove ho parlato dell' *-e* tosc. da lat. *-as,* cfr. Salvioni, *Il pianto delle Marie in ant. volg. marchigiano,* n. 30. Le altre 2.ᵉ pers. sono *sedi* 32, *credi* 65, due imperativi. [1]

IX. — In questa stanza, cosí sformata da aggiunte posteriori (secondo il mio parere, che già ho espresso), tuttora, nonostante i meritorii sforzi del D'O., rimane intatto il piú difficile enigma, quello di *nucata;* ma mi pare di poterne indicare la soluzione. I vv. 49-50, coi quali la stanza comincia, si leggono cosí nel testo del Navone:

Ei parabola dissensata! quantu male fui trobata!
obebelli n' ài nucata tia bidanda scelerata?

Il D'O. (a tacere di *paraola* che racconcia il verso), sostituisce al punto interrogativo un esclamativo; ha un sospetto che in luogo di *fui* si abbia a leggere *sci,* sei; s' avvede che nel Ms. si può leggere anche *micata,* invece di *nucata,* ma non trovando la via di giovarsi di tale osservazione, lascia correre. Credo non ci sia dubbio, che convenga scrivere *micata,* intendendo ' un poco ', come si trova in un esempio della *Cronaca Aquilana,* 112, 3, nei testi M R (lezione adottata di A « Ché in Aquila non tornò pure una jornata »; invece M R « ... non possette retornare micata », cioè ' punto '). E il senso è: ' Oh parola insensata! Di quanto male fu cagione, in ogni luogo dove se ne trova punta, la scellerata vivanda che ti è cara! '. Dunque *obebelli n' ài micata* va posto tra due virgole; *ái* ' habet ' (come *ei* è, e probabilmente *fúi* fu: ma sarebbe lecito intendere anche ' habes '); *obebelli* ubivelles ' dovunque '.

Meno importa ciò che segue. A me, come al Torr., *obe l' ai assimilata* pare una glossa, e una glossa pure alcuno degli emistichii che seguono; ma qui rimango piú incerto, e non so se dare la preferenza (per metterli fuori della porta) al secondo del v. 52 o al secondo del 53. Impossibile non sarebbe che

[1] Circa st. VIII, rammenterò soltanto le osservazioni che il D' O. fa sulla contrapposizione di *ke,* relativo e congiunzione, e *que* interrogativo diretto o indir. Anche nella *Cronaca Aquil.* trovasi: *guarda que pensi* 22, 12; *que fece vollio dire* 25, 7; *vedendo... che non poteva fare la cosa per que venne* 36, 5-6, *costasse que volesse* 97, 8. — *Certe,* certamente, ib. 73, 5; 104, 9; 180, 6.

ab enitio l'autore avesse scritto: « Bidand' abemo purgata, *binja ab enitiu plantata,* De tuttu tempu ecc. ». Anche i tre ultimi versi mi sono in parte sospetti. Ma s' intende che si può dir questo per giovare all' interpretazione e renderci conto, per quanto è lecito, di tutto, non già per metter le mani nel testo. Ci hanno pensato abbastanza gli antichi copisti!

X. — Il D' O., discorrendo, a proposito della stanza precedente, a p. 163 sg., del curioso *ni* ne, ci, del v. 56 (« e ppuru de bedere ni satiamo », anche solo di vedere ecc.), — dove attenderemmo almeno *ne,* — si sofferma pure sul *ni,* nec, del 60, « homo ki nnim bebe ni manduca », e del 62, « ni 'm quale vita se conduca », oltreché sul *nim* del 60, nel quale la singolarità è doppia. Nel Testo critico scrive: *ki nni bebe ni m.* Forse era piú prudente conservare il *nin,* del quale poi non siamo neppur sicuri se sia un unico esempio, poiché il secondo *ni* si trova davanti a nasale, e non sarebbe un grande arbitrio scrivere: *nim manduca;* il terzo potrebbe essere un *nim* senz' altro: « *nim quale vita se c.* », cioè, 'né quale vita conduca' (sia poi questo verso una glossa, come pare al Torr. ed a me, od originario, come lo giudica il D' O.).

XII. — Secondo il D' O., questi tre i versi formerebbero un unico complesso periodo, la cui conclusione e chiusa è l' ultimo emistichio: « angeli de celu sete ».

E. G. Parodi.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 113 *al* 167).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE

113. *Perché diletta la tragedia?*, si domanda Arturo Graf in un dottissimo e bello articolo inserito nella *Miscell. Renier* (pp. 35-50). Il problema, che è insieme « problema di estetica, di psicologia e un pochino anche di storia », viene dal Graf prospettato soprattutto storicamente; egli si rifà cioè da Platone, e attraverso Aristotile, gli Stoici, i Cristiani, gli Umanisti, i retori del Sei e del Settecento, giunge alle spiegazioni nuove della vera estetica, per le quali « la tragedia ingenera negli animi un austero compiacimento, e quasi un religioso entusiasmo, traendoli fuori dalla bassa sfera della vita ordinaria e dei meschini interessi; liberandoli dai lacci dell' egoismo; sollevandoli alla contemplazione del pauroso e in un sublime mistero della vita e della storia; rendendoli consapevoli di una legge superna a cui si resiste invano, a cui non si sfugge se non in apparenza; facendoli partecipi di un dolor salutare, spettatori disinteressati della pura bellezza; rasserenandoli e quietandoli nella intuizione di conciliazioni supreme, in che si ricompongono i lunghi e luttuosi contrasti, e nella rassegnazione o nella necessità inoppugnabile a quel cieco destino, che consacra la grandezza del-

l'uomo in quel punto che lo atterra e conculca ». Soffermandosi da ultimo brevemente sul Manzoni, mostra quante volte il problema sia stato malamente proposto e perciò non risoluto o imperfettamente risoluto, per concludere poi che « la tragedia ne attira, soggioga ed esalta perché c' invita alla contemplazione, e, sotto specie poetica, ci consente la contemplazione di quel mistero medesimo intorno a cui si travagliano la religione e la filosofia. La musica tanto piú ci rapisce, incanta ed innalza, quanto è piú luttuosa. Non altrimenti la tragedia, o, piú propriamente, il tragico. Ma ove ciò accada, si vede quanto sia parola disacconcia la parola *diletto*, e lontana, in questo caso, dal significare ciò che dovrebbe ». Inutile dire, che lo studio è condotto sopra copiosissime fonti dirette, e che le opinioni varie vi sono raccolte, vagliate e raffrontate con quell'acume e quella misura che sono in tutti gli scritti del nobile maestro. [L. F.].

114. In uno studio sagace e meditato *Intorno alla metafora* (*Miscell. Renier*, pp. 774-93) Umberto Cosmo fa alquante osservazioni sopra un « fatto dello spirito — com' egli definisce la metafora — che si rivela sempre in nuovo aspetto, ma è pur sempre segnato da una nota indelebile che lo specifica da ogni altro ». Il C. ricerca da quale intima forza si germini la perenne vitalità di parecchie di quelle migliaia d' immagini che continuano a sfavillare di tutta la lor fiamma, come nel primo istante che il loro creatore le accese ; e quale secreta debolezza abbia sino dal primo momento irrigidito quelle che o lasciano appena luccicare un focherello, o giacciono spente, sicché nessuno sforzo di lettore o di critico darà loro la luce che non ebbero mai. La metafora — conchiude il C. — « è per la stessa intima sua natura ribelle ad adagiarsi passivamente nelle generalità dell' anche piú ben architettato sistema, e pur dopo che con tanta sicura fermezza un giudice sapiente certo di molta dottrina, ma dallo sforzo stesso dell' organar tutto in sistema costretto ad affermazioni ardite, ne ha decretato la soppressione, essa ha per lo meno diritto alla revisione del suo processo ».

LETTERATURA PROVENZALE E FRANCESE ANTICA

115. Nella bella collezione di classici francesi del medio evo diretta da Mario Roques, edita dallo Champion di Parigi, è ora uscito il volumetto contenente *Les chansons de Guillaume IX duc d' Aquitaine*, per cura di Alfredo Jeanroy, al quale già si doveva l'ultima ricostituzione critica, su tutti i manoscritti, del breve ma prezioso canzoniere del duca trovatore. Nessuno ignora con quale elegante diligenza lavori l' insigne maestro di lingue e letterature del mezzogiorno d' Europa alla Sorbonne; che sa, con agilità mirabile, da un tema di poesia moderna risalire al medio evo francese, provenzale, italiano, e ridiscendere dalle remote origini all'età nostra, sempre eguale, ben preparato, acuto, capace d' assurgere a vedute sintetiche, ma tuttavia pur capace di dominare, con rigore metodico, cosí fatta attitudine, in modo che la verità non rimanga appannata da' vapori della fantasia. Nel piú breve spazio l' introduzione, di pp. XIX, discorre la vita di Gu-

glielmo, la bibliografia critica formatasi intorno a' suoi casi ed alle sue rime, le false attribuzioni, la lingua e la versificazione, il valore poetico, i manoscritti. Seguono le undici liriche superstiti, da *Companho, faray un vers* a *Pos de chantar m'es pres talenz*, con la versione in moderno francese a pié del testo; poi la biografia provenzale, e le varianti e le note, non senza la melodia di *Pos de chantar:* finalmente vengono l'indice dei nomi propri e il glossario. Sono 45 pp., oltre le XIX dell'introduzione: nulla di piú sobrio e di piú compiuto in pari tempo. I provenzalisti, anzi quanti sono studiosi dell'anima, della poesia, della storia del medio evo trobadorico, giardino meraviglioso, da cui si spargono pollini fecondatori per la rimanente Europa occidentale, debbono sentirsi grati un'altra volta ad Alfredo Jeanroy. [V. Cr.].

116. Nella *Miscell. Renier*, pp. 167-74, Egidio Gorra torna sul famoso ritornello dell'alba bilingue del cod. Vaticano (*Ancora del ritornello dell'alba bilingue*); e, dopo aver detto quello ch'egli pensa delle due ultime spiegazioni che ne sono state date, dal Dejeanne e da I. M. Angeloni, richiama l'attenzione degli studiosi sopra una delle forme piú oscure di quel ritornello: *poypas*. « L'antico francese — egli dice — ci documenta la voce *poypes*, che è un plurale di *poype*, pure attestato »; e *poype* corrisponde al bassolatino *poypia*, che sta a significare « una forma assai primitiva di castello fortificato ». Tale menzione, nel famoso ritornello, si converrebbe benissimo all'indole del componimento, il quale sembra essere un'*alba* guerresca. Ne deriverebbe, inoltre, un dato geografico; poiché il termine *poype* era specialmente usato nella Bresse, nelle Marche, nel Delfinato e nelle regioni finitime, cioè in un territorio ch'era per buona parte nel dominio della lingua d'*oc*. *Poypas* sarebbe, pertanto, una voce provenzale corrispondente all'ant. fr. *poype* (pl. *poypes*), al bassolat. *poypia*. Una simile forma soddisfa — si noti — anche le richieste della notazione musicale.

MEDIOEVO E ORIGINI

117. Densa d'eruditi rinvii è la breve memoria di Giorgio Rossi intorno ad *Alcune poesie medievali latine sulla guerra di Troia*, inserita nella *Miscell. Renier*, (pp. 722-35). Il R., che promette un lavoro sulla leggenda della guerra troiana nel medio evo, divulga intanto queste informazioni e questi dati intorno all'importante soggetto.

118. Nella diligentissima sua memorietta *Sul ritmo bellunese*, inserita nella *Miscell. Renier* (pp. 453-68) Ireneo Sanesi sostiene che codesto ritmo volgare sia da riferirsi al 1196, piuttosto che al 1193, come s'era creduto fino ad ora. E, a suo avviso, non si tratta d'un frammento di canzone epica, bensí di un canto compiuto per sé medesimo, « preziosa testimonianza di quella poesia popolare, di forma lirica sebbene di contenuto storico, che dové certo esser prodotta, con maggiore o con minore abbondanza, in tutti i secoli del medio evo, ma di cui è piú facile affermar teoricamente l'esistenza, che non riconoscere praticamente le disperse vestigia ».

DUGENTO

119. Una *Canzone inedita di Matteo Paterino* pubblica Flaminio Pellegrini nella *Miscell. Renier,* pp. 299-307. Si tratta dell' unica poesia attribuita a questo dugentista, ed il Pellegrini s' industria con ogni mezzo di interpretarla ed illustrarla, arrestandosi solo dove, per mancanza di documenti, non è assolutamente possibile andar piú innanzi.

TRECENTO

Dante. — **120.** La breve memoria d' Enrico Proto su *La dottrina dantesca delle macchie lunari,* inserita nella *Miscell. Renier*, pp. 197-213, è condotta con quel metodo che già ebbi a lodare, sotto questa stessa rubrica del Notiziario, a proposito d' un altro scritto dello studioso d' Atrani. Il Proto s'è persuaso — ben giustamente! — che per venir a capo di qualche cosa di serio e di solido intorno al pensiero filosofico-scientifico di Dante, bisogna studiare la sua vera fonte, cioè l' esegesi tomistica di tutte le opere d' Aristotile. Ciò egli ha fatto anche per la questione particolare che è argomento della presente memoria, e il commento di S. Tommaso al *De caelo et mundo* gli ha offerto, com' era lecito aspettarsi, riscontri preziosi. Per conto mio, credo che quando Dante scriveva, ad esempio: « Filosofia, a chi la intende, nota, ecc. ». (*Inf.* XI, 97-8), volesse dire: ' quella filosofia che è la sola che il cristiano deve seguire ' ecc.; alludendo alla filosofia del *maestro di color che sanno* travasata appunto negli amplissimi commentari del Dottore Angelico. Questo il fondamento, granitico, anche di quell' interpretazione generale del poema dantesco alla quale attende ora a dare l' assetto formale definitivo. [F.F.].

121. Intorno a *Luca Signorelli interprete di Dante* nella Cappella di San Biagio del duomo d' Orvieto, scrive alcune pagine Adolfo Venturi, nella *Miscell. Renier,* pp. 50-7. Dote principale di Luca, anche in queste pitture, è la spontaneità; la quale, insieme colle altre caratteristiche dell' arte del Signorelli in queste rappresentazioni, è messa in rilievo dal V. La conclusione a cui egli arriva, è che Luca fu veramente uno dei piú grandi illustratori della *Commedia*.

122. Come contributo alla storia di Dante nell' arte inglese, Paget Toynbee pubblica nella *Miscell. Renier* una *Chronological list, with notes, of pantings and drawings from Dante by Dante Gabriel Rossetti,* facendola precedere da alcune parole sul Rossetti cultore di Dante. Come già in altri recenti scritti danteschi del Toynbee, si desiderano in questo un minore schematismo e una maggior copia di osservazioni e considerazioni.

Petrarca. — **123.** Arnaldo della Torre, in uno studio inserito nella *Miscell. Renier* (*Per una nuova interpretazione dei « Trionfi »*, pp. 865-97), sostiene che quest' opera petrarchesca debba essere interpretata in un modo affatto diverso da quello che si credeva sin qui: egli cioè non ritiene che

debba considerarsi come una specie di viaggio allegorico fatto nel regno della morta gente, senza alcun riferimento personale, bensí come « la rappresentazione allegorica dei momenti critici della vita del P. » Naturalmente, il D-T. porta in sostegno della sua tesi larga copia di argomenti, che non possiamo qui neppure riassumere.

124. In uno scritto che s' intitola *Aridulum rus* (*Miscell. Renier*, pp. 271-88) Enrico Carrara, movendo da una frase d' una delle eglogbe del Petrarca, discute l' interpretazione generale da darsi a tutto un gruppo di codeste egloghe. L' argomento è disputabile, e avremo occasione di riparlarne.

125. Il cod. 14871 della Biblioteca Reale di Bruxelles contiene alcuni frammenti delle eglogbe del Petrarca, che Enrico Cochin, nella *Miscell. Renier*, pp. 433-45, dimostra copiati verosimilmente da Moggio de' Moggi, e crede appartengano ad una delle prime copie che furon fatte di quelle egloghe. Lo scritto s' intitola: *Sur un ms. du 'Bucolicum carmen' de Pétrarque,* e si leggerà con profitto da quanti s' occupano delle relazioni del Petrarca cogli studiosi del tempo suo.

126. Fra gli studiosi del Sercambi era fino ad oggi comune l'opinione, che egli per il suo novelliere si fosse unicamente servito di tradizioni orali, eccezion fatta per le novelle d' imitazione boccaccesca. Ora invece Letterio di Francia, nel suo studio *Una fonte di G. Sercambi,* inserito nella *Miscell. Renier*, pp. 125-33, si mostra di diverso parere, e, additando la fonte sicura di una delle migliori novelle del lucchese in una diffusissima raccolta medievale, cerca di provare come il Sercambi si sia anche servito, e forse in larga misura, della produzione scritta di novelle a lui anteriore. La novella di cui egli tratta in questo suo studio, è la 69.ª dell' edizione del Renier (p. 243, Triv. n. 100), e contiene il racconto dell' astuto inganno di donna Turcora, che, sorpresa dal marito coll'amante, riesce a calmarlo narrandogli una fola, e, col pretesto di esser prossima a morire, detta all' ingenuo consorte un testamento in cui con nomi e con frasi equivoche fa ben manifesta la sua intenzione di continuare il proficuo piacere. Secondo il Di Fr., il S. avrebbe fuso in questa sua novella due racconti diversi, che si leggono nei due rifacimenti dell' *Isopet* di Maria di Francia, che si conservano nella Laurenziana e nella Palatina. Analoga, infatti, è la situazione dei personaggi, e uguale è spesso l'espressione del racconto. Qui però, piú che in altre sue novelle — e il Di Fr. lo riconosce — il S. ha saputo essere originale, ed ha con molto accorgimento riunito due favole diverse a formare un' unica novella, assai piú logica nel suo intreccio e piú efficace nelle sue situazioni. È tutta invenzione del S. poi il testamento della donna, pieno di doppi sensi ed inspirato ad una comicità arguta ed originale, sebbene assai osceno. Dobbiamo dunque esser grati al Di Fr., non solo per avere apportato un notevole contributo agli studi di novellistica comparata, ma anche per averci fatto conoscere un Sercambi artista ben diverso da quel goffo imitatore del Boccaccio che ci avevano fino ad ora dipinto alcuni studiosi dell' opera sua. [A. G. D.].

127. Un notevole contributo alla storia delle idee estetiche porta Alfredo Galletti col suo studio su *La «ragione poetica» di Albertino Mussato ed i poeti-teologi*, inserito nella *Miscell. Renier* (pp. 331-59). Com' è noto, Albertino Mussato, disputando col domenicano Giovannino da Mantova intorno alle attinenze fra poesia e teologia, iniziò le controversie fra i difensori della cultura classica e quelli della rigida tradizione cristiana, che si protrassero poi per tutto il Rinascimento, fino al Tasso. Ora il G. ricerca ampiamente come si originasse la teoria poetica del Mussato, e quale posizione occupasse il suo pensiero in confronto con quello degli altri dotti che scesero in difesa della libertà della poesia contro i moralisti eccessivi.

128. I *Frammenti inediti di poesia trecentesca* che Ezio Levi pubblica nella *Miscell. Renier*, pp. 419-31, fanno parte di un' ampia messe che egli ha rinvenuto nei libri dei *Memoriali* dell'Archivio di Bologna. Mentre promette di far conoscere interamente agli studiosi questi documenti della nostra antica lirica, pubblica intanto alcuni frammenti riferentisi alla leggenda di Raynardo e Lisengrino, e ai motivi comuni della malmaritata e della fanciulla anelante alle nozze. Tutti i frammenti sono illustrati con cura e con larga copia d' erudizione.

QUATTROCENTO

Umanesimo. — 129. Nella *Miscell. Renier* (pp. 11-19), Remigio Sabbadini descrive *Tre autografi di Angelo Decembrio*, traendo da essi alcune utili notizie, che integra con altre fonti, in servigio del futuro biografo di quest'umanista. Si tratta di un cod. di Rovereto, di un cod. Ambrosiano e di un cod. Malatestiano di Cesena.

130. Del codice lat. 5919 B. della Bibl. Nazionale di Parigi, che contiene moltissime lettere ed orazioni di umanisti, e *Di alcune relazioni familiari di Gasparino Barzizza* parla Roberto Cessi, nella *Miscell. Renier* (pp. 737-46); ed è interessante leggere le lettere in cui l' umanista bergamasco manifesta la sua predilezione pel figlio Guiniforte, e quanto il C. eruditamente ci fa sapere intorno al carattere di costui e di suo fratello Giovanni.

Lett. volgari. — 131. Santorre Debenedetti continua i suoi studi intorno a Simone Prudenzani, ed ora, in un recente saggio che si legge nella *Miscell. Renier* (*Spunti e motivi boccacceschi in un antico novelliere umbro*, pp. 178-96), ne ricerca le fonti boccaccesche, intrattenendosi poi — colla sua solita erudizione sicura — anche su altre fonti affini. Intorno al Prudenzani il Deb. promette un lavoro che ne illustri la vita e le opere, assegnandogli quel posticino che ancora non ha nella nostra storia letteraria.

132. Con la sua diligenza esemplare congiunta sempre a così penetrante acume, Pio Rajna, nella *Miscell. Renier* (pp. 1027-56), ricerca *Le origini del certame coronario*. Egli esamina la nota Protesta, da me ritrovata, contro il mancato conferimento del premio; determina esattamente le idee di L. B. Alberti intorno alla lingua; propone la congettura (che anche a me parve sempre probabilissima, e formò, in parte, l' argomento della tesi di laurea

d'un mio valoroso discepolo, Raffaello Piccoli), essere stato l'Alberti stesso l'autore di quella Protesta. Donde mai — chiede il R. — sarà venuta al grande artefice-scrittore l'idea di ricorrere ad un pubblico certame per propugnare le sue idee intorno al volgare? Verosimilmente, dalle gare poetiche oltramontane. L'Alberti volle metter le fondamenta di un'istituzione analoga ai famosi *Puys* ed ai concorsi tolosani e barcellonesi. — Macosí stando le cose (e il R. egregiamente dimostra, mi sembra, che nell'intenzione del, l'Alberti queste gare dovevano essere « continuative »), che bisogno c'è — domando io, alla mia volta — di supporre che l'*Hiemsal* del Dati, regolare tragedia latina di tipo senechiano, dovesse esser tradotta in volgare prima di venir letta nei certami fiorentini? Perché non supporre, piuttosto, che quando sorse nell'Alberti l'idea d'imitare i *Puys* d'oltralpe fon- dando un'istituzione analoga in Firenze, egli, che avea certo in mente anche i ludi poetici della Roma imperiale, volesse bensí iniziare l'esperimento con un certame in volgare per le ragioni che sappiamo, ma non intendesse escludere in seguito totalmente il latino da codeste gare, privando cosí l'istituzione nascente del valido aiuto di molti suoi amici umanisti? Nel cod. Parigino — si noti — l'*Hiempsal* reca la data: « Romae, MCCCCXL », e, come ognun sa, il Certame Coronario avvenne l'anno dopo. Ciò suffraga l'ipotesi, e induce a congetturare che il Dati nel '41 offrisse, richiesto, all'amico Leon Battista la Scena d'Amicizia, in volgare, pel primo certame, e l'*Hiempsal*, in latino, che si trovava d'aver già composta, pel secondo. È proprio tanto strana questa ipotesi, che si debba piuttosto recisamente negare fede al codice, ch'è il solo che ci dia la data e il luogo della composizione della tragedia? [F. F.].

133. Nella *Miscell. Renier* (pp. 475-90) Giuseppe Zippel parla di *Un cliente mediceo*, Giovanni Cafferecci da Volterra, il cui carteggio dà luce alla vita intima della famiglia che signoreggiava in Firenze a mezzo il secolo XV.

134. Sulle varie forme stilistiche usate da Antonio Baldana, e specialmente sulle stanze in cui il legislatore e letterato udinese cantò in lingua barbara « resa ancor piú oscura da allegorie, da simboli, da astruserie astrologiche », i mali che travagliarono la Chiesa durante il grande scisma d'Occidente, c'intrattiene Arnaldo Segarizzi, in uno scritto che si legge nella *Miscell. Renier* (pp. 59-64).

CINQUECENTO

Ariosto. — 135. Tutt'altro che prive di interesse sono le notizie che *Per la storia della seconda ambasceria di Lodovico Ariosto a Roma* pubblica Antonio Medin, nella *Miscell. Renier* (pp. 669-74). L'A. illustra minutamente i particolari di quella commissione, e precisa gli aiuti che per essa il duca di Ferrara poté ottenere dal pontefice contro i Veneziani, giovandosi di una lettera che si conserva inedita nell'Archivio di Venezia, tra quelle che alla Signoria inviarono nella seconda metà del 1509 gli oratori recatisi presso Giulio II per ottenere l'assoluzione della Repubblica dall'Interdetto. La lettera riferita è del 23 dicembre di quell'anno.

136. Abdelkader Salza pubblica nella *Miscell. Renier* (pp. 795-826) parecchi capitoli ternari, che vengono ad aggiungersi, non inutilmente, alla già ricca serie delle pasquinate cinquecentistiche. Derivano da antiche stampe, assai rare, della Biblioteca di Monaco e della Bibl. di Parma. L' illustrazione che il S. ne fa nel proemio, è ricca di erudizione di prima mano, e gioverà non poco alla conoscenza di codesto genere di componimenti.

137. *Un aneddoto della storia della Riforma a Venezia* è l' argomento del contributo di Vittorio Rossi alla *Miscell. Renier* (pp. 839-64). Vi si parla di Alessandro Caràvia, nato nel 1503 e vissuto sino al 1568; uno di quegli spiriti — scrive il R. — «che un bisogno di religiosità intima e pura sospingeva allora, in quel sec. XVI travagliato da una profonda crisi delle coscienze, verso i confini dell' eresia». Costui sfogò quella fregola di far veesi che lo aveva ripetutamente condotto a spiattellare in pubblico le sue credenze ereticali, nelle ottave del *Naspo bizaro*. Nella *Morte de Giurco e Gnagni*, che è un poemetto «in lengua brava», il Caràvia termina con un episodio ov' è rappresentata la morte di un protestante il cui contegno nell' estremo della vita si ispira a quella dottrina della fede giustificante che era liberamente discussa anche in Italia prima che la Chiesa la condannasse, e veniva professata, con sottili variazioni, da quelli che non volevano uscire dai confini dell' ortodossia. È chiaro che il Caràvia aderiva a queste idee; ma a quel tempo a Venezia era prudente salvar le apparenze, e questo egli fece durante il processo che fu intentato contro di lui appunto per il poemetto ora ricordato in lingua burlesca.

138. Ottimo consiglio è stato quello di Giuseppe Zonta, di dare alla luce quei *Trattati d'amore del Cinquecento* (Bari, Laterza, 1912; collez. *Scrittori d' Italia*) che di cosí difficile ricerca erano fino ad oggi per la scarsità delle edizioni, e d' altra parte meritavano pure di essere maggiormente conosciuti, quelli specialmente che riflettono cosí limpidamente, piú ancora che l' indole dei loro autori, lo spirito dei tempi in cui furono composti. Cosí si viene compiendo, integrandosi mediante la pubblicazione delle opere maggiori che verranno «in questa collezione edite o separatamente o nel corso delle opere complete dei singoli autori», la conoscenza diretta di questo genere di prosa, che getta tanta luce sul carattere, non ancora ben determinato, del sec. XVI, e serve anche a far considerare con piú sicuro criterio il conto in cui deve esser tenuta la produzione lirica di questa età. L' intento che mosse l'A. a questa scelta fu triplice: contribuire «alla conoscenza di quella concezione artistica neoplatonico-ficiniana che forma il sostrato di tutta la culta letteratura lirica e pedagogica del Cinquecento»; giovare allo studio della storia del costume in Italia; offrire opere «che fossero, in qualche modo, documento della vita pratica». Non sapremmo affermare con risolutezza, che il primo fine l' A. abbia raggiunto perfettamente; ma di ciò non possiamo fargli gran carico: ché, circoscritta la vera libertà di scelta dal catalogo già noto dell' editore, non restavano a lui che due vie: o pubblicare trattati che, se pur portavano piú direttamente allo scopo prefisso, mancavano tuttavia, o in parte o in tutto, di valore artistico, e allora ecco Alessan-

dro Farra, Vito di Gozze, Gabriele Zinano e altri; oppure, contemperando l'uno e l'altro elemento — l'artistico e il filosofico-morale —, giungere alla meta, quasi diremmo, per via traversa: e questo è ciò che l'A. ha preferito. E chi potrebbe fargliene accusa? Poiché questi trattati piú filosofici (se pur questo termine è adatto) che letterari e artistici meritano bene di esser considerati come sincera espressione di una tendenza idealistica diffusissima nel Cinquecento. Non v'ha infatti nessuno che preferisca la loro lettura a quella, ad esempio, del Betussi, del Sansovino, del Gottifredi. Il quale ultimo per poco non mancò di scomparire dèl tutto, avvolto in una strana quanto immeritata dimenticanza da parte dei posteri; sí che delle due edizioni che di lui si hanno (due, non una, come crede lo Z., e di esse la prima del 1543-44 circa [1]) due copie sole rimangono e una, per giunta, mutila. Eppure quanta vivacità, quanto brio, quanta vita, quant'arte rappresentativa in questa classicheggiante scena di raffinata corruzione! Certo bene si accompagna alla *Raffaella* del Piccolomini; e son forse, queste due scene, le uniche di tutta la produzione erotica cinquecentistica che abbiano uno spirito gaiamente e spensieratamente pagano ed amorale. Perché nel Sansovino appena, punto nel *Raverta*, tanto meno nel *Dialogo* di Tullia d'Aragona e nella *Leonora* del Betussi (questi trattati, con lo *Specchio* del Gottifredi, riempiono il volume dello Z.) compare questo spirito, soffocato già dal desiderio di condurre l'amore ad un'alta idealità e di farne lo sgabello per cui l'anima umana si sollevi gradatamente fino all'altezza che si conviene alla sua divina natura. Nobilissimo dunque l'intendimento, e per di piú abbellito, per nasconderne la pesantezza, dalla grazia di quell'arte espressiva di che il Rinascimento nostro può ben menar vanto; arte che ci porta in mezzo alla vita del tempo, ai signorili e colti ritrovi di dame e di gentiluomini, nei salotti ancora splendidi di bellezza e di cortesia, nelle conversazioni « intellettuali » in cui rivivono e si mostrano in una luce meno storicamente convenzionalee e piú reale le figure di dame e di letterati, di scrittori e di rimatrici, di artisti e di cortigiane, quali un Benedetto Varchi e una Leonora Ravoiro-Falletta, una Baffa e un Betussi, un Lodovico Domenichi e una Tullia d'Aragona. Alla quale l'A. attribuisce la paternità del *Dialogo della infinità di amore*, desumendola specialmente dalla considerazione del suo valore intrinseco, che non pare, e non è in realtà, sí alto da escluderne come possibile autrice una donna di ben noto ingegno e non comune coltura. Se si aggiunge che il Dialogo non rappresenta che una possibile — e perché non reale? — disputa passata fra Tullia e il Varchi, se si ammette come probabile una revisione della prima stesura da parte dello storico fiorentino (cosa ben solita in lui, e in circostanze ben piú penose!), se si mostri sicuramente — come l'A. fa mediante raffronti grafici fra il Dialogo e la lettera proemiale del Muzio — una correzione finale per opera di quest'ultimo, che ne preparò e diresse la stampa; è lecito restar dubbiosi, o non pare piuttosto giusto che si renda finalmente a Tullia il meritato onore? Tale la domanda a cui lo Z. risponde affermati-

[1] Cfr. L. Cerri, *Bartolomeo Gottifredi e il suo « Specchio d'amore »*, in *Strenna Piacentina*, a. 1900, pp. 91-108; con questo studio lo Z. potrà forse correggere alcune inesattezze che si notano a p. 363.

vamente e, a nostro avviso (anche noi, indipendentemente dal giudizio dell'A. avevamo accolto tale opinione), non senza molta probabilità di cogliere nel segno. Concludendo, il volume dello Z., come è utile agli studiosi, cosí fa onore al suo compilatore; e ciò tanto piú perché egli, seguendo sempre le edizioni migliori, usando di tutti gli avvedimenti della critica, dando fedelmente e particolarmente ragione di ogni criterio seguito nel comporre il testo e nell'introdurre varianti, dà prova di aver usato anche in questa parte del suo lavoro una cura quanto mai diligente e scrupolosa. [P. L.].

139. Un' utile ricerca è quella che ha fatto Francesco Picco su *I viaggi e la dimora del Bandello in Francia* (nella *Miscell. Renier*, pp. 1103-53) argomento non nuovo, ma non per questo meno atto a dare risultati importanti per lo studio delle relazioni corse tra l'Italia o la Francia nella prima metà del '500, oltre che per la conoscenza piú sicura della produzione letteraria del novelliere lombardo. Il P. prende le mosse dal primo viaggio del B. presso Lodovico XII (nov. 1508) e, dopo aver parlato di una nuova andata del B. a Lione (1511-1512), ci trasporta nella corte che mette capo, nel castello di Bassens, a Costanza Rangone-Fregoso, ove ci fa sapere « quali presentatori e quali frequentetori si avvicendino nelle sale della Fregoso » e « quali argomenti si prediligano nelle conversazioni », spigolando nelle novelle e nelle lettere dedicatorie del « Boccaccio lombardo » curiose notizie su personaggi francesi e anche su « altre figure e altra materia di varia nazionalità onde originano spunti nuovi e motivi singolari ai discorsi delle consuete adunanze ». Né son tralasciate dal P. la ricerca di notizie biografiche e la considerazione della storia esterna della produzione bandelliana — cioè delle cure con cui il letterato di Castelnuovo di Scrivia corresse, limò e pubblicò in vari periodi le sue novelle —, l'esame del suo carattere intimo e lo studio della fortuna che ebbero quelle novelle presso i contemporanei. Non una trattazione compiuta, dunque, ma un' indagine limitata al periodo piú vasto e importante della vita del B.: non risultati tutti nuovi, ma sicuri e degni di molta considerazione. [P. L.].

140. Che veramente mettesse conto di perder del tempo a illustrare la vita e l' opera di *Giacinto Campana poeta e dantista dello scorcio del Cinquecento*, ci sembra assai dubbio; tuttavia, chi abbia vaghezza di conoscerle può trovare in proposito parecchie notizie diligentemente raccolte da Giovanni Crocioni, nella *Miscell. Renier*, pp. 755-71.

141. Uno scritto assai importante, anzi addirittura una monografia ricca di preziosa erudizione magistralmente elaborata, è quella di Giovanni Sforza su *Alberico Cybo Malaspina Principe di Massa e il suo carteggio letterario*, nella *Miscell. Renier* (pp. 1071-112). Sobriamente ma pienamente rilevava vi è la figura, già studiata con amore dallo Staffetti, dell' insigne principe vissuto a cavaliere del Cinque e del Secento; e vivamente ritratto vi è il non volgare manipolo di scrittori ed eruditi coi quali egli carteggiò e di alcuni de' quali si serví, o ambí servirsi, per l' esaltazione della sua famiglia e la celebrazione delle proprie imprese: Uberto Foglietta, Girolamo Ruscelli, Scipione Ammirato, Aldo Manuzio, Giuseppe Betussi, Camillo Porzio, Ber-

nardo Tasso (che ne disse le lodi in un' ottava, non brutta, dell'*Amadigi*) Francesco Serdonati ed altri men noti. Il Foglietta, avrebbe voluto averlo alla sua corte; e fece, all' uopo, qualche passo; ma la cosa poi, non si sa per qual motivo, non ebbe sèguito. Se lo tenne però sempre caro, e con 150 ducati ottenne da lui che togliesse dalla sua *Historia rerum Europae suorum temporum* certe allusioni non favorevoli alla « felice memoria » di suo fratello Giulio. Pratiche consimili ebbe Alberico col Betussi e col Porzio, il quale avrebbe voluto che scrivesse, oltre alla storia della *Congiura dei baroni*, anche « la vita particolare di Innocenzo VIII e casa sua ». Colui che gli diede piú da fare fu il Serdonati, che fu da lui largamente beneficato, e gli fu assai devoto e affezionato, ma — unico fra tanti — « osò a quando a quando mordere il freno », come apparisce dalle lettere, ora per la prima volta pubblicate dallo Sf., che i due si scambiarono nel tempo in cui il Serdonati attendeva, per commissione di Alberico, alla compilazione della vita di Innocenzo VIII. [V. O.].

SECENTO

142. Enrico Bettazzi, ne' suoi *Appunti biografici e bibliografici su Federico Nomi*, inseriti nella *Miscell. Renier* (pp. 687-702), ha avuto la buona idea di rinfrescare la memoria del piacevole cantore del *Catorcio*, fin qui troppo trascurato dagli studiosi. Riservandosi di tornare in appositi studi sulle opere edite e inedite del fecondo anghiarese, ne delinea intanto a grandi tratti la vita, che, per verità, non offre grande interesse, e ne enumera gli scritti de' quali è riuscito ad aver notizia. Per tutto questo, il B. s' è giovato di alcune ovvie fonti a stampa, e del frutto di sue ricerche archivistiche. Son lieto di potergli qui additare un notevole gruppo di lettere del Nomi al Magliabechi (Mgb. VIII. 1134-35), che saranno certo utili al lavoro sul N. a cui attende. [L. F.].

143. L'abate Nicolò Strozzi, morto nel 1654, fu un « canonico fiorentino, consigliero di Stato e R. elemosiniero della Maestà cristianissima », e fu, per giunta, nella sua gioventú uno zelantissimo verseggiatore, devoto al Marino e, manco a dirlo, iperbolicamente lodato dai piú e dai meno autorevoli giudici del Parnaso di quella floridissima età. Ebbe persino in animo — ma poi non ne fece nulla — di pubblicare una scelta delle sue poesie e d' intitolarla, appunto, *Le selve di Parnaso*. La sua men che mediocre figura ha ora riesumato e piacevolmente tratteggiato Luigi Fassò (*Dal carteggio di un ignoto lirico fiorentino*, in *Miscell. Renier*, pp. 401-18); il quale si è giovato all' uopo, con sagace discernimento, dei copiosi documenti riguardanti l'ammirato canonico secentista, che si conservano nell' Archivio di Stato di Firenze. Curiosi, fra questi, i componimenti scritti in onore dello Strozzi. Vi è persino un sonetto di Lope de Vega, il quale, in fatto di esagerazioni encomiastiche, non ischerzava! Per certo epitalamio vergato dal « reale elemosiniero » per le nozze dei due figli di Filippo IV, lo chiama addirittura *eroyco Orpheo*, e non finisce di esaltare la sua *dulce lyra*, il *pletro celestial*, la *Musa rara!* — Ma il piú importante di questi codici strozziani è quello che « raccoglie la corrispondenza letteraria del bravo abate nel periodo della

sua... fregola poetica ». È una corrispondenza varia e importante, e assai bene ha fatto il F. a richiamare su di essa l'attenzione degli studiosi del Secento e a darne intanto, con la debita illustrazione, qualche saggio. Vi sono, tra le altre, lettere del Testi, del Marino, dell'Achillini, di Alessandro Adimari e del Ciampoli. Notabile, specialmente, il gruppo delle sette lettere, tutte riferite dal F., del Testi; dove sono accenni frequenti al suo modo di poetare e alle vicende della sua vita. Nella prima, ad es., di queste lettere, del 4 gennaio 1620, il T. parla con sincera modestia, seppure con immagini baroccamente ampollose, della scarsità, anzi della « sterilità », della sua Musa; la quale « nel partorire imita la sterilità dell' Elefante, e, quel ch' è peggio, dopo una ben lunga dimora dà negli aborti ». Nella lett. seguente, che reca la data del 1.º agosto di quello stesso anno 1620, discorre delle noie avute in séguito alla stampa, avvenuta tre anni prima, pei tipi di Giuliano Cassiani, delle sue *Rime*, per la dedica che di esse aveva fatto a Carlo Emanuele e pei non celati attacchi agli Spagnuoli. E in un' altra fa menzione delle sue poesie a imitazione di Orazio. Non priva d' interesse è anche la lettera, riportata dal F., del Marino, scritta di Parigi l'8 novembre 1621; nella quale — come ben osserva il F. — sorprendiamo l'autore dell'*Adone* in un momento di stanchezza poetica inconsueta. [V. O.].

144. Guido Mazzoni, nella *Miscell. Renier*, pp. 215-20, indica nei *Pia ilaria variaque carmina* del gesuita Angelino Gazet alcune notevoli parafrasi di leggende francescane. Lo scritto s' intitola *Fioretti di S. Francesco fra le mani di un gesuita.*

SETTECENTO

Goldoni. — 145. Attilio Momigliano, che da parecchio tempo viene studiando con molta finezza l'arte del Goldoni, pubblica ora nella *Miscell. Renier*, pp. 79-92, uno studio notevole intorno a *I limiti dell'arte goldoniana*. È un lavoretto nel quale s' intende a scrutare la parte dimenticata dell'opera del grande commediografo; il che reputa l'A. necessario « per conoscere i limiti del suo ingegno comico e i suoi legami colle tradizioni del nostro teatro ». I veri limiti dell' ingegno del Goldoni sono « la deficienza psicologica, la chiacchiera insipida, il burlesco insignificante, l' avventuroso meccanico e scialbo ». Egli fu grande quando seppe con arte profonda fare un' « introspezione superficiale » frenando la chiacchiera, raffinando il burlesco e conciliando l' avventura con quello che la psicologia richiede.

146. Fausto Nicolini, a cui dobbiamo la recente edizione critica della *Scienza Nuova*, pubblica sotto il titolo di *Spigolature Vichiane*, nella *Miscell. Renier*, pp. 1001-9, alcune osservazioni sul testo delle *Vindiciae*, riproducendo da un codice della Nazionale di Napoli una parte della prima stesura di quella diatriba, che fu poi ricorretta dal Vico, essendogli sembrato di essere stato in essa troppo violento.

147. Fra i molti amici e corrispondenti di Giuseppe Baretti fu l'abate riminese Giovan Antonio Battarra, ch' ebbe nel '700 « buona fama di bota-

nico e agronomo », e Luigi Piccioni ne rinfresca il ricordo in un pregevole scritto, che però nel titolo (*Fra abati e mangiapreti,* in *Miscell. Renier,* pp. 361-370) promette forse piú di quel che non dia; e pubblica due lettere, sin qui inedite, a lui indirizzate dal Baretti: la prima, del 10 giugno 1769, scritta dopo il viaggio che il B. fece in Ispagna « per impinguare un poco la sua descrizione inglese » di questo paese, e piena di entusiasmo per gli Spagnuoli e per la loro capitale; l'altra, del 15 luglio 1772, piena di livore contro quello *zingaro letterario* — come lo chiamò il D'Ancona — di P. A. Pilati, e contro Andrea Tron, allora riformatore dello Studio di Padova, che aveva cercato, ma inutilmente, di procurare al Pilati una cattedra. Ma ciò che piú interessa nelle due lettere si è, nella prima, il modo delicatamente riguardoso con che il terribile Aristarco parla del Frugoni, a proposito della notizia della sua morte giuntagli poco prima, e rimprovera il Battarra, che gli aveva fatto il torto d'immaginarsi che di tale morte egli non si fosse doluto; nella seconda, quel che vi è detto dei frati. La piú parte — scrive il B. con quella sua irruenza indiavolata — « sono ipocriti, falsi, crudeli, ignorantissimi, bricconissimi, baronfottutissimi, concedo: ma cosí sono pure infiniti secolari; né per questo s'ha a conchiudere che s'abbiano a distruggere, ad ammazzare, ad annichilare tutti quanti ». — Ambedue le lettere sono illustrate dal P. con la sua solita accuratezza e compiutezza. Solo — come ho accennato — il titolo non corrisponde pienamente al contenuto.

OTTOCENTO

Foscolo. — 148. Uno degli scritti piú notevoli della *Miscell. Renier* è quello di Benedetto Soldati sugli *Esperimenti foscoliani di versione da Omero,* pp. 570-600). Quanta religione il poeta dei *Sepolcri* avesse per Omero e con quanto tenaci e appassionati studi egli attendesse per tutta la sua vita, dagli anni della milizia napoleonica al dolorosissimo periodo londinese, al prediletto fra' suoi autori, è ben noto; ma non ancora si sapeva in proposito tutto quel che ora ci fa sapere il S., e non erano noti alcuni particolari preziosi, come quello, onorevolissimo per il F., dell'intenzione che egli aveva, parecchi anni dopo che si era guastato col Monti, di riaccostarsi a lui per quello stesso intermediario a cagion del quale gli si era inimicato: Omero, loro amore comune e lor comune gloria. Il Monti, pur troppo, non seppe mai nulla del desiderio di Ugo; e come andò a monte la pubblicazione che questi voleva fare, nel '14, di un suo nuovo saggio di versione del 2.° libro dell'*Iliade,* cosí rimase inedita, allo stato di abbozzo, piú che di stesura definitiva, e ignota al Monti, la nobile lettera che il F. aveva in animo di indirizzargli dopo che fosse avvenuta quella pubblicazione. Anche dopo il '14, e pur in mezzo alle piú penose tribolazioni, continuò il F. a lavorare, con tormentoso travaglio di lima, intorno a quel difficilissimo libro e al seguente. È infinita la serie delle correzioni; senza termine il succedersi dei pentimenti. « Avido e morboso », chiama giustamente il S. questo lavorio di emendamento; e tale apparisce dagli esempi, pur mirabilmente cesellati e talora veramente corruschi di lampi foscoliani, ch'egli ne reca. E, avendoli

sott'occhio, si capisce perché — con tanta dovizia di attitudini ad assolvere altamente questo còmpito affascinante e formidabile — il F. egli non riuscí che a tentativi frammentari; neppur essi appaganti la sua crucciosa incontentabilità. [V. O.].

149. Il titolo di *Ippolito Pindemonte intimo,* messo da Giuseppe Biadego in testa alle garbate pagine con le quali ha collaborato alla *Miscell. Renier* (pp. 93-98), promette assai piú di quel che lo scritterello non dia. Non inutile, ciononostante, è sapere quel che del sentimentale poeta della *malinconia* dissero due gentildonne « che di uomini dovettero intendersi », Silvia Curtoni-Verza e Isabella Teotochi-Albrizzi; e ghiotte son le nuove notiziole che il B. ci offre intorno ai rapporti, com' è noto, piú che amicali, corsi tra Ippolito e la contessa Paolina Secco-Suardi-Grismondi, la famosa *Lesbia Cidonia* mascheroniana.

Leopardi. — 150. Il Leopardi — afferma Emilio Bertana nella prima parte del suo articolo intorno a *La Ginestra* che apre la *Miscell. Renier* (pp. 1-9) — sentí, forse piú d' ogni altro pensatore, il travaglio dell' impossibilità di giungere a far trionfare il vero « da lui contemplato in assoluta pienezza di luce »; ma, pur disperando del trionfo, non lasciò di combattere. Di qui gli andamenti e i fini chiaramente polemici delle sue ultime poesie; tra le quali *La Ginestra* deve considerarsi « come sfogo d'una profonda passione intellettuale e di un pugnace impulso, come supremo sforzo tentato per l' amore della causa e per l' onore delle armi, piuttosto che per salda lusinga di successo ». Secondo il B., lo sforzo appare anche dall' insolita ampiezza del canto; ma egli non crede, contro l' opinione dello Zumbini, che « gli intermezzi filosofici vi abbondino piú che la ragion dell'arte non comporterebbe ». Come in tutte le grandi liriche, gli intermezzi nella *Ginestra* non sono che apparenti, sono cioè « gradi di uno sviluppo, momenti di uno svolgimento »; e questo dimostra il B. con rapide e acute osservazioni. Nella seconda parte del suo breve ma importante studio, il B. ricorda il noto passo dello *Zibaldone* (2 gennaio 1829) da cui derivarono i vv. 111-57 della *Ginestra,* e si domanda come mai il pensiero in esso contenuto rimase per circa sette anni quasi dimenticato dal L., che poi non gli diede, pur nella *Ginestra,* tutto lo sviluppo di cui era degno. Ecco, colle parole stesse del B., la sagace spiegazione del problema: quel pensiero « esprime piuttosto una giustificazione ingegnosamente trovata dal filosofo alla propria dottrina, che un sentimento radicato e operante nel suo cuore. Se cosí non fosse, quel pensiero non avrebbe tardato circa sett' anni a comparire nella *Ginestra;* dove però — benché svolto in piú calde e affettuose parole — non perde la sua originaria intenzione polemica. Io credo infatti che senza la volontà di combattere l' ultima sua grande battaglia, adoprandovi tutte l' armi, il L. difficilmente l' avrebbe ripreso; ma nel fervore della battaglia, come sedotto dalla luminosa bellezza del suo pensiero, che non repugnava al vangelo umanitario del secolo, egli lo riformulò, e spontaneamente v'aggiunse qualche cosa di ciò che poteva conferirgli maggiore virtú suasiva, qualche cosa che viene dall' anima commossa: una trepida speranza, un palpito d' amore ». [L. F.].

151. Col titolo *Giordani o Gherardini contro Madama di Staël?* Michele Barbi risolve nella *Miscell. Renier* (pp. 175-85) l'interessante problema della paternità della *Lettera di un italiano* pubblicata, l'aprile 1816, nella *Biblioteca Italiana* in risposta al discorso della Staël intorno all'utilità delle traduzioni. Studiosi recenti, come il Luzio, il Muoni, la Morosini ed altri, anche meno recenti, l'hanno attribuita al Gherardini sulla fede del Sauran; ma il B. mostra subito, con una breve e sagace analisi, che la lettera, « sia per le idee generali e per certi determinati pensieri, sia per l'andamento del discorso e per certe movenze stilistiche », deve senz'altro attribuirsi al Giordani. Appunto al G. già l'aveva attribuita il Monti, che doveva essere ben informato. Ma non basta: in due lettere del Giord. al Cicognara e al Cesari sono allusioni di per sé piú che probative. Di esse però il B. non si tien pago; ma, proseguendo nella sua indagine, si ferma sulle edizioni delle *Opere* del Giord., che contengono la *Lettera di un italiano*, per dimostrare che la prima di esse (quella curata dal Brighenti) la contiene per volere del Giord. stesso. E basterebbe; ma per coloro che ancora non fossero persuasi, il B. ha una prova definitiva: la confessione del.... reo. Infatti in una lettera inedita al Brighenti, conservata in Laurenziana fra le carte del Gussalli, il Giord. dichiara esplicitamente suo lo scritto contesogli. [L. F.].

152. La *Rassegna* altra volta ha parlato di un pregevole lavoro di Giovanni Gambarin intorno ai giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento: allo stesso ordine di studi appartiene un altro grosso opuscolo del G., su *La polemica classico-romantica nel Veneto* (nell'*Ateneo Veneto*, a. XXXV, 1912, vol. II, fasc. 2, di pp. 61), che, condotto con lo stesso rigore di metodo e la medesima precisione e larghezza di ricerche, supera il primo per una maggiore organicità ed unità, derivanti dall'argomento in se stesso e dal proposito del G. di compiere qualche cosa piú che non una pura ricerca di erudizione, e di raccogliere i singoli fatti in una veduta profonda e sintetica. Tale scopo mi pare che sia stato dal G. completamente raggiunto: e le prime pagine introduttive dànno, a chi conosca mezzanamente le correnti preromantiche che attraversano tutta la nostra letteratura del' 700, a chi abbia presenti gli aspetti con cui si affaccia in Italia il romanticismo, un senso, quasi, di soddisfazione, perché si vedonó in esse sottilmente indagati una quantità di fatti ed acutamente messa in luce una bella copia di giuste e sagaci osservazioni. Nel determinare onde accada che la letteratura romantica «si affermi nel Veneto con lentezza, adattandosi, per di piú, al classicismo in mezzo a cui viene diffondendosi », il G. si domanda per qual motivo — mentre gli avviamenti preromantici hanno tanti seguaci nel Veneto, sia per ciò che riguarda il sentimentalismo con tutti i suoi drammi lacrimosi e i suoi romanzi patetici, sia per il gusto del lugubre e del fantastico che si afferma specialmente nel Cesarotti e nei suoi fedeli, sia per i tentativi di emancipazione dalla schiavitú delle regole aristoteliche, sia, vorrei aggiungere io, per il rifiorire, che fu nel Veneto intenso e profondo, degli studi danteschi, giacché il ritorno al poeta cristiano e medioevale di nostra gente è da considerarsi come una tra le piú notevoli manifestazioni di questo spirito preromantico — «si abbia poi nel secolo successivo una specie di

ristagno ed un notevole ritardo rispetto a qualche altra regione». Di questo veramente curioso fenomeno, il G. ravvisa la causa nella mancanza di un rinnovamento morale e civile quale si ebbe in Lombardia per opera del Parini, del Verri, del Beccaria, sotto le cure del provvido governo di Casa d'Austria. Nell'ambiente corrotto della Serenissima, manca una voce che, piú forte e meno remissiva di quella del Gozzi e del Goldoni, affermi la necessità di una vita nuova: e manca poi del tutto, durante il periodo che si chiude col '15, quella larga partecipazione ai movimenti politici di Europa, per la quale la Lombardia, ad esempio, accolse i primi germi di quella aspirazione a un rinnovamento della vita nazionale, che ne alimentò gli spiriti liberali, ed ebbe tanta parte nel trasformare il movimento romantico di letterario ed accademico in nazionale e politico. Indagate cosí, e messe in luce, le cause per le quali nel Veneto dagli avviamenti che si soglion chiamare preromantici non poterono evolversi i principi romantici, il G. ricerca per quale motivo, dal momento che non sorsero per forza endogena, non si siano almeno propagati per il contatto con la Lombardia, ove furono gagliardissimi. Il purismo, prima di tutto, nel Veneto piú diffuso che altrove, «la mancanza di uno scrittore regionale che assumesse una certa tal quale dittatura letteraria, e il perdurare tenace della tradizione classica, accademica e religiosa nell'educazione letteraria», fan sí che lenti muova i passi la nuova scuola, la quale «in un ambiente accademico e letterario per eccellenza, non potrà esser che accademica e letteraria». Primo ad occuparsi nel Veneto della questione fu Luigi Mabil, nel '17, cui rispose, nel '19, il *Conciliatore:* dopo di lui Filippo Scolari rivolse alla nuova scuola critiche non molto precise, Gaetano Angeli e il Bazzerini le avventarono contro discorsi quasi feroci, e il Malipiero ne tentò malamente la parodia nelle *Lettere da Fanfalucopoli.* Notevoli, oltre ai sermoni del Villardi e del Dalmistro, oltre alla *Callofilia* di Girolamo Venanzio, un libro del Pagani-Cesa in difesa del teatro classico, a cui rispose a lungo il Montani nell'*Antologia,* e una lettera del Cesarotti, che non è sempre chiarissima, ma mostra in compenso quali falsi concetti si avessero dai piú intorno al romanticismo. Intanto, pian piano, anche le nuove idee van prendendo piede: comincia, nel 1831, a discuterne con una certa larghezza ed equanimità il Fattorini: dal '30 in poi se ne occupa, nelle sue tornate, l'Ateneo di Venezia, per opera, specialmente, del Polcastro, del Casarini, del Carrer, del Pezzoli, del Parolari: e *Il Poligrafo* dedica all'esame della questione parecchi articoli, tra i quali posson notarsi uno del Biorci e un altro dell'avv. Pagani, pubblicato verso il 1840, quando, si può dire, la polemica classico-romantica è chiusa anche nel Veneto. In conclusione, nessuna idea nuova è stata recata nel corso di questi venti anni: i soliti vecchi argomenti, rispolverati per l'occasione, sono tirati in ballo ogni momento, ma sempre con un certo tono tranquillo e accademico, che dà una vernice di uniformità e di pacatezza a tutti gli articoli, ma esclude, in compenso, le violente diatribe che, in altre regioni, si ebbero tra classicisti e romantici. Una osservazioncina: forse non è completamente giusto chiamare l'*Antologia* fiorentina «giornale ispirato alle dottrine romantiche» (p. 13): il Prunas stesso circonda di parecchie limitazioni l'asserzione che tale sia stata nel suo insieme

l'*Antologia*: in ogni modo, romantica non la giudicaron davvero alcuni di coloro che nel '30 posson considerarsi come i campioni piú strenui della nuova scuola: il Mazzini, ad esempio, in una nota al *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea*, dolendosi della mancanza di un indirizzo sicuro e costante, esprimeva il voto che «la unità delle dottrine letterarie vi fosse maggiore», e il Guerrazzi, in una lettera del 1.° febbraio 1830, eccitava il Vieusseux a porsi una buona volta sulla via del romanticismo. [L. C.],

153. Curiose notizie intorno al «*Conciliatore*» *e la censura austriaca* dà Egidio Bellorini, in un suo garbato scritto che si legge nella *Miscell. Renier*, pp. 289-97: notizie che egli ha attinte dai documenti riservati della Presidenza di governo del regno Lombardo-Veneto, che da poco tempo l'Archivio di Stato di Milano ha messo a disposizione degli studiosi. Già si sapeva che i numeri del *Foglio azzurro* erano oggetto di una revisione quanto mai attenta da parte della Censura austriaca e di un' altra, non meno sospettosa, da parte del Governatore. Non si sapeva però — e questa è una delle informazioni che dobbiamo al B. — che tale seconda revisione ebbe luogo solo dopo la pubblicazione del n. 11, in cui comparve «un estratto del Pellico dall' opera *Del merito e delle ricompense* di Melchiorre Gioia» con, tra gli altri, un sarcastico periodo contro l' amministrazione regio-imperiale, che dovette sapere di assai forte agrume al direttore generale di polizia Raab. La Censura non era abbastanza furba ed occhiuta; e, in séguito alla stizzosa denuncia fatta dal dabben signor Raab dell' «indecente similitudine» contenuta nell' incriminato periodo, il conte Strassoldo, presidente dell' i. r. Governo, mandò un' intemerata alla Censura, disponendo che d' allora in poi fossero rimessi a lui, per la definitiva approvazione, i manoscritti degli articoli con le osservazioni del censore. Il quale, con tutta la sua diligenza e sottilità, pare che non sapesse tutte le malizie di quei diavoli di scrittori! Per esempio, il n. 13 uscí con un articoletto del Di Breme costellato da cinque linee di puntini. Eran linee di parole — di chissà quali attossicate parole! — soppresse dal Censore; e lo stampatore, invece di «rimediare» allargando gli spazi interlineari, era ricorso a quel maligno spediente, spia lampante della «castrazione» inflitta all' articolo. E lo Strassoldo se ne crucciò cosí aspramente che lacerò il foglio! Anche a Vienna fu tosto risaputa l'esistenza del pericoloso giornale, e si chiesero informazioni; le quali furon mandate per via di una diffusa relazione stesa in cattivo tedesco forse da mano italiana. Il B. riferisce la prima e la seconda stesura di questa relazione, e ci fa poi sapere che agli ultimi di novembre lo Strassoldo, pago della piú vigile revisione della Censura, rimise di nuovo a questa la facoltà di concedere il «visto» definitivo. Per poco però; ché nel n. 28, del 6 dicembre, uscí un articolo di Ermes Visconti, che incominciava con questa bizzarra dichiarazione: «Io sono un ammiratore del Minuetto del re di Sardegna, dei guardinfanti e *des ailes de pigeon*; per conseguenza anche delle iscrizioni in latino». Il Napione, che ce l' aveva coi collaboratori del periodico milanese per le beffe onde avean gaiamente fatto bersaglio un suo discorso, «fece credere alla corte di Torino che la frase del minuetto fosse

ingiuriosa per lei; la corte di Torino protestò per via diplomatica, e a stento i redattori del giornale poterono salvare il loro foglio dal divieto di continuar le pubblicazioni ». Lo Strassoldo volle di nuovo attender lui alla seconda revisione; e questa fu fatta d'allora in poi sulle bozze di stampa. Nei documenti della fine del '18 rimane piú d'una traccia di questa nuova doppia revisione, e il B. ne riferisce una relativa a un articolo del Borsieri sulla vita del Corniani scritta da Camillo Ugoni. A questo punto, pur troppo, devono, almeno per ora, arrestarsi le indagini sull'interessantissimo argomento. Mancano, infatti, i documenti del 1819, e — conchiude il B. — se questi non verranno alla luce, noi non potremo mai conoscere pienamente i particolari della «lotta accanita e gloriosa» combattutasi in quell'anno tra l'animoso manipolo dei compilatori dell'azzurro giornale e «l'occhiuto se non sempre oculato governo austriaco». [V. O.].

154. Chi si faccia a considerare il carattere della maggior parte di quelle donne generose che dettero l'opera loro a pro' dell'Italia durante il nostro Risorgimento, può cogliere facilmente alcune linee che in tutte, si può dire, si ripetono, alcuni caratteri fondamentali che tutte hanno in comune. Di ingegno vivace e pronto, di animo esaltato, impetuose nella passione e nel sentimento, le donne patriotte furon dal fervore stesso del loro spirito condotte all'azione, militarono di solito nella parte piú accesa, e, romantiche per temperamento piú ancora che per educazione o per riflessione, si sentirono strette di un nodo di spirituale affinità col Mazzini, anima plasmata di romanticismo, che il sentimento romantico portò, non solo nell'arte, ma nella vita morale e nell'azione politica. Tali ci appariscono, in un bell'articolo di Augusto Mancini, due *Donne letterate e patriotte lucchesi* (nella *N. Antol.*, 1.° marzo 1913). Gaetana e Cleobulina Cotenna, mamma e figliola, dal 1830 al 1860 ebbero parte non piccola in diffondere nel contado lo spirito liberale, in aiutare, con ogni mezzo, la causa dell'indipendenza e della libertà. Piú che le notizie riguardanti il patriottismo tradizionale in casa Cotenna, le perquisizioni, la prigionía, i salvataggi operati, gli aiuti prodigati ai profughi, l'assistenza ai processati politici, la partecipazione di Cleobulina alla campagna di Lombardia nel '59, la sua amicizia col Pellico, col Guerrazzi, col Montanelli, col Medici, col Garibaldi, col Mazzini, importano a noi i cenni sulla operosità letteraria di Cleobulina, la quale, cresciuta alla scuola del padre, Vincenzo, repubblicano fin dal 1798, classicista, patriotta, autore di liriche e di tragedie non ispregevoli, scrisse efficaci inni patriottici — che le valsero dal Fornaciari il titolo di 'tirteica donna' —, assai buoni epigrammi e qualche affettuosa strofa di carattere famigliare. Degni di particolare discorso appariscono al M. un sonetto ed una lettera indirizzati, nel '49, da Cleobulina ad Alfonso Lamartine, per ricacciargli in gola l'offesa un tempo lanciata agli Italiani, e rinfacciargli il tradimento della Repubblica Romana per opera dei Francesi. Curiosissimo poi un *Parere su due recenti soggetti tragediabili,* nel quale ella traccia l'azione di due tragedie di stampo alfieriano, *Teresa Confalonieri* e *Anita Garibaldi:* di questa, distoltane forse dalla difficoltà dell'argomento, tralasciò di occuparsi: ma compose, nel '56, l'altra, che, insieme con una *Imelda,* andò a finire nel caminetto. A queste notizie

politiche e letterarie seguono alcuni particolari, che ci rivelano la personalità strana ed anormale della Cotenna, e compongono un nitido profilo di questa donna animosa, che vagheggiò le altezze dell'arte, e conobbe il fremito della azione, che seppe il carcere e la guerra, che, nata ricca, morí quasi povera, dopo aver elargito tutto il suo per il bene del prossimo e per la causa di Italia. [L. C.]

Gli ultimi scomparsi. — 155. In un elegante volume (Badia Polesine, Tipogr. Zuliani, 1912, pp. LXXIV-240) Emilio Ventura raccoglie le liriche ed alcune prose dell'udinese Antonio Ghislanzoni, troppo presto rapito all'arte ed agli studi prediletti. Erede di un nome cosí bello, il Gh. visse intensamente, meditabondo e non certo felice, pochissimi anni, essendo nato il 9 agosto 1880 e morto il 10 marzo 1909. Attese a studi filosofici, prediligendo l'Ardigò e il Nietzsche. Il Ventura, con questo volume scioglie una promessa fatta all'amico del cuore. Le liriche del Gh. meritarono le lodi del Fogazzaro e del Pascoli, e rivelano ottimo gusto e profondità di pensiero; ma avrebbero avuto bisogno di una meditata selezione, perché non tutte limate, e di alcune chiose dichiarative, perché non di rado vi s'incontrano allusioni personali ed ardite concezioni non facili a chiarire. Alla collana di liriche segue una raccolta di prose, piú o meno importanti, ma che rivelano tutte il forte intelletto del giovine scomparso. [C. C.].

156. Luigi Filippi, che ha in corso di stampa un lavoro complessivo su Giacinto Gallina, fa conoscere intanto alcuni *Ricordi di G. G.*, in un opuscolo estr. dal fasc. 1.° maggio 1913 dalla *Rassegna Nazionale*. Si tratta di alcune lettere, rinvenute dal F. fra i manoscritti del Gallina conservati a Venezia nel Museo Civico Correr; le quali sono interessanti specialmente per quello che il commediografo dice di sé, della sua vita e del modo come veniva ideando i suoi lavori. Segue, inoltre, la descrizione dei manoscritti del G., descrizione quasi esclusivamente esteriore, giacché la valutazione della sua arte sarà fatta dal F. nel lavoro di cui annuncia prossima la pubblicazione.

SOGGETTI VARI

157. Carlo Salvioni, in uno scritto inserito nella *Miscell. Renier* (pp. 652-67) e intit. *Gli scrittori greci e latini nelle versioni, parafrasi e parodie dialettali italiane a stampa*, offre un saggio bibliografico intorno a quest'argomento, non inutile a chi voglia occuparsi di tal genere di studi.

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE

Francia. — 158. *Quello che la Sig.ra di Sévigné scrive delle cose nostre* è ricordato, per sommi capi, ma con abbondanza di considerazioni e di raffronti, da Pietro Toldo, in uno scritto inserito nella *Miscell. Renier*, pp. 31-33. La cultura italiana di Madama di Sévigné, anche se non molto profonda, fu certo varia; ma, se ne'suoi giudizi non ci si trova pedanteria, bisogna con-

venire che non v'è un senso critico molto profondo: sono giudizi formati sulle prime impressioni, e non servono a modificarli neppur letture successive. Curioso che, mentre conosceva molti autori italiani anche secondari, essa ignorasse completamente il nostro massimo poeta! Tuttavia, anche la cultura italiana della Sévigné, come il Toldo chiaramente dimostra, giova a convincerci sempre di piú che l' influsso del pensiero italiano in Francia fu vivo anche nel massimo rigoglio del periodo classico di quella letteratura. [C. P.]

159. A *Jean-Jacques Rousseau tassofilo* dedica uno studio speciale Luigi Foscolo Benedetto, nella *Miscell. Renier*, pp. 371-89, mettendo in rilievo le ragioni della simpatia profonda che il Rousseau ebbe durante tutta la sua vita per il Tasso, e provando, con opportuni raffronti, come in due luoghi la *Nouvelle Héloïse* serbi traccia dell'*Aminta*. Inoltre, c'è nel culto di Jean-Jacques per la *Gerusalemme* una nota personale singolare: egli aveva sentito, nel suo viaggio in Italia, cantare la *Gerus* dai gondolieri veneziani, e salmodiando poi per suo conto le ottave del Tasso, gli sembrava di rivivere il poema nell'Italia fantastica che tanto lo attraeva. Sono notevoli nello studio del B. anche alcune considerazioni generali sulla fortuna del Tasso in Francia.

160. Sulle relazioni *Fra Stendhal e Cousin*, nel periodo in cui il Beyle si trovava in Lombardia, getta qualche luce G. Gallavresi, in un breve studio inserito nella *Miscell. Renier*, pp. 623-5. Si tratta di una letterina di Costanza Arconati, nella quale, accennando ad alcune parole del Cousin contro lo Stendhal, si mette risolutamente dalla parte di quest' ultimo, per quanto allora egli fosse assai screditato.

Lett. iberica. — 161. La storia delle alterazioni molteplici, lessicali e morfologiche, e della larga fortuna che presso gli scrittori romanzi del sec. XVI e posteriori subí la canzone « Ven muerte, tan ascondida », forma l'argomento di uno studio accurato ed erudito che Carolina Michäelis de Vasconcellos inserisce nella *Miscell. Renier* (*Historia de uma Cançao peninsular*, pp. 627-49), come promessa di un *Livro de cançoes e vilhancicos* in cui troveranno luogo dugento e piú di tali canti. Sarà un notevolissimo contributo alla conoscenza delle relazioni e della simiglianza di motivi tra le varie letterature neolatine.

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE

162. Col titolo di *Contributo alla storia della lirica musicale italiana popolare e popolareggiante dei secoli XV, XVI, XVII*, Francesco Novati ha inserito nella *Miscell. Renier* (pp. 899-979) un'ampia *monografia*, ricca di quella erudizione squisita di cui abbonda sempre ogni scritto del dottissimo storico e filologo cremonese. Non è un mazzetto — com'egli scrive troppo modestamente — ma una vera *corbeille* di fiori, questo che il N. offre a noi scrutatori di quello che fu, e che disparve nell' abisso del tempo. Ne esala un sottil profumo, una fragranza tenue, che ci richiama il passato lontano; quando « le canzoncine amorose, meste o gaie, appassionate o ridanciane,

laudative a beffarde, correvano di bocca in bocca, accompagnate dai liuti e dalle arpe ». Basti, a dare un' idea del bel dono fatto dal N. all'amico suo e a tutti gli studiosi, riferir qui il sommario premesso dall'autore a questo suo *Contributo:* I. Frammenti di poesia popolare e popolareggiante nei nove libri delle *Frottole* di Ottaviano dei Petrucci. — II. Altre canzoni popolari del Cinquecento in sillogi varie, *manoscritte e stampate.* — III. Un canzonieretto musicale genovese della fine del sec. XVI. — IV. La Canzone milanese del Gobbo Nau e le relazioni della poesia popolare italiana coll' iconografia popolare nel sec. XVI. Altre « Canzoni di Milano » dell' ultimo Cinquecento, ricordate nei *Grotteschi* di G. P. Lomazzi. — V. Un repertorio di Villanella alla Napolitana della fine del Cinquecento. — VI. Poesie musicali popolari e popolareggianti del secolo XVII. [F. F.].

163. Nella *Miscell. Renier* (pp. 469-74) Bertoldo Wiese pubblica, come contributo *Zur Satire auf die Bauern*, una frottola sulle malizie dei villani, una *Sancta croce di villani* e un *Alfabeto de li villani,* tratti da quella stampa della fine del sec. XV ch' egli già ebbe a descrivere nella *Zeitschrift f. roman. Philol.*, XXXI, 321-24.

STORIA DELL' ARTE, DEL PENSIERO E DELLA CULTURA

164. Acutamente e succosamente, come sempre, c' intrattiene Vittorio Cian *Su la iconografia di Leone X,* in uno studio inserito nella *Miscell. Renier* (pp. 559-77). L'A. esamina le descrizioni che della persona del pontefice mediceo lasciarono alcuni suoi contemporanei, siano esse state fatte con intendimento serio o con fine satirico, e le raffronta con i documenti pittorici che si hanno al riguardo. Vien cosí noverando le descrizioni o gli accenni dell'Ariosto, di Alvise Gradenigo, dell'anonimo biografo di Leone, di Paolo Giovio, di Luca Gáurico, di Francesco Novello e una Pasquinata inedita attribuita all'Aretino; quindi passa in rassegna, e riproduce in altrettante tavole, l' affresco del Ghirlandaio (che confronta con quello di Raffaello), il disegno attribuito a Sebastiano del Piombo, la statua (ora per la prima volta riprodotta) di anonimo della raccolta Pandolfini, e quella di Domenico Aimo che conservasi in S. Maria in Aracoeli: di questa anzi l'A. illustra dottamente le vicende. Il fine della presente ricerca è di mostrare la perfetta rispondenza di tutti questi documenti e monumenti iconografici, e il C. lo ha pienamente raggiunto.

165. Sulla questione dell' efficacia esercitata da Dante sulla composizione del *Giudizio michelangiolesco,* torna Arturo Farinelli, in un ampio e dotto saggio inserito nella *Miscell. Renier*, pp. 551-58. Il Farinelli, a cui dobbiamo, com' è noto, lo studio migliore che si abbia sin qui sulle liriche del grande artista, rifatta sommariamente la storia della questione, prende in particolare esame l' opera michelangiolesca, ragionando acutamente sulla probabilità di un influsso dantesco sul dramma della Sistina. La conclusione a cui egli giunge, è che, piú che le rilevanti somiglianze fra le due opere, ci dovrebbero colpire le diversità che derivano dalla differenza della vita inte-

riore dei due artisti. Una questione simile non può certo esser risolta con facili raffronti, fatti alla superficie; e, d'altra parte, crede il F. che da un'analisi dell'anima michelangiolesca non potrebbe venircene ancora una grande luce. Sicché egli crede che, notate largamente le profonde diversità fra gli spiriti dei due grandi artisti, sarà meglio lasciare che i misteri rimangano misteri.

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA

166. Un'importante questione di metrica — quella del significato originario della parola *strambotto* e delle altre affini — tratta H. R. Lang nella *Miscell. Renier,* pp. 613-21 (*The original meaning of the metrical terms 'estrabot', 'strambotto', 'estribote', 'estrambote'*), prendendo le mosse dall'articolo del nostro Novati su *La canzone popolare in Francia e in Italia nel più alto medioevo,* inserito nella raccolta in onore del Wilmotte, e tenendo d'occhio in particolar modo la forma spagnuola dell'*estribote* o *estrambote*.

167. Carlo Avogaro ha pubbl. col titolo *Teoria musicale del ritmo e della rima* (Forlí, Bordandini, 1911, pp. 57), un'accurata monografia sul non facile tema. Egli studia nella prima parte *Il ritmo nella poesia e nella prosa,* indagando la formazione e le qualità caratteristiche dei suoni, l'indole degli accenti, la natura del ritmo e via dicendo, ma non con la forma superficiale di un trattatista elementare, bensí con la coscienza di chi ha studiato a fondo l'argomento. Nella seconda spiega *la consonanza dei suoni sillabici,* ricercando anche di essi la produzione e la natura, ed offrendoci una somma di osservazioni sottili ed originali ed accoppiando con molta chiarezza alle teorie poetiche quelle del ritmo musicale, che del verso è inseparabile compagno. Questa monografia è degna sorella, quanto al metodo, alle altre due, che l'A. dedicò a fra Giacomino da Verona ed agli studi di toponomastica veronese. [C. C.].

Ricordiamo che l'abbonamento alla *Rassegna* s'intende **anticipato.** Si pregano, pertanto, gli associati a mandare senza indugio l'importo alla nuova Amministrazione della *Rassegna:* **Libreria della Voce, Via Cavour, Firenze.**

I libri ed opuscoli per recensione debbono essere indirizzati, in doppio esemplare, al direttore **prof. Francesco Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze.**

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Firenze, Libreria della "Voce", 1913
(Pisa, Tipografia Cav. F. Mariotti).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

PERIODICO MENSILE FONDATO DA A. D' ANCONA

DIRETTO DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. III. *Redattori:* A. DELLA TORRE, V. OSIMO, C. PELLEGRINI

ANNO XXI FIRENZE, 30 GIUGNO 1913 NUM. 6

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 ; per l'Estero . . » 9. } Un num. separato: Cent. 80.

SOMMARIO: J. DUBLED, *L' « Orlando Furioso » et la « Pucelle » de Voltaire;* G. MAUGAIN, *Boileau et l' Italie;* G. DAMIANI, *Henri Auguste Barbier e Giosue Carducci* (C. Pellegrini). — **Notiziario** (a cura di L. Cambini - A. Della Torre - F. Flamini - P. Lorenzetti - M. Losacco - L. Russo).

JEAN DUBLED. — *L' « Orlando Furioso » et la « Pucelle » de Voltaire.* — Estr. dal *Bulletin Italien,* t. XII [1912], pp. 74.

GABRIEL MAUGAIN. — *Boileau et l' Italie* (nella *Bibliothèque de l' Institut Français de Florence,* S. II, n. 3). — Parigi, 1912, pp. 103.

G. DAMIANI. — *Henri Auguste Barbier e Giosue Carducci.* — Bologna, 1913, pp. 82.

Ecco qui tre studî che, per quanto riguardino scrittori fra loro assai lontani per tempo e per indole, si possono raggruppare insieme, considerandoli da uno stesso punto di vista, giacché tutti e tre si aggirano, suppergiú, nello stesso campo d' indagini comparative, e quindi hanno a comune pregi e difetti. I primi, giova notarlo subito, piú numerosi dei secondi, per quanto si tratti di lavori che hanno assai modeste pretese. Non è qui il caso di ripetere obiezioni già fatte piú d' una volta a proposito di questo genere di studî puramente e strettamente comparativi — quali sono in modo speciale quelli del Dubled e della Damiani —, tanto piú che ormai tutti sono d' accordo nell' ammetterne l' utilità per la conoscenza del processo formativo della fantasia d' un ar-

tista e, in genere, per la storia della cultura. Ma è certo però, che la lettura d'uno di questi lavori, a base quasi esclusivamente di raffronti, non lascia del tutto soddisfatti e persuasi; non solo per quell'apparenza un po' scolastica e sistematica che hanno quasi sempre, e per il fatto che i raffronti non in tutti i casi sono di un'evidenza tale da convincere a prima vista; ma soprattutto perché, giunti alla fine, si ha l'impressione di esser rimasti sempre al di fuori dello spirito degli scrittori dei quali si tratta, e si prova il bisogno di rileggerli una buona volta senza confrontarli piú con nessuno. Questa impressione, per cosí dire, di vuoto, che si ha dalla lettura di uno di questi studi comparativi, deriva forse, piú che dall'indole generale dei lavori stessi, dal metodo con cui son condotti: ci sembra, cioè, che nel porre a fronte due autori, dopo aver fissato chiaramente quello che l'uno deve all'altro, si dovrebbe dai fatti assodati risalire alle cause, e indagare il perché di queste relazioni, e per quali intime affinità di spirito uno scrittore si sentisse attratto verso un altro tanto da imitarlo piú o meno inconsciamente. Vero è, si potrebbe obiettare, che un tale metodo è un po' pericoloso; ma è altresí vero, che senza sollevarsi al disopra dei fatti non si può risalire alla ragione delle cose. Inoltre, perché non far notare, almeno nei casi principali, la trasformazione piú o meno profonda che un pensiero o un'immagine subisce passando attraverso la fantasia di un altro scrittore? Cosí, mentre da un lato ci si renderebbe meglio ragione di certi rapporti artistici, dall'altro si verrebbero a determinare, cogliendole proprio in atto, certe attitudini assimilative degli scrittori studiati, che sono importanti per capire la loro arte in formazione. Ma veniamo a occuparci in modo piú particolare di questi tre lavori, che hanno veramente dei pregi, specialmente per la serietà e la diligenza che vi si nota.

Le relazioni fra il Voltaire e l'Ariosto già avevano piú volte richiamato l'attenzione degli studiosi. Nel 1881 se ne occupava il Carducci,[1] cercando di spiegare come il Vol-

[1] *L'Ariosto e il Voltaire*, nel *Fanfulla della Domenica* del 5 giugno 1881, e ora in *Opere*, X, 131 sgg.

taire fosse venuto cambiando le sue idee sull'Ariosto, dalle pagine del *Saggio sulla poesia epica* — che avevano suscitato le risposte del Baretti [1] — fino a quelle, piene di ammirazione, del *Dizionario filosofico;* e poi dei giudizi del Voltaire sul poeta dell' *Orlando* si era occupato il Donati, in un lavoro speciale. [2] Appunto da un passo di quest'ultimo, nel quale si nega esplicitamente l'imitazione dell'*Orlando* nella *Pucelle,* prende le mosse il Dubled, proponendosi di dimostrare tutto il contrario. Ma il modo che il D. adopera d'impostar la questione non ci sembra giusto; ché, se il Donati, nel suo ormai vecchio lavoro, nega l'imitazione ariostesca nella *Pucelle,* è però vero che essa era stata non solo ammessa, ma sostenuta con argomenti e raffronti, dal Bouvy [3] e soprattutto dal Toldo; [4] studiosi che pure il D. mostra di conoscere. Il lavoro del Dubled ha quindi il merito, non di dire una cosa nuova, bensí di provare, con raffronti pazienti e compiuti, la verità di quello che già era stato asserito da altri. Fatta in breve la storia della quistione, il D. raffronta i passi della *Pucelle* nei quali a lui sembra di trovare un'imitazione dell'Ariosto, coi corrispondenti dell'*Orlando;* ed in genere la comparazione è convincente ed evidente, e qualche volta, se non quanto avrebbe potuto, è accompagnata da osservazioni sul modo come le immagini ariostesche si trasformano e si alterano nella fantasia volteriana. Forse — come osservavamo genericamente in principio — non sarebbe stato inopportuno ricordare, anche senza dir cose molto nuove, quale fu successivamente la posizione spirituale del Voltaire dinanzi all'Ariosto; ma tuttavia il lavoro del D. giunge egualmente alla sua utile conclusione ben accertata: che cioè il Voltaire ha voluto imitare, ed ha imitato, con fedeltà di discepolo l' *Orlando*

[1] Nella *Dissertation upon the Italian poetry, in which are interspersed some remarks in Mr. Voltaire 's Essay on the Epic Poets, Prefazioni e polemiche* a cura di Luigi Piccioni, Bari, Laterza, 1911, pp. 87 sgg.

[2] L. Donati, *L'Ariosto e il Tasso giudicati dal Voltaire,* Halle, 1889.

[3] *Voltaire et l' Italie,* Parigi, 1897, p. 125 sgg. (cfr. la recens. di Michele Barbi, nella vecchia serie di questa *Rassegna,* VII [1898], p. 293 sgg.).

[4] *Sulla fortuna dell'Ariosto in Francia,* negli *Studi romanzi,* an. 1903, p. 107 sgg.

ariostesco, spingendo il suo amore per il poeta italiano fino a trasgredire una delle regole che a lui, « rigido osservatore dei canoni dell'Accademia », sembrava piú inviolabile: quella che proibisce la mescolanza dei varî stili.

Alla storia delle relazioni intellettuali fra l'Italia e la Francia porta un diligente contributo il Maugain — al quale già dovevamo uno studio sull'evoluzione intellettuale dell'Italia dal 1657 al 1750 [1] — occupandosi del Boileau e l'Italia. Il lavoro del M. ha un duplice scopo: esso si propone prima di studiare l'Italia nell'opera del Boileau e poi di far la storia della fortuna del B. in Italia. E anzitutto il M. pone la questione se l'autore dell'*Art poétique* sapesse l'italiano, poiché il conoscer questo ci può spiegare meglio certi suoi giudizi su scrittori nostri. Per quanto non sia possibile dare una risposta decisiva quando non si hanno sufficienti elementi di giudizio, il M. inclina a credere che il B. leggesse i testi italiani direttamente, specie l' *Orlando,* la *Gerusalemme* e la *Secchia;* e passa poi a ricercare quali autori italiani siano stati imitati dal B. Pare che il Boileau si sia ispirato qualche volta al Bembo, al Folengo ed all'Ariosto, e che per la concezione generale del *Lutrin* egli abbia avuto per modello il Tassoni; ma siamo su di un terreno molto incerto, e si tratta di raffronti il piú delle volte assai discutibili. Chi potrebbe proprio affermare che il verso del Boileau (*Épitres,* IV, 133) « Condé dont le seul nom fait tomber les murailles » derivi proprio da questi altri due del Tassoni (*Secchia,* V, 38): « Il magnanimo cor di Salinguerra | che fa del nome suo tremar la terra » ? Si tratta di modi di dire che sono comuni a tutti i tempi ed a tutti i paesi. Poi il Maugain viene a discutere i giudizi del B. su parecchi scrittori italiani, ed è questa una delle parti piú interessanti del lavoro, specialmente per i giudizi sul Tasso, che suscitarono le giuste proteste del Foscolo; e metteva conto di ritornare sopra quei giudizi e cercar di spiegarli — come fa assai bene il Maugain —, giacché non va dimenticato, che per parecchio tempo nelle scuole francesi i nostri

[1] *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ,* Parigi, Hachette, 1909.

scrittori furono conosciuti appunto attraversole idee del Boileau. Nella seconda parte il M., per determinare la fortuna del B. in Italia, da un elenco delle traduzioni e delle edizioni che ne furono fatte tra noi, giovandosi in parte anche del recente lavoro della Chiarini,[1] ed esamina poi le opinioni dei nostri scrittori sull' opera del B.; opinioni che — ci sia permesso di dirlo senza incorrere nell' accusa di campanilismo nazionalistico — fanno onore all' Italia per la superiorità da cui sono ispirate. Ché, mentre il Boileau, sia pure mosso da criteri che dal suo punto di vista potevano esser giusti ed utili, non si peritò di parlare anche dei nostri maggiori scrittori con una certa *suffisance,* tanto da far credere quasi giusta l' accusa mossagli dal Foscolo, di non saperli leggere; parecchi nostri scrittori — dal Muratori al Conti, dal Monti al Baretti, all' Algarotti, al Manzoni — trattarono molto bene il Boileau, specialmente come autore delle *Satire* e dell' *Arte Poetica,* e spesso ne seppero anche apprezzare i meriti come poeta, difendendolo all' occorrenza contro il Condillac. Ma il Boileau esercitò una vera e propria influenza in Italia? A questa domanda il M. risponde affermativamente, pur facendo opportune limitazioni; e forse ancora di piú se ne potrebbero fare, specialmente quando il M. afferma che le critiche del Boileau contribuirono a guarire l' Italia dal secentismo. Troppo largo è il fenomeno — anche lasciando da parte altre considerazioni — e troppo ristretta l' influenza di questo scrittore straniero, per riconoscergli una funzione cosí importante nello svolgimento della nostra letteratura! È però curioso notare, come il Maugain, che ha cercato l' influenza del Boileau con tanta cura, non abbia poi discusso ed illustrato la derivazione delle *Raccolte* del Bettinelli dal *Lutrin;* derivazione che è stata messa in rilievo ed esaminata dal Colagrosso e da altri dopo di lui.[2] Sarebbe

[1] *Un adversaire de l' influence italienne en France : Nicolas Boileau-Despréaux,* Imola, 1911.

[2] *Un' usanza letteraria in gran voga nel Settecento,* Firenze, 1908, p. 63 sgg.; e sullo stesso argomento, G. Ferretti, *Amici e nemici delle raccolte nel Settecento,* nel *Bulletin Italien,* IX e X (cfr. G. Natali, nel vol. XVI di questa *Rassegna,*e. p E Filippini, nell'*Archivio veneto* del 1909).

stato un capitoletto interessante, che non avrebbe dovuto mancare in questo lavoro complessivo sul Boileau e l'Italia. Nel quale, in fine, sono studiati anche i rapporti del B., come autore dell' *Art poétique*, col Menzini e col Muratori, che spesso s' ispirano, o si riferiscono, al poeta francese: anche qui, però, piú che di idee vere e proprie, si tratta di reminiscenze non molto profonde, o di citazioni fatte per avvalorare le proprie parole coll' autorità del legislatore del buon gusto.

In sostanza, conclude il M., l' influenza del Boileau in Italia non è stata mai molto grande, neppure nel sec. XVIII, e non si può certo paragonare a quella esercitata dal Corneille, dal Racine, dal Bossuet, dal Voltaire; ma certo nella storia delle relazioni intellettuali tra Francia e Italia un capitoletto va riserbato anche al Boileau, ed è merito del Maugain di aver portato ad esso un utile contributo.

E continuano anche gli studi sulle relazioni del Carducci colla letteratura francese moderna. Dopo lo studio del Giubbini sul C. e Victor Hugo, [1] dopo l' opuscoletto del Baldi sul C. e Bandelaire, [2] ecco ora questo della Damiani, che vuole, allargando le osservazioni del Croce e del Jeanroy, studiare compiutamente i rapporti del C. col poeta al quale fin dal 1882 aveva dedicato, nella *Domenica letteraria*, un articolo pieno di viva simpatia e di calda ammirazione. Già il C. stesso, in una nota ai *Giambi ed Epodi*, si dichiarava debitore della movenza di una strofe al Barbier; ed ora la D., attentamente esaminata l' opera di quest' ultimo, può metter bene in rilievo quello che a lui deve il C., che non è poco. Dopo aver cercato di spiegare la simpatia del C. per il Barbier — e qui forse non sarebbe stato male che si fosse fondata principalmente sulle osservazioni fatte dal C. stesso intorno all'opera del Barbier nell' art. citato [3] —, la D. raggruppa le varie somiglianze fra i due scrittori sotto il titolo delle

[1] **Antonio Giubbini**, *V. Hugo e G. Carducci come poeti della storia*, **Perugia, 1912 (cfr. la rec. di Lido Bertoli, in questa** *Rassegna*, **N. S., II, n.° 9).**

[2] **A. Baldi**, *Carducci e Baudelaire*, **Cava dei Tirreni, 1910.**

[3] **Ora in** *Opere*, **III, 321 sgg.**

principali poesie e dei poemetti del Barbier, che sono *La Curée, L'Emeute, Les Victimes, L'Idole, Le Campo Santo, Le Campo Vaccino* e *Lazare;* infine il *Canto dell'Amore* è considerato a sé, derivando esso da piú d'una poesia del Barbier. Interessanti sono questi raffronti ed in gran parte anche nuovi, e soprattutto spesso molto evidenti. Naturalmente, come succede in simil genere di lavori, qualche volta si può dissentire dall'A. nell'ammettere la derivazione. Ad esempio, alla D. sembra che ci sia qualche somiglianza fra i due bellissimi versi della *Ripresa:*

E noi corriamo a' torridi soli, a' cieli stellati,
per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati,

e questi altri del *Cheval* di Victor Hugo — giacché talvolta la D. fa riscontri anche con qualche altro poeta all'infuori del Barbier —:

L' ouverture de l' impossible
luit sous ses deux pieds de devant;

ma chi non sente la profonda differenza nel concetto informatore dei due passi? La stessa D. involontariamente se ne accorge, e cerca di spiegare *incognite* non solo 'inesplorate' ma addirittura 'ultramondane'; peraltro ci sembra un senso troppo stiracchiato. Ma, in genere, i raffronti sono calzanti, come diligente è tutto il lavoro; anche troppo, forse. Ché, per iscrupolo e per timore di non riuscirvi, giunta alla fine del suo scritto, la D. rinunzia a trarre le conclusioni dalle proprie indagini, parendole di non avere quell'altezza di giudizio critico che a ciò crede necessaria. Questo può far onore alla sua modestia, come fa onore al suo buon giudizio l'avere inteso i limiti del suo lavoro ed aver sentito ch'esso non poteva essere compiuto soltanto con raffronti; ma, d'altra parte, sarebbe stato necessario indagare, fondandosi sui fatti accertati, quanto del pensiero del Barbier sia penetrato nell'arte del Carducci, e fino a qual punto quest'azione sia stata benefica. Non è, naturalmente, un lavoro molto facile; ma neppure impossibile, come crede la Damiani. La quale, tuttavia, ci ha fornito un utilissimo materiale per la storia delle relazioni del C. colla letteratura francese, ed

ha recato anche nuovi documenti del modo come egli procedeva nella sua elaborazione fantastica. Speriamo ora, che, dopo tutte queste indagini particolari, si possa presto avere, per opera di qualche studioso, un libro sul *Carducci e la Francia* scritto con larghezza ed equilibrio di idee e con finezza d'osservazioni.

CARLO PELLEGRINI.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 168 *al* 195).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE

168. Denso d'idee, espresse con molta sobrietà e lucidezza di forma, è lo scritto che Ugo Chiurlo pubblica per le nozze Chiurlo-Marcuzzi, *L'arte di tradurre secondo alcuni studî recenti di scrittori tedeschi ed un giudizio di Giacomo Leopardi* (Udine, s. t., 1912, pp. 21). L'A. si ferma a considerare l'affermazione del Goethe, che vantò la duttilità e la varietà della lingua tedesca, capace per queste doti di straniarsi dalla sua natura e di rendere gli atteggiamenti tutti, di pensiero e di forma, delle opere straniere. Questo spiega come la Germania abbia voluto passare sempre per l'intelligente mediatrice negli scambi intellettuali europei, e come in essa l'attività riproduttrice abbia rappresentato sempre un alto valore estetico, e alcune traduzioni siano assorte all'importanza di capolavori originali, iniziando addirittura, qualche volta (valga ad es. la versione biblica di Lutero), nuovi periodi letterari. Ma ci domandiamo: questa ricchezza illimitata e questa elasticità della lingua tedesca da che cosa derivano? Sono esse la conseguenza di una naturale perfezione della lingua, della sua nativa potenza, oppure sono dovute a deficienze dissimulate della lingua stessa? — Il Ch. saggiamente si richiama alle osservazioni che il Leopardi, in diversi tempi, sparse nel suo *Zibaldone*, e mostra come il nostro grande poeta con molto acume abbia intuito le vere cause di questo fatto che apparentemente è inesplicabile. La grande ricchezza e la duttilità dell'idioma tedesco, egli afferma, son dovute alla sua stessa immaturità e giovinezza, cioè a quella eccessiva libertà linguistica ch'è propria di un linguaggio in via di formazione. In conseguenza di ciò, le tanto lodate versioni tedesche, frutto di un periodo d'imperfezione, non giovano neanche al progresso linguistico; poiché la molteplicità delle forme distrugge, o per lo meno sconvolge, l'unità che dev'essere la base d'ogni favella. — Queste argomentazioni leopardiane sono confermate dal giudizio di molti scrittori tedeschi nostri contemporanei: si può anzi notare come oggi la lingua tedesca, avendo raggiunto, grazie all'opera continua dei suoi scrittori, un notevole grado di maturità e rotondità e determinatezza, non facilmente, e non senza brusche violenze al suo spirito, potrebbe far

transazioni e compromessi con le forme stilistiche straniere. Quanto codesta lingua ha acquistato di salda unità, d' individualità stilistica, tanto ha perduto, diciamo cosí, del suo carattere cosmopolitico, e la Germania cessa perciò di esser decantata come la terra classica dei traduttori. — Il Ch., esaminando tale quistione, riassume le dottrine dei moderni autori tedeschi d'estetica sul valore delle traduzioni, e rileva alcuni dati, se non norme, sull'arte del tradurre, suggeriti da gente esperta in questa difficile arte. Partendo dalla teoria, intuita già dal Leopardi e recentemente coordinata dal Croce, che una versione artistica non può mai essere una riproduzione della stessa « potenzialità » dell' originale, ma soltanto un' affettazione o, meglio, un' imitazione di esso; l' A. dice che una maggiore somiglianza fra la traduzione e l' originale si può avere quando maggiore sia l'affinità intellettuale tra autore e traduttore e la parentela tra le due lingue; che piú facilmente si adatta alla veste straniera la prosa e poesia narrativa, come quella che contiene una somma maggiore di concetti comuni a tutti i popoli e a tutti gli individui; che la poesia individuale è sempre la piú refrattaria ad ogni specie di versione; che dei lirici son solo consigliabili le traduzioni in prosa poetica, in un certo modo ritmica, ma libera dall' impaccio delle forme metriche. [L. R.].

TRECENTO

Dante. — 169. Dalla nota sua opera, *La fonte della Divina Commedia* (Bologna, Libr. editr. Beltrami, 1911), Paolo Amaducci ha ricavato un libretto « ad uso delle scuole e di cultura », che s' intitola *Lo schema dottrinale della Divina Commedia* (Rovigo, Tip. Sociale Editrice, 1913, pp. 174). Fondandosi sull' opuscolo XXXII di San Pier Damiano, intitolato *De quadragesima sive de quadraginta duabus Hebraeorum mansionibus*, l' A. sostiene che il viaggio di Dante dalla selva all' empireo « riproduce, misticamente, il viaggio degli Ebrei ascendenti dall' Egitto alla Terra Promessa »; che il cammino pei tre regni oltramondani si deve distinguere in quarantadue mistiche marcie e fermate; che ciascuna di queste ha nella *Commedia* i medesimi sensi spirituali che San Pier Damiano attribuisce, nel suddetto opuscolo, alle marcie e fermate degli Ebrei.

170. Della bella opera, riccamente illustrata, di Pier Desiderio Pasolini, *Ravenna e le sue grandi memorie* (Roma, Loescher, 1912, pp. 410), importa ai cultori degli studi danteschi la parte che s' intitola *Gli ultimi anni di Dante* (pp. 117-66). Eccone il sommario: — Dante in esilio - L'invito di Guido - Ravenna ai giorni di Dante - Chiamata di Giotto - Amici e scolari - Antiche figure ravennati evocate nel Poema - La legazione di Venezia - Ritorno, morte, sepoltura - La visione di Jacopo e il manoscritto del Poema - Il sepolcro di Dante e il Risorgimento d' Italia - Il rinvenimento delle ossa - La lampada eterna. — Numerose illustrazioni accrescono il pregio di questo *excursus* utile ed attraente.

Boccaccio. — 171. A. Medin crede, giustamente, che chi facesse conoscere l' efficacia esercitata dal Bocc. nelle varie regioni d' Italia sullo scorcio

del sec. XIV e negl' inizi del successivo, prima del sorgere della dittatura linguistica del Bembo, recherebbe alla memoria del grande prosatore un omaggio ben piú utile delle declamazioni che quest'anno, per celebrare il centenario della sua nascita, non mancheranno d'infastidire l'Italia. A tale conoscenza reca un piccolo contributo il Medin stesso, dedicando alcune pagine, intitolate *Per la fortuna del Boccaccio nel Veneto* (negli *Atti dell'Ist. Ven.*, vol. LXXII, P. 2.ª, pp. 854-63), all'influenza boccaccesca nella regione veneta durante l'età ora accennata. Egli mostra come la forza d'attrazione che sui Veneti ebbe in quel tempo la prosa del Certaldese, « non sia stata minore di quella del Canzoniere del Petrarca rispetto ai poeti ». Galeazzo Gatari (1344-1405), autore d'una delle piú importanti cronache antiche di Padova, mentre usava il consueto linguaggio, ricoperto d'una densa patina dialettale, ch'era dei sincroni suoi conterranei, qua e là si lasciava andare a imitazioni pretensiosette dello stile del Boccaccio; pel quale la sua venerazione spingevasi sino ad imporre a un proprio figliuolo il nome di Dioneo (affatto ignoto alla sua genealogia e a tutti i documenti padovani del Trecento), ch'è quello dell'ultimo dei tre giovani novellatori del *Decameron*. Imitazioni di quest'opera sono anche in Bartolommeo Gatari, continuatore della cronaca paterna. E, oltre al *Decameron*, il Gatari seniore ha imitato il *Corbaccio*. Il M. riproduce il proemio di quest'altra scrittura boccaccesca, con a fronte la prima parte del proemio ch'è posto in fronte alla cronaca di Galeazzo Gatari, e il proemio dell'anonimo quattrocentista toscano autore della Seconda Spagna, il ben noto romanzo cavalleresco. L'utile scritto del M. si chiude con una notizia che giungerà gradita agli studiosi. Guido Mazzoni pubblicherà fra non molto quel *Vago Filogeo* — epistolario amoroso trecentistico in prosa e in versi — che si conserva in un manoscritto dell'Antoniana di Padova e in due codici canoniciani della Bodlejana di Oxford, ed è opera di un veneto, Sabello Michiel. Questi — osserva intanto il Medin — ebbe familiare il Boccaccio. Nel *Filogeo* si accenna alle novelle di Andreuccio da Perugia e di Sismonda Berlinghieri, e c'è un periodetto ricavato dal *Filostrato;* inoltre, sappiamo che il Michiel compose una raccolta di novelle intitolata *Passatempo,* che sembra irremissibilmente perduta. [F. F.].

QUATTROCENTO

172. La conferenza che Benedetto Croce tenne due mesi or sono alla Società Napoletana di Storia Patria, pubblicata ora in elegante opuscolo (*Sentendo parlare un vecchio napoletano del Quattrocento,* estr. dall'*Archivio Storico per la Prov. Napol.*, a. XXXVIII, fasc. 2.º), ritrae con brio e festevolezza il carattere singolare di Loise De Rosa, scrittore poco noto agli studiosi, ma pur degno di qualche menzione; non tanto perché ne' suoi *Ricordi* si possa trovare « una traccia di pensiero, di tendenza o di passione politica », quanto perché con « ingenua virtuosità » ci ritrae sé stesso, il vecchio « maestro di casa » che si tiene per un personaggio importante; che sa di aver visto tante e tante cose, quante nessun altro ha mai viste, e di aver raccolto un tesoro di lezioni dall'esperienza; che si sente in grado di par-

lare, d' inseguare, di ammonire, di atterrire »: e tutto narra con una sicurezza ed un' ingenuità sorprendenti. Leggendo i ricordi del De Rosa, quali da un codice (ms. ital. 913 della Bibl. Naz. di Parigi) li estrasse il Bevere compiutamente e diligentemente, noi proviamo, dice il C., l' impressione e la commozione, o almeno il compiacimento, « di aver sentito parlare — proprio, parlare — un napoletano di or sono quattro secoli e mezzo ». [P. L.].

SECENTO

173. Contributo notabilissimo alla conoscenza della vita, della cultura e del costume di Venezia nel Secento reca il volume di Arturo Livingston, *La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello* (Venezia, Callegari, 1913, pp. 484). Il Busenello, nato nel 1578 e morto nel 1659, scrisse melodrammi (*La discesa d' Enea all' inferno, Gli amori di Apollo e di Dafne, Didone, L' incoronazione di Poppea, La prosperità infelice di Giulio Cesare dittatore, Statira principessa di Persia*), romanzi (*Floridiana, Fileno*), lettere e discorsi, poesie italiane, poesie in dialetto veneziano. Queste ultime hanno vera importanza, e il L. se ne vale largamente pel suo lavoro. Al quale certo non si può dar lode speciale di sobrietà; anzi, diresti che quel fare prolisso che il L. rileva nel suo autore, si sia un po' attaccato, per contagio, anche a lui. Ma dobbiamo essergli grati per la sua fruttuosa esplorazione di biblioteche ed archivi, per la larga messe raccolta di notizie curiose ed interessanti, per la compiutezza con cui ha voluto trattare il tema, sí da esaurirlo interamente. Premesso un cenno sulla fortuna del Busenello, il L. ne ha raccontato la vita, ne ha fatto conoscere le relazioni letterarie, ha rilevato lo speciale carattere pessimistico della sua produzione, ha considerato la poesia del Busenello come rappresentazione artistica del decadimento di Venezia. Particolare attenzione meritano i capitoli del libro del L. che trattano degli aspetti della vita veneziana nelle poesie giocose, delle satire dialettali del Busenello, della villeggiatura e del carnevale quali ci son rappresentati ne' suoi componimenti poetici in vernacolo. — A questo volume sono accodate parecchie appendici, tra cui soprattutto notevoli la IV e la V, che contengono una ricca bibliografia delle opere a stampa e manoscritte del Busenello. Inoltre, si connette ad esso, e lo integra, l' edizione critica procurata dallo stesso Livingston dei *Sonetti morali ed amorosi di G. F. Busenello* (Venezia, Fabris, 1911, pp. 149); sonetti in lingua letteraria tutti quanti, che si conservano in parecchi codici della Marciana, del Museo Carrer, del Seminario di Venezia e della Bertoliana di Vicenza. E vi si connettono altresí una nota dello stesso autore, nella *Romanic Review*, vol. III, n.° 4, *The jocose testament of G. Contarini and a group of venetian revellers of the Seicento*, ed un suo articolo del *Nuovo Arch. Veneto* (N. S., vol. XXIII, pp. 28) su *Sebastiano Rossi imitatore e plagiario di G. F. Busenello*. [F. F.].

174. Determinare l' importanza dell' Amenta, commediografo e verseggiatore napoletano del sec. XVII, nella storia della letteratura italiana e piú precisamente in quella dei movimenti letterari che si svolsero nel na-

poletano durante il Secento; circonscrivere il suo merito, in riguardo alla corrente d'opposizione, da lui guidata, contro l'andazzo corrompente del dramma alla spagnuola; dire quali effetti abbiano sortito i suoi propositi di riformatore; collocare la sua figura nell'ambiente letterario del tempo; era opera necessaria e proficua alla storia delle lettere nostre. Questo compito ha assolto molto bene **Riccardo Zagaria**, con un diligente lavoro (*Vita e opere di Nicolò Amenta* [*1659-1719*], Bari, Laterza, 1913, pp. 207), dove accanto alle copiose notizie, talora fin troppo diffuse, sull'ambiente letterario napoletano del tempo, procede chiaro e tranquillo un esame della produzione comica dell'Amenta, e si dichiara sobrio un giudizio sui meriti del letterato napoletano, riguardato anche nella sua attività di autore dei *Capitoli* e dei *Rapporti di Parnaso*. Come riformatore comico, bene ne apprezza lo Zagaria il valore, piú per quello che l'Amenta intenzionalmente incluse nella sua opera, che per i mezzi realmente usati e gli effetti veri conseguiti: del riformatore, ebbe l'Amenta lo spirito lodevole dell'iniziativa, ma gli fece difetto l'ingegno e, con l'ingegno, l'arditezza rivoluzionaria di un vero e proprio propugnatore di riforme. Nel suo gusto meglio educato di quello dei contemporanei, l'A. si sentí offeso dalla moda corrotta del teatro spagnoleggiante, e credette di poterne emendare i difetti ritornando alla compostezza della commedia erudita cinquecentistica, discretamente infusa di elementi della nuova vita de' suoi tempi; vigile, fiutò la decadenza, ma non ebbe il gesto valido di chi anticipa e precorre; additò il male, si sforzò di curarlo, ma solo riuscí a richiamare l'attenzione su di esso e ad affermare negli spiriti l'idea della necessità di una riforma. Strettamente considerato poi come verseggiatore, fu l'A. affettato imitatore nei *Rapporti*, scomparendo nella numerosa turba degli epigoni del Boccalini: come poeta bernesco, se pur trattò i soliti luoghi comuni, superò sé stesso e gli altri, dando ai *Capitoli* un'intonazione schietta e paesanamente vivace. [L. R.].

SETTECENTO

Metastasio. — 175. Alcune lacune nella corrispondenza tra il Metastasio e Carlo Broschi, già in gran parte pubblicata e tra le Opere del poeta romano e nelle Lettere edite dal Carducci e altrove, colma ora **Lodovico Frati**, nello studio *Metastasio e Farinelli*, estratto dalla *Rivista Musicale Italiana*, vol. XX, fasc. 1.° (1913). Le notizie erudite che vi leggiamo, e le lettere che il F. pubblica ora per la prima volta, non giovano meno agli studiosi di letteratura che a quelli della storia dell'arte; poiché possiamo su di esse, sebbene a grandi linee, seguire l'amicizia tra i due « gemelli » per un periodo di piú che trent'anni e, quel che piú importa, sentire la viva voce del poeta parlare delle sue occupazioni e de' suoi lavori, de' suoi trionfi e delle sue speranze, e ora rallegrarsi coll'amico che sapeva sí dolcemente esprimere l'armonia de' versi suoi, ora confidargli i suoi timori, ora, il che piú spesso accade, accompagnare una copia de' suoi drammi con parole affettuose e proteste di amicizia. Le quali non meno abbondano in alcune lettere dal Broschi indirizzate all'amico poeta, che attestano veracemente la devozione

profonda del Farinello per il Metastasio, di cui lamentò pure la perdita con una lettera alla Martinez piena di doloroso rimpianto. [P. L.].

Vico. — 176. Un editore che si rispetta, il Laterza di Bari, stampa in nitida edizione, che piace, ventotto pagine di E. Ruta, intitolate *Il ritorno del genio*, che non si capisce che roba siano: certo non un saggio di critica filosofica (Dio ne scampi e liberi!), forse, tutt' al piú, un saggio di stile futuristico. Prendono argomento dalla pubblicazione delle due prime parti della *Scienza nuova* di G. B. Vico a cura di Fausto Nicolini, e rendono omaggio all' ingegno « diacosmico » di Benedetto Croce. Ma il grande filosofo, il suo bravo editore e l' illustratore sapiente del pensiero vichiano avevano bisogno di un preconio di tal fatta? Immaginatevi, che il Vico ci è presentato dal novissimo critico in una « austerità tutta impeto », col petto « adusato all' accollo e al sopraccollo », al fianco d' una moglie « amata per vibrazione di memorie » e di figli adorati « per sublimazione della perplessità e dell' affanno ». Oh povero Vico! Disgraziato filosofo « maciullato per lungo e per largo dalla sorte senza novità »! E pensare che in quell' anima, « chiarificata dall' orrido mucchio (*sic*) della precarietà », ardeva un fuoco di liberazione, anzi « il fuoco di una religione a lampa e lucerna »! Pensare che il Vico era « un genio cosí originalmente e intensamente ario, cosí nato e connaturato a sciogliere la purificazione dell' altro mondo nelle passioni di questo mondo, il corpo nell' anima, il patema in matema, il fatto in verità; a risolvere il caos nel cosmo, il vasto tormentatorio della terra nella bontà concreta del reale eterno », ecc. ecc.! C' è da darsi alla disperazione. [F. F.].

177. Nella collezione *Cultura dell' anima* si è pubblicata una scelta di passi delle *Opere minori G. B. Vico* a cura di Leone Luzzatto (Lanciano, Carabba, 1913, pp. 122). Le opere messe a profitto sono il *De nostri temporis studiorum ratione*, il *De antiquissima Italorum sapientia*, il *De universi juris principio novo*, la lettera a Francesco Lolla (in cui si muovono obiezioni alle tendenze critiche del tempo e alla filosofia cartesiana), il giudizio su Dante, alcuni saggi degli scritti inediti pubblicati da Giuseppe del Giudice e, finalmente, qualcosa delle lezioni accademiche, nelle quali si rivela il Vico erudito. Non si può negare che il Luzzatto abbia avuto un lodevole pensiero nel contribuire, con questa scelta, a render popolare tra noi il sommo pensatore, al quale, per merito del Croce e di altri, si ritorna oggi con cresciuto fervore di studi. È lecito dubitare, tuttavia, se il criterio da cui si è lasciato guidare l' autore nel mettere insieme questo volumetto, appaia chiaro e preciso, anche tenuto conto dell' introduzione, che certo è inadeguata all' altezza dell' argomento. Se egli, come suppongo, ha inteso presentarci il *Vico minore*, doveva giovarsi di parecchi altri scritti, come l' autobiografia e le poesie; specialmente della prima, che, per la sua originalità, era adatta agli scopi della divulgazione assai meglio di tanti frammenti, molti dei quali si son dovuti dare, naturalmente, tradotti dal testo latino, e però non ritraggono forse nelle sue fattezze piú caratteristiche la personalità del Vico. E perché poi dare tanta importanza al *De antiquissima*, che

è opera giovanile e piena di errori? Io credo, per me, che la sola autobiografia, riprodotta integralmente in un'edizione popolare, gioverebbe alla diffusione delle idee e dei sentimenti del Vico piú che una serie come questa, non molto omogenea, di brani staccati. [M. L.].

178. Luigi Piccioni premette ad una sua utile e giudiziosa *Scelta di lettere familiari critiche e descrittive di Giuseppe Baretti* (Livorno, Giusti, 1913), per uso delle scuole medie, una Bibliografia delle opere del critico torinese, che è, se non compiuta, certo la piú ricca ed analitica di quante fin ad ora si conoscono.

179. Nel breve e diligente studio che su *Carlo Scapin, famoso libraio padovano del secolo XVIII* (estr. dagli *Atti e Mem. della R. Accad. di scienze lettere ed arti di Padova*, vol. XXIX, disp. 2.ª) ha pubblicato Antonio Bonardi, avremmo preferito che l'A., anzi che insistere su notizie spicciole, che talora offrono anche scarso interesse, avesse maggiormente dilucidato l'importanza e il carattere che « quel libraio di mente, gentiluomo di cuore » e la sua libreria ebbero nella seconda metà del '700. A ogni modo, è lodevole la cura con cui il lavoro è stato condotto, e sono degne di menzione le due lettere di Aurelio Bertòla, indirizzate allo Scapin, che ora il B. pubblica per la prima volta. [P. L.].

OTTOCENTO

Foscolo. — 170. Francesco Viglione, di cui son noti i saggi su *Ugo Foscolo in Inghilterra* (Catania, Muglia, 1910), trae ora dai manoscritti della Biblioteca Labronica di Livorno un volume di *Scritti vari inediti di Ugo Foscolo* (Livorno, Giusti, 1913, pp. XVI-492), che sarà certamente molto gradito agli studiosi. Consta di tre parti: 1.° Scritti letterari; 2.° Scritti politici; 3. Lettere. Fra gli scritti letterari, notiamo quelli che s'intitolano *Secolo di Dante* (in francese), *Boccaccio* (in inglese), *Sulle epistole volgari del Petrarca* (in italiano, mutilo). E merita anche di esser mentovata, tra essi, la *Storia del testo d'Omero*, che ci rivela un lato, si può dire, nuovo della cultura critica del Foscolo. Le lettere, scritte per lo piú in inglese (alcune anche in francese e in italiano), sono 106, ed occupano circa la metà del volume.

Leopardi. — 181. Paolo Hazard ci offre un nuovo documento del suo nobile amore per le lettere nostre in questo suo *Léopardi* (Parigi, Bloud, 1913, pp. 243), primo, ed unico fino ad ora, tra gli autori italiani compresi dall'operoso editore parigino nella sua collezione dei *Grands écrivains étrangers*. Dedicato alle persone cólte di Francia, tra le quali, come giustamente nota l'A., si diffonde una piú profonda consapevolezza « de nos liens de parenté », e, per merito di critici e studiosi valentissimi, il nome di Giacomo Leopardi è ricordato quasi sempre con simpatia e rispetto, il volume dell'H. offre anche a noi una gradevole e istruttiva lettura. È un libro di divulgazione, disegnato alla brava; ma sotto la colorita vivacità dello stile, sotto

la disinvolta abilità della struttura, si vede fluire una bella preparazione erudita, una scrupolosa cura nei dati di fatto, che ci attestano la robusta solidità del volume. — In un primo capitolo, *L'éducation et le milieu*, l'H. schizza la vita del suo poeta nella famiglia, le prime, e piú significative, manifestazioni dell'anima sua, le relazioni col padre, con la madre, coi fratelli, gli studî, le tristi vicende, le malattie che ne prepararono *La Crise*. Sotto questo titolo, nel II Capitolo, esamina le relazioni del L. col mondo esteriore, che determinano il cambiamento nell'indirizzo de' suoi studi, il triste cammino che la melanconia fa nell'animo suo, i suoi amori innocenti con Silvia e con Nerina e l'eromper della passione per la Cassi, le sue speranze, le sue delusioni, il suo vivo dolore per le miserie d'Italia, la sua amicizia col Giordani: tutti elementi, dunque, da cui sarà foggiata la sua anima nuova; della quale, nel capitolo III, *Au cours de la vie*, si discorrono le dolorose vicende fino alla partenza per Napoli. In un quarto capitolo, *Le pessimisme*, ricerca l'H. le origini e studia lo svolgimento e l'estensione del pessimismo leopardiano, fondandosi — ed è questo ottimo consiglio — specialmente sui *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, e documentandone poi la manifestazione artistica soprattutto per mezzo delle *Operette Morali*. Egli esamina poi (cap. V, *Le lyrisme et l'art*) i procedimenti della lirica leopardiana, i caratteri che nel L. assume il sentimento della natura, la profondità accorata della sua poesia amorosa, la sua posizione rispetto ai Classicisti ed ai Romantici, e accenna brevemente alla lingua, allo stile, alla tecnica del verso, alla creazione di una metrica propria, di una propria armonia. Nel capitolo VI, *Les dernières oeuvres: la mort*, tratta il periodo del sodalizio col Ranieri, si sofferma su quelle che furono le ultime espressioni dell'anima leopardiana, *La Ginestra*, i *Paralipomeni*, i *Pensieri*, ne narra le estreme vicende e la morte. Tenta poi, in un ultimo capitolo (*L opardi et la pensée européenne*), di stabilire di quanto il L. sia debitore verso le letterature inglese, tedesca e francese, e quale ne sia stata la fortuna fuori d'Italia: e in queste pagine l'H. espone anche certe sue osservazioni sullo spirito diverso con cui nei varî paesi di Europa il Recanatese è stato giudicato, e sulla efficacia che su lui ebbero il Byron, il Goethe, Madame de Staël. — Tale il bel libro dell'H.: bello — lo abbiamo già detto — perché vivacemente scritto e solidamente pensato; nel quale però qualche volta si notano i difetti stessi che da questi pregi derivano. Se non m'inganno, infatti, qua e là si potrebbe scorgere, non dico uno studio, giacché si tratta d'un fatto spontaneo, ma una tendenza, a colorire un po' troppo vivacemente qualche atteggiamento e qualche figura. Cosí Monaldo è rappresentato, soprattutto nelle prime pagine, sotto un aspetto che lo avvicina, troppo piú di quanto non sia giusto, al ridicolo; il « milieu » in cui il L. fu condannato a vivere nella sua fanciullezza, è forse un po' piú tetro di quanto si suol credere, specialmente in questi ultimi tempi: e, forse, l'amore per la Cassi non ha tutta quella importanza che sembrano assegnargli le undici pagine che gli dedica l'H. Fortunati difetti, peraltro! I quali o dànno lo spunto ad alcune efficacissime pagine, o ci permettono di ammirare l'H. anche nell'opera di traduttore di qualche pagina del diario leopardiano. [L. C.].

182. La questione che **Luigi Falchi** tenta di risolvere, sul patriottismo del Leopardi, vorrebbe opporsi alle opinioni sostenute dal Carducci, dal Flamini (che l'A. non mostra di conoscere), dallo Zumbini e da altri ancora. Queste *Nuove osservazioni sul sentimento civile del Leopardi* (nella *Nuova Antologia* del 1.° marzo 1913) tendono infatti a mostrare, che « come vi sono due periodi del classicismo e del pessimismo del Leopardi, cosí vi sono, esattamente corrispondenti, due periodi del suo sentimento civile », di cui il secondo, rappresentato dalla *Palinodia*, dai *Paralipomeni*, dalla *Ginestra*, è « il naturale svolgimento del sentimento civile che aveva prodotto le canzoni del '18 e del '20 ». In queste il poeta è dominato dalla illusione del mondo antico; in quelle, svanita questa illusione, il canto civile rimane doloroso e crudo. Con ciò si nega al L. « ogni patriottismo, se alle parole si deve conservare il loro significato... anche nelle critiche letterarie »; perché, dice il F., la persistente rievocazione del passato è adatta piú a umiliare e disconfortare i propri concittadini, che a infondere in essi la fede nell'operare. Ammessa la cosa, difficilmente si potrebbe dissentire dall'A.: ma nell'affermarla appunto consiste, a nostro avviso, il lato debole di questo scritto. [P. L.]

Carducci. — 183. Il 2.° vol., testé uscito alla luce, del *Dizionarietto carducciano* di **L. M. Capelli** (Livorno, Giusti, 1913, pp. 118, nella *Bibl. degli studenti*) si riferisce ai *Giambi ed epodi* e alle *Rime nuove*, ed ha gli stessi pregi che lodammo nel primo: chiarezza, precisione, buona conoscenza di quanto è stato scritto fino a qui ad illustrazione della poesia carducciana.

184. Anche la casa editrice Barbèra di Firenze ha pubblicato un *Dizionario carducciano* (pp. 336, leg. in tela); cioè un repertorio alfabetico critico e ragionato, utile all'intelligenza di tutte le poesie di Giosue Carducci. I compilatori, **E. Liguori** e **A. Pelli**, si son proposti di rimuovere « le tante difficoltà d'interpretazione che la poesia carducciana presenta quasi ad ogni passo anche a chi sia provvisto di buoni studi ». Perciò non solo i nomi propri essi dichiarano, ma anche i latinismi ed ogni altra parola, o frase, inconsueta o non abbastanza chiara per tutti.

185. *Piccole fonti carducciane*, cioè imitazioni, reminiscenze, echi, spunti, somiglianze, derivate da scrittori classici e nostrani, rintraccia **Luigi Mannucci**, nel *Fanf. della Domenica* (11 maggio 1913).

I minori. — 186. Alcuni brani degli *Abbozzi dei « Sermoni » di Ipp. Pindemonte annotati da Clementino Vannetti*, che **A. Avena** pubblica nel *Fanf. della Domenica* (8 giugno 1913), riusciranno certo graditi a chi voglia conoscere le elaborazioni artistiche a cui il poeta veronese assoggettò il suo sermon *I viaggi*.

187. Nel ventennio dal 1830 al '50 la storia d'Italia s'impernia intorno ai nomi del Mazzini e del Gioberti. Perciò l'esame minuto delle relazioni in cui furono tra loro questi due grandi patrioti e pensatori, fatto dal compianto **Edmondo Solmi** nel volume che s'intitola appunto *Mazzini e Gioberti*

(Milano, Albrighi e Segati, 1913, nella *Bibl. stor. del Risorgimento Italiano*, pp. XX-470), riuscirà di sommo gradimento agli studiosi delle vicende della nostra rivoluzione. Ed anche i cultori della storia letteraria italiana, data l'importanza che per essa hanno quei due insigni scrittori, leggeranno con frutto il libro del S.; condotto tutto quanto sugli autografi giobertiani della Biblioteca Civica di Torino, che contengono gran copia d'estratti di letture, di pensieri e d'appunti, onde emana viva luce ad irradiare la mente del grande filosofo e la sua opera di riformatore politico e di ministro. [F. F.].

188. Il secondo volume della Biblioteca di Critica Storica e Letteraria diretta da Carlo Pascal contiene alcuni saggi critici, brevissimi, del Pascal stesso, su svariati argomenti, e, in principio, un suo notevole studio, di pp. 66, su *La poesia lirica di Giovanni Prati* (Catania, Battiato, 1913).

189. L'opuscolo di Giulio Natali, *Di Laura Battista e d' altre poetesse lucane* (estr. dalla *Rivista Ligure*, 1913, di pp. 16), viene ad essere un breve ma utile repertorio intorno alle letterate lucane. Di quelle vissute in altri tempi (Isabella Morra e Maria Cardona: sec. XVI; Aurora Sanseverino dei Conti Saponara: sec. XVIII; Laura Beatrice Mancini: 1621-69) il Natali riassume brevemente le vicende ed enumera gli scritti, rimandando in nota alle opere da consultare; quanto alla Laura Battista (1846-9 agosto 1884) da cui s'intitola l'opuscolo, egli ne narra la vita, e ne espone ed esamina i versi. Si tratta di una modesta versificatrice, che imitò l'Aleardi, cantando specialmente la patria e Garibaldi e inveendo contro il Vaticano ed i preti. La parte piú importante dell'articoletto del Natali è costituita dalla pubblicazione di alcune lettere di uomini o noti o celebri alla Battista: tre dell'Aleardi, di cui una sola (del 15 giugno 1861) ha qualche importanza, per il precetto che vi si dà alla giovinetta di studiar tutti i poeti ma non imitarne nessuno (rifrittura, bisognava osservare, di quanto il Berchet aveva detto fin dal 1816 nella *Lettera semiseria*); una del Fanfani, insignificantissima; una del Carducci (senza data, ma di poco posteriore al 1863: è diretta veramente al fratello di Laura, Camillo Battista), di qualche importanza, per l'avversione che vi si dimostra contro l'Aleardi, che il Carducci consiglia di non imitare. [A. D. T.].

190. Benedetto Croce, parendogli che il Borgognoni sentisse profondamente « il valore della tradizione come condizione e disciplina dell' arte, e il valore della spontaneità come la vita stessa dell' arte vera, che sempre nuova germina dalla tradizione », ha intitolato *Disciplina e spontaneità nell' arte* una raccolta di saggi letterari d' Adolfo Borgognoni, che ha messa insieme e pubblicata a Bari, presso il Laterza (di pp. 322). Contiene i due saggi, sul Manzoni e sul Farini, che col titolo di *Studi contemporanei* videro la luce a Roma, nel 1884, editore il Sommaruga, ed altri tredici scritti del B., che « offrono giudizi e riflessioni letterarie »; cioè *Don Ferrante, Il Manzoni nelle scuole, Il sonetto, La Mandragola, Le lettere familiari di N. Machiavelli, Secentismo, L' intento del « Giorno », Il Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie, La prosa del Leopardi, La canzone del Leopardi alla sua donna, Le prose del Giordani, I colori nei proverbi, La spontaneità nell' arte.* Uno solo

di questi scritti era inedito: la lunga lettera a Corrado Ricci sui colori nei proverbi. — Il Croce, a mio avviso, ha fatto benissimo a ripresentare cosí ai lettori moderni questo scrittore ingiustamente dimenticato; ma avrebbe potuto omettere senza danno (stavo per dire, con vantaggio) della fama del B. l'appendice in cui, per saggio dei versi di lui, ristampa certo suo *Canto dello sbadiglio,* composto nel 1878. « E' son versi, per dio! troppo perversi ». [F. F.].

Gli ultimi scomparsi: Arturo Graf. — 191. « Un'altra luce trasmigra, ma non si spegne », disse il Graf del Pascoli, appena morto; e possiam dire noi del Graf, ora che anch'egli ha pagato il suo tributo alla natura. Trasmigra, ma non si spegne; e con questa profonda convinzione nell'animo, vorremmo che il nostro atteggiamento, oggi, fosse soltanto quale si conviene davanti ad una tomba recente: di accoramento rispettoso e raccolto, di meditazione austera. Ma crederemmo di mancare al piú elementare dei nostri doveri, se non dessimo anche sfogo, sia pur breve e passeggiero, allo sdegno che ci divampò nell'animo al leggere, sul recente scomparso, certi giudizi stupefacentemente altezzosi. E. G. Parodi (*Arturo Graf,* nel *Marzocco* dell'8 giugno) ha ben descritto la funzione di quella critica che « oggi si apposta agli angoli delle strade, vicino alla casa dove agonizza qualche uomo insigne, e spia con ansia il momento che abbia emesso l' ultimo fiato, per precipitarsi su di lui con una sua enorme misura in mano, e conchiudere con un bel sorriso di soddisfazione: È un pezzo che ve lo vado dicendo! Quest'uomo non arriva alla misura ». Il tipo rappresentativo di tale specie di critica fu, nell'occasione della morte del Graf, G. Bellonci, nel *Giornale d' Italia* del 31 maggio (l' articolo non ha titolo proprio, per quanto esso sia uno dei piú lunghi apparsi sul morto poeta). Questi, dunque, afferrò una sua enorme misura, su cui misurare il poeta appena estinto; s'appostò, misurò; e poi si degnò di partecipare ai lettori del *Giornale* le risultanze dalle sue misurazioni. Povero nostro poeta! altro che non arrivare alla misura! Ci si perde addirittura, egli, nella misura del signor Bellonci: figuratevi uno che prenda un miriametro per conoscere la lunghezza d'un essere microscopico! Sta il fatto che il Graf, secondo la sentenza capitale del B., è un critico, un filosofo, un poeta mancato: insomma, un vero fallimento incarnato, una bancarotta personificata. Ma, di grazia, — domanderà qui il lettore — quale è questa misura? Essa è — ancor peggio che enorme — una misura falsa, inadeguata ed incongrua. Parole rivelatrici sono, a questo riguardo, le seguenti: « Gli mancò a essere un grande artista l'ironia di Anatole France e il lirismo del D'Annunzio ». In altri termini, Arturo Graf, per essere il Graf del cuore che palpita in petto al Bellonci, avrebbe dovuto essere sé stesso piú Anatole France, piú Gabriele D'Annunzio; che è un modo di giudicare pressappoco come chi dicesse: « Per me S. Croce è una chiesa imperfetta: ci vorrebbe, accanto, il campanile di Giotto e, sopra, la cupola di San Pietro ». Vero è, che Santa Croce non sarebbe piú Santa Croce; come il Graf bellonciano non è piú il Graf della realtà. E a commisurare il Graf della realtà sul Graf mostruosamente ibrido che la fervida fantasia del Bellonci ha creato

e vagheggiato, Dio solo sa che cosa ne possa venir fuori; ossia, lo sappiamo anche noi: l'articolo che ora si discute, e che smettiamo di discutere, paghi di averne segnalato l'errore fondamentale. — Chiusa cosí la parentesi del giusto risentimento, ritogliamoci ora il cappello dal capo, inchiniamo nuovamente la fronte, e riviviamo, negli articoli di coloro che hanno *sentito* la poesia dello scomparso e che soli, quindi, hanno il diritto di giudicarlo, la nobile vita di Arturo Graf.

a) *La vita e l' uomo.* Arturo Graf nacque in Atene, il 19 gennaio 1848, da Adolfo, norimberghese, e da Serafina Bini, anconetana. Il padre, che fu uno di quei bavaresi che andarono a stabilirsi in Grecia ai tempi del re Ottone, era commerciante di professione, non d' inclinazione; tanto che in breve tempo le sue sostanze, non iscarse davvero, sfumarono, e sulla fine del 1850 dovette, coi suoi, lasciare Atene ed andare a stabilirsi a Trieste. Quivi, dove aveva ricominciato a conquistarsi una buona posizione, morí quarantacinquenne nel 1855; e la povera famigliola, priva del suo capo, dové nel maggio del 1856 fare di nuovo i bagagli e recarsi, con un lungo viaggio di circumnavigazione intorno alla penisola balcanica, in Rumenia, a Braila, sul Danubio, dove viveva, solo, un fratello della madre. A Braila Arturo restò fino al 1863, e durante i 7 anni di soggiorno nella città rumena studiò un po' di latino, di francese, di tedesco e un po' di storia e di geografia sotto la guida di Luigi Frollo, veneziano, che altri suoi parenti di Braila avevano fatto venire come precettore dei loro figliuoli. E già da questi primi anni cominciò a manifestarsi la sua invincibile inclinazione alla poesia: versi fece a 12 anni, e ne pubblicò saggi sul finire del 1861, sotto il nome di Filarete Franchi, e poi nel 1862, pei tipi di Pericle Pestemalgioglu, col titolo di *Poesie di Arturo Graf.* Nel 1863, colla madre, si recò a Napoli, dove studiò privatamente, ma con tanto impegno, che nel luglio del 1867 superò l'esame di licenza liceale. S' iscrisse, quindi, nella facoltà di leggi; e poiché allora all' Università di Napoli non v' era ordine fisso di studî e bastava dare un determinato numero di esami indipendentemente dal numero degli anni che ci si metteva, il Graf pensò per conto suo di limitare a soli tre anni il corso di giurisprudenza; cosicché nel luglio del 1870 poté prendere la laurea. Qualche mese di pratica presso un avvocato bastò a fargli nascere nell' animo un disgusto altrettanto invincibile, quanto duraturo, per la carriera forense; dimodoché stabilí di tornare nel maggio del 1871, colla madre, a Braila, dove nel commercio s' era fatta una posizione buona suo fratello Ottone. Il pretesto del ritorno era quello di aiutare il fratello nella sua azienda; ma, giunto a Braila, di commercio il G. poco si occupò, sia perché afflitto per qualche tempo da una seria malattia d' occhi, sia perché, guarito dal male, si ridette corpo ed anima alle letture predilette ed all' esercizio della poesia. Nel 1874 pubblicò, coi tipi del solito Pestemalgioglu, un nuovo volume di versi, e la lode ricevutane dal Fanfani, a cui ne avea spedito copia, gli fece divampare nuovamente nell' animo il desiderio dell' Italia; tanto che, messosi in viaggio il 4 nov. di quello stesso anno 1874, verso la fine del mese era a Roma. Quivi cominciò a frequentare il Caffè del Parlamento, dove conveni-

*

vano, a mezzogiorno e la sera, tutti quasi gli uomini piú notabili dimoranti nella eterna città, o che vi capitassero; e conobbe cosí il Bonghi, il Mamiani, il Giorgini, il De Sanctis, ma specialmente il Prati e il Messedaglia. La stima acquista nelle conversazioni, accrebbe egli per la pubblicazione, fatta verso la fine del 1875, di un suo volume di *Poesie e Novelle*, e di vari articoli e saggi nella *Nuova Antologia*, di cui fu assiduo collaboratore fino alla morte. Si venne cosí chiarendo per lui la meta a cui aspirare: una cattedra universitaria nella facoltà di lettere; e cominciò col prendere nel 1875, a distanza di pochi mesi, due libere docenze: in letteratura italiana e in letterature neolatine. Per intromissione del Messedaglia ottenne nel 1876 l'incarico di questa materia nell'Università di Torino, dove si recò verso la fine di novembre di quell'anno (cfr. Onorato Roux, *Infanzia e giovinezza di illustri Italiani contemporanei*, vol. I, P. 2.ª, Firenze, 1909, pp. 84-123). Era appena arrivato, quando morí (9 dic. 1876) il Liveriero, supplente di Michele Coppino, che era il titolare della cattedra d'Italiano; e anche l'incarico di questa toccò al Graf; il quale, tenuta la sua prolusione al corso di neolatine (13 dic.) sulla *Storia letteraria e comparazione*, dovette subito pensare anche all'altro corso, la prolusione al quale, *Sullo spirito poetico dei tempi nostri*, fu da lui letta il 22 gennaio del 1877. Egli — dice Vittorio Cian (in un articolo su *Arturo Graf maestro*, nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1913, p. 609) — «si conquistò d'un tratto una grande e meritata popolarità fra gli studenti e i giovani cólti di Torino. La parola che scendeva lucida, fluente, ravvivatrice dall'alto di quella cattedra, parve una rivelazione e quasi una rivoluzione, come quella che dischiudeva agli occhi dei discepoli orizzonti nuovi, dando loro a mordere per la prima volta il frutto, sino allora proibito, della scienza, del metodo storico, delle indagini positive, facendo entrare nell'aula severa, uggiosa di tanfo accademico, un'ondata d'aria fresca e ristoratrice, di pensiero e di poesia. Quelle lezioni, dense di nuova e schietta dottrina, ricche di analisi minute, apparivano tanto piú nuove e piú sostanziose, quanto piú eloquente balzava per esse il confronto col vuoto e con la povertà di quelle che le avevano precedute. Ed esse erano anche rese limpide da una forma cristallina, agevoli e piacevoli da una sicurezza costante di metodo, da una felice giustezza di disegno, da non pochi ardimenti critici temperati da una grande serenità di giudizio» (v. anche un anonimo articolo, *Il G. professore e conferenziere*, nella *Gazz. d. Popolo* del 31 maggio). Nell'80, messa a concorso la cattedra d'Italiano, riusciva vincitore Domenico Gnoli; ma questi, dopo un anno d'insegnamento (1880-81), la lasciò, preferendo la quiete studiosa della Biblioteca Vittorio Emanuele, nella sua Roma; onde la cattedra si fece ancora vacante, e, in seguito, fu rimessa a concorso. In tal modo — dopo un interregno, nel quale l'incarico fu affidato a Corrado Corradino e ad Ettore Stampini — il Graf poté risalirvi, vincitore, nell'82, e la tenne, con onore suo e del pubblico insegnamento, fino all'inverno del 1909, quando dové cederla, per le sue poco buone condizioni di salute, ad un supplente. Avrebbe lasciato definitivamente la cattedra col prossimo anno scolastico, per attendere al riordinamento dell'opera sua (cfr. G. A. Cesareo, *In memoria di Arturo Graf*, nella *Gazzetta del Popolo* del 18 giu-

gno); ma la morte lo colse — era malato di cuore — alle ore 4,30 del 30 maggio testé decorso. — Commossi *Cenni su Arturo Graf uomo* scrisse R. Renier per la *N. Ant.* del 16 giugno (pp. 601-7; l' art. è ornato di tre ritratti, di cui due inediti: del Graf a 25 e a 32 anni). Il tratto piú caratteristico del Graf uomo, credo che fosse una sua nobile signorilità, che lo faceva rifuggire quasi istintivamente da ogni cosa volgare, « Delle persone volgari era nemico implacabile — dice il Renier —, e fra tutte le volgarità detestava in ispecie quella ch'è oggi piú frequente e che fu battezzata, con parola barbara, ma adeguata alla bruttezza della cosa, *arrivismo*. Tutto ciò che mirasse solo al salire, in tutti i modi, lo irritava. E aveva in uggia ogni doppiezza, ogni artificiosità malsana, ogni ciarlataneria ». Quindi egli sdegnò di chiedere e di fare il postulante: « tutti sanno — dice il Cesareo — che Arturo Graf veramente non chiese mai nulla a nessuno, né favori ai ministri, né voti ai colleghi, né encomi ai giornali, né fama alla moltitudine ». E cosí avvenne — come dice Felice Momigliano, nell' articolo che piú sotto si cita — che « ad un docente che illustrava da trenta anni la cattedra e l'università, all' autore ammirato di poderosi e luminosi volumi di poesia, di critica e di storia letteraria, all' indagatore vigile delle correnti varie del pensiero contemporaneo, fu invidiato non pure il seggio al Senato, ma perfino la partecipazione al Consiglio Superiore dell' Istruzione » (*N. Ant.* del 16 giugno, p. 637). Questa nobiltà di sentire non era altro che una sensibilità raffinata e squisita, che non di rado diventava ipersensibilità e suscettibilità. Si capisce, quindi, come lo accorasse il non vedersi giudicato secondo il suo giusto valore. « Amarezza grande — dice il Renier — fu per lui l'accorgersi che il pubblico non lo apprezzava convenientemente. I successi d'altri poeti contemporanei, non dirò che destassero in lui senso di gelosia, giacché troppo nobile era a questo il suo spirito, ma gli davan tristezza quando li reputava eccessivi e troppo clamorosi ». E il Cesareo, narrando nell' articolo su citato una visita fattagli poco tempo prima che morisse: « Si lamentò, non senza disdegno, che gli Italiani dimostrassero di curare poco la sua poesia. Come io gli risposi che ciò era accaduto a troppi altri scrittori, e de' piú originali, non intesi da' contemporanei, ma lodati e ammirati dai posteri, al Goldoni, ad Andrea Chénier, al Foscolo, allo Shelley, al Leopardi, al Poe, e cosí via seguitando, mi disse: 'Perché non iscrivi un lavoro su quest' argomento?' ». Consiglio, quest' ultimo, che è anch'esso una prova del dolore che giustamente causava al G. l'indifferenza dei contemporanei. In politica, fu socialista (Felice Momigliano, *Arturo Graf e il socialismo*, nella *N. Antol.* del 16 giugno, pp. 636-41), cosí nello stadio del suo piú sconsolato pessimismo, come in quello del suo ultimo idealismo; quantunque anche qui la signorilità sua facesse capolino, come in quella sua lettera al Turati del 1.° maggio 1892 (nella *Critica Sociale*): « Ad una cosa non posso acconciarmi: alle frequenti invettive e recriminazioni contro la borghesia. Esse possono avere il loro valore come arme di combattimento, ma sono estranee alla scienza. La borghesia e il suo regno furono un portato inevitabile della evoluzione storica ». E il primo degli articoli suoi pubblicati nella stessa *Critica Sociale*, di cui fu collaboratore negli anni 1892-3, ebbe per iscopo di dimostrare l'irrazionalità della in-

temperanza di linguaggio contro la borghesia. In filosofia — che è, a proposito del Graf, quanto dire: religione — fu dapprima fervente propugnatore del positivismo; ma poi, per una successiva e tormentosa evoluzione, divenne seguace, non meno fervido, del nuovo idealismo, anzi, piú precisamente, del neocattolicismo del *Santo* fogazzariano. Non è però apparso, in occasione della morte del G., niente che valga a sostituire quanto io, sia pure succintamente, dissi intorno a questo argomento nel mio *Cristianesimo in Italia* ecc., Palermo, 1913, pp. 348-52. Trovo solamente da segnalare quanto scrive, nel suo buon articolo *Arturo Graf* (*Fanf. d. dom.* dell'8 giugno), Benedetto Soldati, che, pur senza dir cose nuove, anzi — mi perdoni il carissimo amico — senza mettere a profitto le brevi ma precise indicazioni che circa le fonti del noto scritto *Per una fede* dètti nelle su ricordate pagine del mio libro, fa un'analisi alquanto particolareggiata del sentimento religioso grafiano nel suo ultimo stadio. Una notizia preziosa trovo, invece, a questo proposito nell'art. del Renier, di cui non so trattenermi dal riportare anche qui le testuali parole (l. c., p. 603): « Quando il G. giunse, nel 1905, di mezzo ad ambascie e dolori indicibili, per lenta evoluzione dell'anima, a quell'acquetamento nello spiritualismo che ha la sua confessione ed il suo programma nell'articolo *Per una fede*, comparso nella *Nuova Antologia*, parve che rivivesse. Non lo vidi mai cosí sereno come in quei giorni. La sua fede non lo abbandonò piú; era una fede piena d'ignoranze, piena d'interrogativi, ma era una fede salda, inconcussa, confortante. Rammento, e lo scrivo lagrimando, che in una delle visite che pressoché ogni settimana gli facevo in questi ultimi anni di martirio, passati fra malori e tristezze d'ogni genere, egli mi disse: 'Piú volte, caro Renier, m'è venuta la voglia di farla finita con questa esistenza atrocemente tormentosa; ma ho sentito, dentro, una voce imperiosa che mi diceva *no*. Io credo che amarezze e sofferenze mi gioveranno altrove, in un'altra esistenza, nella quale ho fiducia, sebbene non riesca a svelarne il mistero'. Parole in cui v'ha una remiscenza letteraria, che tutti rileveranno: il travaglio psicologico di quell'Innominato intorno a cui la sua mente penetrante di critico s'era esercitata, ed al quale tornava spesso e volentieri; sicché ricordo quanto a lungo me ne parlasse allorché se ne occupò il Parodi, e in quest'anno medesimo, quando uscí il bel libro d'un nostro discepolo carissimo, Attilio Momigliano. Ma parole, nel tempo stesso, che uscivano dal profondo dell'anima sua, perché contro l'idea del suicidio egli ebbe sempre a lottare, e siffatta lotta è rappresentata nel suo romanzo *Il riscatto* ». A quest'ultimo riguardo, peraltro, se l'illustre professore mi permette, mi parrebbe da doversi dire, non tanto che il *Riscatto* rappresenti una lotta consueta a combattersi nell'animo del Graf, ossia lo stato normale del suo spirito, quanto piuttosto che esso costituisca il primo cospicuo indizio di un rivolgimento, anzi di una capitale mutazione, nell'animo del poeta; il quale, cominciando in esso a battere in breccia il determinismo positivistico sotto lo speciale aspetto della legge dell'ereditarietà, si avviava per la via piú breve verso l'affermazione della piú completa libertà dello spirito. Questo, e non altro, mi sembra essere, per tale rispetto, il valore del romanzo grafiano.

b) *Il critico e il poeta*. Un articolo complessivo su *Arturo Graf critico e storico* pubblica Alfredo Galletti nella *N. Ant.* del 16 giugno, pp. 627-35. Se bene ho inteso questo scritto densissimo di pensiero, le opere di scienza letteraria del Graf andrebbero divise in tre categorie, che qui si enumerano secondo la loro ideale successione: di erudizione, di critica psicologica, di critica estetica. E diciamo *ideale successione* e non *reale*, perché nella realtà noi troviamo che il Graf compose opere erudite in varî tempi, e cosí dicasi delle altre due categorie: poichéegli passava dall'una all'altra di esse come se non trovasse mai posa. Cosí descrive il Galletti questa irrequietezza, additandone le cause: « Il puro accertamento dei fatti e dei fenomeni non poteva bastare ad un ingegno della sua tempra. Pertanto, noi lo vediamo passare dal fermo terreno della storia alle sabbie mobili dei sistemi: quindi, ripreso dal bisogno del certo e del concreto, ritrarsene per tornare all'erudizione. Ma l'inerte aridità dei fatti irritava la naturale inquietudine del suo spirito, ed egli volgeva di nuovo lo sguardo ai principî, tornava a scrutare gli eterni enigmi del pensiero. Similmente egli interruppe piú volte ricerche minuziose e pazientissime intorno a qualche periodo della nostra cultura o della nostra storia letteraria, per discutere questioni di estetica e di morale, o per indagare quale sia la natura e l'essenza del genio creatore » (pp. 630-1). Nelle opere erudite, il Graf si dètte di preferenza allo studio delle leggende medievali. Perché? Perché egli fortemente sentiva — ed affermò esplicitamente il suo sentimento — la potenza poetica del mistero; onde si capisce « perché, mettendosi ad esplorare qualche parte della storia letteraria, egli si occupasse principalmente di leggende, e si rivolgesse all'età misteriosa in cui, nel silenzio e nell'ombra dell'ignoranza incombente, l'Europa medievale si rifece bambina, e cristallizzò mille fole variopinte intorno alle poche idee superstiti dell'antica sapienza » (p. 632). Alla critica psicologica fu spinto il Graf da un'altra sua convinzione: che la poesia moderna « è tutta intima, e si ravvolge per i mille intricatissimi aggiramenti della nostra coscienza »; ossia, è essenzialmente psicologica, e solo può comprenderla chi trovi la chiave che apre lo spirito del poeta, e discenda nel profondo della sua vita interiore, e si aggiri senza paura pel labirinto dell'anima moderna. Sennonché, chi guarda dentro l'animo umano, resta subito colpito dalla sua complessità, e cerca istintivamente un principio che dia ordine alle tante apparenze contradditorie. Ecco, quindi, il Graf alla ricerca del principio unificatore; finché, dopo varie indagini e tentativi estetici, egli dovette persuadersi che « della psiche umana è ignoto il principio e l'essenza »; e convenne che « innanzi al poeta e all'opera sua il critico deve contemplare con intenso oblio di sé stesso, rifarsi ingenuo per meglio seguire lo spirito dello scrittore, rivivere, quanto è in lui, la vita lirica che ispirò l'opera d'arte, esprimere con la maggior forza e nitidezza possibile l'imagine che ne è rimasta nel suo spirito; il rimanente è frascame e vanità ». — Dell'opera storico-critica del Graf han fatto parola quasi tutti coloro che si sono occupati del Graf poeta; ma o di passata, o senza osservazioni degne di nota. Solo ricorderò il giudizio complessivo del Parodi, nel suo art. cit.; che cioè « nella nostra scarsa e non originalissima letteratura critica, dove un grande, il De Sanctis, rimane

quasi isolato, i libri del Graf sono tra quei pochi che meglio riescono a nasconderne il vuoto ». Né tacerò che, unico fra tutti, il Cesareo, nel suo art. pure cit., dà un' idea delle teorie estetiche grafiane, facendo risaltare la singolare importanza, anzi la grande novità, del modo come il Graf considerò e definí l' opera d' arte; la quale è per lui qualche cosa che in certo senso continua a divenire: diviene, cioè, negli spiriti innumerevoli che sono chiamati a dilettarsene. « Anche dopo fatta, l' opera d' arte continua a essere frutto di una collaborazione infinita, e, come un organismo, essa si evolve nel tempo ». — Ma, passando ora alla parte piú notevole dell' opera del Graf, ossia alla sua poesia, quale è il valore di essa? E che posto ha nella recente letteratura nostra? Per rispondere a queste domande, i soliti artícolisti dei grandi quotidiani hanno fatto del loro meglio; ma — non c' è dubbio — questa volta la morte improvvisa e affatto impreveduta del Graf li ha sconcertati, costringendoli, nella ristrettezza del tempo, a sfornare lí per lí i loro articoli, che portano tutti — fatta eccezione per quelli che abbiamo già citati — i segni della loro affrettata compilazione, cosí nella sciatteria della forma, piú slavata e incolora del solito, come nella inconsistenza dei giudizî, che sono alle volte addirittura inafferrabili. Mi dica, per esempio, qualcuno, che cosa si ricava dalla colonna e mezzo che, sotto la rubrica *La morte di Arturo Graf*, ha pubblicata nel *Secolo* del 31 maggio Giovanni Bertacchi; il quale, pur essendo quello scrittore di vena che tutti ammiriamo, ha trovato il modo di far perfino dei giochetti di parole da secentista (per esempio: il Graf fu « una di quelle nature che, ricercando sempre se stesse, riescono risolute nelle loro indecisioni medesime, e dànno a tutti i loro contrasti il valore di compimenti ideali »). Singolarmente oscuro è l' art. di Emilio Cecchi, nella *Tribuna* del 31 maggio (sotto la stessa rubrica del precedente): non garantisco in modo assoluto, ch' egli abbia inteso di dire che il Graf è un romantico in ritardo, venuto su, fiore fuor di stagione, in mezzo al grande e potente rigoglio della poesia carducciana; e che il suo romanticismo è di due sorte: uno di maniera (per es., *Poemetti drammatici*), e non ci ha dato che poesia mediocre e caduca, l' altro spontaneo e naturale, e ci ha dato le *Rime della Selva*. Egilberto Martire, collaboratore letterario del *Corriere d' Italia*, secondo il colore e le tendenze del suo giornale, si è occupato del Graf poeta solo in quanto la sua arte ci possa rivelare il credente (*Il poeta dello spirito*, nel num. del 1.º giugno). Il meno superficiale di questi articoli da giornale è quello anonimo, intitolato *Arturo Graf*, della *Stampa* del 31 maggio; anzi dirò, che è un articolo ben organato e chiaramente pensato. Per l' innominato autore di quest' articolo, quello a cui assistiamo nel Graf, è un contrasto terribile fra la vita e un alto, gentile e puro animo di poeta che non riuscí ad amarla; peggio, che non seppe averne altro sentimento fuori di un tedio infinito. « Tale è lo spirito fondamentale della poesia di Arturo Graf: un tedio universale, che gli aduggia l' anima e gli fascia di caligine gli occhi ». Anzi, questo tedio non dileguò mai dall' animo del poeta; tanto che nelle *Rime della Selva* ricompare tale quale, malgrado la forma piú fiacca e men persuasiva, l' insonne nichilismo delle *Danaidi*. Questo tedio invincibile, questa incontrastabile accidia, fu la rovina del Graf, nel senso che immobilizzò o inutilizzò tutte le mirabili facoltà

di cui natura l'aveva dotato. « Gli mancò, per disgrazia, l'amore, l'ardore, il profondo e impetuoso interesse alla cosa che studiava e che scriveva. Il tedio lo strangolò. E quel tanto di buono e di bello che fece — e non fu poco — lo fece il solo suo ingegno, con le sole sue forze, contro un temperamento sconsolato e una volontà negatrice ». Alla persistenza nel Graf, durante tutta la sua opera poetica, della concezione pessimistica della vita e dell'uomo che compare nei primi suoi versi, crede fermamente Francesco Flamini; il cui articolo su *Arturo Graf poeta* (nel solito fasc. della *Nuova Ant.*, pp. 617-26) è dei piú nobilmente commossi che siano usciti nella presente occasione; scritto tutto di getto, direi quasi con eloquenza, tanto par fatto per esser recitato, e con una forma eletta, nella quale, dopo la miserevole prosa giornalistica su discorsa, lo spirito si riposa e si adagia lasciandosi come cullare. Il Flamini, dunque — dicevo —, crede alla persistenza del pessimismo grafiano; soltanto, a differenza del precedente articolista, egli non estende questa persistenza anche al Graf uomo, ma la limita al solo Graf poeta. Perciò, dopo aver rilevato che « un pessimismo desolato è lo spirito informatore di tutta l'arte del Graf, dai primi incerti esperimenti fino alle elaborate affermazioni finali del suo pensiero di poeta », egli, venendo a giudicare le *Rime della Selva*, cosí si esprime: « Non mutamenti sostanziali! L'aspirazione intima ad una fede non ha aggiunto corde alla sua cetra; e colà dove, per un procedimento logico, è pur giunto quel suo intelletto poderoso, l'ala della fantasia parve riluttante a far assurgere l'arte sua. Qualche accenno isolato, qualche tocco fugace, non basta. Le idee esposte dal Graf nel suo scritto ben noto *Per una fede* non possono esser riguardate come un *leitmotiv* della fase poetica finale di questo scrittore. Forse, nell'*Ultima Tule*, ch'è anche l'ultimo parto della sua musa, in quella esortazione fatta ai commilitoni, a levar l'ancora, ad avanzare oltre, piú oltre, sin dove dalla corona dei cieli sfavilli l'astro del polo, sarà da scorgere un anelito all'infinito di là dalla vita terrena. Fors'anche, vivendo, il nobile artista si sarebbe avviato per questa strada, a lui non ignota fino da quando, in *Morgana*, definiva la morte un'antica menzogna, per ciò che, fatto in morte piú vivo, piú liberamente lo spirito si levi ai grandi voli per i cieli interminati. Ma il suo testamento poetico, le *Rime della Selva*, non ha riguardo all'avvenire: al passato esso vuol dare l'assetto definitivo; onde non apre ed inizia, ma chiude e conclude » (pp. 623-4). In queste belle parole del Flamini si accenna, dunque, ad un contrasto: fra la ragione che ha faticosamente costruito una fede e il sentimento che è riluttante a far suo il faticoso edificio logico; donde la possibilità di un Graf che celebra in uno scritto filosofico il conquisto d'una fede, e che si mantiene ne' suoi versi amaramente pessimista. Anche il Parodi, nel suo art. cit., viene, in fondo, ad ammettere questo contrasto là dove dice: « Era veramente il Graf uscito dal pelago alla riva, dal pelago deserto e sconsolato del suo pessimismo alle rive della speranza? Era veramente una fede quella che propugnava, o una filosofia? Ed era una fede tutta sua, o un atto pragmatistico di volontà? È possibile in una fede quella prevalenza logica ch'egli sembrava considerare come essenziale? » E, spiegata cosí la fede del Graf come un atto di volontà, piuttosto che come un consentimento dell'animo,

resterebbe facilmente spiegata la contemporaneità di due scritti di contenuto opposto, come sono *Per una fede* e le *Rime della Selva*. Ma c'è un gran ma: la testimonianza esplicita, perentoria, del Renier circa la fede del Graf, da cui resulta ch' essa era ben altro che un semplice fatto logico, diventata com' era voce imperativa e categorica della coscienza, e nello stesso tempo dolce consolatrice e pacificatrice dello spirito irrequieto. E allora? Mi piace terminare con questa domanda la mia lunga rassegna. [A. DELLA TORRE].

---

192. Cenni interessantissimi su *La libreria del prof. Emilio Teza donata alla Marciana*, cioè su una delle piú notevoli, per quantità e qualità, fra le librerie private italiane del secolo decimonono, offre Carlo Frati, nella *Bibliofilia*, vol. XV, disp. 1.ª Delle numerosissime pubblicazioni, glottologiche, filologiche, letterarie e poetiche, del grande filologo-artista, quasi tutte assai rare, molti esemplari conserva fortunatamente la detta libreria; sicché quando sarà ordinata e catalogata (ciò che auguriamo possa presto avvenire), darà modo anche di compilare una compiuta ed esatta bibliografia di codesti scritti; alcuni dei quali, si noti, sono ancora in bozze. Oltre a questa congerie di lavori a stampa, il Teza ne ha lasciati anche molti manoscritti; tra essi, una versione dell' intero *Faust*, da lui fatta in età di ventotto anni, che s' intitola *Fausto di Giovanni-Lupo Goethe, traduzione di Didimo Nepote, 1859*. Preziosissima è anche la sua corrispondenza, nella massima parte ordinata alfabeticamente per scrittori dal T. stesso. Vi emergono su tutti due nomi gloriosi: Niccolò Tommaseo (di cui si hanno 78 lettere) e Graziadio Isaia Ascoli (di cui se ne hanno 70). Fra i corrispondenti stranieri, ricorderemo il Renan, i due Paris, il Delisle, lo Chabaneau, il Mussafia, il Gaspary, il Duméril, il Benfey, il Bartsch, il Köhler, Max Müller, il Curtius e, soprattutto, il glorioso poeta inglese A. C. Swinburne; fra gl' italiani, il Fiorentino, il Fambri, il D'Ancona, il Del Lungo, il Rajna, il Monaci e, soprattutto, Giosue Carducci: del quale un bel manipolo di lettere inedite il T. conservava gelosamente e mostrava con sodisfazione agli amici. [F. F.].

193. Niccolò Rodolico, nel suo bel volume *Dalla vita e dalla storia contemporanea* (Città di Castello, Lapi, 1913, pp. 336), ha uno scritto su *Ernesto Masi e i suoi scritti storici*, in cui lumeggia un aspetto importante dell' ingegno e dell' opera del compianto letterato e conferenziere. « L'arte — scrive benissimo il R. —, bandita da altri nella storia, vi entra col Masi signorilmente ». Seguace del Villari e assai piú amico della cultura storica francese ed inglese, che non della tedesca, Ernesto Masi « piegò verso una storia psicologica, la quale nel suo sorgere ricordava, se pur lontanamente, le origini del romanzo storico ».

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE

194. Nell' opera sopra citata (v. il n. 170) di Pier Desiderio Pasolini, su *Ravenna e le sue grandi memorie*, un ampio capitolo illustra *Il soggiorno del Byron* in quella quieta ed artistica città (pp. 251-93). Gli studiosi dei

rapporti letterari italo-inglesi lo leggeranno con profitto. Eccone, per invogliarli, il sommario: — Arrivo del B. a Ravenna - La Guiccioli - Suo ascendente sul poeta - Opere scritte a Ravenna - La pineta - Pietro Gamba - Byron letterato e cospiratore - La profezia di Dante - Il poeta Shelley - Byron lascia Ravenna. — Bellissime riproduzioni adornano anche questa parte del volume del Pasolini.

STORIA DELL' ARTE, DEL PENSIERO E DELLA CULTURA

195. Di un nuovo contributo, che nulla ha da invidiare ai precedenti, Alessandro Luzio arricchisce quella parte della storia cinquecentistica che si accentra intorno alla Marchesana di Mantova. In *Isabella D' Este nelle tragedie della sua casa* (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accad. Virgiliana di Mantova*, N. S., vol. IV, P. I, 1912) l'A. parla degli episodi dolorosi e cruenti in cui esplose l'odio tra il cardinale Ippolito e Alfonso d'Este da un lato, e Giulio e Ferrante dall'altro; delle conseguenze terribili di codesto odio per questi ultimi; dei buoni uffici che la sorella interpose tra i fratelli, per calmarne le ire e alleviarne le vendette. Fosche storie di sangue, che ci rivelano le brutture di quella corte anche nel periodo del suo massimo splendore!

I NOSTRI MORTI

Quando il mese scorso, nel dar ragguaglio in questa *Rassegna* delle feste in onore del Renier e del *Giornale storico*, accennavo ad Arturo Graf con parole che sonavano alta lode per lui e rimprovero per la critica italiana, arcigna verso questo scrittore o noncurante, non mi sarei davvero immaginato di doverne piangere la morte pochi giorni dopo, e di dover anche insorgere subito contro la follia demolitrice di chi non ha neppur voluto aspettare che ne fossero fredde le ceneri. Del Graf poeta, abbastanza ho detto quel che ne penso, in un recente articolo della *Nuova Antologia*; del Graf critico e storico, ha parlato egregiamente, nel medesimo fascicolo del periodico romano, Alfredo Galletti. Nella rubrica che il nostro giornale dedica ai contemporanei ultimamente scomparsi, Arturo Graf d'ora innanzi avrà posto fra i maggiori: in questo stesso numero della *Rassegna* parla di lui il Della Torre. Qui basti accennare e allo sgomento che certo assale tutti noi cattedratici di letteratura italiana non piú giovani, dinanzi alla suppellettile scientifica lasciata dal Graf, alla quale, per larghezza, solidità ed originalità, non so quale altra potrebbe assomigliarsi; e all'esempio, incitatore e ammonitore, ch'essa propone a coloro che da poco han conseguito, o stanno per conseguire, l'ufficio universitario. Pensate! *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, *Miti e leggende*, *Foscolo, Manzoni e Leopardi*, *l'Anglomania*, *Attraverso il Cinquecento*, *Studi drammatici*; opere d'insieme poderose, indagini originali vastissime, saggi storici, saggi psicologici,

saggi estetici; tutti gli uffici della critica e tutti i campi dell'erudizione; letteratura italiana, letterature straniere, storia, *folklore*. Che largo intelletto, che spirito fine, che osservatore e che pensatore sia stato Arturo Graf, può dire soltanto chi abbia con lui trascorso lunghe ore di colloquio, volate via come un lampo e indimenticabili. Ed era uomo di carattere nobilmente sdegnoso: la natura l'aveva posto in alto, e in alto egli sapeva restare. Dirò ch'era nato ad Atene nel '48? Dirò che suo padre era un tedesco, che egli studiò a Braila in Rumenia, e che a Torino fu, prima, professore di letteratura comparata, poi maestro — incomparabile per dottrina ed efficacia — di letteratura italiana? Queste cose si leggono anche nei dizionari biografici. Importa, piuttosto, che i lettori sappiano la sincerità della sua arte, specchio dell'animo di lui, e la larghezza della sua dottrina, fondamento alla sua opera di critico e d'erudito; opera ch'è sempre di prima mano, sempre condotta con esemplare probità scientifica. Che Arturo Graf non abbia ottenuto, non dico l'onore del laticlavio, ma neanche altri ben minori, e che ai minori non si negano, si maraviglierà soltanto chi ignori per quali vie si possa in Italia accedere ad essi pianamente e sicuramente. Onore ben piú alto e piú duraturo di quello che è annesso a medagliette, gettoni e diplomi, gli viene da' suoi otto volumi d'arte, da' suoi otto volumi di critica, dai numerosi scritti editi da lui sparsamente! E la sua memoria vive, amata e venerata, nel cuore dei tanti affezionati discepoli, dei pochi ma fedeli amici e degli infiniti che, leggendo quelle sconsolate sue poesie, piangono del suo pianto. [F. F.].

Ricordiamo che l'abbonamento alla *Rassegna* s'intende **anticipato.** Si pregano, pertanto, gli associati a mandare senza indugio l'importo alla nuova Amministrazione della *Rassegna:* **Libreria della Voce, Via Cavour, Firenze.**

I libri ed opuscoli per recensione debbono essere indirizzati, in doppio esemplare, al direttore **prof. Francesco Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze.**

F. Flamini, *direttore responsabile*.

Firenze, Libreria della "Voce", 1913

(Pisa, Tipografia Cav. F. Mariotti).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

PERIODICO MENSILE FONDATO DA A. D' ANCONA
DIRETTO DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. III. *Redattori:* A. DELLA TORRE, V. OSIMO, C. PELLEGRINI

ANNO XXI FIRENZE, 31 LUGLIO 1913 NUM. 7

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato: Cent. 80.

EUGENIO DONADONI. — *Antonio Fogazzaro*. — Napoli, Perrella e C., 1913 (8.º, pp. 265: nella Collezione *Studi e Ritratti*).

Quel futuro studioso che vorrà scrivere un libro sulla critica letteraria in Italia durante gli ultimi cinquant'anni, non si troverà, credo, imbarazzato nel dare un titolo al capitolo sulla critica del decennio dal 1903 al 1913: questo titolo gli verrà suggerito facilmente dall'epiteto che già vedo assegnato, con unanime consenso, ai piú caratteristici, e diciam pure scalmanati, rappresentanti della critica di questo decennio: l'epiteto, cioè, di sciabolatori. Dunque: critica sciabolatrice; titolo che mi sembra perfetto sotto ogni riguardo, perché non tanto ci dà subito l'idea dell'azione, quanto dell'atteggiamento: sciabolare mi par che debba rievocare senz'altro la figura d'un Rodomonte in sedicesimo, o d'un Don Chisciotte (non è anzi questo il titolo d'un noto libro sciabolatore dello Scarfoglio?)

Parecchie specie di critica sciabolatrice dovrà poi distinguere il sullodato studioso. C'è chi sciabola quando lo scrittore ch'egli ha sotto mano, non rientra nelle sue caselle

teoriche (paragrafo primo del detto capitolo: ***Il letto di Procuste***); c'è chi sciabola quando lo scrittore commette la grave colpa di non essere un novello Dante, un novello Shakespeare, un novello Leopardi (paragrafo secondo: ***O tutto o niente***): c'è infine chi sciabola quando, ridotto un determinato scrittore ad un tipo ideale foggiato secondo i propri gusti (es.: il Graf avrebbe dovuto essere cosí e cosí), trova che lo scrittore, come fu nella realtà, è ben diverso (sfido io!...) da quello che detto scrittore avrebbe, secondo lui, dovuto essere (paragrafo terzo: ***A rime obbligate***). Orbene, il nuovo libro del Donadoni sul Fogazzaro sarà da far rientrare in questa terza categoria; anzi, non esito a dire, che, se non sarà superato, ha già ora tutti i numeri per poterne essere considerato come il piú tipico rappresentante.

E non esagero. Chi legga il libro del Donadoni, avendo beninteso la necessaria preparazione (poiché non può assolutamente capirlo e tener dietro all'autore se non chi conosca a fondo il Fogazzaro), non potrà non convenire immediatamente in questo: che in esso son posti fin dalle prime pagine continuamente in contrasto due Fogazzaro: quello che ci resulta dalle sue opere, e quello che il Donadoni avrebbe voluto che fosse. Tale è lo schema di tutto il libro. Apriamolo al secondo capitolo: ***Il Dio del Fogazzaro.*** Come credete voi ch'esso proceda? Nel seguente modo: — il Fogazzaro crede intorno a Dio questo e quest'altro; ma in questo dice male, perché nei panni suoi io avrei detto cosí e cosí; in quest'altro dice peggio, perché quel tale filosofo o scrittore, trattando dello stesso argomento, ha conchiuso in modo affatto diverso —. Per la qual maniera di ragionare non soltanto soffre l'esposizione del concetto che ebbe di Dio il Fogazzaro — la quale deve perciò necessariamente procedere per continue spezzature —, ma anche (che è ben peggio) viene affatto lasciato da parte e senza risposta il seguente problema, che è di quelli che un critico deve porsi prima di tutti gli altri: « Il concetto che il Fogazzaro ha di Dio, corrisponde al modo di pensare e di sentire ch'egli ha? » Se sí, dovremo senz'altro prenderne atto, qualunque sia la nostra opinione e pur serbando la nostra opinione, a meno che non si aspiri a far la concorrenza alla Congregazione

dell'Indice; se no, tacciare il Fogazzaro d'insincerità; che mi pare sia la piú grave condanna che si possa infliggere ad uno scrittore.

Sento il bisogno di ripetere che non esagero. Sempre nel citato capitolo secondo, a p. 29, — apro il libro a caso — il Donadoni sostiene che il Dio del Fogazzaro è antropomorfo, e che si diletta a fare grossolani miracoli: di quelli, per l'appunto, per cui il superstizioso cattolicesimo del popolino grosso e minuto sovraccarica le immagini piú venerate di innumerevoli *ex-voto*. Lasciamo stare, per un momento, che questa asserzione del Donadoni è assolutamente falsa; e continuiamo a leggere (il D. accenna alla conversione di Piero Maironi, che avviene per una visione): « Il F. ha pensato forse alla conversione tradizionale: che è un intervento miracoloso, fulmineo, della Grazia divina nell'anima e nella volontà del peccatore. Ma questo stesso concepire la conversione come qualche cosa di estrinseco all'uomo — quando già al Manzoni era apparsa come un movimento tutto interiore e coincidente con una elevazione morale — è segno che il Fogazzaro non ha sentito ciò che essa ha di piú sostanziale e di piú vivo, e che gli è piaciuta piuttosto per la sua capacità di effetti scenici. Non ha ricordato, ecc... Non ha inteso, ecc.... ». Confesso che, letta la pagina, mi son fregato gli occhi, credendo di aver le traveggole e quindi di aver letto male. Sicché — dissi fra me, riavutomi dalla sorpresa — io devo rimproverare al Fogazzaro di non essere stato il Manzoni: io devo condannare Piero Maironi sol perché non s'è convertito come l'Innominato. Se si va di questo passo, io potrò guardare con sorriso fra di compassione e di scherno quel poveruomo di S. Francesco, che, disgraziato!, ha pensato a convertirsi solo dopo la visione avuta a S. Damiano nel marzo del 1207. Anzi, dovrò dirgli: « Caro S. Francesco, va a farti benedire: tu dovevi convertirti con la conversione di prima classe, tipo Innominato; invece, hai preferito quella di seconda classe, per la sua capacità di effetti scenici, ecc. ecc.: peggio per te ». Ah! la cara novella di Tobia e la mosca! ' C'è posto per tutt'e due nel mondo ', disse il paziente uomo, lasciando libero l'insetto importuno: possibile che non ci sia posto per due generi di

conversione, l'uno per causa inconscia e fulminea, l'altro per uno spontaneo svolgimento interiore? E si dovrà davvero posporre S. Francesco all'Innominato? Non parrebbe, risponde la storia.

Dunque, errato già di per sé, ed errato piú che mai nel caso specifico, il pretendere che il Fogazzaro debba essere sé stesso piú il Manzoni, e condannare il Fogazzaro della realtà perché non è il Fogazzaro donadoniano (Fogazzaro + Manzoni). Ma domandiamoci, ora, quello che non s'è domandato il nostro critico: — Era coerente a sé stesso il Fogazzaro nel concepire una conversione cosí fatta? O meglio: poteva concepirla in altro modo? —. Risponderemo di sí alla prima domanda, e quindi di no alla seconda. Era coerente, perché egli credeva alla realtà sostanziale, se cosí posso dire, delle visioni, anzi, di tutti quei fenomeni ultrapsichici che comprendiamo sotto il nome complessivo di spiritismo. Ci sarà bisogno di ricordare il noto suo discorso *Per una nuova scienza?* E non fu egli forse uno dei soci fondatori della Società di studi spiritistici di Milano? — Né mi obietti qualcuno, che il modo come il nostro rappresénta lo spiritismo di Luisa nel *Piccolo Mondo Antico*, sta a dimostrare che il Fogazzaro vuol mettere in ridicolo, o almeno deprezzare, lo spiritismo: sarei costretto a dirgli che non ha capito niente affatto la posizione del Fogazzaro di fronte allo spiritismo stesso. Lo scrittore vicentino combatte lo spiritismo in quanto questo voglia essere credenza religiosa; ed ecco perché se ne dimostra la vanità e la inanità presso la misera Luisa, che, non credendo all'oltretomba del Cristianesimo, e non avendo quindi la divina speranza di rivedere, dopo morta, in cielo la sua Ombretta, si era aggrappata disperatamente allo spiritismo, nella speranza che questo potesse, tutte le volte ch'ella lo desiderasse, farle rievocar l'ombra dell'adorata bambina e discorrere con lei ed averne consigli sulla propria condotta. Poiché lo spiritismo, in quanto è, o meglio fu, religione, insegna che il mondo presente rimane sotto il potente influsso del mondo invisibile degli spiriti; anzi, che gli uomini agiscono sempre, consciamente o inconsciamente, come gli spiriti li guidano: insomma, che gli spiriti muovono i fili di quei puri e semplici burattini che sono gli uo-

mini. In altre parole, la spiegazione del mondo terreno è da ricercarsi nel mondo degli spiriti, che sono i veri nostri dei. Orbene, questa concezione combatte il Fogazzaro; non la realtà, dicevo, dei fenomeni spiritici e affini.

Questo ammesso, e ricordando ora che per il Fogazzaro, secondo il suo maestro Andrea Towianski, Dio è in comunione diretta col fedele (tanto è vero, che in questo la voce della coscienza è voce di Dio), era facile venire alla conseguenza che le visioni sono uno dei mezzi coi quali Dio, appunto, comunica col fedele. In altre parole, il Fogazzaro crede fermamente, sinceramente, che le visioni, o, diciamo pure, certe visioni, abbiano una realtà sostanziale: non solo: ma che esse provengano da Dio. Stando cosí le cose, gli effetti scenici di cui il Fogazzaro, secondo il Donadoni, si mostrerebbe cosí preoccupato, non esistono che nella fantasia del critico: poiché il nostro scrittore ha pensato per prima ed unica cosa a rappresentare il suo mondo, com'egli lo sentiva e lo intuiva. Quindi, niente insincerità; e bisogna prendere il Fogazzaro com'è, non già condannarlo solo per il fatto che, in un determinato argomento, egli la pensa differentemente da un altro.

Tutto il libro del Donadoni è cosí; ed io potrei continuare a discuterlo pagina per pagina, poiché pagina per pagina noi vediamo messo il Fogazzaro autentico di fronte al Fogazzaro donadoniano, o, diciamolo pure, al Donadoni. E la condanna che il critico fa dello scrittore si può riassumere cosí: «Tu, Fogazzaro, sei un pensatore interamente mancato, perché non sei il Donadoni: se tu avessi pensato come penso io, allora saresti un alcunché di grande». E si potrebbe, anche, dare un'idea del libro che ora discutiamo, ricorrendo a una similitudine: il Fogazzaro sta di casa a Pisa, e un bel giorno prende il treno, e scende ad Empoli. Che fa il Donadoni? Lo rimprovera perché non è andato piú avanti, perché non è andato altrove: mio Dio! c'era Siena, dove arrivare, c'era Firenze, c'era... Pietroburgo, Pechino, Chicago. E, intanto, si dimentica il D. di domandare a sé stesso se il Fogazzaro voleva, sí o no, scendere ad Empoli, e se aveva buone ragioni per fermarvisi. Quindi avviene, che il Donadoni, per es., nelle pagine 70 e 71 dia al Fogaz-

zaro del mistificatore, e ce lo presenti, anzi, come una persona che d'una sola cosa si dette pensiero: d'essere l'uomo alla moda, di piacere al pubblico elegante e mondano.

Questa volta, confesso la verità, non mi fregai gli occhi: chiusi il libro! Il Fogazzaro, alla moda? Ma se egli è tale, che cosa diremo allora del D'Annunzio? Sta il fatto, che noi potremo davvero dire dello scrittore abruzzese che è l'uomo alla moda; lui che cambiò di idee tutte le volte che queste cambiarono nell'ambiente, diciamo cosí, intellettuale; sicché, volta a volta, lo vediamo tolstoiano, nietzschiano, mistico, almeno nell'intenzione e nella veste esteriore. Ma il Fogazzaro? Il Fogazzaro fu sempre lui e niente altro che lui: per ciò durante la sua vita gli accadde di essere un precursore — al tempo del pontificato di Roberto Ardigò —, un trionfatore — al tempo del *Rinnovamento* —, un oltrepassato — al tempo dell'ultramodernismo di *Nova et Vetera.* E allora?

Ma basta: credo di aver sufficientemente spiegato e chiarito qual'è il criterio informatore del libro. Il quale ha, almeno, pregi particolari? Ne ha, indubbiamente: la forma, elegante, disinvolta, agile; e qualche giudizio spicciolo qua e là: non si è per nulla un uomo d'ingegno come il Donadoni! Ma molti, troppi, di quei giudizî su punti singoli portano anch'essi l'indizio dello stato d'animo con cui il Donadoni si è messo a giudicare. Ho già accennato all'assoluta falsità del suo giudizio circa il Dio del Fogazzaro, che sarebbe antropomorfico e rivelerebbe la sua potenza nell'aggiustare le gambe rotte o nel trattenere a mezz'aria il muratore che cade da una impalcatura. Il vero miracolo, obietta il critico, facendo sue le teorie del *Rinnovamento*, è quello di rivelarsi alle anime senza miracolo nessuno; è quello di indurre nelle anime una pace, una consolazione, una operosità nuova. Ben detto; una volta tanto, io sono d'accordo col Donadoni, quanto, ben inteso, alla concezione del miracolo. Ma il bello è, che, voglia il Donadoni o non voglia, è d'accordo con noi due anche il Fogazzaro, e, si badi bene, nel modo piú ampio e piú esplicito che si possa desiderare. Infatti, al Santo, nel romanzo omonimo, che cosa fa fare a questo proposito il Fogazzaro? Quando certi contadini, spar-

sasi la fama della sua santità, corrono da lui portandogli i malati da guarire (ecco il concetto che del Santo hanno le persone popolane: non è santo se non colui che coll'imposizione delle mani guarisce i malati), egli li rimanda dal medico: poiché non è venuto a guarire i corpi, ma le anime (ed ecco il concetto del Santo fogazzariano, ed anche donadoniano, ed anche mio). È chiaro?

Un'ultima osservazione. Il libro del Donadoni, ho detto, non è libro da persone semplicemente cólte: bisogna, per capirlo bene, conoscere con sicurezza perfetta il Fogazzaro. Ciò, ognuno intende, è tutt'altro che un difetto: dico soltanto, che questo non è un libro pel cosiddetto gran pubblico. Ma allora, che cosa ci sta a fare quell'*Appendice* contenente un'esposizione dei romanzi fogazzariani, ossia il sunto preciso, e nient'altro, di tutti quei romanzi, compresa, giustamente, *Miranda?* I lettori, quelli soli che può desiderare il Donadoni pel suo libro, non sapranno che farsene.

ARNALDO DELLA TORRE.

COMUNICAZIONI

DI ALCUNE NOVELLETTE INSERITE NEL «DON QUIJOTE»

Parecchi racconti vengono addotti dai commentatori del *Don Quijote* per illustrare quello della pastora Torralva che narra Sancio (I, 20): il Bowle lo vuole derivato dal *Novellino* (nov. XXXI); altri dalla *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso (esempio XII); il Cortejón, facendo sua un'affermazione del compianto Marcelino Menéndez y Pelayo, «da una raccolta esopica del secolo XV, nella quale già si trova incorporato».[1] Si potrebbe aggiungere il *Castoiement d'un père à son fils* (ediz. Barbazan-Méon, Parigi, 1808, II, 89), i *Fabliaux* (Rénouard, 1829, I, 269) e, per tornare alla Spagna, il *Libro de los enxemplos* (n. LXXXV). Ma quando vediamo che lo

[1] Menéndez y Pelayo, *Cultura literaria de M. de Cervantes*, in *Estudios de crítica literaria*, Madrid, 1907, p. 18.

stesso racconto si trova in opere cosí diverse, senza che si riscontrino tra una delle diverse narrazioni e il *cuentecillo* di Sancio punti di somiglianza tali da dar modo di determinare la fonte prossima, non si ha diritto di dubitare che il Cervantes si attenesse ad una di esse, e non è piú verosimile asserire, col Rodríguez Marin,[1] che lo desumesse dalla tradizione orale, presso la quale è ancor vivo, sia in Italia[2] che in Ispagna?[3] Non paiono confermare questa supposizione le parole che ironicamente dice Don Chisciotte: « Dígote de verdad.... que tú has contado una de las más consejas, cuento ó historia, que nadie pudo pensar en el mundo... » (I, 20)? Dopo il Cervantes, riferí, con lievi varianti, il racconto, nel suo *Don Quijote,* il misterioso Avellaneda, e lo mise in bocca al suo pseudo Sancio:[4] — Un re e una regina si recano nella vecchia Castiglia ad acquistare oche a due reali l'una, per poi rivenderle a quattro reali a Toledo: e ne acquistano tante e tante, che occupano un territorio di piú di venti leghe. Strada facendo, giungono a un gran fiume, che non ha ponte. Come far passare le oche? Il re propone di costruire un ponte, ma cosí stretto, che non possa passarvi che un' oca sola: cosí, l'una dopo l'altra, senza che si sbandino e senza fatica, passeranno tutte. Costruito il ponte, le oche cominciano a passare... — E qui tace Sancio. Don Chisciotte gli dice: — Passa tu con esse e con tutt' i diavoli, e va innanzi col racconto. Perché ti arresti? Ti sei forse scordato? — Non risponde Sancio; e l' eremita: — Passi, signor Sancio, e vada innanzi col racconto, ch' è davvero bellissimo. — Lascino passare le oche, e il racconto andrà innanzi. — Datele per passate — insiste uno dei canonici lí presenti — Nossignore, — risponde Sancio — oche che occupano venti leghe di territorio non passano cosí presto; ed io non posso, con tutta coscienza, andare innanzi col racconto, finché tutte le oche non siano passate da una riva all' altra; il che non può accadere prima di un paio di anni, almeno (p. VI, cap. 21).

Se possiamo andar d'accordo col Rodríguez Marin nel ritenere il *cuentecillo* di Sancio derivato dalla tradizione orale, non ripeteremo con lui, che l'altro racconto, quello del pazzo di Cordova (p. II,

[1] Cervantes, *Don Quijote de la Mancha. Edición y notas de* F. Rodríguez Marin, Madrid, 1911, II, 143.

[2] A. D'Ancona, *Le fonti del « Novellino »*, in *Studj di critica e storia lett.*[2], Bologna, 1911, p. 110.

[3] Cervantes, *Don Quijote*, ediz. cit., p. 144.

[4] A. Fernández de Avellaneda, *Don Quijote,* p. VI, cap. XXI, pp. 63-4 (in *Biblioteca de autores españoles,* t. XVIII).

prologo), si riferisca probabilmente al famoso pazzo Luigi López, già nominato nel prologo delle *Commedie*. Si verrebbe dunque ad ammettere che il racconto avesse un fondamento reale? La supposizione dell'erudito sivigliano viene a cadere, quando si consideri che lo stesso racconto si trova in una delle piú famose raccolte di *facezie* del Cinquecento, e deve esisterne una redazione anteriore, perché, com'è noto, il Domenichi non attingeva alla tradizione, ma compilava le sue facezie dai libri. Ci piace di riferirla qui:

« Era un pazzo in Fiorenza, che soleva dare a quanti cani e' trovava; onde un tratto havendo dato a un bracco, toccò dal padrone di esso non so che mazzata. Onde, dicendogli poi i fanciulli: — Oh tale, dà a quel cane, — rispondeva: — No, che egli è un bracco, — chiamando bracco talora tale che era un mastino ».[1]

Ebbe propriamente il Cervantes dinanzi agli occhi il testo italiano? Probabilmente, data la conoscenza ch'egli ebbe dei nostri poeti e dei nostri prosatori del Cinquecento; ma potrebbe anche aver derivato il racconto da qualche imitazione che la facezia abbia avuto in Ispagna, dove il libro italiano era noto e fu imitato non meno che altrove. Comunque sia, la facezia del Domenichi, ch'è una narrazione di forma quasi schematica, si trasforma nel Cervantes in un breve racconto pieno di vita, il pazzo in un personaggio *vivo* e *reale*, e il detto: — *¡ Guarda, que es podenco!* — è divenuto ormai proverbiale nella lingua spagnuola. Dal Cervantes derivò probabilmente il *cuentecillo*, per narrarlo in versi in una delle sue commedie, Francesco de Leyva; il fatto vi si dà come accaduto a Siviglia, non piú a Cordova:[2]

En Sevilla un loco habia
De tema tan desigual,
Que una piedra de un quintal
Que al hombro siempre traía
Al perro, de cualquier casta,
Que dormido podía ver
Dejábasela caer,
Con que quedaba hecho plasta.

[1] *Facetie, motti et burle di diversi signori et persone private. Raccolte per* M. L. Domenichi *e da lui di nuovo del settimo libro ampliate....* Venezia, 1584, p. 325 sg.

[2] Riferito dal Rodríguez Marín, nel commento cit. al *Don Quijote*, V, p. 19 sg.

Con un podenco afamado
De un sombrero encontró;
À cuestas la ley le echó
Y dejólo ajusticiado.
Indignado el sombrerero,
Con un garrote salió
Y dos mil palos le dió;
Y, tras cada golpe fiero,
Muchas veces repetía:
« ¿ Que era podenco no viste,
Loco infame? » Fuése el triste;
Y luego, aunque un gozque vía,
Mastín, ó perro mostrenco,
Al irle la piedra á echar,
Volviéndola á retirar,
Decía: « ¡ Guarda, que es podenco! ».

Un' altra novelletta inserita nel *Don Quijote* attira la nostra attenzione: quella del famoso pazzo addottorato nell' Università di Ossuna e rinchiuso nel manicomio di Siviglia (II, 1). S'era fitto in mente di essere rinsavito, e scriveva continuamente lettere all' arcivescovo della città, supplicandolo con assennate parole a volerlo trarre dalla miseria in cui viveva, e dove lo teneva rinchiuso l' ingordigia dei parenti avidi di godersi la sua pingue eredità. L' arcivescovo decise di mandare un cappellano ad informarsi della verità dei fatti. Il rettore del manicomio ancora una volta ripeté che il povero dottore purtroppo era pazzo, sebbene a volte parlasse con discernimento; ma il cappellano lo giudicò guarito, e stabilí di condurlo seco dal vescovo. Prima di abbandonare il manicomio, il dottore espresse il desiderio di salutare gli altri pazzi. Il cappellano acconsentí, e volle accompagnarlo. Giunti dinanzi alla gabbia dov' era rinchiuso un pazzo furioso, benché tranquillo, il dottore prese congedo da lui, dicendogli che Dio, mosso a pietà, gli aveva ridato la ragione. — Chi è colui che se ne va sano e rinsavito? — chiese un altro pazzo, rizzandosi da una vecchia stuoia sulla quale giaceva tutto nudo. — Io, che son guarito. — Non movete passo e statevene in santa pace dove siete — soggiunse il pazzo —; cosí vi risparmierete la noia del ritorno. — Io so che mi sento guarito, replicò il dottore. — Voi guarito? — esclamò il pazzo — Andate pure con Dio, ma giuro a Giove, la cui maestà rappresento su questa terra, che per questo peccato che commette Siviglia, le infliggerò un memorabile castigo. E non sai tu, o dottorello miserabile, che è in

mio potere di farlo, perché, essendo io, come ho detto, Giove Tonante, ho nelle mie mani le fulminatrici saette con che posso e soglio minacciare e distruggere il mondo? Ma in un sol modo voglio castigare questo ignorante paese, e lo farò col negare la pioggia ad esso, a tutto il suo distretto e dintorni, per tre anni interi, da computarsi dal giorno e dall' istante in cui è stata profferita questa minaccia... ». — Ma il nostro dottore, rivoltosi al cappellano e presolo per mano, gli disse: — « Non se ne preoccupi vossignoria... perché, se egli è Giove che nega la pioggia, io che son Nettuno, padre e nume delle acque, farò piovere tutte le volte che me ne venga il destro e sarà necessario ». E il cappellano: — « Non sarà bene, peraltro, signor Nettuno, provocare lo sdegno del signor Giove: resti vossignoria nella sua abitazione; ché un altro giorno, con piú comodità e piú agio, tornerò per vossignoria ».

Ora la stessa novelletta, salvo mutamenti, si trova anche in un libro stampato per la prima volta nel 1623, la *Doctrine curieuse* del padre Francesco Garassus o Garasse (n. in Angoulême nel 1584 e morto a Poitiers nel 1631), che fu professore e predicatore, ed acquistò non poca celebrità per i suoi scritti contro i libertini e i nemici della Compagnia di Gesú. [1] Molto probabilmente il dotto gesuita non derivò la sua narrazione da quella del Cervantes: ci troviamo, invece, alla presenza d' un racconto tradizionale, al quale il Garasse attinse, come già aveva attinto il suo gran predecessore. Ci piace di riferire il racconto francese, in cui il fatto si dà come avvenuto a Roma, al gesuita Vasquez: [2]

Le pere Gabriel Vasquez, grand et excellent Theologien, estant arrivé fraischement d'Espagne à Rome, voulut, pour s' entretenir encores davantage en humilité, de laquelle il estoit grand amateur, avoir la vie de cette misere: entrant dans la maison il rencontre un venerable vieillard, Espagnol de nation, le quel s' apparcevant que c' estoit un extranger desireux de voir le logis et tous ses locataires, s' approche de luy, se presente fort courtoisement pour luy faire compagnie, d' autant plus volontiers qu' il recognut que c' e-

[1] Cfr. Backer, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, ediz. Sommervogel, Bruxelles, 1890-1909; III, alla parola *Garasse*.

[2] *La Doctrine curieuse des beaux esprits de ce temps ou pretendus tels. Contenant plusieurs maximes pernicieuses à la Religion, à l' Estat et aux bonnes Moeurs. Combattue et renversee par le* P. François Garassus *de la Compagnie de Jesus..*, Parigi, 1624, lib. I, sez. 8,°, pp. 52-3.

stoit un Espagnol, il le mena pour toutes les loges, luy fit voir toutes les appartenances de la maison, l' entretint sur les maladies et divers accidens de tous les fous.

— Un tel — disoit-il —, mon pere, est fol pour avoir perdu au jeu une somme notable: celui-cy est esgaré pour avoir receu un rebut d' une damoiselle, laquelle il poursivoit: celuy-cy est fol de devotion mal prise, un tel est lunatique, l' autre est furieux, etc. — Le pere, qui voyoit un sens fort rassis en cet homme et un discours bien entretenu, s' imagina aisément que c' estoit le concierge, et luy faisoit beaucoup d' honneur, iusque à ce qu' ayant fait la visite de tout le logis, et estant deja proche de la porte pour sortir, ce venerable vieillard, s' appercevant d' un pauvre sot qui puisoit de l' eau au milieu de la basse court, — Monsieur, — fit-il — voila le plus fol de toute la troupe: car le pauvre fol s' imagine qu' il est l'Archange Gabriel, et moi, qui suis Dieu le pere, ie suis bien asseuré que ie ne l' ay pas envoyé ny deputé. — Vasquez confessa depuis, que iamais parole ne l' avoit tant effrayé que celle-là, voyant qu' un fol, et fol à double teinture en matiere de si grande importance, avoit sçeu si sagement couvrir la folie l' espace de deux ou trois heures, avec un si grand changement de subjets et de rencontres, qui estoient plus que suffisans pour luy faire perdre la cervelle.

A formarsi un concetto esatto del valore artistico della novelletta del Cervantes, basterebbe confrontarla con quella del Garasse: un' arida e superficiale narrazione, con una breve ma rapida azione drammatica, in cui il Cervantes ha impresso l' impronta indelebile della sua personalità. Dal Garasse, invece, derivò la stessa novelletta Angelino Gazet, nei *Pia hilaria variaque carmina*, [1] come ci fa sapere egli stesso, giacché ha cura di preporre a ciascun componimento la precisa indicazione della fonte alla quale attinse. Vasquez, « ille magnus in notissimis | Theologus », trovandosi in Roma, non volle tornare in Ispagna senza prima visitare la casa della follia. Al primo ingresso,

ecce venerandum senem,
Cui barba cubito longa par erat niui,
Et vitrum ob oculos peruigil; is in atrio
Sibi concolorem conspicatus Gasparem,

[1] *Pia Hilaria* R. P. Angelini Gazaei *e societate Jesu, Atrebatis... Noua editio longe auctior et correctior,* Colonia, 1631. La novelletta è ricordata e riassunta nella *Grillaia, Curiosità erudite di* Scipio Glareano (Napoli, 1668, pp. 21-22).

Salute donat cominus amicissima,
Et se esse praesto, ut rara, si qua sint domi,
Visenda et audienda monstret impiger.

Nell' accompagnarlo diceva:

Ut cernis, Hospes, haec domus Dementium est.
Quos aut maligna bilis in rabiem dedit,
Aut quibus inauspicata moestities, nigro
Elata fumo fluxit ab hypochondrijs;
Aut queis repulsam passus et languens amor
Caeca furoris nube convolvit caput.

E cammin facendo, andava descrivendo la malattia di ciascuno che gli si faceva dinanzi. — A costui -- diceva — vacilla la mente in una sola cosa,

Perfacilis alia dicere et agere omnia;

quest' altro era astrologo, ma, mentre scrutava il corso degli astri, perdette l' uso della ragione. Costui nel far versi impazzí:

Audi, audi, ut odas cantet a se conditas.

A quel tale pare d' esser diventato un' anfora di vetro, e per questa fantasia, se qualcuno gli si avvicina, manda terribili grida, supplicando che non lo tocchino per non romperlo:

O me, quaeso, ne contigite.

Cosí andava dicendo quel vecchio canuto, quando ecco comparire un giovinetto di bell' aspetto, che veniva ad attingere acqua alla fontana, nel mezzo del cortile. Il vecchio disse:

Venustus ille, quem vides, iuvenculus.
Ait fuisse Gabriel Archangelus,
Aitque nuntiasse magnae Virgini
Fausta illa quondam,

Ma è un mero delirio; egli è pazzo piú degli altri; in questo manicomio non ve n' è uno piú pazzo di lui.

Namque ipse iuro (crede iuranti mihi
Per alta caeli solia) me Deum Patrem
Esse et fuisse id temporis. Sat hinc scio,
An missus a me is iuvenis imberbis fiet?
Neque missus unquam ab atriis caelestibus,
Nec visus illic uspiam, aut unquam fuit.
Ni me iuventae tangeret miseratio,
Te mox in atrum destinarem Tartarum.
Vale, Hospes.

Se ne partí attonito il dottissimo Vasquez.

Senem,
Quem prius amica et sana fari viderat,
Tam de repente, iuvene conspecto, bona
Exorbitasse mentis a lira suae.
Quam varia nobis cella promptuaria est
Summa in medulla, quam cerebrum dicimus!
Abs homine primo, nemo homo phantasmata
Vidit aliena, nemo non novit sua.

Gesuita e rettore di Arras, Valenciennes e Cambrai, Angelino Gazet (nato a Saint-Pol nel 1568 e morto a Valenciennes nel 1653) fu, nel Seicento, in voga per la sua raccolta di *Pia hilaria variaque carmina*, pubblicata per la prima volta nel 1617 e ristampata, con giunte e correzioni, nel 1631, e poi altre volte ancora.[1] Recentemente il Mazzoni ha richiamato l' attenzione degli studiosi sulle parafrasi di leggende francescane che si trovano sparse nella raccolta,[2] dov' è il piú strano miscuglio di sacro e di profano: a noi è piaciuto di mostrare quel ch' è diventato il racconto del Garasse tra le mani del Gazet, il migliore che sia uscito dalla sua penna; un fiore sgualcito, peraltro, al paragone di quello del Cervantes.

EUGENIO MELE.

[1] Backer, op. cit., vol. cit., alla parola *Gazet*.

[2] G. Mazzoni, *Fioretti di San Francesco tra le mani d' un gesuita*, in *Scritti varî di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, 1912, p. 215 sgg.

VARIETÀ E POLEMICHE

IL PITECANTROPO FILOSOFO

Al n.º 176 del nostro Notiziario, contenente un giudizio debitamente severo sull'opuscolo di E. Ruta Il ritorno del genio, *è toccato l'inaspettato onore d'esser riprodotto nella* Voce *(24 luglio). È in quarta pagina: la prima ed una parte della seconda sono occupate da una diatriba di codesto signor Ruta contro il direttore della* Rassegna *e, in genere, contro tutti gli studiosi che sono nel pubblico insegnamento. Basti dire, che la cicalata s'intitola:* L'animale professore! *È una scempiaggine; ma contiene qualche affermazione, o induzione, che bisognava ribattere. Perciò all'attacco ho risposto subito con un contrattacco: raccolto il giavellotto caduto* sine ictu *a' miei piedi, l'ho scagliato contro il provocatore. Il direttore della* Voce *certo ha un'idea della libertà della stampa in cui non tutti si troveranno d'accordo con lui; ma è uomo d'ingegno (non nel senso che dà alla parola il signor Ruta), e sa che noi non abbiamo nulla di accademico (nel senso che dà alla parola il signor Ruta). Perciò, come aveva pubblicato la diatriba rutacea, quasi per affermare l'indipendenza assoluta dei due giornali amministrati ora dalla medesima Libreria, così ha inserito nel numero successivo della* Voce *la mia risposta. Ed ecco che in tal modo noi abbiamo potuto parlare anche al pubblico di quel giornale. Non tutto il male viene per nuocere.*

Ma la sfuriata del signor Ruta prende di mira pur quello che è stato scritto, qui ed altrove, a commemorazione e a difesa di Arturo Graf; dà come mie, parole che son tali solo in quanto sono del mio Renier; tira in ballo (quasi invocandolo a soccorso) Benedetto Croce: insomma, vorrebbe esorbitare dalla cosidetta polemica personale. Ciò mi ha dato modo di definire,

cogliendo la palla al balzo, sempre piú nettamente il programma della Rassegna.

Ed ecco messi anche i punti sugli i; *come i nostri lettori potranno vedere dall'articolo che testualmente ristampiamo.*

La scimmia uomo! Ma esiste davvero? — Esiste: io, per esempio, ne conosco una specie bellissima, e vi permetterò d'esaminarne il mio esemplare da vicino.

Veramente, qualcuno che l'ha veduto, m'avverte che non è dei piú rari; ed ho paura che abbia ragione. Ma ve lo voglio mostrare ad ogni modo, affinché non vi accada quello che è accaduto a me. Pensate: avere un pitecantropo a portata di mano, e non avvedersene! La mia ignoranza è stata scandalosa; tanto piú che per ragione d'ufficio (vi dirò poi, che ufficio: delle mie magagne, lasciate che vi parli un po' alla volta) dovrei conoscere tutti i mondi, anche quello, veramente suo, del pitecantropo. Ma tant'è: io ho ignorato la sua esistenza finché non mi è giunto da Bari un opuscolo, intitolato *Il ritorno del genio*, nel quale esso è descritto, anzi fotografato. L'ho letto; e poiché dentro c'era un fogliolino che m'invitava a renderne conto, ho regalato la gustosa primizia ai lettori del mio giornale.

— Ah! tu dirigi un giornale?

— Sí, ed ho l'obbligo di far sapere ogni mese agli associati, che cosa ne pensiamo, io o gli amici miei, di quello che si pubblica nel campo dell'erudizione e della critica. Ma non vi spaventate, ve ne prego. Si sa; qualche pizzicottino, che lascia il segno, lo diamo anche noi; siamo però all'acqua di rose: gli atteggiamenti alla bécera, per esempio, non sono nel nostro programma, come non ci sono i riguardi alle clientele e i compromessi. Del resto, che paura può fare un giornale semiclandestino come la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, fondata vent'anni fa da un certo Alessandro D'Ancona — un professore... — e redatta da tre carneadi e, per giunta, professori? Di due di questi, veramente, la *Voce* ha pubblicato qualche articolo; e, in genere, della *Rassegna* ha sempre riferito il sommario e ha detto anche un mondo di bene. Ma che importa? Due di quei redattori sono liberi docenti; il direttore poi (compiangetemi!) da vent'anni subisce gli effetti deleterî dell'insegnamento ufficiale universitario. Due oche, di certo, e un barbagianni.

Chiudo la parentesi e torno al mio pitecantropo. Il quale, dicevo, è d'una specie graziosissima; è un *pithecanthropus philosophus*. Lo

dico in latino, perché a definire gli animali, anche antropomorfi, la scienza si serve di questa lingua. D' altra parte, un po' di latino, specialmente zoologico, la mia intelligente bestiola par che sia riuscita ad impararlo; per quanto il modo come vorrebbe farsi capire da noi, sia lontano dall' uso umano quasi quanto distano dalla nostra madre lingua il tartaro e l' ottentotto.

È un peccato, del resto, che questo mio pitecantropo s' esprima cosí, con un garbuglio di parole - vesciche e di frasi - *boîte à surprise*. Se non occorressero, per cavarne fuori qualche cosa d' intelligibile pei nostri grossi cervelli, un dizionario ed una grammatica che ancora non sono stati compilati, quante belle cose scopriremmo « fuse completamente nella vena che corre », che corre — si capisce — nel mondo pitecantropico a noi vietato! Pur troppo, la scienza, e soprattutto la scienza accademica, è molto addietro. E perciò il mio pitecantropo filosofante deve rassegnarsi ad una glorificazione soltanto postuma del suo pensiero *diacosmico*, cioè, se non lo sapete, sistematore, ordinatore, nato e connaturato « a risolvere il caos nel cosmo, il corpo nell' anima, il patema nel matema, il vasto tormentatorio della terra nella bontà concreta del reale eterno », ecc. ecc. Ci vorranno quattrocento anni — l' ha detto lui, e doveva piangergli il cuore — prima che possa veder la luce un volume *De vita, doctrina et moribus Henrici Rutae*. Ma allora esulteranno le ossa del gran pitecantropo del secolo ventesimo; dal fumo allora si sprigionerà la luce.

Sento dirmi: — Ma il vostro pitecantropo non sarà, invece, soltanto un uomo scimmiesco?

— Oh! su questo se la intendano un po' fra loro i naturalisti! Un uomo come me, senza « un buon tatto e un buon fiuto » nella letteratura che professa, figuriamoci che voce in capitolo potrebbe avere in questioni che si riferiscono alla zoologia!

Tuttavia è certo, che della natura animalesca nel mio pitecantropo ci sono dei segni che non possono sfuggire a nessuno. Per esempio: quando parla (è un parlare, il suo, bislacco e convulso; un anfanamento, piú che un parlare), ricorre con predilezione ad immagini zoologiche: si sente che ha familiarità di lunga mano con varî tipi d' animali. E poi, come si presenta l' *uomo* al suo intelletto ed alla sua fantasia? Sempre — direbbe un filosofo scolastico — *sub ratione alicuius bestiae*. Io, per esempio, per lui sono un animale professore; un altro, invece, sarà (perché no?) un animale giornalista; e cosí via. C' è di più. Anche ai pitecantropi capita qualche volta di dover individuare nelle sue caratteristiche essen-

ziali un *uomo* grande. Che fa il nostro in tal caso? Credete che badi alla nazionalità, o alla stirpe, o al temperamento? — Bada alla *razza!* Noi uomini facciamo cosí coi cavalli o coi cani. Verbigrazia: Giambattista Vico prima di tutto fu un ario. — Ario? — Sí; coll' *a* piccolo: « un genio cosí originalmente ed intensamente ario, che » ecc. ecc.

Del resto, la miglior prova della natura gorillesca del mio pitecantropo è il modo come, sol che tu lo stuzzichi un tantino, ti si rivolta e ti dà la zampata. Fa il filosofo; ma sotto sotto, il gorilla rimane. — L' uomo è *un animale risibile.* — Vecchio assioma dei filosofi! Il gorilla uomo, che fa il filosofante, non lo ignora, e bisogna che rida anche lui; se no, non sarebbe piú uomo. Se sapeste che delizia è guardarlo allora, quando, con quella sua grazietta, scopre la mascella ben dentata! Qualche volta, mentre sghignazza, gli piace di passare vicino a qualche fossa recente. Ci sono dei fiori, ci sono degli uomini là intorno, non dei pitecantropi: gente che ricorda, ad esempio, un nobile amico estinto, e sente in cuore, col rammarico della perdita fatta, un giusto sdegno per l'infrazione avvenuta il giorno della morte, di certe leggi dell' umanità che siamo soliti di rispettare. Ma che può saperne un pitecantropo? E passa, con que' suoi cachinni sguaiati; e per poco non dà delle sue zampacce tra mezzo a quelle ghirlande, che per lui non sono di fiori della memoria, ma « di patate e di cipolle ».

Dice Aristotile — mi piace citare dei filosofi a proposito del *pithecanthropus philosophus* — che ci sono degli uomini affetti da *theriótes.* Il mio gorilla uomo, che qualche volta dà lezione di greco (sicuro, allora fa il *professore:* in questo misero mondo bisogna adattarsi a tutto), io credo che capisca molto bene. Del resto, apra il commento dell'Aquinate ai *Politici,* libro II, lezione 2.ª, lettera c, e gli sarà spiegato che ci sono degli uomini i quali *non possunt communicare civiliter* (capisce, non è vero?) *propter defectum naturae vel consuetudinis, sicut bestiales homines.* Vuole saperne di piú? Io faccio il mio mestiere d'erudito (ahi sí! di miserabile erudito), ed eccogli un' altra citazione, esatta, compiuta, tutta per lui:

ARISTOTILE, *Ethica Nicomachea,* lib. VII, cap. 5.º, ediz. Teubner, p. 154: — Ci sono delle cose dilettevoli per natura, e di queste alcune semplicemente, altre secondo le specie degli animali e degli uomini; ce ne sono che son tali non secondo natura, ma a cagione di morbose affezioni, o di male consuetudini, o di natura perversa.

E lo Stagirita continua dicendo che quelli che si compiacciono di queste seconde cose, sono *uomini bestiali.* Ma si sbagliava: in

Grecia, a' suoi tempi, la scienza era molto addietro; quasi quanto oggi nelle Università d' Italia. Costoro sono dei pitecantropi.

E voi pretendereste che, perché fa il filosofo, il pitecantropo che vi presento io, sentisse ciò che sentiamo noi uomini? — Per lui, coloro che recano, con la parola semplice della commozione, l' ultimo tributo d' affetto alla memoria d' una persona sinceramente ammirata, sono degli ambiziosi volgari, che colgono l' occasione per mettersi in mostra! La sua mentalità gorillesca, male innestata all' umana, gli fa pensare e dir cose che, s' egli fosse un uomo come noi, andrebbero definite insinuazioni stolide e villane.

Conoscete il pitecantropo che ride: non lo conoscete ancora quando « un poco sorride ». Oh! è sí novo miracolo gentile! La sua ironia ha una finezza incredibile. Che spirito! E soprattutto che peregrina novità d' espedienti polemici! Secondo lui, per esempio, la scienza di noi uomini va divisa in due compartimenti separati: da un lato, gli *uomini d' ingegno*, liberi come l' aria, sfolgoranti come la luce, tutti aquile (egli, già lo sappiamo, è l' immaginifico della zoologia): dall' altra, un recinto — la *scuola*, l' *accademia* —, e dentro, svolazzanti pel tenebroso carcere, gufi, allocchi, barbagianni, strigi, assiuoli, pipistrelli, tutti gli animali della notte e delle spelonche. — Una concezione michelangiolesca! Il ritorno del genio, per l' appunto; e questa volta non piú del Vico, ma di Dante. Nel fatto, quel *compartimento riservato per grand' uomini soli* non è forse qualche cosa, suppergiú, come il Castello dell' Onore? (Ricordate? Il castello degli « spiriti magni », rinserrato ed impenetrabile nella settemplice cerchia delle sue mura). Anche in codesto compartimento c' è un « Maestro di color che sanno »; anche lui siede « tra filosofica famiglia »; anche a lui tutti tributano onore. Il nostro pitecantropo, che non sa la dignità dell' uomo, gli si genuflette addirittura davanti, e lo adora. — Come sei divino! O fratello! Fratel mio grande! —

Eh via, tu scherzi! Fratello? Per vantarsi cosí, non basta essere un pitecantropo filosofo. Quel Maestro, io lo conosco da un quarto di secolo: siamo amici vecchi. Nel suo cammino di gloria l' ho seguito sempre amorevolmente, ma con dignità: ammirando, non prosternandomi. Qualche volta, ed anche recentemente, ho dissentito da lui; ma ognun sa, che in materia di critica intorno al valore dei poeti, se c'entrano per una parte le dottrine filosofiche, c'entrano per un'altra parte, almeno uguale, il vostro gusto e la vostra maggiore o minore capacità d' emozione; ché il cosiddetto senso estetico è una cosa estremamente complessa. Nessun *crimen lesae*, adunque (né, del

resto, colui di cui parlo è un tiranno), come pure, per parte mia, nessuna jattanza. Se qualche volta la mia parola è stata aspra, non certo a quel Maestro io pensavo, al quale se fanno onore, « di ciò fanno bene »! A chi pensavo, egli sa benissimo; egli che ha l'animo gentile, e che non può ignorare, d'altra parte, come le catapulte messe in opera, per demolire, fuori di tempo e fuori di luogo, facciano sempre accorrere in armi alla difesa.

Ma tu, che ne puoi capire di queste cose, mio amabile pitecantropo? Tu sei, semplicemente, la scimmia di quel Maestro. Egli sale, con bella agilità e vigoría d'alpinista; e tu t'arrampichi su pel fusto degli alberi, salti di ramo in ramo, e quando sei in cima (che ti par d'essere sui vertici dell'Himalaya) vorresti spaziare con lo sguardo, come fa lui, per vastissime plaghe. E non pensi che quel Maestro è un *dotto* autentico, un dotto (per rubare una parola al vocabolario tuo) di *razza*. Ha spalancato bensí le finestre — e in ciò un suo merito grande — ne' nostri laboratori di scienza, dove si studiava troppo al chiuso; ma vi ha lavorato anche lui, e come, e per quanto tempo! I fondamenti del *metodo*, senza i quali sul terreno scientifico si brancola come ciechi, li ha appresi proprio quando lavorava con noi e come noi. Tu, invece, caro il mio pitecantropo, per quei laboratori hai un sacro orrore, questi fondamenti li sdegni, e te ne vanti. A che possono approdare i tuoi sforzi mimetici?

Non c'è che dire: volendo far la scimmia dell'uomo — *homo sapiens* — t'eri scelto un modello eccellente. Ma anche come scimmia - mi rincresce dovertelo dichiarare - hai fatto pessima prova.

FRANCESCO FLAMINI.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 196 *al* 223).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE

196. Nell'ottobre passato fu solennemente inaugurata la nuova grande Università di Houston nel Texas, e Benedetto Croce fu invitato a tenervi alcune lezioni di estetica; ma, non avendo potuto accogliere l'invito di andare in persona a tenerle, mandò il manoscritto, che, pubblicato in inglese nei volumi commemorativi del grande avvenimento, vede ora la luce in italiano come primo volumetto della Collezione scolastica Laterza (Bari, 1913, pp. 157), col titolo di *Breviario d'estetica*. Sono quattro lezioni, che vertono sui quattro punti fondamentali dell'estetica (*Che cosa è l'arte — Pre-*

giudizi intorno all' arte — Il posto dell' arte nello spirito e nella società umana — La critica e la storia dell' arte), e vi sono raccolte e condensate le idee del Cr., da lui già esposte nell' *Estetica*, nei *Problemi d' estetica* e negli studi che da vari anni vien pubblicando sull' argomento. Non per questo però il nuovo volumetto va considerato come un semplice riassunto delle opere dello stesso autore che lo hanno preceduto: poiché il Cr. ha avuto luogo di ripensare i vari problemi, chiarendo o determinando meglio certi concetti, attenuando certe affermazioni e certe distinzioni, dando a tutto l' insieme un organismo piú compatto e piú omogeneo; sicché esso sarà non poco utile anche a coloro che già conoscono bene tutti gli scritti di estetica del filosofo napoletano. Come dicevo, il volumetto si rivolge anche alla scuola; anzi è il primo di una collezione scritta da uomini di pensiero e di scienza, che daranno ai loro lavori un' intonazione molto personale, per reagire a tutti quei libri di testo che per tanto tempo hanno dominato nelle nostre scuole, nei quali era deliberatamente cercata una fredda impersonalità. Il Cr. pensa che tali lezioni di estetica possano esser molto utili ai giovani come introduzione allo studio della filosofia, giacché i problemi dell' arte e della poesia attraggono le menti giovanili assai piú dei problemi logici ed etici; e questo è vero. Peraltro, pur riconoscendo l' effetto benefico che certi studi potrebbero produrre sulle menti giovanili, ci permettiamo di dubitare che queste lezioni — nella loro forma cosí chiara ai già « iniziati » — possano esser intese dai giovani; presupponendo esse nel lettore il possesso di certi concetti filosofici, senza i quali il ragionamento può sembrar talora campato in aria, nonostante gli avvertimenti dell' A. in una specie d' introduzione alla prima parte del lavoro. Ma è certo che il Cr. non poteva, da parte sua, dare una forma piú chiara alle proprie idee, e questo libro sarà senza dubbio gradito anche a coloro che, pur non facendo professione di questi studi, sono ormai convinti della necessità di aver concetti precisi e chiari sui problemi fondamentali dell' estetica. [C. P.].

197 Leggano gli studiosi l' importante recensione di Umberto Cosmo alla quarta edizione dell' *Estetica* del Croce, nel *Giorn. storico*, LXI, 378 sgg. L' opera vi è discussa con indipendenza di giudizio e franchezza di parola, che, come si deve, non si scompagnano mai dal rispetto dovuto ad un uomo altamente benemerito della scienza. Il Cosmo conchiude che, non ostanti le sue deficienze, il sistema estetico di Benedetto Croce ha molto di vitale e di perenne; che alcuni punti dal nuovo filosofo fissati lo « collegano con l' avvenire » (come diceva del Hegel il De Sanctis); che, infine, sarà sempre ammirato — qualunque sia per essere nel futuro la sorte di quel sistema — lo sforzo superbo della costruzione. — Dopo il libro del Croce, il C. esamina anche, con intonazione polemica, il volumetto *Il concetto della grammatica* (Vossler, Vidossich, Trabalza, M. Rossi, Gentile), che anche alla nostra *Rassegaa* offrí materia di discussione. Infine il C. rende conto della *Nuova Protologia* del Gioberti (brani scelti delle sue opere a cura di G. Gentile) e di quel libro del Bovet che fu recensito nel nostro giornale da B. Giuliano. [F. F.].

DUGENTO

198. Giulio Bertoni, nel *Giorn. storico*, LXI, 453-55, propone qualche ritocco al testo del *Serventese dei Lambertazzi* e *Geremei*, edito con la nota diligenza, e secondo la lezione piú genuina, da Flaminio Pellegrini.

199. Già abbiamo annunziato con tutta la dovuta lode la monografia di Carlo Frati di cui ora si compie la pubblicazione nel *Giorn. storico*, LXI, 228-65: *« Flore de parlare » o « Somma d' arengare » attribuita a ser Giovanni Fiorentino da Vignano in un codice Marciano.* In questa seconda parte, il dottissimo bibliotecario di Venezia ritrae dall' esame intrinseco del *Flore de parlare* quel ch' è necessario per determinare la data approssimativa della sua composizione (la fine del secolo XIII o il principio del XIV), tratta dall' ibrida lingua in cui fu scritto (verosimilmente, il bolognese; certo non il toscano, benché ad un toscano il codice l' attribuisca), ne esamina i rapporti con altre due compilazioni analoghe del secolo XIV: le *Dicerie* che vanno indebitamente col nome di Filippo Ceffi e quelle di Matteo de' Libri. Questa coscienziosa, eppur sobria, notizia particolareggiata d' un' opera dell' antichissima prosa italiana, sin qui inedita e quasi sconosciuta, costituisce un servizio reso ai nostri studi. Son bolle di sapone, invece, alle quali spesso manca anche la naturale iridescenza, le divagazioni pseudo-estetiche in cui certi giovincelli s' accaniscono con acre diletto, forse perché somigliano alle esercitazioni solitarie! [F. F.].

TRECENTO

Dante. — 200. La *Prolusione alla ' Lectura Dantis' in Tripoli italiana* di Luigi Raffaele (Tripoli, 1913, pp. 22) non dice, naturalmente, nulla di nuovo né di notevole per il dantista; ma l' occasione in cui fu letta, c' induce a non tacerne. Ancora una volta il nome del poeta di nostra gente è segnacolo di italianità! « In quest'ora fausta, consacrata a onorare per la prima volta in Tripoli italiana il culto di Dante — dice il Raffaele —, mandiamo grati il nostro riverente saluto agli eroi caduti tra le sabbie del deserto, senza il bacio e i fiori dei loro cari, alle madri doloranti, alle spose orbate quand' era il viver lieto e sorrideva loro la speranza d' un felice avvenire ». Cosí Dante, il cui poema fu poema di midolla di leone per i martiri del nostro risorgimento, continua ad accompagnare nelle sue nuove fortune l'Italia nostra.

201. Un bellissimo e fortissimo canto, ma certo non de' piú drammatici e de' piú immediatamente suggestivi dell' *Inferno* dantesco, è il sedicesimo; e presenta a chi la voglia dichiarare con garbo e con vivezza delle difficoltà che altri canti non presentano. Garbato, appunto, è il commento che ne ha fatto in Orsanmichele Antonio Zardo (*Il canto XVI dell' ' Inferno '* letto da A. Z. nella sala di Dante etc., Firenze, Sansoni); il quale ne ha sorpreso ed espresso felicemente i pregi salienti e sobriamente chiarito i

punti oscuri o variamente interpretabili, facendo parecchi acuti rilievi e piú d' una nuova osservazione. E quasi sempre ci pare di potere consentire con lui. Non ci persuadono i suoi dubbi circa l' opinione, suffragata da validissimi argomenti, di quei dantisti che vedono nella lonza il simbolo della frode e le congetture, del resto sottili, che egli fa a proposito della corda che il poeta aveva « intorno cinta ». Notevole l' illustrazione del passo famoso in cui il cader delle acque del Flegetonte è paragonato al rimbombo della cascata del Montone. [V. O.].

202. Non isfugga agli studiosi delle Epistole dantesche, ed in genere della prosa medievale, l'ampio e dotto articolo di E. G. Parodi, *Intorno al testo delle Epistole di Dante e al « Cursus »*, a proposito di pubblicazioni di P. Toynbee, E. Rostagno ed altri, nel *Bullettino della Società dantesca ital.*, N. S., XIX [1912], pp. 249-75. Nello stesso fasc. Mario Casella discorre a lungo, discutendo, di varie pubblicazioni di G. Bertoni ed E. Monaci riguardanti il ' dolce stil nuovo , e la nostra piú antica lirica, e Carlo Pellegrini parla degli scritti danteschi contenuti nelle Miscellanee in onore di A. Hortis, F. Torraca e P. Rajna.

Petrarca. — 203. Interessante la postilla di E. Cochin allo scritto da lui inserito nella *Miscellanea Renier*, sul codice di Bruxelles del *Bucolicum carmen*. In questo *post-scriptum*, che si legge nel *Giorn. storico* (LXI, 450-52), è anche riprodotta, dal Laurenz. LIII, 35, una lettera di Neri Morando al Petrarca.

Boccaccio. — 204. A. F. Massèra esamina nel *Giorn. storico* (LXI, 353-63) sei *Sonetti del Boccaccio contro ignoti detrattori*, di cui tre dettati poco prima che la lettura dantesca del Certaldese fosse sospesa (fine di decembre del 1373). Com' è noto, il Massèra attende ad una nuova edizione delle rime del Boccaccio, alla quale da piú anni si viene preparando coscienziosamente, e che vedrà la luce fra breve.

205. Fra i nostri giovani studiosi, Ezio Levi è uno di quelli che meglio sanno dare al *documento* un' anima, una vita, un linguaggio: ond' è naturale, che quello ch' egli ora pubblica nel *Giornale storico* (LXI, 345-52), traendolo dall'Archivio di Stato di Venezia, intorno a certe *Cantilene e baruffe chioggiotte del Trecento*, gli serva ad illuminare di luce nuova gli usi della danza e del canto nel Veneto ai tempi del suo Vannozzo. Egli ne ricava argomento anche ad ardite e suggestive osservazioni sull' *urbanità* di quell' antica poesia popolare che siamo soliti di connettere, invece, a consuetudini *campagnuole*. E in quel che osserva sagacemente, non è impossibile consentire; pur che non si dimentichi, quanto spesso dalle vie scure ed anguste della città medievale, dalla cerchia turrita del castello, borghesi e popolani, dame e cavalieri, si dilettavano d' uscire all' aperto, animando della letizia di cui li accendevano il gaio tempo e l' amore, non soltanto il brolo o il verziere, ma la riviera e la foresta. [F. F.].

206. Dottrina sicuro e metodo eccellente si ammirano nello studio di Angelo Monteverdi su *Gli esempi dello Specchio di vera penitenza* (nel *Giorn. storico*, LXI,266-344). La seconda parte dell' esauriente lavoro vedrà la luce nello stesso *Giornale* fra non molto: intanto, nella parte I[a] il M. ci si offre una disamina di tutti i quarantotto esempi addotti da Jacopo Passavanti, ch' è un vero modello di tal genere d' investigazioni. Il M. dà di ciascun esempio un breve sunto, aggiungendovi tra parentesi l' autore citato (quando è citato) dal nostro trecentista; poi nota, con le considerazioni che piú gli sembrano opportune, « tutte le opere dove lo stesso esempio si trova, e quella specialmente donde il testo passavantino par discendere ». Chiude questa parte dell' importante monografia una *Notizia degli autori e dei libri piú importanti menzionati nelle osservazioni sugli esempi passavantini* [F. F.].

CINQUECENTO

Ariosto. — 207. Il *Cimelio ariostesco donato a Ferrara* (cioè alla Comunale di Ferrara), di cui parla brevemente G. Agnelli nel *Giorn. storico*, LXI, 455, è un ms. autografo di Gabriele Ariosto, fratello del poeta, contenente i *Cinque Canti*. Si tratta dello stesso codice onde fu ricavata l' ottava che serví al Gaspary per risolver la questione di codesti canti famosi.

208. Su *Pier Vettori*, considerato specialmente come filologo, è uscito un ampio lavoro di F. Niccolai (Firenze, Seeber, 1912, pp. XI-343), che dimostra nel suo autore una serietà notevole di preparazione erudita e filologica. Premesse alcune notizie biografiche, opportunameute sobrie, il N. passa ad occuparsi della produzione del Vettori, analizzandola minutamente cosí rispetto agli scopi che egli si propose come rispetto ai risultati a cui giunse. Il N. ha avuto cura, inoltre, d'illustrar la figura del V. come maestro, riconnettendo la sua opera a quella de' suoi predecessori; e soprattutto s' indugia sulle numerose edizioni di classici che il V. procurò fondandosi sull' autorità dei codici e sui tesori della sua vastissima dottrina. Con questo, peraltro, il V. non disprezzò mai la cultura volgare; anzi, al culto delle *tre corone* fiorentine rimase costantemente fedele. Un' Appendice, con utilissime notizie bibliografiche, chiude il libro del N., che, nonostante qualche difetto di organismo e di distribuzione della materia, può dirsi un buon contributo alla storia della filologia e dell' erudizione nel sec. XVI.

209. L' *Egida* di Girolamo Muzio è un poema restato sconosciuto anche, si può dire, agli specialisti. Ma ciò non è un gran male: anzitutto, perché rimane interrotto al principio del terzo canto; e poi, perché gli sciolti di cui si compone il poema (che aveva per argomento la fondazione di Capodistria, il cui nome mitico è Egida), sono cosí fiacchi e slombati, che nulla piú: se il Carducci, che lodò l' endecasillabo muziano delle *Egloghe*, avesse conosciuto quelli dell' *Egida*, avrebbe fatto, almeno riguardo ad essi, una restrizione alla sua lode. Ciononostante, non si deve negare al poema incompiuto una certa importanza locale, e per questo nessuno biasimerà Giovanni Quarantotto che lo ripubblica di sull' unica scorrettissima edizione pro-

curata da Pietro Kandler, premettendo utili notizie non tanto sul poema in sé, quanto sulle cure che vi spese intorno Apostolo Zeno, il quale però non riuscí a farne niente (*L' ' Egida ' di Girolamo Muzio giustinopolitano ristampata con introduzione, aggiunteri le annotazioni inedite sull' ' Egida ' del marchese V. Gravisi*, Trieste, 1913, pp. 81: estr. dal *Prospetto della Sez. Commerc. della I. R. Acc. di Commercio e Nautica per l' anno scol. 1912-13*). [A. D. T.].

210. In una memoria estr. dagli *Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria* (vol. XXI, fasc. 1.°, Ferrara, 1912, pp. 27), Luigi Raffaele studia *I codici delle Rime di Giambattista Pigna,* dando ampie notizie, oltre che sui mss., sulla vita del Pigna, sui giudizi che della sua opera furon dati, sulla sua iconografia, ecc., e pubblicando parecchie rime di lui, che gli son sembrate non indegne di veder la luce.

SECENTO

Galileo. — 211. Quando lo studioso che si occupa di un argomento letterario o artistico, si sente attratto da esso e se ne innamora, infondendovi parte della sua anima e della sua vita, riesce quasi sempre a darne ai lettori un' immagine o una rappresentazione chiara, viva, concreta. Che ciò sia vero, n' è prova il libro allestito da Nunzio Vaccalluzzo per la collezione vallardiana dei ' Classici italiani ' (*Galileo Galilei — Vita ed opere*, 1912, pp. CXXXI-556). Nell' Introduzione l' A., pur senza nulla aggiungere di nuovo alla biografia del Grande pisano, raccoglie ed espone i risultati a cui sono giunti in proposito gli studi contemporanei, scegliendo con retto giudizio nomi e notizie precipuamente dall' ampio Carteggio, che occupa ben nove volumi dell' edizione Nazionale delle *Opere* di Galileo. Del quale il V. narra la vita da quando lasciò Pisa per Padova fino alla morte, cercando, piú che di raccontar fatti, di rappresentarci al vivo il carattere e l' animo di lui e aggiungendo alla fine alcuni capitoli per descrivere « il filosofo e il suo metodo, lo scrittore e il Dialogo de' Massimi sistemi, il Maestro e la sua scuola »: quadro trasparente, lucido e compiuto del tempo, dell' ambiente storico, dell' indole del Galilei, in cui il passato rivive e le persone si muovono e vivono con icastica evidenza. Piacciono specialmente i capitoli VIII-IX, che non sono espositivi, ma critici, e in cui il V. non narra soltanto, ma considera e giudica; cosí i caratteri peculiari del metodo galileiano sono colti nel loro giusto valore, senza che l' affetto faccia traviare il discernimento critico; e gli opportuni raffronti con Socrate, con Leonardo, col Darwin servono egregiamente a stabilire il posto che a Galileo spetta sia nel campo delle scienze, sia in quello delle lettere e della filosofia. Lo stesso non possiamo dire dell' ultimo capitolo dell' Introduzione; nel quale l' A., se pur mostra, come negli altri, di conoscere bene l' arte di esprimersi con brio e con garbo, dà tuttavia l' impressione di una certa fretta; poiché della scuola galileiana considera solo l' aspetto formale, contentandosi di riferire alcune testimonianze di ossequio che discepoli e ammiratori tributarono a Galileo, là dove avrebbe dovuto esprimere i caratteri peculiari della sua scuola e rilevarne gli aspetti piú degni di considerazione. Ma di questo, forse,

piú che al V., dobbiamo dar colpa alle esigenze tipografiche e al desiderio di non togliere troppe pagine al testo delle Opere; delle quali appare qui un' ampia raccolta, bene ordinata e fornita di un ricco commento, dalle Lettere al *Dialogo de' Massimi sistemi*, dal *Sidereus Nuncius* al *Saggiatore* e al *Dialogo delle nuove scienze*. Noi crediamo che meglio avrebbe provveduto il V. restringendo la parte dedicata al Carteggio (alcune delle lettere riferite non hanno gran valore storico e artistico), abbondando maggiormente nella scelta di altri scritti, e specialmente includendo nel bel volume alcune delle pagine di soggetto letterario; ma nell' insieme la scelta fatta dal V. ci sembra larga e giudiziosa, ed è lodevole specialmente per l' ampio ed erudito commento. Per questo l' A. si è valso del soccorso di Enrico Boggiolera, docente di fisica nell' Università di Catania, nell' esporre e dichiarare quei problemi scientifici che son troppa parte del pensiero e dell' opera di Galileo perché possano essere ignorati dai cultori dai nostri studi e, in genere, dalle persone anche solo mezzanamente istruite. Pertanto, le note del V. — sebbene talvolta un po' prolisse (ad es., nella n. 29 della p. 30 bastava rimandare a p. 13: e cosí altre volte), — sono una guida sicura per la interpretazione del testo. [P. L.].

SETTECENTO

Goldoni. — 212. Da che atteggiamento dello spirito nasce, e su quale materia si esercita, l' arguzia del Goldoni? Risponde a questa duplice domanda A. Momigliano in uno scritto intitolato *La comicità e l' ilarità del Goldoni* (nel *Giorn. storico*, LXI, 193-227). Una delle caratteristiche del riso goldoniano — egli dice — è che spesso non scaturisce da nessun giudizio: è semplicemente giocondità. Le maschere nel teatro del Goldoni, piú che rappresentare un' anima, diffondono un tono, un colorito: ciò si può dire anche di altri personaggi ideati dal grande commediografo. Il meglio del suo teatro si può dire che stia in quella giocondità leggera, « mobile come il pulviscolo di luce, che dà un' ombra ilare a tutte le cose, e fa balzar nella vita anche la pagliuzza »; in quell' allegria che « fa formicolare il sangue in ogni vena de' personaggi, e ne fa brillare il volto in una luminosità diffusa, uguale e serena, come se dall' interno vi si irradiasse un piccolo sole nascosto ». L' analisi che qui il M. fa della folla piú caratteristica del palcoscenico goldoniano, mi sembra larga e ben condotta. Ne risulta, che il Goldoni è maestro nell' illuminare, piú che il difetto profondo di un' anima, il suo colorito passeggero od una sua sfumatura costante; che la sua grandezza sta principalmente nell' essere stato un osservatore abilissimo della vita domestica esteriore; che la sua comicità s' appunta soprattutto, amabilmente, contro i difettucci e le contraddizioncelle che rendono piú piacevole una persona; che, infine, quel suo riso « fatto d' allusioni discrete, di punte finissime, di piccolezze che, accumulate, rendono ridicolo un uomo, di giuste relazioni di particolari, di contrasti moderati », risponde ottimamente al mondo ristretto e frivolo al quale soltanto egli aveva l' occhio. Questo studio del M. si connette all' altro, che già annunziammo, su *I limiti del-*

l' arte goldoniana (nella *Miscell. Renier*), nonché a quello che vide la luce sei anni or sono, nell' *Italia moderna*, col titolo *Il mondo poetico del Goldoni.* Ed io auguro che alla sua attenta e compiuta disamina estetica del teatro goldoniano il M. dia presto — secondo ch' è sua intenzione — un' altra forma; non già, com' egli dice, meno *sintetica* (ché anzi, pur con la debita documentazione di ciò che si osserva ed afferma, tale è bene che rimanga), bensí piú organica, meno frammentaria. [F. F.].

213. Giovanni Ziccardi, giovane studioso passato dal campo della glottologia, in cui aveva già fatto buona prova, a quello della storia letteraria, pubblica ora un saggio *Intorno al ' Torquato Tasso' di Carlo Goldoni* (Arpino, Società tipografica Arpinate, 1913, pp. 60: estr. dagli *Studi di lett. ital.*, vol. XI). Questo lavoro goldoniano è noto come uno dei piú discussi e dei piú variamente giudicati del grande commediografo. Allo Z. è sembrato quindi opportuno uno studio « che da una parte miri a fissare il valore artistico, dall' altro cerchi di lumeggiare alcuni aspetti della vita e delle idee del Goldoni che hanno maggiore importanza di quanto possa sospettarsi a primo sguardo ». A tale scopo, egli comincia col ricordare che il *Torquato* fu scritto dal G. per difendersi dagli attacchi che gli movevano i Granelleschi accusandolo di ignorare la buona lingua della Crusca. Premesse quindi alcune utili pagine intorno alle idee che il G. ebbe della lingua e dello stile, si sofferma brevemente sulla figura del cavaliere del Fiocco, in cui ravvisa una sorta di caricatura de' Granelleschi. Ma nel *Torquato,* oltre all' intento polemico, ce n' è un altro autobiografico, « che fu la cagione per cui il G. sostituí la persona di Torquato alla propria; e quest' è la costituzione nevropatica ch' ebbe comune con esso, secondo che egli stesso confessa ». Per muoversi con sicurezza su questo sdrucciolevole terreno della nevropatia, lo Z. ricorda, coll' aiuto delle *Memorie* e di altre opportune fonti, parecchie infermità, vere o immaginarie, che il Goldoni ebbe a soffrire. Da ultimo, analizza con garbata misura l' azione e i personaggi della commedia, che condanna soprattutto per l' inverosimiglianza e la falsità della figura di Torquato. Quanto al problema delle relazioni fra la commedia goldoniana e il *Tasso* del Goethe, lo Z. si limita a rinviare ad una *Nota* di Edgardo Maddalena, pur dissentendo nelle conclusioni. [L. F.].

214. Il piú caratteristico e giusto giudizio sulla traduzione dell' *Iliade* di Melchiorre Cesarotti l' aveva dato, con una sua caricatura, Tommaso Piroli, il noto incisore in rame, il quale disegnò a soli contorni una figura in cui si vede la testa di Omero, cieco, barbuto, secco, posta sulla persona di un cicisbeo vestito secondo l' ultimo figurino di Francia, con sotto il motto: *Omero tradotto.* Con perfetta corrispondenza con questa caricatura, il Monti, invitato in una riunione di letterati a dare il suo parere sulla traduzione del Cesarotti, dichiarò che « l'abate Cesarotti, rimodellando secondo il gusto del secolo corrente il venerabile Omero di trenta secoli prima, aveva ricavato una figura né antica né moderna, non greca non italiana, né dignitosa né burlesca, un vecchio insomma con velleità di cicisbeo ». Questi ed altri giudizi riproduce in un suo opuscolo Celso Osti (*Melchior Cesarotti e la sua*

versione poetica dell' ' Iliade, Trieste, 1913, pp. 45); il quale raccoglie diligentemente tutte le notizie che possono importare per la famigerata traduzione, specialmente sforzandosi di metterla in relazione colla polemica fra omeristi e antiomeristi. La conclusione a cui si perviene dopo lette queste notizie è conforme a quella già data dal Mazzoni, che cioè la versione ebbe, in fin dei conti, qualche effetto buono e benefico; perché, come il Bettinelli colla sua critica irriverente richiamò, senza volerlo, gl' Italiani al culto e allo studio della *D. C.*, cosí anche il Cesarotti, dopo aver glorificato il nuovo ' Omero posticcio ' e contaminato l' ' Omero vero ', affrettò, senza accorgersene, il pubblico e i critici verso la retta ammirazione dell' antichità. [A. D. T.].

OTTOCENTO

Manzoni. — 215. Dagl' importanti carteggi che possiede, Alessandro D' Ancona pubblica, per nozze Schiff-Giorgini-Ceci, *VIII Lettere di G. B. Giorgini*, che parlano del Manzoni (Pisa, Nistri, 1913, pp. 40). Salvo una — pubblicata nella *Miscellanea Torraca* — esse erano inedite, e contengono particolari interessantissimi, specialmente per la fonte da cui provengono, sul modo come il Manzoni lavorava, sul giudizio che dava di cose sue o di altri scrittori, sulla cronologia del romanzo (che sarebbe stato cominciato ai primi del 1822), ecc. Ma il passo piú interessante di queste lettere è quello che si riferisce alla conversione famosa, a proposito della quale il Giorgini afferma: « ... per la lunga consuetudine avuta da me col Manzoni, io posso dirle [scrive al prof. Carlo Magenta] come cosa sicura, che Egli arrivò alla fede per una via che potrebbe sembrare poco adatta trattandosi di fede — per la via della *logica*. — Logico stringente come Egli era, dopo aver tutto interrogato a lungo, intorno a sé e dentro di sè, e non aver trovata mai risposta che lo soddisfacesse, finí col convincersi che l' uomo non può fare a meno di una fede religiosa; e si convinse altresí, che fra tutte le religioni quella che risponde a maggior numero di quesiti è appunto la religione cattolica. Il Manzoni abbracciò dunque il Cattolicesimo col pieno consenso della sua ragione, e trovò nella fede il riposo dell' animo come quello della mente ». — Quanti fiumi d' inchiostro si possono utilmente risparmiare, quando si posseggano testimonianze cosí autorevoli e cosí esplicite! [C. P.].

G. Carducci. — 216. G. Federzoni ha stampato in opuscolo il discorso che disse a Roma, nella sala dell' « Associazione Archeologica romana », il 17 febbraio u. s. su *Giosue Carducci professore* (Albrighi e Segati, 1913); ed è un discorso che si legge volentieri e per l' affetto che lo informa tutto e per i ricordi che il F., discepolo dei piú devoti e dei piú amati del Carducci, vi viene con la sua amabile semplicità rievocando. Notevoli le pagine (15-16), ove è ricordato il Carducci lettore. Era egli, assicura il F., un leggitore impareggiabile, e piú delle rime del Petrarca e delle cose sue proprie che dei canti dell' *Inferno*, i quali egli « spiegò e illustrò stupenda-

mente l' anno terzo del corso *del F.* », cioè nel 1871-72. E leggeva « benissimo la prosa, segnatamente quella del trecento ». [V. O.].

217. La *Lettera semiseria di Grisostomo* è stata recentemente ristampata, con un' ampia introduzione di Alfredo Galletti, nella collezione *Scrittori Nostri* dell' editore Carabba di Lanciano. L' introduzione, che occupa circa un centinaio di pagine, ha veramente un' importanza molto maggiore di quello che non potrebbe sembrare a prima vista, e ci pare uno degli scritti piú profondi e piú fini che in questi ultimi tempi si siano pubblicati sul nostro romanticismo in relazione col romanticismo straniero. Giacché il Galletti non si limita alla semplice illustrazione della Lettera del Berchet; ma, risalendo alle prime avvisaglie del movimento romantico in Italia, determina il significato storico ed il fine della lettera stessa, esponendone e spiegandone in forma vivace il contenuto. E poiché queste idee sono quasi esclusivamente d' origine germanica, il G. si occupa della conoscenza che tra noi si aveva delle letterature straniere ai primi dell' Ottocento, e principalmente degli scrittori tedeschi. Posto chiaramente in rilievo come il nucleo principale delle idee del B. si ritrovi negli scritti del Herder, il G. mostra qual è lo spirito animatore del romanticismo germanico — espressione estetica della vantata supremazia teutonica sulla razza latina —: idee che probabilmente passarono nel B. non in modo diretto, bensí attraverso gli scrittori francesi, specialmente la Staël ed il Sismondi. Ma come mai — si domanda giustamente il G. — il B., animato da cosí bollenti spiriti patriottici e nazionali, poté subire l' influenza del Herder e degli altri romantici tedeschi, le cui idee erano tanto diverse dalle sue? Bisogna certo concluderne, che il B., come altri romantici italiani, spesso fraintese gli scrittori tedeschi, e non capí la profonda differenza che c' era fra romanticismo italiano e romanticismo germanico; di qui le idee contraddittorie che spesso si riscontrano nella lettera di Grisostomo. In fine il G. fa una specie di bilancio dell' utilità recata dal romanticismo in Italia: e pur rilevando che esso riuscí anche dannoso, col produrre la scialberia e la volgarità della forma, il sentimentalismo, ecc.; riconosce ed esalta il merito grande dei romantici in quanto resero piú viva la letteratura italiana, e in quanto riconciliarono la poesia con la vita, ricostituendo l' ideale dello ' scrittore che per esser tale non dimentica mai di esser uomo '. Segue all' Introduzione un' utilissima appendice bibliografica delle principali opere sul Berchet, sulla Staël, sulle polemiche romantiche, sul romanticismo tedesco, ecc.; appendice che può esser piú che sufficiente per chi voglia formarsi un' idea chiara del movimento romantico senza perdersi nella ormai copiosa bibliografia. Ma già il saggio stesso del Galletti — che oltrepassa, ripetiamo, il comune valore di un' introduzione ad un testo — nella sua densa sobrietà spiega con chiarezza mirabile i punti piú importanti della dottrina romantica. Esso dimostra ancora una volta, che anche le cose piú profondamente pensate vengon dette in una forma chiara e accessibile quando limpida sia la mente di chi scrive; mentre oggi tanti s' illudono di rivelare un' originalità eccezionale, stupefacente, scrivendo in modo da non farsi capire. [C. P.].

218. Bastano per far conoscere come *verseggiatore* Vincenzo Gioberti, che poeta non fu, le «spigolature dagli autografi inediti fatte dal compianto Edmondo Solmi» (nel *Giorn. storico*, LXI, 364-78). Esse sono utili in quanto dànno a divedere le predilezioni letterarie del filosofo. Non è vero, per esempio, che questi non abbia amato e compreso Ugo Foscolo: per lui, anche l'autore dei *Sepolcri* era un modello di *letterato civile*. Del Manzoni il Gioberti fu ammiratore fervoroso, e lo imitò: l'ode che il Solmi pubblica, analizzandola, a pp. 371-73, è condotta sulla falsariga di quelle dell'autore del *Cinque Maggio*. Piú tardi si volse alla satira, e seguí le orme del Giusti: i manoscritti giobertiani ci serbano l'abbozzo di due satire contro Pio X (versi come questi: «Mi viene un pensier: darotti d'asciolvere | che fia un piacer»!). Dire, col Solmi, che il Gioberti «ci palesa qua e là senso di vero poeta» (p. 373), significa professarsi in materia di poesia piú larghi della misericordia divina. [F. F.].

219. In onore del poeta della *Conchiglia* è stato pubblicato a Vicenza (tip. Vescovile) il 17 maggio u. s. — XXV° anniversario della sua morte — un bel Numero unico illustrato, *Omaggio degli Italiani;* al quale hanno collaborato, fra gli altri, Luigi Luzzatti, Isidoro Del Lungo, Guido Mazzoni, Vittorio Rossi, Bonaventura Zumbini, Raffaello Fornaciari, Remigio Sabbadini, Vittorio Cian, Antonio Zardo, Augusto Serena. Interessante lo scritto del prof. Fabiani, che ci parla, nel rispetto scientifico, della *Conchiglia* ispiratrice; e interessanti, soprattutto, i giudizi intorno allo Zanella del Graf, del Del Lungo e dello Zumbini. Sebastiano Rumor, oltre a un articolo sui rapporti del Carducci con lo Z., ci dà una cronistoria zanelliana, che fornisce dati sicuri e riuscirà gradita agli studiosi. [C. C.].

220. Jacopo Cella ha pubblicato, con una prefazione alquanto ampia, *La Visione di Abdallà* (estr. dall'annuario dell'i. r. Ginnasio Reale di Pola, a. V [112-131]), poemetto allegorico dell'Abate Giovanni Moise, nato a Cherso il 27 novembre del 1820 e ivi morto nel febbraio del 1888. Il Moise, noto come grammatico per la grande stima che di lui ebbero il Fanfani e altri linguisti, fu anche fecondo verseggiatore e poeta estemporaneo. La sua visione, opera giovanile, è una servile ed infelice imitazione della *Commedia*, e si compone di sei brevissimi canti in terza rima, con fine etico-religioso e politico: — Abdallà, poeta e filosofo arabo, si reca, guidato da Maometto, a visitare la sede della Superbia, «maestra d'ira, di furor, d'orgoglio», cui fan corona i suoi ministri piú fidi: il Tradimento, il Silenzio, il Sonno, il Motteggio, la Gelosia, ecc. Questo l'argomento del poemetto; che si riduce ad una fredda enumerazione di personaggi mitologici e di sette filosofiche, non animata da alcun lampo di poesia.

221. *Albo verdiano* (Grosseto, tip. dell'Etruria, 1913, pp. 24) s'intitola il Numero unico che l'Associazione della Stampa della Provincia di Grosseto ha pubblicato in memoria della solenne commemorazione del Verdi tenuta con un discorso di Arnaldo Bonaventura e con un concerto musicale nel R. Teatro degli Industri in Grosseto. Dei molti articoli che lo

ricordano, alcuni interessano anche lo studioso della letteratura. Alessandro D'Ancona, p. e., vi presenta una paginetta di ricordi della sua fanciullezza; Luigi Torri vi dà alla luce una lettera a lui diretta dal Maestro il 14 giugno 1897, interessante per i concetti che sulla musica sacra vi manifesta il Verdi; Vittorio Cian vi tratta delle relazioni del Manzoni col Verdi. [A. S.].

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE

Nietzsche e l'Italia. — 222. Vivace e suggestivo è il libretto di Ernesto Caffi, *Nietzsches Stellung zu Machiavellis Lehre, ein literarisch-philosophischer Essai,* Vienna, R. Kamas, 1912 (in 4.°, pp. 66). La teoria della revisione dei valori morali, che apparve cosa novissima nel Nietzsche, è frutto invece del pensiero italiano del Rinascimento. Nelle scritture umanistiche il valore delle parole classiche *honestas, honor, virtus* è profondamente mutato, perché è mutato il pensiero dell'età. *Virtus* non è piú la carità inerte degli asceti, come negli scrittori del Medio Evo, e non è neppure il coraggio battagliero ed ardente, come negli scrittori classici; è invece un'abilità sottile, fatta molte volte di frode e di astuzia, il possesso di tutti i mezzi leciti ed illeciti che conducono al successo. *Virtú* non è una dote spirituale, ma pratica, è un pregio che si riconosce non nel sentimento, ma nell'azione. Colui che in altri tempi sarebbe stato chiamato un birbaccione, era nel Rinascimento acclamato « un uomo virtuoso ». Certamente, questa morale d'eccezione non si applica a tutti, ma solo a quegli *uomini singulari,* la cui fortuna giustifica, appunto, quella diversa valutazione delle loro opere. Abbiamo di fronte due morali, l'una per la plebe, l'altra per l'uomo eletto. *So che l'uom vive in pochi, il resto è gregge.* Le forze dell'uomo superiore, raccolte nell'anima, trovano il loro campo di espansione nella vita politica, nello Stato. La Repubblica si muove per un complesso di impulsi, convergenti o contrari, di mille volontà che erompono dal chiuso e anelano all'azione: perciò lo Stato è un poco la continuazione dell'individuo e la perfezione di esso. La filosofia individualistica mette capo alla concezione politica del Machiavelli. Una volta un cardinale francese rimproverava agli Italiani di essere imbelli; e il Machiavelli rispose, con una frase superba, « che se li Italiani non si intendevano della guerra, e'Francesi non si intendevano dello stato ». Ciascuno di questi elementi della filosofia del Machiavelli, il rigido individualismo, il culto per la volontà risoluta e potente, l'ideale vagheggiato d'uno Stato libero, in cui prevalga la volontà dell'uomo piú forte e migliore, trovano riscontro nella filosofia del Superuomo del Nietzsche. Sebbene siano separate dal corso di tanti secoli, la teoria del *virtuoso* italiano del Rinascimento e la teoria nietzschiana del superuomo sono da collocarsi l'una accanto all'altra nella storia del pensiero universale, e si dànno la mano. [E. L.].

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE

223. Riccardo Zagaria, che in collaborazione con Clemente Merlo vien pubblicando nella rivista *Apulia* un *Lessico etimologico di Andria,* pubblica a parte, come primo numero di una nuova *Biblioteca di Storia, Folklore e Glottologia di « Apulia »*, un volume di *Folklore Andriese* (Martina Franca, 1913, pp. VIII-138), che è veramente interessante, anche per chi non si occupi particolarmente di questo genere di studi. In una sobria introduzione lo Z. illustra i proverbi, i motti, gli aneddoti, gli usi, le superstizioni, le leggende del popolo andriese; ed è, oltre che utile agli studi di *folklore,* piacevole tale introduzione a leggersi dai profani, perché lo Z. scrive con una certa vivacità non priva di umorismo, e non di rado la narrazione di certe credenze ingenue è sottolineata da un sorriso che giova a ravvivare ed a render piú gradita la materia. Segue un' ampia appendice di poesie popolari e di novelle, illustrate con raffronti e richiami di altri simili componimenti d' altre parti d' Italia; appendice che sarà certo molto utile agli studiosi di *folklore* e di glottologia, poiché vi si trovano radunati molti di quei documenti che, se di giorno in giorno non si pubblicano, vanno sperduti per sempre. [C. P.].

Ricordiamo che l'abbonamento alla *Rassegna* s'intende **anticipato.** Si pregano, pertanto, gli associati a mandare senza indugio l'importo alla nuova Amministrazione della *Rassegna:* **Libreria della Voce, Via Cavour, Firenze.**

I libri ed opuscoli per recensione debbono essere indirizzati, in doppio esemplare, al direttore **prof. Francesco Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze.**

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Firenze, Libreria della "Voce", 1913
(Pisa, Tipografia Cav. F. Mariotti).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

PERIODICO MENSILE FONDATO DA A. D' ANCONA

DIRETTO DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª Serie, Vol. III. *Redattori:* A. Della Torre, V. Osimo, C. Pellegrini

Anno XXI — Firenze, 31 Agosto 1913 — Num. 8

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire [illegible] , per l'Estero . . [illegible]. — Un num. separato: Cent. [illegible].

Gino Bottiglioni. — *La lirica latina in Firenze nella 2.ª metà del secolo XV*. — Pisa, Nistri, 1913, pp. 232 (estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XXV).

L' argomento che il Bottiglioni tratta in questo volume, denso di notizie e di documenti, è di quelli che presentano difficoltà di vario genere, e che richiedono un complesso di cognizioni e di disposizioni tutt'altro che facile a possedersi: ché, oltre tutte quelle doti che son necessarie in ogni critico delle nostre lettere, occorre anche avere una conoscenza abbastanza larga e sicura delle letterature classiche — alle quali i poeti umanisti tengono sempre fisso lo sguardo —, e un'educazione del gusto estetico tale, da poter comprendere e sentire, in una lingua diversa dalla nostra, tutte le piú riposte bellezze dell'espressione poetica. Ora il Bottiglioni, rivolgendo le sue indagini alla lirica latina fiorita in Firenze, sotto gli auspici dei Medici, nella seconda metà del Quattrocento, ha fatto ampie e diligentissime ricerche su ogni poeta, sulla vita, sui manoscritti, sull' autenticità delle opere d' incerta attribuzione, ecc., valendosi spesso

di lavori speciali che erano stati fatti sui singoli poeti, e che sono compiutamente citati nelle note ampie ed erudite.[1] Cosicché la preparazione storica e la ricerca biografica non lasciano, in genere, nulla a desiderare. Anche la distribuzione dei capitoli e delle varie parti è assai buona, per quanto in alcuni casi sia un po' artifiziosa: p. es., il Poliziano è messo fra i lirici d' occasione e d' encomio, mentre per una parte della sua produzione — la migliore — avrebbe potuto esser collocato fra i poeti amorosi. Ma certo non era impresa facile raggruppare questi lirici cosí diversi, non potendo l'A. seguire, come filo conduttore, lo svolgimento complessivo della loro arte. Quello piuttosto che lascia un po' a desiderare nel lavoro del Bottiglioni, è l' esame interno dell' opera dei poeti studiati.[2] Ad esempio, nel primo capitolo della prima parte (il lavoro si divide in tre parti principali: I. *La lirica d' amore e gli « amorum libri »*; II. *La lirica d' occasione e d' encomio ;* III. *La lirica religiosa*) il Bottiglioni parla di *Cristoforo Landino e la Xandra*: fa un riassunto della vita del L., esamina i codici delle rime, ne fissa la cronologia, parla degli amori del L., e per ultimo viene a discorrere dei caratteri dell' arte landiniana. Questa avrebbe dovuto essere la parte piú ampia, com' è, in fin dei conti, quella che piú ci deve interessare; e invece il Bottiglioni, dopo aver portato qualche esempio del modo come il Landino veniva trasformando le fonti classiche, in poche parole se ne libera e passa a trattare dei *Discepoli e seguaci del Landino.* E questo metodo adopera generalmente anche nei capitoli seguenti. Ora mi sembra che sarebbe stato meglio restringere un po' le notizie biografiche, mettere in nota le descrizioni dei codici — alle quali spesso il B. dedica diverse pagine nel corso del lavoro — e soffermarsi un po' di più, non soltanto sul *carattere generale* dei poeti — com' egli dice (p. 36) —, ma piuttosto sulle caratteristiche speciali che fanno

[1] Forse qualche volta avrebbero potuto essere piú sobrie. Certe opere d' indole generale, p. e., si potevano citare una sola volta per tutte.

[2] Quanto alla ricerca delle fonti, mi sembra che il Bottiglioni le dia un' importanza troppo superiore a quella che deve avere; e ciò osservo, pur non entrando in merito al modo come questa ricerca è condotta.

sí che l'arte del Landino non sia quella del Poliziano, e questa differisca infinitamente dall'arte del Naldi. Dopo aver parlato dei seguaci del Landino (Ug. Verino, Corsini, Naldi, Braccesi ed altri minori), il Bottiglioni viene ad esaminare, nel terzo capitolo, la lirica latina del Poliziano, arrivando alla conclusione che il Poliziano fu piú che altro un virtuoso, e quindi un poeta latino non eccellente, ma mediocre. Anche qui il B. afferma più che non provi, generalizza piú che caratterizzare; e d'altra parte, queste sono quistioni in cui entra molto anche il gusto, intorno al quale, secondo l'antico adagio, è inutile disputare. Tuttavia, mi sembra che questo possa derivare un po' anche dal concetto che il Bottiglioni ha della forma, e che non mi pare interamente giusto: egli, cioè, parla più d'una volta, a proposito del Poliziano, di « abilità tecnica » e di poesia che sta « solo nella forma », dando, a quanto pare, a questi due concetti un valore equivalente. Non potrebbe darsi che il valore vero della poesia latina del Poliziano stesse appunto in questa « bellezza formale », che è in fin dei conti, — specialmente nel caso del Poliziano, per cui certi epigrammi encomiastici corrispondono alle condizioni della sua vita — bellezza nel senso pieno della parola? Inoltre, il B. ammette che il *Rusticus* e in parte la selva *Manto*, insieme con alcune odi ed elegie, siano cose veramente belle; e che forse questo non basta alla gloria del Poliziano poeta latino? In arte è quistione di qualità e non di quantità, e basterebbe anche che il Poliziano avesse scritto soltanto l'elegia *In violas* e l'epicedio *In Albieram Albitiam,* per esser ammirato come uno dei piú squisiti poeti latini della nostra letteratura! Però alcune osservazioni del Bottiglioni colgono giusto, ed in genere questa critica, anche se eccessivamente severa, del Poliziano, può giovare a renderci un po' piú guardinghi nell'ammirare incondizionatamente tutto ciò che il Poliziano ha scritto.

Nei capitoli seguenti il Bottiglioni si occupa successivamente, ed offrendo spesso notizie interessanti, [1] dei seguaci e

[1] Ad esempio, a proposito di Bartolommeo della Fonte, dà un nuovo documento della sua contesa col Poliziano.

degli avversari del Poliziano, di Pietro Crinito — al quale dedica un capitolo a parte — e dei lirici religiosi [1] (Squarcialupi, Orlandini, Acciaioli, Pico, ecc.), coi quali si chiude il volume, giacché la poesia latina in Firenze, « mentre imperversa la bufera scatenata dalla santa pazzia dei *Piagnoni*, si ritrae da parte, aspettando tempi migliori ». Forse non sarebbero state inopportune, in fine, alcune pagine, che pur senza prender la poco simpatica forma della tradizionale *Conclusione*, avessero offerto un quadro sintetico e vivace della materia svolta nel lavoro. In appendice sono pubblicati vari documenti e un buon numero di liriche inedite dei poeti di cui il B. ha parlato, rinvenute nelle biblioteche fiorentine.

In sostanza, questa lirica — fatta qualche rara eccezione — ha un valore esclusivamente storico, come, del resto, tanta parte anche della lirica volgare del nostro Rinascimento; ma non per questo andava lasciata nell'oblio, ed è merito del Bottiglioni di averla fatta conoscere, portando così un contributo, modesto ma utile, agli studi sulla Rinascita.

Carlo Pellegrini.

COMUNICAZIONI

PER LA DATA DELLA RACCOLTA ARAGONESE

A determinare in qual tempo Lorenzo il Magnifico mettesse insieme la raccolta di rime che va sotto il nome di Raccolta Aragonese, non ci soccorre altro dato che quello contenuto nelle seguenti parole dell' epistola « all' illustrissimo signor Federigo » premessa alla raccolta: « Essendo nel passato anno nell' antica pisana città, venisti a ragionare di quelli che nella toscana lingua poeticamente avessino scritto; e non mi tenne punto la tua signoria

[1] Il paragrafo introduttivo all' ultimo capitolo, sul sentimento religioso nella Rinascenza, sarebbe stato meglio che il B. lo avesse lasciato da parte, non potendo necessariamente far altro che ripetere idee ormai note a tutti. Lo stesso è da dirsi per le prime pagine del volume riguardanti i Medici.

il tuo laudabile desiderio nascosto; ciò era che per mia opra tutti questi scrittori si fussino insieme in un medesimo volume raccolti. Per la qual cosa, essendo io come in tutte le altre cose cosí ancora in questo desideroso.... alla tua onestissima volontà, non sanza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari e di quelli, alcune cose men rozze eleggendo, tutti in questo presente volumine ho raccolti; il quale mando alla tua Signoria, desideroso assai ch'essa per mia opra, qual ch' ella si sia, gradisca, e la riceva siccome un ricordo e pegno del mio amore in verso lei singolare ».[1]

Di questo passo si valse lo Zeno, il quale in una lettera al Facciolati, possessore di un codice della raccolta, scriveva: « Il tempo in cui Federico andò in Toscana fu nel 1464, come si sa da Scipione Ammirato nell' Istoria Fiorentina, tomo III, pag. 93, né si trova che in altro tempo egli facesse quel viaggio. La raccolta dunque ne fu fatta l' anno seguente, cioè nel 1465 ».[2]

E la data cosí stabilita dallo Zeno fu accettata dal Fabbroni[3] e col necessario ritardo di un anno (perché il passaggio di Federigo d'Aragona per la Toscana avvenne non nel 1464, ma nel 1465) dal Carducci,[4] dal Reumont[5] e da quanti ebbero poi ad occuparsi di quella silloge di rime.[6] Eppure, considerando attentamente ogni a-

[1] *Poesie di Lorenzo de' Medici* per cura di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1859, p. 28.

[2] Zeno, *Lettere*, Venezia, 1785, VI, 169.

[3] *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, Pisa, 1784, vol. I, p. 12, e vol. II, p. 22, n. 12.

[4] *Poesie di Lorenzo de' Medici*, prefazione, p. XI.

[5] *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, Leipzig, 1874, I, 211 e II, 3. Nel primo di questi luoghi il Reumont scrive: « Egli (Lorenzo) aveva diciassett'anni quando suo padre lo mandò a Pisa per accogliere don Federigo d'Aragona, figlio secondogenito del re Ferrante, il quale partito da Napoli il 18 marzo 1465.... era in via per Milano.... »; e cita come fonte la *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo, ediz. Garzilli, p. 110, dove del passaggio di Federico per Pisa non è parola.

[6] Qualche dubbio intorno alla data stabilita dallo Zeno, solleva il Palermo, *I mss. palatini di Firenze,* I, 365-7, osservando che dalle cronache del Passero e di Notar Giacomo si ha notizia di viaggi del principe Federico in Francia nel 1479 e nel 1482 per la via del mare, e che codesti viaggi potrebbero avergli data occasione di sostare a Pisa. Ma non persiste nel suo dubbio, perché crede che se la raccolta fosse stata composta quando il Poliziano era già venuto in fama di poeta, Lorenzo non avrebbe mancato di accodarvi, oltre alle sue proprie, qualche rima dell' amico.

spetto della piccola questione, sorgono dubbi sull' attendibilità di quella data.

Lasciamo stare che quel desiderio d' avere insieme raccolti in un medesimo volume i piú antichi poeti italiani, manifestato da un ragazzo di tredici anni, quanti ne aveva nel 1465 Federico, a uno di diciassette, non è la cosa piú naturale di questo mondo; e che quel tredicenne in atto di nuovo « Pisistrato », resuscitatore, per la sua letteraria domanda, dei poeti nostri delle origini, come l' antico del testo d' Omero, non isfugge al ridicolo. Ben si sa che l' enfasi adulatoria non teme né l' inverosimile, né il grottesco; e poi si può anche pensare che il « laudabile desiderio » di Federico altro non sia che una gentile invenzione dell' estensor dell' epistola, suggeritagli dall' incontro dei due giovani a Pisa.

Ma codesto incontro nell' occasione che il principe aragonese andava da Napoli a Milano a prendere Ippolita Maria Sforza, fidanzata al fratel suo Alfonso, non può invero dirsi storicamente accertato. — A me non avvenne di trovare cronache pisane che del passaggio di Federico per quella città nel 1465 facciano ricordo. Leggo invece nel *Diario Senese* di Allegretto Allegretti: « Adí 9 aprile 1465 entrò in Siena don Federigo, figlio del re Ferrando, Re di Napoli, in bella compagnia, che voleva andare a Milano per la donna di don Alfonso duca di Calabria e suo fratello ».[1] E nei *Ricordi Storici* di Alamanno Rinuccini: « 1465: ai dí 17 di aprile a ore 20 entrò in Firenze don Federigo.... Era detto don Federigo d' età d' anni 13 e venne vestito di bruno lui e tutta la sua famiglia per cagione della morte della Reina sua madre ».[2] Per andare da Siena a Firenze, la strada che si seguiva era quella del Chianti, per Poggibonsi, Greve e S. Casciano; né c' è motivo di credere che l' Aragonese ne deviasse, allungando notevolmente il cammino, per recarsi a Pisa.

Del soggiorno di Federico a Firenze ci informa Marco Parenti in due lettere dirette a Filippo Strozzi.[3] « Questo dí (mercoledí 17 aprile) entrò don Federigo in Firenze. — Andogli incontro quegli erano apti a cavalcare; che in vero al presente non sono molti, sí perché c' è fuori tra imbasciatori e rettori molti cittadini, e sí per

[1] In Muratori, *R. I. S.*, XXIII, 771.

[2] *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1286 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1508* per cura di G. Aiazzi, Firenze, 1840, p. XCV *ad annum*.

[3] C. Guasti, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, Firenze, 1877, pp. 399-403.

altre cagioni ». Chi l'Aragonese visitasse, chi ricevesse, chi gli fosse al fianco nelle sue cavalcate per la terra, quel giorno e i giorni seguenti, ci è noto grazie al Parenti, relatore minuziosissimo.

Casa Medici rimane in disparte. A visitare Piero si reca il principe di Salerno, Roberto Sanseverino, non Federico; né Piero va a visitarlo nella sua « stanza » in S. Maria Novella. Il giorno della partenza, che fu lunedí 22 aprile, don Federico, dopo la visita di commiato alla Signoria, « passò per Via larga; e la sera dinanzi era rimaso di vicitare Piero, e nollo fece. Dicono che Piero non volle. Io so a chi e' disse che non voleva; ma non credevo che dicessi daddovero. Sommi meravigliato ».[1]

Intanto il giovinetto Lorenzo di Piero era in viaggio per Venezia e Milano, partito da Firenze il sabato o il venerdí precedenti, seppure non prima.[2] E a Milano, dove Lorenzo aveva a trovarsi « come servitore e familiare di casa Sforza », durante la permanenza dell'Aragonese (e il padre gli aveva raccomandato di non perdonare a spese per fargli onore) Piero stesso gli scriveva l' 11 maggio: « Dapoi la partita tua mi sono ristretto con questi cittadini, et a ciascuno è paruto io debba ricevere alla tornata questi signori qui in casa nostra, et cosí m' à comandato la Signoria, la quale ho ubbidito volentieri; et era mestieri che tu e Guglielmo [de' Pazzi] vi trovassi qua, che m' aresti levato assai noie [nei preparativi, s' intende]; pure si farà el meglio che si potrà. »[3] Erano forse ragioni di sottile politica, che consigliarono il Medici a non farsi innanzi e a serbare atteggiamento di privato cittadino ligio alle disposizioni della Signoria, finché il principe forestiero era in terra fiorentina; salvo a mutar stile quando fuori del dominio della repubblica il privato cittadino potesse liberamente accarezzare la principesca amicizia.

[1] Il testo seguita: « Dubito non sia ito ad modo del fatto di Lorenzo »; che si potrebbe pensare fosse Lorenzo di Piero Medici. Ma trattasi invece di Lorenzo Strozzi, il fratello di Filippo, come risulta dalla prosecuzione del discorso: « Messer Agnolo (Acciaiuoli) pareva che guidasse il tutto: e a Iacopo suo feci motto, ma poco ragionai di te. Lodasi di te molto ». Qui il Parenti intende delle trattative per il ribandimento degli Strozzi, che sperava avessero ad avvantaggiarsi per i colloqui di Piero coll'Aragonese.

[2] La domenica sera era a Bologna, come si apprende da una lettera di Braccio Martelli a lui diretta il 27 aprile 1465 e pubblicata da I. Del Lungo nella *Nuova Antologia,* fasc. del 1. maggio 1913, p. 9 sgg.

[3] Vedansi le due lettere di Piero al figliuolo, del 4 e dell' 11 maggio 1465, pubblicate dal Fabbroni, op. cit. p. 51 sgg.

Comunque, le notizie che abbiamo sul contegno di Piero durante quel soggiorno dell'Aragonese in Firenze non consentono davvero che nella mancanza di qualsiasi diretta attestazione e contro la grave osservazione suggerita dall' itinerario seguito dal principe, noi possiamo credere avvenuto pur dianzi l' amichevole colloquio pisano dei due giovinetti.

E allora, quando avrà manifestato il figliuolo di re Ferdinando al figliuolo di Piero il suo « laudabile desiderio? »

Al ritorno da Milano, certamente no. Federigo e Ippolita Sforza con gran seguito di cavalieri e di damigelle entrarono a Firenze il 22 giugno, prendendo alloggio egli a S. Maria Novella « al luogo usato » ed ella in casa Piero di Cosimo; assistettero alle feste di S. Giovanni, celebrate quell' anno, in loro onore, con insolita pompa e ripartirono il 27 giugno per la via del Chianti. « Istamani costoro alloggiano a S. Casciano; domani a Poggibonizzi; l' altro cioè sabato a Siena; e di quindi partiranno lunedí per la via di Perugia, per fuggire Roma ».[1] Pisa è lasciata da banda.

Ma di non molti anni posteriore è un altro viaggio di don Federico, del quale i *Giornali napoletani* pubblicati dal Muratori fanno questo ricordo: « Nel 1474 re Ferrante, sapendo che Carlo duca di Borgogna aveva una figliuola sola, con isperanza che il detto duca la donasse per moglie a D. Federigo, suo secondogenito, il mandò in Borgogna con gran pompa e con esso come governatore il conte Giulio Acquaviva ».[2]

Non pare che questa volta passasse per le terre di Toscana; forse preferí la via del litorale adriatico. Certo si è che il viaggio andò in lungo, prima per le soste a Roma, a Ferrara, a Venezia, a Milano, a Torino,[3] poi perché la guerra che ardeva tra Carlo il Temerario e gli Svizzeri collegati con Luigi XI, impediva le strade al viaggiatore, talché, partito da Napoli il 26 ottobre 1474, l'Aragonese

[1] Lettera del Parenti, in Guasti, op. cit., p. 432. Appunto sotto il 29 giugno 1465 l'Allegretti registra il nuovo arrivo di Federigo a Siena (*R. I. S.*, XXIII, 771).

[2] *R. I. S.*, XXI, 1135.

[3] A. de Tummulillis, *Notabilia temporum*, a cura di C. Corvisieri, Roma, 1890, pp. 211 sgg.; *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 250; Malipiero, *Annali Veneti*, in *Arch. st. ital.*, S. I., vol. III, parte I, p. 244. Secondo il Malipiero, don Federigo partí da Venezia l' 11 gennaio 1475; ma a Torino non giunse se non ai primi di febbraio (F. De Gingins la Sarra, *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles-le-Hardi duc de Bourgogne*, Paris-Genève, 1858, I, 34).

non poté raggiungere il bellicoso duca se non il 26 settembre dell'anno successivo a Pont-à-Mousson in Lorena.[1] Con lui combatté valorosamente nella battaglia di Grandson (2 marzo 1476), dove gli Svizzeri sconfissero l'esercito di Carlo, e fu fatto « capitaneo delle genti d'arme e locotenente del Stato di Borgogna ». Ma gli onori non sodisfacevano il giovane principe, che a ben altre imprese era venuto in Borgogna ed ora vedeva che il duca lo teneva, poco sinceramente, in trattative, perché aveva bisogno della sua spada. Il suo disgusto non era un segreto, e correva voce che se la intendesse col re di Francia, del quale avrebbe sposata « una fiola goba ». Fatto è che il 21 giugno 1476 Federico, presa improvvisamente licenza dal duca e lasciato il campo di Morat la vigilia della battaglia, per Gex e Saint Claude si avviò verso Nizza, dove oscure ragioni politiche rendevano opportuna la sua presenza.[2]

A Nizza deve essere arrivato tra la fine di giugno e il principio di luglio. Due mesi dopo, lo troviamo a Siena. « Adí 13 settembre 1476, scrive Allegretto Allegretti nel suo diario, venne in Siena don Federigo, principe di Salerno e figlio del re di Napoli, il quale veniva di Borgogna. Entrò in Siena la sera a 24 ore e deliberossi in Consiglio 500 fiorini per farli onore et erano con lui 400 persone e 70 muli carichi di sue robbe; le aveva parte guadagnate nella guerra di Borgogna.[3]

Vien fatto di pensare che il viaggio di ritorno Federigo lo facesse in parte per mare e che, imbarcatosi a Nizza, giungesse a Porto Pisano e quindi a Siena passando per Pisa. La qual congettura si tramuta in certezza quando si legga in una lettera del Pulci del 20 settembre 1476 a Lorenzo de' Medici, che si trovava in quei giorni a Pisa: « Harai riavuto il nostro messer Joanfrancesco [Sanseverino], che l'ho caro, dipo' la partita di don Federigo tutto gentile, habbi ancora qualche gentile compagno »;[4] parole nelle quali si intravede un tranquillo e riposato convegno dei due personaggi, adatto se altro mai alla manifestazione del « laudabile desiderio » di don Federico. E le date perfettamente convengono; poiché se il 13 set-

[1] La data della partenza da Napoli dalla *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo pubbl. per cura di P. Garzilli, Napoli, 1845, p. 128; quella dell'arrivo, in Gingins la Sarra, op. cit., I, XVII e 247.

[2] Per queste notizie Gingins la Sarra, I, 317, 378-79; II, 279-80, 291, 293, 304, 321.

[3] *R. I. S.*, XXIII, 776.

[4] L. Pulci, *Lettere a Lorenzo il Magnifico e ad altri*, ediz. Bongi, Lucca, 1886, p. 151.

tembre ad ore 24 Federico entrò in Siena, i sette giorni trascorsi prima che il Pulci scrivesse la sua lettera, sono piú che sufficienti perché questi venisse a conoscenza delle « gentili » conversazioni.

Nel 1476 già da sette anni Lorenzo era a capo della grande casata e veniva intessendo sapientemente le fila della sua fortunata politica; Federigo non era piú un ragazzo, come undici anni prima, ma un giovane sui ventiquattr' anni, ben addentro nei maneggi della politica paterna, che s' era acquistata fama di valoroso nella guerra di Borgogna. Negli amichevoli colloqui il discorso passava talvolta dalle ardue questioni politiche a geniali argomenti di letteratura e di poesia; e fu allora che il futuro amico e protettore del Sannazzaro pregò il magnifico Lorenzo di raccogliere insieme in un medesimo volume « tutti quelli che nella toscana lingua poeticamente avessino scritto ». Nulla di piú naturale. Onde la Raccolta Aragonese sarà stata compilata tra il 1476 e il 77 e in quest' ultimo anno inviata « all' illustrissimo signor Federigo ».

Forse ora, fermata la nuova data, non sarà male riprendere in esame la questione se proprio a Lorenzo spetti la stesura dell' epistola dedicatoria scritta in suo nome. In codesti anni uno dei cancellieri del Magnifico era Angelo Poliziano.

Bianca Maria Scanferla.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 224 *al* 252).

DUGENTO

224. Ben tratteggiata è l' eroica figura di Enzo re nel *Profilo* che ne ha fatto Antonio Messeri (Formiggini, Genova, 1912). La storia vi è perspicuamente discriminata dalla leggenda, e l' informazione erudita, che anche dalla Nota bibliografica finale apparisce adeguata e, in parte, di prima mano, vi è accortamente dissimulata. Forse il M. avrebbe potuto far meno avaramente suo pro di quel che c' è rimasto della suppellettile poetica del disavventurato figlio di Federico II e adoperarsi di ritrarne un po' piú compiutamente lo spirito. Ma era questa un' impresa difficilmente tentabile in cosí breve spazio; e, ad ogni modo, la narrazione, diciam cosí, estrinseca, che costituisce la piú gran parte del volumetto, è cosí ben condotta che l' immagine dello Svevo ne vien fuori, altresí ne' suoi tratti spirituali, non scialbamente, per quanto indirettamente, effigiata.

TRECENTO

225. Formidabile e affascinante assunto quello di ' profilare ' Dante, cioè di fermare entro il corto àmbito di poche pagine le linee essenziali della sua opera e della sua figura! Un assunto da far ' tremare le vene e i polsi ' anche al piú erudito dantologo e al piú destro e animoso scrittore! Perciò leggemmo con assai vivo desiderio e con impaziente curiosità il *Profilo* del Poeta tratteggiato per la simpatica collezione del Formiggini da quell' egregio studioso che è G. **Bertoni** (*Dante*, Genova, 1913). Se non che il pur amabile volumetto non rispose interamente alla nostra aspettativa. È esso indubbiamente scritto con fervore e con garbo, e in piú d' una pagina il B. è riuscito a significare non volgarmente ciò che egli sente della grandezza di Dante; e questo non è lieve merito. E inoltre — salvo qualche troppo apodittica o pacifica affermazione intorno a questioni ancor dibattute e insolute — egli si aggira cautamente nell' intricato roveto della materia che ha preso a trattare; e anche fa parecchie nuove osservazioni e non radi fini rilievi. Ma — quel ch' era piú difficile — egli non ha colto in pieno la figura del Poeta; non ha espresso adeguatamente, sia pur con sommaria concisione, quel che v' ha di eternamente e divinamente individuale nella sua opera. Della *Commedia* soprattutto ha detto troppo poco: troppo poco, intendo, non per quel che è del numero delle pagine che ad essa ha dedicato, benché forse anche in ciò non abbia osservato la legge di una ragionevole proporzione; ma per quel che è dell' indole e del valore delle osservazioni che la riguardano. Misera e scialba addirittura è l' enumerazione dei principali episodi e personaggi. Assai migliori le pagine intorno al *Convivio* e al *De Vulgari eloquentia*. Malcerte, invece, e oscure nella parte concernente la quistione della realtà di Beatrice, quelle intorno alla *Vita Nuova*. E disuguali anche sono le notizie biografiche, talora eruditamente particolareggiate, piú spesso insufficienti. Si capisce che un profilo — dato anche che si potesse narrare la vita di Dante — non dev' essere una biografia. Ma la scelta delle notizie ha da essere meditata ed accorta; non mai apparire, come qua e là accade in questo libretto, uno smilzo, seppur elegante, suntarello scolastico. Si vedano, a prova di ciò, le pp. 26-27, ov' è accennato al bando di Dante. Neppure ci han convinto le pagine conclusive, che ci attendevamo concettosamente sintetiche. Che il Goethe sia, fra i poeti di tutti i tempi, l' unico che possa, « per alcuni rispetti », essere avvicinato a Dante, non diremmo. Questo, della gerarchia dei valori intellettuali, è un terreno assai malfido e sdrucciolevole; e, in fondo, ogni confronto di tal fatta è arbitrario e inutile. Ma, caso mai, perché insieme col Goethe non potrebbero, per l' uno o per l' altro rispetto, essere avvicinati al nostro poeta Omero, Virgilio e lo Shakespeare? Cosí mi è riuscito strano, per dir poco, il paragone — limitato, si badi bene, a un' acuta osservazione negativa — tra Dante e il Balzac: tutti e due, in diversa maniera e misura, sdegnosi dell' opera « finita »! Alla possibilità di un siffatto accostamento credo che nessun va-

gheggiatore di zanelliani paralleli abbia mai pensato! È un accostamento indegno dell'acuto e arguto ingegno del Bertoni. Dal quale, dunque, concludendo, noi ci aspettavamo di piú e di meglio, perché pochi come lui, tra i nostri giovani studiosi, han le doti d' intelletto e di dottrina che sarebber bastati per far compitamente un cosí arduo ' profilo '. [V. O.].

226. Antonio Scolari col suo volume su *Il Messia dantesco* (Bologna, Zanichelli, 1913, pp. 209) ritorna sulla famosa quistione del veltro di Dante. Il volume, che dimostra subito nel suo autore una seria e lunga preparazione, vuol essere un lavoro completo, di storia e di discussione, sul problema che ha fatto versar tanti fiumi d' inchiostro, e deriva dalla corrente esegetica pascoliana, essendo stato presentato come tesi di laurea all' Università di Bologna. Si distingue in due parti principali: *Il sogno italico di Dante* e la *Realtà storica del Veltro*. Nella prima lo S. ricostruisce, dagli accenni della *Commedia* e da tutta l' opera dantesca, quello che fu l' ideale dantesco in politica, e particolarmente riguardo al concetto che il Poeta ebbe del futuro liberatore; mentre nella seconda cerca di dimostrare con larga copia di argomenti, specialmente storici, come l' ideale di Dante si incarnasse in Cangrande della Scala. Né dissuade l' A. da questa credenza il fatto che il piú chiaro accenno al Veltro si trovi nel primo canto, essendo propenso lo S. ad ammetter che questo sia stato rimaneggiato dopo. Tutto il lavoro è fornito di copiosissime note, nelle quali si discutono gli argomenti degli altri studiosi in proposito: onde il libro prende una vivace apparenza combattiva. Seguono due *excursus* sull' anno di nascita di Cangrande e sulla parlata lombarda, ed in fine vi è un' appendice sulla data di composizione della *Commedia*. Piace anche, nella prefazione e nel corso del lavoro, l' affettuoso attaccamento dello S. al suo Maestro: ché se la devozione dei discepoli per il Maestro è sempre bella — quando è sincera —, lo è tanto piú nel caso, come questo, che il Maestro non sia piú tra i vivi. [C. P.].

227. I *Mélanges offerts à M. Émile Picot par ses amis et ses élèves* — due bei volumi, l' uno di 548 e l'altro di 648 pagine, preceduti da una bibliografia dei lavori del Picot dovuta a Paolo Lacombe — contengono, fra l' altro, uno spoglio accurato de' nostri scrittori antichi e di parecchi scrittori francesi ed inglesi per ciò che si riferisce all' uso e al significato preciso delle parole *storia* e *storiato*, a illustrazione dei versi 52, 71 e 73 del canto X del *Purgatorio* (Paget Toynbee, *A note on « storia », « storiato » and the corresponding terms in french and english*).

228. Fra i 15 *Supplementi* del *Giorn. storico d. lett. it.*, l' ultimo uscito, contenente *Il ' Sollazzo ' e il ' Saporetto ' con altre Rime di Simone Prudenzani d' Orvieto* a cura di Santorre Debenedetti, credo che sia dei piú notevoli; ciò non tanto per la impeccabile ed esemplare diligenza dell' editore, quanto per l' importanza intrinseca dell' opera edita. La *Rassegna* ne farà piú lungo discorso, quando uscirà il volume in cui il Debenedetti promette di stendere la vita di Simone e di illustrarne i versi — volume

che costituirà il *Supplemento* 16.° del *Giornale storico* —; ma intanto non poteva non segnalare l'importanza della pubblicazione. Il *Sollazzo* è una raccolta di 18 novelle facete — o se si preferisce, di favolelli —, scritte nel metro della ballata, collo scopo, come dice il titolo complessivo, di sollazzare (cfr. *Saporetto*. n. 13, vv. 9-11: « Questo Buonare [pseudonimo poetico di Simone] un suo figliuolo avía | Solaço, et pur cusí chiamò el libretto, | Perché al dire 'l facto respondía »). Il *Saporetto* è invece una raccolta di 186 sonetti, raggruppati in cinque sezioni: ossia una specie di introduzione sopra le *Etates hominum*, e quattro libri: *Mundus placitus, Mundus blandus, Mundus tranquillus, Mundus meritorius.* Il titolo di *Saporetto* (che vuol dire 'salsa di varie erbe mescolate insieme') corrisponde, anch'esso, alla contenenza della raccolta: la quale per i primi due libri vuol descrivere e ammaestrare, se cosí posso dire, circa il modo di divertirsi onestamente (cfr. le due epigrafi apposte ai rispettivi titoli di essi libri: « Interpone tuis interdum gaudia curis', e 'Vivite leti dum fata sinunt'); mentre i due ultimi ammoniscono circa il modo della salvazione dell'anima (cfr. le analoghe epigrafi: 'Omnia pretereunt preter amare Deum', e 'Convertimini ad Dominum cum perseverantia'). Per cui l'autore nel son. 9, dopo aver detto che egli ha chiamato l'opera sua *Saporetto* « per casgion che qui è d'ogni mistura », soggiunge che i primi libri costituiscono l'erbette del suo 'sapore' o salsa mista, mentre gli altri costituiscono la 'spetie', ossia la droga. E nel 10.° son., rincalzando, dice che quantunque le cose contenute nella sua opera possano parere 'derisive', tuttavia tutti converranno che « da essa derivi | Alfin materia di divotione' ». Ma di tutto questo — che il lettore deve concludere da sé, perché il Deb. per ora non ne dice nulla — il Deb. stesso ci parlerà ampiamente nel suo promesso volume. Certo è che pur cosí, i versi del Prudenzani sono dilettevolissimi; e di essi non solo s'avvantaggeranno gli eruditi, per quanto di nuovo contengono sotto il rispetto della novellistica e della storia del costume, ma godranno tutte le persone di buon gusto, poiché qua e là l'arte vivifica del suo divino sorriso figure, scene, narrazioni. [A. D. T.].

CINQUECENTO

229. — La parte veramente nuova del libretto di Leone dalla Man, *Un discepolo di Pietro Aretino: Lorenzo Venier e i suoi poemetti osceni* (Ravenna, 1913, di pp. 180), consiste nella biografia del Venier (11 sett. 1510-28 ott. 1550 o 1551), per cui l'autore si è valso abilmente e con sobrietà dei documenti dell'Archivio di Venezia (in fine, nell'Appendice I, sono pubblicati 5 dispacci del Venier, podestà di Vicenza, ai capi del Consiglio dei Dieci). Ma nel resto del volume poco c'è di nuovo. Delle due operette sicuramente del patrizio veneto, la *Puttana errante* e la *Zaffetta,* il dalla Man ha potuto dir qualchecosa di un po' particolareggiato soltanto Della *Zaffetta;* dell'altro poemetto, restatogli inaccessibile, egli non ha fatto altro che riprodurre o quasi (e con perfettà lealtà lo dice egli stesso) il sunto già datone dal Luzio nel suo noto lavoro su *Pietro Aretino nei suoi primi*

anni a Venezia. Quanto poi alla parte generale riflettente la storia del costume veneziano, egli si è valso specialmente di due noti lavori del Molmenti e del Graf: si risente, quindi, anche per questo rispetto, l' eco di descrizioni già lette, di documentazioni già note. Ciò non ostante il libretto è compilato con qualche garbo e soprattutto con misura, e si legge volentieri. Non giurerei, però, che il Dalla Man sia riuscito nel suo intento, che è di dimostrare che il Venier ha avuto, nello scrivere i suoi due poemetti, uno scopo morale. « Il Venier - leggiamo a p. 76 - è il giudice che condanna la società cortigianesca nella quale ha vissuto; egli dispensa l' infamia; squarcia i veli abbaglianti; mostra nell' intera sua crudezza il marcio ed il laidume ». Ahimè! niente di tutto questo: troppo evidente è il gusto che il Venier manifesta nel descrivere le sconcezze delle sue protagoniste, perché si possa, anche per un solo momento, pensare ch' egli abbia avuto lo scopo di instillare nei giovani il fastidio e la ripugnanza di quelle sconcezze. Senza dubbio noi siamo davanti a due operette di sfogo personale del tipo del *Corbaccio* boccaccesco: in altre parole, il Venier, truffato o rifiutato dalle due cortigiane, se ne vendicò mettendole alla gogna. [A. D. T.].

230. La lettera d'Antonio Tebaldeo ad Angelo Colocci, che S. Debenedetti pubblica nei *Mélanges Picot,* I, 511 sgg., ci fa conoscere *Le ansie d' un bibliofilo durante il sacco di Roma.* Il bibliofilo è il Colocci stesso, che s' era rifugiato a Jesi, e stava in pena per la sua preziosa libreria.

231. Il cod. 3890 della Casanatense (appartenuto a Giacomo Manzoni) contiene le cinque novelle del Molza che si hanno anche a stampa, e, per di piú, una novella sesta, incompiuta, ed un' altra di dubbia autenticità. Ne dà notizia W. Söderhjelm, col titolo *Le ms. des nouvelles de F. M. Molza,* nei *Mélanges Picot,* I, 167 sgg.

232. Un chierico di Chalon scrisse l' 8 aprile del 1509, « ossia nove giorni innanzi che l' araldo francese presentasse ai Signori veneziani la sfida in nome di Luigi XII », un suo lamento satirico di Venezia, in forma di parodia del *Credo.* A. Medin lo ristampa, dall' esemplare che è nella biblioteca Rothschild (4 carte, s. a. u.), nei *Mélanges Picot,* II, 43 sgg. (*Il Gran Credo di Venezia*).

233. Il cod. Parigino ital. 998, scritto circa il 1563, è uno zibaldone di Baccio Tinghi che ha molta importanza storica. Il Tinghi era fratello d'un libraio e Leone Doréz, in uno scritto dei *Mélanges Picot* (II, 261 sgg., *Le « Zibaldone » de Baccio Tinghi*), ne mette in rilievo la cultura letteraria, latina e volgare.

SECENTO

234. Sette lettere inedite di Benedetto Menzini pubblica A. C. Ott, nei *Mélanges Picot,* I, 275 sgg. (*Die pariser Handschrift Nat. Bibl. It.* **2034** *und B. M.*).

235. Ottavio Pisani, scienziato napoletano che fu in relazione con G. B. Della Porta, col Keplero e col Galilei (1575 c. - 1638 c.), scrisse un mediocrissimo poema latino, in esametri, su Carlo Magno. G. Mazzoni ne dà breve notizia (*Un poema su Carlo Magno dedicato a Enrico IV*) nei *Mélanges Picot*, II, 143 sgg., e ne riferisce ciò che riguarda Enrico IV e Maria de' Medici.

SETTECENTO

236. Nel 1747 usci a Venezia il primo volume della traduzione completa in italiano delle tragedie del Corneille fatta dal Baretti. Conteneva fra le altre cose, il *Polyeucte*. Nel '64, l'anno in cui fu pubblicato il *Commentaire de Voltaire*, vide la luce a Liegi la versione che del *Polyeucte* fece Agostino Paradisi. Ora C. De Lollis, nei *Mélanges Picot*, II, 405 sgg. (*Polyeucte entre les mains de Voltaire, Baretti e Paradisi*) compara coll'originale francese le due traduzioni italiane nei luoghi a cui il Voltaire rimprovera un difetto, piú o meno sensibile, di nobiltà.

237. Fra i molti rottami dei molti eruditi dei sei e del settecento, che si conservano in larga copia fra i mss. della Marucelliana, E. Benvenuti trae fuori per la *Rassegna Nazionale* (1.° giugno 1912) una corona di dieci sonetti di A. M. Salvini dedicata alle Muse, di nessun valore artistico, ma « non indegna d'esser veduta » per la storia dell'erudizione, soprattutto da chi volesse vedere come il mito venisse ucciso, piú che dal sentimento religioso, dall'acida mente dei poligrafi settecentisti.

OTTOCENTO

238. Dell' indovinata collezione dei *Classici del ridere*, a cui il Formiggini ha posto mano da pochi mesi, sono già usciti parecchi volumi, quasi tutti, e per sé stessi e per la finezza dell'allestimento tipografico e de' disegni onde sono adornati, degni della miglior fortuna. L'ultimo uscito è l'*Antologia* di Carlo Porta a cura di A. Momigliano (Genova, 1913). A migliori mani non poteva essere affidata la delicata bisogna di scegliere il meglio nell'opera, tutta bella, del grande poeta ambrosiano: e il volume è infatti riuscito ghiottissimo, oltre che, per quel che è del testo, condotto con tutti gli avvedimenti che i lettori non dozzinali desiderano. Utili le note, che sono, opportunamente, assai parche; e amabilmente, per quanto di scorcio, tratteggiata, nelle due paginette dell'Introduzione, l'anima della poesia portiana. Assai ben fatti anche i disegni di R. Salvadori. Il povero *Marchion di gamb avert* e *Fraa Condutt* col suo somiero sono ritratti con arte squisita. Peccato che tali disegni sieno pochi! Quando di quest' *Antologia* verrà fatta la seconda edizione, speriamo di vedere cosí felicemente disegnati tutti i principali personaggi creati dall'immortale musa del lepidissimo milanese.

239. Che cosa di nuovo, precisamente, si sia proposto di dimostrare Giuseppe Toffanin nel suo volume *Il romanticismo latino e i 'Promessi Sposi'* (Forlí, Bordendini, 1913, pp. 229), non sapremmo dire, giacché la conclusione a cui giunge è delle piú universalmente accettate: che cioè il Manzoni, come disse l'Ascoli, riuscisse a strappare dalla letteratura il cancro secolare della retorica ». Ma per giungere a questo, il T. si rifà di molto lontano, e dedica due capitoli a parlare del Settecento, per mostrare come in esso vi fossero i germi del romanticismo: il T. però si occupa solo, come egli dice, di romanticismo latino, accennando appena alla grande influenza avuta su di esso dalla letteratura germanica, anche quando viene a parlare di quella lettera di Crisostomo, i cui precedenti germanici sono stati anche recentemente posti in rilievo con tanta chiarezza dal Galletti. Nei capitoli seguenti il T. si occupa dei rapporti fra romanticismo e cattolicismo (« Il romanticismo nostro, tanto in Italia che in Francia, fu, nel suo primo scoppio, un anelito, un grido verso il cattolicesimo dogmatico, indissolubile, uno »), del Manzoni, dello Chateaubriand, del Balzac, dello Zola, di Stendhal, ecc. con larga copia di cultura — per quanto spesso sappia un po' troppo di manuale —, ma con grande arruffio di cose e di idee. Per quanta buona volontà ci si possa mettere, è infatii ben difficile seguire il filo del ragionamento del Toffanin, tanto esso è ingarbugliato, tanto sono frequenti, quanto inutili, le continue digressioni: si salta, come se nulla fosse, da Dante al Sorel, da S. Agostino ad Anatole France, ecc.; non vi manca che F. T. Marinetti! Contribuisce a rendere piú arruffato il volume anche la forma tirata via con pretensiosa disinvoltura, quasi si parlasse — anche là dove l'A. non fa che ridir cose da tutti accettate — di argomenti che nessuno ha mai visto né conosciuto. Ad esempio, il T. ripete piú d'una volta, come se facesse una grande scoperta, che « la letteratura moderna deriva dal romanticismo »; ma, purchè s'intenda questa affermazione a dovere, chi ne ha mai dubitato dopo gli studi che si son fatti in argomento? Chi ha mai negato la grande influenza, piú o meno diretta, esercitata dal Manzoni? E forse la conclusione a cui arrivò il Borgese nella sua *Storia della critica romantica in Italia*, non è che la nostra critica moderna è il prodotto della rivoluzione romantica? Altre volte, e spesso, il T. getta là affermazioni, assai gravi, senza provarle con validi argomenti, come fossero della massima evidenza: « Lodovico Ariosto nega il reale, Niccolò Machiavelli e Pietro Aretino negano l'ideale » (p. 226); « l'individualismo di Leopardi si perde nell'universale come la fede del Manzoni » (227), e cosí via. L'Ariosto e il Machiavelli che *negano* il primo il reale, il secondo l'ideale? Ma che valore dà il T. a questi due termini? Veramente dal suo libro non si riesce a capirlo. Mancanza, dunque, soprattutto di chiarezza d'idee, e di quella prudenza nell'affermare che salva molto spesso da quei ragionamenti campati in aria o da quei ravvicinamenti pericolosi, che son cosí frequenti nel volume del T. È da lamentare inoltre che la stampa del libro sia cosí poco corretta da contenere spesso parecchi spropositi in una sola pagina. [C. P.].

240. **Giuseppe Surra** è uno studioso cosí culto e serio che da' suoi scritti c' è sempre qualcosa da imparare, anche quando accada di dovere da lui, in tutto o in parte, dissentire. E piacciono poi le cose sue per la piana e perspicua compostezza del dettato e per la dimessa modestia con che la bella copia di notizie onde egli è sempre fornito intorno a' soggetti che tratta, suol essere quanto piú è possibile dissimulata. Da alcun tempo in qua egli ha preso a studiare, con assunto notabilmente personale, se non originale, l' opera e l' arte del Giusti; e delle sue osservazioni e conclusioni non potranno, d' ora innanzi, non tener conto quanti vorranno occuparsi del poeta di Monsummano. Verso il quale, in verità, non si può dire che il S. sia animato da una molto fervida simpatia. Si direbbe, anzi, che via via che egli ha acquistato dimestichezza con lui, si sia sempre piú intiepidito a suo riguardo, e che l' intento che egli si è proposto nel dare alla luce i risultamenti delle sue riflessioni (*Indagini sul carattere e sull' arte di G. Giusti*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, S. II, vol. LXIV-N. 2, pp. 50) sia stato quello di far vedere che la figura del Giusti è di gran lunga meno amabile di quel che non sia stata in passato, e non sia ancora da parecchi, considerata. Non — intendiamoci — che possa essere piaciuto a un critico probo come il S. di assumersi di proposito il carico spiacente del ' demolitore '. Secondo la sua intenzione e la sua convinzione, egli è indubbiamente obiettivo e imparziale. Ma chi legge, pur compiacendosi dell' acume e dell' aggiustatezza di non pochi de' suoi rilievi, non può sottrarsi all' impressione che egli, senz' addarsene, abbia tenuto col Giusti, nella sua disamina, un procedimento eccessivamente severo, talora addirittura fiscale: anzi tanto piú fiscale quanto meno è appassionato. Chi condanna con passione si tradisce. Chi, invece, non fa un passo senza addurre una prova di quel che asserisce e si fa scrupolo di colpire se non sia in grado di suffragare il suo asserto con un argomento ponderatamente discorso, non accusa vanamente. Eppure anche cosí si può essere ingiusti e parziali. Ed è in parte, il caso del Surra. Egli non ne mena buona una al ' suo autore ': ' suo ', per modo di dire! Per lui tutte le testimonianze che abbiamo intorno alla vita e al carattere del G., sono testimonianze sfavorevoli. Il G. fu un uomo moralmente piccolo; tranne forse l' amicizia, non sentí veracemente nessun affetto. E anche con gli amici non fu schietto. Ed essi, alla lor volta, dal Manzoni al Capponi, non poterono non conoscerlo per quel che era. Col Manzoni, anzi, non dovett' essere in quella gran dimestichezza che sin qui si è creduto. Egli si fece un po' bello di quest' onorevolissima relazione. E della signorile ospitalità del Capponi, piú che amicamente approfittare, egli indiscretamente abusò... E cosí via. Ora in questo, e nelle molt' altre cose che il S. dice del poeta di *Girella*, potrà esserci alcunché di vero; e indubbiamente il G. non fu uno ' spirito magno '. Ma non c' è tutto il vero. C' è un solo verso della medaglia. Il meglio del suo spirito — quel che lo rese per lunga serie di anni, nonostante i suoi difetti, caro (e su ciò non si può sofisticare) a tanti elettissimi uomini e che si riflette ne' piú belli dei suoi canti — dall' analisi del S. non vien fuori. Ne vien fuori soltanto, o quasi soltanto, e sempre inflessibilmente commentato, quel

che in lui vi fu di meno simpatico e di men decoroso; per modo che, quando alla fine delle sue ' indagini ' sul carattere del G., il S. accenna a concludere con certa minor severità, la sua conclusione, benché circoscritta da prudenti riserve, apparisce non ben rispondente all' analisi, potremmo dire, arcigna, che la precede e alla motivazione stessa ond' è accompagnata.

Piú temperatamente è giudicato dal S. il Giusti ' poeta '. E parecchi aspetti dell'opera giustiana sono da lui esaminati e rilevati con savio e diritto criterio. Ma anche qui, per soverchio di riazione contro gli apologisti a oltranza, egli passa, alla sua volta, la linea giusta. Gli pare che la fama del G. sia, in gran parte, usurpata; e però aguzza l' acume del suo ingegno specie nell' additamento di quel che nella poesia da lui presa a considerare vi è, o gli pare che vi sia, di piú fiacco o di men bello. E quando è tratto dal suo buon gusto e dalla sua fine sottilità critica a riconoscere e a segnalare alcun merito non volgare dell' arte del G., lo fa con avara parola, quasi con cert' aria di sufficiente condiscendenza. Insiste molto, a cagion d' esempio, sulla paesanità provinciale della sua poesia, e gliene fa, a un tempo, un ' merito ' e un ' demerito '. Il demerito — non tanto del G. quanto, e piú, de' suoi lodatori — è quello di avere scambiato la Toscana granducale per l' Italia, e di avere visto nelle migliori e piú tipiche figure da lui descritte delle figure rappresentative non del ristretto mondo dove il poeta visse, ma dell' Italia tutta quanta. Questo è un appunto non fondato. Certo sono, anche i meglio riusciti e i piú felicemente satireggiati fra i tipi del G., genuinamente e, direi, pittorescamente toscani. Ma alcuni di essi — Girella, p. e. — hanno una loro indiscutibile universalità, per cui hanno e conserveranno per un pezzo diritto di cittadinanza tra le figure satiriche piú ampiamente rappresentative. La maggior bravura, appunto, del G, mi pare che sia stata quella di effigiare de' tipi cosiffatti pur avendo un' esperienza e un campo d' osservazione cosí ristrette e pur avendo serbato ad essi un aspetto e un linguaggio cosí caratteristicamente regionali; pur avendone, insomma, fatto, per usar la frase del S., ' una rappresentazione provinciale '.

Neppure mi hanno persuaso le pagine, pur tutt' altro che povere di sagaci accostamenti, nelle quali il G. è messo a confronto col Porta, col Belli e, piú ampiamente, col Brofferio. Sono paragoni questi che non hanno ragion d'essere. Ciascuno di questi poeti ha il suo particolar mondo poetico e la sua particolare fisionomia, e il G. non ha portato via nulla a nessuno di essi. E non ha neppur nociuto, come mostra di credere il S., alla loro fama; la cui fortuna si è svolta e si svolge indipendentemente dalla fortuna di lui. Per quel poi che è del Brofferio, fu egli indubbiamente un insigne scrittore di versi vernacolari, e fuori del Piemonte è conosciuto e apprezzato meno di quel che si meriterebbe. Ma, con buona pace del S., mi pare che da lui al Giusti ci corra un bel tratto! Fra i due esistono ben altre differenze che quella sola della lingua. E anche mi pare che il S. faccia torto, quasi piú che al Giusti, a sé stesso, dove asserisce che per lui « il capolavoro piú autentico del G., quello dove l' arte sua appar tuttora fresca e viva nella creazione e nella rappresentazione, è... *L'amor pacifico* ». È questa — nessuno può negarlo — una bella poesia, tra le piú garbate e lepide della nostra musa

burlesca. Ma è ben lungi dall' esprimere e dal rappresentare il meglio dell' anima e dell' arte del Poeta. La parte migliore di sé stesso il G. la ravviserebbe — e noi la ravvisiamo con lui — nel *Sant'Ambrogio* e nelle *None a Gino Capponi;* e avrebbe ragione di querelarsi vedendo costretta la sua immagine spirituale entro i confini di quella gioconda mediocrità. Per queste due poesie — se pur altre non ne avesse scritte degne di non perire — noi dobbiamo guardare al suo volume con rispetto e con simpatia e, pur tenendoci lontani da ogni importuna e goffa esagerazione, augurare che i posteri non lo mettan, come presagisce il S., nell' oblio. Ché con lui morrebbe una figura, nel campo della poesia, tra le piú notevoli degli anni men lieti del nostro Risorgimento; una figura nen senza ombre, ma pur non senza virtú, e che, oltre tutto, ha il raro merito di non assomigliare a nessun' altra e di essere interamente immune, specie nelle sue cose piú belle, dalla precedente nostra tradizione letteraria. [V. O.].

241. Luigi Mannucci continua a noverare, nel *Fanfulla della Domenica* (10 agosto 1913: v. i num. 19 e 27 del corr. anno), delle *Piccole fonti carducciane*. Sono, innegabilmente, parecchie di esse rintracciate non senza sottilità; e nel suo insieme, la diligente fatica del M. ci pare non inutile. Ma non poche sono coincidenze e simiglianze casuali o derivazioni dal linguaggio poetico, diciamo cosí, tradizionale e vulgato; al quale il Carducci, pur cosí dovizioso e personale signore dello stile, indulse talora piú che la sua fiera e rubesta originalità non avrebbe dovuto consentirgli. Aggiustatamente additata ci pare, tra queste « terze piccole fonti », quella tra i versi carducciani *Fu tempo, ed in Versaglia un proclamava:* | — *Mio quanto cresce in terra e guizza in mar* | *E in aer vola* (*Versaglia*, in *Giambi ed Epodi*) e questi del Testi: *Tutto ciò che di raro* | *In ciel vola, in mar guizza, in terra vive,* | *Del convito real si scelse agli usi* (canz. *Al Signor Cavaliere Giuseppe Fontanelli*). Non ci sembra però che fra i due canti corra quella simiglianza complessiva di concezione e di struttura che il M. ci vede.

242. Felice pensiero è stato quello della casa Zanichelli di trar fuori dall' oblio il vecchio romanzo di G. C. Abba, *Le rive della Bormida nel 1794* (nuova edizione con prefazione di Dino Mantovani, Bologna, 1913) e di offerirlo in veste decente al giudizio del pubblico: giudizio che, nonostante i non radi e non lievi difetti dell' onesto « racconto », sarà probabilmente piú propizio e cordiale che non fosse quello che accolse il libro al suo primo uscire. Non manca esso infatti di vigoria e a un tempo di certa amabile soavità; il color locale e il colore storico, pur frammezzo alla pletora de' passi descrittivi virtuosamente manierati e malgrado il greve impaccio della lingua troppo spesso ibrida e leziosa, vi sono vividi e schietti; i personaggi principali emergono dalla folla delle macchiette, non tutte spiacenti, che affollano il romanzo, con lineamenti ben rilevati; e pochi capitoli vi sono in cui di tanto in tanto non lampeggi del suo corrusco splendore, in alcuna ammirevole movenza del pensiero e dello stile, la penna garibaldina dell'omerico diarista della gesta dei Mille. Aggiunge pregio al volume, che solo si desidererebbe tipograficamente piú corretto, la lucida e nutrita prefa-

zione del povero Mantovani; il quale, mentre stendeva piamente, nell'autunno dell'anno passato, queste pagine, non si immaginava certamente che esse sarebbero state una delle ultime fatiche del suo gentile ingegno. Ricorda il M. le malinconiche vicende di questo libro, scritto dall'Abba poco piú che trentenne ne' mesti ozi di Cairo Montenotte intorno al '70 e pubblicato la prima volta, tra il febbraio e l'ottobre del '71, nella *Gazzetta di Milano*. Le accoglienze del pubblico furono poco liete ed espansive; e nessun editore volle accettare il romanzo, che fu stampato dall'autore a sue spese nel '75 per i tipi del Civelli. Neppure allora esso ebbe seconda la fortuna. L'Abba ebbe il conforto di lodi autorevoli — tra gli altri, del Settembrini —; ma rimase crucciato e mortificato per l'indifferenza de' lettori; e tale cruccio gli durò vivo e profondo nell'animo sino a' suoi ultimi anni. Ché di questo suo libro, come apparisce da alcune lettere inserite dal M. nella sua prefazione, egli, pur cosí modesto giudice delle sue cose piú belle, dava un giudizio iperbolicamente lusinghiero; e da esso soprattutto par che si ripromettesse la nominanza presso i posteri. Forse contribuí a lusingarlo cosí e a fargli considerare il suo « racconto » come la miglior espressione e testimonianza delle sue facoltà di scrittore il molto che egli ci mise, oltre che del suo bel sito natío, del suo spirito e della sua vita. Nel protagonista del romanzo, Giuliano, egli in fondo ritrasse sé stesso; e chi sa quanti suoi compaesani, riportati spiritualmente a ritroso di un secolo, ha egli effigiato negli altri, maggiori e minori, personaggi delle sue nostalgiche *Rive!* Delle quali, benché le avesse in conto piú alto del giusto, egli vide tuttavia alcune delle mende, e si adoperò, pur senza toccare « la compagine del racconto », di attenuarle o di toglierle. Quest'edizione, appunto, riproduce il romanzo giusta, diciamo cosí, l'ultima lezione fissatane dal suo autore, quando nell'88 lo sottopose a una minutissima correzione per ripubblicarlo nelle appendici della *Provincia di Brescia*. In questa definitiva stesura dice il M. che il libro è « piú svelto e moderno » che non fosse nella vecchia edizione Civelli. Svelto, in verità, non è; e neppur moderno. Ma, come abbiamo detto, non è, la sua una lentezza spiacente; e quel ch'esso ha di men moderno, cioè di vecchio, piú che togliere, conferisce alla sua peculiare bellezza; che è la bellezza dolce e un po' sbiadita delle cose lontane da noi, delle vetuste caratteristiche originali e paesane, delle memorie che via via, con l'andar del tempo, sfumano e periscono, se alcuno spirito devoto non le trattenga. (V. O.).

SOGGETTI VARI

243. A. Della Pura ha pubblicato per i tipi del cav. Mariotti un « florilegio di letteratura ed arte sacra » (*Pietas Aurea*, Pisa, 1913), che, indipendentemente dal fine per cui è stato allestito e dal genere di scuole a cui è precipuamente destinato, piace per il discernimento e il buon gusto con cui è stato messo insieme. Vi sono passi di prosa e di poesia, disposti cronologicamente, di tutti i secoli della nostra letteratura e di ogni sorta d'au-

tori; e non solo passi famosi, ma anche cose men note. E sono poi intercalate nel testo alcune riproduzioni di quadri — s'intende, tra i piú belli e celebrati — di soggetto religioso. Modesta, ma nitida e decorosa è la veste tipografica. Volumetto, dunque, utile e, appunto perché fatto con criterio artistico e alieno da ogni settarismo confessionale, meritevole di oneste accoglienze.

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE

244. Con la sua ben nota dottrina, A. Farinelli pubblica, a compimento delle antecedenti fruttuose indagini da lui fatte intorno ai viaggi in Spagna e in Portogallo, copiose note in cui è molto che riguarda l'Italia e gl'Italiani viaggiatori nella penisola iberica. Si riferiscono ai secoli dal XV al XVIII

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE

245. Il giovane e coraggioso editore Giusto Fuga di Venezia pubblica (1913) una *Antologia della lirica veneziana dal 500 ai nostri giorni*, di ben 939 pagine. Compilatore, non meno coraggioso, è il dott. Antonio Pilot, che nella raccolta figura, e bravamente, con parecchie poesie. Dico ' non meno coraggioso ', perché l'impresa di ricavare dalla miniera straordinariamente ricca della poesia veneziana quel tanto che serva a dare un'idea di tutta la fioritura, e non esagerare per alcun verso, non escludere cose importanti o necessarie, non abbandonarsi a predilezioni, e nello stesso tempo serbare l'economia — cosa assai difficile — è tale da far paura al piú appassionato raccoglitore. Simile impresa al P. non ha fatto paura, ed ecco il primo merito suo, incondizionato. Se vogliamo poi entrare nel merito del lavoro, crediamo che al compilatore sia dovuta, in massima, molta lode. Il P. è, se non erriamo, impiegato alla Marciana di Venezia, e da molto tempo si occupa di poesia dialettale veneziana. Parecchia roba egli ha già messo in luce, e gran parte della lirica veneziana dei tempi andati è oggi per merito suo non piú inedita. Ciò diciamo per mostrare la particolare competenza del P. in materia; e s'egli medesimo nella prefazione all'*Ant.* si dice conscio delle difficoltà che incontra il compilatore d'una siffatta raccolta, ed esprime il dubbio di non aver fatto opera perfetta, noi crediamo ch'egli possa essere contento della sua fatica. La perfezione, in simili lavori, è piú che altro una cosa fuor di luogo, della quale per infinite ragioni è inutile parlare. Al P. basti d'aver raggiunto il fine ch'egli s'è prefisso: « una corsa scapigliata senza soverchie aspirazioni letterarie nei fioriti campi della varia ispirazione », e d'avere, senza aggruppamenti o divisioni di generi o di tendenze, offerto a chi se ne può interessare il modo di conoscere il meglio della poesia dialettale lagunare. Esistevano naturalmente, anche prima di questa, altre antologie del genere (di che cosa non esistono antologie?), e una vogliamo ricordare, di Raffaello Barbiera (Firenze, Barbèra 1886),

con una buona introduzione su la poesia vernacola e il dialetto di Venezia, ma un po' scarsa nella messe offerta. Questa del P. è assai piú ampia, e se qualche autore esclude che il Barbiera accoglieva (i criteri in questa specie di lavori sono affatto personali e non è il luogo di discuterli), molti ne offre che quello non aveva, anche per il motivo che dalla raccolta Barbiera a quest' altra son passati ventisette anni, e in questo tempo possono esser nati tanti poeti da farne un' antologia a parte. Da fino intenditore di poesia vernacola quale il P. mostra d'essere, egli ci ha dato molte cose buone, e molte che hanno importanza non solamente storica. Cosí si leggono volentieri i versi di Maffio Venier cinquecentista, certo piú elegante poeta e piú artista del suo coetaneo Andrea Calmo. E volentieri si legge G. B. Merati, noiosetto nelle sue sentenze, ma grazioso nei quadri di genere, come *Il vero barcaiolo veneziano*. E diverte Giovanni Pozzobon, poeta spiritoso e gioviale; buon facitore di versi si mostra Angelo M. Barbaro. Di Giacomo Mazzolà sappiamo dal compilatore che scrisse ben cinquecento sonetti in lode dei capelli della sua donna; ma per fortuna nostra solo cento sono editi, e i diciotto che il P. riporta non sono gran che. Snello e vivace è il ditirambo di Lodovico Pastò, benché ricalcato su quello del Redi. Di Pietro Buratti si legge con pena un pietoso, benché un po' prolisso, *Lamento* per la morte del figliuolo. Di Camillo Nalin, il famoso rifacitore in vernacolo veneziano dell'*Aristodemo*, è spiritosissimo lo scherzo di Bortolo Slaca. Il Dall' Ongaro si conferma facile e agile poeta dialettale quale già lo conoscevamo, e squisiti sono i versi di Attilio Sarfatti, l'accorato poeta pieno di grazia e di finezza, e quelli, notissimi, di Riccardo Selvatico. La produzione contemporanea che l'*Ant.* ci offre, è copiosa assai, e uno de' verseggiatori piú felici si mostra Domenico Varagnolo. La mole del libro essendo enorme, difficilissima è stata certamente la revisione tipografica; e in una eventuale seconda edizione sarà consigliabile un piú accurato criterio ortografico. Non parliamo dell' ortografia vernacola, perché qui, non essendoci regole fisse, ognuno può avere ragione, e il P. può stampare, come stampa, *dottori*, *frutti*, *Castellani*, ecc.; ma non è piú quistione di vedute individuali, sibbene errore vero e proprio, far rimare *scarpelli* con *caveli* (*Prefaz.*, p. 10) o *condana* con *manna* (id., p. 11), né è lecito (lo scriviamo per far vedere che siamo stati lettori diligenti) dire in italiano camera *del* sciopero, come troviamo in una nota a p. 905. [L. F.].

246. Amos Parducci, che da tempo sta occupandosi della leggenda della casta Susanna, pubblica ora nella *Romania* (XLII [1913], pp. 34-75), uno studio intit. *La istoria di Susanna e Daniello, poemetto popolare italiano antico*, nel quale dà l' edizione critica dell' antico poemetto, premettendovi una diligentissima e dotta introduzione illustrativa. Data la bibliografia ragionata delle stampe che lo contengono — manoscritti non ce ne sono —, il P. cerca di stabilire il luogo d' origine, manifestamente toscano, sebbene abbia subito vari influssi, ed il tempo nel quale fu composto. Sembra al P. che esso sia da attribuire alla fase toscana, che si sovrappone con tanta fortuna alla franco-veneta. L' argomento del poemetto è tratto dal racconto di Daniele, che l'A. segue fedelmente, ma non già nel testo latino, bensí

in quella redazione volgare delle *leggende di Susanna*, che fu già illustrata dallo stesso P. nella *Miscellanea Torraca* (pp. 283 sgg.). Quanto all'autore, il P. congettura che si tratti di quel Niccolò Cieco d'Arezzo, che cantò con tanta maestria in Piazza S. Martino a Firenze (Flamini, *Lirica*, 158); e quanto ai criteri generali da seguire nel testo, il P. si attiene a quelli già accolti dal Rajna e dal Barbi nelle loro edizioni dantesche. Chiude la memoria un breve *Glossario* delle forme linguistiche piú singolari. [C. P.].

247. Il poemetto popolare italiano di *Ottinello e Giulia* (ristamp. nei *Poemetti popol. ital.* editi dal D'Ancona, Bologna, 1889), che è del sec. XV, si connette al racconto di Camaralzaman, la cui forma piú compiuta occorre nelle *Mille e una notte*. G. Hunt, nei *Mélanges Picot*, I, 113 sgg., illustra appunto *Le thème de Camaralzaman en Italie et en France au Moyen-Age.*

248. Fra le creazioni piú originali e piú gustose che siano uscite mai del cervello capriccioso dei vecchi giullari di Francia, quella dei due fantastici mostri chiamati Chicheface e Bigorne giustifica pienamente la popolarità di cui godette per secoli, tanto nel paese nativo quanto negli altri. Anche l'Italia, a un dato momento, fece conoscenza con uno almeno di quei due animalacci avversi al bel sesso: vale a dire con Bigorne. F. Novati, nello scritto inserito nei *Mélanges Picot*, II, 67 sgg. (*Bigorne e Chicheface, ricerche d'iconografia popolare*), ch'è istruttivo come tutto ciò che esce dalla penna di quest'erudito fine e geniale, riproduce una pagina della Lezione di Nicodemo della Pietra al Migliaio sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca (Firenze, 1589) e una Descrizione del Paese di Cuccagna (Roma, sec. XVII in.), dove si accenna alla Bigorna.

STORIA DELL'ARTE DEL PENSIERO E DELLA CULTURA

249. Non è il primo contributo che M. Casella apporta allo studio della storiografia piacentina. Nel II volume della *Biblioteca storica piacentina* si era occupato con amore delle *Origini di Piacenza e di una lotta polemica intorno ad esse*. Di recente in quell'*Archivio muratoriano* che, dottamente diretto da V. Fiorini, accompagna con tanto giovamento la ristampa della raccolta maggiore del Muratori, ha pubblicato uno studio sulla *Cronaca di Pietro da Ripalta e le sue fonti* (*Arch. Mur.* I, f. 11-2, pp. 589-607). La cronaca merita di esser tolta al suo codice e presentata alla nostra curiosità scientifica? La notizia che l'intelligente studioso ne dà mira naturalmente a patrocinarne la pubblicazione; ma non si creda che il difensore si lasci trascinare dal desiderio dell'inedito. Egli rifà tutto il lavoro del cronista, ne esamina i pregi e, piú, i difetti, li presenta ai lettori e conclude dicendo che, eliminata la parte antica, la cronaca merita di essere conosciuta, perché, grazie alle preziose notizie che ci conserva, serví di fonte ad altri cronisti e perché poi gioverebbe a risolvere molte quistioni inerenti alla cronistoria piacentina. Il Da Ripalta ha avuto il suo giusto giudice. [E. S.].

250. Intorno al recente libro di Fr. Malaguzzi Valeri su *La Corte di Lodovico il Moro*, Hoepli, 1913, si veda il bell'articolo di V. Cian nel *Fanfulla della Domenica* del 24 agosto 1913.

251. Per la storia della cultura è importante la memoria di Biagio Brugi su *Gli antichi scolari di Francia allo Studio di Padova*, nei *Mélanges Picot*, I, 535 sgg. Ne diamo il sommario: Le *nationes* degli scolari furono generalmente trascurate dagli storici dell'Università di Padova. — Scarsità di notizie e documenti intorno alle *nationes* degli scolari francesi a Padova. — Il loro ricordo negli statuti delle due *Universitates* padovane. — Alcuni nomi di antichi scolari francesi a Padova. — I Francesi nelle *assemblee* di quelle *Universitates*. — I ricordi dei Galli negli Atti degli scolari tedeschi a Padova. — Una matricola dei Francesi dall'anno 1591 al 1598. — Matricole dei secoli XVII e XVIII.

252. Importante per la storia del costume è la *Descrizione di un banchetto del 1600* che A. D'Ancona pubblica da un cod. Campori dell'Estense, nei *Mélanges Picot*. Il banchetto fu tenuto a Lione il 17 dicembre 1600, in occasione delle nozze di Enrico IV con Maria de' Medici.

Ricordiamo che l'abbonamento alla *Rassegna* s'intende **anticipato.** Si pregano, pertanto, gli associati a mandare senza indugio l'importo alla nuova Amministrazione della *Rassegna:* **Libreria della Voce, Via Cavour, Firenze.**

I libri ed opuscoli per recensione debbono essere indirizzati, in doppio esemplare, al direttore **prof. Francesco Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze.**

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Firenze, Libreria della "Voce", 1913
(Pisa, Tipografia Cav. F. Mariotti).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

PERIODICO MENSILE FONDATO DA A. D' ANCONA

DIRETTO DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. III. *Redattori:* A. DELLA TORRE, V. OSIMO, C. PELLEGRINI

ANNO XXI FIRENZE, 30 SETTEMBRE-31 OTTOBRE 1913 NUM. 9-10

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 ; per l'Estero . . » 9. } Un num. separato: Cent. 80.

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. — *La « Metgia » di Aimeric de Peguilhan.* — Bologna, Tipogr. Gamberini e Parmeggiani, 1912. — *Il « Conselh » di Falquet de Romans a Federico II Imperatore,* idem. — *La Canzone « Fregz ni neus » di Elia Cairel,* idem. — *Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II,* idem. — (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna,* classe di scienze morali. Sez. storico-filologica. Serie I, vol. I [1911-12], pp. 69-124).

Il prof. Vincenzo De Bartholomaeis attende da qualche tempo a una raccolta di poesie provenzali che contengano accenni a persone e fatti italiani, e intanto viene illustrando in speciali memorie alcune di esse per accertarne le allusioni e fissarne finché è possibile la cronologia. Quattro di queste memorie ultimamente pubblicate vogliamo qui annunziare, che hanno particolare importanza pei nostri studi, perché si riferiscono a Federico II e portano contributo di fatti precisi alle tanto e cosí variamente discusse relazioni di quel monarca coi trovatori provenzali.

Il Torraca anni fa (1895) fece una prima rassegna ra-

gionata delle poesie contenenti allusioni a Federico II; più tardi (1902) O. Schultz-Gora in appendice al suo lavoro sul sirventese di Guilhem Figueira, *Ja de far un nou sirventes,* compilò sull'articolo del Torraca un repertorio di quelle poesie (in tutto trentatré) aggruppate sotto i nomi dei singoli autori disposti alfabeticamente. Il De B. nella quarta Memoria ha molto opportunamente ripreso in esame questo repertorio, lo ha accresciuto di 13 poesie (che sommano così a 46), ha determinato con maggior esattezza le date e, quando è possibile, il luogo ove furon composte, e le ha ordinate cronologicamente, aggruppandole intorno agli avvenimenti a cui si riferiscono, con un breve cenno sul contenuto, in forma strettamente schematica, per modo che lo studioso vede come in un prospetto, a colpo d'occhio, quali sono nelle poesie rimasteci le relazioni tra Federico II e i trovadori.

Nessuna allusione al principe si trova avanti l'estate del 1212 nel tempo in cui egli dimorò in Sicilia. All'estate del '12, quando Federico II attraversò l'Italia settentrionale da Genova a Coira per recarsi in Germania, si riferiscono i primi accenni fugaci a lui: allora lo videro Falquet de Romans, Augier Novella e forse anche Aimeric de Peguilhan. Per gli anni seguenti, quando comincia la vita politicamente piú attiva di Federico II, le poesie allusive a lui sono piú numerose e si possono aggruppare nel modo seguente: Poesie composte durante la dimora di Federico II in Germania al tempo delle guerre contro Ottone IV (1212 sett.-1220 agosto); — poesie composte al ritorno di Federico II in Italia per la incoronazione (1220 settembre 3 - dicembre 12); — Poesie composte durante la dimora di Federico II nel regno (1220 dicembre - 1226 marzo); — Poesie composte all'inizio delle ostilità con la lega lombarda e la Chiesa, prima della Crociata (1226-1229); — Poesie allusive alla guerra contro i i comuni lombardi (1229-1241); — Poesie allusive alla lotta di Federico II con Innocenzo IV (1241-1250); — Poesie di data non precisabile e contenenti allusioni indeterminate.

Tutte queste poesie, che appartengono a una trentina di trovadori, fra i quali ve ne sono dei piú noti e alcuni italiani (Sordello, Pietro Guglielmo di Luserna, Nicoletto da Torino, Lanfranco Cigala) sono ispirate via via dagli atti

di Federico II e rappresentano spesso l'opinione pubblica. Per la maggior parte però esse furono scritte, o fuori d'Italia o in Italia, lontano dall'Imperatore Federico II. Quelle che furon composte vicino all'Imperatore costituiscono un piccolo gruppo, e si riferiscono all'incoronazione (20 novembre 1220) poco prima o poco dopo l'avvenimento.

La prima è il sirventese *En aquel temps quel reis moric 'n Amfos* di Aimeric de Peguilhan, sirventese noto col titolo di *Metgia,* perché vi si glorifica Federico II considerato, con metafora che si svolge per tutta la poesia, come un medico che Iddio ha mandato dalle parti di Salerno per restaurare Pregio e Dono, venuti meno dopo la morte di alcuni dei maggiori mecenati. Con stringenti argomentazioni, che mi sembrano persuasive, il De Bartholomaeis ne determina la data di composizione fra il 3 settembre 1220, quando Federico II tornò dalla Germania in Italia e si recò aRoma per l'incoronazione (20 novembre), e il 1° novembre 1220, perché alla *Metgia* si allude in una cobbola di Figera a Bertran d'Aurel, della famosa tenzone giullaresca che è certamente anteriore a quel giorno. Il sirventese non fu composto in luogo molto lontano dal destinatario, che è Federico II. Quando il 3 settembre 1220 Federico II rientrò in Italia, sulla strada che percorreva il corteo imperiale fu un accorrere di gente varia di qualità e di grado, che aveva interesse di fare omaggio al potente monarca. Tra i feudatari c'erano, come risulta dai documenti, Guglielmo IV di Monferrato, Azzo VII d'Este, Ottone del Carretto, Obizzo e Corrado Malaspina, Uberto e Goffredo di Biandrate.

Non mancarono, tra quelli che speravano di spremer qualcosa dall'Imperatore, trovatori e giullari, e tra essi dovettero essere Aimeric de Peguilhan e i minori autori di quella tenzone giullaresca, conservata nel canzoniere H, che ci rappresenta con singolare verismo l'ambiente volgare dei giullaretti affamati. Questi ultimi non si saranno trovati molto vicini a Federico II, né avranno ottenuto molto, a giudicare dai loro lamenti, nella tenzone, per la scarsa liberalità di Federico II e dalla ironica allusione alla *Metgia,* di cui mettono in dubbio l'efficacia a commuovere Federico II in favore del suo autore. Ma questi, Aimeric, che

era di grado piú elevato, avrà ben potuto avvicinarsi al principe in grazia delle sue relazioni con qualcuno di quei signori accorsi a fare omaggio. Anzi il De B. crede che le lodi di Aimeric a Federico II, che avevano, come sempre in questi casi, uno scopo molto pratico, non fossero per chiedere soltanto per sé. Infatti Aimeric dice che adesso saranno bene *meizinat* gli amici del Medico, fra i quali non poteva certo mettersi il trovatore. Gli amici potranno ben essere Guglielmo IV di Monferrato, Azzo VII d'Este, Corrado Malaspina, Ottone del Carretto, capi rispettivamente delle principali famiglie protettrici dell'arte trobadorica in Italia, che allora erano intorno a Federico II e speravano favori e ricompense da lui, per la cui causa in Italia avevano lottato. Orbene, Aimeric, che avea avuto relazione con essi, perorando la causa loro poteva sperare d'aver vantaggi anche lui, sia direttamente sia indirettamente, dal potente monarca. — All'incoronazione di Federico II (22 novembre 1220) si riferisce la poesia *Far vuelh un nou sirventes* di Falquet de Romans, oggetto del secondo studio del De B. Falquet si trovò probabilissimamente a Roma al seguito di Otto del Carretto, cui si dirige nella tornada della poesia. Federico II ripartí da Roma il 25 novembre, e dopo essersi fermato a Sutri, Narni, Farfa, Tivoli e Ferentino, dov'era il 9 dicembre, rientrò probabilmente l'11 o il 12 nel Regno. Dei feudatari che l'accompagnarono anche in questa parte del viaggio, i tedeschi furono congedati a Sutri, gli altri lo seguirono sino ai confini del Regno. Se, come sembra, Falquet era al seguito di Otto del Carretto e con lui accompagnò l'Imperatore sino ai confini del Regno, la poesia poté essere scritta tra il 22 novembre data dell'incoronazione, e il 9 dicembre, o a Roma o a Sutri o in qualche altro luogo della Sabina o della Ciociaria.

Il De B. mi pare che felicemente abbia dimostrato che la suddetta poesia è un *conselh*, politico, un nuovo esempio del genere, che fa riscontro a quello di Rambaldo di Vaqueiras, indirizzato a Baldovino eletto imperatore di Costantinopoli, che fu illustrato dal Crescini. Come Rambaldo scriveva a Baldovino perché ricompensasse convenientemente Bonifazio di Monferrato, cosí Falquet si rivolge a Federico

II perché ricompensi il cugino Guglielmo di Monferrato, il Marchese d'Este e fors'anche Otto del Carretto, cui si rivolge nella tornada del *Conselh*. Pure all'incoronazione di Federico II si riferisce la canzone *Fregz ni neus* di Elia Cairel, di cui il De B. ha dato nel suo terzo studio il testo critico secondo tutti i manoscritti e la traduzione.

Il v. 36 *Lo plazen rei qu' ar es senher | d' emperi* permette di affermare non solo, come altra volta rilevò lo stesso De B.. che la canzone allude a Federico II, ma anche che fu scritta poco dopo il giorno dell' incoronazione. Il poeta si lamenta dei disinganni d'amore, e poi, alludendo a Federico che ora è Signore d'impero, dice che non può piú seguirlo, perché invece di ingrassarlo, lo ha fatto dimagrare. Pare dunque che Elia come altri sia accorso al passaggio dell'Imperatore, e dall'alta Italia gli sia andato dietro fino a Roma; ma disingannato tornò indietro. Non si può dire dove se ne sia distaccato, ma sembra che non fosse al seguito di alcun feudatario, perché egli dice che non sa dove andare. Il suo contatto coll'Imperatore fu allora dunque di breve durata; ma anche in altri tempi non pare, contrariamente a quel che credeva il Diez, che Elia dimorasse mai alla corte di Federico II. Le altre due poesie di lui (*Qui saubes dar* e *So quem sol dar*) in cui si menziona Federico II, non contengono alcun indizio che possa far credere a una tal dimora. La cronologia di esse è difficile a determinarsi, soprattutto per la prima, che contiene tre allusioni che ci conducono a date che si escludono a vicenda, e forse è da pensare a chi sa quali vicende di alterazioni del testo. La seconda dovette esser composta fra il 1222 e la primavera del '24, in un tempo in cui Federico II era *outral far* e il trovatore nella penisola. Dentro quei termini Federico II fu in Sicilia due volte: dal giugno all'ottobre del '22 e dal giugno del '23 all'aprile del '25; ma nessun indizio soccorre per determinare a quale dei due periodi la poesia si riferisca.

Concludendo, la *Metgia* di Aimeric de Peguilhan, la tenzone giullaresca conservata dal cod. H, il *Conselh* di Falquet de Romans e la Canzone di Elia Cairel sono le sole poesie pervenuteci che siano state ispirate dalla presenza

di Federico II e nell'occasione dell'incoronazione, precisamente tra la prima decade del settembre e la prima del decembre 1220. Oltre a queste di cui s'è parlato, in tutto il Parnaso provenzale, come risulta dalla quarta memoria del De B., non v'è che una sola poesia la quale possa dirsi scritta, se non alla Corte dell'Imperatore, molto vicino a lui: quella di Guilhem Figueira, *Un nou sirventes ai en cor,* composta probabilmente tra la fine del marzo e il principio di aprile del 1240 a Barletta. In essa il trovatore, ringoiandosi le insolenze che altra volta avea lanciate contro Federico II, dichiara che vuol porsi al servizio dell'Imperatore «dalla gentil persona», perché nessuno è piú forte e liberale di lui nel ricompensare. E ricorda, tra le lodi, alcuni esempi di liberalità e di energia di lui cui ora s'inchinano sottomessi anche i nemici.

> Qu' eras son Lombart vengut tro a Barleta
> Per rendre a lui totz los dregz de sa corona,
> E Genoalh reu la Ribeira
> E totas las terras qu' ilh te.

Chi voglia dall'esame di questi fatti trarre una conclusione sul grado dei rapporti tra Federico II e i trovadori, non troverebbe ch'essi furono frequenti e stretti; anzi, stando ai fatti, bisognerebbe dire che furono scarsi, pur tenendo conto che le molte poesie di trovadori che accennano a lui di lontano, saranno state, se non tutte, alcune, recapitate alla corte. Ma, come cautamente e giustamente osserva il De B., attenendosi a questo risultato si corre il rischio di sentenziare contrariamente a quel che poté essere avvenuto nella realtà. Considerata la cultura e l'amore per essa di Federico II, considerata la parte che la poesia provenzale aveva in alcune delle piú importanti corti dell'Italia settentrionale, non si può non ammettere che l'Imperatore prestasse l'orecchio alla poesia trovadorica e concedesse favori ad essa; ma questo è da credere avvenisse soprattutto nell'Italia settentrionale, se si pensa che all'infuori di Guilhem Figueira, che probabilmente dimorò a Barletta, non abbiamo notizia alcuna di trovadori che abbiano varcato i confini del Regno.

Quel che rimane assicurato invece da queste ricerche del De B. e fu prima intraveduto dal Diez, seguito poi da altri, è che Federico II non fu un vero mecenate della poesia trobadorica, come furono nell'Italia settentrionale i marchesi Malaspina, i marchesi di Monferrato, gli Estensi ed altri minori; pei quali, come tutti sanno, abbondano i documenti del loro mecenatismo, le poesie cioè che cantano personaggi di quelle famiglie (fra cui un'illustre schiera di gentildonne) e della vita delle rispettive corti sono talvolta lo specchio. La poesia trobadorica, come dissi, deve avere echeggiato nella corte di Federico II soprattutto quando il monarca nelle sue varie peregrinazioni si trovò nell'Italia settentrionale, ma non vi pose mai salde radici: le poesie che ci rimangono relative a Federico II, se non mancano qua e là di lodi per lui, non rivelano una larga corrente di simpatia, che, se ci fosse stata, avrebbe forse attirato nel mezzogiorno i trovatori, e noi troveremmo quivi le tracce della loro presenza, che, come s'è detto, mancano affatto. E cosí ci spieghiamo come l'influsso della poesia provenzale sulla italiana si facesse sentire piú sui rimatori meno antichi che sui piú antichi; sui quali, checchè si pensi sul grado minore o maggiore, non credo si possa ormai escludere l'efficacia della lirica francese.

L'azione della poesia provenzale sull'italiana fu invece piú larga e profonda nell'Italia settentrionale e nella centrale, come dimostrano i trovatori italiani che scrissero in provenzale, i quali appartengono tutti a quelle regioni, e alcuni documenti recentemente messi in luce, che, per quanto scarsi di numero, hanno una singolare importanza per la qualità: voglio alludere a quel curioso sirventese in un ibrido linguaggio provenzaleggiante messo in luce dal Bertoni qualche anno fa, e a qualcuna delle liriche dell'alta Italia pubblicate ultimamente dal De B.; piú tardi, le rime italiane dei cosidetti poeti di transizione: Guittone e i suoi seguaci.

Ora, poiché l'efficacia provenzale sui piú antichi rimatori italiani, secondo l'opinione comune, s'imperniava, all'infuori di alcuni riscontri positivi da tempo additati, sulle relazioni tra Federico II e i trovatori, è stato bene che queste fossero ridotte alla misura che i fatti permettono di de-

terminare, e senza esagerazioni nell'un senso o nell'altro, fossero obiettivamente esposte. Il De B., come ho detto, si guarda bene dall'enunciare conclusioni affatto negative, ma i risultati delle sue ricerche spiegano meglio le condizioni di fatto in cui si svolse la nostra antica poesia d'arte.

MARIO PELAEZ.

ADOLPH GERBER. — *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben und Uebersetzungen seiner Werke im 16. und 17. Jahrhundert,* mit 147 Faksimiles und zahlreichen Auszügen. Eine kritisch-bibliographische Untersuchung. — I. *Die Handschriften ;* II. *Die Ausgaben*, Gotha, Perthes, 1912; III. *Die Uebersetzungen*, Gotha, Perthes, 1913 (in 4.º, pp. 106, 112, 132). Album di facsimili, München, Meisenbach Riffart e C.

Presentando agli studiosi la sua edizione del *Principe*, una quindicina d'anni fa, il compianto Lisio lamentava: « Una questione Machiavelli nella storia della critica dei testi non esiste: o meglio si giace inerte tra le molte edizioni... e forse nella mente di qualche studioso; ma non è stata fin'ora messa in rilievo ».[1] In questi ultimi tempi, dopo qualche particolar contributo allo studio del testo di questa o di quell'opera del Segretario fiorentino, tale questione è stata sollevata in tutta la sua importanza nel monumentale secondo volume dell'Opera di O. Tommasini[2] e in questo dotto e paziente lavoro, di cui dobbiamo esser grati ad uno studioso tedesco già noto per certe diligenti indagini spic-

[1] *Il Principe di N. M.*, testo critico ecc. a cura di G. Lisio, Firenze, Sansoni, 1899, p. XI.

[2] *La vita e gli scritti di N. M. nella loro relazione col machiavellismo,* vol. II in 2 parti, Roma, Loescher, 1911. Notevoli specialmente, per quel che si riferisce ai mss. ed alla critica dei testi, oltre a molti accenni e raffronti nel corso dell'opera, le *Appendici* V (*Manoscritti delle opere di N. M. usati a studio del testo*, p. 1013) e XVIII (*Parallelo fra alcuni brani delle 'Istorie fiorentine' e quelli dei 'Frammenti autografi' del M.*, p. 1128).

ciole sullo stesso argomento.[1] Del libro dell'illustre machiavellista nostro, uscito mentre egli ancora attendeva alla seconda parte del suo, il Gerber non ha voluto prender conoscenza per non risentirne alcun influsso (cfr. II, p. 6 in fine). Si potrebbe discutere sull'opportunità d'un tal procedimento; tuttavia, poiché il lavoro di cui ci accingiamo a parlare si fonda quasi del tutto su accuratissime ricerche personali, consideriamolo pure com' è, indipendentemente dall'altro.

La prima parte è di gran lunga piú importante delle altre due, per la natura stessa del soggetto e per i risultati a cui il G. è giunto: ci sia quindi concesso di renderne conto un po' piú diffusamente.

Nell' *Introduzione* il G. espone i criteri generali seguiti nel lavoro e il metodo tenuto nelle frequenti trascrizioni di autografi; le quali invero, sia nel rispetto diplomatico sia nel rispetto critico, non si potevano desiderar piú accurate. — Il primo capitolo s'avventura sopra un terreno assai mal fido e sdrucciolevole, poiché in esso si pretende di determinare il valore che possono avere come criteri cronologici la scrittura e l'ortografia del Mach. negli autografi che ci son pervenuti. Vero è, che il G. sa procedere in questa delicata bisogna con le dovute cautele; ma ciò non ostante può sembrare eccessiva, per es., la sicurezza con cui egli si fa ad introdurre ai lor luoghi, in un quadro cronologico in cui raccoglie autografi machiavelleschi dal 1499 al 1527, scritti e brani privi di qualsiasi data. Tuttavia l'intiero capitolo è frutto d'un diligentissimo studio sulla scrittura, se non anche sulla lingua[2] del Mach., e certi dati (specialmente la grafia di *et* e di *l* iotacizzato) sembrano essere dedotti da una cosí larga

[1] Alludo agli articoli sulle edizioni del Wolfe (sotto il falso nome degli Eredi di Antoniello degli Antonielli, Palermo e degli Eredi di Gabriel Giolito de' Ferrari, Piacenza) e sulle cosí dette *Testine*, nelle *Modern Language Notes* del 1906 e 1907, ricordati con lode anche dal Tommasini, *op. cit.*, II, 924 seg. n.

[2] Sulla competenza del Gerber in materia d'ortografia e di linguistica, v. una forse eccessivamente severa riserva del Dobenedetti, in un troppo sbrigativo annunzio di quest' opera (*Giorn. stor. della letter. ital.*, LXII, 1913, 255 seg.).

e diligente osservazione, da conferire alle conclusioni generali il valore se non d'una assoluta certezza, almeno d'una probabilità assai grande. In ogni modo, gli spostamenti piú gravi nella cronologia di qualche scrittura machiavellesca hanno in generale il loro fondamento, oltreché nell'osservazione della grafia e delle forme linguistiche, anche in considerazioni d'ordine piú intrinseco, e le conclusioni del G. appaiono, specialmente dove sono piú importanti, ben ragionate e difficilmente confutabili. Tale è il caso, p. es., del *Valentino*, cioè della mirabile *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo* ecc., la cui composizione è ritardata di almeno 12 anni; sicché quella scrittura si dovrebbe d'ora in avanti considerare non già come un preannuncio ed una preparazione del *Principe*, ma come un'artistica rappresentazione del terribile Duca sotto l'aspetto di *Principe simulatore*, quasi a commento dei famosi capitoli del Trattato dove è discorso di tale argomento. — E anche il secondo capitolo di questa parte, che per la novità dei risultati è uno dei piú importanti di tutta l'opera, porta ad uno spostamento cronologico che a me pare, in generale, accettabile. L'A. prende qui a trattare di tutto quell'insieme di scritture (i cosí detti *Estratti di lettere ai X di Balia*, i cosí detti *Frammenti storici*, le *Nature d'uomini fiorentini*, gli aforismi *De natura Gallorum*) che si è considerato fin qui, in gran parte almeno, come lavoro preparatorio ad una presunta continuazione delle *Storie fiorentine*. Il G. non solo dipana con assai ordine l'arruffata matassa che questi per lo piú informi appunti costituiscono nelle varie edizioni, compresa quella Passerini-Milanesi; ma, mettendo in relazione i risultati delle sue indagini sulla scrittura e sulla lingua degli autografi con un accenno di Agostino Vespucci nella dedicatoria della prima stampa del *Decennale* (1506), emette l'attraente congettura che si abbia in questa selva di note e di frammenti il lavoro preparatorio ad una piú ampia esposizione prosastica degli avvenimenti già ritratti nella compendiosa brevità della *cantafavola*. A tal conclusione mi par che si debba fare buon viso, specialmente per ciò che riguarda i veri e propri *Estratti di lettere*, i quali par ben naturale

che debbano appartenere ancora al periodo in cui il Segretario s'adoperava nelle faccende della Cancelleria.[1] Peraltro, fra le ragioni che il G. adduce a spiegar la cosí prematura interruzione dell'opera, soltanto la prima mi sembra accettabile, quella cioè della mancanza d'ozio da parte del Mach. Credo infatti che il dubbio, a cui il nostro studioso accenna come a un probabilè secondo motivo, circa il buon esito finanziario dell'edizione avrebbe potuto trattenere l'autore dal pubblicare il suo libro, ma non dal comporlo; ché, se non si fosse opposto il gran da fare dell'ufficio, l'opera sarebbe rimasta probabilmente inedita come il commentario *De bello italico* del Rucellai e come la *Storia fiorentina* del Guicciardini, appunto dal G. ricordati; ma avrebbe forse potuto pervenirci compiuta o almeno abbozzata ed elaborata piú largamente.

Nei capitoli che seguono, dal III al VI compreso, il G. si occupa delle opere machiavellesche delle quali abbiamo qualche ms. od abbozzo autografo anche parziale o frammentario, cioè dei *Discorsi* (III), del *Valentino* (*Descrizione* ecc.), dell'*Andria*, del *Belfagor* (IV), dell'*Arte della guerra* (V) e delle *Istorie fiorentine* (VI); nel settimo ed ultimo, di quelle per le quali possediamo soltanto mss. d'altra mano (*Decennali*, *Ritratti*, *Principe*, *Vita di Castruccio* e *Clizia*). Della *Mandragola*, dell'*Asino d'oro* e dei *Capitoli* non si tratta in questa parte, perché di esse — dice il G. — nessun ms. ci è pervenuto.[2]

[1] Giustamente il G. rivendica a M. V. Adriani — il confronto delle scritture messoci dinanzi agli occhi nel facs. 38 non può lasciare alcun dubbio sull'attribuzione — la seconda parte del ms. Riccard. 3627, che io erroneamente dètti (*Giorn. stor. della lett. ital.*, L, 1907, 354 sgg.) per autografa, come è veramente soltanto la prima. Il mio errore non fu rilevato dal Tommasini, che pure parlò di questo ms. nell'*Op. cit.*, vol. II, Append. V, p. 1034 seg.

[2] Cosí non avrebbe dètto, almeno per i *Capitoli*, se avesse potuto conoscere in tempo la già citata *Append. V* del Tommasini. — Non mi riescono ben chiare le ragioni per cui il G. stesso esclude dalla sua trattazione le poesie staccate. Egli dice che sono state comprese piú tardi nelle *Opere* machiavellesche. Che significa ciò? Ha egli conosciuto, tutti o in parte, i mss. che pur menziona il Tommasini (*op.* e *l. cit.*)? Del resto, qualche accenno ai mss. di tali scritture si trova anche nelle *Opere poetiche di N. M.*

Troppo lungo e malagevole sarebbe seguire l'acuto e paziente indagatore nella selva dei confronti e delle varianti: mi terrò pago a far cenno di qualche cosa che mi ha maggiormente colpito, tanto per far intendere l'importanza e l'accuratezza della trattazione.

Dei *Discorsi* il G. addita un ms. del British Museum, sfuggito, se non erro, anche alle diligenti ricerche del Tommasini, e di cui dovranno tener conto i futuri editori di quell'opera, poiché, a quanto sembra, rappresenta una tradizione del testo indipendente da quella dell'ediz. bladiana ed assai vicina all'originale. All'edizione del Blado, esaminata a suo luogo nella II parte, son qui assai frequenti accenni: appare pertanto accresciuta l'autorità di essa, e risollevata, anche in grazia di quanto altrove è detto delle stampe uscite dalla stessa officina, la fama di quell'antico tipografo, la quale si giaceva, per ciò che si riferisce alle edizioni machiavellesche, sotto i colpi che il Lisio le menò nell'*Introduzione* già ricordata.

Abbiamo già accennato alle conclusioni piú importanti a cui il G. è giunto studiando l'autografo del *Valentino* (*Descrizione del modo tenuto* ecc.). In quello stesso capitolo (IV) mi par che meritino l'attenzione degli studiosi specialmente le acute osservazioni intorno ai rapporti fra la redazione del *Belfagor* dovuta al Mach. e quelle del Brevio e del Doni.

Il cap. V, dove si parla dell'*Arte della guerra*, ci attrae particolarmente, poiché di quest'opera ci è pervenuto un autografo piú esteso che di qualunque altra dello stesso autore. Il G. s'accorda col Tommasini [1] nello sfatare la leggenda, creata dal Lisio, della « mano sacrilega » che avrebbe corretto, quasi a dispetto del Mach., l'autografo ora esistente

con introd. e note di G. Gigli, Firenze, Succ. Le Monnier, 1908. — Al *Dialogo della lingua* neppure un fugace accenno. Forse perché anche questo entrò soltanto piú tardi nel novero delle *Opere* del Mach.? Sia ricordato, ad ogni modo, che ora il Tommasini vorrebbe di nuovo ritorgliernelo, pur ammettendo che qualche idea del Segretario fiorentino vi possa essere rispecchiata (*Op. cit.*, II, 349 segg.).

[1] Recens. all'ediz. critica del *Principe*, in *Rendic. d. R. Accad. dei Lincei, S. M.*, vol. IX, (sed. 17 giugno 1900), p. 6 dell'estratto. Il T. inclina a credere autografe le correzioni di cui ora diremo.

nella Nazionale di Firenze. Le numerose piccole correzioni, per quanto non autografe, sarebbero state eseguite per ordine o col consenso dell'A.; il quale, volgendosi per la prima volta ad una piú ampia cerchia di lettori, avrebbe voluto che l'ortografia della sua opera fosse piú conforme a quella comunemente usata dai letterati contemporanei. Una prova indiretta di ciò il G. addita nelle aggiunte, pur autografe, che trovansi in due grandi fogli piegati e legati nello stesso codice, nelle quali i passi del testo sono riferiti dal Mach. stesso secondo la lezione risultante dai ritocchi già ricordati. Queste aggiunte poi, secondo che il G. per via d'un attento esame conclude, non si riferiscono al codice stesso, come finora s'è creduto,[1] ma ad un altro, che non è giunto fino a noi. — E neppur l'ediz. giuntina sarebbe derivata da questo ms.,[2] come parve al Carbone e al Lisio; bensí ci conserverebbe il testo d'un codice perduto, assai vicino a quello della biblioteca di Verona.

Per quanto riguarda le *Storie fiorentine*, alle quali è consacrato il cap. VI, non sarebbe forse riuscita inutile al G. la conoscenza d'una mia *Memoria,* dove ho tentato di determinare, fondandomi su una compiuta collazione dei singoli testi, l'importanza dei vari mss., e delle due prime stampe, nonché le loro vicendevoli relazioni.[3] Tuttavia è per me argomento di non piccola compiacenza il vedere come lo studioso tedesco, pur essendosi limitato al confronto di qualche passo nei singoli mss., sia giunto press'a poco alle stesse conclusioni a cui giunsi io. C'è solo da osservare, che, non avendo egli collazionato linea per linea tutti i codici, ha corso forse un po' troppo nel determinar l'importanza di essi in relazione coll'Originale: sembra anzi, per questo riguardo, ch'egli abbia come rovesciato i valori. Infatti mi pare ch'egli, tratto forse da un preconcetto favorevole verso l'ediz. bladiana, abbia esagerato alquanto l'importanza di essa e

[1] Cfr. anche Tommasini, *op. cit., Append. V,* II, p. 1022.

[2] V. anche Tommasini, *op. cit.,* II, 219 n. 2, che giunge alla stessa conclusione.

[3] *Contributo agli studi sul testo delle St. fior. di N. M.* — I manoscritti e le due prime ediz. —, in *Mem. d. R. Accad. dei Lincei,* a. CCCVI, 1909.

dei mss. con essa imparentati, in confronto con gli altri codd. e con la giuntina. Di quest'ultima, tuttavia, è messa sempre meglio in chiaro, sia in questo capitolo, sia là dove se ne parla di proposito nella parte II, la preparazione affrettata, confusionaria e poco coscienziosa.[1] Un altro appunto che si potrebbe muovere al G. per questa parte, sarebbe forse d'aver dato un valore troppo grande, ne' suoi saggi di ricostruzione critica del testo definitivo, all'*abbozzo autografo frammentario;* ma di questo, come di qualche altro particolare, mi riservo di trattar piú ampiamente altrove.[2]

Se non fossi trattenuto dal timore d'abusar dell'ospitalità della *Rassegna* e della pazienza dei lettori, vorrei dire particolarmente anche dell'ultimo capitolo. Mi contenterò d'accennare di volo alle conclusioni del paragrafo che è in esso senza dubbio il piú importante, quello che tratta del *Principe.* Intorno al valore dell'edizione critica procurata dal Lisio molte riserve furon già sollevate da varie parti fin dal suo primo apparire: l'esame che il G. fa di 10 manoscritti a lui noti[3] e le conclusioni a cui giunge, specialmente tenendo il debito conto del cod. di Gotha già indicato dal Tommasini, recano un nuovo e piú grave colpo alla ricostruzione del compianto giovane erudito, il cui lavoro si deve ormai considerare soltanto come un nobile tentativo ed un lodevole sforzo d'ingegno e di dottrina in un campo di ricerche attraversato da ostacoli tali che il solo averle tentate fa onore. Le differenze piú importanti fra le conclusioni del Lisio e quelle del Gerber sono, per quel che riguarda i codici studiati dall'uno e dall'altro, le seguenti: *a*)

[1] Bene il G. mette in rilievo l'inesattezza di quanto il Giunta affermò circa la correzione delle *Storie*, ch'egli diceva eseguita per incarico di Mons. Gaddi. Quel negligente editore, per sbadataggine o per secondo fine, estese la menzione che il Blado aveva fatta di tal correzione pei *Discorsi,* anche alle *Storie*. Io, nel mio *Contributo,* accettai l'affermazione del Giunta senza ulteriore esame, poiché era per me cosa di secondaria importanza. In ogni modo, son lieto di ricredermi.

[2] Lo farò forse nello spiegare i criteri seguiti nel preparare una nuova edizione delle *Storie*, che vedrà la luce, per mia cura, nella Collezione barese degli *Scrittori d' Italia*.

[3] Quasi doppio è il numero di quelli ricordati dal Tommasini, *op. cit.*, Append. V., sempre non contando le copie di stampe.

il Lisio faceva derivare il cod. Riccardiano (R) e il Corsiniano (C) da un ms. *k*, che avrebbe avuta comune la fonte col Laurenziano (L) e col Parigino (P) — il Gerber considera L come fonte di tutti questi altri e fa dipendere C da R; *b*) il Lisio riteneva che tutti i codd. a lui noti risalissero all'originale per varie vie, senza un unico intermediario — il G. opina che tutti i mss. da lui studiati derivino da una copia dovuta a qualche scrivano e non scevra d'errori. Per quest'ultima considerazione, nel ricostruire il testo critico il G. non si precluderebbe la via, come l'altro fece, a qualche congettura, specialmente ove questa si riannodasse ad alcuna lezione del cod. di Gotha, che, secondo il G. stesso, potrebbe presentare in qualche parte una contaminazione del testo derivantegli dal proprio esemplare con quello dell'originale. — Checché si debba pensare di tali conclusioni, che non è qui il luogo d'illustrare piú ampiamente né di discutere, risulta chiaro da quanto abbiamo accennato, che il futuro editore critico di quest'opera avrà nelle indagini del G., come in quelle del Tommasini e nell'edizione del Lisio, un punto di partenza e, se non proprio una guida da seguir ciecamente, almeno una serie di non vaghe né leggiere indicazioni.

E questo che diciamo pel paragrafo che tratta del *Principe,* può servir di conclusione al nostro discorso intorno a tutta la prima parte del libro. La questione che il Lisio lamentava quasi non esistente, si può dire ora non solo posta, ma, per alcune opere specialmente, quasi maturata nella discussione. Ci vuole ora l'ardimento di qualche altro serio studioso, perché il Mach. s'abbia, in un'edizione, se non critica, almeno per quanto è possibile corretta di tutte le sue opere, quel durevole e degno monumento che l'Italia per gratitudine gli deve.

Alle altre parti dello studio del G. ci dobbiamo contentare d'accennar fugacemente. — La II non soltanto contiene un diligente catalogo ragionato delle edizioni machiavellesche del sec. XVI e del seguente, ma, indagando le relazioni delle varie stampe fra loro e delle piú antiche coi mss., sgombra il terreno da molte altre questioni che potrebbero tenere incerto e sospeso chi si volgesse a ricostruire nel suo

aspetto genuino la multiforme produzione letteraria, storica, politica e militare del Mach. Ancora, dalla lettura di queste pagine molto si può imparare circa la fortuna di quel singolare autore nei tempi a lui piú vicini, specialmente in relazione con la condanna onde la Chiesa colpí le sue opere. I sotterfugi e gl' inganni poi a cui dovettero ricorrere gli editori piú tardi, la manipolazione delle stampe Wolfiane e delle cosí dette *Testine,* che viene qui indagata sagacemente e lumeggiata, la rivelazione delle marachelle del Giunta e d' altri antichi stampatori ci riportano alla storia dell' arte tipografica in quei due secoli, storia alla quale questo grosso fascicolo reca un notevole contributo, e ci fanno balzar viva davanti agli occhi la schiera di quei correttori, di quei compositori, di quegli editori, di quei protettori, le relazioni dei quali fra loro e con gli autori e col pubblico eran tali da meritare spesso, per la loro singolarità, l' attenzione degli studiosi moderni.

La terza parte ha per i lettori italiani un' importanza forse inferiore a quella delle altre due: eppure, condotta com' è con grande diligenza e copia di dottrina, giova a farci sempre meglio conoscere la fortuna del nostro grande scrittore fuori dei confini della patria. [1] Né di sole *traduzioni* del resto vi si parla: anzi il primo capitolo è dedicato ai rifacimenti, e la parte che si riferisce al noto plagio di Agostino Nifo, se anche non abbia gran pregio di novità, è tuttavia notevole per i raffronti fra il testo del *Principe* ed il travestimento cui lo sottopose il filosofo suessano.

I facsimili che accompagnano tutta l' opera furono eseguiti con cura e generalmente sono assai ben riusciti. La loro utilità, per metter sott' occhio qualche saggio dei mss. e per dar modo di identificare qualche edizione o traduzione, sarà ugualmente apprezzata dal critico e dal bibliografo.

Plinio Carli.

[1] Sia ricordato, ad ogni modo, che i capp. IV e V son dedicati alle *Traduzioni latine.*

EDMONDO SOLMI. — *Mazzini e Gioberti* [nella *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano*, pubblicata dal Casini e dal Fiorini, serie 7.ª, n. 8] — Milano-Roma-Napoli, 1913 (16.º, pp. XX-467).

Di questo volume la *Rassegna* ha già fatto nel Notiziario breve cenno; ma esso merita, per la sua importanza, una recensione meno sommaria e piú particolareggiata.

Quand' ebbi fra le mani questo studio del compianto Edmondo Solmi, « strappato alla vita quando piú vicina gli avrebbe arriso la gloria, a Spilamberto, il XXIX luglio 1912, in età di anni XXXVII mesi VIII giorni XIII », lo lessi avidamente e colla curiosità un po' morbosa di chi si occupa da molti anni degli stessi studi e dello stesso argomento.[1] L' impressione — dirò cosí — sintetica che ricevetti da una prima lettura, rimase in me dopo un piú attento esame, minuzioso ed analitico; e parmi, anche nel momento ch' io scrivo, che l' opera del Solmi sia sbozzata alla brava con colpi da maestro; ma non ritoccata, non finita, non perfetta. E la mia mente corre a quel luogo della biografia dell'Alfieri (epoca 4.º cap. 19) in cui si legge: « Son convinto, che chi lascia dei manoscritti, non lascia mai libri: nessun libro essendo veramente fatto e compito, s' egli non è con somma diligenza stampato, riveduto e limato sotto il torchio, direi, dall' autore medesimo ». Arrigo Solmi ha messo ogni cura — io penso — perché la stampa del manoscritto, che alla morte improvvisa del fratello « era da piú mesi integralmente consegnato al tipografo », procedesse regolata e senza mende; ma le mende ci sono nel volume e tali da rendere, in qualche punto, non facili la lettura e l' interpretazione.

Chi legge il titolo del libro, è indotto a credere che la figura e il pensiero del Mazzini vi abbiano una parte pre-

[1] Cfr. il mio *Alfieri Gioberti Mazzini e il risorgimento nazionale,* vol. 1: Alfieri (Casalbordino, De Arcangelis, 1912).

ponderante. Tutt'altro! La figura e il pensiero del Mazzini non campeggiano, ma servono di cornice al quadro *essenzialmente giobertiano.* E la ragione? Evidentissima, a mio credere: il povero Solmi era appassionato cultore del Gioberti, di cui aveva, per tre anni, studiato gli autografi inediti, prima ch' essi ricevessero ordine e numerazione dal direttore della biblioteca civica di Torino, dott. Mussa. Egli aveva, nel 1909, pubblicato coi tipi del Barbera le *Meditazioni filosofiche inedite,* e l'anno appresso, coi tipi del Bocca, *La teorica della mente umana - Rosmini e i Rosminiani - La libertà cattolica;* aveva inoltre, con svariate pubblicazioni in diversi periodici, illustrato la vita ed il pensiero del Gioberti. Egli era dunque ben preparato per uno studio riassuntivo sul filosofo torinese; ma non possedeva, forse, uguale preparazione per il Mazzini, e a lui — quasi di necessità — assegna nel suo libro una parte secondaria.

Il titolo non dovrebb' essere « Mazzini e Gioberti », ma — almeno — « Gioberti e Mazzini ». Però, anche con questa modificazione, esso non corrisponderebbe ancora al contenuto; giacché, mentre un uomo politico vuolsi studiare in tutta la vita, qui per il Mazzini l'esame si arresta al 1852, anno della morte del Gioberti. Onde l'attività che posteriormente svolse il grande genovese, fino all' anno 1872, solo indirettamente e come di scorcio viene tratteggiata; al contrario, il Solmi segue con passione ed amore il filosofo torinese fino alla notte fatale dal 25 al 26 ottobre, che ne segnò la morte repentina. [1]

Il ritratto del Gioberti — come uomo, studioso, filosofo, patriota, politico — appare fedele e nitido.

Disinteressato, non cupido, non volgarmente ambizioso, irascibile, facile all'amore e all'odio, egli è onesto, dignitoso, non asservito né a partiti né a sette, non schiavo o adulatore né di popoli né di principi; dissimulatore talvolta, simulatore — in basso senso — mai; non vincolato dall'abito che indossa, spregiudicato, tollerante, dialettico, conciliativo. Amante dello studio fino ad esaurirsi, egli tutto vor-

[1] La ragione del titolo dipende probabilmente da considerazioni d' indole commerciale.

rebbe abbracciare colla mente vasta; la vetusta civiltà ariana, l'antichità greco-latina, la storia sacra e profana, le lingue antiche e moderne, le scienze naturali, la teologia, la filosofia, il diritto, l'arte, l'economia, la politica, ecc. Come filosofo, egli comincia col sensismo per assurgere al razionalismo e all'idealismo; dal puro teismo passa al panteismo e da questo alla formola ideale, che parve rischiarargli — com'egli dice — quasi lampo nelle tenebre, la via e apprestargli la chiave di volta per interpretare l'universalità delle cose. Come patriota e come uomo politico, sembrò abbandonarsi a volgare opportunismo; ma egli, forse rimanendo teoricamente fautore di una ideale forma repubblicana, ebbe il merito di far tacere questa sua convinzione di fronte ai vantaggi che la monarchia costituzionale poteva apportare all'unità, all'indipendenza d'Italia.

Non è qui il luogo di discutere tutte le affermazioni del Solmi relative al Gioberti; ma non posso lasciare d'indicare nel suo libro una inesattezza, là dove egli parla della *dittatura universale* del Papa. Scrive il Solmi (a pag. 237-8): « Dimostrato nella *Teorica* la coincidenza della civiltà con la religione e che la vera civiltà non può derivare che dal senso religioso; dimostrato nella *Introduzione* che il pensiero e l'azione moderni non possono venir diretti che dal cattolicismo, ne veniva naturalmente che l'Italia e Roma sede della religione cattolica dovevan riprendere il primato mondiale e che al Papa spettava la *dittatura universale* ». Ma il Gioberti, se ammette la dittatura del Papa per le epoche di barbarie, dichiara in parecchi luoghi delle sue opere (e, meglio, in lettere esplicative agli amici) ch'egli non intende di parlare — per i tempi moderni — di *dittatura* del Papa, ma di *arbitrato*. E l'arbitrato del Papa che cosa è? Ce lo dice il Gioberti in un luogo inedito che il Solmi pubblica a p. 259: « È riguardo alla Chiesa ciò che è l'arbitrato di un parroco nella sua parocchia ». Veggasi, del resto, quello che ne scrive il Gioberti nei passi riferiti in questo libro da p. 260 a p. 263.[1]

[1] Non nego che in qualche luogo il Gioberti scambi le voci *arbitrato* e *dittatura*. Pongasi però mente a questo passo: « Nel mio Primato non si

Se il Solmi studia molto diligentemente, giovandosi all'occorrenza de' manoscritti inediti, le lotte interne del Gioberti e quello che i tedeschi chiamano bellamente ***geistesgang***, egli non si occupa dell'evoluzione morale e religiosa del Mazzini, o vi accenna solo di sfuggita, o vi allude come a cosa già ben nota al lettore. Anche nelle questioni politiche la parte avuta dal Gioberti è molto meglio rilevata. Il Solmi mostra di temere (a pag. 350 in nota) che taluno lo creda ostile o poco favorevole al Mazzini; e protesta di essere stato nutrito, giovinetto quindicenne, nel culto di lui dal mazziniano Giuseppe Silingardi di Modena. Ostile al Mazzini non è certo il Solmi; ma si lasciò trascinare dalla personalità a lui piú nota del Gioberti, ch'egli lumeggiò e colorí con maggiore bravura. Ne segue che molti lati della nobilissima anima mazziniana rimangono nella penombra, non perché cosí volesse deliberatamente il Solmi, ma perché — dati gli studi suoi — fatalmente cosí doveva avvenire. Del resto, egli dimostra la sua simpatia per il Mazzini non solo nel corso del volume, ma nelle ultime pagine, nelle quali tenta di fare un parallelo tra i due numi indigeti della patria. Il raffronto merita di essere ponderato e discusso; ma, ad ogni modo, lascia nel lettore un'impressione di veracità e di sincerità.[1]

Il Solmi molto si giova degli autografi inediti del Gioberti, da lui voltati *nocturna manu* e *diurna;* ed è questo un pregio innegabile dell'opera, giacché alcune opinioni religiose e politiche del torinese sono messe in nuova o piú chiara luce. Pure, io avrei voluto maggiore parsimonia o maggior discernimento nell'uso dell'inedito; avrei voluto che — nel testo del Solmi — i periodi del Gioberti, inediti, fossero chiariti, coordinati, vivificati, e che fossero pretermessi quelli che non servono ad illustrare o modificare

trova utopia di sorta; poiché la dittatura pontificale vi è lodata come acconcia alle condizioni dei bassi tempi, inopportuna ed assurda nell'età moderna. Non cosí l'arbitrato, il quale sarebbe stato possibilissimo, solo che il pontefice non avesse lasciata la via presa nel '47 » (nei *Documenti e chiarimenti* allegati al *Rinnovamento*, art. 1).

[1] Perché il Solmi, quando accenna alle somiglianze fra il Mazzini e il Gioberti, non ricorda l' importanza da entrambi data al *pensiero* ed all' *azione* uniti?

il pensiero giobertiano. Un esempio dilucidera il mio concetto. — A p. 268 e sgg. il Solmi cita (dagli autografi inediti, pacco U) alcune idee del Gioberti intorno alle nazioni; orbene, nell'opuscolo a stampa ***sulle nazionalità,*** scritto per confutare il p. Luigi Taparelli D'Azeglio, lo stesso argomento è trattato, parmi, piú diffusamente e meglio. A che serve dunque — mi sia lecito chiedere — esumare gli autografi, quando non contengono nulla di nuovo, o ripetono, sotto altra forma e, di regola, men bella, quello che l'autore ***vivente*** ha dato alle stampe?

Fra le mende del libro, voglionsi collocare alcune ***ripetizioni*** ed ***inesattezze.*** P. e., la nota 2.ª a p. 4 ripete, verso la fine, quello che si legge pure nel testo; che, cioè, il Massari, nel pubblicare i pensieri che il Gioberti scrisse tra i 18 e i 19 anni, soppresse i passi dove entravano idee repubblicane. Cosí la nota a p. 25 è ripetuta, in parte, nella nota a p. 130 (riguarda gli autografi inediti, pacco S.); il periodo (p. 223) che comincia « come quella donna romana » è ripetuto a p. 225, e non se ne vede la ragione. Queste ripetizioni non sono infrequenti (vedi pp. 121-9 e la nota a p. 129 che, a mio avviso, non le giustifica). Andiamo avanti. A p. 276 il Solmi cita un pensiero del Gioberti intorno alla repubblica, che dice tratto dal pacco X degli autografi inediti, e a p. 453 riporta lo stesso passo, attribuendolo al pacco T; quello che a p. 427 dice della ristrettezza dell' alloggio nella ***rue de Parme*** a Parigi e quello che dice a p. 428 della povertà di lui, era già stato detto in nota a p. 308-9. — Alcuni rimandi sono evidentemente errati (p. e. quelli al ***Rinnovamento*** I, 89, 90, 91 delle note 2.ª 3.ª a p. 314 e della nota 1.ª a p. 315); parimente, errata è la n. 1.ª a p. 254, perché il passo citato non è del Mazzini, ma del Gioberti.

Talune espressioni sono poco chiare. Chi, p. es., mi spiega che cosa significhino le parole (p. 65): « Gli intrighi subdoli di Francesco IV gli avevan fatto perdere anche quel credito che non aveva mai goduto »? A p. 36 le parole « esitava penosamente prima di dichiarare ch' egli non era cristiano » non si legano bene colla lettera che vien riferita dopo, ecc. Potrei seguitare: a p. 368 si legge: « sopravvenne la sconfitta di Custoza »; ma questa era avvenuta prima della

costituzione del gabinetto Casati (27 luglio); a p. 371 il Solmi cita parole scritte dal Gioberti nel '51, e le riferisce al Gioberti del '48, ecc. Ancora: a p. 381 è scritto del Gioberti: « Come poco prima aveva fatto adesione al congresso federativo, ecc. ». Altro che adesione! n'era stato l'anima, l'aveva presieduto, aveva recitato il discorso inaugurale!

È notevole poi, che molti passi del testo sono tolti di peso dal Gioberti, dal Massari, dal Mazzini e da altri, senza che il lettore ne sia avvertito né molto né poco. — Le parole che si leggono a p. 77: *salvo poche differenze e di piccolo momento che non rileva avvertire,* devono essere sottolineate o virgolate, perché tolte dalla lettera del Gioberti ai compilatori della *Giovine Italia*, ecc. Mi si consenta ora di citare un passo del Gioberti (*Rinnovamento*, I, ed. Morano, 1864) che nel volume è stampato come cosa del Solmi [in nota segno le varianti apportate dal Solmi al testo del Gioberti]: « Il nostro primo atto [1] fu di spedire *in diligenza* [2] Massimo di Montezemolo *e* [3] il vescovo di Savona [4] al pontefice.... Ottime erano le disposizioni dei ministri democratici e in particolare del Mamiani e del Mazzarelli, [5] né il popolo in quei principî era alieno dalla concordia: ma dura ed inespugnabile fu la corte gaetina. [6] Le rimostranze e le preghiere giungevano troppo tardi: un mese di soggiorno in quel tristo [7] lezzo avevano conquiso ogni resto di liberi spiriti nell'animo debole di Pio IX e datolo in balia a un prelato iroso e ai cagnotti di Ferdinando...... La dilazione fu del pari funesta verso la Toscana, e vi rese infruttuosa ogni pratica, non ostante l'abilità e lo zelo, che Salvatore di Villamarina e Pasquale Berghini vi adoperarono..... I consigli non furono ascoltati né si prestò fede ai pronostici che doveano di corto avverarsi, né furono vani

[1] Solmi, p. 384 [il primo atto del Gioberti].
[2] » » omesso.
[3] » » [prima,].
[4] » » aggiunge [poi Domenico Pareto ed Enrico Martini].
[5] Errore di stampa per *Muzzarelli;* il Solmi non lo corregge.
[6] Solmi, p. 384 [gaetana].
[7] » » [triste].

i timori intorno alla trama che covava sotto la maschera della costituente.[1] La repubblica[2] fu promulgata in Roma, e la Toscana, per la vicinanza, l'esempio, gl'influssi si avviava allo stesso termine. Cosí veniva meno per l'ostinazione del papa e le macchine dei puritani[3] Il *nostro*[4] disegno di comporre pacificamente l'Italia: il pericolo dell'intervento esterno diveniva[5] certezza, e la Spagna invitando i potentati cattolici[6] ad assembrarsi per rintegrare[7] Pio IX, già ci[8] preludeva. Io[9] rispondeva alla[10] richiesta[11] che non si trattava del pontefice, ma del principe, e che la dignità nazionale d'Italia e il decoro della religione non permettevano che gli stranieri in nome di essa[12] nelle nostre liti civili s'impacciassero. A questa pubblica scrittura tennero dietro piú altre, nelle quali io[13] protestava contro la flotta spagnola e[14] ogni intercedenza di armi straniere, invocando quel giure nazionale, che fondato in natura e immutabile, sovrasta all'arbitrio e ai trattati dei principi. Divulgava le proteste pei varî stati di Europa, avvalorandole a viva voce il Rossi in Berlino, il Martini in Gaeta, il Sauli in Londra, il Ruffini e l'Arese in Parigi, e Alberto Ricci era incaricato di rappresentarle al congresso inditto[15] in Brusselle... Per le stesse vie cercavamo[16] di aver dalla Francia qualche guer-

[1] Solmi, p. 384 aggiunge [la quale poco prima era stata proclamata a Livorno].

[2] Solmi, p. 383 aggiunge [il 7 febbraio del 1849].

[3] » » [repubblicani].

[4] » » omesso.

[5] » » [diventava],

[6] » p. 385 [le potenze].

[7] » » [reintegrare].

[8] » » [vi].

[9] » » [il Gioberti].

[10] » » [a quella].

[11] » » aggiunge [proclamando].

[12] » » [esse].

[13] » » [il Gioberti].

[14] » » aggiunge [contro].

[15] » » [indetto].

[16] » » [il Gioberti cercava].

riero di grido, di assoldare Svizzeri, d'intendercela [1] cogli Ungheri, [2] a cui il bravo [3] colonnello Monti di Brescia portava le nostre parole, [4] e infine movevamo [5] altre pratiche [6]... Falliti i negoziati per quietar l'Italia inferiore, [7] restava che le armi si adoprassero come estremo rimedio. [8] L'impresa era facile, perché i Toscani desideravano il nostro intervento [9] e c'invocavano [10] liberatori; [11] e posata la Toscana, era affatto probabile che la repubblica romana nata di fresco, debole, vacillante, discorde, poco accetta all'universale, cadesse da sé. La piú parte di coloro che si mostrarono in appresso caldissimi in sua difesa, quando soldati stranieri a richiesta dei preti l'assalsero, [12] sarebbero stati tiepidi e freddi in suo favore contro il Piemonte costituzionale, ripristinatore in Toscana e vindice dello Statuto. Alla peggio, se la repubblica romana durava, e le circostanze non permettevano al Piemonte di preoccupare in Roma l'opera degli esterni, la nostra partecipazione [13] non poteva essere esclusa, e ci [14] porgeva il modo di salvare la libertà [15].... La spedizione [16] fu [17] consentita *e lodata dai miei colleghi medesimi quando io la proposi in consiglio,* [18] niuno dei presenti la contraddisse [in nota: Domenico Buffa e Urbano Rattazzi erano

[1] **Solmi, p. 385 [intendersi].**
[2] **» » [Ungheresi].**
[3] **» » omesso.**
[4] **» » [le parole del Piemonte].**
[5] **» » [moveva].**
[6] **» » [proteste efficaci].**
[7] **» » [media].**
[8] **» » [che si adoperassero le armi, come rimedio estremo].**
[9] **» » [l'intervento piemontese].**
[10] **» » [l'invocavano].**
[11] **» » omesso.**
[12] **» p. 386 [assalirono].**
[13] **» » [la partecipazione del regno Sardo].**
[14] **» » omesso.**
[15] **» » [le libertà costituzionali].**
[16] **» » aggiunge [in Toscana].**
[17] **» » aggiunge [in massima].**
[18] **» » [in consiglio dei ministri].**

assenti]:[1] parecchi in termini formali l'approvarono; anzi Vincenzo Ricci e seco (chi 'l crederebbe)[2] Riccardo Sineo levarono al cielo il concetto nei termini piú vivi, efficaci; e il primo di essi reiterò gli applausi pochi giorni dopo al cospetto del legato inglese. Imperocché[3] come tosto l'approvazione dei compagni mi diede[4] facoltà di pensare agli apparecchi, conferii[5] la cosa colle potenze mediatrici..... Trovai[6] nella repubblica francese e piú ancora nella Gran Brettagna ottime disposizioni, e il signor Abercromby, oratore di questa,[7] conferitone a Londra, e avuto favorevole riscritto,[8] caldeggiò l'impresa, promettendo e facendo ogni opera per aiutare l'esecuzione e agevolar gli effetti che da essa si promettevano[9] » (p. 234; 236-7; 239-40; 241; 254).

Un altro esempio, ed ho finito. Ecco un passo tolto dal Massari (proemio alle *Operette politiche* del Gioberti, Napoli-Torino, 1863, p. XXVIII): « L'umile sacerdote, che quattordici[10] anni prima, cacciato in bando dalla sua patria, esulava scortato dai carabinieri, tornava *glorioso e trionfante*[11] fra il giubilo e le acclamazioni popolari,[12] *chiamato dai consiglieri del principe*,[13] disiosamente[14] atteso da'suoi amici, benedetto da tutti.... La persecuzione non l'aveva avvilito né prostrato, la gloria non lo inorgogliva.[15] Dalla mesta solitudine dell'esilio passava ad un tratto alle festose accoglienze della patria ».[16]

[1] Solmi, p. 386 mette la nota nel testo.
[2] » » omesso.
[3] » » omesso.
[4] » » [diede al Gioberti].
[5] » » [questi conferí].
[6] » » [trovò].
[7] » » [inglese].
[8] » » [rescritto].
[9] » p. 387 [ripromettevano].
[10] » p. 328 [quindici].
[11] » » soppresso.
[12] » » [del popolo].
[13] » » [invitato dai ministri costituzionali di Carlo Alberto].
[14] » » [desiosamente].
[15] » » [inorgoglía].
[16] Altra coincidenza singolare! A. Luzio chiude la sua splendida confe-

Ma queste mende sono meno gravi, secondo me, di certi svarioni tipografici, che deturpano il senso e fanno perplesso il lettore attento e coscienzioso. P. e., la lettera del Gioberti ai compilatori della Giovane Italia dovrebbe ristamparsi coll'*errata-corrige* che diamo qui a piè di pagina.[1]

Conchiudendo questa breve rassegna, rinnovo il compianto per la morte del povero Edmondo Solmi, e faccio voti che nulla vada perduto di ciò che negli studi intorno al Gioberti produsse l'instancabile professore dell'Università di Pavia.

Pier Angelo Menzio.

renza sul Mazzini colle parole: « Prometeo d'Italia, che rapisti la fiamma divina e ne fosti punito da assiduo avvoltoio, dà a noi una scintilla del tuo ardore magnanimo, un guizzo della tua volontà dominatrice. Al concetto titanico, che ti sorrise, della terza Italia siamo troppo nani per sellevarci, ecc. »; e il Solmi chiude il libro colla invocazione: « O grandi vati della patria, che rapiste la fiamma divina e ne foste puniti da assiduo avvoltoio, date a noi una scintilla del vostro ardore magnanimo, un guizzo della vostra volontà dominatrice. Al concetto titanico, che vi sorrise fra le tenebre del vostro secolo, di una terza meravigliosa Italia, fate che possiamo levarci alfine ecc. ».

[1] p. 78 l. 6	invece di:	al Mazzini	leggasi:	ai compilatori della Giovane Italia
» 80 » 15	»	ancorché	»	acciocché
» 80 » 20	»	fecondo	»	feconda
» 81 » 19	»	rivoluzioni	»	risoluzioni
» 81 » 30	»	Elvezio;	»	Elvezio,
» 82 » 4	»	rinata	»	rimota
» 83 » 26	»	rimossi	»	rimessi
» 84 » 18	»	Varii tempi	»	bassi tempi
» 84 » 27	»	quella sostanza	»	quella, sostanza
» 84 » 28	»	dottrine,	»	dottrine;
» 84 » 29-30	»	giovano	»	provano
» 85 » 3	»	consacrando	»	consacrasse
» 85 » 25-6	»	perivano frammischiate	»	perivano, frammischiate
» 87 » 4	»	forti,	»	forti;
» 87 » 7	»	forme,	»	forme;
» 88 » 7	»	un effetto	»	in effetto
» 88 » 15	»	rivoluzione	»	risoluzione
» 88 » 21	»	dal profeta	»	dai profeti

p. 89	l. 9	invece di:	usare delle forze	leggasi:	uscire dalle fasce
» 89	» 24	»	e gli offenda	»	e non gli offenda
» 90	» 6	»	tristi inglesi	»	testi inglesi
» 90	» 11	»	arruolano	»	arruotano
» 91	» 30	»	fissandone	»	fruendone
» 93	» 21	»	rannidare	»	rannodare
» 95	» 24	»	principi	»	primizie
» 96	» 9	»	potenza;	»	potenza,
» 96	» 15	»	passo e	»	pane o
» 98	» 21	»	la	»	lo
» 99	» 12	»	pur che	»	piú che
» 99	» 24	»	dove il	»	dove che il
» 101	» 24	»	aver	»	averla
» 101	» 28	»	perché	»	perciò
» 102	» 22	»	prometto	»	promette
» 304	» 4	»	principare	»	principiare
» 307	» 19	»	al principato	»	col principato
» 309	» 7	»	Farnabaso	»	Farnabazo (?)
» 311	» 7	»	agli	»	gli
» 319	» 2	»	mentiremmo	»	meriteremmo
» 324	» 18	»	antogonia	»	antagonia
» 325	» 15	»	o che son democratico	»	o che non son democratico
» 326	» 29	»	principale	»	principato
» 328	» 23	»	inorgoglia	»	inorgogliva
» 329	» 20	»	Fides	»	Feder
» 339	» 21	»	*Sunderbund*	»	*Sonderbund*
» 340	» 2	»	»	»	»
» 346	» 18	»	agosto	»	aprile
» 356	» 27	»	espessi	»	espressi
» 362	» 22-3	»	procacciante	»	procaccianti
» 362	» 28	»	chierici	»	chierisia
» 363	» 7-8	»	si sussurrarono	»	sussurrarono
» 365	» 11	»	regolamento	»	regolo
» 375	» 22-3	»	abbracciare	»	abbruciare
» 379	» 1	»	affacendava	»	affaccendava
» 384	» 7	»	Mazzarelli	»	Muzzarelli
» 384	» 25	»	7 febbraio	»	9 febbraio
» 389	» 22	»	rigogliosa	»	rigogliose
» 389	» 22-3	»	fiorente	»	fiorenti
» 389	» 24	»	tenuto	»	tessuto
» 391	» 16	»	efficacie	»	efficace
» 401	» 6	»	regno	»	segno
» 403	» 23-4	»	vi scrivesse a dettato *colui*	»	si scrivesse a dettato di *colui* (?)
» 404	» 1-2	»	immortale	»	immorale

p. 404 l. 20	invece di:	24 febbraio	leggasi:	25 febbraio
» 405 » 11	»	»	»	»
» 410 » 7	»	»	»	»
» 412 » 7	»	scene	»	scede
» 413 » 28	»	parve	»	pareva
» 414 » 10-11	»	ardire	»	ardore
» 420 » 8	»	ché	»	che
» 458 [indice]	»	Brichierasio	»	Bricherasio
» 463 »	»	Mazzarelli	»	Muzzarelli
» 464 »	»	Pama	»	Palma

Qui potremmo far punto; ma siccome il libro del Solmi avrà (*quod est in votis*) piú d'una ristampa, ci permettiamo di additare altre sviste ed altre correzioni:

p. 5 l. 27	invece di:	scritte	leggasi:	scritti
» 6 » 26	»	non volontariamente	»	volontariamente
» 6 » 27	»	ciò si può	»	ciò non si può
» 29 » 30	»	di Dio	»	da Dio
» 49 » 8	»	cosí palesati inadeguati	»	palesati cosí inadeguati
» 59 » 29	»	della.	»	dalla,
» 62 n. 1	[manca l'indicazione del pacco]			
» 63 l. 10	invece di:	Dapani	»	Daziani
» 70 » 31	»	presidenti e	»	presidenti i
» 74 » 26	»	cennata	»	ben nota (?)
» 76 » 6	»	prima del 31 maggio	»	dopo il 31 maggio
» 76 » 16	»	a G. Mazzini	»	ai compilatori della Giovane Italia
» 115 » 4-5	»	Machabaeo	»	Machabaeos
» 118 » 29	»	da	»	di
» 128 » 31	»	a lui	»	a lei
» 130 » 5	»	Dubeux	»	Debeux (?)
» 134 » 22	»	alti	»	altri (?)
» 136 » 26	»	insurrezione,	»	insurrezione
» 157 » 4	»	arrivo	»	arrivò
» 158 » 6	»	egli	»	io
» 164 » 20	»	nazioni	»	nozioni
» 174 » 25	»	confortato	»	sconfortato
» 186 » 17	»	apprezzino	»	apprezzano
» 188 » 3	»	protesta	»	potestà
» 189 » 2	»	teoria	»	teorica
» 190 » 10	»	un Dio	»	in Dio
» 192 » 13	»	secondo	»	essendo (?)

p. 193 l. 17	invece di:	arbitrati	leggasi:	??
» 201 » 8	»	gioco	»	giogo
» 204 » 9	»	rapí	»	sarà (?)
» 207 » 1	»	conciliazioni	»	conciliazione
» 216 » 1	»	*dottrines*	»	*doctrines*
» 216 » 2	»	*di*	»	*de*
» 222 » 3	»	accompagna	»	scompagna
» 240 » 27	»	la classi	»	le classi
» 242 » 4	»	mansuefarvisi	»	assuefarvisi
» 254 » 16	»	potrà	»	poteva
» 254 » 30	»	21 febbraio 1848	»	21 febbraio 1849
» 263 » 20	»	dal diritto	»	del diritto
» 271 » 10	»	al brutto	»	col brutto (?)
» 275 » 12-13	»	regnanti	»	seguenti
» 276 » 12	»	passato	»	papato
» 279 » 1	»	da	»	di
» 284 » 13-14	»	corsero	»	sorsero
» 298 » 14	»	fame	»	fama

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 253 *al* 290).

MEDIOEVO E ORIGINI

253. Il IV volume degli *Studi medievali* (col quale l' utile e bella rivista cessa, purtroppo, la sua pubblicazione) contiene un manipolo di studi notevoli, che chi si occupa del medio evo italiano dovrà consultare. — Nell' art. *Il 'cursus' e la questione dello 'Speculum perfectionis'* di Benvenuto Terracini l' indagine filologica conduce a stabilire il valore relativo dei testi che s' aggruppano intorno allo *Speculum*. L' ampia monografia di Enzo Bonaventura, *Arrigo da Settimello e 'l' Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione'*, dà notizie sulla vita e sulla cultura del settimellese, e ne illustra il poema rilevandone il classicismo, notando quanto in esso concerne la storia e il costume, esaminandolo nel rispetto filosofico e psicologico, studiandone la lingua, lo stile, la metrica. Naturalmente, la parte che in questo lavoro ha piú stretta relazione coi nostri studi è l' ultima, nella quale si ricerca la fortuna di Arrigo da Settimello da Dante e dal Petrarca ai giorni nostri. E importa notare, che in appendice il Bonaventura riproduce per intero *Lo libro d'Arrighetto fiorentino disposto di gramatica in volgare,* versione inedita del sec. XIV, dal cod. Riccardiano 1338. — Fra gli

altri scritti contenuti in quest' ultimo vol. degli *Studi medievali,* ricordiamo: Aldo Aruch, *Le biografie provenzali di Jehan de Nostredame e la loro prima traduzione italiana* [cioè la traduzione che ne pubblicò nel 1575 il giureconsulto massese Giovanni Giudici]; Ferdinando Neri, *Le tradizioni italiane della Sibilla* [sulla leggenda medievale della Sibilla, che occupa un libro del *Guerin Meschino,* e vive ancora fra noi nella tradizione orale, specialmente in Sicilia]; Santorre Debenedetti, *Bono Giamboni* [preziose notizie d' archivio su questo prosatore delle Origini che meriterebbe un' accurata monografia]; Ezio Levi, *Cantilene e ballate dei secoli XIII e XIV dai ' Memoriali ' di Bologna* [aggiunge altre 36 poesie alle 48 pubblicate dal Carducci e alle 12 edite da Fl. Pellegrini, e le illustra con dottrina ed acume]; Herbert Douglas Austin, *Accredited citations in Ristoro d' Arezzo 's ' Composizione del Mondo '* [studio di fonti ben condotto e molto istruttivo, anche per la ricca informazione bibliografica]. [F. F.].

254. Giulio Bertoni, nel *Giorn. Storico* (LXII, 266-67), dà notizia di un trovatore sceso in Italia nella prima metà del sec. XIII, il quale ha lasciato del suo viaggio fra noi un ricordo ne' suoi versi. Arnaut Catalan cantò Beatrice di Savoia, e sembra sia da identificare con quell' Arnaut ch' è menzionato in una tenzone conservata nel ms. Q (Riccard. 2909, c. 4), e a cui furono indirizzati versi in lode di Giovanna d' Este, sposa di Azzo VII, morta nel 1233.

255. Fra i saggi di laudi religiose inseriti dal Monaci nella sua *Crestomazia italiana dei primi secoli,* ve n' è uno (p. 469) tratto dal Laudario della Fraternita dei Disciplinati di S. Croce d' Urbino, segnalato all' illustre professore dall' avv. Alipio Alippi. Il compianto Giulio Grimaldi, messosi a studiare il codice, lo copiò tutto, e ne diede una prima accurata notizia, insieme con un saggio, nella miscellanea nuziale *Hermanin-Hausmann* (1904), riservandosi di pubblicare tutta la raccolta in altro momento. Ma la morte immatura gli vietò di compiere e dar fuori il lavoro pel quale avea fatto già molte ricerche. La vedova affidò la copia del codice, insieme cogli studi del marito ad esso relativi, alla *Società Filologica Romana;* la quale, avendone deliberata la stampa, l' affidò alle cure del prof. E. Monaci. Ed ora il laudario è stato pubblicato in uno dei volumi in corso di stampa degli *Studi Romanzi.* L' edizione è eseguita rigorosamente nella forma che il Grimaldi avea prescelta e che anche il Monaci giudica la piú conveniente in simili casi; riproduce cioè il testo letteralmente, salvo la soluzione delle abbreviature, che sono del resto tutte sicure. Questo laudario urbinate, che è forse uno dei piú importanti che si conoscano, è conservato in un codice dei primi del secolo XIV, come si può giudicare dal facsimile allegato all' edizione, e contiene 72 componimenti, dei quali alcuni, secondo le ricerche del Grimaldi, si ritrovano in altre simili raccolte e anche in quelle di Jacopone. Ma sebbene essi si ritrovino in altri laudari, tuttavia offrono notevoli varianti, ed hanno quasi sempre un colorito maggiormente arcaico anche in confronto colle iacoponiche della edizione quattrocentina del Bonaccorsi. Il laudario urbinate ha dunque singolare pregio, e va a collocarsi,

per la sua importanza nella storia della lauda, accanto al cortonese che fu pubblicato, come è noto, da Guido Mazzoni. (M. P.).

DUGENTO

256. *A proposito d'un rimaneggiamento fiorentino del « Libro » di Uguçon da Laodho*, cioè di quello che è stato per due volte pubblicato dal Bertoni di sur un cod. Càmpori dell' Estense, Carlo Frati, nel *Giorn. Storico* (LXII, 102 sgg.), fa osservare che la scrittura di quel manoscritto non è del secolo XIII (e molto meno del 1265), come l'editore supponeva, bensí della seconda metà del Trecento. Le abitudini grafiche del copista e la lingua del testo, confermano questo risultato della disamina paleografica. Ciò non ostante. il testo edito dal giovane romanista conserva ragguardevole importanza. Esso è « un indizio prezioso della sopravvivenza nel secolo XIV della letteratura didattico-morale del XIII, come pure della contaminazione di essa con altri filoni della produzione popolareggiante medievale ».

257. Ad A. Zenatti, che, studiando Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana, notò l'importanza che nella nostra antica poesia ebbe la vita amministrativa del tempo, Fl. Pellegrini offre, ad onorargli le nozze d'argento, una rima scritta sullo scorcio del Dugento, ch'egli intitola *La vendetta di Cibalino* (da una *Misc. per nozze d'argento di A. e Nina Zenatti*, Verona, 1913, pp. 1-14). È una delle non poche proteste in versi contro il Podestà, che ha il merito di essere una delle piú antiche, e la fortuna di aver trovato un illustratore di ben nota diligenza e sagacia. [E. S.].

258. Traendo soprattutto profitto dalle nuove conclusioni del Chiappelli sulla vita di Cino da Pistoia, G. Zaccagnini rivendica al poeta di Selvaggia il son. *Naturalmente chere ogni amadore*, attribuito da A. Ferrari a Terino da Castelfiorentino (*Miscell. della Valdelsa*, XXI, n. 59). Perciò Cino e non Terino è il poeta che rispose, insieme con Guido Cavalcanti e con Dante da Maiano, al primo sonetto della *Vita Nuova*.

TRECENTO

Dante. — 259. Acute e giuste osservazioni d'indole estetica fa M. Porena studiando *Il contrasto nella Divina Commedia* (*Rivista d' Italia*, maggio 1913). Dante si è servito spesso della giustapposizione di elementi contrari, non perché il lettore facilmente ne ricavi profonde meditazioni sulla natura umana, come nel contrasto shakespeariano di carattere lirico-filosofico, e neppure per « sorprendere, meravigliare, creare stati d'animo eccezionali », come avviene nei paradossali contrasti vittorughiani; bensí, meno profondamente, per dare maggior risalto a due termini opposti. L'effetto artistico non è inferiore, ma è piú difficile a sorprendersi. [E. S.].

260. Presentata a noi tutta insieme, raccolta in un bel volume di 570 pagine (*Scritti danteschi*, Firenze, Sansoni, 1913), l'opera d'Alessandro D'Ancona nel campo degli studi danteschi ci appare varia, solida e con-

sistente. — Il libro s' apre con lo studio notissimo *I precursori di Dante,* del cui titolo, che non deve essere frainteso, il D' A. rende ora ragione in una nota a piè della prima pagina. *Dante non ha precursori,* si è detto. E sta bene, se pensiamo all' arte. Ma qui non si tratta di additare reminiscenze; bensí « di raccogliere e ordinare quelle immagini dei mondi invisibili, che vivevano nella coscienza e nella fantasia degli uomini dell' età di mezzo, e delle quali Dante, vivendo fra quelli, non poté non aver qualche sentore ». Il D'A. ha voluto scrivere « una pagina di storia letteraria che mostrasse le relazioni del poeta col sentire dell' età sua », e vi è riuscito egregiamente. Il suo lavoro s' avvantaggia ora per l' aggiunta di parecchie lunghe note, in cui si tien conto dei lavori sull' argomento usciti dopo la prima edizione. — Aggiunte, modificazioni di forma e note tra parentesi quadre sono anche nel secondo lavoro ristampato nel volume: quel classico studio su *Beatrice,* che conserva ancora pienamente il suo valore, e al lume del buon senso risolve a favore della storicità della donna amata dall'Alighieri la secolare controversia. Che nella *Vita Nuova* e nella *Commedia* Dante l'abbia « idealizzata », che ne abbia fatto l' incarnazione di quell' ideale mistico ch'era di lui e de' suoi confratelli del *dolce stile,* non toglie nulla a questo fatto assodato dal D'A. prima e meglio che da ogni altro: esistette veramente in Firenze una giovine di nome Beatrice, che fu amata dal poeta. Molto opportunamente l' autore ha inserito in coda a questo lavoro la lettera con cui Adolfo Bartoli gli dava comunicazione della nota su Beatrice contenuta nella redazione ashburnhamiana del commento di Pietro di Dante; la sua propria risposta; l' opuscolo nuziale in cui il D'A. stesso ebbe già ad additare come una nuova prova della realtà umana di Beatrice il fatto che il nome di lei è da Dante pronunziato, prima ch' egli la raggiunga su nel Paradiso Terrestre, soltanto nel colloquio con Forese Donati; e, infine, il suo art. della *Nuova Antologia* su *La « pargoletta » e altre donne nel poema e nelle rime di Dante.* — Tien dietro una rubrica di *Noterelle dantesche,* in cui troviamo successivamente interpretati parecchi passi della *Vita Nuova;* cioè quello su « la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice i quali non sapeano che si chiamare »; quello del cuore mangiato (che dà occasione al D'A. d'illustrare eruditamente la leggenda relativa); l' altro sulla perduta epistola di Dante « sotto forma di serventese » (a illustrazione della quale si riferisce, annotato nel rispetto storico, il serventese d'Antonio Pucci sulle belle Fiorentine dell' anno 1335); e poi, « credendomi tacere e non dir piú » (§ XVII), « e che dirà nell' inferno a' malnati » ecc. (§ XIX), « Tanto gentile e tanto onesta pare » (§ XXVII). Chiude questa rubrica uno scritterello su *Maria e la povertà,* a proposito dei vv. 71-72 del canto XI del *Paradiso.* — Una serie di conferenze e di discorsi su materia dantesca occupa quasi tutto il resto del sostanziosissimo libro. Vi ritroviamo con piacere, rivista e accresciuta, la conferenza sul *De Monarchia* già stampata nel vol. di varî autori *Lectura Dantis: Le opere minori* (le è accodata un'Appendice, in cui s' interpreta a parte a parte la visione delle trasformazioni del carro nel Paradiso Terrestre), le letture dantesche dal D'A. edite nella raccolta sansoniana (*Il c. VII del Purg.*), nel vol. di varî autori *Dante e la*

Lunigiana (*Il c. VIII del Purg.*) e nella *Nuova Antologia* (*Il c. XXVII del Paradiso*), la *Prolusione ad un corso dantesco* letta nell'Università di Pisa, nel 1901, e pubbl. in questa *Rassegna*. Le ultime pagine del libro son dedicate al *Dante* di Pierre Gauthiez, al vero ritratto giottesco di Dante (quello che Giotto dipinse nella Cappella del Podestà in Firenze) e alla cosiddetta *Maschera di Dante* donata alla patria del poeta dal D' A. stesso, che l'ebbe dalla vedova del pittore inglese Seymour Kirkup. [F. F.].

261. Corrado Ricci, che fra' suoi studi di storia dell' arte non dimentica gli antichi amori, e da quello su Dante « non ha mai disertato » (n' è prova la bibliografia delle sue pubblicazioni dantesche, che stampa infine al volumetto di cui parliamo), ha raccolto, col titolo di *Pagine dantesche*, otto suoi brevi studi che si riferiscono al Poeta o alla *Commedia* (Città di Castello, Lapi, 1913, pp. 148, nella *Collez. di opuscoli danteschi* diretta dal Passerini). — Il primo, *Dante a Bologna*, rileva la conoscenza che Dante ebbe di Bologna e dei Bolognesi, e conclude ch' egli dovette recarsi allo Studio di Bologna verso il 1287. — Nel secondo, ch' è il discorso per le feste dantesche ravennati del settembre 1908, si riassume in breve felicemente quanto concerne *Dante e Ravenna*. — Il terzo indaga la sorte delle *Carte di Dante*. Dove si celano i manoscritti originali del poeta? Quando sono scomparsi? « Le notizie dei manoscritti originali dell'Alighieri muoiono con la morte di lui »; ma il R. sospetta fortemente che gli autografi di Dante siano nascosti in qualche muro del convento dei Francescani di Ravenna, detto oggi delle Tavelle, e il suo sospetto si fonda su ragioni tutt' altro che disprezzabili. — Col quarto di questi scritti, passiamo dal campo della storia in quello dell' esegesi: l' autore vi sostiene che nel v. 123 del c. I del *Purgatorio* si deve leggere *ad orezza*, non *adorezza*. E dacché i codici nel verso precedente non recano quella congiunzione *e* che vi appare inserita nelle stampe, mi pare che abbia ragione. — *Moronto ed Eliseo* s' intitola il quinto articolo. Sono poche pagine, in cui il Ricci interpreta Eliseo « come predicato aggiunto di Moronto e non come nome proprio » (cfr. *Parad.*, XV, 136). — Con piú curiosità leggiamo il sesto, pure assai breve, su *I cani nella ' Commedia '*. Vi si esaminano le bellissime similitudini e comparazioni suggerite a Dante dai cani, e da cronache si desumono aneddoti relativi ai cani, ai birri e ai ladri, per illustrare il passo dantesco del mastino sciolto con fretta « a seguitar lo furo ». — Questo bel volumetto del Ricci, che si legge con piacere anche per la forma sempre viva e spigliata, termina con alcune pagine (*Impressioni perdute*) in cui si mostra come alla compiuta intelligenza della *Commedia* manchino ora nella società parecchi elementi « e molte impressioni siano dileguate o diminuite », e con una garbata ed animata lettura dantesca (*Il canto XXVII del ' Paradiso '*). [F. F.].

262. Sul volume riccamente illustrato di Guglielmo Locella, *Dantes Francesca da Rimini in der Literatur, bildenden Kunst und Musik* (Eszlingen a. N., 1913) — pubblicato postumo dalla vedova dell' autore —, che in cinque lunghi capitoli tratta di Francesca da Rimini nella storia, in Dante,

nella letteratura, nelle arti figurative e nella musica, si può vedere la diligente notizia che ne dà Lionello Levi, nell'*Ateneo Veneto* del luglio-agosto, col titolo *L'opera postuma di un Veneziano in Germania.* Il Levi fa in ultimo parecchie aggiunte, e conclude augurando che l'opera del Locella trovi fra noi un editore disposto a riprodurre l'opera in lingua italiana e con veste altrettanto splendida.

I minori. — 263. A. Moschetti dà notizia di due operette di A. Mussato, il *De lite inter Naturam et Fortunam* e il *Contra casus fortuitos,* contenute in un ms. della bibl. civica di Padova (*Miscellanea di studi in onore di V. Crescini,* p. 567 sgg.). Le operette erano note agli antichi biografi del Mussato; ma erano lamentate come perdute dai recenti. Solo lo Zippel, nelle sue *Giunte e correzioni al Voigt,* sull'autorità del Novati rendeva nota la scoperta del *De lite,* ma smentiva l'esistenza del *Contra casus.* Il testo non è davvero facile a ricostruirsi, per le omissioni e cattive interpretazioni del trascrittore e per la mancanza di altri codd. per il confronto. Il *De lite* contiene un dialogo tra la Natura e la Fortuna, incorniciato in una delle solite visioni allegorico-morali del tempo. Ha interesse filosofico e letterario quasi nullo; ma vi sono importanti notizie biografiche; ad es., che il Muss. non è un accanito nemico della tirannide, che è di umili natali, e che fu creato nobile da Enrico VII, notizie fino ad ora non note o mal sicure. Allusioni ad avvenimenti del tempo inducono a ritenere che il 1327 sia l'anno di composizione dell'operetta. Il *Contra casus fortuitos,* che racchiude, a imitazione di Seneca. una contesa fra il Timore e la Mente, non ha valore né storico né letterario; ma giova a lumeggiare sempre piú la figura del Mussato. Della prima operetta assai opportunamente vien pubblicato in appendice il brano piú importante. [E. S.].

264. In un suo scritto su *Giovanni Quatrario da Sulmona e il suo recente biografo,* nell'*Arch. storico per la prov. napol.*, anno XXXVII, fasc. 4.° (di pp. 46), Francesco Torraca mostra i gravi errori in cui è incorso G. Pansa, che ha il merito di aver fatto conoscere i componimenti del Quatrario (n. 1336-m. 1402) e il torto di averli studiati con poca attenzione e minor cura. L'imparziale e acuta recensione del T. dovrà d'ora innanzi esser tenuta presente dallo studioso di cose abruzzesi e della storia dell'Umanesimo.

265. L. Frati, *Un testamento volgare bolognese del 1366,* Bologna, 1913 (estr. dall'*Archiginnasio,* an. VIII), pubblica il testamento di Jacopo di Oretto Oretti dal libro dei *Memoriali* del notaro Marco di Francesco Mondini (Arch. di Stato di Bologna), c. 83.

QUATTROCENTO

266. Il poemetto in terza rima di Nanni Pegolotti, rimatore fiorentino vissuto a cavaliere dei secoli XIV e XV, che Eugenio Treves pubblica da un noto codice marucelliano, è una fiacca e confusa imitazione della *Commedia,* a somiglianza della quale s'intitola l'*Opera.* Si divide in sei

canti, dei quali l'ultimo incompiuto; e l'autore immagina che gli appaia in visione San Pietro, mandato da Cristo per ricordargli la storia della Chiesa e principalmente per farlo abboccare col vescovo di San Leo, vittima dei Malatesti. Questi subentra all'Apostolo nella narrazione, e descrive tutte le male imprese dei Malatesti nella Romagna e nelle Marche contro la Chiesa. Poi tutti e tre discendono all'Inferno, « dove, malamente tormentati dai diavoli, riconoscono gli odiati Malatesti ed altri traditori ». La contenenza di questo *poema di vendetta* ha importanza storica, che l'editore fa benissimo rilevare nelle sue note all'*Opera* copiose e diligenti: particolarmente notevoli i tratti che si riferiscono alla leggenda d'Attila e alle geste del Barbarossa e di Federico II. Quest'opuscolo del Treves, che s'intitola *L' 'Opera' di Nanni Pegolotti e in appendice il Canzoniere,* e forma i num. 125-26 della *Collezione di opuscoli danteschi* diretta dal Passerini (Città di Castello, Lapi, 1913, pp. 102), esaurisce l'argomento. Poiché nell'Introduzione si dànno sul Pegolotti tutte le notizie ch'era possibile mettere insieme, e al poemetto si accodano le poche rime a noi giunte di questo verseggiatore. Fra le quali meritano qualche attenzione un sonetto scritto in carcere (*Se Minos tenne nella torre stretto*) e la canzone contro Venezia in occasione dell'eccidio dei Carraresi. Al T. pare sia sfuggita l'analisi che di questa rovente invettiva già aveva fatto il Medin, nella *Storia della Repubbl. di Venezia nella poesia,* Milano, Hoepli, 1904, pp. 103-5. [F. F.].

267. Agli studiosi dell'antica lirica italiana non isfugga l'articolo di Salomone Morpurgo *Antiche meridiane sui ponti di Firenze,* nella *Riv. d'Arte,* anno VIII, nn. 5-6. Vi è pubblicata l'epigrafe in forma di sonetto caudato ch'era nell'orologio sul Ponte alla Carraia in Firenze, e se ne dànno due successive redazioni: l'una, anonima, scritta a mezzo il Quattrocento, l'altra, di Girolamo Benivieni, scritta nel quarto decennio del secolo XVI.

Umanesimo. — 268. In una memoria estr. dal vol. XLII degli *Atti dell'Acc. Pontaniana* Vinc. Laurenza si occupa del *Panormita a Napoli* (pp. 92), fondandosi su numerosi documenti d'archivio pazientemente rintracciati in quella città. Gli studiosi che finora si erano occupati del Beccadelli, avevano studiato quasi esclusivamente il periodo della sua vita che va dal 1419 al 1434; ma sul periodo napoletano dell'esistenza del Panormita avevano via via ripetuto le notizie, non sempre sufficienti né esatte, date dal Colangelo nella sua biografia. Il L. comincia la narrazione da quando il Panormita inizia le pratiche per entrare in relazione con Alfonso d'Aragona (1434), e lo segue poi successivamente a Messina, a Gaeta e a Napoli, dove il Panormita entrò trionfalmente, col Magnanimo, col Valla e col Porcellio, il 26 febbraio 1443. Sulla dimora alla corte di Napoli del Panormita, protetto con simpatia crescente da Alfonso, il L. fornisce parecchie notizie, piú o meno interessanti per la biografia dell'umanista, e riguardanti gli uffici da lui esercitati, le relazioni avute, le molte ricompense che ricevette dalla generosità del suo re, ecc. Il cap. IV riguarda *Il P. e l'umanesimo durante il periodo napoletano,* e qui troviamo il Beccadelli in mezzo alla società letteraria che

si adunava allora intorno al re d'Aragona: il Valla, il Fazio, il Manetti, il Bracciolini, l'Aurispa, il Porcellio ed altri; e anche vi troviamo utili notizie intorno a questi scrittori e ai cenacoli letterari che esistevano allora a Napoli. Infine il L. dà alcuni ragguagli intorno alle opere del P. (epistolario, *De Dictis et Factis*, *Triumphus*, orazioni), concludendo che Napoli non seppe ispirargli nessun componimento che s'inalzasse al disopra della mediocrità. Forse quest' ultima parte, sulle opere, sarebbe stato meglio che il L. la tralasciasse, come quella nella quale egli non ha quasi fatto altro che riassumere i giudizi già dati da altri sul Panormita. Chiudono il lavoro un' abbondante Appendice di documenti inediti e alcuni capitoli, pure inediti, del *De Dictis*, rinvenuti dal L. nella Bibl. Nazionale di Napoli. È un lavoro che dev'essere costato all'autore non lieve fatica, e che porta un utile contributo sia alla biografia del Panormita, sia, in genere, alla storia dell' umanesimo meridionale. [C. P.].

269. Michele Cerrati, nel *Giorn. storico*, LXII, 106 sgg., dà notizia di *Un autografo del Pontano,* cioè del cod. Vaticano Reg. 1527, che ci offre il testo primitivo di quattordici saffiche del Pontano, con le correzioni, di mano del Summonte, secondo le quali fu fatta l' edizione famosa; correzioni che il C. congettura dettate dal Pontano, già vecchio, al suo discepolo devoto.

270. Il codice lat. 807 della R. Biblioteca di Monaco è uno zibaldone nel quale Pietro Crinito (1465-1504) « raccolse estratti e notizie di codici e di antiche iscrizioni durante un viaggio che fece a Bologna, Padova e Venezia con Giovanni Pico della Mirandola e col Poliziano nel 1491 ». Lodovico Frati (*Uno zibaldone di Pietro Crinito*, estr. dall'*Arch. Storico Italiano,* 1913) pubblica parecchie di quelle noterelle di viaggio; che sono molte gustose, non solo perché erano compagni al Crinito il Poliziano e Pico della Mirandola, ma anche per l' interesse delle cose che vide e delle persone che conobbe: a Bologna, Andrea Magnani, Antonio Codro Urceo, Filippo Beroaldo, a Venezia Alvise Barbaro. Da buon umanista il Crinito si diffonde specialmente nella descrizione di libri e di biblioteche ch' egli vide nelle varie città dell'Emilia e del Veneto; e il F. illustra con diligenza le annotazioni del curioso umanista. [E. L].

CINQUECENTO

271. Lo studio che Abdelkader Salza pubbl. nel *Giorn. stor.* (LXII, 1-101) col titolo *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini,* raccoglie intorno alla sola vera poetessa che l'Italia abbia avuto, dalle origini al secolo XIX, fra la turba innumerevole delle sue rimatrici, notizie curiose e nuove, che son frutto di accurate indagini e d' una conoscenza profonda della vita e della cultura italiana del Cinquecento. Il Salza, come dimostrano anche parecchi altri suoi lavori ben noti, ha esplorato largamente il materiale manoscritto e stampato che le nostre biblioteche e i nostri archivi offrono in tanta copia a chi studi quel secolo nelle varie sue manifestazioni artistiche e letterarie. E nella monografia ch' egli ci offre, prima illustra

le relazioni che la Stampa ebbe nella società letteraria e mondana di Venezia, poi, studiandone il canzoniere al lume delle nuove ricerche intorno alla vita di lei, determina quali furono gli uomini successivamente amati e cantati dalla poetessa. Poetessa insigne, anche a suo avviso; ma destinata « a discendere in basso dal posto in cui la nostra ammirazione l'aveva collocata ». Gaspara Stampa era una cortigiana — afferma senza ombra di dubbiezze il Salza. Ella vendeva il suo amore al pari di Tullia d'Aragona e di Veronica Franco; e se il nome di lei non compare in certe famose tariffe, ciò è solo perché la sua attività nel ministerio di Venere non cade esattamente nel periodo a cui appartengono. — A me, veramente, che la Stampa fosse addirittura una prostituta di mestiere, non pare che dai documenti che il Salza ci mette innanzi risulti in modo irrefragabile. Non dico che sia da escludere come una congettura affatto destituita di fondamento; ma congettura rimane, piú o meno accettabile, finché non venga in luce qualche nuova testimonianza atta ad eliminare qualsiasi dubbio.[1] Poiché, insomma, Gaspara Stampa può anche essere stata semplicemente quello che già sapevamo dal suo canzoniere, quello ch'essa non ha avuto alcun ritegno a confessare pubblicamente: una donna che s'è data, per amore, prima ad uno e poi ad un altro amante. Possono anche non esser stati costoro i soli nella sua vita, pur non lunga; ma dal donare l'amore al venderlo, e al venderlo a tutti e simultaneamente, ci corre. Non pudica, certo, madonna Gasperina Stampa; ma proprio, di professione, sgualdrina? — Vediamo i documenti esibiti dal suo nuovo biografo a prova dell'asserto oltraggioso; e prima le testimonianze indirette. — 1.° La dedica fatta da Francesco Sansovino alla Stampa del suo *Ragionamento* intorno all'arte dell'amore (1545), prova ben poco o nulla! Lasciando stare che nella lettera proemiale, a quella « graziosa giovane », essa è chiamata « candida e pura donzella » (bella canzonatura, se fosse stata... tutt'altro!), nulla di strano ha il fatto che le sia stata intitolata un'operetta in cui si dicono brutte cose degli amori degli uomini. Dichiarando di dipingere il vizio per distogliere da esso, si coonestavano allora le piú sconcie scritture; e di fatto, il Sansovino con questa sua afferma di voler insegnare alla giovine amica « a fuggir gli inganni che usano i perversi uomini » alle fanciulle inesperte. — 2.° Data la ben nota libertà di linguaggio de' nostri letterati cinquecentisti al cospetto d'onestissime donne, non credo che provi nulla circa i costumi di Gaspara una certa frase d'un'altra lettera del Sansovino a lei indirizzata; frase che

[1] Recensendo questo libro del Salza, B. Croce, nella *Critica* del 20 sett., p. 391, riferisce uno scherzo dello Speroni, il quale un giorno — dice il suo biografo settecentista — udendo sonare due cortigiane, avrebbe detto: « Dimmi qual più è divina, Cassandra o Gasparina » e, voltosi tosto: « Dimmi qual è più landra, Gasparina o Cassandra ». Ma chi ci assicura che qui si tratti proprio della poetessa e di sua sorella? Fra le rime della Stampa c'è bensì un sonetto allo Speroni; ma non se ne può dedurre davvero, come fa il S., che lo Speroni la andasse più volte a visitare a Venezia! D'altra parte, non conosciamo la fonte di questo aneddoto, e dalla stessa parola « landra » usata nel suo epigramma mordace dallo Sp., può benissimo chi lo riferisce aver dedotto che quelle sonatrici fossero due cortigiane di mestiere.

non è poi tale, a parer mio, che per essa sia lecito parlare di « gergo dei pornografi »! — 3.° Madonna Gasparina leggeva il *Decameron*, a quanto pare. E che perciò? Il monumento della nostra prosa antica chi sa quante altre lettrici letterate avrà avuto prima della Reazione Cattolica! E una letterata come la Stampa, la quale teneva circolo in casa sua, è naturale che volesse poter disputare a ragion veduta anche intorno allo stile del Boccaccio. — 4.° La Stampa deve aver avuto tra mano il canzoniere del Domenichi, amico di suo fratello Baldassare, nel quale c'è qualche sonetto sensuale. Ma questa revisione delle letture che Madonna Gaspara potè fare, a che approda? — 5.° Il conte Collaltino di Collalto probabilmente fece la conoscenza della nostra poetessa per mezzo del Betussi e del Domenichi, ch'erano amici di Baldassare Stampa, e che frequentavano il circolo d'una cólta etèra (tale almeno crede il Salza che sia stata): Franceschina Baffo. Cosí pure, quell'amica di nome Mirtilla, a cui la Stampa dedicò uno de' suoi capitoli ternari, probabilmente sarà stata parente di Marietta Mirtilla, ch'era una donna disonesta, e probabilmente sarà stata disonesta anche lei. — Siamo, come si vede, sul terreno sdrucciolevole delle congetture. Dimmi con chi pratichi — pensa il Salza — e ti dirò chi sei. E sta bene. Ma per determinar le pratiche di Madonna Gasparina, gli tocca arzigogolare con le ipotesi. Desumere da un sonetto d'Ippolita Mirtilla che comincia *Padre del Ciel,* come il petrarchesco famoso, e da una canzone di pentimento in cui si accenna a « vana speme e frali e vani amori », che costei sia stata una cortigiana, è dimenticare troppe cose, e fra le altre quanti pentimenti di prammatica occorrono nei petrarchisti del Cinquecento. — Ma veniamo a quelle che il S. chiama testimonianze dirette, e a cui attribuisce un valore definitivo. La prima consiste in una lettera che a Gaspara Stampa indirizzò una monaca milanese, lettera ch'egli considera come un tentativo di « conversione ». A me pare, invece, niente piú che una lettera quale una mezza santa è naturale che indirizzasse a chi, come Gaspara, era proclive ai non casti amori. Ben altro linguaggio avrebbe tenuto con una sciagurata che avesse cominciato a far copia di sé per danaro! Non si sarebbe certo contentata, in tal caso, di raccomandarle di tenere lontana la sua « dolce anima » dai fumetti, dalle ambizioni, dalle vanità e dai piaceri di questo mondo e di essere « ben casta, ben umile ». Alla fanciulla che stava per diventare, tratta dalla sua « fatale tendenza » ad « ardere », l'amante non platonica d'un gentiluomo, si capisce come quella religiosa raccomandasse d'aprire bene gli occhi e d'evitare pericoli. In sostanza, questa lettera di suora Angelica (al secolo Virginia de' Negri) non attesta proprio nulla a favore della tesi del Salza. Le altre « testimonianze dirette » ch'egli adduce, si riducono a queste due: in una copia del *Sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori* edito nel 1553, che contiene tre sonetti della Stampa, c'è una nota manoscritta d'un oscuro cinquecentista, Girolamo Ferlito, in cui la poetessa è chiamata « p... veneziana »; nel cod. 115 della Trivulziana, ch'è una copia di mano del marchese Gian Giacomo Trivulzio, un sonetto, solo superstite di ventuno tutti contro Gaspara Stampa, tratta la rimatrice padovana allo stesso modo, assalendola violentissimamente. Per questo sonetto, soggiunge il S.,

« va miseramente travolta la reputazione morale d'una poetessa a noi cara per l'arte sua e per le sue sventure ». Sentenza pronunciata senza processo, contro la quale mi pare si possa ricorrere in appello. Si tratta di accuse non divulgate per le stampe. E quel Ferlito, nelle sue note manoscritte al *Sesto libro di diversi*, è caduto in parecchie sviste, che lo dimostrano male informato (cfr. Salza, p. 72 *n*); e l'autore del sonetto vi dice cose certamente non vere, che attestano la sua capacità a delinquere in fatto di diffamazione. Chi vorrà credere, per es., che Gaspara Stampa sia vissuta sempre « di furto e di rapina »? E che sia morta nell'impeto venereo? E che il Fortunio (poetastro le cui rime paiono anche al S. « di scarso valore ») sia il vero autore de' suoi versi? Il Salza stesso giudica « troppo vibrante e schietta la femminilità delle rime di madonna Gasparina per ammettere che si tratti d'una contraffazione ». O allora? Perché chiamare con tanta asseveranza « veritiero » chi pur si riconosce per « malevolo? » Perché prestar fede senza alcuna riserva a versi che si sospettano ragionevolmente « elaborati in quella turpe officina letteraria che di simile merce si dilettava e faceva capo a messer Pietro Aretino »? Noi sappiamo di ripulse date dalla Stampa a non graditi adoratori; e ciò è naturale in donna che si dia per amore solamente. Quel libellista feroce non può essere stato un respinto che si vendica? Oppure, una ferita vanità letteraria (l'*irritabile genus* non risparmia il sesso debole, se lo abbia emulo in Parnaso) non può aver fatto parlare a quel modo costui, o il Ferlito, o tutti e due, che potrebbero anch' essere la stessa persona? — Ma il S. ha riesaminato il canzoniere della Stampa, e s'è convinto ch'essa era una di quelle donne che non si possono sposare e che sanno d'esser tali. Per poter affermare questo, veramente, bisognerebbe che gli uomini amati l'un dopo l'altro dalla poetessa non fossero stati un conte Collaltino di Collalto e (come il S. stesso ha benissimo dimostrato) un Bartolomeo Zen; cioè un feudatario, signore di piú castella, e un patrizio della piú alta nobiltà veneziana. Chi ciò tenga presente, e pensi all' insormontabile barriera che il grado sociale diverso opponeva allora alla legittimazione delle unioni abusive, non troverà strana la rassegnazione di madonna Gaspara; la quale aveva il torto d'innamorarsi di persone troppo altolocate, indotta forse da una necessità dello spirito, che la sua dottrina e il suo valore poetico dimostrano in lei superiore alla levatura comune; ma aveva puranco il buon senso di non illudersi. — In conclusione, io credo che siano da accogliere con festa queste « nuove indagini » del Salza, che spargono tanta luce sull'ambiente in cui si svolse l'opera della migliore fra le nostre antiche rimatrici, e che, documentando quanto già ci rivelava il suo canzoniere intorno alla natura degli amori da lei cantati, sfatano la leggenda che Gaspara Stampa sia stata una fanciulla di nobile famiglia, sedotta e tradita dal conte di Collalto. Ma, d'altra parte, non mi pare che si possa ora dire di lei, come una verità sicuramente acquisita, quello che sul suo conto nessuno osò mai pubblicare, solo perché si son trovati dei sonetti manoscritti in cui un contemporaneo la denigra, ed una postilla, pure a penna, che la definisce con un vocabolo la cui stessa volgarità è spia del mal animo di chi l'ha scritta. [F. F.].

272. A una piccola discussione ha dato luogo la frase «mal de mare» di cui un documento, inserito dal Salza nel suo studio su Gaspara Stampa, afferma essere morta la rimatrice padovana. G. Brognoligo crede che le parole alludano a una malattia causata da un parto; G. Bertoni mostra che la frase non sempre ha un significato preciso, e propende a credere che Gaspara scontasse in fin di vita le conseguenze de' suoi illeciti amori. Vedi il *Fanf. d. dom.* (10 e 17 agosto 1913).

SECENTO

273. Non isfugga agli studiosi l'ampia e dotta recensione di Giorgio Rossi alla recente ediz. della *Secchia rapita* del Tassoni con commento di Pietro Papini (*Giorn. storico*, LXII, 144 sgg.).

274. In un volumetto degli *Scrittori nostri,* editi dal Carabba, Ettore Allodoli ha raccolto il meglio e il piú significativo delle *Prose* di Carlo Roberto Dati, cioè le quattro *Vite de' pittori antichi*, il *Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua* e tre *Veglie:* notevole quella in *Difesa di Dante contro monsignor Della Casa,* che aveva a noia « il basso vocabolo delle taverne » nella locuzione *scotta di pentimento* (*Purg.*, XXX, 144 e sg.), e massime *la lucerna del mondo* (*Par.*, I, 38) e *l'amoroso drudo della Fede cristiana* (*Par.* XII, 55 e sg.). « Né dee dire alcuno la *lucerna del mondo* in luogo del *sole,* perciocché cotal vocabolo rappresenta il puzzo dell'olio e della cucina; né alcuno considerato uomo direbbe che san Domenico fu il *drudo della teologia* » (*Galat.*, c. XX). — Alla raccolta l'Allodoli ha premesso un breve saggio sul Dati, una notizia biografica e una notizia bibliografica. Quest'ultima specialmente potrà servire agli studiosi. [A. B.].

SETTECENTO

275. Degli *Avvisi ideali* o *Gazzettino* — come furono piú comunemente chiamati — di Gerolamo Gigli non s'avevano fin qui che tre edizioni: la prima, non diffusa, del 1765; la seconda, di 125 esemplari numerati, di Pietro Fanfani (Firenze, Barbèra, 1861); la terza, di Eugenio Camerini (Giulio Antimaco) col concorso di L. Banchi (Milano, Daelli, 1864). Quest' ultima edizione dell' opera piacevolissima ha riprodotto ora Ettore Allodoli, in uno dei volumi della collezione degli *Scrittori italiani e stranieri* del Carabba, tenendo anche presenti, per il testo, i due importanti codici marucelliani 39 e 213, e in una prefazione garbata delineando la figura dell' arguto bizzarrissimo autore. [A. B.].

276. Nel *Fanfulla della Domenica* del 7 settembre 1913 Francesco Viglione sotto il titolo *Il testo originale della lettera di J. Macpherson all'ab. M. Cesarotti* ha pubblicato una lettera del Macph. da lui rintracciata in un grosso volume di lettere, che si conserva nel British Museum, del Cesarotti ad amici suoi italiani e inglesi e di questi a lui; lettere ch'egli raccomanda agli studiosi, come quelle che contengono doviziosi elementi per una piú compiuta conoscenza dell' ingegno e dell' attività dell' abate padovano e

specialmente della sua coltura in fatto di cose inglesi. Sennonché, come ha rilevato la signora Eugenia Levi, nel *Fanf.* del 28 sett., tale lettera non è indirizzata al Cesarotti, ma al signor John Udney, console inglese a Venezia.

277. I difetti del libro di G. Federico, *L'opera letteraria di Saverio Bettinelli* (di cui la *Rassegna* ha parlato a suo tempo rilevandone l'utilità), sono da Luisa Capra messi in luce in una recensione del *Giorn. storico* (LXII, 166 sgg.), che ci sembra un po' troppo severa.

OTTOCENTO

Manzoni. — 278. Si legge con curiosità, nel *Giorn. storico*, LXII, 113 sgg., l'art. di Eugenio Mele *Ancora di alcuni spagnolismi e dello spagnolo nei Promessi Sposi*. Vi son riferite due lettere d'Antonio Ferrer ed una di Ambrogio Spinola, che « giovano a mostrarci in qual modo il Manzoni, attenendosi alla piú scrupolosa esattezza storica, si valse del materiale greggio che gli si offriva, senza esitare a riprodurlo fedelmente ogni volta che se ne avvantaggiasse l'intento suo di far rivivere dinanzi agli occhi nostri la Lombardia del secolo XVII ai tempi della dominazione spagnuola ».

Carducci. — 279. Nel *Fanf. della Dom.* del 5 ottobre 1913 L. Mannucci pubblica una quarta serie di *Piccole fonti carducciane* (v. *Rass.* del 31 ag., n. 241 del *Notiz.*). Sono anche queste, in gran parte, coincidenze verbali piú che somiglianze o derivazioni determinate e consapevoli; e, comunque, è troppo unilaterale e formale, seppure ingegnosamente industre, il procedimento tenuto dal M., perché i risultati della sua ricerca possano costituire il fondamento di una non superficiale valutazione dell'originalità espressiva del Carducci. Ma, come abbiamo già accennato, non è, tale indagine, del tutto vana, sí per alcuni indovinati accostamenti che vi si riscontrano, sí per la prova che essa, a ogni piè sospinto, offerisce della stupenda virtualità della musa del poeta maremmano; il quale, sotto il dettato della sua interiore facoltà poetica, dava luce ed anima a immagini e locuzioni che ne' versi di altri men validi poeti sono scialbe ed inerti. — Due curiose fonti carducciane ha segnalate nello stesso *Fanfulla*, 19 ottobre 1913, anche A. Ottolini: una nientedimeno che aleardiana, l'altra da V. Betteloni. Da un verso dell'Aleardi (' *Immortalità dell'anima*': *Un inno che nel vano aere si perde*) derivano due magnifici versi del *Bove*. E da alcuni versi del *Ritorno in villa* del Betteloni (*Nessuno ravvisarmi avria saputo, | ma gli antichi cipressi | vidermi appena, ch'essi | mossero il capo in segno di saluto | ... e mi conobber tosto | perché ai lor piè deposto | io soleva giocar da pargoletto*) sono manifestamente stati suggeriti quelli, tanto piú belli e succinti, di ' *Davanti San Guido*': *I cipressi... | mi balzarono incontro e mi guardar, | mi riconobbero e — Ben torni omai — | bisbigliaron ver' me col capo chino.* [V. O.].

280. L'opuscolo di Vittore Vittori *Scuola Carducciana* (Palermo, Tip. Vena, 1913, di pp. 62) ci dà qualche non inutile notizia sugli ultimi anni della vita di Giosue Carducci, del quale l'autore fu discepolo affezionato. Parla poi anche della sua scuola e dell'eredità d'arte e di pensiero lasciata

dal massimo fra gli scrittori nostri della seconda metà dell' Ottocento. E a questo proposito ha parole di giusta rampogna contro l' odierna depravazione del gusto, contro la *gymnastichè techne* oggi divenuta « una corsa alla morte », contro « l' invadente e sconcia estetica dei dottrinari e dei dilettanti ». L' opuscolo contiene anche una disamina delle odi *Alle fonti del Clitumno* e *Alla Città di Ferrara* ed alcune pagine sul Pascoli, intitolate « Vigilia di Risurrezione ». [F. F.]

279. Nel *Bullettino del Museo Civico di Bassano* (anno X, fasc. 3-4) G. B. Cervellini pubblica, col titolo *Giosue Carducci a Jacopo Ferrazzi*, tre lettere del poeta al benemerito bibliografo bassanese, premettendo qualche cenno su due gite che il Carducci fece a Bassano, nel 1878 e nel 1903.

I minori. — 280. Pare a Giacomo Surra che il Giusti, cosí valente nello sbozzar figure, nel ritrarre in frasi argute qualche carattere, specie se ridicolo, manifesti subito lo stento e lo sforzo quando si tratta di comporre in forma organica un insieme d' idee. Di tale difetto il S. adduce varie prove, in un art. del *Giorn. storico* (LXII, 123 sgg.) intitolato *Il discorso del Giusti sul Parini;* poi viene a parlare di questo Discorso, che sottopone ad una critica spietata, in forma acre, quasi di polemica, che ci sembra fuor di luogo. Anche il Surra, spirito cosí equilibrato, s' è dunque lasciato prendere da quella smania di demolizione che ha invaso la critica odiernissima? Certo egli è ingiusto (ci si perdoni il bisticcio) verso il Giusti: e ciò, evidentemente, perché s' è messo a studiarne l' opera senza quella simpatia che — come avemmo ad osservare anche altrove — sola può rendere il giudice equo verso il giudicando, quando sia questi un artista. [F. F.].

281. Sulla monografia del Surra intorno al Giusti, della quale è stato reso conto nel passato fascicolo della *Rassegna* (31 ag. 1913: n. 240 del *Notiz.*), si veda il bello e nutrito articolo (*G. Giusti sotto pr cesso*) che Plinio Carli ha inserito nel *Fanfulla della Domen.* del 12 ottobre 1913. Anche il C. trova, in complesso, troppo fiscale il procedimento tenuto dal Surra nella sua pur accurata e sottile disamina, e troppo severa e non del tutto conseguente la valutazione ch' egli fa del Giusti poeta e, soprattutto, del Giusti uomo.

282. Non prive di utilità, come sussidio alle ricerche dei biografi sullo storico lucchese, sono le notizie che intorno a Lazzaro Papi ricava Umberto Valente da uno zibaldone della Palatina di Parma. Si leggono nel *Fanf. d. dom.* (13 luglio 1913).

283. Chi voglia conoscere la poesia dialettale patriottica del nostro Risorgimento non può non gradire l' articolo *L' Italia in alcuni versi inediti di Jac. Vinc. Foscarini,* che A. Pilot pubblica nel *Fanf. d. dom.* (17 agosto 1913).

284. *Il medico poeta* s' intitola un articolo di Giulio Natali, nella *Nuova Antologia* del 1.° luglio 1913, in cui si rinfresca la memoria di Giovanni Raiberti, l' umorista milanese autore del *Gatto* e del *Viaggio d' un ignorante.* « La prosa del nostro autore — scrive il Natali — mirabilmente

scorrevole e vivace, semplice e naturale anche nell'arguzia, mi sembra il piú bel frutto del rinnovamento manzoniano della prosa in Lombardia ».

285. Dai varî volumi della vasta opera di Francesco de Sanctis, Michele Scherillo ha accuratamente e amorosamente ricavato due serie di *Prose scelte*, che offre ora alle persone cólte ed alle scuole (Napoli, Morano, 1913), facendole precedere da brevi introduzioni, calde di fervida ammirazione per il grande critico. Forse non tutti consentiranno in quest' affermazione contenuta nella prefazione al primo volume: « Nel secolo che si chiamerà dal Manzoni e dal Leopardi, egli terrà quel posto che nel secolo dell' Alfieri e del Goldoni tiene Giambattista Vico »; ma certo tutti converranno nel salutare con gioia la rinascita di studî sull' opera del De Sanctis. La prima serie della nuova raccolta contiene per lo piú memorie, saggi critici e biografici, e mira soprattutto a dare un' idea del De Sanctis come prosatore; mentre l' altra è costituita da saggi critici sulla nostra letteratura, disposti in modo da formare un libro quanto piú è possibile organico e compiuto. E grazie a questa nuova scelta, anche chi non abbia modo di rintracciare in tutta l' opera desanctisiana la varietà e la continuità del pensiero del critico, se ne potrà formare, dalla lettura delle due serie, un' idea esatta e comprensiva. [C. P.].

Gli ultimi scomparsi. G. Pascoli. — 286. Il *Centurione*, uno dei 13 poemetti del Pascoli premiati nella gara annuale di poesia latina indetta dal l'Accademia Neerlandese di Amsterdam, fu pubblicato nel 1902, e se ne conoscevano finora tre versioni; cioè una di Giuseppe Sala-Contarini, in prosa, un'altra di Augusto Sciascia (condotta su quella del Sala-C.), in fiacchi endecasillabi, e una terza di G. B. Giorgini, l' insigne giureconsulto letterato, pure in endecasillabi, ma di gran lunga migliore. Ora Arnaldo Della Torre ce ne ha dato una quarta (*Il Centurione di G. Pascoli,* Firenze, Tip. Fattori e Puggelli già Claudiana, 1913), in esametri italiani; tanto letterale, che in essa sono altrettanti versi quanti nel testo latino. Precede un'ampia illustrazione (pp. 3-23), e tengon dietro note « bibliografiche e interpretative » copiose. — Anche un altro poemetto del Pascoli, *Pomponia Grecina,* è stato recentemente tradotto in esametri. Vieri Bongi, che la sua versione ha incluso in un discorso sul poemetto medesimo, intitola l' opuscolo *Pomponia Grecina poemetto di G. P. tradotto e illustrato* (Lucca, 1913, estr. dagli *Atti della R. Accademia lucchese di scienze lettere ed arti*). [F. F.].

I CONTEMPORANEI

D' Annunzio. — 287. Il 50.° compleanno del poeta (12 marzo 1863), come era facile immaginarsi, non passò inosservato: è ormai scritto che il fecondo scrittore abruzzese non possa muover passo, non possa aprir bocca, senza che tutta la stampa segnali subito con abbondanza di particolari i suoi movimenti, raccolga immediatamente con gelosa cura il suo verbo. Potevano quindi, i giornali grandi e piccoli, lasciarsi sfuggire un' occasione come quella, di empire le loro colonne di articoli sul poeta? Ma fra tanti metri

quadrati di carta stampata, saranno di qualche utilità al futuro biografo del D'Annunzio soltanto due numeri unici: quello della *Fiaccola* (giornale letterario settimanale di Ortona a Mare) del 12 marzo 1913, e quello della *Rivista di Roma* del 25 marzo 1913. Il piú bell'articolo dannunziano del numero della *Fiaccola*, è veramente un annunzio: l'annunzio della prossima pubblicazione d'un libro di Filippo De Titta intorno a Gabriele D'Annunzio fanciullo e giovinetto: e non resta, dunque, se non augurarci che questo libro esca quanto prima. Ma sia pur segnalato, accanto alla pubblicazione di tre quartine inedite del poeta stesso (*Al mio Abruzzo*, poesia inedita di G. D'A. a 17 anni), anche un articolo di E. Allodoli, *Dante e D'A.*, dove si raccolgono le reminiscenze dantesche del *Forse che sí, forse che no.* Il resto è un inutile chiacchiericcio. — Ben piú nutrito ci sembra il fascicolo dannunziano della *Rivista di Roma*. Alberto Lumbroso in un breve asterisco iniziale (pp. 229-30) comincia, servendosi dell'atto di nascita ufficiale, a mettere in sodo che il poeta nacque a Pescara il 12 marzo 1863 e fu battezzato il 14 dal parroco di San Cetteo. Verrebbe quindi, chi volesse andar con ordine, un articolo di Verildo Sorrentino, *I primi anni del D'Annunzio* (pp. 257-59), che, a dir la verità, non è che la parziale ristampa di un articolo dello stesso, pubblicato col titolo *I cinquant'anni di G. D'A.*, nel *Giornale d'Italia* del 12 marzo: nella *Rivista di Roma* si correda di un'importante nota a piè di pagina, che manca nella stampa del *Giornale d'Italia*. Sappiamo da questa nota, una volta per sempre, che il padre del poeta, Francesco Paolo, era veramente un Rapagnetta, e che ebbe il cognome D'Annunzio da un signore di Pescara che si chiamava appunto Antonio D'Annunzio, e che, presoselo in casa bambino, lo adottò, dandogli, quindi, il proprio cognome. Questo Francesco, sposatosi con Luisa De Benedictis, ne ebbe cinque figli, Gabriele, Antonio (il « fratello esule » che trovasi ora in America, dove fa il direttore d'orchestra, e a cui è dedicata la *Figlia di Jorio*) e tre sorelle, Anna, Ernestina, Elvira. L'articolo del Sorrentino non è gran che; ma ogni pruno fa siepe, e il futuro biografo del D'A. dovrà tenerlo presente (la parte in piú, di esso, pubblicata nel *Giornale d'Italia*, consiste nella riproduzione frammentaria di due lettere del D'A. al cognato Antonino, della seconda delle quali si dà anche la data: 24 dic. 1912: vi si parla soprattutto della Canzone dei Dardanelli e della mutilazione a cui fu sottoposta per ordine della polizia). Un titolo promettentissimo hanno le quattro paginette (pp. 230-3) di Cesario Testa (Papiliunculus), *Il Carducci e il D'Annunzio alla 'Bizantina': due annate di Cronaca Bizantina (1881-1882)*; ma quel poco che vi si dice può servire pel Carducci, non pel D'Annunzio, del quale si dice solamente che, essendo egli « adoratore grandissimo del pane appena sfornato », uscendo all'alba dalla Tipografia, s'andava insieme cogli altri colleghi di redazione a rimpinzare di pagnotte scottanti. E non è molto, come si vede... Verrebbero quindi (pp. 234-9) dei *Documenti dannunziani* (*dalle carte dell'editore Angelo Sommaruga*); ma per la maggior parte essi erano già pubblicati in testa alla seconda edizione del *Libro di Don Chisciotte* di E. Scarfoglio (Firenze, 1911: *Il primo contratto di G. d'A.* [col Sommaruga], ivi, pp. XLIII-IV; le lettere III, IV, V, del Chiarini, ivi, pp. XXXVI - VIII, rispettivamente col numero I, III, IV; la VII,

del Carducci, ivi, p. XXXI), e sono quindi documenti veramente nuovi, se non m'inganno, solo due lettere del Chiarini (la II e la VI) e un frammento di lettera del D'A., del 24 giugno 1886. Del resto, il libro dello Scarfoglio non per quei soli documenti ha fornito materia al fascicolo dannunziano della *Rivista:* a pp. 265-72, col titolo *Dal 'Canto Novo' all' 'Intermezzo'* (*Il D'Annunzio a Roma nel 1882 e nel 1883*), vi sono ripubblicate le pp. 146-57 di esso. Qualche dato di fatto si può spigolare nell'articolo di Augusto Dalgas, *Gabriele D'Annunzio in Versilia* (pp. 239-48); pressoché inutile quell'altro, di Alfonso B. Mongiardini, *L'apostolato navale di G. d'A.* (pp. 248-56). — Non sono peraltro mancate in questi ultimi tempi pubblicazioni veramente importanti intorno al D'Annunzio. Metto in prima linea il libro di Alighiero Castelli, *Pagine disperse* (*Cronache mondane, Letteratura, Arte*) *di Gabriele d'A.*, Roma, Bernardo Lux, 1913. di pp. 630, dove sono raccolti gli articoli pubblicati in diversi giornali dal fecondo poeta nel cosiddetto suo periodo giornalistico (1881-1888) e dopo; articoli interessanti per un doppio rispetto: il primo, perché essi contengono brani di vita vissuta, osservazioni, impressioni, che piú d'una volta sono spunti di pagine delle opere maggiori del D'Annunzio; il secondo, perché essi ci rivelano le teorie di lui sopra l'arte e costituiscono, in altre parole, — chi sappia ordinarli — una specie di sua arte poetica. Ma non basta: il raccoglitore, nel mettere insieme i molti articoli del D'Annunzio, ha avuto cura di collegarli con quello che ben potremmo chiamare il racconto della vita del poeta in quei suoi begli anni romani: dimodoché il libro del Castelli, finché non sia sostituito da altri, resterà fonte di prim'ordine per la biografia del poeta. — Un'altra pubblicazione dannunziana è quella di G. L. Passerini, *Il vocabolario della prosa dannunziana*, Firenze, Sansoni, 1913, di pp. 640, che fa riscontro al *Vocabolario della poesia dannunziana*, dello stesso, di cui la *Rassegna* ha dato notizia a suo tempo. L'utilità e l'opportunità di un vocabolario dannunziano sono troppo evidenti perché ci sia bisogno che io mi fermi a rilevarle espressamente; e tutti gli studiosi saranno davvero grati al compilatore, di aver raggruppato sotto una data parola molti (non tutti, come sarebbe facile mostrare) fra i luoghi delle prose del D'Annunzio che la contengono: non è chi non sappia di quanto giovamento, per la retta intelligenza dell'uso linguistico di uno scrittore, sia l'accostamento dei brani delle sue opere dove è usata la stessa espressione. Ma nel presente lavoro molte definizioni di parole e di concetto riescono inutili rispetto allo scopo che esse dovrebbero avere, di chiarire e dilucidare la parola dannunziana. Un solo esempio. Tutti sanno quanto il D'Annunzio, nel suo periodo letterario dell'eroismo superumano, abbia attinto al Nietzsche; era, dunque, regola di prudenza, quanto alla lingua piú propriamente filosofica adoperata nelle opere di quel periodo, prendere conoscenza degli scritti, o almeno delle idee piú significative, dello sventurato pensatore tedesco. Cosí le frasi, o almeno i concetti, di *stato apollineo*, di *stato dionisiaco*, che tornano tante volte nelle opere superumane del D'Annunzio, non possono essere rettamente capiti, se non si ricorra al Nietzsche, che pel primo adoperò quelle frasi con quel concetto (v., ad esempio, il primo libro nietzschiano che mi capita sott'occhio: H. Lichtem-

berger, *La philosophie de Nietzsche,* Parigi, 1898, pp. 39 sgg.). Il Passerini si contenta, invece, di dare della parola *dionisiaco* (p. 192) questa sbrigativa spiegazione: « Di Dioniso, cioè Bacco; che appartiene a Dioniso »; con che il lettore è obbligato a capire frasi dannunziane come queste: « L' ideale dionisiaco verso la vita ascendente »; « ... Per aver ritrovato il senso dionisiaco della natura naturante » ecc. Un altro difetto ha pure questo *Vocabolario della prosa dannunziana.* In generale, alla definizione di una data parola il compilatore fa seguire, se si tratta di parola riesumata dal D'Annunzio, un passo o due di autori antichi che l'hanno adoperata. Sennonché, qualche volta a quel passo di autore antico viene aggiunto un passo tolto da questi due soli autori moderni (se ho visto bene): G. Pascoli e G. L. Passerini (almeno credo sia lui; perché egli non si cita in altro modo che cosí: « il Passerini »); ed allora ne dovrei concludere, che quando non c'è altra citazione che dell'autore antico, la parola sia stata adoperata in questi ultimi tempi soltanto dal D'Annunzio; e quando c'è anche quella del Pascoli e del Passerini, la parola sia ora in uso soltanto presso il D'Annunzio, il Pascoli, il Passerini. Orbene, io avevo preparato qualche esempio per far vedere che una data parola è adoperata da molti altri autori nostri, oltre che da quei tre; quando m'è capitato fra mano un libro di Raffa Garzia, *Il vocabolario dannunziano,* Bologna, 1913, di pp. 268, che non mi pèrito a dichiarare d'importanza capitale sull'argomento. Gli nuoce la forma un po' leccata, perfino un po' contorta qua e là; è un po' disordinato nell'organismo; e manca di un indice sia di nomi sia di materie; ma è fatto con giusto e sicuro criterio del come si debba studiare la lingua d'uno scrittore, e dimostra una conoscenza veramente singolare di tutti i nostri principali autori moderni. Orbene, in questo libro l'autore rifà, in piú di 70 fittissime pagine a due colonne, il Vocabolario del Passerini rispetto a quei vocaboli che non sono niente affatto una solitaria riesumazione del D'Annuzio, ma nella produzione nostra contemporanea son diventati lingua corrente. E il bel libro del Garzia, che tien conto anche di molti luoghi dannunziani sfuggiti al P., è prezioso per tutti gli altri punti che riguardano la lingua di quello scrittore. Essa vi è studiata da ogni aspetto: i doppioni (pp. 221 sgg.), le parole usate con significato poco comune e diverso dall' attuale (p. 200 sgg.), gli arcaismi (p. 214 sgg.), le voci coniate di sana pianta dal poeta (228 sgg.), ecc. [A. D. T.].

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE

288. *Biblioteca Barbara* s' intitola una nuova collezione di testi stranieri, edita dall'editore Sansoni e diretta da Guido Manacorda, per tanti rispetti già cosí benemerito degli studî di filologia moderna in Italia. La nuova collezione si propone di dare i principali autori delle letterature straniere, curati criticamente nel testo e con largo apparato di note esplicative; per cui, come ora abbiamo belle edizioni commentate di classici italiani, potremo presto leggere Goethe o Schiller o Racine, con un buon commento, che è anche piú necessario, date le difficoltà che offre la lingua. Certo, non pochi saranno gli ostacoli che si opporranno all'attuazione della nuova impresa,

e specialmente da un lato il numero assai ristretto degli studiosi che siano veramente in grado di curare un testo, dall' altro il pubblico per ora scarso di lettori che si interessino seriamente a siffatti studî. Ma tali difficoltà non sono certo insuperabili — come sarebbero state alcuni anni fa —, dal momento che in questi ultimi tempi hanno potute sorgere ed affermarsi le due altre imprese del Manacorda, non meno ardue di questa: gli *Studî di filologia moderna* e gli *Scrittori stranieri*. Dalle quali ci è lecito trarre buoni auspicî per la nuova, non meno di quelle utile agli studî nostri e onorevole cosí per chi l' ha ideata e la dirige, come per chi coraggiosamente si appresta a lanciare questi nuovi volumi nel mercato librario. [C. P.].

Francia. — 289. Il lavoro che Carlo Dejob pubblica nel *Bulletin Italien*, XII, n. 3, intitolato *Trois Italiens professeurs en France sous le gouvernement de Julliet* (pp. 1-84), è senza dubbio un buon contributo allo studio dei rapporti politico-letterari tra la Francia e l' Italia negli anni che ci dettero il nostro Risorgimento. Sarà certamente gradito a quanti *sub specie litterarum* vogliono non a torto stringere piú saldamente i nostri vincoli con la consorella latina: questi soprattutto vi potranno trovar prove, non cosí eloquenti però come il Dejob crede (non dico vorrebbe far credere), della benigna accoglienza trovata in Francia dai nostri grandi esuli. Notizie preziose arreca anche ai futuri biografi di tre Italiani che esplicarono larga parte della loro attività scientifica sulle cattedre di Francia: Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri e Giuseppe Ferrari. Le ostilità da essi incontrate nella stampa quotidiana e nel pubblico studentesco, dileguatesi a poco a poco, piú per opera del governo, sembra, che per i loro meriti, sono illuminate anche nei particolari. Ma nell'esame del loro valore scientifico l' egregio studioso non si addentra di troppo, e fa sentire vivo il desiderio di conoscere l' influsso, che non dovette esser piccolo, del loro insegnamento in quella terra non per nulla ospitale. Solo per Giuseppe Ferrari s' intrattiene alquanto a rivelarne la forma mentale, con giudizi che son frutto d' intimi convincimenti. Nelle linee principali non si discosta in fondo da quanto intorno a lui filosofo ebbe a dire con la finezza tutta sua il Gentile, nella *Critica* (I, pp. 81 e sgg.; 181 e sgg.). Il Dejob però assicura che il nome di G. Ferrari non arriverà alla posterità (p. 56), mentre il Gentile, che lo colloca tra gli scettici e non gli nega « ingegno speculativo penetrante, sebbene sbrigliato e quasi selvaggio », afferma che occupa un posto segnalatissimo fra coloro che tentarono una costruzione filosofica della storia. Meriterebbe davvero che anche questo lato del suo ingegno fosse scandagliato, in guisa che potessimo avere uno studio compiuto su quella mente cosí singolare. (E. S.).

STORIA DELL' ARTE DEL PENSIERO E DELLA CULTURA

290. Domenico Santoro riferisce fedelmente il contenuto dell' *Iter in Narbonensem Galliam* di Mario Equicola, e, valendosi anche di lettere inedite dell'Equicola stesso a Federico Gonzaga (che pubblica in appendice), illustra l' itinerario e gli episodi del viaggio che Isabella Gonzaga fece nel

1517 in Provenza. Notevoli il passo dell'*Iter* che si riferisce alla Sorga (*Sulgam transvadavimus quae ad urbem Vudalum Rhodano miscetur. Apparuit improvisus Claremontius, cum quo aquas fluminis quod patriam praeterflueret Laurae venerati sumus*) e l'altro su « la vera effigie della donna immortalata dal Petrarca, sul limitare del tempio, dinanzi alla porta ». L'opuscolo s'intitola: *Il viaggio d'Isabella Gonzaga in Provenza* (Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1913, pp. 28).

I NOSTRI MORTI

Annunziamo con dolore la morte di Giuseppe Puccianti, letterato di elegante dottrina, di spirito arguto e di piacevole conversazione. Nato in Pisa nel 1830, fu a lungo professore, e poi preside, nel Liceo della città nativa, e i suoi discepoli, di cui sapeva educare il gusto e tener vivo l'amore per le lettere, lo ricordano ancora con affetto. Era un manzoniano appassionato e uno scrittore alla toscana, pieno di garbo. Col Carducci, che lo teneva in molto conto, ebbe amicizia, cominciata sui banchi della scuola. Scrisse poesie, novelle in rima, epigrammi, commediole per giovinetti e un buon libro educativo (*Il piccolo Emilio*). Una sua Antologia della prosa e della poesia italiana rese per molti anni utili servigi alle scuole. Ai lettori della *Rassegna* ricordiamo in particolar modo la sua edizione commentata delle poesie di Giuseppe Giusti, preceduta da un'Introduzione ben pensata e scritta vivacemente, e i suoi *Saggi danteschi*, raccolti insieme due anni or sono (Città di Castello, Lapi, voll. 96-99 della *Collezione di opuscoli danteschi* del Passerini), i quali contengono belle osservazioni, e fanno onore alla sagacia di chi li ha scritti, anche là dove le conclusioni a cui egli giunge non siano tali che in esse si debba necessariamente consentire. [F. F.].

Ricordiamo che l'abbonamento alla *Rassegna* s'intende **anticipato.** Si pregano, pertanto, gli associati a mandare senza indugio l'importo alla nuova Amministrazione della *Rassegna:* **Libreria della Voce, Via Cavour, Firenze.**

I libri ed opuscoli per recensione debbono essere indirizzati, in doppio esemplare, al direttore **prof. Francesco Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze.**

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Firenze, Libreria della "Voce,,, 1913
(Pisa, Tipografia Cav. F. Mariotti).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

PERIODICO MENSILE FONDATO DA A. D' ANCONA

DIRETTO DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. III. *Redattori:* A. DELLA TORRE, V. OSIMO, C. PELLEGRINI

ANNO XXI FIRENZE, 30 NOVEMBRE 1913 NUM. 11

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato: Cent. 80.

SOMMARIO: B. CHIURLO, *Pietro Zorutti* (G. Fabris). — **Comunicazioni**: G. SCARAMELLA, *Personaggi sacchettiani*. — **Notiziario** (a cura di A. Della Torre - L. Filippi - F. Flamini - V. Osimo - C. Pellegrini - L. Russo - E. Santini).

BINDO CHIURLO. — *Pietro Zorutti*, studio estratto da *Le Poesie Friulane di P. Zorutti* pubblicate sotto gli auspici dell'Accademia di Udine con uno studio, un saggio bibliografico e due appendici. — Udine, Bosetti, 1911 (pp. IX-638, LIV, in 4.º).

L'alta valle alpina, qui aprica e ridente, là tenebrosa ed orrida, le dolci colline moreniche, i corsi d'acqua selvaggi, erompenti dal monte a perdersi in greti sconfinati e bianchi, i docili fiumi serpeggianti pei piani dell'ampio orizzonte e, sul mare, la laguna coronata da verdeggianti canneti e il lido coperto da mobili dune fanno del Friuli uno dei piú bei paesi d'Italia. Eppure questa bella provincia, dove suona, in bocca ad un popolo di forti e intelligenti lavoratori, una lingua armoniosa nella sua schietta latinità, è nota a ben pochi in Italia! L'eccentrica posizione geografica del paese e la nostra apatia sono le cause principali di questo fatto, per cui anche il nome del miglior poeta friulano, Pietro Zorutti, che pur ebbe ammiratori il Tommaseo e il Carducci, è noto, fuori del Friuli, a pochissimi.[1]

[1] Un breve cenno di lui troviamo soltanto in G. Mazzoni, *L' Ottocento*, Milano, Vallardi, p. 622; il quale tuttavia, nelle note bibliografiche testé uscite, non tien conto del lavoro del Ch.

Ora il Chiurlo, mentre si propone modestamente di far meglio conoscere agli Italiani questo suo illustre compatriota, riesce a determinarne con tanta efficacia il giusto valore, che il suo studio ci fa l'effetto di una vera e propria rivelazione, obbligandoci a riconoscere in P. Zorutti non solo il poeta, per cosí dire, rappresentativo del Friuli, ma anche uno dei piú insigni poeti dialettali d'Italia.

Il lavoro del Ch. non appartiene né alla critica storica né a quella estetica, ma alla *vera* critica; e in ciò consiste il suo maggior pregio. Alla conoscenza ampia e profonda dell'argomento, che giá egli venne mostrando in una serie notevole di articoli e di letture accademiche,[1] l'autore, poeta dialettale anche lui,[2] unisce infatti un senso squisito dell'arte.

Al prof. G. Cumin spetta il merito di aver *tentato* per il primo di penetrare nell'anima dello Zorutti, per quanto in modo unilaterale e senza i necessari sussidi; ma il Ch., facendo rivivere il poeta nell'ambiente udinese del tempo, da lui sapientemente ricostruito, e studiando colla maggior compiutezza gli spiriti e le forme della poesia zoruttiana, ci offre un lavoro critico che deve considerarsi come definitivo.

P. Zorutti, contemporaneo del Belli e alquanto piú giovane del Porta, nacque nel 1792 a Lonzano, presso il confine orientale d'Italia, da nobile e agiata famiglia. Fatti i primi studi a Cividale, nel collegio dei padri Somaschi, passò poi al liceo di Udine. Ma intanto, sfumata rapidamente la sostanza

[1] Crediamo opportuno di dare qui l'elenco di questi scritti, parte riguardanti lo Zorutti stesso, parte l'ambiente friulano al quale s'ispirò, perché servono a documentare molte osservazioni contenute nell'opera del Ch.:

— *P. Zorutti e l'Arcadia,* in *Nuove Pag. Friul.,* I, 5.

— *P. Z. e i poeti dialettali veneziani,* lett. tenuta all'Accad. di Udine il 27 giugno 1908.

— *Un poeta dialettale friulano imitatore del Béranger*, Udine, Doretti, 1908.

— *C. Goldoni e il Friuli nel Settecento,* 12.ª ed., Gorizia, 1910.

— *Un abate democratico nella generazione del '30*, Udine, Bosetti, 1910.

— *Quisquilie zoruttiane*, in *Patria del Friuli,* 28 aprile 1908.

[2] Chiurlo, *Versi friulani*, Tolmezzo, Moro, 1908. Su di essi vedi il bell'articolo (con traduzioni) del compianto G. A. Fabris nel *Fanfulla della Domenica* del 27 giugno 1908.

avita per la cattiva amministrazione paterna, fu costretto nel 1810 a interrompere gli studi per accettare un modesto impiego presso la pretura di Passeriano. A vent'anni fu, pel servizio militare, a Venezia e a Milano, ma per pochi mesi, perché l'amorosa madre sua tanto si adoperò che riuscí a farlo esentare. Compiuta nel 1814 la rovina economica della sua casa, pure per l'intercessione materna ottenne, in quell'anno, un impiego presso l'Intendenza di Udine. Nel '17 sposò Lucia Campanili; e poco dopo la madre, mortogli il marito, si ritirò a Udine a vivere con lui, quando, venduta anche la casa di Cividale, non restava loro che un poderetto a Bolzano, in riva al Natisone. Gli anni piú belli per il poeta furono quelli tra il 1820 e il '30, come si può argomentare anche dalla produzione poetica di questo periodo, tutta riso e buon umore. Gli accenni dolorosi incominceranno solo nel 1833 e si andranno intensificando in sèguito. Il poeta, che aveva ereditato dai suoi avi «un sangue anormale ed inquieto», era di una eccessiva sensibilità nervosa, per cui il riso e il pianto, pure scaturendo in lui da un'intima fonte, non pervengono di solito a quella fusione che ammiriamo nel Porta. Lo Zorutti fu «poeta or tutto sentimentale or tutto giocoso», e nell' una e nell'altra forma, per sincerità di espressione, notabilissimo.

La vita intellettuale udinese si concentrava a quei tempi nel caffé Meneghetto, dove si parlava di letteratura e, con piú riserbo, di politica. Dello Zorutti, che frequentava questo ritrovo, si può dire piú giustamente quello che altri affermò del Belli, avere egli attraversato «quasi tutto il periodo della nostra rivoluzione, senza essere agitato dalla passione e dalle sante ire di patria».[1] Tuttavia, se non fu né un apostolo né un cospiratore, era intimamente favorevole alle idee liberali e accolse con piacere il '48 e la liberazione del '66; scrisse anche delle poesie patriottiche ed ebbe a subire una perquisizione per motivi politici.

Se nei dotti ragionari del caffé Meneghetto lo Z. istruiva la sua mente, nell' osteria del Pletti e a Bolzano «si teneva

[1] Vedi D. Gnoli, *Studi letterari*, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 62.

a contatto col popolo e ne assorbiva il grosso ma sano spirito giocondo ».

A poco a poco però le disgrazie famigliari, i dolori fisici e morali, le nuove idee e i nuovi fatti sociali finiscono con isolare lo Zorutti dal suo ambiente, e un senso di rimpianto e di accorata mestizia sottentra in lui allo spirito gaio di un tempo. « Sparita la folla in mezzo a cui s'era aggirato ridendo o mordendo, il poeta rimane solo »; onde la sua morte, avvenuta nel febbraio del '67, passa quasi inosservata.

Ecco in breve la biografia tratteggiata dal Ch., la quale però, nel nostro riassunto, viene naturalmente a perdere quelle determinazioni psicologiche, quel colore di tempo e di luogo, che ne fanno una specie di commento e di illustrazione efficacissima dell' opera zoruttiana.

Alla biografia, intesa in un senso cosí largo, seguono, nello studio del Ch., quattro ben nutriti capitoli, che trattano rispettivamente dello Zorutti come poeta giocoso, satirico, naturalistico-idillico e rappresentativo del Friuli. Lo Zorutti scrisse molti componimenti poetici per nozze, taluni, come *La gnott d' avril su la coline di Buri,*[1] notevolissimi per freschezza e sincerità d'espressione; ma la maggiore e miglior parte della sua produzione appartiene alla forma dell' almanacco poetico, che per merito suo « prende posto tra le opere d'arte ». Nel suo *Strolich furlan* egli seppe rendere con fine senso artistico tutti i motivi tradizionali della poesia burlesca, toccando di volta in volta con abile mano la corda satirica, aggiungendovi di suo un colorito idillico-sentimentale, ora gaio ora triste, quasi sempre lontano dal manierismo arcadico, e fondendo il tutto in un' opera che rapppresenta, nella sua naturale spontaneità, quanto di meglio poteva maturare nell' ambiente friulano del tempo.

Il mondo comico dello Zorutti, largo, complesso ed organico, si arricchisce, come acutamente osserva il Ch., di un personaggio interessantissimo, che fa l' ufficio di protagonista, ed è il poeta stesso. Nella satira preferisce la forma

[1] Questo componimento, insieme con altri quattro, fu tradotto in italiano da C. Podrecca nel suo *Saggio di poesie di P. Z.* ecc., Cividale, Zavagno, 1870.

breve dell' epigramma, che acquista nelle sue mani forza ed efficacia insolite. Ma lo Zorutti è sopra tutto il poeta della natura e dei teneri affetti, per cui il suo nome può figurare degnamente tra il nome del Meli e quello del Pascoli. A questo proposito, come resistere alla tentazione di citare? Sentite questi versi della *Gnott d' avril,* dove, opportunamente variata, vi riappare la petrarchesca « pioggia di fiori »:

La bavesèle intant
Svintùle il piarsolàr,
E' ti sparpagne il sen, la cavëàde
Di flors e di rosàde.
Duàrmistu Nine? Duàr,
Duàr, che ti soi vièn,
Nè ti uèi plui lassâ;
E uèi cun te veglâ,
Cun te durmî.

E questi altri dell' *Invìd a Tonine*, che esprimono in forma viva e sentita, come già nel Pindemonte, l' aspirazione alla vita campestre:

Anín, Tonine, in vile
A vivi in libertàd;
La vite di citàd
No jè vite par no'.
Cun urtizzons e rùsclis
E quatri grans di sal,
Sintads sun-t'-un rivàl
O' cenarìn in pas.
Al rìul, a la fontane
La sed distudarin:
L' aghe sa miòr del vìn
Co l' è content il cûr.

Si capisce, cosí, facilmente come il confronto tra lo Zorutti e il Belli non regga, e tanto meno quello tra lo Zorutti e il Porta, quantunque anche il Porta abbia incominciato, seguendo forse l' esempio dei vernacoli veneziani, a scrivere per almanacchi. L' unico poeta dialettale che influí direttamente sullo Zorutti fu, a nostro avviso, il veneziano Lamberti, attraverso alle cui traduzioni dal Meli qualche cosa poté anche derivare il poeta friulano. Con ciò non si vuol dire che

solo di tali succhi si nutrisse l'arte sua, anzi a questo proposito ben fece il Ch. a sfatare quella specie di leggenda che ci presenta uno Zorutti quasi senza coltura. Infatti egli non solo fece oggetto di studio particolare i poeti berneschi [1] e i vernacoli veneziani, ma anche alcuni tra i maggiori della nostra letteratura, non escluso, pare a me, il Leopardi, il cui *Sabato del villaggio* credo gli fosse presente, quando scriveva la prima strofa della *Gnott d' avril.* Tuttavia, anche quando prende dai suoi autori preferiti qualche spunto o qualche motivo, sa mantenersi indipendente, rifondendo e colorendo in modo tutto suo. Un bell'esempio, a questo riguardo, è nello scherzo *Cui se varess spietade?*, dove il metro ditirambico, ridotto già dal Fagiuoli a forma decisamente burlesca e reso popolare nella Venezia dal Pastò con la sua *Polenta*, *El vin friularo* e simili componimenti, acquista maggior forza e dignità, riaccostandosi al famoso ditirambo del Redi.

Poco o nulla invece, com'era naturale, derivò lo Z. dalla poesia prettamente popolare; anzi il metro stesso della villotta fu usato da lui molto piú parcamente che non fosse dall'autore dei due *Prognostics Sentimentai* ricordati dal Ch. [2]

Sulla parte estetica, che segue in tutti i suoi meandri i pregi e i difetti dell'opera zoruttiana, e al cui valore abbiamo già accennato, nulla potrei aggiungere di particolare; mi piace però osservare che il Ch. non si dissimula nessuno dei difetti del suo autore, come la prolissità e il procedere fiacco e quasi arcadico di molte poesie, e li esamina nella loro origine e nei loro effetti.

Lo studio del Ch. è posposto all'edizione completa delle poesie dello Z. pubblicata sotto gli auspici dell'Accademia di Udine. Nella prefazione al volume il Ch., dopo avere accennato ai criteri generali da lui seguiti nel suo lavoro di illustrazione, espone con grande chiarezza il modo tenuto

[1] Dal famoso capitolo del Berni al Fracastoro dipende, almeno nella concezione generale, *La me' ospitalitàd* dello Zorutti.

[2] Solo nella *Fetta romantica* comparisce, messa però in bocca al popolo, una villotta tale e quale si legge nella raccolta dell'Ostermann, *Villotte friulane*, Udine, 1892, p. 79.

nell' ordinare le poesie del suo autore e rende conto di certe necessarie omissioni. L' ordine è naturalmente quello cronologico, per cui si ripresentano, ricomposti ad unità, i *disiecta membra* del caratteristico almanacco zoruttiano; e in ciò consiste, secondo noi, la piú importante innovazione introdotta in questa 5.ª ristampa dell' opera.

Forse ci sarebbe da fare qualche osservazione sul formato poco maneggevole della medesima, sul valore estetico di alcune vignette, sull' opportunità di certe note, sparse fra le tante veramente importanti; ma buona parte di tali appunti piú che al Ch. andrebbero rivolti allo stampatore.

Resta però sempre che una pubblicazione di tanta mole e troppo costosa non riuscirà mai a rendere popolare il nome dello Z. fuori dei confini dei Friuli, ond' è da augurarsi che il Ch., dopo aver dato al suo paese l' edizione, per dir cosí, ufficiale, possa tra breve offrire agli italiani una scelta delle poesie zoruttiane, preceduta da un compendio del suo studio accompagnata da quei pochi sussidi che sono indispensabili alla intelligenza del testo. Ciò che fu possibile pel Belli e pel Porta non sarà impossibile per lo Zorutti; anzi sappiamo che il Ch. è tutt' altro che lontano da quest' idea.

L' edizione zoruttiana curata dal Ch., oltre le due appendici — che contengono, la prima una scelta di versi italiani e maccheronici, cioè in lingua italo-friulana, la seconda importanti documenti autobiografici e biografici — avrebbe dovuto comprendere un saggio bibliografico, che invece fu sostituito da una semplice nota integrativa, con poco danno del resto, perché le notizie di tal genere, che possano interessare lo studioso, si trovano già tutte nel testo dello studio e nel commento alle varie poesie.

E con ciò avrei finito il mio compito di recensore, se potessi resistere alla tentazione di aggiungere qualche cosa e chiarirne qualche altra, per ciò che riguarda le origini e lo sviluppo dell' almanacco giocoso-satirico.

Antichissimo dovette essere fra gli astrologi l' uso di pubblicare i loro pronostici, dalla forma piú o meno strana e sibillina, in un latino piú o meno barbaro e grottesco. Era dunque naturale che, progredendo la coltura e raffinandosi il gusto, queste pretenziose e goffe composizioni cadessero in

discredito, il che avvenne infatti nel primo periodo del Rinascimento. Fu allora che, accanto ai pronostici seri, cominciarono a pullulare quelli burleschi, che ne rappresentano come la parodia. Il piú antico esempio di questo genere è forse quello conservatoci dal codice udinese Ottelio, di cui ho dato recentemente un saggio.[1] Ma, mentre questo ha carattere esclusivamente burlesco, in mano dell'Aretino il pronostico doveva trasformarsi in terribile strumento di satira personale.[2] Tuttavia, anche come genere giocoso continuò a mantenersi per tutto il secolo XVI e si diffuse nei paesi d'oltremonte, quantunque pochi documenti ci siano pervenuti, trattandosi di scritture d'occasione, le quali difficilmente resistono all'onda travolgente del tempo.[3] Dal pronostico, ch'è generalmente in prosa, all'almanacco poetico è breve il passo. Il prototipo dei moderni lunari uscí precisamente a Venezia e, se non fu la famosa *Tartana degli influssi* del Gran Pescador di Dorsoduro, fu certo quello men noto, ma interessante e curioso, del rimatore popolaresco Paolo Britti, stampato dal Remondini nel 1681.[4]

[1] Vedi *Il Cod. udinese Ottelio di antiche rime volgari,* Cividale, Stagni, 1911, p. 9, 10, 60, 117 (estr. dalle *Memorie storiche forogiuliesi*). Per la vitalità di questo antico genere di pronostici, v. il *Pronostico senza scienza,* stampa popolare veneta del primo Ottocento conservata nella Bibl. Civ. di Padova, segn. H. 8001.

[2] A. Luzio, *Un pronostico satirico di P. A.,* Bergamo, 1900.

[3] Alle facezie latine di Enrico Bebel, il Poggio della Germania, segue, nell'edizione di Tubinga, 1550, un pronostico giocoso di Iacopo Heinrichmann, e nei *Detti e fatti piacevoli et gravi di diversi principi filosofi et cortigiani raccolti dal Guicciardini,* Venezia, Simbeni, 1588 (curiosa contraffazione delle fortunatissime *Hore di ricreatione* di Lodovico Guicciardini, nipote del grande statista), a p. 178, si legge un capitolo cosí intitolato: « Quanto da schernire sieno i pronostichi et le preditioni provegnenti dalla astrologia giudiciaria, si mostra per questo pronostico di Pasquino di Roma ». La maggior parte però di tali antichi pronostici circolavano mss. e perciò andarono piú facilmente perduti.

[4] Vedi A. Parenzo, *Almanacchi veneti,* Venezia, Ongania, 1897. Per il bizzarro rimatore P. Britti vedi un lamento, in persona del medesimo, in una miscellanea di stampe popolari del primo Ottocento, conservata nella Bibl. Civ. di Padova segn. H. 12676; qui pure si legge una corona di ottave pei dodici mesi dell'anno, che ti richiamano alla mente i famosi sonetti di Cene e di Folgore, primo esempio forse di pubblicazione poetica

Il tipo della Tartana fu ripreso, come sappiamo, dal Goldoni e dal Gozzi, ma solo da Giovanni Pozzobon di Treviso fu reso veramente popolare col titolo di Schieson,[1] che ancor oggi nelle provincie di Treviso e di Venezia è sinonimo di almanacco.

Tuttavia, che da quest' ultimo lo Zorutti abbia preso l' idea e la forma dell' almanacco poetico, io non affermerei recicisamente, come fa il Ch. E ciò per la semplice ragione che intorno al 1820, quando lo Z. si accingeva a scrivere il suo primo almanacco, tutta la regione veneta era invasa (e il Ch. lo sa) da lunari in prosa e in poesia, o misti dell' una e dell' altra, in dialetto e in italiano, satirici, giocosi, galanti, sentimentali; invasione che era favorita dal mutare delle costumanze e delle condizioni sociali, per cui l' almanacco rispondeva a uu bisogno, quasi, dei nuovi tempi, e occupava quel posto che oggi è tenuto dai giornali cosí detti umoristici ed illustrati, sorti appunto quando l' almanacco cominciò a tramontare.

Ma il fatto che ha per noi la maggiore importanza, si è che il Lamberti, al quale, lo Zorutti deve maggior gratitudine,[2] fu autore di tre almanacchi, lo *Schieson venezian senza peruca* per l' anno 1798, che riscosse le lodi del Cesarotti, e i due numeri del *Ghe n' è per tuti* corrispondenti agli anni 1802-03.[3] In questi almanacchi, e in molti altri del periodo

per almanacco. Per gli almanacchi romagnoli, che stanno di mezzo fra i veneti e i toscani, cfr. C. Piancastrelli, *Pronostici ed almanacchi, studio di bibliografia romagnola,* Roma, 1913.

[1] Per la Tartana, che è una specie di barca, v. Tommaseo, *Diz. dei sinonimi;* per il significato di Schieson, il *Diz. della Crusca* alla voce: *Loto ciliegino.* L' una e l' altro erano luoghi di ritrovo e conversazione fra popolani, pescatori o contadini.

[2] V. Chiurlo, p. XII.

[3] Di fatto alcune poesie di questi tre almanacchi da me esaminati furono accolte anche nella *Nuova collezione di poesie scritte in dialetto veneziano da* A. Lamberti, Treviso, Andreola, 1835, voll. 3, dove si legge anche questa lettera del Cesarotti: « Bravo, bravo, el mio caro Schieson: ve ringrazio de cuor..... El vostro libreto (*l' almanacco pel 1898*) ga el saor de quela missianzeta che ne racomanda Orazio... Se sente per tuto el vostro spirito e la vostra grazia... Go ridesto e pianto sull' istoria de quella povera puta... Ho vogia de vederve per giutarve anca mi a farghene qualchedun ».

napoleonico, si riscontrano oramai tutti i caratteri dello *Strolich furlan*, ed è notevole specialmente la varietà dei metri. Fra i tanti almanacchi di tipo, dirò così, piú moderno, ne ricorderò due solamente: ***El corrier senza una gamba*** per l' anno 1817 e la *Schieson Padoan* per l'anno 1822.[1] Dal primo mi piace riferire un esempio di quella rappresentazione antropomorfica dei fenomeni naturali, che fu tanto cara allo Zorutti:

Messo el Sol dai nuvoloni
senza merito in preson,
Dio sa quando el sarà in caso
de mostrar le so rason.
Ch'el domanda e che i responda,
che i se giusta o che i se' apèla,
ch'abia logo dei ritardi
per sta cossa o pur per quela,
se da Giove no vien messi
dei ripari a sto gran mal
e ch'el daga la sentenza
come giudice fiscal,
se nol fa che la pendenza
sia de publica rason,
resta el Sol per un gran pezzo
sicurissimo in preson.

Dal secondo riportiamo invece queste rozze ma efficaci quartine, dove risuona un'eco della questione sociale:

Adesso tocc'a ti, gramo vilan,
ansar sul campo in mezzo al gran calor,
bagnar la terra a gronde de sudor
per rancurar al to paron el gran.
E po' tocarà a lu farte penar,
far che tel paghi a cento doppie e cento,
nè de svenarte el sarà mai contento,
fin che un gózzo de sangue 'l po sperar.
Ti te te strussi e lu stasera va
al palio, al corso, all'opera, al piaser,
no ghe basta de lire un centener,
ti, par do lire, el te cagnazerà!

[1] Venezia, Andreola, 1815, e Padova, Gamba, 1821.

Tuttavia fra i tanti scrittori di lunari non manca chi continua il tipo pozzoboniano. Il *Novo Schieson* di Giuseppe Bada uscí a Venezia nel 1798 pei tipi di Simone Cordella, dedicato al Pastò, e continuò a pubblicarsi ininterrottamente fino al 1824.[1] Nel primo numero del suo almanacco, il Bada immagina di essere trasportato in sogno sull'Elicona, dove, circondato da una schiera di poeti, adorno della caratteristica parrucca, incontra il famoso Schieson, che da molti anni attendeva il fatale arrivo. Da lui è ricevuto con grande onore e dichiarato suo erede nell'*arte dei pronostici*. Anche il *Novo Schieson* ebbe larga diffusione; il primo anno ne furono smaltite diecimila copie, nonostante la concorrenza di uno *Schieson bassanese* e la ristampa abusiva fattane dal Paluello di Treviso; mentre il numero delle copie vendute dal solo Cordella nell'anno seguente salí a ventimila, benché esso fosse, pure abusivamente, riprodotto anche a Padova. Cosí anche Luigi Martignon, che nel 1827 pubblicò un discorso in lode di A. Lamberti, è ricordato come autore di *Schiesoni*,[2] ma piú di lui acquistò nominanza Alessandro Zanchi (1750-1838), impiegato presso il Tribunale criminale di Venezia, autore anche di molte commedie e farse in vernacolo, che può considerarsi come il vero continuatore del Bada.

Resta però sempre allo Zorutti il merito di aver fatto del modesto lunario un' opera d'arte, per cui queste notizie, che noi aggiungiamo, e i molti riscontri che potremmo riferire per dimostrare la stretta affinità fra lo *Strolich furlan* e questo tipo piú moderno dell'almanacco poetico, non valgono ad infirmare menomamente la conclusione a cui arriva il Chiurlo.

[1] Le poesie inserite negli almanacchi dei primi tre anni furono pubblicate anche nei 4 voll. delle *Opere in versi edite ed inedite in vernacolo famigliar venezian* di G. Bada, Venezia, Cesare, 1800, insieme con lo *Scaramuzza*, poemetto in 10 canti sulle avventure del celebre attore secentesco Tiberio Fiorilli, coll'*Amor Scancanico*, raccolta di strambotti in 3 canti, e coll'*Asino d'oro* in 12 canti, riduzione della nota favola d'Apuleio.

[2] I versi del Martignon sono nella anonima *Raccolta di capricci poetici editi ed inediti in dialetto veneziano*, Treviso, G. Trento e figli, 1819; due tomi in 8.°, nel primo dei quali si legge una parafrasi della famosa satira alfieriana *L'Educazione*.

Di fatto la padronanza ch' egli dimostra dell' argomento è tale, che il recensore si trova quasi sempre costretto a dover semplicemente riassumere; e siccome lo studio del Ch. appartiene a quel genere di lavori che difficilmente si riassumono senza sciuparli, ci è parso piú utile, rettificando qualche giudizio, fornire nello stesso tempo alcune notizie che possano interessare a chi vorrà tessere la storia dell' almanacco poetico.

Quanto all' opera del Ch., noi accettiamo senz' altro il giudizio già pronunciato da un comprovinciale di lui, essere questo « il primo saggio estetico veramente riuscito d'autore friulano, e degno di figurare accanto ai migliori ».[1]

GIOVANNI FABRIS.

COMUNICAZIONI

PERSONAGGI SACCHETTIANI.

Nella novella CLIII, molto nota per un' invettiva contro la decadenza della cavalleria, « la quale nelle stalle e nei porcili veggo condotta e per questo si può chiamare cacalleria e non cavalleria », il S. narra di una burla fatta dal buffone Dolcibene a un neo-cavaliere fiorentino, « il quale sempre avea prestato ad usura *ed era sfolgoratamente ricco ed era gottoso e già vecchio* ». Dolcibene si reca a visitarlo « per acquistare o dono di roba o di danari » e, trovatolo malinconico « e poco lieto della cavalleria e meno della sua venuta », incomincia a pungerlo: « Non vi date tanta malinconia, che per lo corpo di Dio, *se voi avete a vivere*, ne vedrete ben piú cattivi di voi ». Il vecchio, per levarselo di torno, fa venire confetti e da bere « *e ad altro non riesce* ». « Son venuto a voi », seguita allora Dolcibene, « perché il Comune ha posto una gabella, *che ogni cattivo abbia a pagare lire dieci*, e io per lo detto Comune son venuto per riscuoterla da voi ». E il vecchio: « Se io debbo pagare cotesta gabella, io sono

[1] V. G. Costantini, *P. Zorutti* (studio del Dott. B. Chiurlo), Udine, Vatri, 1912, p. 3 (estr. dal *Bollettino della Bibl. e del Museo di Udine.*).

contento; *ma fatevi pagare da questo mio figliuolo, il quale è presente, il quale è due cotanti piú cattivo di me*, che a quella medesima ragione ha a pagare lire venti; ... e abbreviando le parole non valse lo scontorcere, che messer Dolcibene per trenta lire ebbe da ambedue fiorini otto...; e il cavaliero.... fu piú misero nella cavalleria che non era stato prima, e questo incontra sempre, *perocché chi nasce cattivo non ne guarisce mai* ».

Senza dubbio, come crede il Di Francia,[1] in questa novella il S. ha prestato al suo amico Dolcibene una parte del suo buon umore e della sua vena satirica, dalla quale scaturirono tante frasi pungenti in poesia e in prosa contro il corrompersi delle vecchie istituzioni fiorentine, cui il S. era sinceramente affezionato, e contro quanti eran da lui ritenuti responsabili di questa decadenza.[2] Mi sembra però non solo *probabile*, [3] ma certo che la novella in questione sia poggiata sopra un fatto avvenuto, anzi credo d'essere riuscito ad identificare la vittima dei motti salaci e della scroccheria del noto buffone.

Il due novembre 1386 i Priori di Firenze eran chiamati a deliberare su una singolare petizione. Un vecchio cittadino, Simone Peruzzi, « *quia infirmitate gravatus non valet ad presentiam... Dominorum accedere* », richiedeva per interposta persona di essere, « *antequam hoc seculum relinqueret* », ornato delle insegne della cavalleria « quod ipse semper fuit devotus et fidelis Florentini Populi ». I Priori si affrettano ad accondiscendere al suo desiderio senza attendere il consenso dei Consigli del Popolo e del Comune; *vietano però di fare alcuna spesa, tale essendo il desiderio dello stesso Simone;* nominano loro sindaco per l'investitura il capitano del Popolo, Pietro di Cavalcalò da Cremona, che senza indugio, in assenza del vecchio, impossibilitato ad intervenire « quia erat gravissima infermitate detentus et fere in extremis laborabat », cinge del cingolo militare il

[1] *Franco Sacchetti novelliere* in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa,* vol. XVI, Pisa, 1902, p. 153.

[2] L'argomento meriterebbe una speciale trattazione. Il Salvemini (*La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze,* Firenze, 1896, pp. 33 sgg. e 77 sgg.) esamina molti passi delle *Novelle* e pubblica buona parte di una frottola, relativi gli uni e l'altra alla decadenza della cavalleria. Cfr. altre poesie politiche del S. nella prefazione e nei documenti che precedono e seguono i *Sermoni Evangelici* editi dal Gigli (Firenze, 1860) e nelle *Rime di trecentisti minori* del Volpi (Firenze, 1907); v. anche Di Francia, op. cit., pp. 12-20 e 37.

[3] Di Francia, op. cit., p. 153.

figlio del Peruzzi, Benedetto, « recipientem et acceptantem pro ipso Simone eius patre ».[1]

La concessione della cavalleria al Peruzzi per opera degli oligarchi allora dominanti a Firenze non può meravigliare: quel ricchissimo banchiere si era adoprato spesso nel corso di 28 anni a prò della sua parte; era stato quattro volte priore, una gonfaloniere; era stato onorato ed onerato dei piú vari uffici intrinseci ed estrinseci del Comune; in circostanze difficili era stato eletto oratore a pontefici e a principi; durante la reazione contro gli ottimati al tempo dei Ciompi s' era attirata sul capo l' ira del popolo ed era stato sbandito; creato cavaliere da quella stessa plebe che ne faceva votare l' esilio, non cercò di conservare quella cavalleria che forse reputava illegittima. Ma lo pungeva sempre il desiderio di ottenere legalmente quella dignità, ed era naturale che gli oligarchi fiorentini non negassero questa suprema consolazione a chi era stato veramente *devoto* e *fedele* al loro partito, e perciò, secondo loro, al Popolo Fiorentino.

Piú strano invece è che il vecchio Simone designasse a proprio procuratore il figlio Benedetto; ci stupisce perfino il saperlo vicino al padre in questa circostanza. Quanti dispiaceri non gli aveva procurati colla sua condotta privata e pubblica, scialaquando il patri-

[1] Le deliberazioni relative al conferimento della cavalleria al Peruzzi furono fatte conoscere dal Morpurgo (*La guerra degli otto Santi e il tumulto dei Ciompi nelle Ricordanze di Simone Peruzzi* in *Miscellanea fiorentina di Erudizione e Storia*, anno II, [1902], fasc. XIII, p. 8) e dal Salvemini, op. cit., Appendice A, 65, p. 122. L' uno e l' altro riportano frammentariamente le decisioni dei Signori, e cosí si completano a vicenda. Dall' interessante articolo del Morpurgo, desunto in buona parte da un frammento di Memorie domestiche conservato nella Riccardiana e dalle ricerche ancor inedite del Passerini sulla famiglia Peruzzi, ho tratto tutte le notizie relative a Simone e a suo figlio Benedetto. Non concordo però col Morpurgo nell' asserire, che Simone « certo era già morto » quando i Consigli approvarono l' operato dei Signori. Come mi comunica gentilmente il prof. Marzi, direttore dell'Archivio di Firenze, nella ratifica della deliberazione da parte dei Consigli non è modificato il solito formulario, né aggiunto nessun nuovo particolare, né il nome del vecchio Peruzzi è preceduto da una qualsiasi indicazione che lo designi come morto; il nome stesso non figura fra i morti di quell' anno nei registri della Grascia. Si deve poi considerare che le sue condizioni di salute dovettero essere dipinte dal cancelliere dei Priori piú gravi di quel che non fossero in realtà per giustificare la sua assenza dalla cerimonia o la fretta dei Priori nel conferirgli la dignità cavalleresca.

monio famigliare e avversando senza alcun ritegno la parte democratica che prese aspra vendetta di lui e di tutta la sua famiglia! Poco piú che adolescente, si mostrava di una generosità eccessiva, con grave dolore del padre, che confidava i suoi crucci a un suo quaderno di memorie domestiche, lamentando piú volte d'essere stato troppo condiscendente col figlio. Al tempo dei Ciompi sedeva tra i Capitani di Parte Guelfa, ed era cosí fervido il suo odio contro i popolani da rendere insostenibile la posizione del padre eletto in quei giorni tra gli Otto di Balía. Confinato, ruppe piú volte il confine per macchinare contro i democratici, e piú volte fu dannato a morte in contumacia dai Signori del tempo, che per le sue colpe perseguitavano anche quelli della sua famiglia. « *Oltre all' avere m' à tolto, ispeso e consumato*, per le sue male operazioni e disubidienze è istato cagione di quanto male è seguito a me e alla mia famiglia e a' miei consorti », lamentava il padre l'8 maggio del 1380, e nonostante non si risolveva a diseredarlo; ma quattro mesi dopo, perseverando Benedetto nella sua condotta, l'ira paterna non aveva piú ritegno: « Il detto Benedetto mio figliuolo maledico e da me quanto posso sia maledetto, come in ogni bene e virtú disobbediente a me.... E per sue cagione inique false e rie, molti danni e pericoli in onore, stato e pacie, e *sí nell' avere* che nelle persone ce ne sono seguite. Sia sempre quanto posso maledetto da Dio, ammé. E se dopo a me rimane in vita, ed io non l'abbi prima corretto e gastigato come merita, la sentenzia di Dio giusta il punisca come malvagio traditore quanto merita ». Si ravvide Benedetto? Non sappiamo. Certo il padre lo perdonò, se lo volle testimone, anzi quasi mediatore dell' onorificenza accordatagli dal Comune fiorentino; non è detto però, che nella sua mente non rimanesse traccia delle amarezze del passato, come nel suo Libro di ricordi conservò la memoria della maledizione lanciata sul figlio sotto l'impero del dolore.

Non mi par dubbio, che il S. nella sua novella abbia voluto riferirsi ai due Peruzzi, ché a loro si attagliano tutte le circostanze caratteristiche del racconto, specie se ripensiamo alle opinioni politiche del novelliere fiorentino, attaccato alle tradizioni del buon tempo antico, ma avverso alla preminenza assoluta di pochi sugli altri cittadini.[1] Simone, come il neo-cavaliere del racconto, era vecchio, malato e prossimo a morte; delle sue copiose ricchezze attestano i frammenti che ancor ci rimangono del suo Libro di Memorie: basti dire che nell' esilio maneggiava a centinaia i fiorini d'oro,

[1] Vedi specialmente il sonetto in lode di Salvestro dei Medici del giugno 1378 in *Sermoni Evangelici cit.*, pag. LIII.

provenienti tutti da uno solo tra i suoi numerosi cespiti d'entrata. Non possiamo assicurare che prestasse ad usura; ma le operazioni bancarie di quel tempo tutte a fortissimo interesse potevano dare per lo meno adito a una tale supposizione, anche a chi non avesse, come il Sacchetti, desiderio e tendenza a caricare le tinte. La sua avarizia, o per lo meno il suo straordinario attaccamento al danaro, ci è rivelato da quel suo continuo pensiero dell' *avere* dilapidatogli dal figlio, che talvolta prende il sopravvento perfino sullo sdegno per i pericoli cui questi aveva esposto le *persone* dei suoi. Il cavaliere sacchettiano non ha preparato in casa nessuna festa per solennizzare la dignità conferitagli, nessun dono per i visitatori; e il Peruzzi, alla sua volta, aveva desiderato si evitasse ogni spesa per la cerimonia, risparmiando cosí un dispendio al Comune, ma evitando di corrispondere alla generosità altrui con larghezza maggiore. E se Dolcibene proclamava *cattiva* la vittima designata delle sue scroccherie; con qualche riserva però (ammetteva che si armerebbero cavalieri *ben più cattivi* di lui), tale giudizio doveva coincidere con quello del Sacchetti sul conto del Peruzzi, uno di quei *perversi*, cui un *salvator mundi* aveva tolto il mal usato potere, come lo stesso Franco cantava nel sonetto in lode di Salvestro dei Medici. E *due cotanti piú cattivo* doveva essere per lui il figlio, nemico ancor piú pervicace dei popolari; e nel suo apprezzamento era naturale convenisse il padre, sia pure per altro motivo, pel pensiero cioè delle amarezze sofferte a cagion sua. Sottile psicologo davvero il Sacchetti, che fa risentire l'eco della maledizione scagliata nei giorni del dolore ormai lontani nel momento in cui il vecchio banchiere si vede amareggiata la suprema soddisfazione ottenuta dal Comune da un' inopportuna richiesta di danaro!

GINO SCARAMELLA.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 291 *al* 307).

TRECENTO

Dante. — 291. Un recente scritto di R. Benini, nei *Rendiconti de' Lincei* (Cl. di scienze morali, vol. XXXII, fasc. 4.°) s'intitola *Il grido di Nembrod. La grande bellezza logica del verso dantesco « Rafel mai amech zabí et almi »*. L'autore, dopo aver riferito nove diverse interpretazioni di questo verso (nel quale « chi ha visto un miscuglio di ebraico e di caldaico, e chi di ebraico puro e dialettale, e chi ancora di arabo »), sostiene che Dante deve averlo ricavato dalle radicali ebraiche *Rfa al mah amh zba at alm*, « in parte

servendosi della vocalizzazione e delle desinenze dell' ebraico grammaticale, in parte dandole di sua fantasia, ma con un minimo di arbitrio per significare: *Gigante-Dio di cento miei cubiti, esci a guerra col mio manipolo* (cioè al comando o in aiuto del mio manipolo). Si tratterebbe d' un vano appello fatto da quell' anima sciocca al *rex inferni*.

292. Giulio Bertoni, in un articolo *Fortune e sfortune di Dante* pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* del 2 novembre 1913, discute affabilmente col Parodi sulla pertrattata quistione della realtà o irrealtà di Beatrice. Il B. non si preoccupa di affermare che Beatrice sia o non sia esistita, non nega che dietro il fantasma di Beatrice si possa profilare una figura di donna terrena; ma ritiene che quella ipotetica figura di donna reale abbia, diciamo cosí, superato il suo essere mortale, si sia ' trasumanata ' nell' opera dantesca, sí da divenire cosa di cielo, e che come tale noi dobbiamo considerarla. [L. R.].

293. Nella *Rassegna Nazionale* del 1.° ottobre 1913 merita di esser letto il discorso d' Isidoro Del Lungo, che s' intitola *La Società dantesca italiana nel secentenario del Boccaccio a Certaldo, VI sett. MCMXIII.* Vi si tesse la storia dei lavori della nostra Società Dantesca; vi si annunzia, che « all' edizione critica del *Convivio,* meditata e predisposta per lunghi anni, il prof. Parodi si è finalmente obbligato di por mano fra breve », e si riferiscono minute notizie sullo stato attuale dei lavori del Barbi (*Canzoniere* di Dante) e del Vandelli (*Commedia*).

I minori. — 294. Kenneth Mckenzie, che già fece conoscere la lezione che il cod. Kirkup dà delle *Noie* di Antonio Pucci, pubblica *The oxford bext of the « Noie » of A. P.* (estr. da *Anniversary Papers by Colleagues and Pupils of George Lyman Kittredge,* Boston, 1913, pp. 175-83), facendo precedere e seguire il testo da utili osservazioni, e contribuendo cosí alla desiderata edizione critica dell' opera del Pucci.

295. Un elenco di tutte le poesie del Saviozzo contenute in un codice del sec. XV *in.*, il Vat.-Barberiniano 3662, pubblica Antonio Santi, nel *Bull. Senese di storia patria,* a. XX, fasc. 1.°, riassumendo nel breve proemio quel che si sa intorno a codesto rimatore senese, vissuto a cavaliere dei secoli XIV e XV, e descrivendo quel manoscritto.

CINQUECENTO

296. Una buona idea è stata quella del Formiggini di accogliere nella sua collezione dei *Classici del ridere* quello scapigliato e arguto ingegno che fu A. F. Doni. Tra gli scrittori del Cinquecento è egli, infatti, di quelli che piú possono piacere anche a quei lettori che non fanno professione di lettere; tanta è la vivacità del suo spirito e della sua prosa, e cosí acuto il senno che traluce attraverso alle sue bizzarre fantasie. Che il sign. F. Palazzi, alle cui cure il volume è stato affidato, abbia sempre proceduto nell' elezione della materia di esso con buon gusto, e che vi abbia, come a lui

pare, « raccolto tutto il bene che nella farraginosa mole del D. in piú parti si smembra », non diremmo. E neppure ha egli saputo conferire a tutte le parti della sua scelta quell'unità e continuità in cui specialmente consiste il merito di cosiffatte antologie. Ma i lineamenti essenziali e caratteristici della figura del Doni appariscono abbastanza vividamente dagli scritti che il P. ha radunato, e noi dobbiamo, nonostante i difetti che abbiamo accennato e la superficiallità dell'Introduzione da lui premessa alla sua scelta, sapergli grado di aver messo in circolazione uno scrittore che il pubblico non erudito ignorava. [V. O.].

299. Di A. I. Mezzabarba si era occupato la nostra *Rassegna,* dando notizia di un codice di rime studiato da C. Frati (Racc. XX, n. 9). Oggi ha trovato un diligente studioso in A. Corbellini, che nel *Boll. d. Società pavese di st. patria* (1913) tratta *Di un rimatore pavese-veneziano del sec. XVI* (pp. 1-113). Mezzabarba! Chi era costui? Un dottore di buone lettere, come lo disse il Bandello, oriundo di nobile famiglia pavese, ma nato a Venezia, in relazione con i principali letterati del tempo, come il Bembo e l'Aretino, autore di un modesto canzoniere di stampo petrarchesco. La donna da lui cantata è una tal Morula, della quale il C. ben poco o nulla ci sa dire. Essa, come le Laura del Petrarca, fu oggetto dei sospiri del suo poeta anche dopo morta; ma questi sospiri non furono cosí profondi che non gli permettessero di consolarsi con altri amori. Questi erano d'indole tutt'altro che platonica, e spirano un crudo realismo in antitesi stridente con tutto il resto. Il rimatore non fa che seguire le orme del Petrarca alla maniera del Tebaldeo e del Cariteo, o avvoltolarsi nel fango; mai sa esser poeta, rare volte cantore efficace. L'A. lo distingue dalla schiera degli scioperati 'che mai non fur vivi' per un lamento disperato in morte della madre. [E. S.].

SETTECENTO

Metastasio. — 298. Fausto Niccolini, con la sua fervida tenacia di lavoratore instancabile, cura anche, nella collezione degli *Scrittori d'Italia,* la ristampa delle opere di Pietro Metastasio. Due volumi già sono stati pubblicati, contenenti dieci drammi, e ben presto, speriamo, vedremo completa in bella edizione tutta l'opera del Poeta cesareo: ristampa necessaria, se pensiamo che le edizioni dell'Herinant, del 1780-82, e dello Zatta, del 1782, che sono le migliori, sono divenute rarissime. Grazie alla nuova edizione barese, lo studioso potrà finalmente fare una lettura agevole e giudiziosa della produzione lirica e melodrammatica del Metastasio; potrà farla, dico, agevole e giudiziosa, se si dispone in una condizione di spirito pacata, senza velleità di critica dissolvente o dileggiatrice, senza preoccupazioni negative. Noi abbiamo, ormai da un pezzo, oltrepassato quel periodo, possiamo dire, di 'passionalità', che rese ferocemente animoso il primo Ottocento contro il Poeta della corte di Vienna. L'Ottocento, armato contro il secolo che lo precedette, volle decapitarne il figlio prediletto, e la lotta contro il M. si identificò con la lotta contro tutto il Settecento. Il M., prima che per sé,

patí per il secolo a cui appartenne; egli ne fu la vittima piú cospicua. L'atteggiamento negativo del primo Ottocento verso il Poeta cesareo ha pertanto un'importanza precipuamente storica, quasi punto critica: chi è critico dimostra volontà di capire e di indicare la parte sana, vitale, accanto alla parte corrotta, peritura, dell' opera artistica, e l'Ottocento fu, rispetto al M., un avversario fanatico, animoso, violento, che ebbe solo cura di acuire i suoi amori e di esasperare i suoi odi. Solamente nell'ultimo scorcio del secolo si poté pronunziare un giudizio imparziale sull' arte metastasiana, la quale fu considerata e apprezzata, oltre che per i suoi pregi d' arte, per il fatto che in essa abbiamo una vivida rappresentazione del mondo in cui visse il suo autore. Noi del melodramma metastasiano terremmo pochissimo conto, se volessimo sentirci la tragedia come ce la sentivano i nostri ottimi nonni. Noi sappiamo sorprendere invece nella sua natura artistica un elemento — s' intenda l' espressione con molta discrezione — di comicità, che inconsapevolmente il Poeta vi ha incluso, e che fa vivere l' opera sua come una splendida parodia dello spirito del mondo settecentesco. I nostri padri vedevano nei melodrammi metastasiani Roma, la Grecia, l' Oriente con tutto lo scenario classico di passioni e di eroismi; per noi la Roma, la Grecia, l' Oriente dell' opera metastasiana dissimulano niente altro che l'Europa del secolo decimottavo, con la sua aurea filosofia della vita, con il suo spirito e la sua pratica di galanteria, col suo sentimento coreografico della gloria e delle altre nobili passioni; e, come tale, essa opera è rappresentazione vitale di una società storica, dell' umanità di un secolo e, nel suo misurato ambito, ha importanza universale. E l' elemento comico che abbiamo accennato, scaturisce appunto da quel voler raggiungersi da parte del Poeta un effetto diverso da quello che egli si ripromette. Questa splendida e ingenua parodia ci fa spesso sorridere; ma ci procura anche delicate, e talora squisite, emozioni, e ci aiuta efficacemente a conoscere gli spiriti della società alla quale il M. diede per mezzo secolo la poesia di cui essa piú si compiaceva. E perché, trovandoci in condizioni storiche e spirituali tanto diverse, noi non abbiamo interesse alcuno a deformare quell' epoca, non pecchiamo se guardiamo a quel secolo con una velatura benevolmente ironica. Leggendo Metastasio, senza che noi lo vogliamo, affiora alle nostre labbra un leggiero sorriso d' ironia, senza punte, senza intenzioni però; un sorriso d' ironia come quello del Manzoni, che non aveva certo propositi di critica spietata quando mandava a morire il suo Don Ferrante, imprecante alle stelle, come un eroe del Metastasio. [L. R.].

OTTOCENTO

Foscolo. — 299. Eugenia Levi pubblica nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1912 *Uno scritto inedito di Ugo Foscolo sul Boccaccio,* di cui si conserva una redazione parziale nell' apografo foscoliano della Biblioteca Labronica di Livorno, e che l' attuale editrice ha ricavato dal *London Magazine,* dove il Foscolo lo pubblicò nel giugno del 1826. Questo scritto rappresenta, compendiosamente e ordinatamente espresso, ciò che il F. pensò, e ripetutamente ebbe a dichiarare, sull' opera del Certaldese. Sappiamo

come, rispetto alla grande ammirazione che il poeta dei *Sepolcri* aveva per Dante e pel Petrarca, un po' fredda fosse la considerazione che egli faceva del Boccaccio. Egli, infatti, non seppe vedere nel *Decamerone* quella significazione satirica, quasi lucianesca che ha indotto la critica moderna a proclamare quell' opera, in antitesi alla *Divina Commedia*, la Commedia umana. Al suo giudizio un po' inadeguato il F. fu addotto, perché gli parve di vedere nel Boccaccio un violatore delle Grazie, uno spregiudicato oltaggiatore, cioè, della verecondia, e perché non seppe sorprendere sotto la laboriosa magnificenza della prosa del *Decameron*, quel che in essa vi ha di stupendamente schietto e vivo. Con frase felicemente lapidaria, il F., in un rapido parallelo fra Tucidide e il Boccaccio, disse del primo che « è quasi tiranno della sua lingua », del secondo che « la vezzeggia da innamorato ». Del Boccaceio però fa larghissima stima, quando lo considera come álacre fautore dell' antichità classica. Per tale rispetto non lo mette al disotto del Petrarca. [L. R.].

Leopardi. — 300. Quale importanza possano avere per la storia letteraria gli studi fisio-psichici sui nostri scrittori, non si riesce sempre a capire; che cosa giovi, per esempio, alla storia dell' anima poetica del Leopardi sapere che, « specie dal 1825 in poi, Giacomo, come tutti i melanconici, fu affetto da ostinata stitichezza, laddove negli anni della sua prima giovinezza era stato spesso molestato da sciolte », confessiamo di non comprendere affatto. Tuttavia, chi si interessa a siffatti studi, può leggere il lavoro di Giuseppe Impallomeni, *La psicosi di Giacomo Leopardi*, Catania, 1913, pp. 182, che è fatto con molta cura e con informazione assai ampia. L'A. arriva alla conclusione che certo vi fu sempre un' esatta corrispondenza fra lo stato sentimentale del Leopardi e le variazioni climatiche, e che egli fu « affetto dalla psicosi lipomaniaco-depressiva, la cui caratteristica è il passaggio dallo stato di leggera mania alla depressione ». [C. P.].

Manzoni. — 301. Luigi Bersani, in un articolo su *La Monaca di Monza*, inserito nel *Fanfulla della Domenica* del 9 novembre 1913, fa un ingegnoso confronto fra alcuni brani dei *Promessi Sposi*, riguardanti la monacazione di Geltrude, e parecchi passi del romanzo *La Religieuse* del Diderot, per concludere come al Manzoni l' idea dell' episodio di Geltrude debba essere venuta dal romanzo dello scrittore francese. Utile il raffronto, ma inopportunamente enfatica la raccomandazione che l' articolista fa agli Italiani, perché, per questa ipotetica derivazione manzoniana, rendano omaggio al Diderot nella ricorrenza del suo secondo centenario. [L. R].

I minori. — 302. Di Giovanni Raiberti conoscevamo tutti quell'arguttissimo scritto *Il Gatto* che il Morandi e, dopo di lui, altri ancora hanno riportato in antologie scolastiche, e serbavamo un festevole ricordo di quel piccolo capolavoro di psicologia gattesca, ove seduce il brio dell' esposizione non meno dello squisito lepore delle osservazioni e delle riflessioni. Ora Giulio Natali, con opportunissimo pensiero, ha tratto dall' oblio, per la Collezione dei *Classici del ridere* del Formiggini, un' altra operetta bizzarra dello scrittore milanese — *L' arte di convitare* —, a cui faranno seguito, speriamo, in

un altro volume *Il Gatto* e *Il Viaggio di un ignorante, ossia ricetta per gl'ipocondriaci* dello stesso Raiberti. Il N. manda avanti al volume una prefazione, in cui dà brevi cenni sulla vita e sull'arte del Raiberti, tratteggiando non senza vivezza la sua figura di medico-poeta e ricordando, a proposito di lui, il Fracastoro, il Redi e gli altri piú insigni medici-poeti della nostra letteratura. Non doveva, però, metterci Arnaldo Fusinato, che fu dottore di leggi, e non di medicina. Il titolo e l'argomento di questo libro ci suggeriscono un confronto curioso tra il Raiberti e un altro poeta milanese, il patriarca, anzi, della letteratura ambrosiana, Bonvesin della Riva, che scrisse le *Cinquanta cortesie de desco,* anche questo un trattato di argomento conviviale; confronto, naturalmente, che si arresta ad un accostamento esterno della personalità dei due autori, entrambi meneghini ed entrambi scrittori, diciamo cosí, simposiaci; ché, per il resto, l'arte del Raiberti — importa appena avvertirlo — non offre alcuna, neppur remota, possibilità di paragone con quella del versatile autore dugentista. Un trattato sull'arte di convitare ci potrebbe parere fatica di ozioso buontempone, e siamo tratti a tutta prima a immaginarcelo come una ricettistica gastronomica o una serie di precetti di urbana ospitalità, ed il Raiberti ci assicura che egli nel suo libro ha inteso darci nient'altro che « una fetta di galateo ». Ma l'argomento, di scarso interesse se fosse fine a sé stesso, se l'A. volesse, cioè, offrire seriamente un catalogo di precetti buoni a sapersi dal convitante e dal convitato, acquista valore d'arte, rimanendo semplicemente come sfondo a ricami di motivi, spunti, osservazioni che, nella sottile e cóntinua ironia che li pervade, costituiscono una trama di piccola arte e di piccola filosofia, sorprendente nella sua sapida miscela di critica sottilmente corrosiva e di meditazione bonaria e indulgente. In tutto il discorso troviamo il tratto di spirito mordace corretto e temperato dalla mossa affettuosa; c'è il fare urbano e gaio di un uomo semplice e sincero, e c'è il frizzo della persona intelligente. Cosí la pedanteria del titolo, l'ambizione del trattaeo si sommergono e scompaiono nello sviluppo finemente festevole dell'argomento. Il libro, abbiamo detto, è disseminato di molte osservazioni, che non colpiscono tanto per la novità quanto per la loro 'incisività' epigrammatica e per lo spirito di monelleria spiritosa che le colorisce. Il 'dottoraccio' di Monza — cosí chiama sé stesso l'Autore con burlona familiarità — fa sapere ai suoi clienti-lettori che egli ha con sé « una provvigione inesauribile del ridere ». Del ridere io non direi, ma del sorridere; poiché, leggendo quest'operetta del Raiberti, noi non si ride, ma si sorride; non si fa, cioè, la risata larga, continua, la risata riecheggiante, anche quando tace, nel nostro spirito, ma il sorriso fine, intelligente, occhieggiante argutamente come le parolette argute, che si vezzeggiano e ammirano nel periodo riposato e pur svelto della presa manzoneggiante del libro. In ciò si chiarisce l'arte del Raiberti; il quale, piú che sviluppare una satira, vuole semplicemente fare della filosofia della vita con spirito oraziano, come colui che, consapevole delle incongruenze, dei guai irrimediabili e dei vizi incancellabili dell'umanità, trova inopportuna l'invettiva che investe irruente, e si appiglia invece al fare epigrammatico, che va incontro alla debolezza umana con la punta sí, ma anche con un sorriso di affettuoso compatimento. [L. R.].

Gli ultimi scomparsi. — 303. V. Rossi commemora *A. Graf* negli *Atti dell'Accad. di Padova* (XXIX, 4.°), parlando prima della sua opera di critico, la quale, « nonostante certa innegabile ispirazione tainiana, ebbe sempre una sua bèn rilevata impronta personale », e poi dell'evoluzione spirituale del poeta, la quale non fu dal pessimismo all'ottimismo, bensí da quello alla persuasione che, se il male è sterminato, tenace e formidabile, il bene « lo viene traforando », e lo spirito « allarga, con lunga, lenta, faticosa conquista nell'immensità dello spazio e del tempo, il suo regno ».

SOGGETTI VARI

304. Il titolo del recente volume di Tommaso Casini, *Ritratti e studi moderni* (Milano-Roma, Albrighi, Segati e C., 1914), non ci pare del tutto adatto alla materia contenutavi. Pochi infatti vi sono i veri 'ritratti', e di 'studi' ve ne ha solamente due; e sono questi due ragguardevoli studi storici. Il resto è formato da recensioni; ampie e corredate d'aggiunte e di note originali, ma non piú che recensioni. Questa osservazione formale non ha, lo sappiamo, grande importanza; ma non deve sembrare pedantesca a chi abbia del 'libro' il concetto d'opera completa. E poiché siamo su questo discorso, noteremo un altro difetto: la mancanza d'un indice delle materie. C'è, è vero, un *Indice dei nomi;* ma chi pensi che gli scritti raccolti in questo volume di quasi cinquecento pagine sono tredici, non riputerà inutile, come al C. o ai suoi editori è apparso, anche un indice degli scritti. Il volume, dicevamo, comprende articoli già pubblicati in riviste letterarie e storiche. Sono ristampati senza notevoli modificazioni salvo l'ultimo, *Di alcuni cooperatori italiani di Napoleone I,* che vien rimesso in luce con molte aggiunte. *La giovinezza di L. C. Farini* rifà, sulla scorta dell'epistolario pubblicato dal Rava nel 1911, la storia della giovinezza del grande statista. Nell'articolo *I modenesi nel regno italico* sono ricordate le figure del modenesi che piú si segnalarono nella Cisalpina e nel Regno. Lo scritto citato su Napoleone illustra, come dice il titolo, i cooperatori che Napoleone trovò da noi, finora, come giustamente osserva il C., pochissimo noti. Oltre a questi studi strettamente storici, e ad un interessante scritto intit. *V. Nannucci a Ravenna*, nel quale è ricordato il breve periodo — un anno — passato dal filologo toscano nel Liceo-convitto di Ravenna come insegnante di lettere greche, il volume contiene, come abbiamo accennato, un nutrito manipolo di scritti letterari. Essi sono sette, e di tutti il migliore è indubbiamente quello intitolato *Il cittadino Monti.* Benché si tratti di una recensione alle *Lettere inedite e sparse di V. Monti raccolte* dal Bertoldi e dal Mazzatinti, la sicurezza della discussione e la facilità con cui vi sono risolte importanti quistioni, confermano la nota competenza del Casini e la sua bella conoscenza dell'argomento. L'articolo *Gli amori di Ugo Foscolo* è condotto sul noto libro del Chiarini, del quale dà conto, con aggiunte, appunti e correzioni. Anche il C. giudica le relazioni amorose foscoliane al modo del Chiarini, cioè come quelle d'un borghese qualsiasi, mentre, ci pare, altra è la stregua a cui si dovrebbero misurare le passioni dei

grandi da quella usata coi piccoli. Lo scritto *C. Gozzi e le Fiabe* prende occasione dal noto libro del Masi per rinarrare la storia delle dieci bizzarre composizioni del rivale del Goldoni. Da ciò che dice il C. non resulta però chiaro come si vorrebbe, quale fu la ragione vera dell' ostilità del Gozzi alla riforma goldoniana; solo è bene assodata — e ciò è ricavato dal Masi — l' occasione prossima delle *Fiabe*, cioè una specie di scommessa del Gozzi, un impegno ch' egli si prese, di mostrare che non per la riforma la folla correva alle commedie goldoniane, giacché, secondo lui, per attirar gente a teatro bastava la novità piú insipida. Uno scritto sul Carducci dà notizia degli studi fatti dal grande poeta sulla poesia antica e, nella seconda parte, contiene una larga descrizione del commento al Petrarca, fatta subito dopo la sua pubblicazione; e tre ottime recensioni sono *C. Porta e le sue poesie*, *Studi leopardiani*, *Opere manzoniane inedite o rare*, rispettivamente alla edizione delle poesie del Porta fatta dal Barbiera nell' 84, ad alcune pubblicazioni sul Leopardi fatte nel primo centenario della sua nascita, e ai due primi volumi comparsi fra l' '83 e l' '85 delle *Opere inedite o rare di A. Manzoni* pubblicate per cura di Pietro Brambilla e Ruggero Bonghi. Non è infine da tacere, benché non riguardi i nostri studi, l' importante articolo *Rossini in patria*, nel quale il C., con la guida di documenti inediti, corregge notizie inesatte o fantastiche sul conto del grande Pesarese, finora spacciate per vere dai biografi, specie francesi, i quali hanno fatto della vita del Rossini un romanzo. [L. F.].

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE

305. R. Zagaria, in un articolo *Il primo poeta dialettale barese* pubbl. nel *Fanfulla della Domenica* del 2 novembre 1913, ci dà notizia dell' abate Francesco Saverio Abbrescia, che, nato nel 1813 e vissuto fino al 1853, fu autore di versi in vernacolo oltre che di qualche operettera ascetica e storica. Il R. segnala il sentimento di italianità che vibra nella produzione poetica dell'Abbrescia, il quale, in tempi pericolosi, liberaleggiò, prima acclamando Pio IX e rimanendo poi fautore della casa di Savoia, quando avvenne la diserzione dalla causa italiana da parte del pontefice. [L. R.].

STORIA DELL' ARTE, DEL PENSIERO E DELLA CULTURA

306. B. Bughetti e S. Gaddoni pubblicano *Due inventari Imolesi*, (Quaracchi, 1913): uno, degli arredi della cattedrale nel 1402 e '27, l'altro, delle suppellettili dell' episcopio nel 1511, di qualche interesse per la storia del costume.

307. Quanto poco possa importare la valutazione dei libretti su cui si esercitò l' estro musicale del Verdi, ciascuno può pensare riflettendo come essi siano semplicemente l' intelaiatura meccanica, la 'congegnazione' materiale, su cui si sovrappose e dominò la forma d' arte del genio verdiano. Pure solleticano la nostra curiosità erudita le notizie intorno a questi *pre-*

cedenti meccanici, a queste umili *fonti* dell' opera d' arte. Cesare Levi soddisfa a questa curiosità in un suo articolo pubblicato nel *Marzocco* del 12 ottobre 1913, in cui, con la sua solita sicurezza di informazione della letteratura teatrale, traccia dei cenni nutriti su *Fonti, precedenti e fortuna dei libretti verdiani.* — Dello stesso argomento si occupa Eugenio Checchi nell'articolo *Librettisti e libretti di Giuseppe Verdi*, inserito nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1913; dove, accanto alle notizie bibliografiche e cronologiche dei libretti d' opera che il Verdi immortalò con la sua musica, sono tracciati dei rapidi profili dei loro autori. C' è Temistocle Solera, rabbioso smargiasso, ombroso e intrattabile, che, a suo dire, contribuí in molta parte al successo delle opere del Maestro; c' è Salvatore Cammarano, poeta non volgare, esperto nell' impostare situazioni drammatiche, ma svogliato talora e non riscaldato dalla simpatia del Verdi; c' è Francerco Maria Piave, collaboratore umile, devoto, claudicante verseggiatore e reo recidivo di lesa sintassi. Di tutti questi librettisti si può dire che, considerati nel rispetto letterario della storia del melodramma, essi continuano il periodo, iniziatosi negli ultimi anni di vita di Pietro Metastasio, in cui la parola naufraga nella musica e gli scrittori di melodrammi si prosternano schiavi umilissimi davanti al compositore delle note musicali. [L. R.].

Si avvertono i Signori che non siano in regola col pagamento delle annate 1911 e 1912, o dell'annata in corso, che non verrà loro inviato il fascicolo del 31 dicembre, se non mandino il relativo importo.

Ricordiamo che l'abbonamento alla *Rassegna* s'intende **anticipato.** Si pregano, pertanto, gli associati a mandare senza indugio l'importo alla nuova Amministrazione della *Rassegna:* **Libreria della Voce, Via Cavour, Firenze.**

I libri ed opuscoli per recensione debbono essere indirizzati, in doppio esemplare, al direttore **prof. Francesco Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze.**

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Firenze, Libreria della "Voce", 1913
(Pisa, Tipografia Cav. F. Mariotti).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

PERIODICO MENSILE FONDATO DA A. D' ANCONA

DIRETTO DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. III. — *Redattori:* A. DELLA TORRE, V. OSIMO, C. PELLEGRINI

ANNO XXI — FIRENZE, 31 DICEMBRE 1913 — NUM. 12

Abbonamento annuo per l'Italia . Lire 8 ; per l'Estero . » 9. — Un num. separato: Cent. 80.

G. A. CESAREO. — *Dante Alighieri: La « Vita Nuova » con proemio, note ed appendice.* — Messina, G. Principato editore, 1914; pp. LXXVI - 187.

« Io tengo per fermo che la *Vita Nuova* è un' opera di poesia, non un' autobiografia né una cronaca, e va però interpretata con le leggi dell' arte, non con quelle della verità storica » (*Proem.*, p. XLIV).

Codeste parole spiegano nettamente con quale criterio il C. abbia condotta questa sua edizione della *Vita* dantesca. Egli s'è proposto di giungere alla valutazione estetica del libretto attraverso un' indagine minuziosa ed esauriente, sí che il lettore possa penetrare agevolmente nell' intima essenza della *Vita*, prima direi, che si accinga a leggerla, e possa poi leggerla da sé e d' un fiato, senza perdersi nel viluppo di commenti piú o meno dotti. Appunto per ciò il *Proemio*, che contiene quella valutazione, occupa un buon terzo di tutto il volume, e solo in esso è la ragion d'essere di questa nuova edizione del giovanile romanzo di Dante. Sarebbe ozioso, quindi, pretendere altro dal libro del C.; meravigliarci che la sua indagine storica, riguardante l' origine, la composizione e le date della *Vita*, sia vo-

lutamente negativa; notare ch'egli sia stato assai parco di citazioni bibliografiche, e cosí via. Importa, invece, veder bene se e come egli abbia raggiunto lo scopo prefissosi.

La storia della questione è risaputa: si disputarono il campo per parecchio tempo i fautori della Beatrice storica (D'Ancona, Carducci, Del Lungo, ecc.) e i fautori della Beatrice simbolica (Perez, Bartoli, Renier, ecc.), finché trionfarono i primi; e cosí si fece strada fra gli studiosi la convinzione che la Beatrice della *Vita Nuova* fosse la Portinari e la *Vita Nuova* l'*ingenua* narrazione dell'amore giovanile di Dante. Se non che qualche *storicista*, a poco a poco, cominciò a dubitare che non tutto fosse storico, non tutto verosimile nella *Vita Nuova*: ed anche il Barbi che, come si sa, è uno dei piú vigorosi seguaci della critica storico-filologica, confessò di credere che l'apparizione di Beatrice a nove anni e la riapparizione a diciotto sia invenzione del poeta. Ma si faceva quasi solo una questione di maggiore o minore *possibilità* storica, senza un criterio netto e preciso di ciò che Dante volle fare, scrivendo il suo *libello*.

Primo a interpretare la *Vita* secondo un nuovo principio critico, fu il C., il quale, in vari articoli pubblicati sulla *N. Antologia* e altrove (oltre che nella sua *Storia d. lett. it.*), sostenne che Dante volle fare e fece sopra tutto opera di arte e, quindi, non si tenne obbligato a *nessuna* fedeltà storica. L'opera d'arte, infatti, è risultato della fantasia che crea una realtà interiore, estetica, indipendentemente e al di sopra della realtà esteriore offerta dai dati conoscitivi; e la lirica (perché la *Vita Nuova* è opera eminentemente lirica anche nella prosa), appunto perché espressione dei sentimenti personali del poeta, si presta meno degli altri generi letterari a essere interpretata storicamente. A trattare, dunque, come fonte di verità storica un'opera d'arte, si può essere sicuri di cadere in frequenti e gravissimi errori. Tanto ciò è vero che solo abbandonando tal metodo, la critica è riuscita, finalmente, a relegare nel campo delle leggende molte delle notizie tradizionali riguardanti, per esempio, la vita e gli amori di Saffo, del Petrarca, del Leopardi, e via dicendo.

Dunque, che il metodo estetico debba essere seguito an-

che da chi si accinga alla critica della *Vita Nuova*, non è opinione che possa sorprendere; tanto piú che i risultati comunicati, prima d'adesso, dal C. erano stati tutti discussi dalla critica e taluni anche accettati e ribaditi.

Egli ora riprende, nel *Proemio* di questo libro, la sua indagine (analoga alla notissima da lui fatta del *Canzoniere* petrarchesco), confortandola di nuovi argomenti e presentandola in modo compiuto e definitivo.

Allo spirito di Dante la morte di Beatrice apparve come la rivelazione di una verità mistica: quella fanciulla era un angelo che aveva lasciata, per poco, la sua sede celeste, onde liberare il poeta dal male e guidarlo alla beatitudine di questa vita. L'esistenza terrena di quell'angelo sotto sembianze di donna, e il conseguente amore di lui, uomo, per un angelo, erano un miracolo, del quale non doveva essere difficile trovar le prove. E su quel miracolo e su queste prove Dante costruí, dopo la morte dell'amata, il suo romanzo giovanile.

Si capisce che il poeta si sarà giovato di esperienze personali, adattandole, ora, al nuovo proposito di coordinare tutta la vita e tntta l'opera sua a una « luce di perfezione intellettuale » già da lui intraveduta. E questa luce fu impersonata in una donna, e questa donna fu detta Beatrice perché forse fra le donne primamente amate dal poeta una si sarà chiamata Beatrice, più gentile e soave delle altre, e morta giovanissima. Codeste donne divennero nel romanzo le donne « dello schermo », per mezzo delle quali Dante nascondeva il suo unico amore per la gentilissima. Talune rime d'occasione composte per esse, poiché potevano essere riferite, con un po' di buona volontà, a Beatrice, trovarono posto nel romanzo — opportunamente commentate nelle 'ragioni' in prosa — insieme con altre composizioni scritte tardivamente per Beatrice, ma riportate al tempo richiesto dallo svolgimento dell'azione. E poiché ora il poeta faceva rivivere Beatrice, non quale ella era realmente vissuta, ma quale *avrebbe dovuto vivere* se veramente fosse stata un angelo, egli doveva fingere di aver preveduto, a suo tempo, che Beatrice, essendo angelo, sarebbe tornata presto nel Cielo: sicché il motivo fondamentale del libro fu costituito

dalla morte di Beatrice, nebulosamente presentita, prodigiosamente sognata e dolorosamente compianta, rispettivamente in tre canzoni centrali: *Donne ch'avete*, *Donna pietosa*, *Li occhi dolenti;* le quali possono considerarsi come « i pilastri basilari dell'opera », attorno a cui sono collocate e lavorate, con rigorosa architettura formale, tutte le altre composizioni minori.

Non basta. L'amore di un uomo per un angelo, di un mortale protetto da Dio per un'immortale, esigeva la rappresentazione velata di una vita trascendentale, che, quindi, si svolgesse in una zona irreale, come di sogno. Siffatto, irreale e trascendentale, è lo sfondo del romanzo: nessuna determinazione concreta di paesaggio e di persone, continue visioni e allucinazioni, frequenti simboli e allegorie, « nimbo e segnale » della donna amata il numero nove, « cioè uno miracolo, la cui radice, ciò è del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade ».

Sicché, come narrazione storica la *Vita Nuova* è una grande menzogna; il poeta nel comporla si prefisse due fini: « l'uno psicologico e morale, il graduale risveglio dell'anima sua dal bene in potenza al bene in atto, per virtú della grazia che gli fu concessa da Dio; l'altro, retorico o poetico, o, come si direbbe oggi, estetico, la narrazione coerente d'una materia amorosa ». Di codesti due fini, a noi moderni, che valutiamo l'opera d'arte secondo la sua bellezza, non preme che il secondo soltanto.

Codeste sono, in ultima sintesi, le conclusioni più importanti cui il C. perviene attraverso l'esame critico di tutte le incoerenze e le assurdità che il libretto offre a chi cerchi di interpretarlo alla lettera, e attraverso all'esame estetico delle rime piú notevoli contenute nella *Vita Nuova.* Esame critico ed estetico condotto con acume ed evidenza persuasiva, oltre che con lucidezza ed eleganza di dettato: le pp. XLVII-LIX, dove si analizza la situazione psicologica di quest'amante innamorato dell' « angiola giovanissima » e, particolarmente, le pp. LIV-LVII, nelle quali si rileva la bellezza della canzone *Donna pietosa,* sono degne, a mio avviso, di stare accanto ad alcune delle migliori pagine dantesche del De Sanctis.

Qualche dubbio, tuttavia, su taluni luoghi particolari, rimane ancora. Mi soffermo su quello d'essi, che mi sembra piú rimarchevole.

Dante narra che pochi giorni dopo la morte del padre di Beatrice, fu colto da un' infermità che lo afflisse nove giorni; e nel nono giorno gli accadde istintivamente di riflettere: « di necessità convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia ». — « Ora — osserva il C. — che un uomo gravemente malato farnetichi, invece che della sua, della morte di un'altra persona, anzi propriamente della donna ch'egli ama, potrà sembrare un caso ordinario ai critici di manica larga: a me, dico il vero, sembra null' altro che un pretesto di Dante per collocare, nel bel mezzo della *Vita Nuova*, la canzone del trànsito, dove Beatrice di donna ridiventa cittadina del Cielo » (pp. XXII-XXIII).

L' osservazione è sottile, ma non mi persuade. Leggiamo il capitolo precedente della *Vita Nuova.*

La morte del padre di Beatrice attrista fortemente il poeta, solo perché gli fa immaginare il grande dolore che ne riporterà la sua donna. È morto — egli dice — « colui ch' era stato genitore di tanta maraviglia »; e alla constatazione del fatto segue immediatamente e spontanea la riflessione: il dolore di chi resta è tanto piú grande quanto piú stretti e tenaci sono stati i rapporti d' affetto tra i rimasti e il defunto, quindi « manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore ». È, insomma, l' immagine di Beatrice afflitta che, in questa circostanza luttuosa, s' impossessa del pensiero e dell' anima di Dante; e il dolore della donna diventa il dolore del poeta (« io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia »), al punto che la fisonomia dell' amante si trasforma, e le donne che, passando, lo guardano, esclamano: « vedi questi che non pare esso, tal è divenuto ». E poi gli càpita l' infermità: dopo pochi giorni. Dunque, quel dolore e quell' immagine non avranno potuto ancora né cancellarsi né illanguidirsi nella mente del poeta. Alla sofferenza morale s' aggiunge lo spasimo della malattia.

Quando si è innamorati e infermi, costretti a stare « come coloro li quali non si possono muovere », il pensiero che

piú d'ogni altro ci assilla è quello dell'amata, lontana da noi e che noi non possiamo vedere; e, conseguentemente, il dubbio tormentoso che *noi* si possa morire e non rivederla mai piú. E codesto fenomeno interiore, naturalissimo, avviene appunto in Dante. « Mi giunse uno pensiero lo quale era de la mia donna (che pensiero fosse, non dice, perché io non credo necessario supporre che sia quello che dirà fra poco); e quando èi pensato alquanto di lei, ed io *ritornai pensando a la mia debilitata vita* ». Ma il pensiero turbato di Dante va oltre: passa — e anche qui il passaggio mi par naturale e coerente — dall'idea che possa morire lui (adombrata chiaramente nella constatazione sospirosa della sua *debilitata vita*) all'idea che possa morire anche la sua donna: « e veggendo come leggero era lo suo durare ancora che sana fosse.... sospirando forte, dicea fra me medesimo: « di necessitade convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia ». Il passo mi par che meriti una lettura accurata. Quell' « ancora che sana fosse » è un pensiero che, nella mente di Dante, precede l'altro « leggero era lo suo durare » : prima noi osserviamo ciò che appare e poi ragioniamo su ciò che può essere diverso dall'apparenza. L'apparenza fisica ottima dell'uomo si presenta come garanzia di lunga vita; invece non è cosí: la vita umana è fragile e breve. Sicuramente questo secondo pensiero balena alla mente di Dante insieme con la visione, indimenticabile e ancor presente, di Beatrice accasciata e dolorante per l'immatura morte del padre, avvenuta pochi giorni prima; la quale è una delle tante prove, per il poeta la più viva e recente, di quella convinzione. Conseguenza immediata: anche Beatrice, un giorno o l'altro, dovrà morire. - Di tutti codesti pensieri quello che s'inchioda nell'anima di Dante, innamorato e infermo, è naturalmente l'ultimo: da qui il suo farneticare e la sua visione del trapasso di Beatrice.

Tutto, dunque, se non erro, è qui naturale e coerente con le condizioni psicologiche attuali del poeta e anche con quelle immediatamente precedenti. Anzi, se cosa c'è che non persuada, è, a parer mio, quel « tu pur morrai », « tu sei morto », che le donne scapigliate rivolgono a Dante; perché più compiuta e organica sarebbe tutta la immaginazione, se

il poeta insistesse *esclusivamente* sul pensiero della morte di Beatrice, tacendo di sé e del proprio stato. E poi, Dante non poteva immaginare addirittura d'aver vista in un'allucinazione o in un sogno la sua donna morire ed ascendere al Cielo? o che bisogno aveva egli di aggiungere quel particolare, falso, della propria infermità?

Insomma: io credo perfettamente (giacché non sono uno *storicista* e condivido l'opinione del C.) che la visione sia una finzione posteriore del poeta e pensatamente « collocata nel bel mezzo della *Vita Nuova* »; ma non mi acconcio a credere incoerente né inverosimile il ragionamento di Dante, né a negare la sua infermità. Tengo, quindi, per certo che qualche tempo dopo la morte o del padre o di un parente qualunque di Beatrice (quella Beatrice che il C. vuole) o di un'altra donna amata dal poeta, questi sia caduto infermo *realmente* e abbia *realmente* pensato in quel modo che narra, alla sua donna e alla sicura e veloce morte di costei: e basta. Su questa reminiscenza o, come dice il C., esperienza personale, Dante costruí tutto il resto, riferendo la morte di quella persona e la sua malattia al tempo che gli faceva comodo, adornò questa del solito *nove*, aggiunse come conseguenza del suo pensamento d'infermo la visione del trànsito, e via seguitando. — Il C. osserverà probabilmente che, qualora ci fosse documentata quella malattia, anche nel modo preciso con che il poeta ce l'ha narrata, ciò non interesserebbe per nulla all'interpretazione dell'opera di Dante: e va bene; ma, nel caso particolare, perché si giunga alla conseguenza voluta dal C., non basta l'incoerenza logica e psichica da lui notata nel modo come il poeta farnetica, poiché codesta incoerenza, per quello che a me pare, non esiste.

Ma, come si vede, questi sono dubbi di secondaria importanza che, quindi, non intaccano il valore né l'attendibilità della costruzione fondamentale del C.; la quale ha il pregio di avvicinarsi meglio alla nostra fantasia critica, e di rischiarare parecchio l'intelligenza dell'opera di Dante e della sua nuova bellezza.

Una sola cosa spiace dover notare in questo *Proemio:* ch'esso lasci vedere troppó chiaramente la sua origine, derivata

dalla giusta posizione e dall'adattamento, piú che da una vera e attenta fusione, di taluni articoli scritti per l'addietro dal C. *ad occasionem*, o per recensire l'edizione della *Vita Nuova* curata, or sono nove anni, dal Melodia, o per polemizzare col Cochin, col Rossi, e così via. Dalle prime trenta pagine, infatti, si riceve l'impressione che le considerazioni del C. sull'opera dantesca siano esclusivamente mosse da quella del Melodia, al quale il C. sempre si rivolge e che è da lui chiamato il «nuovo editore», mentre si sa che, dopo di lui, altri valenti studiosi, ultimo cronologicamente il Flamini, hanno diffusamente commentato il libretto dell' Alighieri.

A me pare, insomma, che il C. avrebbe fatto bene a fondere insieme, in maniera degna di un libro organico, tutto ciò che intorno alla *Vita Nuova* egli aveva precedentemente scritto e tutto ciò che ora ha creduto di dover aggiungere. Cosí avrebbe anche evitate talune ripetizioni sostanziali e formali (le pp. XIII, XVII, XXVI, XXXI-XXXIII si ripetono, rispettivamente, alle pp. XXXIV e XLVII, XXXII, XXXVI, XLV) che, naturalmente, danno noia al lettore e diminuiscono, per quanto in piccola parte, l'efficacia di tutto il *Proemio*.

La medesima osservazione, si capisce, va fatta anche per la *Nota polemica* che tien dietro al *Proemio*, del quale, appunto perché ne è parte integrante, poteva costituire, se non erro, il principio.

Quanto alle note, le quali il C. avverte che sono «esplicative soltanto», sono pochissime e semplicissime: e, del resto, il vero commento al testo può dirsi contenuto tutto nel *Proemio*. D'altra parte, però, non si può a meno d'osservare come codeste note abbiano tutte un carattere cosí elementare che talvolta il lettore ne rimane scandolezzato e, direi quasi, offeso.

Il C. traduce ciascuna frase latina che occorre nel libretto dantesco: finanche quell' *ego dominus tuus* del § III, quell' *osanna in excelsis* del § XXIII, il *Dardanidae duri* del § XXV; non dimentica di avvertire che *sanza* è lo stesso che *senza* (p. 4, n. 13), *nebula* lo stesso che *nuvola* (p. 16

n. 2), *s' adunaro* lo stesso che *s' adunarono* (p. 65, n. 15), *tristitia* lo stesso che *tristezza* (p. 66, n. 6), ecc.; spiega che *sirventese* « è un componimento d' origine provenzale » (p. 13, n. 8), che *lingua d' oc* è « la provenzale, in cui *oc* voleva dir *sí* » (p. 85, n. 13,), che la frase *con dolorosi pensamenti tanto* va costruita « e con pensamenti tanto dolorosi » (p. 116, n. 3), ecc. Chiarimenti e osservazioni che si ripetono ogni volta che le frasi o le parole cui si riferiscono, capitano nel testo.

Vero è che tutto ciò corrisponde allo scopo propostosi dal C., quello, vale a dire, di far sí che « l' opera venga letta ed intesa senza inciampi né distrazioni » ; ma non può negarsi l' evidente esagerazione con cui tale scopo è stato raggiunto. Tanto piú che questa nuova edizione della *Vita Nuova* « è in servigio delle persone colte » : *colte*, intenderà probabilmente il C., nel senso lato della parola, persone, cioè, che abbiano una buona infarinatura letteraria e desiderino leggere bene e senza sforzo quello che non mai o in tempi remoti e superficialmente avranno letto. Ma, diamine! chi è capace d' intendere senza sforzo la sottile e geniale critica del *Proemio* (che presuppone la conoscenza della storia della questione e un po', almeno, della bibliografia che la riguarda), ha l'obbligo di capire quelle quattro frasucce latine e molte, se non tutte, di quelle parole arcaiche contenute nel testo. Non pare al C. che sia cosí? Tanto ciò gli pare che egli non ha dubitato di riportar nell' *Appendice* critica qualche brano latino molto lungo, mentre avrebbe potuto citarlo, senz' altro, nella traduzione italiana!

Sarebbe stato piú opportuno, dunque, omettere addirittura le note al testo, le quali, poi, sono assorbite — se dichiarano o traducono — dall' utile *Glossario delle voci arcaiche* e dall' *Indice dei passi latini*, con cui il volume si chiude (pp. 173-181 e 183-186); e — se commentano — sono una ripetizione di quanto è già nel *Proemio* (cosí le nn. 4-6 di p. 9, 9 di p. 20, 1 di p. 71 ripetono, rispettivamente, le osservazioni delle pp. XLI, XVIII, XXI del *Proemio*).

Al testo commentato segue un' *Appendice* (pp. 141-171) che, in due puntate, tratta di Beatrice, dimostrando — con argomenti, secondo me, validissimi — ch' essa fu donna

reale, ma non la figliuola di Folco Portinari, come molti seguitano a credere, fondandosi sulla nota affermazione del Boccaccio e sulla discutibile e discussa testimonianza di Pietro Alighieri. Anche l'*Appendice*, come la *Nota polemica* cui ho già accennato, avrebbe trovato posto piú convenevole nel *Proemio*, dove pur s'accenna alla questione (cfr. le pp. XIV e XXXVIII-XXXIX); tanto piú che il C., per collocarvela, avrebbe dovuto, sicuramente, restringerla e toglierne via il carattere polemico: cosí tutto il libro avrebbe guadagnato parecchio in sobrietà e in solidità d'organismo.

Concludendo: quest'edizione della *Vita Nuova* dovrebbe convertire gli *storicisti;* ma d'altra parte, io ne son sicuro, darà buon giuoco ai critici intransigenti, perché qualche difetto — come quello ora accennato — si fa scoprire facilmente, e talune mende sono sfuggite all'oculatezza del C. Come potranno, infatti, quei critici resistere alla tentazione di osservare, per esempio, che la nota frase *li quali non sapeano che si chiamare* sia interpretata nel *proem.* « non conoscendo alcuna creatura piú degna d'esser cosí dimandata », e poi, alla n. 5 di p. 2: « ignorando fino a che punto ella meritasse quel nome »? Che alla n. 8 di p. 18, dove si accoglie la lez. *fuori de l'onore* anziché l'altra *sovra dell'onore*, si osservi che quella significa « non piú dell'onore » e questa « precisamente il contrario », mentre è chiaro che anche il *sovra* significherebbe lo stesso di *oltre*, non prestandosi il luogo dantesco che ad una sola e indiscutibile interpretazione: oltre l'onore, fuori dell'onore, son da lodarsi in donna le qualità fisiche, le sole che la morte possa distruggere? Che alle pp. XXIII-XXIV del *Proem.* sian criticate e spiegate, secondo il loro significato piú probabile, quelle tre famose ragioni per le quali Dante rinunzia all'idea di trattare della partita di Beatrice (§ XXVIII); e poi, alla n. 5 di p. 96, che si riferisce appunto alla terza di quelle ragioni, si dichiari: « Il segreto di Dante qui non si riesce ad intendere.... Secondo me convien rassegnarsi a lasciar queste parole nell'ombra in cui Dante le chiuse »?

Ma i critici stessi dovranno convenire — anche se siano

di idee diverse da quelle del C. — che il grande pregio del libro è nel *Proemio*, segnatamente nei due ultimi capitoli di esso, che scrupolosi dantisti e modesti lettori non potranno a meno di rileggere e ponderare.

Il volume inizia una « Nuova biblioteca italiana », la quale, come si capisce, avrà carattere quasi esclusivamente estetico, e, diretta da uno dei piú pregiati critici desanctisiani e da un poeta valoroso qual è il Cesareo, renderà certamente utili servigi agli studî.

Il libro è inoltre stampato con sobria eleganza. Peccato che frequenti siano gli errori tipografici, specialmente nelle note!

ANDREA GUSTARELLI.

COMUNICAZIONI

GLI ANTECEDENTI DEL « FILIPPO » DELL' ALFIERI

« Il *Filippo*, scrive l'Alfieri nella *Vita* (ep. 4, cap. 2), nato francese e figlio di francese, mi venne di ricordo dall' aver letto piú anni prima il romanzo di *Don Carlos* dell'Abate di San Reale ». Ma ormai è noto a tutti che questa confessione non è esatta, o almeno non è compiuta: la « nouvelle historique » di Cesare Vichard, abbate di S. Réal (1672), è cosí ricca di episodi, cosí affollata di figure, cosí complicata, affastellata e densa di azione che non può essere l' antecedente immediato della squallida tragedia alfieriana. Certamente bisogna collocare nella catena uno o piú anelli intermedi, ed uno di essi è la tragedia *Andronic* di Jean Galbert di Campistron (1685), la quale è pure ispirata dal romanzo di S. Réal. « Je conçus, dice lo stesso Campistron nella prefazione alla sua tragedia, la première idée de ce sujet sur une histoire moderne écrite par Mr. l' abbé de Saint-Réal, et qui a été pendant plusieurs années entre les mains de tout le monde. Mais comme par des raisons invincibles je ne pouvois pas mettre sur la scène les personnages de Mr. de S. Réal sous leurs veritables noms, je fus obligé de chercher ailleurs quelque évenement qui ressemblât à celui qu' il avoit traité. Je trouvai heuresement ce que je chercois dans l' histoire de Costantinople ». Don Carlos prende cosí il nome di Andronic, principe ereditario della corona di Bisanzio, Filippo quello di Cologiovanni, imperatore di Bisanzio, Isabella quello di Irene, e i Fiamminghi si mutano in Bulgari. Andronic, che non può vincere né soffocare il suo amore per Irene

(la quale, dopo essergli stata fidanzata per molti anni, è andata invece sposa a suo padre) cerca di sottrarsi alle colpevoli tentazioni per mezzo della fuga in Bulgaria, dove pare che l'insurrezione lo chiami come pacificatore. Ma durante la fuga è arrestato e trascinato in carcere a Bisanzio. Irene gli invia una lettera per esortarlo a chiedere pietà e perdono dall'imperatore. Quel biglietto cade nelle mani di Cologiovanni e ne attizza la gelosia e il furore, sicché riescono vane le preghiere, vane le intercessioni; il principe è condannato a morte. Anche Irene si avvelena; ma prima di morire, sfidando la corte e le sue convenzionali timidezze, viene nel carcere di Andronic e confessa davanti all'imperatore il suo amore puro, santo e immacolato per il principe sventurato e innocente.

Le affinità tra il vecchio dramma francese e la tragedia alfieriana furono notate subito, fino dal primo apparire del teatro dell'Alfieri, e furono precisate e studiate amorosamente in un diligente saggio di Nicola Impallomeni.[1] La riduzione a dramma del romanzo di S. Réal avviene in *Andronic* e nel *Filippo* con gli stessi accorgimenti, sfollando la scena degli inutili personaggi accessori, sgombrandola di molti episodi che ritardano e inceppano l'azione, insomma collegando senz'altro i primi avvenimenti con la catastrofe. Il punto di partenza è, tanto in *Andronic* quanto nel *Filippo*, la lotta di Isabella e di Carlo contro la loro comune passione che non soffre i freni della virtú; lo scioglimento, tanto nell'uno come nell'altro dei due drammi, è nella morte contemporanea dei due amanti infelici. All'Alfieri è parso che la insurrezione delle Fiandre, i colloqui con gli ambasciatori fiamminghi, gli intrighi dei cortigiani di Filippo avessero in *Andronic* ancora una parte troppo considerevole ed ha ricacciato tutti quei fatti accessori nello sfondo del quadro. Perciò il primo atto di *Andronic*, che è tutto dedicato all'esposizione di essi, non trova corrispondenza nel *Filippo;* il cammino parallelo delle due tragedie comincia dal secondo atto di *Andronic*. All'avvicinarsi del principe, Irene che teme di rivelare il suo amore segreto e profondo, tenta di evitare il pericoloso colloquio; e Andronico amaramente le dice:

> Vous me fuyez, Madame. Ah, ciel, quelle injustice!
> Quoi! De tous mes malheurs vous rendez vous complice!
> Hélas! pour accabler un coeur infortuné
> Secondez vous le sort à me nuire obstiné?

È la situazione identica della seconda scena del primo atto del *Filippo:*

> Oh vista!
> Regina, e che? Tu pure a me t'involi?
> Sfuggi tu pure un infelice oppresso?

[1] N. Impallomeni, *Il «Filippo» dell'Alfieri, Studio,* Cosenza, 1890.

Tutto il colloquio procede simmetricamente nelle due tragedie fino alla celebre confessione di Isabella: — *Sei reo tu solo?*

Isab.: . . . . Sei reo tu solo?
Carlo: In core
Dunque tu pure?
Isab.: Ahi! *Che diss' io!* Me lassa!
o troppo io dissi, o tu intendesti troppo . . .
Pensa, deh! chi son io, pensa chi sei.
L' ira del re mertiamo, io se t' ascolto,
tu, se prosegui.

Il grido, cosí naturale e spontaneo, *Sei reo tu solo?* non è dell'Alfieri, ma di Campistron:

Ah, Prince, pensez-vous . . .
que pendant les horreurs d' un exil rigoreux
vous *soyez seul* à plaindre — et *le seul malheureux?*
Mais que dis-je? Où m' entraine une force inconnue!
Ah! Pourquoi venez-vous chercher encor ma vue?
Partez, Prince . . .

Dopo questa comune scena, mirabile per profonda verità degli affetti, le due tragedie si scostano; *Andronic* (A. II) raccoglie con convulsa rapidità i colloqui del principe cogli ambasciatori, la fuga, l'arresto; *Filippo* (A. II e III) che è assai piú lento e grave nel suo classico paludamento tacitiano, i colloqui del Re con Gomez, il consiglio di coscienza e l' arresto di Carlo. Appena, ai rumori della corte in armi, alle grida scomposte che seguono l' arresto del principe, irrompe sulla scena, trasfigurata dal dolore, Isabella, subito l'Alfieri richiede a prestito dal vecchio tragico francese il linguaggio di quell' anima esacerbata:

Isab. Oh cielo!
che miro? Ohimè!
Fil. Donna, che fia?
Isab. La reggia
tutta di meste grida dolorose
udia d' intorno risonare . . .
Fil. Udisti
Flebile suono; è ver . . .

E in *Andronic* (III, 8):

Irène: Qu' ai-je entendu, seigneur?... Quel bruit?... Quelles allarmes?...
Quel danger imprévu? . . .
... Je vous cherche... je cours... rien ne s' offre a ma vue
que de pleurs, des soupirs, que des yeux consternés
des soldats interdits, des gardes étonnés...
Qui cause dans la Cour ce changement terrible?

Filippo, con ironica e sottile perfidia, finge di credere che Isabella sia cosí affannata per timore di un pericolo che incomba su di lui, e vuole rassicurarla:

Fil. La mia consorte impallidisce e trema...
Isab. ... Io tremo?...
Fil. E n' hai ben donde...
Il tuo tremar, dell' amor tuo non lieve
indizio m' è .. Pel tuo consorte or tremi.
Ma riconforta il cor: svaní il periglio.

La medesima ironia si diffonde nella risposta del tiranno di Costantinopoli nella tragedia di Campistron:

Madame, à mes perils vous êtes trop sensible.
Je les ai détournés. Ne craignez rien pour moi.
Je puis punir un fils qui me manque de foi!

Merita di essere posto in evidenza il fatto che l' imitazione da Campistron si arresta quando la scena è occupata dalla grande figura di Filippo; diventa invece piena, chiara, irresistibile quando l'azione si raggruppa intorno a Isabella. La rappresentazione del cuore femminile fu sempre nel teatro dell'Alfieri tentata ed eseguita di contraggenio, quasi che la tenerezza e la compassione fossero dei tratti discordi dalla virile solennità dei conflitti tragici. E poi, nei primi anni del noviziato poetico, tra il 1775 e il 1780, quando si venivano compiendo le prime stesure del *Filippo*, quale esperienza poteva avere dell' anima femminile il cicisbeo della marchesa Gabriella Turinetti e di Penelope Pitt? Come poteva egli trarre dalla propria fantasia la voce dolorosa dell' appassionata Isabella, dalla propria vita, cosí fatua e superficiale, gli accenti di quel violento amore e di quella tragica disperazione? Tacito gli forní il modello bell' e fatto del tiranno; Campistron quello dell' accorata e melanconica Isabella.

E un' altra cosa gli prestò la vecchia tragedia di *Andronic*: l' ultimo soliloquio di Filippo di fronte alle sue vittime, che suscitò tante facili e superficiali ammirazioni tra i critici e i commentatori del *Filippo*:

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo...
Ma felice son' io?

L'Alfieri nella lettera di risposta a quella del Calsabigi sulle prime quattro tragedie dell' edizione di Siena, ha cercato di dimostrare che questo barlume di pentimento non è incoerente col carattere del

tiranno e che l' accenno alla sua infelicità, dopo tanto sangue crudelmente e inutilmente versato è un tratto umano che non può mancare in uno scellerato, per quanto tristo egli sia.[1] La ricercata sottigliezza di queste giustificazioni mostra a qual grado fosse inconsapevole l' Alfieri quando rifaceva nei suoi versi quelli di Campistron. Infatti quel « tratto di pentimento », che è cosí inaspettato e strano nel *Filippo*, vi è rimasto non per altra ragione che perché era già nell'*Andronic* di Campistron:

L' Emp.: Qu' entends-je? Quel effroi, quelle pitié soudaine
s' empare de mon coeur, m' épouvante et me gène.
. . . Hélas... Que *je suis malheureux!*

L' Impallomeni dice che *Andronico*, « se ebbe qualche successo ai tempi di Campistron,.. non visse però lungamente sulla scena francese ». Nulla di men vero. *Andronic* fu rappresentato ogni anno dal 1727 al 1731 e poi fu ripreso alla *Comédie* nel 1760 e vi ritornò nei repertori del teatro repubblicano e durante l' Impero.[2] Nel 1703 fu recitato, in traduzione italiana, a Bologna,[3] nel 1723 a Firenze, nel teatro di Via del Cocomero[4] e nel 1728 a Ferrara nella società della « conversazione della vigna » in una riduzione o in plagio, che dir si voglia, in versi sciolti intitolato *Eudossia*, opera perpetrata dal conte Francesco Crispi.[5] E ancora nel 1822 il vecchio *Andronico* ri-

[1] « Fil. chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero un dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benché scelleratissimo, pure era uomo; necessaria cosa a toccarsi per non uscir di natura ».

[2] Cfr. C. Déjob, *Les hardiesses de Campistron* nel vol. *Études sur la tragédie*, Parigi, 1896, p. 53 e sgg.: G. Hausding, *Jean Galbert de Campistron in seiner Bedeutung als Dramatiker für das Theater Frankreichs und des Auslandes*, Leipzig, 1903.

[3] Cfr. C. Ricci, *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII*, 1888, p. 390.

[4] L'Andronico | dramma per musica | da rappresentarsi in Firenze | Nel Teatro di Via del Cocomero, | nel Carnevale dell'Anno 1723. | Sotto la protezione dell'Altezza Reale del Seren. | Gran Principe | di Toscana || In Firenze 1723 (in 12.°, pp. 64). Un' analisi di questo dramma v. nel VII cap. della mia *Storia poetica di don Carlos*.

[5] L' *Eudossia* fu ristampata nel primo vol. della raccolta del conte Risbaldo Orsini, *Teatro italiano del sec. XVIII*, Firenze, Cambiagi, 1784: cfr. A. Parducci, *La tragedia classica italiana del sec. XVIII*, p. 272; E. Bertana, *Il teatro tragico ital. del sec. XVIII prima dell'Alfieri* (suppl. IV al *Giorn. stor. della lett. ital.*), p. 81 *n*.

tornava sulle scene del teatro della Fenice a Venezia, accompagnato alla musica di Saverio Mercadante.

L'Alfieri non trasse dunque l'ispirazione dalle carte ingiallite di un' opera dimenticata, ma dalla poesia viva e fiorente di un dramma, che strappava ancora lagrime ed applausi al di qua e al di là delle Alpi.

Nell'agosto del 1775 l'Alfieri lasciava Torino e si recava tra i monti, a Cezannes, insieme con l'abate Aillaud, un convinto ammiratore di Racine, il quale già molte volte e invano aveva tentato di comunicare al giovane amico i suoi entusiasmi e la sua ammirazione. « E io... mi addormentavo poi al suono dei dolcissimi versi di quel gran tragico; cosa di cui l'Aillaud si arrabbiava e vituperavami con gran ragione ». (*Vita*, ep. 4, cap. 1). A Cezannes fu compiuta la prima riduzione « in frase italiana » del *Filippo*, sicché non è meraviglia che nella tragedia sia rimasta piú d' una traccia di quella lettura di Racine, compiuta, sia pure tra pisolo e pisolo del piú distratto degli ascoltatori, dall' abate raciniano. [1] La tragedia di Racine, che piú si avvicina per l'argomento al *Filippo* è *Mithridate* (1673), che pone sulla scena l'amore di Xifares, figlio di Mitridate, per la fidanzata del padre suo, Monime. Anche durante la lettura di *Mithridate*, come durante quella di *Andronic*, balza subito agli occhi con cristallina evidenza quel fatto che si è notato dianzi: le scene, nelle quali l'Alfieri piú si accosta ai suoi predecessori francesi, sono quelle d'amore e di passione, o che in ogni modo si aggirano intorno alla figura dolorosa della donna obbligata dal destino a reprimere nel cuore il grido irrefrenabile degli affetti piú santi. Isabella richiama Irène e Irène Monime...

Anche nella tragedia di Racine il sovrano riesce facilmente, mediante una finzione di magnanimità e di confidenza, a strappare alla donna che ama, il segreto del suo cuore, e il dramma si svolge intorno alle successive dedizioni di quell' anima candida e ingenua, incapace di opporre una sicura difesa di fronte alle insidie di chi ne vuole inquisire i sentimenti inconsci e spontanei. La rovina di Carlo avviene nel *Filippo* per le incaute rivelazioni di Isabella al re e a Gomez; il bando di Xifares è deciso nel *Mithridate* per la confessione di amore, strappata a Monime da Mitridate mediante uno stratagemma, che noi quasi diremmo alfieriano.

[1] Cfr. F. Novati, *L'Alfieri a Cesanne* nel vol. *A Ricolta*, Bergamo, 1907, p. 127 e sgg. — Anche nelle liriche composte dall'Alf. a Cesanne, dice un'annotazione del P. Paciaudi nel margine del ms. III della Laurenziana, « vi comincia ad essere un certo calore nelle frasi e ne' pensieri, che annuncia, benché da lontano, il *mio* Racine ».

Del resto tutto il dialogo del *Filippo* è ricco di reminiscenze raciniane e rivela ad ogni passo la soggezione della fantasia dell'Alfieri all'arte potente del tragico francese. Una delle frasi piú tormentate dai commentatori del *Filippo* è quella di Carlo a Isabella (A. I, sc. 2):

> Ma tu non usa a incrudelir, tu nata
> *sotto men duro cielo...*

Il Carmignani non riusciva a capire qual fosse il *men duro cielo* di Isabella; e invano si affaticò poi a spiegarglielo il De Coureil nella sua *Apologia* dell'Alfieri. Infatti quella frase, che vuole probabilmente accennare alla maggiore squisitezza dei costumi francesi in confronto dell'austerità spagnuola, è assai infelice. Essa è un'impropria traduzione d'un verso del *Mithridate* (A. I, sc. 3):

> Venez, fuyez l'aspect *se ce climat sauvage.*
> Un peuple obéissant vous attend à genoux.
> *sous un ciel plus heureux...*

Col *Mithridrate* di Racine non abbiamo ancor finito di sgranare il rosario delle *fonti* del *Filippo*.

La novità piú originale della tragedia alfieriana rispetto alle altre innumerevoli tragedie ispirate alla leggenda di don Carlos, è il gran consiglio del regno, che occupa tutto il terzo atto[1] e dá modo a Filippo di scrutare col suo sguardo penetrante entro il cuore dei suoi consiglieri. Questa scena del consiglio è il cardine della tragedia; per mezzo di essa ritrovano la loro unità gli avvenimenti, un poco sparsi e incoerenti, dei primi atti e degli ultimi; essa è veramente l'episodio centrale e culminante del dramma. Essa è il capolavoro della perfidia di Filippo, il quale non pago, di avere scoperto il segreto del figlio e di Isabella (A. I e II), vuole ancor scandagliare la profondità del vile egoismo dei suoi cortigiani, e misurare, d'altra parte, l'ardimento dei ribelli. L'ultima frase di lui, al chiudersi del consiglio, è un grido insieme di vittoria e di orgoglio ferito: *Oh! Quanti sono i traditori* (III, 6)!

Questa scena del Gran consiglio del regno non trova riscontro alcuno nella novella di S. Réal,[2] né nelle tragedie di Racine e di Campistron; ma non è neppure essa un'invenzione dell'Alfieri.

[1] In origine il quarto; poi l'A. volle posporre l'arresto di don Carlos, che prima precedeva.

[2] S. Réal racconta che *dopo* l'arresto del principe, Filippo ne consegnò tutte le carte al Tribunale dell'Inquisizione perché ne traesse un giudizio; ma non ci parla mai di un dibattito com'è quello del terzo atto del *Filippo*.

Del *consiglio di coscienza* parla per la prima volta, tra noi, Traiano Boccalini nella *Bilancia politica* (1612-15); e poi piú distesamente Gregorio Leti nella *Vita del Cattolico re Filippo II* (1679) in un diffusissimo racconto. Dopo l'arresto di don Carlos, Filippo riuní un consiglio intimo « di coscienza » che giudicasse la condotta del principe e ne decidesse la sorte; i consiglieri cercarono subito di indurre il Re a far tacere la voce della giustizia e ad ascoltare invece quella della pietà. Filippo allora domandò se essi potevano escludere che Iddio gli avrebbe un giorno a chiedere ragione di quell'atto di misericordia, che era insieme un atto di ingiustizia; i teologi si strinsero nelle spalle « e dissero che la salute del suo popolo gli doveva esser molto piú cara di quella del figliuolo ». Chiuso il consiglio *intimo*, si riuní il tribunale pubblico dell' inquisizione e anche davanti ad esso si rinnovarono i dibattiti tra coloro che consigliavano l'indulgenza e quelli che esigevano lo spietato rigore. E anche qui Filippo contrappose ai consiglieri che gli ricordavano i suoi doveri di padre, i suoi doveri di sovrano, cioè di padre di infiniti figliuoli, i sudditi. Il primo dei Re, Iddio stesso, per amore della giustizia non richiese che si versasse il sangue del figlio suo, Gesú Cristo?

« Se Iddio non fa eccezione alcuna di persona nei suoi giudizi, tanto meno devono farla quei che tengono il luogo dei suoi ministri e luogotenenti in questo mondo ».

La stessa idea è nel *Filippo:*

O della terra
tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
il Re dei Re, pien di terrore, ascolta...
Al re sovrano innalza
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
tutto hai da lui. Tutto ei può tor; se offeso
Egli è, ti è figlio l' offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza.
Leggila!

E anche il contrapposto tra Carlo, unico figlio, e i sudditi, infiniti figli del Sovrano, riecheggia col dibattito alfieriano:

Tu sei di Carlc il padre...
. . . . . . Ma tu sei padre ancora
de' tuoi sudditi e in pregio hann' essi il nome
di figli tuoi...
Sol uno è prence; innumerabil stuolo
son essi...

Il racconto dell' avventuriero milanese[1] ebbe la prima elaborazione drammatica, nel 1773-74, nel *Don Carlos Principe di Spagna*,[2] una sconosciuta tragedia presentata al concorso di Parma da un bizzarro scribacchiatore fiorentino, Francesco Becattini. Nel giorno stesso delle nozze di Filippo con Isabella, don Carlos fugge accompagnato da Egmont per raggiungere i ribelli nelle Fiandre, ma viene sorpreso ed arrestato dal duca d'Alba. Il Re riunisce un « consiglio di coscienza » al quale rimette la sorte del figlio ribelle. Alcuni consiglieri, e alla testa di essi è il generoso don Giovanni, propendono per il perdono e per una mite sentenza; altri, invece e specialmente il duca d'Arcos e il duca d'Alba, vogliono la morte del reo (A. IV).

Tutto il quarto atto del *Don Carlos* del Becattini (sc. 5) ci presenta delle rassomiglianze curiosissime e sorprendenti col terzo del *Filippo*. Le difese e le accuse procedono di pari passo, con gli stessi argomenti, anzi con le stesse parole:

Filippo: ... *ognun mi ascolti...*
Il pianto
mi sta sul ciglio e la debil mia voce
quasi del core i sensi esprimer nieghi,
tremula ondeggia... E il debbo io pur... Sí, il debbo...
(*Fil.* III, v. 55-61)

Filippo: Sieda ciascuno e *il mio parlare ascolti...*
... sulla pallida fronte *ed in qual mesto*
ciglio su cui mal trattenete *il pianto*
si scuopre appien qual vi combatta l'alma
insolito tumulto...
(Becattini, *D. Carlos*, IV. 5)

Leonardo: Tu sei di Carlo il padre...
... *Ma tu sei padre ancora*
de' tuoi sudditi e in pregio hann' essi il nome
di figli tuoi.
... Ei salvo, altri in periglio resta;
colpevol ei, gli altri innocenti tutti.
Fra il salvar uno o tutti, incerto stai?
(*Fil.* III, 288-295)

[1] Cfr. A. Cameroni, *Uno scrittore avventuriero del sec. XVII: Gregorio Leti — Appunti critici*, Milano, 1894.

[2] È inedita nel cod. 1211 della Biblioteca Palatina di Parma [Tragedie presentate al concorso tragico], n. LXIV. Ha la data 22 feb.° 1774. Vedine un cenno sommario in E. Bertana, *Il teatro tragico italiano del sec. XVIII* cit., p. 157.

Alba: Le calpestate leggi...
decidon dei suoi giorni, e tu, o Signore,
sei debitore ai sudditi e all' impero
d' una illustre giustizia.
... E se negli occhi tuoi
t'insulta il figlio, che faranno altrove
i sudditi ribelli?
(Becattini, *D. Carlos*, IV, 5)

Filippo, dopo la generosa difesa di don Carlos fatta da don Giovanni (*D. Carlos*, atto IV) prorompe, come trascinato da un sentimento invano represso:

Anch' *io son padre* alfin, del sangue anch' io
della pietà paterna i detti ascolto.

I medesimi accenti, le stesse parole egli ha nel *Filippo* dopo il discorso appassionato di Perez:

Pietade alfine in un di voi ritrovo
e pietà seguo: ah, *padre sono e ai moti*
di padre io cedo!

Le rassomiglianze sono cosí vivaci e vistose che fanno dubitare davvero che non sieno casuali. Né solo alla scena del consiglio si arrestano le coincidenze tra la vecchia tragedia vituperata e dimenticata e l'altra celebre e gloriosa Nel secondo atto del *Don Carlos* (sc. 3) Isabella si rivolge a Carlo e gli dice:

È colpa il nostro fuoco, e questo a gara
noi dobbiamo evitar. Di me ti scorda,
e qual sei, qual son io, Prence, rammenta.

E l' Isabella alfieriana (1, sc. 2):

... Dal tuo cuor ne svelli
fin da radice il sovvenir...
. . . .
Pensa, deh, chi son io, pensa chi sei.

Si potrebbe pensare che il Becattini abbia imit.to il *Filippo*, ma basta ad escludere questa ipotesi la data certa del *Don Carlos*, attestata da un cartellino appostovi dai deputati dell' « Accademica deputazione » parmense: 22 febbraio 1774. Quella è la data del giorno nel quale la tragedia pervenne ai deputati o del giorno nel quale essi la lessero e giudicarono. D' altra parte è assai difficile ammettere il contrario, cioè la derivazione dell'Alfieri dal Becattini. Il nostro pensiero si ribella a questa rappresentazione di plagiario che si

verrebbe a fare dello scrittore che fu sempre studiatamente, volutamente, selvaggiamente originale e preferí persino ignorare Shakespeare piuttosto che affrontare il pericolo di diventarne imitatore.

Tra le due ipotesi, non regge che la terza: che le coincidenze siano casuali e dovute all' imitazione, comune all' uno e all' altro dei due tragici, della *Vita del catolico Filippo II* di Gregorio Leti. Dobbiamo però confessare che una simile ragione ci pare assai meschina e debole di fronte alla sgargiante vistosità delle somiglianze intime e formali, e talora persino di intere frasi e di interi versi, che sono nel *Filippo* e nel *Don Carlos*, e pensiamo che — se in realtà è vero che a quei versi e a quei tratti comuni l'Alfieri e il Becattini giunsero inconsapevolmente ed a caso — è segno che il vero si compiace di assumere talvolta ai nostri occhi l' aspetto di cosa incredibile.

Ezio Levi.

VARIETÀ E POLEMICHE

A PROPOSITO DEL METODO CRITICO

Nel fasc. di ottobre 1913 della *Nuova Cultura*, pp. 751-7, il signor A. B. Baldini, prendendo le mosse da un mio libro su Luigi Pulci,[1] esprime giudizi sul metodo in esso adoperato — e su quello che si usa in genere nelle pubblicazioni della Scuola Normale di Pisa — e muove obiezioni, in cui non possiamo andar d' accordo. Poiché si tratta di metodo, e, per quanto si riferisca a un caso particolare, la quistione si eleva al disopra del fatto personale, non sarà inutile fare in proposito alcune considerazioni; tanto piú che il signor Baldini predilige un genere di critica al quale ci siamo piú d' una volta opposti in questo giornale, giudicandolo poco utile al serio progresso dei nostri studi.

Il signor B. comincia col dichiarare che egli non ha simpatie per un metodo diverso da quello, diciamo cosí, pisano, ma in proposito egli si dichiara « neutro », giacché ogni soggetto di studio ha una sua particolare esigenza metodica, e se « si premedita l' indice di un volume, il contenuto di quel volume non può non presentare divagazioni, ripetizioni ed omissioni: e conseguente definitezza di giudizi ». Ora, o al signor B. piace di credere che nella scuola pisana

[1] *Luigi Pulci, L' uomo e l' artista*, Pisa, Nistri, 1912, pp. 209 (estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XXV).

si abbia per tutti i lavori un modulo fisso, su cui stabilire *a priori* la distribuzione delle loro varie parti, prima di averli preparati e pensati; e in questo caso non mi resta che rinviarlo — per convincersi dell'erronea ingenuità della sua credenza — alla collezione degli *Annali* della Scuola: o egli vuol dire che prima di « stendere » un lavoro, noi ne fissiamo la distribuzione: e allora io mi domando se questo non è il procedimento di qualunque studioso a cui stieno a cuore l'ordine e la chiarezza. Due qualità che sono state sempre curate in modo particolare dalla scuola filologica pisana, e che tanto piú ci sembrano da apprezzare oggi, che certa critica crede di sembrar profonda quando è semplicemente oscura. È naturale che in una monografia non si possa dir tutto nello stesso tempo, e certe ripartizioni — di valore puramente pratico — si impongono di necessità: tocca a chi legge non dimenticare le osservazioni che sono state fatte nel corso del lavoro, ogni volta che ci sia bisogno di averle presenti.

Inoltre, il signor B. crede che quando si tratta di autori come il Pulci, nei quali « la storia non è che una prepotenza istintiva senza mai luce di autocoscienza (!) », si debba interrogarli « bussando alla porta di casa loro », senza « indugiare pazientemente per le solenni anticamere del tempo che li precedette ». Non è il caso di star a rifare l'ormai trita questione delle fonti; ma mi limiterò a constatare un fatto che dimostra come il signor B., mentre dice di ritener inutile rilevare quanto il Pulci debba ai suoi predecessori cavallereschi, venendo poi a parlare del *Morgante,*[1] si contraddica manifestamente. A p. 756 egli afferma che il Pulci « non si perita di deviare, di troncare, di manomettere in ogni modo la sostanza delle narrazioni che va derivando dalle carte della *Spagna* »; e piú oltre: « egli [il P.] dà tutt'insieme quello ch' egli produce di suo e quello anche che non gli dà che un primo suggerimento fantastico e che già fuor del Pulci viveva prima, se non artisticamente, graficamente nelle carte della *Spagna* e dell' *Orlando* »; e ancora: « . . . . la forma poetica pulciana vive a prestito d' un' altra congerie apoetica in fuggevoli intervalli di vita ». Come il signor B. potrebbe far queste affermazioni, ora cosí facili, se avanti di lui altri studiosi — primo fra tutti il mio amato maestro Pio Rajna — non

[1] Il B. ripete ancora il vecchio errore di chiamare il poema *Morgante Maggiore:* eppure già dal 1891 il Rajna (*La rotta di Roncisvalle nella lett. cavall. ital.*, p. 52; cit. anche da me a p. 188) ha chiaramente dimostrato che l' epiteto *Maggiore* fu un semplice artifizio editoriale.

avessero posto in relazione l' opera del Pulci con quella dei suoi diretti precursori, facendo ciò che il signor B. aveva, in principio del suo articolo, affermato inutile?

Ancora: il buon metodo critico — che per me vuol dire metodo *storico*, senza tante neutralità — insegna (« a chi *lo* intende | ... non pure in una sola parte ») di non affermare niente, se non ci si possa fondare su fatti o argomenti ben accertati: il signor B. invece — nonostante le diverse dichiarazioni fatte in principio — intesse quasi tutto il suo articolo di affermazioni più o meno campate in aria. Citiamo qualche esempio. Dopo aver accennato ai documenti da me esaminati per venire ad una conclusione circa la discussa religiosità del Pulci, il signor B. sentenzia: « Il Pulci non potette, no, essere in sostanza l' uomo religioso e cattolico schietto.... ». I suoi momenti d' uomo « pensivo » derivavano da « angustia finanziaria ». Era nel fatto un rude allegrone... lietamente sfacciato... ineducato ». E con questo sistema il signor B. continua: il Pulci non aveva mai alcuna serietà; non si interessava affatto alle narrazioni cavalleresche, per le quali non provava nessuna curiosità; tutto il suo mondo è costituito da immagini plebee; egli non ha altro merito che di « creatore d' una scoppiante inventività verbale.. », ecc. E cosí via. Ora io non credo (Dio mi liberi da simili illusioni!) di avere scoperto la verità trattando le varie quistioni relative al Pulci; tutt' altro! Però mi sembra che per sentenziare sulle varie quistioni, affermando in modo cosí reciso e cosí assoluto come fa il signor B., bisognerebbe fondarsi su argomenti di una certa serietà, tanto piú trattandosi di un autore assai distante da noi, per tempo e per gusto. Altrimenti, si rischia di fare degli studi a base di affermazioni gratuite, con quale vantaggio per la storia delle nostre lettere è facile immaginare.

Ma il signor B. è d' opinione che non ci si debba perdere in simili miserie, ma che piuttosto si abbia a cercare in un lavoro « una definizione che si *richiuda* senza soluzioni di dubbio in sé ». Cos'è divenuta l' arte di uno scrittore, da potersi racchiudere in « definizioni », come si usa nelle scienze fisiche? Definizioni che poi, anche se riescano felici, sono sempre o vaghe o incomplete, quando — ed è il caso piú frequente — non lasciano il tempo che trovano.

La conclusione di tutto ciò che siamo venuti dicendo è assai facile. Che quando, cioè, non si vuol seguire quel metodo storico intorno al quale si dovrebbe essere ormai tutti d' accordo, o lo si segue solo a parole o in parte — sia per desiderio di apparir piú originali, sia perché è piú facile e piú comodo cercar delle frasi sonanti, anche se inconcludenti, che far osservazioni fondate su dati

di fatto pazientemente raccolti — si corre il pericolo di lasciar piú dubbi in sei pagine scritte « con sintetica speditezza di giudizio » che nel « bel giro » di dugento.

Questo ho voluto rilevare per amore a quella serietà del metodo che mi sta a cuore sopra ogni altra cosa: mi dispiacerebbe che il signor Baldini credesse che io fossi stato mosso a scrivere da risentimento personale. Poiché — oltre tutto — non posso averne verso il signor B.; il quale, lamentando di non aver trovato nel mio lavoro quella tal « definizione che si rinchiudesse... » ecc., ha fatto ad esso — dati i metodi critici del B. — il maggior elogio che potesse fargli. Elogio del quale, sinceramente e vivamente, lo ringrazio.

CARLO PELLEGRINI.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 308 *al* 325).

LETTERATURA PROVENZALE E FRANCESE ANTICA

308. Una nuova antologia poetica dell' antica Francia. È *La Poésie française du Moyen-Age* di Carlo Oulmont, Parigi, Mercure de France, 1913. Dopo un *avant-propos* e *remarques sur le poésie française du moyen âge* (si deve l' *avant-propos* a Ad. van Beuer, che dirige l' *Anthologie de la poésie française des origines jusqu' à nos jours,* ov' è compresa questa antologia medievale dell' Oulmont; e di quest' ultimo sono le *remarques*), seguono i testi prescelti, nelle tre grandi divisioni della poesia narrativa, della poesia lirica e della poesia drammatica. In tutto sono 378 pp. in 8.° S' incomincia dal piú antico monumento poetico francese che ci rimanga: la cantilena di S. Eulalia, della fine del sec. IX (non annunziata sul frontispizio del volume, in capo de'testi ivi indicati) e si procede via via fino alla produzione dell' ultimo secolo medievale. Niente grammatica; niente glossario. A pié de' testi sono invece traduzioni intere in francese moderno o note esplicative delle parole meno agevoli. Precedono i testi didascalie letterarie e bibliografiche. Mica male come disegno. Ha le traduzioni o consimili note anche la *Chrestomathie du moyen âge* dal Paris e del Langlois. Ma sta innanzi a questa ben piú accurata crestomazia una eccellente introduzione grammaticale. Tuttavia pazienza se le traduzioni fossero scrupolose e sicure. Ma basti aprire, nel principio, il volume: siamo alla cantilena di S. Eulalia. Il v. 15 « Ell' ent adunet lo suor element » è saltato nella versione, perché *element* legava i denti al traduttore; e al v. 24 (« Volt lo seule l' azsier... »), non è inteso il valore di *seule*-SAECULUM, e si traduce « on la laisse *seule!*... » [V. CR.].

TRECENTO

Dante. — 309. Dei tre volumi, usciti in questi ultimi mesi, di Paolo Bellezza (*Curiosità dantesche,* Milano, Hoepli, 1913), di Giovanni Federzoni (*Nuovi studi e diporti danteschi,* Città di Castello, Casa editr. S. Lapi, 1913) e di Antonio Fiammazzo (*Note dantesche sparse,* Savona, Bertolotto, 1913), sarà parlato in una recensione complessiva in uno dei prossimi fascicoli.

QUATTROCENTO

Umanesimo. — 310. Gli studiosi faranno certamente buon viso a *Le notizie e gli scritti di Tommaso Pontano e di Giovanni Gioviano Pontano giovane* che Pietro Pirri ha messo insieme con diligenza e con erudizione copiosa in una memoria inserita nel *Bull. d. R. Dep. di St. Patria per l'Umbria,* XVIII [1913], n. 46. Quello che vi si dice di Cerreto nel secolo XV e della famiglia Pontano che vi dimorava, nonché degli studi di Tommaso e dell'educazione di Gioviano, riesce nuovo in molta parte ai non specialisti. La figura dell'umanista cancelliere di Perugia, zio dell'ammiratissimo poeta latino, vi è ricostruita, di sui codici e di sui documenti d'archivio, con perizia e con buona informazione, specialmente nel cap. terzo, che s'intitola appunto *Tommaso cancelliere di Perugia.* Infine, di Gioviano Pontano ci vien fatto conoscere il pensiero giovanile, con la scorta soprattutto di un trattatello inedito da lui composto nell'età sua verde. Il Pirri in quest'ultimo capitolo del suo studio polemizza cortesemente col Soldati, il valoroso editore dei *Carmina* pontaniani, il quale giunse a conclusioni che « verrebbero a precludere ogni via per assodare l'esistenza, fra gli scritti editi, di componimenti prodotti dal Pontano mentre viveva nell'Umbria ». Egli sostiene che l'amore di Gioviano per Faunia si deve assegnare ad un tempo anteriore al 1451, e conclude che nel gruppo dei carmi dedicati a codesta donna si deve ricercare il nucleo iniziale degli *Amorum libri;* che in quelle poesie « è rispecchiata la fisonomia morale e intellettuale del Pontano mentre era nell'Umbria ». L'ideale muliebre vagheggiato allora dal poeta era quello che « spoglia la donna d'ogni sacra tradizionale dignità cristiana, e fa di essa un oggetto il cui fascino non ha nulla di spirituale, ma consiste solo nella grazia delle forme esteriori ». È all'unisono con questi sentimenti a cui si ispirano le sue prime poesie, il trattatello del Pontano che, fin qui inedito nella biblioteca comunale di S. Daniele del Friuli, vede ora la luce nell'Appendice II di questo studio. È in forma d'epistola responsiva a Guiniforte Barzizza, e difende, contrariamente alle idee di questo umanista, l'amore adultero, mostrando la superiorità dell'amore libero sul coniugale. Le altre tre Appendici contengono epistole ed orazioni di Tommaso Pontano, scritti di Francesco Pontano e la vita di Gioviano scritta da Fabio Pontano.

CINQUECENTO

Tasso. — 311. Del volume di Augusto Sainati su *La lirica di Torquato Tasso,* Parte I (Pisa, Nistri, 1912) sarà discorso in uno dei prossimi fascicoli.

312. Con lieto animo, crediamo, accoglieranno gli studiosi il nuovo libro di cui Giuseppe Zonta ha arricchito la collezione barese degli « Scrittori d'Italia ». *I trattati del Cinquecento sulla donna* (Laterza, 1913), seguendo a breve intervallo di tempo il volume dei *Trattati d'amore*, dei quali già parlammo in questa *Rassegna* (XXI, 5), vogliono essere considerati a questo affini e per argomento e per criterio ordinativo: per criterio ordinativo, perché anche qui le operette pubblicate si succedono secondo una disposizione non puramente cronologica, ma quasi diremmo ideale; per argomento, perché alcuni trattati (come la *Raffaella* del Piccolomini e la *Bella donna* del Luigini) vanno posti tra quelli che sull'amore o la bellezza formano due categorie a parte, diverse tra loro e dall'altra che riguarda precipuamente la donna.[1] Ma ci sembra vano soffermarci su queste discussioni, tanto piú perché crediamo che tali distinzioni di generi e di gruppi offrano, sí, comodità di convenzione empirica, ma non siano affatto rispondenti a una realtà obiettiva. Piuttosto ci piace notare la cura, davvero lodevole, dall'A. usata nello studio delle edizioni antiche e moderne, nell'ordinare le stampe cinquecentistiche, nel ponderare la considerazione in cui devono essere tenute: cura che giunge fino a darci in un largo specchio le lezioni principali per le quali si differenziano, nel Dialogo del Piccolomini, le sette edizioni del sec. XVI, sí da formar due gruppi, due vere e proprie famiglie, di cui la prima mette capo alla stampa del 1540, che è anche, secondo lo Z., la prima. Per tal modo possiamo avere un'edizione veramente critica (poiché i codici manoscritti mancano di ogni valore scientifico) da anteporre di gran lunga alle altre, sian pur recenti: e la fatica dello Z. non è riuscita vana, poiché veramente il Dialogo dello scrittore senese rappresenta una scena, mirabile per limpidezza e serenità, della vita del Rinascimento, quale forse non si trova nemmeno tra le piú briose commedie del tempo. — Stridente contrasto produce l'opera del Biondo, che nel testo dello Z, segue immediatamente. Scapigliato e bizzarro si mostra nella sua *Angoscia, Doglia e Pena*, ecc., questo medico veneziano: bizzarro, o non piuttosto sventurato? Ché fra le tirate contro la malvagità delle donne e la dimostrazione delle arti usate da esse contro i miseri amanti e dei mali che da queste provengono, si insinua, dolorosamente vibrante, la nota dei sentimento, il rimpianto per il passato, il desiderio fremente ancora, non ostanti le torture sofferte, il ricordo ancor vivo, diremmo quasi sanguinante, di ebbrezze non ancor dome, i quali ci parlano di un amore piú forte dell'odio, di una passione cui non riuscirono a spegnere né la perfidia della donna adorata, né tanto meno la morte di essa. La forma contorta e aggrovigliata e la lingua varia e me-

[1] La *Raffaella*, ad es., trova, secondo noi, miglior luogo accanto allo *Specchio* del Gottifredi e al *Ragionamento* del Sansovino, come quello che insegna alla maritata il contegno in amore, allo stesso modo che questi ci apprendono il contegno del giovine e della donzella; e la *Bella donna* del Luigini meglio rappresenta, coi trattati del Firenzuola, del Franco e d'altri, il lato empirico del problema su la bellezza, di cui il teorico e filosofico mostrano i discorsi o dialoghi del Betussi, del Varchi, del Secondo Verino, di Vito di Gozze, del Tasso, del Romei e d'altri.

scolata di elementi eterogenei pesano però come un incubo sulla mente del lettore; al quale perciò *Il Convito* di Giambattista Modio offre un ristoro soave con la sua lingua fresca e pura e il suo stile limpido e terso, arieggiante, non pur nel titolo, ma altresí in alcune finzioni formali, il *Simposio* platonico. L'argomento del libretto, scabro dapprima, come quello che tratta «delle corna e donde è venuta questa generale opinione: che, quando un marito ha la moglie lasciva, par al mondo ch'egli abbia le corna in testa» (p. 318), diviene morale nell'orazione del Piccolomini, che con facile logica e piana intende a mostrare come la vergogna della donna non possa in nessun modo fare sfregio all'onor del marito, e staffilando le male usanze del temqo, ritratteci dolorosamente a nudo, celebra la santità del matrimonio, e dà norme affinché questo istituto sociale si rigeneri dalla luce del secolo. Di diversa indole, ma non contraria, è *Il libro della bella donna* del Luigini: il quale è, del resto, troppo noto agli studiosi [1] perché qui ci diffondiamo a parlarne. — Tutti questi trattati, che appaiono ora insieme uniti nel bel volume dello Z. — alcuni (come quello del Modio) indegnamente fino ad ora involti nell'oblio —, scelti come sono con senno e avvedutezza tra i molti [2] che ci tramandò il sec. XVI, riescono a darci un'idea chiara, se non una conoscenza compiuta, di quel che fu la produzione di quel periodo intorno alla donna. La disputa sull'eccellenza e perfezione di questa, già accesasi fin dal greco Simonide, e fors'anche prima, ebbe tuttavia nel Rinascimento il massimo fiore. Da essa allora non rifuggí neppure la speculazione filosofica. [P. L.].

313. Un importantissimo lavoro sull'Alciato costituiscono le due memorie di Dante Bianchi, inserite l'una nel *Bull. della Società pavese di storia patria,* an. XII, fasc. 2.° (*Vita di Andrea Alciato*), l'altra nell'*Arch. storico lombardo,* an. XI, fasc. 39 (*L'opera letter. e storica di Andrea Alciato*). Con piena conoscenza della letteratura del soggetto, il B. nella prima di esse illustra l'insegnamento dell'Alciato in Francia (Avignone e Bourges, 1518-33) e le sue condotte in Italia. Nella seconda esamina l'epistolario del celebre giureconsulto-umanista milanese, in ispecie le lettere da lui indirizzate agli amici Calvi e Amerbach, nelle quali «l'Alciato dipinge tutto sé stesso, nella vanità, nelle speranze, nei timori, nell'avarizia»; tratta delle sue relazioni con Erasmo e col Budé; prende in esame i molti carmi a lui indirizzati che si conservano in un cod. Trivulziano; discorre lungamente dell'attività dell'Alciato giurista, mettendo in luce quello che è il suo merito piú cospicuo in tal campo (cioè «l'aver introdotto il metodo filologico-umanistico a spiegare il diritto, l'esser risalito al testo, l'aver immesso nell'arido territorio del giure un rivolo d'umanesimo, che ora scorre superficiale, ora piú profondo, ma sempre irriga e feconda» (p. 27). Dei *Rerum patriae libri,* che narrano le vicende politiche e religiose di Milano dalla

[1] Flamini, *Il Cinquecento*, p. 382.

[2] A quelli ricordati dall'A. nelle pp. 375-76 aggiungiamo altri, elencati da Giorgio Rossi, nel *Giorn. st. d. lett. it.*, XXVII, 372 sgg.

fondazione della città fino a Valentiniano, il Bianchi rileva sagacemente il valore; e lo stesso fa, accogliendo il giudizio del Mommsen, per la silloge epigrafica che ai *Rerum* va strettamente congiunta. Per tal modo la figura dell'Alciato storico ed erudito (ch'è ciò che a noi piú importa) viene messa in piena luce. Quanto all'Alciato poeta, all'Alciato degli *Emblemata* che, com'è noto, ebbero per tutta Europa straordinaria diffusione, anche quest'aspetto non trascurabile dell'ingegno del nostro insigne cinquecentista il B. lumeggia egregiamente, determinando con saviezza le cause di quel gran favore che godettero i suoi epigrammi. Gli ultimi capitoli di questa succosa e dotta monografia son dedicati alla commedia *Philargirus* (1523) (nonché alla traduzione delle *Nubi*) e ad altre minori scritture dell'Alciato. E ci pare che esauriscano il soggetto e che, come i capitoli precedenti, facciano onore alla dottrina ed alla perspicacia dello studioso che ha dato cure cosí diligenti alla trattazione di un tema complesso ed arduo. [F. F.].

314. Giuseppe De Michele, che promette uno studio sull'opera letteraria del Franco, pubblica intanto negli *Studi di letteratura italiana* del Pèrcopo (IX, 61 sgg.) *La vita di Nicolò Franco*; biografia con documenti inediti che corregge ed amplia quanto ebbero a dire del bizzarro scrittore beneventano il Bongi, il Simiani, il Luzio, lo Gnoli, il Bertani, il Sicardi. Dopo aver messo in sodo, che Niccolò Franco nacque il 13 settembre del 1515, il De Michele lo segue da Benevento a Napoli e poi a Venezia e a Casale, diffondendosi soprattutto sui suoi rapporti coll'Aretino, prima amichevoli, poi fieramente ostili. Qualche accusa, mossa al F. dal Graf e dal Molmenti, sembra all'autore esagerata, ed egli cerca di discolparlo: chiamare l'avversario del *flagello dei principi* un lanzichenecco della penna, gli sembra eccessivo. Vien poi a trattare di quello che gli piace definire il «fluido aureo» della vita del F., cioé della sua dimora a Mantova. È di questo tempo la lettera del Franco «a Dante Alighieri», donde risulta il molto studio da lui posto nella *Commedia;* lettera di cui già il De Michele stesso aveva avuto a parlare, nella *Rass. critica* di Napoli. Da ultimo, l'autore reca notizie esatte e copiose sulla prigionia e sul supplizio del disgraziato libellista. Un'appendice di documenti inediti, tratti per la maggior parte dal cod. Vaticano 5642, chiude quest'utile monografia. [F. F.].

SECENTO.

Galileo. — 315. Non isfuggano ai cultori degli studi galileiani le indagini dotte e sottili di Alessandro Paoli su *La scuola di Galileo nella storia della filosofia*. Di tale opera è uscita tempo fa la seconda parte (Pisa, Stab. tipogr. toscano, 1912), e a questa seguirà — auguriamo tra breve — la terza, nella quale l'autore si propone di determinare: «1.°, come si formasse la mente di Galileo; 2.°, quale conoscenza egli avesse, e quale profitto ne abbia tratto, della filosofia degli antichi e specialmente di Platone e di Aristotele; 3.°, che concetto avesse della scienza. . .; 4.°, la sua posizione nella filosofia moderna, e quale efficacia egli abbia esercitato con la determinazione della certezza scientifica».

316. Si legge con vivo interessamento lo studio di Andrea Moschetti *Dell' influsso del Marino sulla formazione artistica di Nicola Poussin*. Il valoroso storico dell'arte, ch'è al tempo stesso uno storico delle lettere esperto e dotto, in questa memoria estratta dagli *Atti del X Congresso Internazionale di storia dell'arte* (nei quali troverà posto accompagnata dalle illustrazioni grafiche che appaiono necessarie alla piena sua intelligenza), movendo dai rapporti personali ben noti fra il grande pittore francese e il nostro maggior poeta del Secento, ricerca nelle opere e nel carattere dell'artista il modo e il grado dell'azione esercitata su lui dal Marino, e ne indaga le ragioni. Dopo aver notato come siano l'idillio e il sensuale i caratteri prevalenti cosí nelle tele del primo come nei versi del secondo, dopo aver parlato brevemente dal Marino in Francia, e dopo aver lamentato la perdita dei disegni illustrativi dell'*Adone* che il Poussin venne tracciando sotto la guida del poeta, il Moschetti passa a rilevare le derivazioni da quest'ultimo che sono nell'opera del pittore d'oltralpe, e prima tocca d'alcune corrispondenze di carattere alquanto incerto o ristretto, poi prende successivamente in esame alcune di quelle opere del Poussin la cui dipendenza dal testo poetico del Marino gli pare fuori d'ogni dubbio. Esse sono la *Caccia di Meleagro* (Museo del Prado), *Venere dormente* (Galleria di Dresda), *Eco e Narciso* (Louvre), *Pane e Siringa* (Galleria di Dresda), *Le quattro stagioni* (Wallace Collection), *Aci e Galatea* (Collez. Spencer ad Althorpe), *Orfeo ed Euridice* (Louvre), *La strage degli innocenti* (Museo di Chantilly). [F. F.].

317. Edgardo Gamerra dà notizia di *Alcune annotazioni inedite al « Ditirambo » del Redi di Francesco Nuti da Bibbiena* (Firenze, Piccini, 1913, pp. 24) e riporta, da alcune carte disperse e mal conservate pervenute in sua mano per caso, quelle fra siffatte « annotazioni » che gli paiono di qualche importanza e non prive d'un'impronta personale. Vi si sente qua e là « il frizzo e il buon sapore toscano », e v'è inserito anche un ditirambo, del Nuti stesso, che viene ad arricchire la collezione che già possediamo di componimenti di tal genere.

SETTECENTO

318. Il fasc. d'ottobre della *Romagna* è quasi per intero occupato da un articolo di Omero Pierini su *L'imitazione dantesca in un poema del secolo XVIII*. Si tratta della *Consumazione del secolo* di Cosimo Betti (1727-1814), poema sulla fine del mondo, nel quale effettivamente i ricordi della *Commedia* abbondano. Il Pierini ne fa un'analisi minuta.

319. *Una commedia inedita di G. Gigli e l' 'École des filles' di Jacob de Montfleury* s'intitola un art. di Alfredo Giannini inserito negli *Studi di filologia moderna*, an. VI [1913], fasc. 1-2. La commedia è contenuta nel cod. Riccard. 3162 (già appartenente al Fagiuoli), e s'intitola *La scuola delle fanciulle ovvero il Pasquale*. Ne aveva già parlato, brevemente, il Favilli: ora il G. ne fa un'analisi accurata, ne rileva i pregi, mostra ch'essa è un geniale rimaneggiamento dell'*École des filles* del Montfleury, e confronta

fra loro le due commedie. «Il Gigli — osserva il Giannini — amò questi rifacimenti, questi travestimenti di lavori drammatici francesi, ed anche cosí ebbe campo di mostrare belle attitudini di scrittore comico, sapendo dare ai modelli non raramente un' impronta sua, originale». Sarebbe buona cosa ricercare e vedere un po' da vicino in che dipendenza sono i suoi *Litiganti* coi *Plaideurs* del Racine, i *Vizi correnti all'ultima moda* con *Les moeurs du temps* del Palaprat, il *Gorgoleo* e le *Furberie di Scapino* col *M. de Pourceauguac* e le *Fourberies de Scapin* del Molière, *Ser Lapo ovvero la Moglie giudice e parte* con la *Femme juge et partie* del Montfleury. [F. F.].

OTTOCENTO

Carducci. — 320. Riuscirà certo gradito agli studiosi della lirica carducciana l'opuscolo che Vittorio Fontana pubblica col titolo *Il 'Cadore', Pietro Fortunato Calvi e Giosue Carducci* (Venezia, Fuga, 1913, pp. 96). È la seconda edizione, «interamente rifatta e documentata per le scuole e per le persone cólte», del suo saggio di un commento storico-letterario del *Cadore*, che si adorna ora d'alcune incisioni e di un schizzo topografico della regione cadorina. Il commento, diligentissimo, è preceduto e seguíto da esaurienti illustrazioni d'ogni genere, soprattutto storiche e bibliografiche.

Gli ultimi scomparsi. — 321. Il fine del lavoro di L. Filippi su *Giacinto Gallina* (Venezia, 1913), come promette l'A. stesso, non è biografico, ma critico; perciò non ci dà niente di piú di quello che già si sapeva intorno alla vita del commediografo veneziano, ma piuttosto molto di meno, in quanto che con sano criterio vi sono sfrondate molte invenzioni e notizie ricamate dai biografi, e delle vere è riferito quel tanto che basta per illuminare l'opera letteraria. Chi ha desiderio di maggior conoscenza trova un aiuto prezioso nella larga bibliografia riportata in appendice; ma sarebbe valso ad avvicinare di piú i lettori, se l'A. avesse risparmiato a loro la fatica di andare a rintracciare altrove quello che non ha voluto riferire. La parte piú importante e meglio riuscita del lavoro è quella in cui si esamina la produzione comica del Gallina nel suo complesso. Là si trovano acuti giudizi, ispirati tutt'altro che dall'eccessivo entusiasmo che è difetto di molti lavori monografici; ché anzi l'A. potrebbe da taluno essere tacciato di critico un po' troppo severo, che si compiace di mettere in evidenza piú le pecche che i pregi. Ma egli trae le sue conclusioni da un esame accuratissimo fatto attorno a *tutto* il teatro del Gallina; certo esse riuscirebbero piú persuasive, se fossero seguite immediatamente dalle esemplificazioni, senza che il lettore fosse costretto ad andare con la mente a rintracciarle nei riassunti delle commedie, esposti con intenti critici, che occupano l'intera parte seconda. Il Gallina — ecco qualcuna di tali conclusioni — «non creava che faticosamente; quasi sempre le sue creazioni erano solo in parte riuscite, e spesso avevano quella certa efficacia abbagliante ed effimera che non resiste alla riflessione critica» (p. 122). Egli aveva un' «aspirazione continua, ostinata, nobilissima all'alto, e impotenza a sollevarsi» (p. 126). Il Gallina non è l'artista vero dell'aspirazione continua completa, vigorosa;

egli non aveva mai la visione netta ed intera di quanto si proponeva, e la concezione de' suoi lavori avveniva perciò parzialmente » (p. 129). [E. S.].

322. Eloquente e commovente nella sua semplicità e sobrietà, e ricca di notizie preziose e di giudizi acuti e diritti, è la commemorazione di *Arturo Graf* letta da R. Renier nell' Università di Torino ' per l' inaugurazione dell' anno accademico 1913-14 ' (Torino, Paravia, 1913). Nel breve àmbito di poco piú che venti pagine il R. è riuscito a comprendere, senza mai essere faticoso o men perspicuo, tutta l' opera e l' intera figura del suo nobilissimo amico, ponendone efficacemente in rilievo, oltre alle rare doti del cuore e del carattere, i meriti di critico, di maestro e di poeta, e di ciascun libro di lui designando, con la sua consueta sicurtà e il suo ammirevole equilibrio, le caratteristiche peculiari ed essenziali; e ciò senza mai assumere, neppur ne' tratti piú commossi e accorati, il tòno dell' apologeta, senza mai accennare, altro che di passata e con delicata modestia, alla fraternità affettuosa che lo strinse per tanti anni al Graf. Aggiunge pregio all' opuscolo — cui fregia anche una bellissima riproduzione della piú recente fotografia del poeta — la doviziosa copia delle note; nelle quali lo studioso trova una utilissima mèsse d' informazioni e di rimandi bibliografici e biografici. [V. O.].

I CONTEMPORANEI

323. Scritto con calore e con accento d' ammirazione profonda per Gabriele D' Annunzio è l' opuscolo di Filippo Visconti *Le « Canzoni della gesta d' oltremare » e la novissima poesia nazionalista* (Rocca San Casciano, Cappelli, 1913, pp. 40). Dopo aver rilevato l' orientazione nuova dello spirito e della coscienza che si è creata in questi ultimi anni in Italia, e a cui si è dato il nome di nazionalismo, il V. ne studia l' aspetto letterario « nelle sue manifestazioni artistiche piú suggestive ». Tocca della nota limpidamente patriottica che risuona nella lirica del Carducci, del Pascoli, del D' Annunzio; poi viene alle *Canzoni della gesta d' oltremare*, che prende ad esaminare esteticamente ed anche storicamente in relazione alla guerra libica e a quello stato d' animo che si compendia nel rafforzato sentimento nazionale. Il V., opponendosi al parere di molti, pensa che non già un vago amore del bel suolo e del bel mare d' Italia abbia ispirato al D' Annunzio i suoi componimenti patriottici, dalle *Odi navali* in poi, sí bene l' idea concreta e netta della Nazione rinata ad occupare nelle competizioni mondiali il posto che la natura e la storia le assegnano. Nelle *Canzoni* egli sente un vigore spontaneo, una sincera eloquenza. « L' ala gagliarda dell' ispirazione si solleva e ci solleva dalla determinata realtà del presente nell' etra senza tempo, nella misteriosa regione del sogno; e il riportare gli avvenimenti contemporanei alle scaturigini dell' epos nazionale, il trasfigurarli in un racconto favoloso, che non distrugge la sostanza, ma sí la modifica ed ingigantisce negli elementi e nelle proporzioni, suscita nel nostro spirito vibrazioni inaspettate ». [F. F.].

SOGGETTI VARI

324. Dall'interessante articolo di Carlo Frati *La Biblioteca Marciana nel triennio 1909-1911*, nell'*Ateneo Veneto,* anno XXXV, vol. 2.°, fasc. 3, apprendiamo molte cose non solo sull'arredamento, sull'ordinamento, sugli acquisti, sui doni, ecc., ma anche (ciò che a noi piú importa) sulle «pubblicazioni» dell'insigne Biblioteca di S. Marco. Del *Catalogo dei codici Marciani italiani* a cura di C. Frati e A. Segarizzi nuovi volumi seguiranno fra breve ai due primi, che comprendono il vecchio «Fondo Zanetti» e le prime cinque classi dell'Appendice. Il *Breviario Grimani* si ha già per intero sontuosamente riprodotto (Leida, Sijthoff, 1908-1911) con un'illustrazione di questo cimelio prezioso per la storia dell'arte e del costume, dovuta a G. Cóggiola. Il *Catalogo delle stampe popolari dei secoli XV-XVII possedute dalla Marciana*, che A. Segarizzi viene pubblicando, vedrà indubbiamente la luce nel prossimo triennio.

325. Garbato e di piacevole ed utile lettura è il profilo di *G. Batt. Bodoni* tracciato per la collezione del Formiggini da quel peritissimo conoscitore dell'arte tipografica e della sua storia, che è Piero Barbèra (Genova, 1913).

Ricordiamo che l'abbonamento alla *Rassegna* s'intende **anticipato.** Si pregano, pertanto, gli associati a mandare senza indugio l'importo alla nuova Amministrazione della *Rassegna:* **Libreria della Voce, Via Cavour, Firenze.**

I libri ed opuscoli per recensione debbono essere indirizzati, in doppio esemplare, al direttore **prof. Francesco Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze.**

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Firenze, Libreria della "Voce", 1913
(Pisa, Tipografia Cav. F. Mariotti).





